URANIA

I. Bonera - P. Frusca
PhOxGen!

Vienna, Anno Domini 2003: mancano pochi giorni all'incoronazione del nuovo Kaiser Carlo II d'Austria, figlio di Otto d'Asburgo. Sì, perché la Vienna di *PhOxGen!* è la gigantesca, modernissima capitale del Bund, confederazione di popoli che dal 1919 si è allargata fino a comprendere tutta l'Europa centrale ed è diventata tanto potente da dominare il mondo dal punto di vista militare, scientifico e tecnologico.

S. Carducci - A. Fambrini
ASCENSORE PER L'IGNOTO

Una sfida al presente in cui la posta è l'Italia. Se la giocano, insieme con il potentissimo signor Berio, la protagonista Salina e i suoi complici, cioè tutti i lettori che vorranno salire a bordo dello straordinario ascensore che apre le sue porte direttamente sulla quinta dimensione.

Due coppie di scrittori per due romanzi che hanno il merito di essere arrivati in finale al premio Urania 2007. Una finestra in più, aperta sulla fantascienza nazionale ma soprattutto sul paradosso e la suspense.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

MILLEMONDI

50

I. BONERA - P. FRUSCA
S. CARDUCCI - A. FAMBRINI

UN IMPERO PER L'INFERNO

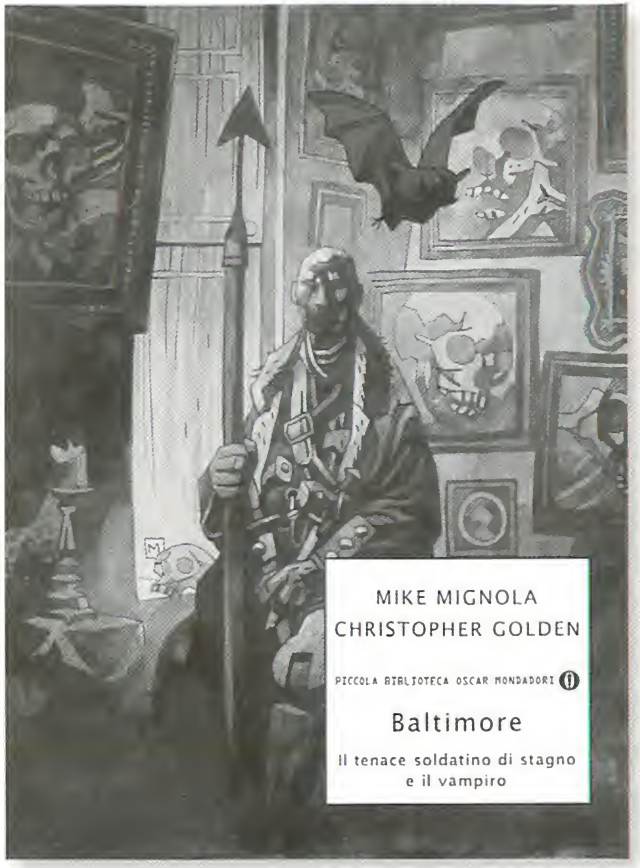
URANIA

UN IMPERO PER L'INFERNO

ITALO BONERA - PAOLO FRUSCA
STEFANO CARDUCCI - ALESSANDRO FAMBRINI

MILLEMONDI
FEBBRAIO n. 50
INVERNO 2010
PERIODICO TRIMESTRALE
€ 5,50 (in Italia)

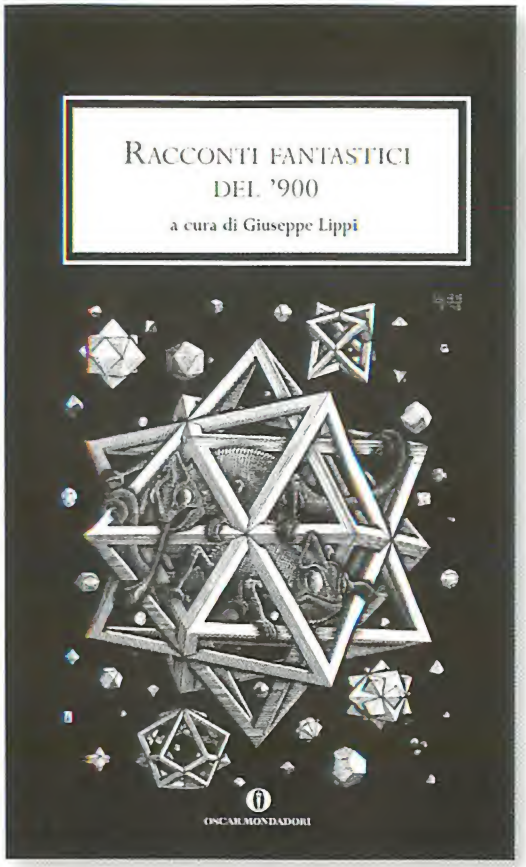
PICCOLA BIBLIOTECA OSCAR



IN LIBRERIA

OSCAR MONDADORI
SEMPRE CON TE

OSCAR GRANDI CLASSICI



IN LIBRERIA

OSCAR MONDADORI
SEMPRE CON TE

In questo volume:

5 *Introduzione*
di Giuseppe Lippi

7 PH0XGEN!
di Italo Bonera e Paolo Frusca

277 ASCENSORE PER L'IGNOTO
di Stefano Carducci e Alessandro Fambrini

MILLEMONDI
INVERNO 2010

UN IMPERO PER L'INFERNO

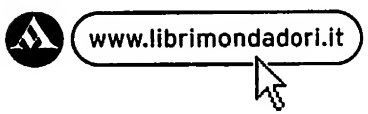
MONDADORI

Copertina:
Art Director: Giacomo Callo
Image Editor: Giacomo Spazio Mojetta

© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione Millemondi febbraio 2010

Per abbonarsi: www.abbonamenti.it
Blog: www.uraniamondadori.it

Questo volume è stato stampato nel mese di gennaio 2010
presso Mondadori Printing S.p.A.
via Luigi e Pietro Pozzoni 11 - Cisano Bergamasco (BG)
Stabilimento NSM
viale De Gasperi 120 – Cles (TN)
Stampato in Italia – Printed in Italy



Introduzione

La novità di quest'anno, per quanto riguarda le uscite del "Millemondi", è che torneranno a essere quattro come le stagioni, anziché due. Un appuntamento ogni tre mesi per ritrovare il piacere di corpose antologie di racconti o raccolte di più romanzi, secondo la formula che tanto favore ha riscosso tra i lettori. Inoltre, a partire dalla fine dell'anno vi accoglieremo (di tanto in tanto) singoli romanzi di eccezionale lunghezza che non potrebbero trovare spazio su "Urania": dunque la collana si arricchirà di un terzo filone, questa volta non-antologico. Altro segno dei tempi, il volume inaugurale del 2010 costituisce la prima doppietta di romanzi italiani della collezione. L'onore è toccato a due finalisti del premio Urania 2007, quello che fu vinto da *Il dono di Svet* di Donato Altomare. Gli autori sono in realtà due coppie: Italo Bonera e Paolo Frusca per *Ph0xGen!*, Stefano Carducci e Alessandro Fambrini nel caso dell'*Ascensore per l'ignoto*.

Come reagiranno i nostri lettori a tanta italianità di proposte? Ci auguriamo bene, perché è solo continuando a pubblicare i nostri autori che il pubblico potrà fare le sue scelte, individuare i più bravi e arricchire il proprio carnet di letture. D'altra parte, "Urania" non è e non sarà mai una collezione di esperimenti a vuoto, fini a se stessi: la nostra speranza è che ogni proposta venga accolta non come un sasso lanciato in orbita in un settore "di frontiera", ma come una convincente novità editoriale in un campo che ha sempre bisogno di guardare avanti.

Quanto ai romanzi di questo numero, ci pare che il menù sia variato quanto basta: *Ph0xGen!* è un'ucronia ricca di spunti immaginativi e anche di un certo gusto dell'azione che non guasta. All'epoca della prima lettura non ci era par-

sa del tutto convincente sul piano stilistico ma poi gli autori ci hanno lavorato, limandola a dovere. La sua presentazione vuole essere un tentativo di moltiplicare le occasioni offerte dal premio, cosa che era già avvenuta a suo tempo con i primi romanzi di Valerio Evangelisti, Nicoletta Vallorani e Luca Masali (tutti usciti negli anni Novanta). Più recentemente, *Infect@* di Dario Tonani è stato recuperato anch'esso tra i finalisti del nostro concorso annuale.

L'altro romanzo ospitato nel volume è uno di quei libri non facilmente classificabili e che alcuni lettori considereranno "di rottura", anche se a noi, francamente, sembra essenzialmente una commedia sui temi del tempo e dello spazio. In particolare, sul sottogenere degli infiniti universi possibili che ha fruttato tanti capolavori alla sf anglosassone. Se nell'universo di *Ph0xGen!* siamo di fronte a un dramma imperiale e a uno scenario che coinvolge tutta l'Europa, nell'*Ascensore per l'ignoto* torniamo ai drammi, anzi ai melodrammi italici, dove le cose più serie hanno sempre un risvolto tragicomico. È un racconto di stampo surreale in cui, con l'espediente tecnico di un ascensore (ne avesse avuto uno Dante!), saliamo o sacendiamo nei regni infernali e paradisiaci della speculazione pura. Lo scenario è costruito con attenzione e vari mondi si succedono nel carosello: quello dell'avventura, della politica e della TV lazzarona. Ragion per cui, come in tutti gli spettacoli che si rispettano, ne ripetiamo cast e artefici:

ITALO BONERA e PAOLO FRUSCA sono due nuovi autori appassionati di fantascienza, storia e narrativa a intreccio.

STEFANO CARDUCCI è nato nel 1955 e lavora in un ospedale. Come saggista e traduttore è stato molto attivo nelle collane della Perseo Libri e ha collaborato più volte con Alessandro Fambrini. Quello che pubblichiamo è il loro primo romanzo.

ALESSANDRO FAMBRINI è nato nel 1960. Docente di letteratura tedesca a Trento, si occupa di fantascienza nordeuropea ma anche italiana. Ha un ricco carnet di pubblicazioni come narratore e saggista; i suoi scritti sono apparsi, oltre che in volumi e pubblicazioni accademiche, nelle riviste "Studi nordici", "Futuro Europa" e "Nova sf*". Nel 2005 è uscita la raccolta personale *Le strade che non esistono* da Perseo Libri/Elara (Bologna).

G.L

Ph0xGen!

di Italo Bonera e Paolo Frusca

Prologo

Vienna
Anno Domini 2003

Un'estate torrida. La fine di giugno. Mancano pochissimi giorni all'incoronazione del nuovo Kaiser.

Come?

Sì: pochi giorni all'incoronazione di Carlo II d'Austria. Il figlio di Otto d'Asburgo.

Infatti la nostra Vienna è molto diversa dalla placida e noiosa capitale austriaca di un altro universo. La nostra Vienna è una megalopoli continentale. È la gigantesca, modernissima capitale del *Bund*, la Confederazione dei Popoli che, a partire dal 1919, si è allargata fino a comprendere tutta l'Europa centrale ed è diventata così potente da dominare il mondo.

Lo domina non solo militarmente ed economicamente, ma persino con l'onnipresenza, più o meno imposta, più o meno accettata, del tedesco come lingua universale. Con il cinema e persino con le abitudini alimentari più diffuse.

Il fatto è che "l'Ultima Guerra Europea", combattuta dal 1914 al 1919, ha avuto un esito profondamente diverso da quello in altri universi: dal Trattato di Versailles in poi, l'aquila bicipite protegge sotto le sue ali la pace, la prosperità e la democrazia d'Europa.

Proprio tutto tranquillo? Tutto pacifico?

No.

Senza rumore, il declino dell'Impero Centrale è iniziato da tempo. Forze oscure si muovono in questo universo, nel quale l'Impero Ottomano è vivo e vegeto e gli Stati Uniti d'America sono scomparsi dalla carta geografica, sostituiti da due entità politiche inoffensive e insignificanti.

Altre forze oscure cercano di appropriarsi del cosiddetto "Segreto degli Asburgo": la chiave del potere del *Bund* che, si racconta, è nascosta in una remota Certosa fra i monti austriaci.

Sono fanatici nazionalisti, patrioti, terroristi che, in un complesso incastro, cercano di scardinare questo ordine secolare. Cercano di riscrivere la Storia.

1

Strada Statale per Vienna
26 giugno 2003, primissime ore del mattino

Quando guidava così – veloce, deciso, le mani tese sul volante, da solo, nella notte, ascoltando il ronzio ipnotico e rotondo del motore dodici cilindri – ecco, in quei momenti sentiva una specie di ebbrezza rilassante, una di quelle gioie improvvise e piene che si provano solo durante l'infanzia. Un piacere intenso, primordiale, che gli faceva quasi dimenticare lo scopo del viaggio. Un viaggio a Vienna che gli avrebbe risolto molti problemi.

Lui, Zoltan Farkas, stava per realizzare il colpo grosso.

Non le poche e risicate centinaia di sudici yuan dei pidocchiosi clienti cinesi, maniaci di pornografie sadomaso.

Non la manciata di corone lucrate spacciando a schifosi pedofili altolocati i filmati illegali ripresi nelle squallide bidonville di Neue York.

Non miserie e spiccioli del cazzo, due corone e cinquanta Heller a pezzo, *dico due corone e cinquanta Heller a pezzo*, per le copie pirata di quegli assurdi giochi elettronici di merda che duplicava e rivendeva all'ingrosso.

No. Non questa volta.

Un *Kompakt Diskus*. Uno solo.

Sapeva cosa conteneva, ma a lui quel particolare interessava ben poco. Roba di derivazione militare, gli avevano detto. Introvabile nel *Bund*. Illegale. Altrove, invece, nella Santa Russia, nel caos del sistema seguito al crollo dell'Unione Sovietica, quel genere di articolo circolava con discrezione in certi ambienti. Per trovarlo bastava sapersi muovere bene. E

lui si muoveva bene, in quel sottomondo. Tanto che dai suoi vecchi amici di Leningrad, i maghi del *Rechner*, del calcolatore, aveva ottenuto l'intermediazione che cercava.

In un primo tempo gli avevano mostrato solo un *Programm* in versione Beta, provvisorio, ancora instabile, funzionante al novantotto per cento. Ma era stata un'occasione miracolosamente provvidenziale. Giusto qualche giorno prima aveva saputo che qualcuno, nella Confederazione, era molto, *molto* interessato proprio a quel *Weichware*. Un interesse quasi morboso.

Inizialmente aveva pensato di duplicare il KD per smerciarlo anche altrove. I clienti del *Bund* che aveva incontrato a Lemberg, però, si erano mostrati decisi, diffidenti e soprattutto pericolosi.

Volevano l'esclusiva, e con quella richiesta gli era giunto il preciso sentore di un gioco più grande di lui. Così, dopo il primo contatto, aveva deciso di lasciar perdere l'idea delle copie. Meglio accontentarsi. E non approfondire. Non era un problema suo. Aveva consegnato loro la copia demo a funzionalità limitata.

Si erano rifatti vivi dopo una settimana. Aveva spiegato loro che *Ph0xGen!* era ancora instabile, ma che in Russia stavano completando la versione definitiva. Avevano accettato le sue condizioni, tirando solo un poco sul prezzo. Avevano concordato ventimila corone subito per il *Programm* in Beta, e altre venticinquemila alla consegna della versione stabile, quando fosse stata disponibile. *Quando fosse stata disponibile.* Sembravano persone ragionevoli.

Invece, nei mesi successivi aveva avuto un bel daffare per spronare i maledetti russi, talvolta usando argomenti poco ortodossi. I clienti del *Bund*, infatti, lo sollecitavano settimanalmente, spesso con sottili allusioni alla sua vita privata, dimostrando di conoscerla nei minimi particolari. Situazione che lo aveva inquietato non poco.

Finalmente, tre giorni prima, il KD contenente il *Weichware* stabile ed efficiente al cento per cento era uscito da un masterizzatore in un retrobottega di Leningrad. Copia unica, comprensiva del codice sorgente. Aveva chiamato i clienti a Vienna e concordato la consegna. Di colpo si era sentito più leggero. Non voleva rogne per quello che per lui era solo un pezzo di plastica. Un pezzo di plastica da quarantacinquemila corone. In contanti. Una sull'altra. Quarantacinque-mila-corone, se tutto filava liscio.

Oppure.

Oppure, sei anni nelle galere del *Bund*. Almeno sei anni. Ecco quanto rischiava se l'avessero fermato durante i suoi spostamenti con quel KD, e con gli altri che aveva con sé oggi. Particolarmente per un paio degli altri. Certo, alcuni di quei film-realtà erano così violenti che la sanguinosa fine, vera, dei giovani protagonisti muoveva lui stesso a un moto di disgusto. Ma per quel genere di reato la pena era eccessiva. Per di più con la prospettiva di vedersela allungare all'infinito a causa delle cazzate che avrebbe sicuramente combinato in carcere. Ne conosceva, di situazioni simili. Sapeva cosa volevano dire, le galere del *Bund*. In tanti erano stati risucchiati da quel gorgo putrido.

Ma per quarantacinquemila corone era un azzardo che valeva la pena. La sua migliore occasione. E poi, era il suo lavoro, checcazzo! Spesso correva lo stesso rischio per molto, molto meno. Scacciò la visione delle carceri speciali e si rilassò. Al pensiero di tutti quei fogli verdi e azzurri la testa gli girava.

Materiali così delicati non potevano essere trasferiti per posta elettronica, o via rete. Troppi controlli informatici, nel *Bund*. Troppi rischi. Era merce che si scambiava a mano. Incontrandosi di persona. Alla vecchia maniera. In questo caso, nell'atrio di un noto albergo viennese. Doveva presentarsi alle nove di mattina, dicevano le sue istruzioni. Era partito presto, per evitare complicazioni impreviste.

Eccesso di prudenza, valutò ora. Erano da poco passate le tre del mattino. Rimaneva ancora un tempo infinito da utilizzare nel migliore dei modi. Possibilmente secondo il suo stile. "Quindi, godiamocela!" pensò, quando, a pochi chilometri da Pressburg, vide avvicinarsi il neon rosso che annunciava Ultima Thule, il bordello più celebrato della Confederazione.

Parcheggiò la potente Skoda Kronprinz XL sotto l'insegna, spense il motore e rise di gusto. La sua risata volgare.

In uno sgargiante salone circolare lo accolse la luce ammiccante di una decina di candelabri dalla foggia pacchiana. Davanti agli occhi compiaciuti d'una maîtresse assurdamente vestita da abat-jour, scrutò le sei o sette ragazze disponibili a quell'ora di magra.

La scelse per la pelle bruna.

Le si avvicinò fino a percepirne il calore. Ebbe subito un'ere-

zione. Lei lo intuì, gli sorrise, lo prese per mano, e lo condusse di sopra. Chiuse la porta. Al bagliore delle insegne colorate che entrava dalla finestra aperta, il velo di sudore sulla pelle scurissima di lei scintillava di riflessi bluastri. La ragazza aveva un profumo che da solo valeva le duecentotrenta corone. Chi se ne fregava dei soldi, ormai. Alla fine di quell'affare ne avrebbe avuto, di denaro. Se la sorte non gli giocava qualche brutto scherzo, lo sfizio di quella notte poteva diventare la consuetudine degli anni futuri. Davanti a lui, in quel momento, c'era solo un assaggio della vita che lo attendeva.

Ah, che meraviglia! La mansueta dea tropicale si lasciava sottoporre a ogni pratica, senza proferire parola. Appena qualche mugolio di falso piacere, nei momenti canonici, da vera professionista. Solo a un certo punto, durante una particolare attività, le sfuggì un *"Aaahi!"* che doveva essere sincero. In quell'attimo gli divenne ancora più duro. E rise di soddisfazione. La sua risata volgare.

Alle cinque del mattino ne ebbe abbastanza. Chiuse le imposte e accese la luce. Come da copione lei si stava rivestendo. Sopita l'eccitazione erotica, la guardò, e stentò a riconoscerla. Ora, sotto la bianca crudeltà delle alogene, la docile pantera che l'aveva accolto tanto disinvoltamente nel proprio corpo non sembrava altro che una triste sventurata ragazza africana, una delle tante, dalle fattezze grossolane. Pazienza, se lo aspettava, era parte del gioco, e lui lo accettava. Il tempo trascorso in quella stanza era stato comunque un'esperienza positiva.

Si fece una doccia. Quando uscì dal bagno, lei si era già dissolta. Solo una traccia nel profumo delle lenzuola. Farkas rise, ancora. "Gli uomini non pagano le puttane per scopare, ma perché se ne vadano via subito dopo" citò a voce alta. Il cinismo di quella frase lo divertiva fin da quando l'aveva sentita per la prima volta. Rise.

Con l'asciugamano intorno alla vita si avvicinò alla borsa sportiva verde scuro che stava trascinando con sé da due giorni. Aprì la cerniera lampo. Spuntarono alcuni KD. Quelli da piazzare, come d'abitudine, al vecchio pervertito di Sieveringerstraße. Un colpo da quarantacinquemila non si ripete spesso, perciò bisognava continuare a curare i clienti affezionati. Per il futuro.

E, fra gli altri *Kompakt Diskus*, quello.

L'aveva marcato col pennarello, scrivendoci sul dorso

"dannunz". D'Annunzio era il nome dell'albergo nella cui lussuosa sala d'ingresso doveva avvenire la transazione. In quel modo il KD era quasi indistinguibile dagli altri, contrassegnati dalle solite sigle brutali ed esplicite che indicavano i diversi generi di perversione.

Mise da parte i dischetti e frugò tra le proprie cose finché non trovò quel che cercava. Dalla bustina di carta oleata versò una lunga striscia di polvere bianca sul piano di marmo scuro del mobile da toilette. "Altri quattro anni di galera, per questa roba" sogghignò, arrotolando una banconota da venti corone. Poi aspirò.

Bang.

Era pronto per la consegna, adesso.

2

ANTEFATTI

Castello di Schönbrunn, Vienna
25 maggio 1951

Caro Ludovico,

non stupirti di questa lettera, così fuori da ogni consueto protocollo. Io sono stanco e i miei giorni terreni volgono al termine.

Avrai appreso, nella pace del tuo convento di Weitra, le indiscrezioni filtrate da ambienti a noi vicini.

Ciò che si dice è assolutamente vero.

Siamo in possesso di un terrificante Segreto. Se vorrai accettare l'incarico che sto per proporti, ne potrai conoscere ogni dettaglio.

Come responsabile dei Popoli d'Europa, mi fortifica e conforta sapere che queste voci rafforzano la nostra posizione politica nel mondo.

La mia volontà è però che quel parto della Bestia, quell'immensa fonte di biblica sventura, debba essere nascosta agli occhi del mondo. Non distrutta o cancellata, poiché da essa potrebbe un giorno dipendere la nostra sicurezza. Ma celata assolutamente, per evitare che qualcuno, senza scrupoli, possa farne un uso terrificante. Anche all'interno del *Bund* vi è chi non è degno di governare una simile potenza.

Ho dato pertanto disposizione di rinnovare e riconsacrare da subito l'antica Certosa di Gaming, che ben cono-

sci. Là, nei boschi dell'Eisenwurzen, voglio sia sepolta, mi auguro per sempre, l'idea stessa del Male fatto materia.

Ti chiedo quindi di accettare la carica che, grazie alla nostra intercessione, ti verrà ufficialmente proposta: quella di vescovo della nuova diocesi di Gaming. La nostra diplomazia presso la Santa Sede ha già mosso sostanziali passi per rendere possibile questa soluzione.

Compito precipuo del vescovo di Gaming sarà di vigilare affinché nessuno possa mai disporre di ciò che vi sarà nascosto. Stabilisco inoltre che le informazioni sul terribile Segreto siano trasmesse, a suo tempo, unicamente al mio erede e al successore del vescovo custode.

Enorme è la responsabilità che ci è stata affidata, ma ringraziamo il Signore per averla consegnata a noi, anziché ai malvagi.

Non come Imperatore ma come fratello nella Fede, ti scongiuro di accettare questa Croce.

Tuo,

Carlo d'Asburgo

3

ANTEFATTI

Catena montuosa del Karakorum
Confine fra Impero Ottomano e Repubblica Popolare Cinese
Febbraio 1953

I soldati asburgici arrancavano nella tempesta di neve, vacillando sotto il peso di zaini e fucili d'assalto. Dietro di loro, saldamente fissata su una slitta trainata da cani, la preziosa cassa scivolava lentamente sul ghiaccio. I due ufficiali, alla testa del plotone, consultavano di tanto in tanto una cartina.

Dal drappello di genieri si sollevavano spesso mormorii e lamentele. Si erano offerti volontari per una missione speciale nel territorio dell'Impero alleato, ma la situazione era molto diversa da ciò che si aspettavano. Speravano di visitare Istanbul, invece la capitale d'Oriente l'avevano solo intravista dai finestrini appannati del vagone blindato. E adesso, freddo, fame e stanchezza, altro che danzatrici del ventre.

Si trovavano a millecinquecento metri di quota, con diciotto gradi sotto zero. Sovrastati dalla massa imponente, inquietante degli ottomila metri del Nanga Parbat. Il ruggi-

to della tempesta rendeva quasi impossibile parlarsi. Come se non bastasse, già da un pezzo i cani non riuscivano più a trascinare quel carico pesantissimo, e cinque o sei soldati dovevano mettersi a spingere, facendo forza sulla neve.

— Porca troia, signor capitano, ma cosa cazzo c'è qua dentro, si può sapere? — urlò un graduato, mentre la nuvoletta di fiato si addensava in un velo di brina intorno alla bocca.

Si sentì un grido rauco, mischiato al vento: — L'animaccia nera del Kaiser c'è dentro, con tutti i peccati degli Asburgo!

Un'altra voce gli fece eco: — Ma no! C'è uno yeti, e lo stiamo riportando a casa! — Qualcuno, indietro, rise.

L'ufficiale gridò senza girarsi: — Non lo so neanch'io cosa c'è dentro, ve l'ho già detto. Datevi il cambio, piuttosto, così a quelli là in fondo passa la voglia di fare gli spiritosi.

La marcia proseguì solo per una mezz'ora, poi finalmente venne dato l'alt. Erano giunti su un pianoro. Mentre i soldati si accasciavano stremati nella neve, i due ufficiali si consultarono.

— Dovremmo esserci, questo è il *Märchenwiese*, il prato delle fiabe. L'imbocco del tunnel è qui intorno.

La tempesta di neve sembrò per un istante allentare la presa, e a un centinaio di metri alla loro destra, sotto un costone frastagliato, comparve l'ingresso della galleria. Arrivati davanti all'imbocco, il primo dei due ufficiali fece alcuni passi all'interno, subito seguito dall'altro. Riparati, ora potevano togliersi occhiali e berretti. Il cunicolo, largo circa quattro metri e alto poco più di due, sembrava l'ingresso di una vecchia miniera. Due binari si inoltravano in discesa verso il fondo buio della galleria.

— È questo. Dovrebbe procedere per circa mille metri nel cuore della montagna. In leggera pendenza. Possiamo calare lungo i binari la slitta col materiale. Giù, in fondo, troverai tutto quello che ti serve.

Il secondo ufficiale si sfregava la mano destra sulla barba, cercando di togliere i pezzi di ghiaccio: — Vado subito, allora. Chiamo i tre civili che devono venire con me. Prendo anche cinque soldati.

Dal gruppo dei genieri si erano intanto staccati tre uomini. Erano vestiti ed equipaggiati come militari, ma non ne avevano certamente l'aspetto. Intanto, i soldati avevano già iniziato a trascinare faticosamente la slitta con l'enorme cassa di legno fino all'inizio dei binari.

Molte ore dopo, l'ufficiale, i soldati e i tre civili riemerse-

ro dalla galleria. Erano scese le tenebre. Uscendo dal tunnel le loro torce elettriche lasciavano scie luminose sulla parete di granito che li sovrastava. Il plotone aveva allestito un piccolo accampamento sul pianoro.

Il primo ufficiale vide sollevarsi il lembo della sua tenda. Entrò il secondo: — Tutto a posto. Il lavoro è stato eseguito perfettamente. Riferisci via radio a Vienna: missione compiuta.

4

Ambasciata Sovietica, Reisnerstraße 45, Vienna
Febbraio 1953

L'ambasciatore Solokin passeggiava nervosamente tra una finestra e l'altra del suo enorme ufficio. Cercava di non fare troppo rumore con i tacchi delle scarpe nuove. Non voleva che i funzionari e gli impiegati del piano di sotto notassero quel continuo camminare e si rendessero conto della sua irritazione.

Due milioni di soldati dell'Armata Rossa si trovavano da giorni sul fiume Bug e minacciavano di marciare su Vienna, se gli Asburgo non avessero accettato le condizioni dei sovietici: ritiro immediato dalla Bessarabia, cessione della Galizia e della Bucovina, smilitarizzazione della Moravia.

Così il ministero degli Affari Esteri asburgico gli aveva richiesto urgentemente un appuntamento. Solokin si aspettava di incontrare un plenipotenziario con l'accettazione delle condizioni che il compagno Stalin aveva posto per il ritiro sovietico. Invece l'appuntamento era stato preso con un certo Ludovico da Weitra, un vescovo, certo, ma pur sempre un sacerdote, un monaco, un semplice religioso, insomma. L'arroganza degli Asburgo era troppa anche per un moderato come Solokin. Avrebbe fatto vedere lui in che conto teneva quelle superstizioni medievali.

L'ambasciatore scorse dalla finestra l'arrivo della macchina di servizio del governo del *Bund*. Ne scese il monaco, che si avviò rapidamente verso l'ingresso. Quando Ludovico entrò nell'ufficio, Solokin lo accolse molto freddamente.

Qualche formale scambio di frasi, poi, sorprendendo l'ambasciatore, il vescovo disse con voce pacata: — Prima di proseguire con questa folle aggressione, la prego corte-

semente, signor ambasciatore, di informare il Segretario Josif Vissarionovič Džugašvili, il vostro *piccolo padre* Stalin, che non siamo noi in pericolo, bensì l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Solokin tese le labbra con un sorriso sardonico.

— Ci manderete tutti all'inferno? Dopo morti, si intende.

Il vescovo riprese, calmissimo: — Noi non vogliamo la morte di nessuno ma, se attaccati, potremmo difenderci. Riferisca solo questo: il giorno 25 febbraio, alle 12.05 ora di Mosca, i vostri sismografi di Taškent e Dušanbe rileveranno un terremoto di magnitudo 4,5 sulla scala Richter.

L'ambasciatore rimase in silenzio, scuotendo ironicamente la testa. Il religioso proseguì. Imperterrito. Per nulla intimorito dall'arroganza del suo interlocutore: — Se entro dodici ore da quel terremoto le nostre avanguardie sul Bug non noteranno inconfutabili segnali di ritiro da parte dell'Armata Rossa... Ambasciatore, mi ascolti, la prego, prenda nota, è importante. Le ripeto. Fra due giorni, esattamente alle 12.05 ora di Mosca vi sarà un sisma di magnitudo 4,5 sulla scala Richter. Se non ci sarà un ritiro entro la mezzanotte, potrebbe esserci un altro terremoto, e non credo che questa volta l'epicentro possa cadere in un punto remoto tra le montagne del Karakorum. E ne potrebbe seguire un altro, e un altro ancora...

5

Fu proprio in quei mesi del 1937 che i circoli più conservatori, cattolici e tradizionalisti della Baviera e del Baden-Württemberg iniziarono a valutare l'ipotesi di un'unione, un cosiddetto *Anschluss*, con il *Bund*, che consentisse loro di sganciarsi dai continui tentativi rivoluzionari degli spartachisti, movimenti presenti nella Ruhr, in Sassonia e soprattutto a Berlino; l'ultima ondata di scioperi e disordini (luglio-agosto 1938), costati la vita a decine di manifestanti e poliziotti, spinse definitivamente la Dieta Bavarese e quella del Baden-Württemberg a richiedere l'*Anschluss* al governo del *Bund* [...]. Nel 1939 fu il turno dell'Assia e della Slesia.

Dalla voce "Bund", paragrafo "L'ascesa" dell'*Enciclopedia Generale Paneuropea*, 15ª edizione ipertestuale, Roma 2046

Palazzo Liechtenstein, Vienna
11 settembre 2001

Alti. Alti volavano i pensieri del barone Jörg von Liebenfels in quel pomeriggio di settembre. Alti e lontano.

Lontano.

Non erano lì.

Non in quella palude di conformismo. Non in quell'aula sorda e grigia. Non su quelle poltroncine azzurre, morbide.

Lontano.

Verso le vette limpide di un concetto superiore. Di algida purezza. Di unicità. Di razza eletta.

Lì, invece, intorno a lui, venivano ribaditi tutti i più sciatti luoghi comuni sul benessere e sulla straordinaria espressione di democrazia, convivenza fra popoli e tolleranza fra diversità che il *Bund* rappresentava.

Ribaditi nella più insulsa, inutile delle forme.

Quello che lui intravedeva dietro i sorrisi e le smancerie erano solo teschi.

Occhiaie vuote e denti gialli. Scheletri. Una danza macabra. Fetore d'un corpo in decomposizione.

Il corpo del *Bund*.

Il Centro Studi Strategici per la prevenzione dei conflitti, intitolato alla defunta imperatrice Zita, ospitava una conferenza internazionale: "Il *Bund* e le sue relazioni: quale politica per conservare la pace?". Il barone Liebenfels era stato invitato ed era costretto a presenziare. La sua carica nei Servizi Segreti lo imponeva.

Uno stretto palco, il lungo tavolo illuminato. Sei o sette relatori attendevano che l'illustre consigliere del Kaiser terminasse l'intervento per prendere la parola. Di fronte a loro una platea annoiata, una cinquantina di ascoltatori.

Liebenfels conosceva di vista, o di fama, solo alcuni dei "saggi" presenti sul palco.

Uno era, doveva essere, giapponese, ma sui piccoli prismi trasparenti, posti di fronte agli ospiti, i nomi erano scritti con caratteri talmente minuti che, dalla platea, era impossibile decifrarli.

"Tipica trascuratezza asburgica" concluse Liebenfels.

Riuscì a intuire la provenienza del secondo ospite, un anglosassone rosso in viso, corpulento e brizzolato: "Confederazione degli Stati Sudisti d'America".

Smise di ascoltare. Inutile tentare di capire. Il suo sguar-

do si perse sul gigantesco, scenografico cartellone giallo e nero che si stendeva, come un immenso sudario, dietro i partecipanti. Riportava il tema del convegno, a caratteri cubitali, citando quelle che, si diceva, erano state le ultime parole di Carlo I d'Austria, detto il Pio, in punto di morte:

VIENNA – VII SIMPOSIO INTERNAZIONALE
LA PACE, LA PACE PER I MIEI POPOLI...
11 SETTEMBRE 2001

"Come si possono sostenere queste indecenti teorie? Questo mare di sciocchezze? È questo lo Stato per il quale ho sacrificato gli anni migliori?" si chiedeva il barone Liebenfels.

Ciò che sentiva erano solo parole.

Vuote parole.

Suoni senza senso, senza riscontro con la realtà.

Morbide consonanti, eleganti e tonde vocali che rimbalzavano nella sala.

Pronunciate nel sofisticato accento del Baden, si percepivano soltanto sfumature diplomatiche che sigillavano per l'eternità il "destino pacifico e glorioso" del *Bund*. "La fine della Storia."

Atmosfera rarefatta.

La voce opaca dell'oratore non contribuiva ad alzare il livello di attenzione dei presenti. La comodità delle poltroncine e il ronzio dell'aria condizionata davano l'ultimo, fatale colpo alla concentrazione.

— Credo che le riforme in senso confederale, in ampio senso confederale, che il nostro Governo ha già annunciato, contribuiranno a migliorare le nostre relazioni internazionali, oltre che a svelenire le tensioni nazionalistiche interne...

Il pensiero di Liebenfels correva ai rapporti segreti che aveva sul tavolo e che descrivevano ben diversamente la realtà del *Bund*. Si disse: "Questi presuntuosi non hanno la più pallida idea di che razza di vespaio susciteranno le loro folli politiche di decentramento: sarà la fine della Confederazione Imperiale. Se la sono proprio cercata. Ma da quel Caos, da quel Caos bisognerà salvare la nostra anima. La nostra *vera*, preziosa anima, la stirpe di Ario...".

— Con certezza le relazioni altamente costruttive e di fattiva collaborazione...

Liebenfels avrebbe voluto esplodere: "Ma questi pezzi grossi li leggono i rapporti sui gruppi terroristici che con-

tinuiamo a trasmettere? Lavoro inutile, Cristo! Tutto lavoro inutile con questi dementi: abbiamo segnalazioni di imminenti attentati a opera di terroristi italiani o ungheresi contro le più alte cariche dello Stato, altro che decentramento e autonomie!".

— La Sublime Porta e il Sultano Saddam il Generoso hanno con noi rapporti eccellenti. Nei giacimenti ottomani, le nostre compagnie petrolifere godono del miglior trattamento possibile. Serbia e Regno di Savoia non rappresentano un problema né politico né militare. Sono nostri preziosi vicini.

Liebenfels guardò verso il soffitto. Rassegnato. "Ecco, ci mancava solo la pennellata di servilismo. È assolutamente intollerabile che si debba continuamente scendere a compromessi con gli italiani e con gli slavi in nome di un presunto diritto di tutela delle minoranze. Sono forse loro i componenti privilegiati del *Bund*? Non sarebbe il caso di pensare anche alla popolazione di lingua e stirpe germanica?"

— Oltreoceano rafforziamo rapporti amichevoli con l'Unione Americana del Nord e la Confederazione degli Stati Sudisti.

"Amici di tutti, ovviamente. Ma prima o poi questa gentaglia smetterà di temerci. Prima o poi."

— La Prussia e quella parte di Zollverein che le è rimasto fedele dopo l'*Anschluss* del 1938, che, peraltro, salvò il Baden, e la mia Baviera, dagli spartachisti, hanno smesso di rimproverarci quel, diciamo così, "tradimento"...

L'oratore aveva pronunciato la parola "tradimento" ammiccando, tentando di imitare l'accento prussiano. Ci fu una risatina fra gli astanti. Liebenfels fece una smorfia di disgusto mentre reprimeva la voglia di alzarsi per ribattere: "I nostri fratelli bavaresi non pensavano certo di essere coinvolti in questa follia, in questo sfascio, in questa perdita di identità. Vi era il pericolo dei *soviet* spartachisti? Forse. Ma bastarono un paio di *Freikorps* ben organizzati. Già. Smembrare la Prussia era del resto il sogno di ogni Asburgo. Fin dai tempi di Königgrätz. Fu facile l'annessione, allora. Una vigliaccata. Una vera e propria vigliaccata...".

— ... e anzi collaborano, fattivamente, a una politica di pace coi vicini, come dimostra il nuovo e previsto ampliamento e ammodernamento della linea Berlino-Baghdad. Francia e Regno Unito guardano con attenzione ai nostri progetti...

"Inerzia. Inerzia, inerzia!" Liebenfels accavallò le gambe, sfregando con la punta della scarpa lo schienale della poltrona davanti a lui. "E costui sarebbe il principale consigliere del Kaiser? Ma cosa vuole questo giudeo? Vuole ancora gli inglesi a Suez? Non è al corrente dei passi del presidente Chirac verso l'Alsazia e la Lorena?" Cercò inutilmente di pulire con il palmo della mano la traccia rimasta sulla plastica nera.

L'oratore si rivolse a uno dei partecipanti, seduto al suo fianco: — E per quanto riguarda le nostre relazioni con l'Asia, tra breve Sua Eccellenza, l'ambasciatore del *mikado*, ci illustrerà la nuova politica che il nostro grande alleato ha concordato col *Bund*, tesa a risolvere, una volta per tutte, l'ultradecennale questione della Manciuria con la Repubblica Popolare Cinese. Insomma, mi sembra che tutto stia procedendo nella direzione che auspichiamo.

In quel sonnolento pomeriggio, solo qualche giornalista premuroso prendeva appunti per l'usuale, pedante articolo di lode sulla capacità oratoria e diplomatica di Heinz Kissinger, l'onnipotente consigliere speciale del Kaiser Otto d'Asburgo. L'autorevole statista continuò l'intervento elencando col suo solito, mellifluo tono i successi diplomatici della politica della potente Confederazione dei Popoli dell'Europa Centrale.

Liebenfels sbadigliò. La noia era più forte dell'ira.

— La Russia, risorta dalle ceneri del bolscevismo, non sembra maldisposta nei nostri confronti, almeno fino a quando non dovessimo commettere la follia di intraprendere una politica di espansione verso quei territori. Non è stato significativo vedere con che rapidità si sia dissolto quell'Impero a noi tanto ostile? Senza un solo colpo di pistola, soltanto con la persuasione, la forza delle nostre idee, la forza della *libertà*!

Battimani.

Le ultime parole erano state pronunciate con maggior vigore, a cercare sottilmente l'applauso degli astanti. "Forse per svegliarli" pensò malignamente Liebenfels.

Kissinger si dilungò per un altro quarto d'ora. Poi fu la volta dell'ambasciatore giapponese. Cerimoniosi inchini. L'attenzione nella sala scemò ulteriormente. I riflettori della BRF che si spegnevano indicavano che anche il tentacolare canale televisivo del *Bund* teneva in poco conto l'ospite nipponico e aveva interrotto la registrazione.

L'ambasciatore parlò nella sua lingua, con la sovrapposizione stentata e zoppicante di una traduttrice seduta al suo fianco. Irritanti balbettii. A completare il miserabile quadro, ci si mise anche il fischio di un microfono. Sorrisi di circostanza, mentre un tecnico si affaccendava sulle cuffie dell'interprete.

— Il comune interesse a risolvere con la Repubblica Popolare Cinese la questione della Manciuria. Consideriamo quei territori parte integrante delle rispettive Nazioni, ma lo scontro sarà condotto all'interno dei confini della diplomazia. Non siamo preoccupati dalle voci di un riarmo in grande stile dei nostri dirimpettai della Terra di Mezzo. Non è più tempo di conflitti.

Altro applauso. Liebenfels si agitava sulla sedia.

Quella tortura durò fortunatamente solo pochi minuti.

Prese la parola il delegato della Confederazione degli Stati Sudisti d'America. Venne presentato come "il grande amico del *Bund*, senatore William Jefferson Clinton".

Affabile, voce nasale, il suo tedesco era sciolto, tale che gli consentiva di parlare a braccio, e senza traduttrice, ma l'accento restava inconfondibile.

Americano.

Liebenfels, scortesemente, si alzò. Ne aveva davvero abbastanza. Adesso facevano parlare anche quel bovaro. Si diresse a lunghi passi verso l'uscita. Aveva voglia di bere qualcosa. Un bicchiere di buon vino del Reno, per sciogliere l'amaro che aveva in gola. Abbandonò la sala mentre l'oratore nordamericano prendeva la parola.

— Bisogna avere coscienza della propria Storia. La certezza di avere agito con ragione e intelligenza. Noi americani abbiamo commesso tanti errori, ma un grande merito lo abbiamo: nel 1917 il presidente Wilson impose, a un paese riluttante, la neutralità.

Il barone Liebenfels era ormai lontano dalla sala, così gli fu risparmiato di vedere il consigliere Kissinger annuire alle parole dell'americano. Pensoso.

La voce del senatore Clinton continuò: — Credo che tutti gli illustri presenti vorranno concordare con me che, allora, gli Imperi Centrali erano stati a un passo dalla disfatta. Non certo l'illuminato pacifismo di Carlo I, cui va comunque il nostro pensiero devoto... — e qui il relatore fece una breve pausa, indicando dietro le spalle l'enorme scritta evocativa — ... quanto piuttosto il mancato arrivo

delle divisioni americane e dei milioni di tonnellate di cereali e rifornimenti aveva fatto collassare i loro nemici. Se alla conferenza di Rapallo, nell'autunno del 1917, i franco-inglesi avessero potuto offrire agli alleati italiani qualche divisione fresca, e non solo vuote parole di solidarietà, la resistenza sul Piave avrebbe forse avuto successo.

Cortese cenno del capo alla delegata del Regno di Savoia, che rispose con un sorriso.

— Se il 7 maggio 1915 il piroscafo *Lusitania* fosse stato affondato e non soltanto danneggiato dai siluri dell'*U-Boot* tedesco, nessuno avrebbe potuto tenere testa alla nostra opinione pubblica, alla stampa libera, che avrebbe reclamato l'intervento. Nessuno, nemmeno un pacifista come Wilson, eletto presidente col motto "Lui ci terrà fuori dalla guerra!" avrebbe potuto conservare la neutralità americana.

Il senatore fece una breve pausa per bere un bicchiere d'acqua. Kissinger ne approfittò per interromperlo brevemente con una domanda: — Mi scusi, senatore. Qual è la sua opinione in merito alle teorie che attribuiscono a quel mancato intervento militare la crisi economica del 1929 e, di conseguenza, lo scoppio della vostra Seconda Guerra di Secessione, con gli esiti che sappiamo?

Clinton alzò la mano destra per interrompere il suo interlocutore: — No. Nessuna connessione. Io credo fermamente che la crisi, la catastrofica crisi del 1929, sarebbe avvenuta anche dopo un intervento degli allora Stati Uniti d'America nell'Ultima Guerra Europea. La Seconda Guerra di Secessione, con la creazione di due Stati oggettivamente deboli, nel Nord e nel Sud nel Paese, aveva motivazioni squisitamente economiche, esattamente come quella del 1861. Piuttosto, consigliere Kissinger... — e qui il relatore si lasciò andare a un franco e cordiale sorriso — ... sarebbe interessante immaginare, oggi, che tipo di politica mondiale avrebbero potuto attuare gli Stati Uniti d'America se fossero sopravvissuti. Chissà se avremmo potuto contendere alla Confederazione Centroeuropea il primato di superpotenza intercontinentale...

Venne bruscamente interrotto. Cortesi ma ferme, le ultime parole del celebrato consigliere speciale del Kaiser Heinz Kissinger non furono, in quella circostanza, degne della sua fama: — Grazie a Dio, la Storia non si fa con i *se* e con i *ma*...

Dalle grandissime finestre al pianoterra del palazzo, aperte, i raggi obliqui del sole di settembre facevano lampeggiare di rosso il pavimento di legno antico. Le foglie degli alti ippocastani del parco attendevano, come sospese, l'autunno sempre più vicino. L'aria era già frizzante, ma alcuni ospiti della conferenza passeggiavano là fuori. Altri chiacchieravano tranquillamente all'interno della caffetteria.

Una macchia blu e verde scuro fra gli eleganti convenuti.

Poliziotti e soldati.

Erano di scorta ai celebrati ospiti della conferenza. Garantivano la loro sicurezza. Alcuni di loro, in pausa, sorseggiavano vino. Da quel gruppetto di militari, nell'angolo della sala, si alzavano rumorose risate che coprivano il tintinnio dei bicchieri. Una nuvola di fumo azzurrino ristagnava sopra le loro teste.

Improvvisamente, le voci si fecero concitate. Qualche parola sopra le righe. Gli astanti pensavano a uno scherzo. Sorrisero. Beoti. Poi altri insulti. Pesanti. Tutte le teste ruotarono contemporaneamente verso i militari. A quel punto era chiaro che non si trattava di un gioco. Calò il gelo. Un giovane alfiere cercava di tenere testa a un massiccio ufficiale, un colonnello dal cranio rasato.

— Fanatici, siete solo dei fanatici!

— Il suo nome... mi dica il suo nome, lurido nazionalista!

— Crede di farmi paura? Io non...

Le ultime parole si persero nel fragore delle voci. Liebenfels, quasi divertito, osservava la scena da lontano, appoggiato al bancone del bar. L'ufficiale, sulla cinquantina, rosso in viso, fece un passo avanti, urlando: — Stipendi rubati... c'è un limite a tutto!

Il contenuto di un bicchiere volò nell'aria, goccioline scintillanti nel sole. Il massiccio colonnello riuscì appena in tempo a scansarsi. Le voci si fecero ancora più alte e confuse.

L'ufficiale cercò di avvicinarsi all'alfiere. I suoi colleghi lo afferrarono per le braccia. Quasi un tumulto. Strepito.

— Calmati, Pius, lascia perdere. Lascia perdere.

L'alfiere, insieme ad altri due militari della sua stessa unità, si avviò con passo deciso verso l'uscita. Livido in volto.

Il colonnello, con voce strozzata, riuscì a dire, al di sopra delle voci: — Voi, merde! Con le parole "pace e autonomia" sempre sulle labbra, state svendendo il *Bund* pezzo per pezzo... Pensate che così durerà in eterno? Imboscato. Faresti meglio a toglierti quella divisa. Nazionalista!

— Pius! Basta adesso... Pius! Calmati...

Gli altri ufficiali cercavano di tranquillizzarlo.

— Colonnello, si calmi...

— Sotto processo ti mando! Sotto processo!

L'alfiere uscì. Senza nemmeno voltarsi indietro. Finalmente tornò la calma.

Era la cosiddetta pausa caffè, un respiro di qualche minuto fra le noiose relazioni che si succedevano alla conferenza. Gli ospiti avevano nel frattempo ripreso le loro piacevoli, banali conversazioni. Liebenfels era rimasto in disparte, isolato, osservando da lontano quel colonnello così irritabile. Rifletteva, toccandosi il mento. Era interessato, molto interessato a conoscerlo.

Un uomo che aveva ancora sangue nelle vene.

Lasciò trascorrere qualche minuto. Decise che ne valeva la pena. Prese due bicchieri, pieni dell'eccellente Tokaj ungherese a disposizione degli ospiti, e si avvicinò al militare.

Arrivò di fronte al colonnello, che se ne stava ora da solo, fumando un sigaro. Lo sguardo nel vuoto. Verso la finestra.

Liebenfels gli porse uno dei bicchieri. — Non se ne può più di questo disfattismo, vero?

L'ufficiale prese il bicchiere. Non bevve, ma squadrò con sospetto il nuovo arrivato. — Lei chi è?

— Posso presentarmi? Barone Jörg von Liebenfels, comandante generale della NDH.

L'ufficiale rispose gelido: — Se è qui ad arrestarmi per oltraggio, le dico che mi dispiace solo di non avere dato una bella lezione a quell'imboscato.

Liebenfels rise. — No, niente arresti. No. Volevo anzi complimentarmi per il coraggio. Non è da tutti, oggigiorno, difendere in pubblico l'onore del *Bund*. Il motivo della lite? Se posso permettermi.

L'ufficiale scosse il capo. — Ungheresi maltrattati... *maltrattati*... all'interno del nostro esercito... maltrattati perché ungheresi, secondo quel, quel...

Il colonnello non trovava la parola. Sembrava perplesso. Alto, imponente, indossava una mimetica e gli anfibi da lancio. Il fisico allenato e quella tenuta lo facevano sembrare più giovane dei suoi cinquantacinque anni. Sulla divisa verde scuro, all'altezza del cuore, l'usuale striscia di velcro riportava il nome del militare: Liebenfels lesse e non poté evitare di avere quasi un sobbalzo: "Conrad von Hötzendorf".

— Lei è...?

— Comandi. Pius Conrad von Hötzendorf. Sono discendente di...

— Sì. Lo so. Grande personaggio della nostra migliore storia: Capo di Stato Maggiore, grande stratega, nel 1917 autore del famoso proclama di Venezia: "I resti dell'esercito dei Savoia che ci aggredì a tradimento ridiscendono in disordine le valli che avevano risalito con orgogliosa sicurezza. Firmato Conrad".

Liebenfels terminò la sua citazione con un magnetico sorriso. Pius spalancò gli occhi. — Lo conosce a memoria? A memoria?

Per lo stupore, Pius Conrad aveva lasciato cadere sul pavimento la cenere del suo Virginia, cosa che lo irritò non poco. Senza il compatto cilindro grigio a proteggere la brace, il resto del sigaro sarebbe diventato presto amaro. Stizzito, gettò dalla finestra il mozzicone rimasto.

Liebenfels approfittò della breccia che s'era aperta nella dura scorza del colonnello: — Quel magnifico proclama di vittoria è affisso sui muri di tutte le caserme: è parte integrante della nostra Storia. Indimenticabile. Almeno per me.

Il barone evitò però di ripetere all'ufficiale la comica storiella che si raccontava: molti ammiratori di Conrad, poveracci ignoranti del *Lumpenproletariat* austroungarico, esaltati dalla vittoria, battezzarono allora col nome "Firmato" i figli maschi nati in quei giorni, convinti che quello fosse il nome di battesimo del generale...

Il colonnello scambiò per buonumore il sorrisino sarcastico che si era stampato sulla faccia di Jörg.

— E quanti anni di servizio ha già sulle spalle, se mi è permesso chiedere?

Pius Conrad rispose con un sorriso triste: — Sono entrato nell'esercito a diciassette anni. Accademia Militare di Wiener Neustadt, tutta la trafila. Lei la conosce bene. E ora ne ho cinquantacinque. Faccia lei i conti. No. Non dica nulla. Lo capisco dalla sua espressione: cinquantacinque anni e ancora solo colonnello. Lo so. Non diventerò mai generale. Non ho leccato abbastanza culi al ministero della Difesa. — Si interruppe. Quasi imbarazzato. Poi riprese. Tono mesto: — Già. Mi restano solo le passeggiate col cane, appena andrò in congedo. E le offese di quegli ufficialetti che ci ritengono inutili, superflui. *Fanatici*. Solo perché vogliamo il bene del *Bund*.

Non riuscì più a trattenersi: quasi senza rendersene conto, nonostante fosse alla presenza di un perfetto scono-

sciuto, anzi, di un funzionario che avrebbe anche potuto metterlo nei guai, diede sfogo alla sua ira repressa. Sensazione strana, ma di quel tale, di quello spione dei Servizi, paradossalmente, si fidava.

— Non è più come a quei tempi... il mio avo se li sarebbe mangiati a colazione questi rammolliti...

Liebenfels annuì. Stava ancora sorridendo. L'ufficiale sembrava un fiume in piena.

— La realtà, porca troia schifosa, è che il nostro Stato Maggiore è composto da carrieristi vigliacchi, che pensano solo alla loro stramaledetta poltrona e ai loro balli di Corte, e così si fanno mettere i piedi in testa dalla feccia d'Europa! Guardi cos'è avvenuto oggi: a causa dell'abolizione del servizio di leva non avevano personale da mandare. Hanno dovuto chiamare me e i miei uomini, la Brigata Metternich. Ma ci pensa? La Metternich a fare servizio di guardia! Qui sarebbero bastate delle reclute...

Jörg si rese conto che il colloquio stava andando esattamente nella direzione che voleva, e rincarò la dose. — Ha perfettamente ragione, colonnello. E condivido la sua visione. Le faccio una confidenza. Abbiamo informative certe che almeno una parte dei Servizi dei Savoia abbia contribuito in modo decisivo alla formazione e all'addestramento delle Brigate Tolomei, eppure oggi, qui, abbiamo sentito solo parole di elogio per la politica di "collaborazione" con gli italiani, e le loro minoranze.

— Ecco, lo vede, lo vede anche lei!

Liebenfels abbassò istintivamente il tono di voce. — Signor colonnello, glielo dico francamente: il *Bund* sta correndo verso la rovina. Le riforme di cui si parla a Corte, se venissero approvate... — Liebenfels scosse la testa, in segno di grande preoccupazione. Poi proseguì nel suo discorso: — Gli ungheresi non si accontenteranno più, e non pretenderanno niente di meno del loro Stato Nazionale, l'indipendenza. Italiani e serbi stanno, come sempre, tramando per riprendersi quei territori che chiamano "irredenti"...

Pius Conrad lo fermò con un gesto improvviso della mano sinistra.

— Sostengo da sempre la necessità di una guerra preventiva contro serbi e italiani, ne parlo continuamente con i miei ufficiali superiori, ma si sono rammolliti. Bisognerebbe dare un calcio in faccia alla nostra opinione pubblica, usare tutti i mezzi, le televisioni dovrebbero spingere un

poco: mostrare qualche vecchio massacro commesso dagli italiani in Tirolo. Insomma, cercare di riscaldare l'atmosfera; io credo che dovremmo prima o poi chiudere i conti con quegli stronzi, senza commettere l'errore del 1919. Qui sta andando tutto a puttane. Mi scusi l'espressione. Vuole sapere cosa mi dicono gli ufficiali del reggimento corazzato Dragoni Maria Isabella? I loro soldati ruteni e ungheresi si rifiutano ormai di ubbidire a qualunque ordine, e sto parlando dei Dragoni Maria Isabella! Non di un reggimento di zingari moldavi!

"L'errore del 1919!" pensò Liebenfels. Era proprio il tipico discorso da ufficiale subalterno, imparato a memoria e recitato chissà quante volte nella grigia mensa ufficiali della caserma, davanti a un cimitero di bottiglie di birra. Ed era proprio il discorso che Jörg voleva sentire.

Voleva scavare nel rancore e nella rabbia repressa di Pius Conrad, che mai sarebbe diventato generale.

E che comandava la migliore unità dell'esercito del *Bund*.

Interruppe il suo interlocutore, alzando finalmente il bicchiere. — Allora, al grande generale Franz Conrad. Che possiamo noi un giorno essere degni della sua memoria.

L'ufficiale tracannò d'un sorso. Aveva quasi gli occhi lucidi. Liebenfels si congedò con una solida stretta di mano. La risposta fu altrettanto ferrea.

— Abbiamo molto da dirci, io e lei, signor colonnello. Molto. Uno di questi giorni la chiamerò.

Pius Conrad annuì. Cercò di scavare in fondo alla sua memoria una forma di congedo che potesse fare buona impressione al suo nuovo conoscente. Alzò un dito, come per portarlo a un'inesistente visiera, ma non gli venne niente di meglio che il solito, gerarchico: — Comandi!

6

Vienna
26 giugno 2003, mattino

Erano i giorni più lunghi dell'anno, e già da un pezzo il sole illuminava un paesaggio urbano fosco, caldo, opaco. L'afa non sarebbe finita, almeno non per oggi.

Farkas si stava approssimando alla periferia della grande capitale imperiale. Ridacchiava ascoltando alla radio

un vecchio motivo popolare. Il miscuglio di sostanze eccitanti inalate qualche ora prima lo teneva ancora su di giri.

La lussuosa berlina arrivò al primo semaforo che marcava l'ingresso in città. Luce intermittente sul giallo. Strano. Allungò lo sguardo. Più avanti, ancora lontano, si era formata una breve coda di autovetture che svoltavano verso destra, ordinatamente, lentamente, imboccando una strada laterale.

"Rogne" pensò.

Spense la radio. Si concentrò, scrutando attento davanti a sé. Guidò piano sino all'incrocio, pronto al peggio, tastando nervoso il metallo freddo della Walther PPK infilata tra il sedile in pelle e la portiera, al suo fianco sinistro.

Una piccola vettura di traverso, col lampeggiante acceso, aveva i colori bianco e azzurro della Wiengas, l'azienda comunale che gestiva l'acquedotto e la distribuzione del gas nella metropoli. Due lavoratori extraconfederali stavano collocando un cartello arancione con una grossa scritta nera: DEVIAZIONE. Poco oltre, altri quattro o cinque operai scendevano svogliati da un furgone. Un grosso escavatore si muoveva lentamente, rugghiando.

Farkas abbassò il vetro della Skoda: — Che succede? Dovrei passare in fretta!

Anche se gridava per farsi sentire in mezzo al frastuono, il tono del funzionario municipale era gentile, come sempre con i proprietari di vetture costose: — Guardi, purtroppo non si passa, mi dispiace. C'è una grossa fuga di gas. Il metano ha infiltrato anche i condotti fognari. Stiamo per scoperchiarne uno proprio adesso, per aerare.

— Ma io devo passare di qui! Di qui!

— Mi dispiace signore, non si può. Il gas nelle fognature può essere pericoloso. In base alla normativa confederale sulla sicurezza pubblica, la strada è stata interdetta al traffico. E anche quelle adiacenti. Qui dietro stiamo sgomberando un edificio, si figuri. Il quartiere è sottosopra, un disastro, mi creda. E poi adesso iniziamo lo scavo. Ci vorranno ore. Segua la deviazione, per favore. Se torna indietro per due chilometri, rientra in città dall'autostrada. È anche più comodo.

Proprio in quell'istante la pesante ruspa gialla, in mezzo alla strada, iniziò a mordere l'asfalto. I denti d'acciaio stridevano sollevando polvere. Farkas alzò stizzito il vetro. Sgranò un paio di insulti in ungherese verso il funzionario che si stava già allontanando. Inserì nervosamente la mar-

cia. S'infilò nella coda di auto che svoltavano. "Ci mancava solo questo, cazzo!" pensò, osservando inquieto la colonna di vetture ferme davanti alla sua. Guardò l'orologio. "Porca puttana, dovrei essere al D'Annunzio tra venti minuti... non posso far attendere quella gente!"

Si stava mettendo male.

Trascorse in coda molto più tempo di quanto si aspettasse. Il traffico deviato creava una colonna lentissima sull'autostrada. Farkas era sempre più inquieto. Tamburellava frenetico le dita sul volante. Prese una decisione. Al diavolo il consiglio di quell'idiota di tecnico del Comune. Imboccò la prima uscita, quella verso lo stadio.

— Porca puttana, puttana, *puttana*! — Stavolta aveva urlato, stringendo il volante. Aveva percorso solo poche centinaia di metri, e ora vedeva davanti a sé, poche vetture oltre, un posto di controllo della *Bundespolizei*. Fermavano quasi tutti. La tensione gli fece accelerare il respiro. Si guardò intorno alla ricerca disperata di vie di fuga. Impossibile, ormai imbottigliato nella corsia obbligatoria, sfuggire di lato. E dietro la sua si erano già accodate altre vetture. "Cazzo!" Aveva ancora la borsa verde con sé, sul sedile posteriore. Si preparò nervosamente il passaporto falso in mano, rallentò avvicinandosi al posto di blocco. A occhi spalancati, la fronte grondante, ebbe la visione degli agenti che lo facevano uscire dalla vettura per ammanettarlo. "Mi beccano" pensò. "Cazzo, cazzo, questi stronzi mi beccano, cazzo faccio, io non mi fermo, no, se mi trovano questa roba, cazzo... no, non mi fermo..." pigiò improvvisamente l'acceleratore. "Via via via!" Intravide la faccia porcina d'un agente perplesso che, saltando all'indietro, lo guardò allontanarsi a razzo. Una frazione di secondo dopo buttò un breve sguardo al retrovisore: il poliziotto ruzzolava a terra, inseguendo il proprio cappello.

Rise. La sua risata volgare.

Crash!

Era l'ultima cosa che aveva voglia di fare: servizio di prevenzione incidenti prima della partita. Stadio Imperiale del Prater, giovedì 26 giugno 2003, ore 15.30, finale di Coppa della Confederazione: Austria Vienna contro Ferencváros Budapest. Centoventi televisioni e milletrecento giornalisti da tutto il mondo. Calcio e risvolti politici. Come sempre i sostenitori ungheresi avrebbero utilizzato la risonanza dell'avvenimento per le loro manifestazioni.

Striscioni con scritte indipendentiste, bandiere tricolori proibite. L'usuale armamentario oltranzista. Ancora una volta lo stadio si sarebbe trasformato in arena di confronto politico. E lui, povero Max Lederer, graduato della *Bundespolizei*, si sarebbe trovato a dover fronteggiare quei fanatici. Per quelle miserabili milleduecentocinquantasette corone e cinquanta Heller di stipendio.

Dopo ventotto anni, sette mesi e quattro giorni di servizio, gli mancavano ancora tre anni, quattro mesi e ventisei giorni alla pensione. Aspettava solo quel momento. Si sentiva stanco. Non correva più come quando aveva vent'anni. Per di più, due giorni dopo, in Santo Stefano, ci sarebbe stata il Gran Giorno, e lui sarebbe stato ancora lì, di nuovo in prima linea, in servizio d'ordine, con il suo solito mal di piedi, per la gloria degli Asburgo. E invece avrebbe preferito starsene finalmente con moglie, figli e cane a cucinarsi carne alla griglia al Donauinsel. Oppure, adesso che era arrivato il caldo di fine giugno, a sonnecchiare dopo il bagno, nel verde di Lobau, bevendo birra, e magari lanciando di tanto in tanto un'occhiata clandestina alle nudiste più giovani e alla suggestione dei loro tatuaggi...

A tutto questo pensava il quarantottenne poliziotto scelto Max Lederer, mentre alle ore 8.00 di un luminoso mattino di giugno scendeva di cattivo umore dal furgone giallonero della *Bundespolizei*, insieme ad altri undici sfortunati. La voce dell'ispettore capo Handke era più rauca del solito.

— Siamo qui per fare *prevenzione*. Gli scalmanati ungheresi cominceranno ad arrivare tra non molto. E noi non vogliamo casini alla partita. Posto di blocco con sbarramento pesante e banda chiodata. Individuare e fermare i più turbolenti ultras ungheresi. Controllare *tutti*. Requisire alcolici, droghe, la solita merda da fumare che si tirano dietro, ogni arma impropria. Come al solito. Meglio del solito. Esaminare striscioni, borse, documenti. *Tutto chiaro? Altre domande?*

Max salì sul primo autobus da perquisire, un polveroso Steyr-Puch bianco, con la scritta MAGYAR REISEN sul fianco, e ne fece scendere la cinquantina di tifosi. Tutti ragazzini. Zaini aperti. Lattine di birra. Via. Un coltello a serramanico. Via. Fumogeni. Via. Qualche protesta. Ululati. Uno gli urlò qualcosa di cattivo in ungherese, proprio in faccia. Poteva essere una frase tipo "Ungheria libera". Max alzò gli occhi sul ragazzotto dai capelli rossi che aveva gridato. Avrebbe potuto essere suo figlio.

— Una sberla ti darei, altro che Ungheria libera. Andate. E cercate di non rompere troppo i coglioni, che vi conosciamo tutti.

Un urlo ritmato e scandito.

— *Fe-renc-vá-ros! Fe-renc-vá-ros!*

Qualche minuto più tardi, altro controllo. Autovettura Volvo familiare quasi pronta per lo sfasciacarrozze. Quattro passeggeri. Questi di mezza età. Sciarpe bianco-verdi, colori del Ferencváros. Crocifisso con rosario di legno appeso allo specchietto retrovisore. Adesivo con croce di santo Stefano sul baule. Il tipico timore delle autorità superiori espresso nel melodioso tedesco degli ungheresi. Panini portati da casa. Biglietti di ingresso. Poveracci. A posto.

Poi due autobus, uno dietro l'altro. Paletta. Vecchi e scassati OM verdognoli. Stemmi ungheresi. Solita trafila. Soliti esaltati. Solite urla. Solito odore acre di sudore e birra da quattro soldi.

Sarebbe andata avanti così tutto il giorno. Altre auto da controllare. Passeggeri da perquisire. Borse, sporte, sacche. Documenti. E altri autobus. Ancora gruppi di tifosi. Ancora facce insulse. E ancora, ancora, ancora. Un lavoro stupido, sgradevole.

— Anche l'automezzo è a posto. Fate risalire tutti e ripartite.

L'autista del vecchio OM emise un grugnito di ringraziamento mentre si riprendeva i documenti. Max non ci fece neanche caso. Scese gli scalini del pullman tenendosi alla portiera. Decisamente non aveva più l'età per compiti operativi. Gli faceva già male la schiena per il continuo piegarsi ad aprire zaini e bagagli. Era il momento di farsi una pausa. Stava pensando di chiamare il cambio, quando arrivò una Skoda Kronprinz XL, verde metallizzato, lussuosa, nuovissima, con targa di Budapest.

"Questi tipi, se anche andassero alla partita, sarebbero in tribuna centrale. Mica nella curva con gli zingari. Posti numerati e bionda al seguito. Controllo superfluo?"

La Skoda si avvicina.

"Chiedo i documenti lo stesso?"

La voce dell'ispettore capo. Roca: — Maxie, che fai? Vuoi vedere se la macchina ha un qualche accessorio biondo? — Risate dei colleghi.

"Mi ha letto nel pensiero... Però la Skoda diminuisce di velocità, ma non pare abbia intenzione di fermarsi. Perché?"

Dietro i vetri azzurrati il guidatore sembra sorridere, abbassa la testa rasata per guardare Max. Tiene nella mano sinistra un documento. Max si china per guardare meglio. È il passaporto verde della Confederazione, senza dubbio, ma il tipo non si ferma ancora. Non abbassa il vetro.

"Perché?"

Max d'istinto alza la paletta e fa un passo verso il centro della strada. La vettura accelera bruscamente con il fruscio tipico del cambio automatico. Qualcuno grida. Max fa un salto all'indietro per evitare di essere investito. Perde l'equilibrio, cade a terra mentre il cappello gli ruzzola via. La Skoda infila velocissima la striscia d'asfalto fra la banda chiodata e le transenne di ferro. Un pensiero in un lampo: "Non lo becchiamo più". Nello stesso istante l'autobus OM si immette in strada sterzando verso sinistra. La grossa berlina avanza a tutta velocità. Non riesce neanche a iniziare la frenata. Con un improvviso e spaventoso fragore sordo si incastra violentemente fra l'autobus e le robuste transenne di ferro e cemento. Bloccata.

L'ispettore capo impreca tra sé, si avvicina veloce. Max si sta rialzando mentre cerca il cappello. Handke lo urta, lo fa ricadere di nuovo riverso a terra. Il guidatore della Skoda cerca di uscire dal lato sinistro ma fa una gran fatica, non c'è spazio fra portiera e transenna. Si avvita su se stesso in modo quasi innaturale, col busto per metà fuori, la giacca nera strappata.

"Oh, cazzo... ma è una pistola che ha in pugno?"

L'uomo prende la mira e fa fuoco. Max da terra assiste alla scena. Nessun rumore, solo un fischio terribile nelle orecchie. L'uomo della Skoda spara due, tre volte, e poi ancora. Max vede l'ispettore capo Handke come strappato via dai colpi che lo abbattono. E quel fischio. Un parossistico rombo che gli sale fino al cervello.

"Che succede? Che succede?"

Max si ritrova chino sul sottufficiale. Cerca di fermare con le mani il sangue dell'ispettore capo che esce a fiotti da sotto l'uniforme grigia, e scorre nero sull'asfalto tiepido. Un atto di pietà spontaneo, assurdo. Inutile. Gli ritorna l'udito, di colpo: è uno scroscio violento e irregolare di colpi d'arma da fuoco. Si abbassa istintivamente. Il giovane viceispettore Klaus Nowak è a dieci metri da lui. Tiene a braccia tese la Glock d'ordinanza. Max ha contato uno, due-tre-quattro. Quattro dei diciassette colpi nel caricato-

re della Glock, ma nessuno è andato a segno, l'autista della Skoda è ancora in piedi. Si divincola. Riesce a uscire da quello spazio angusto. Corre. Una borsa verde nella mano sinistra, nella destra la pistola puntata ancora ad altezza uomo. Max ne incrocia gli occhi dilatati. Qualcuno urla. L'uomo dalla giacca nera corre verso un gruppo di giovani tifosi, sul marciapiede in attesa del controllo. Ancora grida isteriche. Panico. Alcuni dei giovani ultras si sono buttati a terra, altri, come irrigiditi dalla paura, occhi sgranati, restano immobili. Appoggiati all'autobus dal quale sono appena scesi. Il fuggiasco raggiunge in due salti il gruppo di tifosi. "Vuole usarli come ostaggi?" Ancora uno sparo. L'individuo corre. Scivola. "L'hanno beccato?" Max è in piedi adesso. Vede quel pazzo che cade a terra, poi si rialza in un istante, picchia violentemente la schiena contro l'autobus, spara un colpo in aria, senza controllo. Il tiro successivo è ancora di Nowak, alla testa, preciso. L'uomo si affloscia definitivamente, rantolando, scivola piano lungo la portiera dell'autobus. Resta lì. Seduto. Grottesco. La testa quasi fra le ginocchia. Il braccio destro con la pistola stretta in pugno.

È finita.

Nowak trema come una foglia. Max si rende conto ora che il rombo violento era il suo cuore che pompava sangue a mille all'ora. L'aria che esce dai polmoni forati dell'ispettore capo emette un sibilo sempre più flebile, e un gorgoglio. Dietro, rumori convulsi. Voci. Altre urla. Tutti corrono. Sirene. Clacson. Max si siede di nuovo a terra, e non può far altro che stare lì, a guardare Handke morire.

La grossa ma anonima Gräf & Stift transitava lentamente nei pressi dell'Hotel D'Annunzio, senza dare nell'occhio. I due uomini a bordo della Donau sei cilindri benzina, di un tipico blu ministeriale, ascoltavano come di consueto le comunicazioni tra le pattuglie e la centrale della *Bundespolizei*.

"Sparatoria nei pressi dello stadio. Due uomini a terra, un poliziotto e l'assalitore. Autovettura Skoda Kronprinz targata Budapest 74FR83..."

— Merda! È l'auto di Farkas! Ne sono sicuro, è l'auto di Farkas — esclamò l'autista.

Il passeggero, più calmo, chiese solo: — Che ci faceva, allo stadio?

— Che ne so? Sarà andato a comprarsi il biglietto per la partita.

— Dubito. Più facile sia passato da qualcuna delle sue troie. Non perdiamo tempo, gira la macchina, andiamo a vedere cos'ha combinato l'idiota. Avrà fatto qualche stronzata. Ungherese schizoide... muoviamoci!

L'altro contrasse la bocca in una smorfia, mentre invertiva rapidamente la direzione. Il passeggero continuò: — Qualunque cosa sia successa, alla polizia possiamo sempre subentrare noi. — Ebbe un gesto di stizza mentre pensava alla telefonata che avrebbe dovuto fare al capo. Poi, accendendosi una sigaretta: — Che lo zingaro fosse inaffidabile fino a questo punto, però, non lo pensavo. Cazzo! Ora dobbiamo recuperare quel KD.

L'autista scalava le marce una dopo l'altra. — A me non dispiace che il tossico sia fuori dalle palle. Non mi ha mai ispirato fiducia. Uno che spaccia quella schifezza potrebbe vendere qualunque cosa. Anche noi.

Il passeggero scosse il capo, mentre si stirava nervosamente i baffi biondi. — Non è più quello il problema. Adesso dobbiamo ritrovare il *Weichware*, altrimenti noi due saltiamo. Ci mancava solo questa... Accelera!

Arrivarono ancora prima delle ambulanze.

Max si stava guardando le mani rosse di sangue raggrumato, il sangue del *Chefinspektor* Handke, il sangue che pochi minuti prima aveva assurdamente cercato di fermare, comprimendogli il petto squarciato. Ancora frastornato, cercò di ripulirsi con un fazzoletto, ma il sangue era rappreso, attaccaticcio. "Che strano, il sangue appiccica quando coagula, come il miele, come la colla" fu il suo assurdo pensiero. Poi alzò gli occhi, e se li vide dinanzi.

Erano scesi dalla grossa berlina blu con l'atteggiamento arrogante di chi si sente onnipotente. Max decise che con quelle facce, gli occhiali neri e quei vestiti scuri potevano essere solo della NDH. In un altro momento sarebbe stata solo una delle solite rogne in più da grattare. Dopo quello che era successo, dopo la morte di Handke, ne avrebbe fatto volentieri a meno. Quei tipi sapevano essere irritanti. Si rese conto di essere rimasto il più alto in grado e anzianità, e si avvicinò. Vide il distintivo che il più grasso dei due gli mostrò con discrezione, ancora a tre metri di distanza. Non si era sbagliato: era proprio il Servizio di Informazioni dell'Esercito, il *Nachrichtendienst des Heeres*. I veri cani da guardia del governo. Sospirò.

Non gli erano mai piaciuti. Fin da quando li aveva in-

contrati la prima volta, in una brutta occasione. In quegli anni gli agenti dei Servizi terrorizzavano i giovani ribelli. Erano la brutale arma di dissuasione che il *Bund* impiegava per raddrizzare le schiene dei propri figli degeneri. Anche l'ingenuo liceale Max di punto in bianco aveva deciso di darsi alla contestazione, più che altro per via d'una ragazza che degnava della propria attenzione solo i *compagni*... Ma naturalmente le cose non erano andate come lui aveva sperato, e la rivoluzionaria di cui era infatuato non lo aveva preso in considerazione neanche dopo la sua strabiliante svolta verso l'impegno politico. C'erano invece state altre sgradevoli quanto prevedibili conseguenze.

I suoi meschini e reiterati tentativi di attirare l'attenzione della ragazza lo avevano portato a urlare slogan contro gli Asburgo in una delle non rare manifestazioni antimperialiste. Lungi dal suscitare l'interesse di chi sperava, aveva invece sollecitato quello degli agenti della NDH, che avevano adocchiato quel ragazzino scalmanato e ne avevano fatto la vittima designata. Infatti, dopo l'immancabile carica a base di lacrimogeni e manganello, lo avevano fermato e l'avevano ospitato per qualche giorno in caserma. L'esperienza lo aveva toccato profondamente, nel corpo più che nello spirito. Quando era uscito aveva detto addio alla sua poco promettente carriera politica.

Ma l'antica diffidenza nei confronti degli autoritari mastini del potere era sempre rimasta in un angolo della sua memoria, e non era stata scacciata neanche, anni dopo, dalla consapevolezza di portare una divisa che lo poneva inevitabilmente dalla loro stessa parte.

Ora, se non ricordava male il regolamento, doveva presentarsi. E così fece, controvoglia.

— Ispettore di divisione Lederer, agli ordini. Pensiamo non si tratti... — Non lo degnarono di uno sguardo.

— Avete già perquisito la vettura? — chiese gentilissimo, ma sbrigativo, il primo dei due, un ciccione quasi pelato, con dei baffi biondi. "Baffi di sego" pensò Max.

— Sommariamente... l'ispettore capo... — venne interrotto, scostato di peso dall'altro funzionario, un tipo massiccio, probabilmente un culturista, con un codino di capelli biondi raccolti dietro la testa, e così muscoloso che l'abito sembrava sul punto di strapparsi a ogni istante lungo la schiena. Costui l'oltrepassò, si avvicinò alla macchina e vi entrò. Senza chiedere nulla. Lederer sentì la propria

voce come lontana. — Dai documenti risulta essere cittadino della Confederazione, di nazionalità ungherese. Un certo... Farkas, mi sembra. — Il culturista uscì dall'auto, aprì il baule e tastò con rapidità all'interno, facendovi scorrere il palmo della mano aperta. Max continuò: — Abbiamo già inoltrato via radio alla centrale... — Il tipo col codino si voltò indietro a guardare l'altro, rimasto vicino a Lederer. Scosse la testa, e poi si chinò sul cadavere deposto sull'asfalto, che prese a frugare con la massima professionalità. Max stava dicendo: — Pensavamo di essere qui a controllare tifosi, teppisti da stadio... Quello ha iniziato a sparare...

Il grassone, Baffi-di-sego, si girò con un sorriso comprensivo. Tendendo con uno scatto la mano rosea verso Max, e accennando col mento al passaporto, disse: — Dia pure a me. — Sfogliò rapidamente il libretto verde, attento a non toccare la macchia di sangue già secco che aveva ricoperto l'aquila bicipite sulla copertina.

— Ispettore... Reder?

— Lederer.

— *Abteilungsinspektor* Lederer, c'è altro di rilevante? Avete rinvenuto qualcosa... degno d'attenzione?

Max, che intanto aveva ripreso a pulirsi le mani, guardava il proprio fazzoletto macchiato, aggrottando la fronte. — No, è tutto qui, quello che vedete. La macchina, l'ungherese, la pistola Walther PPK, il documento. Nient'altro. — Intanto, il tipo col codino si era attaccato al telefono.

— È tutto a posto, allora. Ascolti bene, *Lederer*, di questo caso se ne occupa il ministero della Difesa. Glielo sto comunicando in via ufficiale. Lo dica subito ai suoi colleghi. Lavorate per noi, adesso. Non è necessario che faccia alcun tipo di rapporto. Né lei né l'agente che ha sparato. Anche ai giornalisti pensiamo noi. Faremo una conferenza stampa negli uffici del ministero. Mafia ungherese. Con gravi risvolti di sicurezza nazionale. Questo — e agitò il passaporto — lo teniamo noi. Tra poco verrà un nostro mezzo a prelevare la vettura. Lo aspettiamo. Voi non toccate più nulla.

Max si guardò intorno, e posò gli occhi sul corpo del collega. Mostrò il fazzoletto arrossato al funzionario. — Lo *Chefinspektor* Handke è morto... — e mentre lo diceva se ne rese conto, davvero, per la prima volta. Il grassone della NDH lo fissò in silenzio, col suo sorriso comprensivo.

Era la solita storia. Alla *Bundespolizei* il lavoro di manovalanza. Il lavoro sporco. Il lavoro pericoloso. I controlli

di routine. I vagoni merci di tifosi puzzolenti. Le sparatorie, pure, dove i colleghi ci lasciavano la pelle. Poi, finita la merda, arrivavano questi del ministero, belli belli, mettevano insieme carte, rapporti, documenti, davano una controllata agli archivi dei pregiudicati e si beccavano medaglie e complimenti per la "brillante soluzione del caso". E andavano in conferenza stampa a mostrarsi come eroi.

Max era veramente incavolato. Ma non poteva farci niente. Nella sua posizione, non poteva proprio fare nulla. Solo aspettare, e ingoiare il boccone amaro.

Due ambulanze erano arrivate, finalmente. E inutilmente. Un medico si rialzò dal corpo di Handke. Scuoteva il capo mentre guardava verso Max. Poi andò verso l'ungherese a terra.

In dieci minuti si presentò anche la carovana di mezzi speciali del ministero. Il capotecnico scambiò poche frasi con Baffi-di-sego, poi, ricevuti gli ordini, con estrema efficienza in quattro e quattr'otto i suoi uomini imbragarono la Skoda e se la portarono via. Seguiti dalla silenziosa Donau scura.

Quando arrivarono le telecamere della BRF Max pensò che avrebbero dovuto coprire il povero Handke con un lenzuolo.

Nowak gli si avvicinò. — Questa era finita sotto l'autobus. Hai idea di chi sia il proprietario?

Aveva in mano una borsa sportiva verde, floscia, di quelle con la lampo.

7

> Il nazionalismo è un fiotto in cui ogni altro pensiero annega.
>
> KARL KRAUS

Appartamento popolare in Piavestraße, Vienna
26 giugno 2003, mattino

Mi svegliano i quotidiani rumori degli addetti alla nettezza urbana. Chissà se mi abituerò mai al tonfo ritmico dei bidoni della spazzatura, che gli operai trascinano rumorosamente lungo la breve scaletta, dalla strada all'angusto, maleodorante cavedio, deposito di immondizie.

Sono ancora a letto, e me li figuro anche a occhi chiusi, col tossire regolare del diesel in sottofondo, là sotto, nella loro divisa arancione fluorescente, identica in ogni parte della Confederazione. Estate o inverno, alle cinque di mattina, con meticolosità asburgica, squadre di extraconfederali sottopagati iniziano lo sgombero dei rifiuti urbani in ogni angolo del maledetto *Bund*.

Il *Bund*, ovvero la Confederazione dei Popoli dell'Europa Centrale, la grande superpotenza continentale mitteleuropea nata dalla trasformazione dell'Impero Austro-Ungarico, uscito vittorioso e rafforzato dall'Ultima Guerra Europea nel 1919. Dopo le riforme del Kaiser Carlo I d'Austria, l'Impero Centrale si era trasformato in un moderno, efficiente e ricco Stato democratico. Oggi la Confederazione sovranazionale, che affonda le sue antiche radici nel Sacro Romano Impero, è patria e prigione di diciannove nazionalità diverse, entro confini che vanno dall'Adriatico al Baltico, dalla Galizia alla Baviera.

Grazie agli ottant'anni di pace in Europa, grazie all'incontrastato predominio economico, grazie all'abbondanza di risorse, grazie all'oliata macchina burocratica, gli Asburgo hanno potuto dominare sui popoli del vecchio continente: italiani del Nord, serbi, croati, cechi, magiari, boemi, ucraini, polacchi, sloveni, tedeschi e austriaci, naturalmente.

Il maledetto *Bund*.

Meccanicamente accendo il televisore, senza alzarmi dal letto, l'audio al minimo. Le immagini di BRF1, il primo canale statale. La più formidabile arma di propaganda del regime. Lo si può vedere ovunque nella Confederazione. Sottotitolato nelle varie lingue, ha contribuito a far sì che il tedesco diventasse la lingua universale paneuropea.

Già trasmettono il primo notiziario: "Tutto pronto per il Gran Giorno". Elenco delle personalità provenienti da ogni parte del mondo. Intervista con il Gran Cerimoniere della Corona, che avrebbe materialmente posto il simbolo del Potere terreno, fino a pochi giorni prima appartenuto a Otto, sull'imperiale testa di Carlo. Intervista al direttore dell'orchestra. Un altro che aveva evidentemente dimenticato le proprie origini. Il maestro Riccardo Muti avrebbe diretto i Wiener Philarmoniker in Santo Stefano: *Messa dell'Incoronazione* di Mozart. A chiudere la cerimonia, un maestoso arrangiamento del *Dio conservi*, il disprezzato Inno del *Bund*, musicato da Haydn, nella servile traduzione in tut-

te le lingue. Poi il giovane Asburgo, divenuto ormai Carlo II d'Austria, sarebbe uscito dal Duomo.

Il cosiddetto Gran Giorno A pochi sfugge che si tratta di pura propaganda. Tentativo patetico di tenere alto l'interesse verso una cerimonia che affascina ormai solo pochi viennesi decadenti. I turisti che affollano la capitale in questi giorni sono attratti invece dalle iniziative culturali uniche, dagli eventi sportivi eccezionali, dagli spettacoli grandiosi, dalle mostre artistiche internazionali. Una kermesse organizzata dallo Stato per occultare il disinteresse dei propri sudditi per l'avvenimento. Uno stratagemma per attirare folle da conteggiare poi tra coloro che "giungono in pellegrinaggio a Vienna dalle più lontane periferie del *Bund*", come sta ora commentando il cronista televisivo. Anche se il volume è basso, il marcato accento viennese del giornalista mi risulta talmente insopportabile che sarei tentato di escludere completamente il sonoro: "... Subito dopo, il nuovo imperatore riceverà l'omaggio di tutte le delegazioni dei popoli della Confederazione, e terrà un breve discorso davanti al capo del Governo e ai presidenti della Camera delle Nazioni e del Senato delle Autonomie, come previsto dalla Costituzione. Dopo il saluto ai viennesi festanti, il Kaiser svolgerà in privato i primi importanti e riservati obblighi istituzionali imposti dalla sua nuova carica. Nelle ore successive è prevista la partenza in aereo dall'aeroporto Franz Joseph alla volta di Sarajevo, gemma multietnica e pacifica della Confederazione, dove renderà omaggio a Franz Ferdinand sul luogo nel quale, il 28 giugno 1914, venne assassinato. Successivamente toccherà Milano, dove l'arrivo al Radetzky di Linate è previsto per mercoledì pomeriggio, poi Venezia, Zagabria, Praga e Budapest, in un viaggio che lo porterà in ogni angolo della Confederazione. Passiamo ora alle notizie dall'estero. Prosegue nella Francia centromeridionale l'ondata di maltempo che da diversi giorni provoca...".

Chiudo gli occhi, mi riaddormento.

Più tardi il ronzio della città e i rumori convulsi del traffico mi scuotono dal dormiveglia. Devono essere passate le nove. Lo schermo propone ora la solita insulsa pubblicità. Esco dal letto e vado in bagno.

Acqua bollente sul rasoio. Alzo lo sguardo. Mi sforzo di specchiarmi. Sopra la maschera bianca della schiuma risaltano gli occhi neri. E i capelli ancora scurissimi, senza

traccia di grigio, neanche alle tempie. Gli stessi dei miei passati vent'anni. L'odio mantiene giovani. Solo per un istante mi vedo com'ero allora. Poi, a poco a poco, con la morbida mietitura della lametta, riappare l'Osvald di oggi. Il quarantenne che sono. L'espressione tesa, la mascella contratta, le rughe intorno alla bocca. Tracce che mi identificano col veterano, il vecchio combattente. Il professionista freddo, efficiente. Il "terrorista" determinato. Il volto, anonimo, è calato nella parte: un viso da "segni particolari: nessuno". Basta. Un asciugamano sulla faccia, e scompare l'immagine rimandata dallo specchio.

Proseguo con i rituali di ogni mattina. Il sollievo effimero del dopobarba. Poi, caffè nero espresso, italiano. Pasticca di bicarbonato per neutralizzare l'acidità che mi assale lo stomaco dopo colazione.

Il televisore rimasto acceso attira blandamente la mia attenzione. 26.06.03 – 10.04 – LETZTE MELDUNG. La scritta pulsa a intervalli regolari sulla parte inferiore dello schermo: ULTIME NOTIZIE. C'è stata una sparatoria stamattina, qui a Vienna, all'uscita dell'autostrada da Budapest. Nelle immagini che scorrono, un lenzuolo bianco, un corpo steso a terra. Un sottufficiale della polizia assassinato. Si intravede una berlina con targa di Budapest, infilata fra un autobus e una protezione di metallo. Spengo.

Apro il *Rechner* portatile.

— *Rechner!* — sussurro con disgusto. A questo siamo giunti. La maledetta lingua tedesca, onnipotente in Europa. Quanto poco la sopporto! Perfino io, fedele fin dalla nascita al culto dell'identità italiana, non riesco a chiamare quell'apparecchio "calcolatore", come dovrei, bensì *Rechner*. Il *Bund* ci ha colonizzato l'inconscio.

Inserisco direttamente la spina nella presa elettrica. Piccolo vantaggio di Vienna: quando mi trovo nel Regno d'Italia ho bisogno dell'adattatore, mentre nei territori della Confederazione le prese sono identiche ovunque, da Trento a Cracovia.

Lo accendo premendo brevemente il tasto col simbolo della *Apfel*, la mela rossa, in alto a sinistra. Mi collego a Internetz e controllo la *E-Post*. In pochi istanti la scritta intermittente SIE HABEN NEUE POST occupa lo schermo. Finalmente. Da due giorni sto aspettando l'*Akte* che trovo ora allegato al messaggio proveniente dal solito indi-

rizzo italiano. Con pochi comandi lo scarico sul disco rigido, e lo apro.

È il salvataggio di una partita di Zivilisation, il gioco di simulazione strategica. È possibile ricreare l'epopea degli Asburgo dalle origini fino alle glorie dell'attualità. Il giocatore può disporre una grande quantità di reparti militari sulla mappa virtuale d'Europa. Le unità combattono, si eliminano, vincono o perdono, o costruiscono nuove città sotto l'ala protettrice dell'aquila bicipite. Gli avversari giocano scambiandosi in rete gli *Akten* della partita.

Appare la schermata del gioco, fermo al punto in cui è stato lasciato dopo la mossa del mio "avversario" virtuale. Fra le strisce azzurre che simulano un fiume, gli italiani, nemici della Casa d'Asburgo, hanno fondato un villaggio. Seleziono con la *Maus* due unità giallo-nere di gloriosi Ulani e ordino loro di avvicinarsi alla cittadina. Gli Ulani iniziano a distruggere il borgo nemico fino alle fondamenta. Quando tutti gli abitanti sono stati uccisi, si leva il grido entusiasta delle truppe vincitrici, mentre nella parte alta dello schermo compare l'avviso di gioco:

HAI TOTALIZZATO 12.500 PUNTI
DISTRUGGENDO LA CITTÀ NEMICA DI PRÜCKEL26H14

PRÜCKEL26H14. Ne prendo nota mentalmente.

Il massacro della cittadina virtuale viene adesso celebrato da Zivilisation con gli sgradevoli suoni sintetici che ricordano la marcia di Radetzky. Altro trionfo per gli Asburgo. Altra gloria per l'aquila bicipite. Irritato, richiudo il *Rechner*.

C'è la remota possibilità che la *Bundesgendarmerie* o i Servizi del controspionaggio controllino il traffico Internetz, ma, nel caso, non sarà loro facile interpretare questo messaggio: dovrò incontrare Čubrilović in un locale chiamato Prückel, oggi, 26 giugno 2003, alle ore 14.

Il pensiero mi torna a quel giorno a Pian del Voglio, alle parole di Giuliocesare.

8

Ettore Tolomei (Rovereto, TN, 16/08/1865 – Vigolo Vattaro, TN, 21/08/1920). Fondatore del giornale "La Nazione Italiana", divenne acceso fautore dello spostamento del confine nazionale italiano al Brennero, la cosiddetta Teoria dello Spartiacque. Con l'entrata in guerra del Regno di Savoia, nel 1915, si trasferì a Roma, volontario nello Stato Maggiore Italiano. È di quel periodo l'inizio dei lavori del Tolomei sul *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*. Dopo la disfatta italiana del 1919, tornò clandestinamente a Trento per organizzare la resistenza nelle zone controllate dagli imperiali. Il 21 agosto 1920 il suo cadavere, dilaniato dall'esplosione di una bomba, venne ritrovato, in circostanze mai chiarite, nei pressi di un traliccio dell'alta tensione in Valsugana. Una banda armata di irredentisti prese il nome di "Giovane Italia, colonna Ettore Tolomei"; negli anni il nome del gruppo divenne più semplicemente "Brigate Tolomei".

Dalla voce "Dopoguerra 1919-1938"
dell'*Enciclopedia Generale Paneuropea*,
15ª edizione ipertestuale, Roma 2046

Pian del Voglio, Appennino Tosco-emiliano
Autunno 2002, 237 giorni prima

— Ti vuole Giuliocesare, giù alla Goito.

La voce d'una giovane patriota da poco entrata nel gruppo m'interrompe durante l'esercitazione. Impugno ancora a braccio teso una Beretta 92FS, canna rovente puntata contro la sagoma fissa dei venticinque metri. Ci sarebbero ancora tre cartucce, e altri due caricatori interi, ma se il capo in persona mi manda a chiamare, è meglio che mi muova. Estraggo il caricatore dall'arma mentre incrocio lo sguardo della ragazza. Sorride e mi strizza l'occhio: — Dev'essere importante, stamattina ha incontrato qualcuno da Roma, almeno così hanno detto gli altri.

Arrossisco come uno sciocco quindicenne. Cosa significa quella strizzata d'occhio? Un segno d'intesa, ma per cosa? Quella ragazza e io ci conosciamo da mesi, è vero, ma non siamo mai stati in confidenza... Forse la sto facendo più grossa di quel che è, forse è solo un augurio... Merda! Odio gli atteggiamenti ambigui! Che avrà voluto dire, insomma?

Ora mi sta sorridendo, a un passo di distanza. Vuoi vedere che... No, non devo farmi illusioni. Sono vecchio per lei. Mi irrito quando non riesco a capire, mi sento preso in giro. Con un gesto brusco le metto in mano pistola e cartucce. — Tieni, finisci tu, poi me la renderai. Divertiti.

Lei è stupita, ma non perde il buonumore. Dice un: — Grazie... — mentre mi allontano.

Quando dietro di me sono esplosi gli ultimi tre colpi del caricatore, volgo lo sguardo quanto basta per vedere se ci sono nuovi fori sulla sagoma. Nessuno. La ragazza mi lancia uno sguardo di delusione. Un'incapace.

Raggiungo il prefabbricato della camerata. Voglio sistemarmi un po' prima di andare a rapporto. Mi osservo allo specchio: divisa e barba sono a posto. Spolvero rapidamente gli anfibi. L'argilla giallastra della montagna italiana si infiltra dappertutto. Se si tratta – finalmente – di ciò che penso, è la mia grande occasione.

Esco al sole del primo pomeriggio di quest'autunno caldo che ancora non lascia posto ai primi freddi, e che fa sudare sotto la pesante giacca militare grigioverde. Le piogge delle scorse settimane hanno seriamente minacciato il campo d'addestramento, ma oggi sono solo un ricordo. Scendo di corsa la lunga, ripida scaletta che porta alla casamatta Goito, adiacente all'ingresso del campo delle Brigate Tolomei, sull'Appennino, nella zona impervia fra Emilia e Toscana.

Giuliocesare è il soprannome che qui usiamo per il comandante. Mi accoglie con un largo sorriso, mentre rimango sull'attenti.

— Comodo, comodo, per carità, siediti. Ci sono grosse, grosse novità per te.

Saluto. Faccio due passi e prendo posto sull'unica sedia davanti al tavolino da campo che funge da scrivania.

— Ho finalmente potuto incontrare il, diciamo così, delegato di Casa Savoia, per la questione delle Sacre Terre Irredente... delegato ufficioso, s'intende. — Abbassa gli occhi mentre pronuncia queste parole. Non regge il mio sguardo ironico. Prosegue, mettendoci tutto il calore e la forza di cui è capace: — Lo so, Osvaldo, lo so. I Savoia sono inetti, meschini e vigliacchi, ma ci danno ospitalità, e non solo. Vittorio Emanuele IV è odioso anche a me. Tu sai che io... fosse per me, una Repubblica democratica, davvero democratica...

Gli credo. Giuliocesare è in perfetta buona fede. Cosa sarebbe di noi, di questo campo, se ci dovessimo nascondere anche dai Servizi italiani? Quanto potrebbero sopravvivere le Brigate Tolomei senza il segreto appoggio finanziario dell'unica entità politica legale che può rivendicare una parziale rappresentanza del nostro Popolo diviso?

Interrompo il flusso dei miei pensieri. Giuliocesare ha ripreso il suo imbarazzato discorso: — Sai, i Savoia si sono quasi imparentati con gli Asburgo; insomma, nei trattati internazionali *devono* apparire come loro grandi alleati, ne va anche della nostra sicurezza.

Sorrido. Lo interrompo. — Conosco la situazione. Altrimenti non sarei qui.

Sembra sollevato. Annuisce. — Volevo comunicarti personalmente che il piano per assestare il colpo definitivo agli Asburgo ha ottenuto la piena approvazione di Roma. Avremo il loro appoggio. Col solito basso profilo, s'intende. Ho ricevuto le indicazioni per prendere contatto con le persone che perseguono i nostri stessi scopi a Vienna, Belgrado e Budapest. — Il comandante, rosso d'orgoglio, la barba che si confonde nel maglione nero girocollo, si è addirittura alzato in piedi. — Hai già capito che abbiamo scelto te, sei il migliore di tutti. Partirai fra un mese circa per Vienna. Affitterai un appartamento. Dovrai restare lì per tutto il tempo necessario. Settimane, mesi, quel che sarà. Indiscrezioni di Corte confermano che il tiranno Otto non ha più molto da vivere, e noi dovremo essere già sul posto. L'Impero scricchiola, e gli eventi potrebbero precipitare. Dovrai essere sempre pronto. Senti un po', ultimamente come vanno i tiri col fucile?

— Me la cavo, 94 centri su 100 colpi, a mano libera. Col cavalletto, 150 su 150.

Sorride, sa bene che non esagero. Sta per continuare, ma lo interrompo: — Però il Mannlicher-Carcano è obsoleto. Roba di un secolo fa, non posso usare quel ferrovecchio a Vienna. Ci vuole un semiautomatico con ottica di precisione, devo essere ben equipaggiato. Il Carcano va ricaricato a ogni colpo, non si può lavorare in quel modo.

— Non preoccuparti, Osvaldo, il 91 è solo per non farti perdere l'allenamento, giusto perché era l'unico adatto, qui in armeria. Chi può pensare che un moschetto dell'Ultima Guerra possa essere usato oggi per il colpo che cambierà la Storia? Avrai invece un'arma efficiente, affidabile

e precisa. Ti faranno avere uno Steyr SSG oppure un Sako TRG-22. Li conosci, no?

— Bene, bene, quelli sono l'ideale. Certo.

Ora mi indica un *Rechner* portatile sul piccolo tavolino davanti a lui: — Questo ti servirà a tenere i contatti con la base. Il sistema è semplice, geniale e sicuro. Si basa sullo scambio di *Akten* per un videogioco molto comune. Una cosa insospettabile. Si possono scrivere parole fino a dodici caratteri, ci sta anche la lettera alla morosa, con la certezza che gli sbirri nemici non la intercetteranno.

Giuliocesare è sempre più entusiasta man mano che spiega i dettagli del piano, piano che io fino a quel momento conoscevo solo a grandi linee. Elenca indirizzi, luoghi, orari. Mostra disegni e mappe. Espone particolari.

All'improvviso, mentre sono concentrato su una planimetria del centro di Vienna, il comandante mi appoggia una mano sull'avambraccio. Io mi ritraggo d'impulso, sorpreso.

Lui ignora il sobbalzo, evitandomi l'imbarazzo.

— Confido di non avere nemmeno bisogno di dirti che, se qualcosa andasse storto, il Regno d'Italia non ha mai sentito parlare di te, così come del piano, di questo campo d'addestramento, e di ogni altra cosa che riguardi le brigate. Da questo momento, Osvaldo, *sei solo*. Tu e i contatti sul posto. Così, qualunque cosa accada... — Giuliocesare mi stringe forte il polso — ... *qualunque*, potrai proseguire la missione. E se Dio lo vorrà...

Esco ore dopo, di fronte alla luce del tramonto. Le foglie gialle e rosse del piccolo bosco sotto il quale è mimetizzata la casamatta Goito brillano all'ultimo sole.

Le parole di Giuliocesare mi riecheggiano nella mente: "Qualunque cosa accada".

Mi ha messo in guardia. Quest'azione potrebbe anche essere una trappola, un meccanismo per incastrarci, per dare il colpo definitivo alle Brigate Tolomei mentre cercano di portare l'attacco al cuore dell'Impero. Giuliocesare è stato prodigo di informazioni, ma non ha voluto dirmi chi sono davvero i "Lupi", il gruppo con cui collaboreremo. Verrà il momento anche per questo. Chiudo gli occhi. Il sole calante accende di arancione lo schermo chiuso delle palpebre. I falsi amici potrebbero già averci venduti. Se è così, quest'azione sarà anche la mia ultima.

9

Comunemente noti come pangermanisti, una galassia di gruppi di teppisti e fanatici, si identificavano con gli Schöneriani e con il Movimento nazionale dei lavoratori tedeschi, un'ideologia fanatica e totalitaria. Violentemente razzisti, antisemiti, intolleranti, brutali, sostenevano la pura e semplice superiorità razziale dell'elemento germanico, che vedevano minacciato dall'assimilazione con gli altri popoli del *Bund*, nonché dall'arrivo di innumerevoli immigrati dalle regioni più lontane. È in questi anni che inizia a emergere l'inquietante figura di Alois Raubal.

Dalla voce "Bund", paragrafo "Il declino",
dell'*Enciclopedia Generale Paneuropea*,
15ª edizione ipertestuale, Roma 2046

Vienna
12 dicembre 2002, 196 giorni prima

Il messaggio diceva solo "Piavestr h 13.00". Mi sono fatto trovare, docile e puntuale, secondo gli ordini dall'Italia. Ero curioso di vederli. Mi aspettavo degli ungheresi, dei serbi, fors'anche dei polacchi. Italiani, persino. Invece, a occhio e croce, quei due sono austriaci.

Senza una parola sono entrati nell'appartamento, in perfetto orario. Non hanno usato il campanello. Avevano la chiave. Mi hanno perquisito e disarmato. Rapidi, sbrigativi, sgarbati. Professionali. Meglio così. È il comportamento che mi aspettavo dai Lupi. Ed è questo che conta. Sono loro che garantiranno l'appoggio logistico, cureranno i dettagli, e collaboreranno in tanti modi. Anche se, a giudicare dalla vivace intelligenza che si intuisce in fondo agli occhietti chiari, si direbbe che quegli esemplari abbiano conquistato la posizione eretta solo da ieri.

— Questa te la ridiamo dopo.

Dotati di parola, anche. Si sono presi la Beretta.

Saliamo su un'anonima BMW 213 grigio topo. Macchina diffusissima, una piccola ma dignitosa quattroporte. La scelta ideale per passare inosservati. Bravi. I ragazzi mi spingono *gentilmente* sul sedile posteriore. Aria viziata. Tappetini sporchi. Polvere e ditate sul cruscotto. Cenere. I sedili in pelle sono una patetica concessione al lusso. Potrebbe essere la tipica auto civetta degli sbirri.

Quello coi baffi biondi si siede al mio fianco, angelo custode. L'altro, lo scimmione grande e grosso che si è tenuto la 9mm, sale al posto di guida, mette in moto, parte nel traffico.

— Bella macchinetta — dico, guardandomi intorno.

Il baffone toglie dal taschino gli occhiali neri e li inforca. In silenzio.

Osservo la nuca dell'altro, ce l'ho proprio davanti agli occhi. Gli penzola un ridicolo codino biondo. La giacca nera è di una taglia troppo piccola. Il tipo al mio fianco è invece pelato. Stesso completo scuro. La divisa degli Uomini Misteriosi vista mille volte al cinema. La regola del passare inosservati varrà solo per la macchina? L'impressione di avere a che fare con uomini dello Stato è sempre più forte. Ridacchio.

— Ehi, sembra quasi di essere in un film.

Ancora nessun commento.

— Ci andate anche voi, al cinema, no? — chiedo al baffo.

— No. — È di nuovo lo scimmione che ha parlato, con un tono che dovrebbe farmi desistere da ulteriori tentativi di conversazione. Mi ha guardato rigido dal retrovisore. Il baffone pelato al mio fianco invece è stato zitto, e ora si sta accendendo una sigaretta. Anche se siamo in auto.

— Scusa, a me il fumo dà fastidio.

Si irrigidisce. Non gliel'ha mai detto nessuno? Deve essere uno abituato a non dare spiegazioni. Un arrogante. Uno che comanda. Mi osserva per una trentina di secondi attraverso le lenti affumicate. Sempre in silenzio. È seccato. Aspira una boccata. Poi, abbassa il finestrino e getta fuori la sigaretta accesa.

— Contento? — chiede ironico.

— Grazie — faccio io. Mi tranquillizza molto sapere che anche il baffo ha il dono della favella.

Stiamo andando fuori città, l'autostrada lungo il Danubio, verso nord. Il sole è bassissimo, già appoggiato all'orizzonte. Mi ferisce gli occhi. Il parabrezza è sporco. Il guidatore tenta inutilmente di azionare il dispositivo lavavetri dei tergicristalli. Si ode una sorta di pigolio senza esito. Niente da fare. Tutto seccato. L'autista sbuffa una mezza bestemmia.

Una deviazione a destra dopo una decina di chilometri. La campagna intorno è una distesa ghiacciata senza speranza. Una steppa di neve grigiastra, senza anima viva.

In meno di venti minuti siamo nei dintorni di Hollabrunn, la Mecca del cinema, e ci dirigiamo decisamen-

te verso gli Stabilimenti di Produzione. Faccio un ultimo tentativo di essere simpatico coi marmocchi. — Ragazzi, mi state portando a Hollabrunn! Ma non mi avevate detto che non vi piace il cinema?

Vengo trafitto da sguardi poco amichevoli. Basta, inutile socializzare.

Oltrepassiamo gli Studi più famosi, i Samuel Goldwin, poi la vettura rallenta prima di svoltare in una viuzza laterale. Il cartello all'inizio dice che è una strada chiusa. Proseguiamo piano tra buche e pozzanghere coperte da una crosta di fanghiglia. Alla fine del vicolo si apre un portone scorrevole, che attraversiamo, lentamente. Il guidatore non sembra avere intenzione di fermarsi. Prosegue adagio all'interno d'un capannone, un vasto magazzino, inutilizzato da molti anni. Scarsa luce dagli alti finestroni appannati di sporcizia. Il codino biondo accende i fari. Nella semioscurità sfilano sagome di abbandono. Vecchi ponteggi in disuso. Bancali accatastati a marcire. Una sedia azzoppata. Vetri infranti. Tre assurdi capitelli di cartapesta in disfacimento. Un gatto spaventato si rifugia dietro un pilastro.

Siamo quasi in fondo e i fanali illuminano ora una breve rampa, cinque o sei metri, piuttosto ripida, in cima alla quale un portellone di ferro si spalanca su un locale senza finestre. L'autista scala una marcia, la macchina arranca un poco mentre percorre la salita e poi si ferma all'interno di quella specie di tunnel cieco. Sembra uno stretto garage, pavimentato con assi di legno. L'autista spegne fari e motore. Un attimo di buio mentre gli occhi si adattano alla luce residua. I due scendono dalla BMW.

— Tu aspetti qui.

Non sono previste repliche. Escono attraverso la rampa da cui siamo entrati. Chiudono le ante metalliche. Comincio a preoccuparmi. Rumore di catenaccio. La luce di cortesia si affievolisce e mi ritrovo nell'oscurità totale. Trovo l'interruttore e la riaccendo. Che succede?

Dopo qualche minuto sento suoni secchi provenire dall'esterno. Qualcosa sbatte. Ora mi sembra che il pavimento traballi un poco. Un terremoto? Proprio adesso? All'improvviso il tuono d'un diesel segue a ruota la scatarrata del motorino d'avviamento. Pareti, pavimento e autovettura sono scossi da vibrazioni roche. Solo ora mi rendo conto di essere finito nel cassone d'un grosso autocarro. Per un momento m'allarmo, poi rifletto. Un'inconsueta misura di

sicurezza, nient'altro. Probabilmente è così. *Spero* sia così. Il camion si muove. Da qua dentro non ho alcuna possibilità di capire dove verrò condotto. Non so neanche quanto durerà il viaggio. E non c'è nulla che possa fare. Tanto vale mettersi comodi. Mi spingo in avanti cercando di raggiungere l'autoradio. Con qualche sforzo riesco ad accenderla. È sintonizzata sul canale nazionale numero tre. Abbasso il sedile reclinabile, e ascolto distrattamente.

"Poiché è appurato che i disequilibri climatici dell'ultimo decennio sono destinati a peggiorare ulteriormente. L'utilizzo massiccio di combustibili fossili dall'inizio dell'era industriale a oggi ha prodotto un'innaturale alterazione della quantità di anidride carbonica in atmosfera, con conseguente effetto serra ed estremizzazione dei fenomeni atmosferici stagionali. A parere degli esperti, la sola strada percorribile per rallentare questa tendenza è la massiccia sostituzione delle fonti energetiche fossili con altre, rinnovabili, in attesa di trovare un metodo sostenibile per produrre energia senza ricorrere alla combustione. Si tenga in conto il fatto che le potenzialità idroelettriche sono sfruttate quasi totalmente. Purtroppo, nessun'altra valida energia alternativa è oggi nota, ma confidiamo che un potente impulso alla ricerca..."

Noioso.

In pochi istanti, mi addormento.

Sono sceso dalla berlinetta, in attesa di essere liberato dal ventre sterile dell'autocarro, fermo ormai da qualche minuto. I pesanti portelli vengono spalancati. Luce biancastra irrompe dall'esterno, soffusa, irreale. Mi avvicino un po' incerto all'apertura. Freddo improvviso. Dalla BMW prendo il cappotto e lo indosso. Scendo dal cassone per trovarmi su un terreno duro, gelato e incerto. Intorno, nessuno. Nell'aria il tanfo del diesel non si è ancora disperso. M'incammino verso la cabina di guida, seguendo orme fresche. Ovunque, in terra, a parte la strada dalla quale siamo arrivati, un dito di neve. I rami scuri nel bosco, più in là, sono imbiancati. L'autocarro è parcheggiato in un largo spiazzo sterrato al quale lascia il posto la strada asfaltata. Sembra un enorme scarafaggio nero nel candido paesaggio. Trovo paranoico mi abbiano fatto fare quel lungo tratto di strada – ma quanto lungo? In realtà mi sono assopito – su una macchina infilata nella pancia del mostro. Solo per non

farmi avere la più pallida idea di dove ci troviamo. Non è un bel segnale.

Ora sono vicino al muso del camion. Di fronte a me, uno spettacolo inatteso.

Le ombre di quattro incappucciati si allungano tremolanti sulla neve ghiacciata. Fermi, mi stanno aspettando. Dozzinali imitazioni di cavalieri medioevali, quelle loro lunghe tuniche rosse e argento. Il cielo è ormai cupo, viola, nel tardo pomeriggio autunnale. L'unica luce che rischiara l'imbocco del sentiero è quella delle torce portate dai quattro scudieri, e dà a tutta questa scena un tocco grottesco. A completare l'opera, fra il nero degli alberi, un corvo si mette a gracchiare, a lungo.

Mi sento nudo, senza la Beretta. L'inquietudine si distilla in gocce che mi solcano la schiena. Infilo i guanti che tenevo nella tasca del cappotto, blando sollievo. Mi dirigo verso i quattro, guardandoli incuriosito. Proprio una carnevalata.

Tra poco saprò chi sono i Lupi, finalmente. Ma ancora non capisco la ragione di questa bizzarra messinscena.

Da un sentiero laterale sul fondo del bosco giungono, camminando lentamente, una decina di altri incappucciati. La mia scorta. Alcuni portano torce e alabarde, altri ancora innalzano su stendardi grigi e argento un simbolo di antica tradizione indiana, che riconosco.

Ora mi spiego. È quella croce spigolosa a chiarirmi le idee. *Pangermanisti*. Ecco chi sono. Esaltati, questo è chiaro, e probabilmente anche pericolosi, ma se Giuliocesare li ha scelti, evidentemente sono loro gli appoggi giusti. E questa è l'unica cosa importante. Anche se la prospettiva di dover lavorare con questa gente non mi dà alcun piacere. L'odio per l'Impero è comune, ma le similitudini con noi patrioti delle Brigate Tolomei si fermano a questo.

Camminiamo lungo un viottolo che attraversa un braccio di foresta. Nel freddo polare, inaspettatamente, gli incappucciati iniziano a cantare. Ecco, giusto questo mancava. La mia cultura musicale è scarsa, ma questo pezzo lo conosco: è il solenne, lentissimo coro dei pellegrini del *Tannhäuser*. Però questi incappucciati cantano un po' troppo bene, e c'è pure l'accompagnamento musicale. Guardo meglio e scorgo, al buio margine del sentiero, alcune casse acustiche, all'incirca una ogni venti passi. È dagli altoparlanti che provengono le voci del coro, non da questi figuri mascherati. Ciò nonostante, l'atmosfera è incredibile,

arcana, surreale. La neve bianca scricchiola sotto i piedi. Le tuniche rosse degli incappucciati riflettono bagliori alla luce delle torce. Non posso fare a meno di pensare a che razza di fantastica ispirazione sarebbe stata questa scena per la mente ironica di Königsberg.

Alla fine del lungo sentiero innevato, una radura. Mi sorprendono le massicce mura di un'antica fortezza. Avvicinandomi posso man mano osservare i particolari della suggestiva scenografia. Il ponte levatoio, la torre squadrata, le finestre con le inferriate. Si intuisce che la rocca, reduce da secoli di storia, è stata sottoposta a un recente restauro. Alta sulla facciata, molto al di sopra del portone principale, una bifora, blandamente illuminata dall'interno. Vetrate da cattedrale gotica. Una sconclusionata scenografia medievaleggiante. Oltre l'ingresso spalancato, un cortile buio conduce a una scalinata sul fondo.

Entro. Nel cortile, altri quattro incappucciati. Questi però non hanno né torce né croci né alabarde. Imbracciano invece, tutti, il più recente modello di fucile automatico Mauser calibro 9mm lungo, solitamente in dotazione solo alle forze armate prussiane. Non mi stupisce. Costoro sono chiaramente avvezzi all'uso delle armi. È chiaro, il Medioevo e l'arianesimo gli vanno bene, ma l'aspirazione alla superiorità germanica sulla futura Europa non potrà certo basarsi sulle saghe dei Nibelunghi.

Una grande sala dal soffitto altissimo. Travi di antico legno scuro. Odore forte di umidità e di fumo. Davanti a me, un lunghissimo tavolo. Appeso, uno stemma nobiliare. Alle pareti, trofei di caccia. Un enorme specchio antico, scrostato. La bifora. Sono nuovamente solo. Gli accompagnatori sono fuori: cani da guardia. Ne approfitto per scaldarmi, tendendo le mani verso il fuoco del grande camino acceso al quale mi sono avvicinato.

Scruto le vetrate della finestra che, da vicino, rivelano disegni a me incomprensibili. Curiosi. La rappresentazione stilizzata di un essere metà uomo e metà lupo? Forse. Sto cercando di decifrare una seconda bizzarra figura, quando un fruscio mi avverte che l'attesa è già terminata. Da un passaggio laterale, nella semioscurità, una tenda viene scostata, e un'ombra avanza a precedere il nuovo personaggio della farsa. Eccolo. Come gli altri indossa il cappuccio sopra la solita tunica grottesca.

— Benvenuto. — La voce è come smorzata, sorda. Opa-

ca. Dalle fessure in corrispondenza degli occhi, uno scintillio verdazzurro. — Sono felice di poterla accogliere in questa dimora ariana. Spero che il freddo non l'abbia troppo infastidita, durante la passeggiata.

Ha detto appena due frasi e mi è già antipatico. *Ariana*.

— In effetti — rispondo cercando di sorridere — fa piacere incontrare qualcuno che non abbia perso la coscienza delle proprie origini, in questa marmellata etnica che è diventato il *Bund*. Evidentemente è ancora viva la memoria di quando i suoi avi sono fuggiti dalla glaciazione di Thule per portare la luce della civiltà alle razze meridionali... Io invece, povero me, non sono più abituato a queste temperature. Del resto i *miei* antenati, latini, facevano il bagno caldo alle terme, beati loro, mentre i *suoi*, nella selva, vivevano la rudezza della natura e si dipingevano ancora la faccia di blu.

L'incappucciato non muove un muscolo. Replica gelido: — Da allora ce la siamo lavata, la faccia, signor Oberdank. Ero convinto fra l'altro che il suo nome fosse retaggio di un'antica famiglia slava, o germanica, non certo latina. Ecco perché soffre il freddo. Spero almeno che abbia sopportato i disagi del viaggio. Se non fosse per imprescindibili ragioni di sicurezza, che lei avrà, spero, compreso, l'avrei fatta accompagnare col fuoristrada. Sa, le confesso una debolezza: sono orgoglioso del mio nuovo Daimler-Benz, *vera* creazione germanica!

Costui finge di ignorare che nella fabbrica del Baden-Württemberg quasi tutti gli operai che hanno assemblato la sua "vera creazione germanica" provengono dall'Impero Ottomano. Lascio correre. Rispondo. Altrettanto freddo: — La mia famiglia paterna è italiana da infinite generazioni, non ne era informato?

— Non così nel dettaglio, in effetti, ma sappiamo quanto basta delle sue origini. Suo padre Francesco, quel suo avo... Guglielmo, vero? Due eroi, due martiri. Mi dicono poi che sua madre è danese. Una *vera* nordica. Il che spiega il suo nome di battesimo.

— Senta, a proposito di "imprescindibili ragioni di sicurezza"... trovo gravemente pregiudizievole per il nostro rapporto che lei sappia *quasi* ogni cosa di me, mentre io non posso nemmeno vedere in faccia il mio interlocutore.

L'incappucciato commenta laconicamente: — Ogni cosa a suo tempo, ogni cosa a suo tempo. — Poi, esaltato: — Avrà

apprezzato la grandiosa teatralità della processione che l'ha accolta!

Spalanco involontariamente gli occhi mentre fingo di contemplare come affascinato la brace ardente nel camino. Riesco a malapena a evitare un'intonazione eccessivamente provocatoria. — Per la verità l'ho trovata un po' *hollabrunniana*, sarebbe piaciuta molto a Königsberg.

— Königsberg? *Allen Königsberg?* Che c'entra quel porco giudeo? — Il misterioso personaggio diventa di colpo furibondo. — Ci prende per il culo con i suoi lungometraggi! Un essere immondo, ripugnante persino nell'aspetto striminzito da piccolo pervertito occhialuto... Saprà anche lei della vita immorale di quello spregevole semita! Ha persino il coraggio sfrontato di unirsi in coppia con la figlia adottiva, lo capisce? Un incesto! Con una giovane della Manciuria, poi! E si fa sovvenzionare con le tasse, le sudate tasse dei cittadini tedeschi! E invece una straordinaria professionista come Helene Riefenstahl, una *vera* germanica, ha sempre faticato a vedere realizzate le proprie idee... ha dovuto persino migrare in Africa per poter lavorare, tra popoli selvaggi...

Diamogli un po' di corda, lasciamolo sfogare con queste sciocchezze, poi passiamo alle cose serie... — Sì, effettivamente, una vergogna. Del resto, basta vedere in che mani sono stati i ministeri per l'Arte, la Cultura e lo Spettacolo in tutti questi anni per capire tante cose...

— Ha visto *Danubio*? Quella pretenziosa pellicola in bianco e nero? Una lurida storiella, uno scrittore giudeo quarantenne che corrompe una sedicenne innocente, ariana, lui, ributtante, degenerato, schifoso, uno scandalo senza precedenti... Non ne parliamo più, signor Oberdank, parliamo piuttosto dei nostri progetti comuni...

Il castello, gli automezzi, le guardie armate, la sfarzosa processione degli incappucciati... E i due scimmioni, senz'altro sbirri corrotti. Quest'uomo eccentrico, che non svela il proprio volto, dev'essere un personaggio potente e conosciuto. Una persona influente, con grandi possibilità e appoggi. Ecco il motivo per cui Giuliocesare l'ha scelto come alleato. Non certo per le idee che incarna. Il mio oscuro interlocutore è una grande risorsa, una garanzia.

— Io sono pronto. La ascolto.

Annuisce. Sotto il cappuccio, mi sembra di percepire un largo sorriso. Si è calmato. — Non è solo per conoscerla personalmente che l'ho fatta venire. Ma lei questo lo im-

magina già. Infatti le devo illustrare gli ultimi e definitivi particolari del piano, particolari sui quali sarà giustamente curioso. Abbiamo previsto ogni possibile scenario per rendere agevole il suo lavoro. Garantiamo la riuscita totale, compresa la sua incolumità. Deve sapere che subito dopo l'azione alla Haas Haus lei verrà condotto al sicuro dai miei uomini...

10

Rocca di Werfenstein, Nibelungengau, Niederösterreich
13 dicembre 2002, 195 giorni prima

— Mi ha fatto un'eccellente impressione, sai, Alois? È stata un'ottima idea quella di incontrarlo di persona. Un vero duro. Veloce come un serpente. Freddo come l'acciaio. Non vorrei mai trovarmi davanti al suo fucile.

Il barone Jörg von Liebenfels era fermo come una statua. In posa. Nella sinistra reggeva un libro aperto, dalle pagine ingiallite, nella destra una spada. Sopportava a fatica il peso della corazza e di tutto il restante armamentario che doveva rendere nel quadro l'idea dell'*Invincibile*. Di fronte a lui, silenzioso, concentrato, un efebico pittore dava pennellate nervose alla tela. Nel dipinto, sullo sfondo, schiere di soldati, boschi e fiumi, castelli e borghi medievali. La rappresentazione idealizzata della Germania.

— Proprio un'eccellente impressione. Il piano funzionerà. Carlo non avrà scampo. Quel giorno ci sarà un tale caos, nel *Bund*. Con qualcuno deciso al nostro fianco e Carlo II spedito sottoterra dall'italiano... E poi la pubblica condanna ricadrà su di loro, soltanto su di loro. Ingenui balordi irredentisti... coraggiosi e incoscienti! Dopo l'attentato li toglieremo di mezzo, e ne avremo il merito. Per tutti, saranno solo *loro* i cospiratori, i terroristi, gli assassini dell'Impero, e noi, noi *veri* germanici, saremo coloro che hanno vendicato il Kaiser. Ci pensi? A Vienna saremo acclamati. Ci mostreremo decisi, inflessibili. E allora saremo ancora noi gli unici a poter rispondere all'inevitabile necessità di salvare lo Stato dallo sfacelo. Perché saremo i soli a poterlo garantire!

Il pittore sorrise. Disse con voce calma: — Andrà così.

Il barone sospirò, alzando gli occhi al cielo. — Infine, la Grande Patria dei Popoli Germanici sarà... — Tacque

un istante. Poi, pensieroso: — Ci vorrà anche un reparto dell'esercito, uno scontento, un frustrato... Ho già in mente qualcuno. — Dopo un lungo silenzio, riprese: — Soprattutto, prenderemo Gaming. Capisci, Alois? Gaming. Finalmente avrò il Segreto degli Asburgo. La fine della schiavitù del popolo tedesco si avvicina, si avvicina l'ora dell'*Invincibile.* Sai, Alois, è questo — indicò col mento il volume — l'antico testo della Sacra Tradizione di cui venni in possesso dopo anni di studi e ricerche. E fu qui — il suo sguardo percorse le pareti di pietra — proprio qui, fra queste mura che allora erano poco più di rovine, che capii. Questa è l'unica vera copia della trascrizione del manoscritto originale: il *Vaticinio* dell'*Edda*, così come fu rivelata dalla Veggente prima di inabissarsi nella terra. Lei non può sbagliare. E il percorso che mi ha condotto al Sacro Libro lo dimostra. È così: io sono il Predestinato, l'Invincibile. Illuminato da queste pagine, ho capito quale fosse il grande destino del popolo germanico. Ho capito che gli Asburgo ci stavano tradendo, annacquando il nostro prezioso sangue. Ecco — il barone depose a terra la spada e gli porse il libro, reggendolo con due mani — leggi, leggi qui.

Il pittore posò pennelli e tavolozza. Si avvicinò. Quasi timoroso. Si piegò sul volume, senza toccarlo. Scandì a voce bassa:

Il sole si oscura,
la terra sprofonda nel mare,
scompaiono dal cielo le stelle lucenti.
Sibila il vapore con quel che alimenta la vita,
alta gioca la vampa col cielo stesso.

— No, più avanti, più avanti. Qui. Leggi, Alois. Leggi!

Il pittore continuò, con voce sempre più tremante:

Egli giungerà a noi
dopo che i Signori della Vistola e di Ostarrichi
verranno decapitati da mano Ausonia.
Sarà l'Invincibile, Der Starke von Oben.
Infallibile, guiderà con ferrea mano
il disperso popolo dei figli di Arminio.
La folgore, il fuoco e la luce di mille soli
saranno in suo pugno...

Il barone annuì. Lo sguardo vitreo, lontano. — *Der Starke von Oben!* — Un istante dopo si alzò con calma e con cura infinita depose il libro su un austero leggio. Si tolse l'esotico elmo da antico guerriero. Si avvicinò al dipinto, e lo guardò per la prima volta. Il pittore lo lasciò fare. Liebenfels restò qualche istante in contemplazione. Poi, sommessamente: — Alois, Alois, è semplicemente... è straordinario, è magnifico... Com'è possibile che quei professori giudei non ti abbiano accettato alla loro insulsa Accademia dell'Arte? Il tuo talento... non dovresti sprecarlo nella vita di strada. Non ti appartiene. — L'artista gli si mise di fianco. Il barone gli appoggiò una mano sulla spalla, quasi accarezzandolo. Gli sorrise. — Perché invece non vieni a vivere qui? — Il pittore si ritrasse. Rapidissimo. Tremava. Ma il barone proseguì, avvicinandosi. — Il tuo sangue germanico merita altro. I tuoi genitori...

— Dimentica quel che ti ho raccontato. Dimenticalo!

— Eppure le vicende della tua famiglia, tua nonna Geli e la straordinaria storia di passione...

— Dimentica quella storia, ho detto! Non avrei mai dovuto rivelarlo ad alcuno! Mio padre si è sempre sentito un bastardo. Lo capisci? Lo capisci questo?

— Un ariano non è mai un bastardo! E anche quel tuo nonno carnale, Adolf, a suo modo...

— Basta! Basta! — Coprì il quadro con un telo. Indossò uno sdrucito impermeabile chiaro e uscì dalla porta.

11

Notiziario del mattino di BRF1
28 dicembre 2002, 180 giorni prima

"... ci giunge in questo istante una gravissima notizia dell'ultim'ora: apprendiamo da fonti autorizzate del ministero della Difesa che la scorsa notte dodici elicotteri da combattimento e trasporto truppe dell'Esercito Confederale hanno attaccato e reso inutilizzabile un campo d'addestramento di terroristi delle cosiddette Brigate Tolomei, situato in località Pian del Voglio, sull'Appennino italiano. Gli elicotteri, del tipo Himmelsritter Siemens 202, decollati dalla portaerei *Maria Theresia*, che stazionava al largo della città di Rimini, nell'Adriatico, sono tornati alla base senza incontrare resistenza da parte della Forza Aerea italiana. Duran-

te l'operazione, denominata "Fledermaus", sono stati uccisi quattro terroristi e numerosi altri sono rimasti feriti. Non si registrano perdite fra gli uomini della Brigata Antiterrorismo Haynau, impegnata nell'azione. Alla dura nota di protesta del ministero degli Esteri italiano per la violazione dello spazio aereo ha risposto con un secco comunicato il ministro per gli Affari Esteri del *Bund*, von Schwarzemberg, affermando che più volte gli italiani erano stati diffidati dal dare sostegno ad attività terroristiche dirette contro i nostri interessi nazionali, attività che partivano evidentemente dal suolo italico. Siamo in attesa di ricevere le prime immagini di questo assalto notturno dal nostro inviato speciale sulla portaerei *Maria Theresia*, ve le mostreremo appena possibile. E ora il meteo. Le piogge che interessano tutta l'Europa meridionale stanno nuovamente mettendo a rischio le zone intorno ai bacini idrici nelle regioni alpine. In Svizzera si registra la disastrosa esondazione del lago artificiale di..."

12

> (Wien-Penzing 1852, Venezia 1925) [...] venne quindi nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Asburgico, carica che ricoprì dal 1906 al 1920. A lui si deve la vittoria degli Imperi Centrali nell'Ultima Guerra Europea. Ideatore del celebre e decisivo Sbarco di Jesolo, alla foce del fiume Piave, il 12 novembre 1917, che costrinse l'esercito Savoia alla ritirata dapprima sull'Adige e poi sul Ticino, nella primavera del 1919. Il proclama che scrisse il 16 novembre 1917 al Palazzo Ducale di Venezia divenne il simbolo della vittoria austroungarica sul fronte italiano.
>
> Dalla voce "Franz Conrad von Hötzendorf", dell'*Enciclopedia Generale Paneuropea*, 15ª edizione ipertestuale, Roma 2046

Caserma General Erich Raus,
quartier generale della Brigata Paracadutisti
Furst von Metternich Mauthausen, Oberösterreich
10 gennaio 2003, 167 giorni prima

Il barone Jörg von Liebenfels, generale comandante dei Servizi Segreti militari, venne accolto quel mattino dallo sbattere di tacchi e dal saluto sincrono dei due infreddoliti mi-

litari di guardia all'ingresso della caserma. Rispose con un lieve cenno del capo. Aveva un appuntamento con il colonnello Pius Conrad von Hötzendorf, comandante della Brigata Paracadutisti Metternich.

Mentre saliva rapidamente le scale per arrivare all'ufficio del suo interlocutore, c'era una domanda che Jörg si poneva, una domanda urgente e decisiva: per quanto tempo ancora Pius Conrad avrebbe accettato un ruolo marginale in quello stesso esercito nel quale un suo avo era stato comandante in capo? Poteva sperare di influenzare sottilmente il colonnello e convincerlo a prendere parte al piano? A Vienna, molti mesi addietro, durante il loro primo, casuale, incontro, ne aveva saggiato animosità, temperamento, impulsività, insoddisfazione. Forse ne aveva anche intuito l'inclinazione politica. Ora voleva portare un ulteriore affondo. Il piano aveva preso forma. Bisognava trovare degli ignari, ottusi esecutori.

Pius Conrad accolse Jörg con sbrigativo cameratismo.

L'angusto e spartano ufficio di quella triste caserma di provincia veniva appena nobilitato dal tentativo di rimarcare la continuità familiare e dinastica dei Conrad: sulla parete di fronte al visitatore, sotto la bandiera di guerra giallo-nera e accanto alla foto dell'imperatore Otto, vi era una lastra di marmo che recava inciso il proclama di Venezia.

Il barone ne approfittò per cercare di rinsaldare quella sorta di comune sentire che si era sviluppato durante il loro primo incontro.

— Ecco il celebre messaggio di vittoria! — disse cordialmente mentre si toglieva il cappotto. Cercò invano con lo sguardo un attaccapanni, poi depose il leggero loden sullo schienale della sedia. Se ne pentì quasi subito, sentendo fin nelle ossa il freddo pungente di quell'ufficio malriscaldato.

Pius gli rispose stancamente: — Già. Si accomodi, signor generale, ma si dimentichi dei lussi di Vienna, qui si fanno sentire i tagli al bilancio del ministero della Difesa! E non solo nell'arredamento. Fatto buon viaggio?

— Sì, grazie. Eccellente. Lei è in ottima forma.

Pius smise di giocherellare con un accendisigari a forma di bomba a mano. Fece scattare la "sicura" e si accese un Virginia. Jörg lo guardò negli occhi e fu certo che non sarebbe stato difficile convincerlo. Pius rispose, e la sua voce era come ammorbidita dal fumo aromatico che gli usciva lentamente dalla bocca: — Basta chiacchiere. Perché non

inizia a dirmi il motivo della sua visita, così inattesa? Perché ha voluto a tutti i costi incontrarmi? Non posso immaginare che un pezzo grosso del suo calibro visiti una caserma di provincia per assaggiarne il rancio. Si tratta ancora di quella lite durante la conferenza di Vienna? Per me è acqua passata... E poi quell'alfiere non lo...

Jörg lo interruppe. Educatissimo. Sorridente. — Diciamo che volevo approfondire con lei quell'interessante discussione politica. Mi interessava molto comprendere meglio la sua opinione su quello che lei definì "errore del 1919"...

Pius sbuffò. — Allora è qui per incastrarmi? È qui come ligio funzionario del *Bund*? E io che credevo di potermi...

— No. No. Non mi fraintenda, colonnello. Mi creda, se avessi voluto agire contro di lei, l'avrei già fatto. In questi mesi ne avrei avuto il tempo. No. Al contrario. Cosa intende quando afferma "errore del 1919"?

Pius si agitò sulla sedia. Era inquieto, ma esattamente come durante il loro primo incontro, aveva la netta sensazione che quello spione fosse comunque, in qualche modo per lui oscuro e incomprensibile, schierato al suo fianco. Così cercò di spiegarsi. — Potevamo arrivare a Roma, a Torino e a Belgrado, nel 1919, intendo. Forse anche a Parigi. Forse. I tedeschi non so. Ma noi di sicuro. Invece ci siamo fermati... Poi abbiamo offerto condizioni di pace pazzesche... e ora siamo...

— Eppure... — Jörg non lo lasciò terminare. Allungandosi sulla vecchia e scrostata sedia di legno che completava il misero arredamento, continuò: — Eppure quell'errore, come lo chiama lei, quelle condizioni per l'armistizio così eque, così accettabili anche per gli sconfitti, hanno reso possibili ottant'anni di pace. Fu il capolavoro diplomatico di Carlo I. Se avessimo strangolato i nostri nemici con un trattato di pace infarcito di sanzioni e punizioni, avremmo presumibilmente scatenato un'altra guerra, invece... così...

Jörg tacque. Voleva osservare l'effetto di quelle parole. Pius aspirò dal Virginia, buttò la testa all'indietro. La sua voce aveva un tono aspro, non conosceva certo le sfumature diplomatiche.

— Tutte stronzate. Quelle merde capiscono solo il bastone. Mi creda, eccellenza, non le condizioni eque hanno garantito la pace, ma la minaccia del Segreto.

Il barone sentì a quel punto di averlo in pugno. Un istintivo compiacimento per la propria abilità nel cogliere le

debolezze umane. Pensò: "Eccolo. Eccolo nella rete. Nella mia rete. Proprio qui volevo che arrivasse: il Segreto degli Asburgo". L'esasperato ufficiale era giunto da sé proprio là dove Liebenfels, piano piano, lo avrebbe voluto portare. Jörg lo fissava soddisfatto. Pius Conrad proseguiva imperterrito, un topo ignaro che si infilava nella tana del serpente.

— Non si dimentichi che nel '53 Stalin aveva ammassato due milioni di uomini e duemilacinquecento Panzer ai confini orientali della Confederazione. Era pronto a invaderci. Ci avrebbero fatto un mazzo così. Potevano bombardare Vienna, raderla al suolo, era scritto in tutti i testi all'Accademia. Non li avremmo fermati nemmeno con venti brigate come la mia.

L'ufficiale guardò fuori dalla finestra, una sorta di sguardo trasversale, impaziente, come a volersi accertare dell'effettiva esistenza del suo reparto. Come a voler cancellare l'assoluta inutilità di quella miserabile vita di guarnigione. Quindi riprese il racconto: — Poi Stalin ricevette quel celebre dispaccio dall'NKWD...

— Sì, colonnello, conosco la storiella — Jörg sembrava divertito. — Si disse che Stalin fosse impallidito e avesse dato immediatamente l'ordine di ritiro alle sue armate, due milioni di uomini, non uno scherzo. Si disse anche che avesse fatto collocare l'icona più sacra e venerata della Santa Russia, la Vergine del Kazan, a bordo di un aeroplano e dato ordine al pilota di sorvolare più volte Mosca, come protezione contro il Male Assoluto del quale era stato messo al corrente. Ridicolaggini.

Il colonnello spense il sigaro nel posacenere di metallo con un energico colpo del polso e disse: — Pazzesco, e comunque la Vergine del Kazan non salvò il vecchio Josef dal colpo apoplettico che si beccò qualche mese dopo, e forse proprio per quello spavento.

— Per la verità... — La voce di Jörg aveva un timbro strano mentre pronunciava quelle parole. — ... Stalin ebbe quel colpo apoplettico subito dopo avere appreso della tragedia del Tupolev. Lei sapeva di quel velivolo civile della Aeroflot che esplose in volo nel febbraio del '53, al decollo da Stoccolma, per cause mai chiarite? Trentun accademici sovietici, a bordo, con tutti i loro assistenti. Scienziati, perlopiù. Erano a Stoccolma per assistere alla cerimonia di consegna del premio Nobel per la Fisica al loro collega Pjotr Kapitsa, anch'egli scomparso nell'incidente. Lo sapeva?

— Ne avevo sentito parlare... mi sembra. Va bene, qualche "Ivan" di meno — rispose il colonnello, che senza sigaro non riusciva a nascondere il tremore della mano destra.

Jörg incrociò di sfuggita lo sguardo obliquo dell'ufficiale, che già armeggiava con il suo accendino. — Non erano degli "Ivan" qualunque. Il fior fiore degli scienziati sovietici, più sei membri dell'Accademia delle Scienze di Francia, invitati a Mosca per confrontare lo stato di avanzamento dei lavori su un certo progetto. Non si seppe mai niente di preciso. Sovietici e francesi tennero il massimo riserbo. Forse era il loro Segreto. Chissà se era molto diverso dal nostro. Le confesso che in tutti i miei anni di lavoro nei Servizi, non mi sono mai imbattuto in una faccenda così accuratamente coperta...

Ci fu un attimo di silenzio. Si sentiva solo il passo cadenzato della Guardia, nel cortile interno. Era come se, avendo nominato il Segreto, un impalpabile ma reale imbarazzo fosse calato sulla conversazione. Pius Conrad si accese un nuovo Virginia e cercò di riprendere il filo del discorso.

— Già — fece, tamburellando le dita sulla scrivania — io sono sicuro che una guerra breve, vittoriosa, motivata dal terrorismo che si annida fra quei Paesi rompicazzo, alla fine sarebbe vista di buon occhio da tutti, rossi compresi. Calmerebbe i pangermanisti mostrando loro che non abbiamo perso gli artigli e farebbe passare loro le voglie di ricostituire il *Reich* tedesco a spese del *Bund*. Penso che l'episodio dei campi di addestramento delle Brigate Tolomei a Pian del Voglio sia stata proprio l'ultima provocazione, e non mi dica che lei crede alle puttanate del primo ministro dei Savoia sul fatto che i Servizi italiani non fossero a conoscenza della situazione. — Il colonnello si alzò, inquieto. Ansioso. — Basta con le chiacchiere, eccellenza. Lei non mi ha ancora detto il vero motivo della sua visita.

Jörg lo guardò negli occhi e annuì. Il momento era arrivato. Ed era certamente propizio. Con tono basso e tranquillo, lanciò il suo messaggio. — Senta, colonnello, io credo fermamente che persone come lei dovrebbero avere molta, molta più voce in capitolo nelle scelte politiche e militari del nostro *Bund*. C'è troppa gente senza spina dorsale nei posti che contano. Una guerra. Necessaria. Lo credo anch'io, ma dovrebbe essere condotta in una certa maniera.

Le parole gli fluirono lisce, una parte che aveva studiato

a memoria. Pius, troppo rozzo per accorgersene, ascoltava a bocca spalancata.

Il barone proseguì: — Non convinceremo mai i nostri politicanti con qualche informativa sui terroristi. Non smuoveremo mai la nostra ben pasciuta opinione pubblica con qualche documentario televisivo. Ci vorrebbe qualcosa di più concreto. La mia struttura, diciamo così, potrebbe fare in modo... sempre che lei fosse disponibile a mettere in gioco la sua capacità militare... il suo reparto, intendo... io potrei creare un *casus belli*... Ah, colonnello, com'erano diretti i latini! Sono stato chiaro?

L'ufficiale era di nuovo seduto. Guardò Jörg negli occhi. Aspirò lungamente dal sigaro. Teneva ancora il Virginia in bocca quando riprese a parlare, così che le prime parole uscirono come smozzicate.

— Avrebbe già in mente qualcosa di preciso?

— Forse... — rispose Jörg con calma. Lasciò passare qualche secondo, come a vagliare la pazienza di Pius Conrad, e poi riprese: — Non ha mai pensato che il fatto di escludere i militari dalla conoscenza del Segreto sia stato un gravissimo errore, una specie di alto tradimento, da parte di Carlo I e dei suoi successori? Presunzione e arroganza senza limiti, dimenticarsi dei più fedeli servitori, dando tutto in pasto ai preti di Gaming. Si immagini, colonnello, cosa potrebbe essere di noi se finalmente riuscissimo a porre fine a questa enorme ingiustizia nei confronti delle Forze Armate. Ingiustizia che si perpetua anche nei suoi confronti, colonnello, come se gli Asburgo, accecati dal sogno cattopacifista, dimentichi di quanto fatto per loro dalla sua famiglia...

Jörg lasciò la frase sospesa a mezz'aria e si guardò intorno, come a sottolineare lo squallore di quell'ufficio.

Pius aveva ascoltato in silenzio, con gli occhi sbarrati dalla meraviglia. Senza farci caso, Jörg riprese: — Una brigata, la *sua* brigata, colonnello, un reparto di uomini decisi, ben comandati, peraltro lei forse conosce altri ufficiali subalterni non soddisfatti, anzi, preoccupati per questa politica di pacificazione e cedimento. Li contatti pure, con cautela, e dica loro di tenersi pronti. Verrà un giorno di caos, nel *Bund*. Un caos da noi diretto, ora inimmaginabile. Un attentato gravissimo, e quel giorno il *Bund* sarà di chi vorrà prenderselo. Le porte della Vera Grandezza saranno definitivamente aperte, il Segreto finalmente nelle mani di uomi-

ni degni, decisi a servirsene per una politica di potenza, di dominio, di reale sicurezza. Per lei una guerra lampo contro i nemici di sempre, da comandante in capo dell'esercito del nuovo *Bund*. Una guerra servendosi del Segreto, e non soltanto usandolo come intimidazione, poiché ciò che fece ritirare due milioni di selvaggi tartari dell'Armata Rossa non può certo essere stata una vana minaccia...

Tacque di colpo. Aveva pronunciato queste parole con voce sempre più alta, una voce che salendo di tono tendeva a raggiungere note caricaturali, quasi sopranili.

Il colonnello Conrad sembrava sconvolto e lo aveva ascoltato senza fiatare. Parlò adesso. — Sa che potrei farla arrestare per questo? — disse con voce flebile.

Jörg replicò secco: — Corro il rischio, amico mio. Ma so che non lo farà. Lei sa perfettamente che sarà necessario agire come dico io, per la salvezza e l'integrità del *Bund*, di un nuovo *Bund* temuto e potente. *Davvero* potente.

Quando il suo ospite se ne andò, il colonnello Pius Conrad si accese un altro sigaro. "Nuoce gravemente alla salute", stava scritto sulla scatola. Mai come trent'anni a mangiarsi il fegato, scavalcato in carriera da ogni testa di cazzo che vantasse amicizie giuste, e soprattutto senza un minimo di palle. Il Segreto... Mah?... Era una faccenda grossa. Ottocento anni di dominio asburgico in gioco, e un rampollo dei von Hötzendorf al loro posto. Al diavolo tutto, era la sua occasione. L'avrebbe presa. Avrebbe fatto vedere di cosa poteva essere ancora capace. Quanto odiava la spocchia e l'arroganza di quei borghesi, aristocratici, politicanti e banchieri, gente cresciuta negli agi delle nobili famiglie dell'Impero, gente senza un minimo di attaccamento ai valori militari: quante volte si sarebbe augurato di spedirli tutti a spaccare pietre nella grande cava di granito proprio dietro la caserma...

Jörg scese le scale che portavano al cortile. Tutto procedeva perfettamente. Poteva essere quasi certo, ora, della volontà di alcuni settori dell'esercito di impadronirsi del Segreto, dopo che ne erano stati esclusi per sessant'anni. Questa sarebbe stata la molla per l'appoggio militare che gli sarebbe servito nel giorno decisivo. Ma il Segreto avrebbe preso altre strade. Sarebbe stato il momento dello *Starke von Oben*.

Fuori dal portone le due sentinelle si misero nuovamente sull'attenti, sbattendo i tacchi in perfetta sincronia. Jörg si rese conto solo allora del pungente e disgustoso odore di minestrone e cavoli bolliti che aleggiava nella caserma. Storse il naso e accelerò il passo.

Pensò a come fosse incredibile che ancora Pius onorasse la memoria dell'avo nella forma retorica immortalata dalle fonti ufficiali e dalla cinematografia, così distante dalla realtà. Jörg aveva infatti trovato, negli archivi riservati del suo ministero, la conferma di un episodio di cui da sempre si vociferava, episodio che smentiva completamente la versione ufficiale della vittoria di Jesolo: un informatore dei Servizi di allora, presente nella villa veneta che fungeva da quartier generale, riferì che allorquando giunsero i primi rapporti sul grande e decisivo sfondamento a Jesolo, il prode generale Franz Conrad von Hötzendorf, sedicente ideatore del geniale piano, si fosse avvicinato all'enorme carta geografica sulla quale venivano seguite le operazioni e, dopo avere vagato inutilmente per qualche secondo con l'indice destro sulla mappa, aggiustandosi il monocolo con la mano sinistra, avesse esclamato: "Ma questo cazzo di *Gesolo*, dove diavolo si trova?"

13

Reggia imperiale della Hofburg, Vienna
28 maggio 2003, 29 giorni prima

In piedi, sulla soglia della stanza del padre, Carlo d'Asburgo, erede al trono, aspettava.

Nei suoi occhi, nei suoi pensieri, soltanto la scena che presto si sarebbe ripetuta: l'ingresso di un Asburgo nella Cripta dei Cappuccini. Il pomposo corteo sarebbe arrivato fino al portone, e il cerimoniere avrebbe bussato, chiedendo di far entrare Sua Maestà Apostolica e Imperialregia l'Imperatore Otto. Il frate cappuccino, dall'interno, avrebbe risposto: — Non lo conosco.

Il cerimoniere avrebbe insistito elencando solennemente mille titoli nobiliari, ma il cappuccino avrebbe ripetuto: — Non lo conosco.

Finalmente il cerimoniere avrebbe detto, con voce umile: — Fate entrare vostro fratello Otto, un povero peccatore.

Allora, e solo allora, si sarebbe aperta la porta dell'estrema dimora.

Il dottore gli si avvicinò, abbandonando il capezzale del malato. Carlo lo guardò negli occhi e il medico di Corte, con una smorfia, scosse il capo. Poi si mise di lato per farlo entrare. Il principe ereditario si avvicinò al letto dove il padre giaceva ormai da qualche settimana. L'unico rumore che si sentiva nella grande stanza in penombra era il fischio sottile del respiratore artificiale che, attraverso un tubo inserito in gola, teneva ancora in vita Otto d'Asburgo, e con lui il *Bund*. Carlo si sedette sul bordo del letto, facendo attenzione a non urtare gli aghi e i tubi di plastica che portavano l'ultimo nutrimento vitale all'uomo più potente della Terra.

Otto avvertì la presenza del figlio, e dischiuse gli occhi. Lo sguardo dell'imperatore morente ebbe ancora un guizzo di vita. Volse gli occhi al figlio, poi al dottore, più volte, come a indicare una necessità impellente, un'urgenza non più rimandabile. Carlo capì. Si rivolse al medico.

— Estubatelo.

— Ma, Altezza... significa...

— Lo sappiamo. Liberategli la gola. Vuole parlarci.

Seguito dagli occhi acquosi di Otto d'Asburgo, il medico di Corte chiamò due infermiere e si avvicinò al capezzale del Kaiser. Si rivolse un'ultima volta a Carlo, prima di andare avanti.

— Ne siete sicuro? Difficilmente sarà in grado di parlare.

Carlo esitò. Il padre fissò lo sguardo su di lui, e annuì con le palpebre. — Sì, ne siamo certi. Vi prego.

— Va bene, allora, procediamo.

La dolorosa operazione durò solo qualche istante. Otto, liberato, ebbe un rantolo. Poi, sforzandosi enormemente, con voce flebile, parlò all'erede al trono di Vienna.

— Dopo la tua incoronazione, devi... devi recarti subito a... Gaming, immediatamente...

Carlo annuì. — Adesso non pensarci.

Otto radunò le ultime forze e afferrò saldamente la mano del figlio, che ebbe un sussulto. — È importante, invece. Andrai a Gaming. — Si interruppe. La sua voce già sembrava non appartenere più a questo mondo.

— Joseph da Passau. Lui ti dirà ogni cosa. Ti mostrerà il nostro *Segreto*... Gaming... il *Segreto* del *Bund*... — La voce era sempre più fioca, meno intelligibile. — Per tutti

i nostri Popoli, ricordati... *non praevalebunt*... — Carlo si abbassò verso il padre per cogliere quell'ultima frase dalla sua voce che era ormai un sospiro. — *Et portae inferi non praevalebunt.*

— Matteo, XVI, 18. "E le porte dell'inferno non prevarranno."

Carlo si girò, quasi spaventato, verso la persona che aveva pronunciato quella frase e che lui non aveva nemmeno sentito entrare. Vide la ieratica figura di Joseph da Passau, priore, vescovo di Gaming e confessore di suo padre, giunto per l'estrema resa dei conti dell'imperatore cristiano Otto d'Asburgo.

14

Malgrado la schiacciante, vittoriosa avanzata delle truppe austroungariche, tra gli italiani si registrarono dei guizzi di eroismo che la Storia doverosamente dovrà ricordare. Tra questi citiamo il singolare episodio che ebbe come protagonista Gabriele d'Annunzio nell'autunno del 1917. Il famoso volantinaggio sulla capitale nemica venne ricordato come la Beffa di Vienna.

Dalla voce "Grande Guerra Europea",
dell'*Enciclopedia Generale Paneuropea*,
15ª edizione ipertestuale, Roma 2046

Vienna
6 giugno 2003, 20 giorni prima

L'avevo conosciuta per un caso incredibile, come a volte succede nelle grandi città.

In un cinema affollato ci eravamo casualmente seduti fianco a fianco. Durante la proiezione entrambi litigammo aspramente con la coppia troppo rumorosa seduta alle nostre spalle. Dopo i titoli di coda ci scambiammo qualche commento irritato riguardo ai grezzi maleducati che rovinano la sacra rappresentazione collettiva. La pellicola appena proiettata era un capolavoro di Königsberg, il geniale regista di *Ich und Hanna*, così, inevitabilmente, la conversazione si spostò sul cinema dissacratorio del grande autore. In breve scoprimmo di essere accomunati dall'amore per le pellicole di Hollabrunn, la cittadina pochi chilometri a nord di Vien-

na, capitale del cinema asburgico. Tra le vecchie *Stern* hollabrunniane, ammiravamo Samuel Wilder, uno dei fondatori dell'industria cinematografica europea: anche lui, come Königsberg, brillante esponente della cultura ebraica. Continuammo a discutere davanti a una pizza italiana, in un locale all'aperto poco distante dal cinema Urania. Proseguimmo, più tardi, passeggiando nei larghi viali della capitale.

— Rebecca è un nome bellissimo. No, scusa la banalità, chissà quante volte te lo sei sentito dire...

Ride divertita. — Non tante, non tante.

— Il tuo potrebbe essere un nome italiano. E il cognome?

— Herzl. Mio padre era ebreo.

— Ah, ecco perché ti piace tanto Königsberg! Affinità culturale.

Ride ancora, come se la mia fosse una battuta. Io dicevo sul serio. Però la sua risata mi piace. Lei è bionda, grandi occhi verdi, non più giovanissima, ma chi lo è più? È intelligente. Ecco una serata piacevole, una volta tanto. Sotto gli enormi alberi del Ring la notte di giugno, profumata di magnolie, sembra veramente dolcissima, e nulla può turbare questo istante. Assaporo in anticipo l'epilogo della serata...

Mentre camminiamo vedo, incollata su un muro, nello spazio dei manifesti pubblicitari, la locandina di uno spettacolo teatrale. *La fiaccola sotto il moggio*, messa in scena prevista per il 30 giugno, al Burgtheater. Mi blocco leggendo il nome dell'autore del testo. Sbianco, come se un maleficio mi avesse trasformato istantaneamente in una statua di marmo.

Ecco la cosa che può mandare di traverso il fine serata. Quel nome.

Solo nel vederlo mi ha colto un attacco di bile. In gola, sapore acido da reflusso gastroesofageo. Cerco affannosamente nella tasca dei calzoni l'astuccio con le compresse di bicarbonato. Ne ingurgito due, in un fiato.

Lei osserva, stupefatta, il mio evidente cambiamento d'umore.

Maledetto d'Annunzio. Da poeta-vate dell'italianità si era trasformato nel più disprezzato dei traditori. Vicenda assolutamente disgustosa, e purtroppo molto nota.

Durante l'Ultima Guerra Europea, in volo di ritorno da Vienna, il suo aereo entrò in avaria. D'Annunzio dovette tentare un atterraggio di fortuna su un prato nelle retrovie nemiche, in Carinzia.

Illeso, si rifugiò in un vicino fienile ed ebbe la malaugurata idea di scrivere quel famigerato biglietto d'addio che la propaganda austroungarica aveva poi utilizzato impietosamente. Quel breve testo era tanto celebre che mio malgrado lo sapevo a memoria:

Quivi, su fero suolo straniero
eroicamente caddi,
pugnando.
Nel cuore la gloria di Roma l'invitta.
Sul labbro il sacro nome d'Italia,
mormorando...

Nel frattempo, allertati da un contadino, erano giunti sul posto, in bicicletta, due anziani soldati della territoriale. Uno dei due sparò in aria un colpo d'avvertimento. D'Annunzio uscì. Con le mani in alto. I soldati trovarono il biglietto dell'eroico "addio" nel fienile, e l'episodio ingloriosо passò alla storia.

La sua fama di straordinario poeta travalicava però i rancori bellici ed egli poté trascorrere una dorata prigionia nella splendida villa viennese di una contessa polacca. Il suo talento gli consentì di padroneggiare egregiamente la lingua tedesca, e la villa Jugendstil della nobildonna divenne, dopo la guerra, uno dei più *vivaci* luoghi di incontro per poeti e letterati. Come fosse da intendere l'espressione "vivace" lo si capì successivamente, dal fatto che nel gergo postribolare era subentrato, e ancora si perpetuava, l'uso di definire "dannunziana" un'attività erotica molto desiderata dai viennesi...

— Eccolo qua il traditore! — dico. Lei mi guarda interrogativa. Non capisce la mia irritazione. D'Annunzio mi fa questo effetto. Indico alla stupefatta Rebecca il nome del "vate" sulla locandina.

— Di cosa stai parlando?... — Poi improvvisamente sorride. — Ah, adesso ho capito, è una citazione, stai imitando l'attore di un *film*! Aspetta che adesso indovino. Dunque, è una pellicola italiana...

— No, no. È Storia, non finzione scenica... — e così dicendo penso alle centinaia di migliaia di fanti italiani, scarnificati dalla mitraglia sulle pietraie del Carso per l'incompetenza paranoica di Cadorna e dei suoi generali, traditori anch'essi, per come si erano comportati nel novembre del

1917, per quella vergognosa ritirata fino al fiume Po — ... la Storia del mio popolo tradito...

— Mah, non so di che parli...

— D'Annunzio ha rinnegato la propria identità culturale, l'italianità. — Sembra non comprendere, ha un'espressione strana. Così proseguo. — Anche oggi, oggi, i traditori si approfittano del popolo italiano per i propri meschini interessi! — Lei si guarda nervosamente intorno, come a cercare qualcosa. Io vado avanti, scrutando ancora il manifesto odioso: — ... Per esempio quello con la voce da ubriacone che pochi anni fa girovagava per le valli del Lombardo-Veneto predicando la rivolta armata contro "Vienna ladrona", e che ora occupa senza dignità la comoda poltrona di ministro alla Hofburg...

Un rumore secco di portiera che si chiude, alle mie spalle. Mi volto verso la strada.

— Ma... Rebecca!

Il taxi è già partito, nel traffico del venerdì sera. Dal finestrino aperto mi sembra di intravedere una mano che si apre, come in un beffardo saluto, mentre si allontana veloce, e scompare tra luci rosse e insegne al neon.

Eccomi qua, di nuovo solo, come sempre, com'è destino. Meglio così, meglio così, in fondo. Anche un incontro casuale, anche un breve momento di tenerezza, poteva essere fuori luogo, nella mia condizione di latitante. Chissà che mi ero messo in testa. E poi, questa Rebecca aveva qualcosa di falso. Il finale lo dimostra. Mi prendeva in giro. Già. Domani racconterà alle amiche dell'italiano strambo che faceva le tirate patriottiche, e di come l'ha abbandonato in mezzo alla strada. Chissà le risate che si faranno. Dovevo saperlo. Ingenuo che sono stato. Devo esserle sembrato un pazzo furioso. Peccato, però, per qualche momento ero stato bene. Poi invece, quel D'Annunzio, anche stasera, a rovinarmi... Del resto, una donna sofisticata, probabilmente nata e cresciuta nella capitale dell'Impero, cosa può mai capire, cosa può mai sapere del dolore dei popoli oppressi. Indifferente, o magari addirittura ostile, lei come tanti altri qui.

Basta. Basta. Sono stanco. Mi incammino lentamente verso casa, nella tranquilla notte viennese.

Non tanto tranquilla, adesso. All'inizio non ci faccio neanche caso, è solo uno dei tanti suoni lontani. Un lento scampanare che cresce. Strano, a quest'ora. Poi, dopo

meno di un minuto, altri rintocchi si sovrappongono, argentini. Adesso altri ancora, vicinissimi, all'unisono, inquietanti e infiniti. Che succede? Mi guardo intorno. I pochi passanti sono sorpresi come me, smarriti. Anche il traffico sul Ring: le automobili accostano, si fermano. Portiere che si aprono. Tutti attoniti, ci guardiamo l'un l'altro, senza capire. Ascoltiamo il rintocco delle campane di tutte le chiese di Vienna, che all'improvviso hanno preso a suonare, incessantemente, a morto.

— È morto il Kaiser! È morto Otto d'Asburgo, è morto il Kaiser... — grida l'autista di un furgone, il finestrino aperto, la radio accesa sul notiziario.

Ecco...

È la notizia che aspettavamo da mesi.

Il momento sta arrivando.

15

Mensa della Bundespolizei, Marokkanergasse, Vienna
26 giugno 2003, ore 13.30

Terminato il pranzo in mensa, i due agenti se ne stavano seduti al tavolo, coi gomiti appoggiati sul piano di formica verdastra, tra le decennali incrostazioni di pessima *Wiener Schnitzel* troppo unta. Avevano ricevuto i complimenti da tutti gli altri colleghi, e ora sorseggiavano una birra.

Aiutava a pensare.

— Non che Handke fosse, diciamolo, uno stinco di santo, ma una fine così, per lo stipendio da ispettore capo, non trovi Klaus? Si sarà pure fatto allungare qualche banconota da cento corone per chiudere un occhio sulle "ballerine" immigrate clandestinamente per lavorare nei *Tanzcafé*, ma da lì a beccarsi quattro pallottole fra le costole... a proposito, tu sai dov'è finita la Walther? Se la sono portata via quei tipi?

— Sì, insieme al passaporto e all'auto hanno preso anche l'arma. Credi che dovremmo inoltrare una protesta formale? — Il viceispettore Klaus Nowak si sfregò gli occhi, reggendo per la stanghetta i sottili occhiali di metallo che solitamente gli davano quell'aria da bravo ragazzo. Poi se li mise nel taschino della camicia e guardò stancamente il collega seduto di fronte.

— Fai lo spiritoso? — rispose Max, scrutandolo. — Ehi, amico, hai una faccia. Ma parlavi sul serio? Sei ancora scosso, eh? — Gettò un'occhiata al vassoio del collega. Il pranzo era pasticciato, Klaus praticamente non aveva mangiato nulla. Max proseguì: — Non pensarci, hai fatto bene il tuo lavoro. Probabilmente mi hai anche salvato la vita. Dopo Handke sarebbe toccato a me, ero io il più vicino a quell'invasato.

Nowak non disse nulla. Sembrava assorto. "È ancora sotto shock" pensò Max. Del resto, era naturale. Per Klaus gli avvenimenti della mattina rappresentavano la prima vera azione di fuoco. Il figliolo era giovane, ventitré, ventiquattr'anni. Doveva vederne ancora, di cose. Max sentiva quasi uno strano dovere di responsabilità per quel ragazzone un po' miope, un po' ingenuo, onesto, rigido. Non che ci fosse affetto, per carità. Nessuna relazione pseudofreudiana tipo padre-figlio e stronzate del genere. Cameratismo, poco di più. La giusta solidarietà che si dà a un amico. Anzi, già definirlo *amico* era quasi troppo. Però un poco più che collega di certo, decise Max. Era un buon ragazzo. "Dovrei allungargli una mano sulla spalla?" No. Meglio di no.

Klaus lo stava guardando. La faceva facile, il vecchio Max. Non capita tutti i giorni di ammazzare qualcuno. "Non è come al poligono" si disse Klaus. Mai usata prima la Glock contro una persona, lui. Come poteva ignorare quel peso sulla coscienza? Eppure, era stata solo la prima volta. Ce ne sarebbero state altre. Doveva smettere di pensarci. Distrarsi.

— Max, non abbiamo ancora deciso che fare della borsa.

— La borsa? — chiese l'altro, ripulendosi col dorso della mano la schiuma della birra dal labbro superiore.

— *Quella* borsa. Ricordi? Era sotto il pullman dei tifosi.

Klaus la sollevò da terra e se la appoggiò in grembo. Già. La borsa. Quasi se n'erano dimenticati. Con tutto quello che era successo. L'avevano portata in centrale e poi messa sotto il tavolo della mensa mentre pranzavano. Klaus l'aprì facendo scorrere la cerniera. Si mise a frugare, chinato in avanti. — Diamo un'occhiata. Magari c'è un documento, una tessera, un nome.

— Fregatene, vedrai che qualcuno si presenterà a reclamarla. — Max, annoiato, squadrava il boccale di birra. Co-

minciava ad avvertire la stanchezza accumulata nella giornata convulsa.

— Non credo proprio...

— Che c'è?

Dalle mani di Klaus spuntarono sei o sette KD. Tutti con l'involucro di plastica rigida. Tutti con scritte inequivocabili. Pennarello nero sulla plastica bianca.

— Guarda che roba. Anal... Dannunz... Lesbo... *Schwarz!* Senti questi: Lolita... Mandingo, Domina... Porca puttana!

Materiale osceno. Max aveva dimenticato il numero dell'articolo in questione. "Violazione del codice penale, capitolo sul buoncostume... paragrafo ecc. ecc." gli sovvenne. Sanzione amministrativa pecuniaria e nessuna menzione. Praticamente, si lasciava correre. Ormai, di questi tempi. In fondo era roba che si poteva trovare anche dai venditori ambulanti di Erzherzog Karl-Platz. Sempre che il contenuto dei KD corrispondesse veramente ai titoli. Certo che se così fosse stato, magari, qualcosa di interessante anche per lui... Il giovane collega intanto continuava a parlare, e mentre parlava toglieva dalla borsa altra mercanzia. "Perlomeno non è più cupo come prima" pensò Max.

— Qua c'è ancora un sacco di roba. — Klaus sembrava quasi divertirsi, elencando il resto dell'inventario: — Pantaloncino corto, azzurro. Sembra quello d'un pigiama. Boh. Camicia stirata. Strano però. Invece di sciarpe o bandiere della squadra, questo si porta il ricambio della biancheria. Per andare allo stadio? To', questa è bella, una vecchia copia di "Hop Hop", rivista pornografica ungherese. Anno 1983. — Sfogliò due o tre pagine, sbirciandole. — Guarda, c'è un servizio su quella *Pornostern* che è stata parlamentare in Italia. Praticamente, roba da collezione. Ma oggi esistono ancora le riviste porno secondo te? Ormai con i KD, Internetz, le videocass... Max, mi ascolti?

Il collega più anziano si limitò ad annuire, pensieroso.

Klaus l'osservò corrucciato, per un attimo, poi proseguì. — Andiamo avanti. Piccola borsa in pelle. Contiene, vediamo, "effetti personali". Limetta... Spazzolino... Boccettino di bagnoschiuma dell'albergo... Tre Corone di Lemberg. Crema lubrificante... *crema lubrificante?* Un preservativo... Sai una cosa? Il tifoso qua doveva essere un mezzo pervertito.

L'agente Lederer si riscosse da un suo pensiero obliquo, e con uno sforzo di volontà cercò di registrare l'elenco de-

gli oggetti. Ce n'erano altri. Cerotti. Tagliaunghie. Filo interdentale. Due biro. Bustine di carta oleata contenenti polvere bianca. Ah.

— Porca puttana. Questa è cocaina. Quattro buste. Mica male! Mi sa che la borsa non viene davvero nessuno a reclamarla. Tu che ne dici?

Max giocherellava con un KD. In silenzio. Era di nuovo altrove. Gli era comparso anche un debole sorriso. C'era quel suo pensiero, a rinfrescargli la giornata. Un pensiero insistente, che non poteva confessare al collega. "Solo uno, chi se ne accorge. Alexandra è fuori coi bambini... stasera è l'ideale..."

— Max, sto parlando con te. Ma mi stai a sentire? Che cazzo hai da ridere?

— Sì, sì, ti ascolto... — "Nessuno verrà a reclamarla..."

— Che dicevi?

— Dico che dovremmo parlarne col capitano, non credi? Dovremmo fare rapporto, questo è un reato. Sai cosa penso? Che il tipo non l'ha mica persa, la borsa. Per me, quando il pullman ha rallentato per fermarsi al posto di controllo, l'amico deve essersi impaurito al punto da gettarla dal finestrino. Aveva così fretta di liberarsene che era disposto a perdere anche tutto il resto. Che dici?

Max era occupato. Adesso la sua mente scivolava verso sensi di colpa irrisolti. "Attento che poi diventi cieco! Cieco!" La voce pigolante del vecchio prete ritornò dagli abissi della sua adolescenza. Una vertigine di anni. Basta.

— Max? Dobbiamo fare rapporto!

La pedanteria del ragazzo cominciava a irritarlo. Per quattro bustine! Gli rispose. Annoiato.

— Rapporto? Con questo caldo? Lascia perdere, io adesso vado a casa. Per oggi abbiamo fatto abbastanza. Ne riparliamo.

— Ehi, Max, vaffanculo! Sì? Ti dico che è meglio fare rapporto! A parte il fatto che siamo in tempo a beccarlo, questo spacciatore. Non credi che sia ancora allo stadio? Vuoi lasciare un narcotrafficante in giro?

Max alzò lo sguardo sul collega. Un gesto della mano. Quasi ridendo.

— Ma che dici? Quattro bustine, è niente. Uso personale. Anche se lo fermassimo, il magistrato neanche lo rinvierebbe a giudizio. Poi magari lì dentro c'è solo borotalco.

Per farti contento, domani facciamo analizzare la polverina, eh? Tra poco smonto, sono stanco...

— Stanco un cazzo, anch'io son stanco, ho ammazzato un tale, oggi, così, tanto per gradire. Te lo ripeto: vaffanculo! Dobbiamo fare rapporto al comandante Broz! Subito! Possiamo ancora beccarlo!

Aveva urlato. Altri colleghi, seduti ai tavoli intorno, si erano girati verso di loro.

"Oddio, Klaus è proprio fuori di sé. Non è da lui." Abbassò la voce: — No, scusa, Klaus, senti. Hai ragione, senti, lasciamo perdere queste stronzate. Vai a mettere a posto i vassoi. Io porto questa immondizia nel nostro ufficio e poi ci mettiamo a riempire un po' di scartoffie per Broz. D'accordo? Ti aspetto su. Anzi, lo scrivo io il rapporto, non preoccuparti. Hai ragione tu, bisogna fare rapporto. Lo scrivo io...

Nowak lo squadrò, poco convinto. Si sentiva preso in giro. Chiuse gli occhi un attimo e scosse il capo. Si mise a spostare i piatti sul vassoio. Si alzò con malgarbo e si allontanò.

Max fece un cenno distratto, come per dire "non importa", agli altri colleghi che ancora stavano seguendo la scena. Prese la borsa, vi infilò tutto il materiale – i KD per ultimi – la richiuse, poi uscì dalla mensa. Con quel suo pensiero che era ormai un'ossessione.

Percorse i due lunghi corridoi, bianchi, lucidi di cera. Gettò un'occhiata oltre le grandi finestre soleggiate. Il cortile interno dell'edificio. Afoso. Opaco. Torrido. Il calore, fuori, non dava tregua. Forse, nei giorni seguenti, si sarebbe attenuato. Prevedevano temporali per sabato e durante tutto il *Wochenende*, il fine settimana. C'era da sperarlo. Non se ne poteva più, di quel caldo.

Alla fine del corridoio uno spazioso ascensore, aperto. Entrò. Odore di polvere. Premette il pulsante del terzo piano. *Ding!* La porta scorrevole si richiuse. Non perse tempo. "Nessuno verrà mai a saperne nulla." Aprì rapidamente la borsa. *Ziiip*. I KD erano proprio lì ad aspettarlo. Li fece scorrere, veloce, fra le mani. Sorrisino ebete. Eccolo qua. Dannunz. Fantastico. Lo infilò nel tascone della divisa e rimise gli altri a posto. *Ziiip*. Appena in tempo. *Ding!*

Dietro la porta a vetri, l'ufficio dell'ispettore capo Handke. Qualcuno era certamente già passato ad avvisare i familiari. Grazie a Dio non toccava a lui, quel compito. Percorse in fretta i pochi metri che lo separavano dall'ufficio. Ap-

poggiò la borsa sul tavolo. Si sedette davanti al *Rechner* e iniziò a scrivere il rapporto.

Alcuni minuti dopo arrivò anche Klaus. Si mise alle spalle di Max. Di nuovo, sembrava stanchissimo. — Ho cercato Broz, ma non c'è.

— Vedi, avevo ragione io. Inutile avere fretta.

Il poliziotto più giovane sospirò. — Ma che ragione. Non hai ragione, è che Broz tornerà solo domani. È andato dalla moglie di Handke, poveretto. Vai avanti a scrivere, il rapporto glielo lasciamo sulla scrivania.

Max si strinse nelle spalle e riprese a battere i tasti.

La faccenda durò ancora solo pochi minuti, con sua grande soddisfazione. Il fischio rauco della stampante segnalò che il documento era pronto, doveva soltanto essere firmato. Klaus lo prelevò dal vassoio e lo lesse ad alta voce, mangiandosi le parole.

— "Al termine della sparatoria, i sottoscritti agenti Lederer Max e Nowak Klaus reperivano nelle vicinanze dell'autobus una borsa sportiva di colore verde. La borsa contiene numero 6 KD i cui titoli lasciano supporre riproduzioni pornografiche..." — Si interruppe. — Sei? A me sembravano sette. — Depose il foglio e andò a guardare nella borsa. Si passò i KD fra le mani. Uno, due... sei — Max, non ne ricordi uno con la scritta... mi sembra... con la scritta DANNUNZ? — Klaus vide Max arrossire violentemente, e capì. — Sei incorreggibile, pazzesco. Non sei degno della divisa che indossi.

— Ma che paroloni! Per un KD? Lo prendo solo in prestito. Ti giuro che domani lo riporto...

— Ah, sì? E se pensi di riportarlo domani, allora perché — afferrò il foglio e lo agitò per aria — perché lo fai sparire dal rapporto, eeh? Lasciamo perdere, Max, lasciamo proprio perdere...

— Ma cosa vuoi che succeda, credi che il tifoso lo reclami indietro? Quello non si farà neanche vedere. L'hai detto tu!

Klaus guardò accigliato il collega. Appallottolò il foglio col rapporto e lo scagliò nel cestino, sotto la scrivania. Poi si chinò sul *Rechner*. Senza sedersi, afferrò la *Maus* e con un gesto nervoso sulla tastiera corresse sullo schermo il *sei* in *sette*. Avviò nuovamente la stampante. Ancora il fischio rauco. Prese il nuovo foglio e lo porse a Max. Gelido.

— Firma. E ringrazia che questa cosa la tengo per me. Domani lo riporti. Stavolta lo riporti *davvero*.

— Klaus, sei un bastardo...

Mentre Max firmava controvoglia, l'agente Nowak iniziò a urlare come un pazzo. Nel corridoio gli altri colleghi erano usciti dai rispettivi uffici cercando di capire cosa stesse succedendo. Max, scuro in volto, camminò rapidamente verso l'ascensore, senza degnarli di uno sguardo. Nowak sulla soglia, lo stava ancora insultando.

16

Appartamento popolare in Piavestraße, Vienna
26 giugno 2003, verso mezzogiorno

Se non ricordo male, Prückel è un bel caffè sulla Ringstraße. Posto ideale. Sarà zeppo di turisti. Guardo l'orologio. Mezzogiorno passato da poco. È ancora presto, ma preferisco avviarmi.

Prima di uscire controllo l'inseparabile Beretta 92. La tengo sempre con me. La clandestinità lo impone. Sicura inserita, caricatore pieno. Bene. Quest'anno l'estate è già incredibilmente torrida, così sono vestito leggero. Pantaloni di tela e polo. Non posso infilare la 9mm nella cintura, la si vedrebbe. È troppo grossa anche per tenerla legata al polpaccio. L'astuccio vuoto di una vecchia fotocamera reflex con teleobiettivo invece la contiene di misura, nascondendola. Un espediente di cui sono orgoglioso. In caso di emergenza non sarà molto pratico, ma a ogni modo è un ottimo sistema: mi dà l'aria di un turista come tanti. Magari un po' eccentrico, visto che oggi la moda impone macchinette automatiche tascabili, ma con questo caldo è sempre meno sospetto che indossare un giubbotto di pelle per occultare la fondina ascellare.

Esco. Un tempo Piavestraße doveva essere considerata abbastanza periferica, all'esterno della prima cintura. Oggi, nella megalopoli da dodici milioni di abitanti che ha quasi inglobato Bratislava, può essere definita semicentrale. Ma il quartiere è rimasto zona popolare, dove è facile confondersi nel caos degli immigrati dalle regioni orientali. È il motivo per il quale ho affittato qui, sotto falso nome, il modesto appartamento in un casermone anonimo.

In strada, caldo umido e sensazione di soffocamento. Guardo il cielo alla ricerca di qualche nuvola. Niente. An-

che per oggi inutile sperare nella liberazione d'un temporale rinfrescante. La gente non è di buonumore, cammina sudando. Attraverso la strada inseguendo l'effimero sollievo del marciapiede più in ombra.

Un giovane, calzoni di tela blu, maglietta nera e anfibi militari, distribuisce volantini alle persone che stanno scendendo da un bus. Gli passo accanto e sbircio. Accuse alle autorità per le repressioni della scorsa settimana. Una manifestazione per l'indipendenza degli slavi del Sud finita male, non lontano da qui. I siti Internetz delle organizzazioni nazionaliste vengono continuamente oscurati, e la censura sulla rete si è fatta ancor più pressante. Ma la voce dei patrioti europei trova mille strade per farsi sentire, compresi metodi ormai fuori moda, come la distribuzione a mano di comunicati. Il ragazzo tenta di allungarmene uno.

— No, grazie — sussurro allontanandomi. Lo lascio alle spalle mentre già si accosta a qualcun altro. Sorrido dentro di me. Le Nazioni d'Europa, percorse da fremiti e movimenti a ogni livello, trasmettono i loro sussulti fin nel cuore della capitale. Vibrazioni che sgretoleranno la massa monolitica della Confederazione. Basterà innescare il processo, poi tutto accadrà da sé, in discesa, una valanga perfetta che travolgerà il potere asburgico. Dobbiamo solo tirare un calcio alla porta e l'intera struttura, marcia, crollerà.

Un mezzo pubblico riprende la sua corsa. Dal tubo di scarico vomita una spessa zaffata di fumo nerastro, gasolio malcombusto. Come se non si stesse già abbastanza male per il caldo, ci sono anche questi anacronistici mastodonti rossi ad avvelenare l'aria. Tossisco, e con me altri passanti. Vienna è sempre più invivibile. Il colore che più si accorda al paesaggio è il giallo-marrone dell'aria appesantita. Città sporca, inquinata, rumorosa, angosciante. I viali alberati, le strade spaziose, i ricchi palazzi, le vetrine eleganti appaiono come belletto malamente impastato sul viso di una vecchia megera in decomposizione. Basta guardare in faccia le persone che mi sfilano intorno. Espressioni tirate. Passi nervosi. Il riflesso dello sfacelo d'un organismo avviato al tracollo.

M'immergo nella città ripensando alla mia prima venuta: in gita scolastica. L'obbligatoria gita scolastica che tutti gli studenti della Confederazione facevano nella capitale prima del conseguimento della "matura".

Allora avevo solo diciotto anni. Ricordo quegli idioti compagni di scuola, triestini senza un minimo di attaccamento ai valori dell'italianità. Senza ideali. Senza rispetto. Pensavano solo a scherzare con le compagne di classe. Oppure a lanciare battute sceme alle viennesi che incontravano per strada e nei musei. Le viennesi. Tutte raffinate, certo, ma con quell'inconfondibile, fastidiosa caratteristica somatica: le caviglie e i polsi troppo grossi per essere eleganti, come un retaggio delle vecchie generazioni germaniche. Da quel giorno sono passati ventidue anni, eppure ho ancora nelle orecchie la voce pedante della Menotti, l'insegnante di storia e filosofia al liceo, austriacante come tutti i professori:
— ... e lì a sinistra, opera dello scultore Hrdlička, ammirate il monumento a Svetozar Borojević von Bojna, l'eroe del fronte italiano nella guerra 1914-19. Il monumento ha una sua grandiosità: il fedele soldato degli Asburgo, serbo del "confine militare", è ritratto mentre indica il fiume Ticino alle nostre stremate truppe, cioè la direzione dell'ultima, vittoriosa offensiva sul fronte italiano nella primavera del '19; notate il gesto plastico del braccio. Come ricordate dalla nostra ultima lezione, silenzio là dietro... vi prego... dicevo, il von Bojna fu l'animatore della ferrea resistenza del nostro esercito, durante le undici battaglie dell'Isonzo, prima della storica svolta del 24 novembre 1917...

17

Uffici della Bundespolizei, Marokkanergasse, Vienna
26 giugno 2003, ore 14.30

Col rapporto nella mano sinistra e la borsa verde a tracolla, ancora esasperato per la scarsa, scarsissima serietà del collega, l'ispettore di zona Klaus Nowak entrò nell'ufficio del capitano Josip Broz. Il loro comandante.

— Non si usa più bussare, adesso?

Una voce squillante. Inattesa.

Ulli.

La giunonica ispettrice di zona Ulrike Ploberger. Esperta d'informatica. Sveglia. Cordiale. Chiacchierata. Stava seduta davanti al *Rechner* di Broz. Klaus era sorpreso, ma lieto di vederla.

— Se cerchi il comandante, non lo trovi fino a domani.

— Ciao, Ulli. So che Broz è fuori, ma tu che ci fai qui?

Una smorfia e una pausa. Continuava a guardare lo schermo e a digitare sulla tastiera. — Mi ha chiesto di ripulirgli il *Rechner*.

— Hai già saputo tutto?

Lei interruppe il suo lavoro. — Più o meno. Mi dispiace molto per Handke. Giornataccia oggi. E chi urlava prima, nei corridoi? Mi è sembrato di riconoscere la tua voce.

— Non importa, te lo racconterò in un altro momento. Davvero una giornata di merda. Piuttosto, lascio qui un rapporto per il comandante. Abbiamo trovato questa borsa vicino al posto di controllo allo stadio. Sai, dove c'è stata la sparatoria. Dentro ci sono... guarda.

Klaus aprì la borsa. Prese i KD e li passò a Ulli, che li scorse con espressione annoiata, e poi li restituì al collega. — I gusti sono gusti. — Ci voleva altro per scandalizzarla. Riprese a digitare sulla tastiera.

— Non c'è solo questo, aspetta. — Nowak aveva riaperto la piccola borsetta nera con gli effetti personali. Voleva mostrarle anche la coca. Infilò due dita in un taschino laterale. Restò di sasso. Mormorò: — E questa cos'è?

Ulli lo fissava, perplessa.

Klaus teneva fra il pollice e l'indice una pallottola. Il bossolo lucido. La punta brunita. A prima vista, una calibro 9mm corto.

Lo stesso tipo di pallottola che aveva ammazzato Handke.

Lo stesso.

— Porca puttana, la borsa è di Farkas! È del mafioso ungherese! Altro che tifoso, adesso si spiega tutto... la coca, i KD, il ricambio della biancheria... Ma certo, come abbiamo fatto a non pensarci subito? Devo avvisare quelli della NDH...

— Quale ungherese, quello che hai fatto fuori? E cosa c'entrano i Servizi?

Klaus ebbe una fitta allo stomaco nel sentirsi ricordare che l'aveva ammazzato lui, il mafioso. — Ah. Proprio quello. Il Servizio di Informazioni si occupa delle indagini, è un caso di sicurezza nazionale.

— Ferma tutto. Ferma tutto. Una cosa alla volta. Quel proiettile l'hai trovato solo *ora*? Ti sei accorto *solo ora*, nel trovare il proiettile, che la borsa è del mafioso?

— S... sì...

— Allora, caro ragazzo, è meglio se ricontrolliamo tutto. — Due occhi severi puntarono Klaus. — Stavolta per

bene. Le impronte ormai sono andate, ma almeno in due sarà più difficile che qualcosa ci sfugga.

— Anche prima — disse lui imbarazzato, mentre iniziava a svuotare sul tavolo il contenuto della borsa — anche prima eravamo in due. Mi ha aiutato Max.

La poliziotta rise. — Maxie! Ti ha aiutato il vecchio Max! Ho capito, ho capito tutto. Quello ha in testa solo la pensione, figurati. Cominciamo a vedere cosa c'è sui KD, così ti lustri gli occhi. E leva di mezzo quel rapporto! Tanto adesso è da riscrivere.

18

Quartier generale della NDH, Morzinplatz, Vienna
26 giugno 2003, ore 17.03

Nel capannone della piccola officina interna, ombra calda. La temperatura, appena più bassa di quella all'esterno, era insopportabile anche là dentro. Un paio di ragazzi a torso nudo, le schiene madide, trafficavano intorno a una vettura smontata. Il capofficina era a colloquio con l'agente in giacca scura.

— Niente di niente. — Il meccanico si ripulì le mani unte, nere di grasso, sulla tuta blu chiazzata di sudore. In piedi, di fronte a lui, l'agente della NDH dai baffi biondastri fumava nervosamente. Proseguì: — Abbiamo smontato quella Kronprinz fino all'ultimo bullone. Nulla. Negli spazi fra le portiere qualche traccia di polvere bianca, forse cocaina. Il vostro amico probabilmente faceva di tanto in tanto qualche trasporto, diciamo, particolare. Altre cose, però, non ne abbiamo trovate.

Il funzionario gettò la sigaretta, consumata solo a metà, sul pavimento di gres rosso. Spense il mozzicone, facendo attenzione a non sporcarsi la suola delle scarpe di vernice sulle macchie d'olio. Era deluso. Preoccupato. Diede ancora un'occhiata ai pezzi smontati, distesi in bell'ordine sul pavimento.

Il suo telefonino squillò.

— Sì? Un fax? Cos'hanno trovato? Una borsa? Dove? Arrivo.

19

Uffici della Bundespolizei, Marokkanergasse, Vienna
26 giugno 2003, ore 17.15

Dopo un minuzioso controllo i due poliziotti si erano trasferiti nell'ufficio di Klaus e Max, e ora stavano parlando di ciò che avevano scoperto. Sorseggiavano due bicchieroni di *Apfelsaft* ghiacciato. Ci voleva proprio. Dopo le cinque di pomeriggio, finito il normale orario di lavoro, la climatizzazione dell'edificio si spegneva automaticamente. Risparmio energetico. Effetto serra. Protocolli antinquinamento. Quelle cavolate lì.

Ulli era seduta alla scrivania di Max Lederer. Klaus sudava, appoggiato al fax. Si era rimesso gli occhiali. Aveva da poco spedito una copia del nuovo rapporto alla sede della NDH, e ora stava riponendo il foglio con la ricevuta di risposta.

— Porca puttana, era un pedofilo — disse indicando col mento la borsa verde e facendo una smorfia. — Un maniaco della peggior specie. Adesso che lo so, non sento più alcun peso allo stomaco per avergli sparato.

— Però ancora non capisco cosa c'entri questo con i Servizi, con la sicurezza nazionale.

Klaus alzò le spalle. — Mi dispiace solo che non abbia sofferto, quel depravato pezzo di merda.

— Un depravato strano, comunque. Di solito le perversioni sono monomaniacali, invece questo Farkas aveva con sé tutto il catalogo. Capisci, Klaus, se a uno piace il genere "trans", difficile che apprezzi anche... Per me quel *mafioso* era un trafficante di materiale ultra-porno.

— È possibile. È possibile. — Bevve un lungo sorso di bibita gelata. — Mi sa che hai ragione. A parte i tre dischetti pedofili, anche gli altri sono *belli pesanti,* porca puttana. Mi chiedo come una persona possa prestarsi a certe pratiche. Io credo che neanche pagando... Ragazzi, che scene! Non avrei mai creduto che la mente umana potesse concepire situazioni tanto... tanto disgustose, ecco.

— Oh, innocente creatura! — lo canzonò Ulli. — Ma a chi la vuoi dare a bere? Lo so che a voi maschi le umiliazioni, i soprusi, le ragazze obbligate a pratiche *sporche* vi fanno sentire tanto *macho*. — Accompagnò le ultime parole con un movimento circolare delle spalle.

— Non scherzare, Ulli, non scherzare, porca puttana. Io non sono quel genere di persona! — Una lunga pausa. Un altro sorso. Restò qualche momento a fissare le venature del linoleum. Tolse gli occhiali, e li tenne con la sinistra. Poi, alzando lo sguardo verso la collega: — Però, c'è una cosa che dovrei dirti. Ecco, vedi, Max... cioè, insomma. Uno di quei KD... non quelli pedofili, gli altri, quelli semplicemente osceni...

Non ebbe modo di continuare. La porta si spalancò.

Li riconobbe subito: erano gli stessi sgherri di quella mattina. Aveva mandato il fax da venti minuti e quelli già arrivavano lì? Ne fu davvero colpito. Quello coi baffi, che sembrava il capo, chiese brutalmente: — Allora, questa borsa?

— Eccola! — Ulli gliela porse.

Il funzionario della NDH non degnò la donna di uno sguardo. Aprì la borsa. Frugò nel contenuto, poi si bloccò e richiuse. Era evidentemente imbarazzato. Estrasse un enorme fazzoletto bianco e si asciugò il copioso sudore dalla fronte. — Ehm. Sì. Noi sequestriamo il *corpo del reato*.

I due presero la borsa e si allontanarono senza aggiungere altro. Dopo pochi istanti Ulli guardò Nowak e disse: — Ma che pezzi di merda!

Klaus si era avvicinato alla finestra. Nel cortile vide la Gräf & Stift ministeriale parcheggiata. Pensò che ancora una volta i due erano piombati come avvoltoi. Una condotta piuttosto anomala. Dopotutto, avevano già la relazione dalla Polizia su quella dannata borsa. Non gli bastava? Perché?

— In quella borsa deve esserci qualcosa che gli interessa proprio.

— Cosa vuoi dire?

— Nulla. Sto pensando... Un ungherese con un passaporto a nome di Zoltan Farkas. Viaggia su una Kronprinz da cinquantacinquemila corone. Droga. Pornografia. *Pedofilia*. Una Walther PPK. Farkas è ancora caldo, sull'asfalto, che piombano gli sbirri della NDH. Portano via la macchina. E parlano di "mafia ungherese". Ma, pensandoci bene, i mafiosi veri non aprono il fuoco in quella maniera a un posto di controllo. Non gli conviene, con gli avvocati che si ritrovano. E adesso, dopo avere ricevuto il mio fax, gli stessi due sbirri dei Servizi si precipitano qui in un baleno. Come avessero il fuoco al culo.

Anche Ulli si era alzata. Accanto a Klaus, guardava gli agenti della NDH, giù, in cortile. Camminavano rapidissimi

verso la macchina. — Hai ragione. Quei due non mi piacciono per niente. Guardali. Hanno una fretta del diavolo. Nascondono qualcosa.

— Non so, non so...

— Ma certo! I simpatici integerrimi servitori dello Stato cercano di occultare un traffico di materiale illegale pedoporno! Magari sono proprio loro a organizzarlo! Handke potrebbe essere morto perché l'ungherese cercava disperatamente di impedire la scoperta di questo rivoltante mercato!

— Ulli...

— Perché non cerchiamo di saperne di più? Che ne dici? — Si sedette nuovamente al *Rechner*. — Leggi la targa di quella macchina.

— Lascia perdere, stai costruendo un castello in aria... non è questo quello che volevo dire... è che mi sembra *strano*...

Ulli alzò lo sguardo dallo schermo e fissò dritto negli occhi il collega. Poi, dura, scandendo le parole: — Credo che lo dobbiamo ad Handke, no?

— Io penso che... Oh, insomma! Che vuoi fare?

— Leggimi la targa, ti dico.

Klaus strizzò gli occhi per mettere a fuoco: la vettura scura, in cortile, aveva già iniziato una lenta retromarcia per imboccare poi l'uscita. La guardò allontanarsi attraverso una lente degli occhiali che teneva davanti a sé. Recitò di malavoglia: — BH6540M, sì, bi acca sei cinque quattro zero emme.

Ulli digitò velocissima sulla tastiera e appoggiò i gomiti sulla scrivania.

— Cosa stai cercando?

— Vediamo un po' se riusciamo a capire dove sono stati questi signori ultimamente.

20

Vienna
26 giugno 2003, primo pomeriggio

Il Prückel Café non è granché cambiato dall'ultima volta: proprio a Stubentor, sul Ring, è rimasto il tipico caffè viennese, modello poi esportato quasi ovunque nel mondo. Davanti all'ingresso del locale, verso Versaillesplatz,

vi è una fila di tavolini all'aperto. Sono tutti occupati da viennesi o da turisti sudaticci, piccoli rettili al sole. Non è un bello spettacolo. Ostentazione di corpi femminili avviati al disfacimento. Omuncoli irsuti con ridicoli pantaloncini corti. Occhiali da sole alla moda. Anatomie umane ributtanti. Cani al guinzaglio, tristi e cimurrotici come i loro padroni.

Gruppi di ragazzi dalle braghe basse alla cacarella. Piedi sudici infilati in disgustose ciabatte infradito di plastica. Inorridisco.

Il mio orologio dice che sono le 14.06. Qualcuno mi sta aspettando.

Cerco un uomo. Non so che faccia abbia, ma posso riconoscerlo da un determinato particolare. Secondo le informazioni di Giuliocesare, è un patriota serbo. Čubrilović. Dušan Čubrilović. Nome vero? Falso? Poco importa. Un fervente antimperialista, un eccellente tiratore, un uomo d'azione. Sarà il mio appoggio sul campo. So che nutre un particolare odio verso il *Bund*, a causa dell'ottusa, demenziale ferocia con cui gli aguzzini imperiali interrogarono sua moglie, dopo una manifestazione non autorizzata. Da quell'"interrogatorio" in una stazione di polizia lei uscì ridotta a una larva umana. Oggi Čubrilović è un uomo che non ha più nulla da perdere, se non la vita. So cosa significa. Penso a mio padre allo Spielberg. Io e il patriota serbo abbiamo qualcosa in comune. Sarà questa una motivazione ulteriore a collaborare per fare bene il lavoro.

Nessuna tra le persone sedute ai tavolini all'aperto può essere lui. Meglio così. Avrà avuto la buona idea di sedersi all'interno. La sala sarà pressoché deserta. Lì potremo essere più tranquilli.

Entro.

Sbatto le palpebre per abituarmi alla penombra. I séparé di velluto bordeaux non mi permettono di vedere tutti i tavolini, così mi incammino attraverso la sala, sbirciando.

Sono arrivato quasi in fondo. Non c'è. Strano. Ripasso mentalmente in rassegna i clienti che ho appena visto. Un anziano solo con lo sguardo perso nel vuoto. Una coppia di giovani. Una ragazza impegnata a riempire con scrittura minuta un taccuino. Ma nessuno che possa essere il mio uomo.

Eppure non mi sto sbagliando. Gli accordi sono precisi. Ore quattordici, Prückel Café. Dov'è il serbo? Un ritar-

do? Non dovrebbe accadere. Qualcosa non sta andando come previsto.

Ancora qualche minuto prima di allarmarmi. Passo rapidamente oltre, dirigendomi verso la scaletta che porta ai servizi, al piano di sotto.

Saranno anche i padroni del mondo evoluto, ma, da certe cose, si vede come gli austriaci restino barbari incivili. Una lunga parete di metallo incrostato, percorsa a tratti da un filo stentato di acqua, acqua che poi rigurgita dall'unico scarico troppo piccolo, intasato da mozziconi e carta putrescente: questo lo stile viennese nei servizi igienici maschili del bel caffè nel centro.

Mentre mi sbottono i pantaloni, cerco di capire cosa possa essere accaduto. Di colpo mi rendo conto che ho fatto un'enorme cazzata. L'assenza di Čubrilović potrebbe anche indicare qualcosa di più grave che un semplice contrattempo. Potremmo essere stati scoperti. Intercettati. È possibile. Potrebbe anche essere una trappola. Ma se è così, non dovevo infilarmi qua sotto! Devo andarmene al più presto. Mi guardo intorno. Il bagno interrato non ha finestre o altre vie di fuga, non posso far altro che risalire da dove sono sceso. Merda. Devo riflettere velocemente.

Slam.

Il cuore mi balza in gola. La porta si è spalancata dietro di me. Nello specchio, un tipo dinarico, alto, occhi e capelli scuri. Mette una mano sotto l'ascella. Merda! La Beretta è ancora nel contenitore della Nikon. Troppo tardi per estrarla. Un secondo di ansia infinita: che fine idiota, farsi ammazzare con l'uccello in mano in questo lurido cesso. Stupido. Stupido! Invece no, no. Il dinarico si avvicina piano alla parete giallognola e armeggia con la cerniera dei pantaloni. Una frase: — Qualcosa è andato male — dice.

Brutta notizia, ma che sollievo, che sollievo queste parole pronunciate con l'accento strascicato, ammorbidito, degli slavi nella lingua dei padroni del mondo. Sento lo scroscio di urina sul muro metallico. Mi azzardo a guardare il mio interlocutore. Riconosco la testata in cirillico di un giornale serbo, brutti caratteri bianchi su sfondo rosso, che si era messo sottobraccio entrando. Era da quel particolare che l'avrei dovuto riconoscere.

Lui appoggia la testa alla parete, chiude gli occhi, e parla ancora: — *Ja sam Dule, Dušan Čubrilović.* — Lo dice in serbo, ma percepisco un tremito nella voce. Anch'io inizio

finalmente a urinare, liberato dalla tensione. Rispondo, in tedesco: — Sei in ritardo. Cosa succede?

Un italiano, un serbo. Diverse origini, diverse lingue madri. Che paradosso, il *tedesco* è la lingua franca per chi vuole porre finalmente fine al suo dominio sui liberi popoli dell'Europa; si discuterà in tedesco sulla fine dell'egemonia della lingua tedesca. Scaccio questi pensieri fuori luogo, osservo il mio uomo. Čubrilović fatica a respirare, è affannato, come se avesse corso. — C'è stato un casino, grosso, questa mattina presto. I Lupi oggi non possono muoversi liberamente, così sono dovuto andare io da loro. Ho perso del tempo. Ti ho visto davanti all'ingresso e...

Il rumore della porta che si apre interrompe la frase, facendomi sussultare un'altra volta. Un brivido di tensione, che subito scompare. È il signore sulla settantina. Ci affianca all'orinatoio, ignorandoci; a gambe larghe, osserva il soffitto, e si mette subito a pisciare con soddisfazione. Noto con la coda dell'occhio che ha i pantaloncini corti. *Verdi*. E sandali con le calze bianche.

In questa latrina la puzza sta diventando insopportabile. Faccio segno al mio compagno di raggiungermi di sopra, risalgo la scala e mi siedo a un tavolino appartato.

Il cameriere, piedi assolutamente piatti, giacca nera, farfallino, mi porge la carta col menu, insieme a un sorriso smunto. Io taglio corto: — Un caffè ristretto, grazie.

Il serbo prende posto di fronte a me. Mormora un — Birra — rivolto al cameriere. Sembra aver ritrovato un po' di calma. Aspetta che il ragazzo si sia allontanato prima di riprendere.

— Un... *incidente*, una grana, insomma. I nostri contatti coi Lupi la stanno risolvendo. Così è slittato un appuntamento. L'accordo era di incontrarsi stamane, invece li ho visti solo mezz'ora fa, e in fretta. Tu però non devi preoccuparti. Hanno confermato che troverai il ferro all'interno della Haas Haus.

È ovvio che se è al corrente di queste cose, i casi sono due: o qualcuno ha parlato, e allora è finita, oppure questo Dule è proprio il patriota che dovevo incontrare. Gli chiedo a bruciapelo: — Perché dovrei fidarmi di te?

Il serbo non risponde subito.

— Forse perché non hai altra scelta. — Mi guarda negli occhi. Continua, gelido: — O forse perché se avessi voluto beccarti l'avrei fatto giù, nel cesso.

Ha ragione. — E tu, come sei sicuro che sia io il tuo compagno?

Ha un'espressione furba negli occhi, poi si guarda intorno ed estrae dal portafoglio un documento plastificato, che appoggia sul tavolo e ricopre con la mano. — Questo me l'hanno appena consegnato. È tuo. Mettilo via e tiralo fuori al momento giusto. Domani a mezzogiorno. — Adesso fa un mezzo sorriso mentre me lo allunga sul tavolo e bofonchia un'imprecazione nella sua lingua. — *Jebotepicku...* Vuoi vedere anche il mio?

Prendo il tesserino. È un passi per accedere alla zona rossa intorno alla Haas Haus. Intestato a Paolo Piva, cameriere. Con la mia foto. La perfetta organizzazione dei Lupi.

Mi batte una mano sulla spalla. — Stai tranquillo, *stari moj*, tutto come previsto: tu sarai là sopra, io sarò giù, in piazza. Loro mi porteranno fino al portone di Santo Stefano. Ah, ah!

Dule adesso ride a gola piena, mentre il cameriere ci serve le ordinazioni. Mi ha chiamato *stari moj*, come tra vecchi amici. Mi prende già in confidenza. Non usuale fra clandestini. Fra latitanti. Fra *terroristi*. Fra patrioti.

Ora si avvicina e mi parla a voce bassa. — Ah! *Jebotepicku!* In macchina, mi porteranno, capisci, *stari moj*? Come un signore, fino al tappeto rosso della chiesa mi porteranno! Ti immagini quanti coglioni aristocratici filobundisti vorrebbero essere là dove sarò io? Per vedere da vicino il loro fottuto nuovo Kaiser? Guardarlo negli occhi? E a casa mi vedranno anche in televisione!

Ridiventa serio. I suoi occhi hanno una luce grigia. Come fosse arrivata un'ondata di brutti ricordi. Forse il carcere di Klein Bozen, forse il massacro di sua moglie. Forse la consapevolezza dell'enorme rischio che corre.

Prosegue: — Ci terremo in contatto radio. Se prendi quel bastardo al primo colpo, bene, altrimenti ci penso io da sotto, da vicino. Approfittando della...

— Va bene, va bene! — Non voglio neanche che lo dica! Significherebbe la sua morte volontaria, in odio alla tirannia. — Lo conosco quel programma, non occorre che tu lo ripeta, limitiamoci all'essenziale. Piuttosto, *vecchio mio*, come puoi essere certo che non ci stiano fregando?

Dule finisce la birra, poi fa una lunga pausa. Guardandosi intorno.

— Senti, italiano: non ne sono certo. Chi può esserne cer-

to? — Si prende la faccia tra le mani. Poi mi guarda dritto negli occhi. — Lo so, lo so che è come camminare sul filo di una spada. È vero, ci sono cose poco... e poi tu e io non siamo i soli ad avere l'impressione...

— Come sarebbe, non siamo i soli? C'è un terzo uomo, qui, nel gruppo di Vienna? Chi è?

— ... sì, c'è un terzo... uomo... Conoscerai. Ti aiuterà alla Haas Haus. Una talpa. Ha sistemato il Sako nel nascondiglio... e ti spedirà al "nido". Non preoccuparti, è in gamba. Dicevo... che ha dei sospetti, o forse suggestioni... ma non so se fidarmi del suo intuito. — Ancora quel suo sguardo grigio. Velato. — Senti. Qualche settimana fa mi hanno portato a un loro castello. Forse era qua, intorno a Vienna, non so esattamente dove. Una faccenda strana, *jebotepicku*, con dei coglioni vestiti di rosso. Ho parlato col loro capo, incappucciato. Un figlio di troia, ma con le idee chiare... però non si è mai mostrato in faccia. Ecco, per dirla tutta, quel che mi rode è non sapere con chi abbiamo davvero a che fare. Dobbiamo essere prudenti. Ma in fondo, abbiamo una scelta?

Anche lui è stato in quel patetico castello. E ha avuto la mia stessa impressione. Sono sempre più inquieto. Chi non lo sarebbe? Adesso cambia di nuovo tono. — Ehi, *stari moj*, su col morale! — Gli occhi si rifanno vivaci, la voce squillante. Una sorta di conferma, estrema, dello stupido luogo comune sul carattere mutevole e i continui sbalzi d'umore degli slavi. Continua: — Ti dico che tutto procede come previsto. Il casino di stamattina è solo affar loro... Mi hanno spiegato come ci sganceremo dal teatro operativo. Subito dopo l'attentato ci aspetteranno al pianterreno della Haas Haus, e ci porteranno fuori dalla zona rossa con una loro macchina di servizio, così non avremo problemi ai posti di blocco. È perfetto. Sembra perfetto. Dobbiamo fidarci, fidarci, *stari moj*.

Dule ferma il cameriere, ordina un'altra birra e si mette a leggere il giornale.

Scuoto il capo, silenzioso. "Dobbiamo essere prudenti... Dobbiamo fidarci..." Quale delle due? Il serbo mi piace, sembra sincero, ma non è molto lucido. Snocciola discorsi ambigui, contraddittori. Però le direttive sono chiare. È lui il mio compagno. Se Čubrilović è stato scelto per il lavoro, significa che in caso di imprevisti, o di miei errori di tiro, sarà in grado di fare quel che va fatto. Significa che

non gli mancano le caratteristiche adatte. Decisione. Coraggio. Capacità di agire. Precisione. Questo è ciò che conta, nel suo ruolo. Non la mente fina, non l'ingegno acuto, non la capacità di mettere insieme frasi convincenti. Però, perché io non sapevo del terzo? Eppure, devo fidarmi. Fidarmi. Resto in silenzio. Rifletto sulle parole di Dule, sulle *suggestioni* negative.

"Ma in fondo, abbiamo una scelta?"

Il 28 giugno è dopodomani. Se tutto va bene, sarà la fine del *Bund*, l'inizio della Libera Europa delle Nazioni.

Se tutto va bene, *stari moj*.

21

Ufficio di Max e Klaus, uffici della Bundespolizei, Marokkanergasse, Vienna
26 giugno 2003, pomeriggio

— Non è illegale quello che stai facendo?

— No. Abbiamo accesso ai dati della Polizia Stradale e della Gendarmeria, non credi?

Klaus era in piedi dietro Ulli, e strizzava le palpebre per vedere meglio lo schermo. Ulli, seduta, digitava velocemente senza distogliere gli occhi. Finalmente apparvero elencate le infrazioni commesse dalla Gräf & Stift.

— Divieto di sosta a Vienna, Alser Straße, 10 ottobre 2002. Divieto di sosta, Vienna, Franz-Joseph Allee, 15 novembre. Poi Operngasse, 2 gennaio. Certo che questi bastardi le multe per divieto di sosta non le pagano mai. Ah! Guarda qui! Eccesso di velocità. Centottanta all'ora, in Italia per di più. Anche all'estero si fanno riconoscere.

— Multa in Italia?

— A Bologna. Regii Carabinieri di Bologna. Che vuol dire "Regii"? Comunque i Carabinieri sono in Italia, no?

— Ulli, io lascerei perdere, tanto cosa possiamo trovare? — Klaus stava iniziando a pensare di smontare, adesso. Era stanco. Aveva caldo. Troppo caldo. Voleva solo tornare a casa. — Io me ne vado, è tardissimo. — Si avvicinò alla sua scrivania per chiudere i cassetti prima di andarsene.

Ulli continuava a elencare a mezza voce: — 10 aprile 2003, piazza Tre Corone a Lemberg, divieto di sosta e rimozione forzata... Ah! Chissà come si sono incazzati...

— Come hai detto?

— Rimozione forzata, ho detto, chissà-come-si-sono-incazzati.

— No, no! Dov'è che li hanno beccati?

— Lemberg, piazza Tre Corone. Perché ti agiti tanto?

— Lemberg! Lemberg! Nella borsa di quell'ungherese c'era un sapone, sapone liquido, di quelli piccoli, di quelli che danno negli alberghi. Ed era l'albergo Tre Corone di Lemberg!

— Tombola! — Ulli riprese a digitare frenetica. In pochi secondi aveva già trovato il sito dell'albergo. — Ecco qua. "Albergo Tre Corone, conduzione familiare, situato sul lato principale della piazza omonima, è centralissimo e facile da raggiungere, per chi proviene da..."

— Sì, è proprio quello. Riconosco il simbolo, guarda — Klaus indicò uno stemma sulla pagina Internetz — è lo stesso che c'era sul flaconcino.

— Non può essere un caso. Quei tipi conoscevano l'ungherese. Lo hanno incontrato a Lemberg. È davvero così. I due della NDH hanno a che fare con lo smercio di KD pedofili. È come ti dicevo io, hai visto? Ecco perché ci tengono tanto. — Ulli cercò con lo sguardo un pezzo di carta per prendere appunti. Davanti a lei c'era il foglio col primo rapporto di Klaus e Max, ormai inutile. Lo girò e iniziò a scarabocchiare sul retro: "Italia, Regii Carabinieri, Bologna", e sotto: "10 aprile 2003, Lemberg, albergo Tre Corone".

— Di questa faccenda dobbiamo assolutamente parlare con Broz, domani. Adesso andiamo a dare un'altra occhiata... quello che faccio ora è già meno legale, avremmo almeno bisogno di un mandato... credo. — Si strinse nelle spalle ammiccando. Poi, per qualche minuto, picchiettò con cautela sui tasti, finché sullo schermo non si aprì una certa finestra.

— Questo cos'è?

— Siamo nel sistema della Imperial Regia Società Autostrade. Quasi sicuramente utilizzano un Telepass.

Klaus era un po' inquieto. Ulli lo intuì. Per forza, pensò, stava usando il suo *Rechner*. — Sta' tranquillo che non ci beccano. Sto accedendo da un *Rechner* esterno a connessione criptata tramite il *Bediener* di un *Versorger* svizzero.

— Ah! Capisco — fece Klaus, che in realtà non aveva capito nulla.

— Ecco qua. Hanno un Telepass. Come pensavo. Allora. — Premette più volte sul tasto di INVIO. — Corrisponde la visita a Lemberg, uscita a Lemberg Sud ore 19.54 del 9 aprile 2003. Andiamo più indietro... — Ulli restò a bocca aperta. — Guarda qui: uscita di Ybbs. — Quasi gridava. — Per due volte, anche recentemente! — Scrisse freneticamente altri appunti.

Klaus non riusciva a comprendere tutta quell'eccitazione. Si chinò sullo schermo. — Ybbs an der Donau, lo vedo, due volte l'uscita di Ybbs. E allora?

— Ybbs vuole dire Gaming. La Certosa di Gaming! Non è solo l'area più protetta del Paese, è anche un convento di frati. Non capisci?

Klaus scuoteva il capo. — Cosa c'entra Gaming? Non farti prendere dalle tue manie... — Ma subito si morse le labbra, non voleva sembrare offensivo. Interruppe il discorso. La sua collega stava lavorando un po' troppo di fantasia, ma forse il coinvolgimento di religiosi era un'ipotesi accettabile. Non sarebbe stata la prima volta. E perché non proprio quelli di Gaming? Un prete, o un monaco, con una predilezione per i fanciulli, diventa un soggetto ricattabile. "E se quel frate fosse uno di coloro che hanno il delicato compito di vigilare su Gaming, non sarebbe forse un problema di sicurezza nazionale? Certo, e proprio questo potrebbe essere il motivo per cui la NDH se ne sta interessando. Già, ma allora perché non sollevare il religioso dall'incarico appena scoperta la triste faccenda, come si è fatto in tutti gli altri casi? Perché continuare a occuparsene di nascosto per mesi, almeno sin da aprile, forse da prima? E soprattutto, perché coinvolgere un figuro come Farkas?" Troppe cose in una volta. Troppi pezzi da far combaciare. Era stanco. E aveva caldo. Forse c'era una spiegazione semplice. Forse. Forse. Ma la cosa non poteva essere presa con leggerezza. E poi, c'era la faccenda di Max. Il dischetto porno che si era preso in prestito. Doveva farglielo riportare al più presto. A ogni buon conto, nel nuovo rapporto aveva sorvolato sul numero dei KD. Broz gli avrebbe contestato questo scarso rigore, ma ora la cosa era diventata delicata, e il vecchio Max andava pur coperto, in qualche modo. Prima stava per spiegare questa storia a Ulli, ma, tutto sommato, non era una buona idea. Non più, perlomeno.

— Accidenti, Ulli, non so più cosa pensare, è strano che

i Servizi Segreti lascino in giro tracce accessibili dei loro spostamenti.

— Perché? Non farti l'idea che i Servizi siano infallibili! Ricordi qualche tempo fa, quando i nostri prodi andarono a beccare un terrorista ottomano a Roma, per riconsegnarlo ai colleghi di Istanbul? Quella specie di sceicco? Ricordi che putiferio col governo di Roma? I nostri agenti lasciarono tante di quelle tracce che persino dei morti di sonno come gli *itaka* riuscirono a intercettarli: pagamenti con carte di credito intestate al *Bund*, voli aerei... ma non ricordi? Il governo dei Savoia fece solo una nota di protesta, ma che figuraccia, i nostri agenti!

Mentre annuiva, Klaus aveva una specie di sorriso mesto dipinto sul viso.

— Sì. Forse hai ragione.

— In queste cose, il nostro Stato è allo sfacelo. "L'inflessibile rigore dei funzionari asburgici." — Aveva sarcasticamente pronunciato queste ultime parole con enfasi retorica. — Ma è ormai solo nelle pagine dei regolamenti. Ci sono esempi ovunque, anche intorno a noi. Anche in questo ufficio. Prendi Max.

Klaus guardava il pavimento. Intervenne. — Facciamo così. Ne discutiamo con Broz, domani. Gli diamo il nuovo rapporto su quella borsa, e poi gli parliamo della tua ipotesi, va bene?

Ulli annuì gravemente guardandolo in volto, soddisfatta. Poi finì di annotare le date delle presunte visite a Gaming. Lisciò il foglio col palmo della mano e lo infilò sotto la tastiera del *Rechner*, usandola a mo' di fermacarte. — Adesso me ne vado. Domani si vedrà come continuare.

— Già. Magari Broz riesce a convincere un giudice a farsi dare un mandato. Indagare sui Servizi, non è uno scherzo. *Pedofilia*... Handke non può essere morto per una porcheria del genere. Devono pagare. Devono davvero pagare. — Ulli lo salutò baciandolo due volte sulle guance e si allontanò.

Klaus pensò ora che la cosa più urgente fosse avvisare Max della piega che aveva preso la faccenda. Sarebbe stato meglio restituire subito quel KD. E poi gli dispiaceva di quella lite stupida. Una brutta giornata, comprensibile che fosse nervoso. Ma aveva esagerato. Sì, doveva assolutamente chiamare Max. Fece il suo numero.

Sul portatile nessuna risposta.

Provò a casa.

Lo scatto di una segreteria.

— Porca puttana! — Odiava parlare alle segreterie telefoniche. Si sentiva idiota. Non sapeva mai che tono usare, non sapeva mai che dire. Ma ormai, c'era.

Mozart, *Eine kleine Nachtmusik*, in sottofondo. La voce chioccia della moglie di Max, Alexandra. Gioiosa per finta, cordialmente odiosa, antipatica per natura. "I Lederer non sono in casa. Cari amici, lasciate un messaggio e vi richiameremo."

Bip.

— Max, senti, se sei lì rispondi... ci sei? Hai finito l'operazione con quel KD? Sai, Ulli... sì... comunque... scusa per prima... noi domani andiamo dal vecchio... è una faccenda interessante anche per lui, molto interessante... chiamami urgentemente... quelli sono stati a Lemberg con l'ungherese... poi c'entra anche Gaming... forse un problema di... sicurezza... ti racconterò... ah... fra l'altro... oltre a Gaming...

Piiiiii....

— Merda! — Klaus staccò la cornetta dall'orecchio: il segnale di occupato dopo il fischio acuto, penetrante, significava che la segreteria era piena di messaggi. Tipica pigrizia di Max.

Riattaccò.

Mentre scendeva le scale, diretto alla sua macchina, continuava a vedere gli occhi spiritati di quell'ungherese che lo fissavano, sentiva ancora nelle orecchie gli scoppi secchi della Glock. "Preti pedofili... a Gaming? Teniamo i piedi per terra. Forse ho sbagliato a farmi aiutare da Ulli, lei è fissata coi misteri. Vedrebbe complotti ovunque. Il Segreto di Gaming! Certo, lo sanno tutti che è una stupida favoletta, però quella è ancora zona segreta. Il governo non ci lascerebbe interrogare i frati. Neanche avvicinare. Oddio, stiamo per scoperchiare un vaso di Pandora? Magari domani Broz mette tutto a tacere. Sarebbe meglio così, meglio così."

Aveva caldo, molto caldo.

22

Il sole si oscura
la terra sprofonda nel mare,
scompaiono dal cielo le stelle lucenti.
Sibila il vapore con quel che alimenta la vita,
alta gioca la vampa col cielo stesso.
Egli giungerà a noi
dopo che i Signori della Vistola e di Ostarrichi
verranno decapitati da mano Ausonia.
Sarà l'Invincibile, *Der Starke von Oben*.
Infallibile, guiderà con ferrea mano
il disperso popolo dei figli di Arminio.
La folgore, il fuoco e la luce di mille soli
saranno in suo pugno.

Dal Sacro Libro dell'*Edda*

Certosa di Gaming, Niederösterreich
15 gennaio 2001, 892 giorni prima

La visita alla Certosa di Gaming era, nella sua nuova posizione, un dovere istituzionale. Un'ispezione approfondita del luogo più inaccessibile del *Bund*. Era compito suo.

Era un dovere.

Appunto.

Poiché esisteva, sarebbe sempre esistito nella gerarchia di quello Stato, qualcuno, sopra di lui, che avrebbe deciso quali fossero i suoi doveri.

A causa di questo pensiero molesto, Jörg von Liebenfels non riusciva a farsi passare il pessimo umore.

Dopo una lunga carriera iniziata ricoprendo gli incarichi più umili e scomodi nei Servizi di controspionaggio della Confederazione, era stato nominato comandante dei Servizi Segreti militari. La carica era certo importante e aveva comportato la promozione al grado di generale. Era però stato escluso dal comando di tutti Servizi che vigilavano sulla sicurezza del *Bund*, e soprattutto, dal ministero della Difesa, suo vero obiettivo.

Non l'aveva presa bene.

Inoltre, chiunque volesse recarsi a Gaming, doveva scendere al posto di blocco e farsi riconoscere. Chiunque.

E un Jörg von Liebenfels questo proprio non poteva tollerarlo.

Non tollerava di dover lasciare i documenti al corpo di guardia, nell'aria gelida dei meno dieci gradi di metà gennaio.

Non tollerava di dover abbandonare la comoda e ben riscaldata Gräf & Stift di servizio blu, con l'autista, e di doversi sedere nel gelido e maleodorante cingolato Puch, automezzo militare multiuso in dotazione all'esercito, e questo solo per salire gli ultimi tornanti della strada innevata, verso la Certosa.

Non gli era affatto piaciuto il colloquio con il comandante della guarnigione. Un burocrate incapace, uno statale obeso che sembrava capitato lì per caso. Non gli piacevano nemmeno le facce dei due sottufficiali paracadutisti del 313° Custoza che lo accompagnavano. Da quando era stata abolita la ferma obbligatoria, ad arruolarsi erano soprattutto gli sbandati delle regioni più povere e sottosviluppate, disoccupati che nell'esercito cercavano solo il magro pane quotidiano. Nessuna motivazione ideale. Un'altra riforma di Otto che a lui era risultata deleteria e incomprensibile. Con Carlo II sarebbe stato anche peggio, quando avesse cominciato a regnare. La salute di suo padre Otto era peraltro in rapidissimo declino. Presto sarebbe toccato proprio al figlio.

Che senso avrebbe dato a quel colloquio col priore Joseph da Passau? Joseph aveva la fama di essere estremamente rigido. Un conservatore. Avrebbe cercato di tirarlo dalla sua parte? Jörg gli avrebbe detto che bisognava salvare il *Bund*? Troppi nemici lo minacciavano, interni ed esterni.

Il Segreto. Al sicuro, lì a Gaming. Era quella la chiave per salvare il *Bund*, ancora una volta, come durante la Guerra Fredda contro l'Unione Sovietica?

La disposizione di Carlo I che solo due persone potessero essere a conoscenza del Segreto, il Kaiser stesso e il vescovo di Gaming, era un'assoluta e anacronistica follia. La nomina del priore era poi di competenza diretta dell'imperatore, e perfino il Vaticano aveva accettato, senza battere ciglio, questa grottesca situazione: una sorta di sconfitta postuma della Santa Sede nella lotta per le investiture.

Vide finalmente avvicinarsi l'ingresso del convento e cercò di mostrarsi cordiale con i due sottufficiali.

— Da dove venite?

Gli bastò sentire l'accento dei due per capire.

— Comandi, signor generale, lui da Treviso, io da Montebelluna, Lombardo-Veneto, volontari di ferma prolungata dal 1999 — rispose quello seduto di fianco al guidatore.

Liebenfels annuì. Chissà se di lì a qualche anno ci sa-

rebbero ancora stati veri tedeschi nell'esercito asburgico. Chissà per quanto tempo ancora il tedesco sarebbe stato la lingua ufficiale delle Forze Armate. Chissà per quanto ancora sarebbe sopravvissuta un'anima tedesca nella Confederazione.

Appena prima dell'ultimo tornante passarono rasente un basso bunker di cemento armato. Sembrava abbandonato. Solo quattro cavalli di Frisia arrugginiti come barriera. Muschio giallo e verdognolo sui muri sbrecciati. La feritoia ricoperta di neve.

— E lì? Sembra deserto — chiese Liebenfels.

— Cosa vuole, signor generale... — rispose l'autista del mezzo militare — su milleseicento effettivi del nostro battaglione, adesso saremo qui, sì e no, in settecento.

— E gli altri?

Il sottufficiale fece un gesto vago.

— E ci sono altre fortificazioni in questo stato?

— Oh! Almeno la metà sono sguarnite. Siamo troppo pochi. Sapesse che turni... Non ha parlato di questo col nostro comandante?

Liebenfels osservava in silenzio.

Lo studio del priore Joseph da Passau, all'interno della Certosa di Gaming: pavimento di legno scuro, muri bianchi. La parete destra della spaziosa stanza aveva due grandi finestre affacciate sui boschi innevati. Una modesta scrivania e due sedie lignee semplicissime al centro. Sulla scrivania un Vangelo, un piccolo crocifisso di bronzo, due tazze bianche e una brocca di vetro: caffè nero, filtrato. Sulla parete di fronte ai visitatori, due finestre che guardavano il cortile interno, una grande libreria di noce, con uno spazio al centro, nel quale campeggiava il ritratto a olio che il pittore Nitsch aveva fatto a Ludovico da Weitra, primo priore-vescovo di Gaming, dopo la riconsacrazione del 1951. Unica concessione alla modernità sembrava essere un minuscolo televisore, collocato su uno scaffale della libreria. La parete sinistra della stanza era soltanto una enorme e spessissima vetrata, apparentemente senza possibilità di accesso e lasciava intravedere un freddo mobile di alluminio, sostegno forse allo schermo piatto di un *Rechner*. Una pallida luce verdastra filtrava da quello spazio misterioso.

Il colloquio era appena iniziato, ma già il priore si era alzato, le mani dietro la schiena. Girava quasi simbolica-

mente le spalle a Liebenfels, con lo sguardo rivolto alle finestre che davano sul fondovalle.

— Immagino, barone Liebenfels, che lei, nella sua nuova veste di responsabile dei Servizi Segreti dell'Esercito ... — Jörg notò una vena di sarcasmo in quella puntualizzazione — ... abbia inteso valutare di persona le misure di sicurezza della Certosa, e la protezione di quanto di più prezioso qui fosse custodito

Joseph da Passau, i grandi, profondi occhi marroni, i folti capelli bianchissimi e la figura ancora giovanile, nella nera e semplicissima tonaca, mostrava meno anni dei suoi settantasei. La carica di priore di Gaming era ovviamente collegata alla nomina a vescovo, ma quasi nessuno lo chiamava monsignore.

— Vede, padre... — Jörg si versò il caffè -- si potrebbe certamente migliorare qualcosa, ma il problema vero, mi creda... il problema vero è nella volontà dei nostri politici di modificare il loro atteggiamento verso la sicurezza complessiva del *Bund*. Nella volontà. Forse lei potrebbe provare a convincere il futuro imperatore... — Joseph alzò entrambe le mani verso il cielo, come ad allontanare un destino già scritto. Jörg notò il gesto e si corresse. — Lo so, non lo è ancora, ma lo sarà presto. Lei conosce meglio di me la gravità delle condizioni di salute di Otto.

Joseph lo interruppe: — Nessuno dei suoi pur influenti predecessori mi ha mai chiesto una cosa simile. Come potrei io, umile frate, convincere il futuro imperatore a modificare così radicalmente la scelta originaria di Carlo I il Pio? Come potrei convincerlo a mutare scelte di tolleranza e rispetto oggi vitali per i nostri interessi? Questo sistema ha garantito pace e concordia. Sono convinto che con l'aiuto di Dio Onnipotente tutto procederà nella pace e nella concordia, anche dopo che l'imperatore Otto lascerà la propria dimora terrena.

Liebenfels non alzò la voce e riuscì a dissimulare perfettamente il vago tono di minaccia. — Lei sottovaluta la sua influenza, padre. Io la invito caldamente a seguire il mio consiglio. I tempi stanno cambiando. Il principe Carlo è certamente disponibile ad ascoltare una buona parola che gli viene da qualcuno che stima profondamente. E chi potrebbe stimare più del monsignore che suo padre ha nominato priore di Gaming? Noi siamo disposti a tutto pur di togliere di mezzo i nemici del *Bund*. Dovunque essi si tro-

vino. In questo momento, nonostante la politica di pacificazione e moderazione seguita in questi anni, o forse proprio per questo, il *Bund* ha molti nemici, che ne minacciano l'esistenza stessa. Per esempio, se il Segreto fosse per noi la chiave politica, militare e diplomatica per raggiungere i nostri scopi, sarebbe adesso il momento di utilizzarlo, o sarà troppo tardi. Se si potesse utilizzare il Segreto come chiave per rafforzare la posizione politica del *Bund* nel mondo...

Joseph da Passau si girò di nuovo verso Jörg, pacato. — Non ho, e non pretendo di avere, la sua esperienza nei rapporti internazionali, signor barone, ma Carlo II ha già maturità ed esperienza. Non necessita di suggerimenti. Non ci sarà bisogno di svelare alcun Segreto, né tantomeno di utilizzarlo come pressione o minaccia. Da cosa dovremmo essere minacciati?

Liebenfels cercò di essere convincente. — Si immagini cosa accadrebbe se qualche altra potenza a noi ostile, in qualche modo, potesse...

Ancora una volta, Joseph da Passau interruppe il generale. — Ma nessuno, ripeto, nessuno ci minaccia. Ogni Stato, ogni singolo Stato che ci sta intorno ha con noi buone relazioni, relazioni di stima.

— Lei confonde la stima col terrore. Ci temono. Meglio: ci temevano. Ma cosa avverrà nel momento in cui capiranno di non aver più nulla da temere? E cosa avverrà con coloro che ancora e sempre fomentano il nazionalismo più becero? Ci chiederanno conto di quelli che considerano essere stati decenni, secoli di dominazione. — Jörg fece una pausa. Cercò di riordinare le idee. Poi riprese, con tono deciso: — Monsignore, forse un domani, in nome del futuro del *Bund*, bisognerà utilizzare ciò che è nascosto qui a Gaming e che potrebbe servire per la nostra difesa... — Jörg von Liebenfels si era alzato, il ritmo delle sue parole aveva subito una lieve accelerazione, ma il tono restava controllatissimo. — Lei sa perfettamente, padre, che è impossibile celare ancora a lungo questa faccenda. Lei sa che le persone che abbiamo fatto liquidare in questi anni non erano certo teologi o studiosi del Medioevo. Erano scienziati. Con l'ipotesi dell'Anticristo o della Lancia sacra di Longino potrete incantare qualche bigotto gozzuto valligiano, o calmare la superstizione dei creazionisti americani, ma quello che si nasconde qui a Gaming è qualcosa di reale. Di scientifico. Qui vi è qualcosa di utilizzabile per il bene e il futuro del *Bund*.

Il barone sembrò prendere fiato. Poi continuò, con un sorriso che voleva essere rassicurante: — Ma non si è reso conto, monsignore, di come l'anima stessa del *Bund* sia in pericolo? Eppure è tedesco anche lei. Cos'è rimasto dell'anima germanica che ha fondato tutto questo?

Ci fu una lunga, tesissima pausa. Jörg si rese conto di essere andato un poco oltre le proprie intenzioni. Nel silenzio ovattato dello studio risuonò ancora una volta la voce calma di Joseph da Passau. — Signor generale, le parlo chiaro, così come lei è stato chiaro con me: la grandezza del *Bund*, e di coloro che lo hanno fondato e lo preservano, sta proprio nel non avere lasciato prevalere un'identità sull'altra. Questa è la vera grandezza della nostra Confederazione. Mi dispiace molto che lei, come servitore di questo Stato, non lo abbia capito. Per quanto riguarda il Segreto, Sua Maestà Carlo I, che riposi in pace nella gloria di Dio Padre, decise già nel 1951 che solo due persone nel *Bund*, il Kaiser stesso e il priore della Certosa di Gaming, carica che immeritatamente ricopro, dovessero esserne a conoscenza. E che la faccenda dovesse essere celata. Per sempre. Noi possiamo solo rispettare la sua volontà. — Il tono di Joseph divenne quasi aspro. — Se dovessi violare il segreto confessionale, ne andrebbe di mezzo la salvezza della mia, e solo della mia, anima. Se tradissi questo Segreto, sarebbero le anime di milioni, di centinaia di milioni di persone e forse dell'umanità intera che...

Jörg lo interruppe con tono sommesso ma deciso: — Avessi pensato anch'io alla mia anima, forse non avrei mai partecipato, come membro dei Servizi Segreti, alle operazioni che rendevano "inoffensive", lei sa a cosa mi riferisco, decine di persone, nel *Bund* e nel mondo intero. Persone delle quali avevamo anche solo il sospetto potessero in qualche modo arrivare vicino alla conoscenza del Segreto.

Joseph mormorò qualcosa, forse una mezza preghiera. Jörg si chiese se fosse un requiem per i morti ammazzati o per la salvezza dell'anima del loro assassino.

— Dimentichi questo colloquio, padre — disse rapido indossando il cappotto — e speriamo che le mie informazioni su ciò che ci attende non corrispondano alla realtà. Non mi fraintenda: per me, al di sopra di tutto, vi è lo Stato.

— Anche al di sopra di Dio, dell'imperatore e della Nazione germanica? — chiese Joseph con chiara intonazione provocatoria.

— Personalmente — concluse secco Jörg — credo che anche Sua Maestà Imperialregia e Apostolica anteponga il destino del *Bund* al suo personale, e comunque anch'egli è stato allevato nella lingua di Goethe, se non sbaglio.

— Allora — aggiunse con un sorriso ironico Joseph — stia pure tranquillo, barone: entrambi i responsabili della tutela del Segreto hanno sangue tedesco nelle vene.

Jörg rispose con un tirato sorriso a mezza bocca.

Prima di uscire accennò con la testa alla vetrata. — Dunque è lì dietro?

— Non mi chieda troppo, signor barone — rispose il priore congiungendo le mani. — Un uomo della sua intelligenza e competenza non crederà, immagino, che faccende così delicate possano celarsi in qualche cripta, o sotto qualche altare. Magari dietro un'anta segreta, che si apre solo girando un pomolo nascosto, a forma di teschio. Anche se non sembra, non siamo più nel Medioevo, l'ha detto lei poco fa. Una piccola parte di progresso è filtrata anche attraverso le nostre spesse mura.

La voce di Joseph era tornata gioviale. L'ultima frase che il prelato, proprio sull'uscio, disse a Jörg fu però tagliente come una lama. — Si guardi dalle illusioni del nazionalismo e dalla sete di potere, generale, non hanno mai portato a nulla di buono...

Jörg avrebbe voluto rispondergli che trovava quella frase assurda sulle labbra del potentissimo priore di Gaming, ma le parole gli restarono in gola. Si limitò a sorridere. Ancora una volta gli Asburgo lo avevano messo alla porta.

I due sottufficiali lo avevano atteso nel cortile, sul loro automezzo militare. Ridiscesero rapidamente la strada innevata fino al corpo di guardia. Fu proprio durante quel viaggio di ritorno verso Vienna che il piano, fino ad allora impreciso, confuso nella mente del barone Jörg von Liebenfels, prese forma. Fino all'esatto istante in cui Joseph da Passau lo aveva salutato con quell'invito alla prudenza, nemmeno Jörg si era reso conto di ciò che effettivamente voleva, e soprattutto, di come avrebbe potuto raggiungerlo. Quella frase gli aveva aperto gli occhi. Per realizzare fino in fondo il suo sogno, avrebbe dovuto agire da subito. In maniera decisa. Brutale. Gli Asburgo avevano tanti nemici, interni ed esterni. Questo aveva detto a Joseph. Ed era vero. Si trattava di collegarli fra loro. Di usarli come in una

complessa partita a scacchi. Fino allo scacco finale. Il caos dal quale sarebbe uscito Jörg von Liebenfels come il Predestinato, *Der Starke von Oben*, l'Infallibile della profezia, colui che avrebbe riunificato il disperso popolo tedesco: "Il disperso popolo di Arminio". Nessuno avrebbe più potuto dubitare di questo, e la superiore stirpe di Ario avrebbe ripreso il posto che le spettava: la supremazia su tutte le altre razze. Era l'unica cosa rimasta da fare. Gli altri popoli andassero pure alla rovina multirazziale. Il popolo tedesco si sarebbe salvato. Lui lo avrebbe salvato. "Dove un tedesco vive, lì è Germania."

Per prima cosa avrebbe dovuto circondarsi di gente fidata. Fedeli a lui e a nessun altro. Affinché la profezia si avverasse, una mano Ausonia, cioè italica, doveva decapitare i "Signori della Vistola e di Ostarrichi".

23

Vienna
26 giugno 2003, pomeriggio

Il condominio di Max si trovava nella zona periferica a nordest del fiume Danubio. Era un imponente edificio a sette piani, costruito negli anni Settanta dall'architetto imperiale Hundertwasser. Niente a che vedere con i palazzi di Otto Wagner, stanze ariose e decorazioni Jugendstil. Qui, essenzialità costruttiva e soffitti decisamente più bassi avevano consentito di ricavare molti più vani economici nello stesso volume. Con questi espedienti si era riusciti infatti a porre rimedio all'emergenza abitativa provocata dall'esplosione demografica della capitale, successiva allo straordinario sviluppo economico e politico del *Bund*. Gli appartamenti erano stati in prevalenza affittati, a prezzi modici, ai funzionari di più basso livello, poliziotti, militari, impiegati statali che costituivano la spina dorsale del funzionamento del *Bund*.

Max Lederer salì di corsa le scale di casa, fino al terzo piano. Era ansioso di esplorare il KD che aveva in tasca. Aprì la porta e vide subito, appiccicato al muro, il biglietto giallo lasciato dalla moglie. Infilò la Glock nel solito cassetto del mobile, e poi lesse: "Sono dai nonni coi ragazzi, come d'accordo. In frigo hai uno *Schnitzel* (ancora!) da riscaldare. Devi portare fuori Trixie (la cagnetta, che infat-

ti si era subito avvicinata mugolando). Chiamami quando torni. Baci. Alexandra. P.S. Passa in lavanderia".

— Ciao, Trixie, aspetta, aspetta un poco, poi andiamo a fare la tua passeggiata. — Sbuffò pensando alla solita coda di massaie che lo aspettava certamente al lavasecco.

Dal soggiorno vide provenire una luminescenza bluastra. Peter, suo figlio, aveva lasciato acceso il *Rechner*. E sua moglie neanche se n'era accorta, figurarsi. Accanto al *Rechner*, in disordine, decine di KD. Già, perché Peter, il maledetto, aveva una piccola attività: vendeva ai compagni di scuola musica copiata illegalmente. Suo figlio. Il figlio di un poliziotto.

Comunque, il *Rechner* era già pronto, dimenticato lì, addirittura col cassetto per i KD aperto, che praticamente lo stava chiamando. Dunque si avvicinò, inserì il suo KD porno, e lo spinse dentro.

Max si accorse solo in quel momento che sullo schermo c'era una videata assolutamente sconosciuta. Restò disorientato qualche istante. Lui non era un esperto come Ulli. Poi trovò in basso a sinistra la scritta AVVIO, un po' diversa dal solito, è vero, ma inequivocabile. Così, con una certa tranquillità, ci cliccò sopra. L'apparecchio ruminò per qualche secondo, poi ebbe una reazione inaspettata. Una finestra, al centro dello schermo, diceva:

PRONTO PER CLONARE
INSERIRE IL KD VERGINE NEL MASTERIZZATORE

Max si stupì. Che stava succedendo? Lui voleva dare un'occhiata al contenuto del KD, e solo dopo, eventualmente, copiarlo. Però, però. "Ragioniamo. Qui ho un sacco di KD vergini. L'aggeggio è pronto a copiare. Prima di fare disastri, tanto vale accontentarlo. Così, ho già la mia copia, poi me la guardo con calma. Se è buona, l'aggiungo alla collezione, altrimenti la butto, e fine."

Fece come il *Rechner* gli richiedeva, e l'operazione iniziò automaticamente. Dopo meno di due minuti l'oggetto infernale risputò i due KD, l'originale e la sua copia. Max richiuse il cassettino, levò l'originale, e si alzò per rimetterlo nella tasca della divisa, appesa all'ingresso. Poi, con un sorriso beota, tornò al *Rechner* per guardarsi finalmente le fotografie, o i filmati, insomma quello che c'era.

Stavolta pensò di fare le cose per bene, anche se non sta-

va più nella pelle. Per sicurezza riavviò l'apparecchio. La cosa migliore di fronte all'incomprensibile era sempre ricominciare tutto da capo. Consiglio di Ulli.

Dopo la musichetta d'inizio sullo schermo comparve un'icona con una grossa P maiuscola. Per un attimo, solo per un attimo, una voce dentro la sua testa domandò "*P*? perché Pi? Perché non D come *Dannunziane*?" ma lui era troppo impaziente per darle retta. La grossa lettera maiuscola pulsava al centro dello schermo. Lo stava chiamando. Senza esitare, ci cliccò sopra.

La nuova finestra adesso diceva RICERCA IN CORSO. ATTENDERE.

"Che significa questa roba?" si chiese. Ma non ebbe tempo di pensarci a lungo, perché subito gli apparve una nuova schermata:

>> Ricerca completata <<
Akten protetti da PW sul Rechner in uso: 0
PW individuate: 0

Ultima PW individuata: // //
Aktenname: // //
Anteprima: // //

Non ci capiva davvero nulla. O meglio, capiva benissimo che il dannato KD era una bufala immensa. Pensò con rabbia a quanti problemi gli aveva già procurato quella dannatissima partita di calcio. Pensò a quell'idiota di tifoso che aveva abbandonato la borsa. — Se mi capitasse tra le mani, quel bastardo, quel maledetto figlio di cane...

Cane.

Il cane.

Il cane ormai guaiva e grattava alla porta per uscire. Una bestiola intelligente. "Più di me, a volte" pensò Max avvilito mentre si dirigeva in cucina.

— Un attimo ancora, tra poco scendiamo. Adesso ho bisogno di...

Aprì il frigo e prese una birra. Fresca. Un sorso. "Aiuta a pensare."

Avrebbe fatto meglio a dar retta a Klaus, anziché ai suoi bassi istinti. Che figura aveva fatto. E per niente, poi. Che vergogna! Restò diversi secondi immobile, rosso rosso, seduto al tavolo, con la birra in mano e gli occhi sbarrati. Do-

veva assolutamente chiamare Klaus e scusarsi. Trixie abbaiò due volte, richiamandolo al dovere.

— Hai ragione, hai ragione. Cerchiamo almeno di salvare il tappeto di casa dall'inondazione canina, ci mancherebbe solo questa.

Quando fu già sul pianerottolo sentì suonare il telefono portatile, rimasto nella giacca vicino alla porta. Esitò. "Accidenti! Proprio adesso." La cagnetta abbaiò, più forte di prima.

— Va bene, va bene! Scendiamo! — "Sarà Alexandra" pensò. "Più tardi, più tardi la richiamo." Prese le scale. Il suono era insistente, ma il portoncino d'ingresso lo attutiva. Al piano di sotto non lo si sentiva già più.

24

Uffici della Bundespolizei, Marokkanergasse, Vienna
26 giugno 2003, pomeriggio

Erano tornati. Erano di nuovo in Marokkanergasse. Stanchi. Tesi. Irritati per il caldo e per i sanguinosi insulti del loro capo. Nella borsa di Farkas non avevano trovato nulla.

Niente *Weichware*.

Niente di niente.

Solo effetti personali e alcuni KD che avevano esaminato, sperando fino in fondo che nascondessero qualcosa. I primi quattro con calma. Gli altri due in avanzamento veloce. Nella grottesca, stordente velocità di quei corpi mescolati e accoppiati all'inverosimile, non una sola traccia utile. Solo un'infinita e ripida scala, inconcepibile discesa verso ogni possibile abisso di umana perversione. Da far male agli occhi. Persino ai loro.

I funzionari della NDH adesso erano di nuovo lì, nell'ufficio di quei poliziotti.

Vuoto. Nessuna traccia dei due. Troppo tardi. Finito il turno erano probabilmente andati a casa. Nessuno da interrogare.

Iniziarono a rovistare, sulle scrivanie, fra gli scaffali. Professionali, calmi ma velocissimi.

Di colpo uno dei due si ferma. Ha estratto un foglio, da sotto la tastiera di un *Rechner*, e lo tiene con la sinistra. Con la destra si liscia il comico codino di capelli dietro la nuca.

Il sudore gli si gela sulla fronte e lungo le spalle. Una specie di brivido gli percorre la camicia inzuppata.

— Guarda! — riesce solo a dire. L'altro piomba in due passi sul collega e gli strappa il foglio di mano, quasi violentemente. Appunti manoscritti. Grafia arrotondata. Probabilmente femminile. Legge.

"Italia, Regii Carabinieri, Bologna – 10 aprile 2003, Lemberg, albergo Tre Corone."

Impallidisce. La mano corre velocemente al pacchetto di sigarette. Legge.

"Gaming, 18 gennaio, 15 aprile Ybbs."

Il fumo grigio inonda la stanza. — Ma questi chi cazzo sono? — Gira il foglio. C'è altro. Caratteri neri, precisi. Stampati. Legge.

"Rapporto al capitano Josip Broz." Aspira a brevi boccate. "... al termine della sparatoria, i sottoscritti agenti Lederer Max e Nowak Klaus reperivano nelle vicinanze dell'autobus una borsa sportiva di colore verde. La borsa contiene numero 7 KD i cui titoli lasciano supporre riproduzioni pornografiche..."

Nel frattempo l'altro si rialza dal cestino della carta straccia su cui si era appena chinato. Ha in mano un pezzo di carta appallottolato. Lo srotola con cautela. Lo guarda. Inquietudine e sorpresa crescenti. Lo presenta al collega. Che legge.

— Sono uguali.

— No.

"... al termine della sparatoria, i sottoscritti agenti Lederer Max e Nowak Klaus reperivano nelle vicinanze dell'autobus una borsa sportiva di colore verde. La borsa contiene numero 6 KD i cui titoli..."

— Sei, poi sette? Improvvisamente un KD scompare dal rapporto. Perché? Maledetti. Hanno il nostro KD. Hanno falsificato il rapporto, poi hanno messo insieme la scena del fax per farci credere che tutto fosse a posto. Ma perché? Perché? Segnati i nomi di questi due. E la *Schlampe* di prima, ricordi come si chiama?

— Ulrike Ploberger.

— Ulrike Ploberger, bravo. Bravo. — L'uomo dai baffi biondastri afferra il telefonino. — Pronto, capo? Abbiamo un altro problema.

25

Quartier generale della NDH, Morzinplatz, Vienna
26 giugno 2003, pomeriggio

— No, non ci possiamo permettere altri contrattempi. È troppo rischioso ormai. Mancano solo due giorni. Proseguite. Nessuna esitazione. Trovatelo. Sì, a ogni costo. Non andateci per il sottile. Neanche con quei tre. Probabilmente abbiamo a che fare con dei coglioni ficcanaso che non si rendono conto di quel che stanno combinando. Ma potrebbero anche rivelarsi una minaccia. È improbabile, ma possibile. Rendeteli innocui. Tutti. Ripeto. Non è il momento di esitare. Sì, tutti quelli che possono aver avuto a che fare con quel KD. Recuperarlo è priorità assoluta. E-poi-eliminate-ogni-residuo-problema. È chiaro? Mi avete capito?

Il barone Jörg von Liebenfels era molto compiaciuto dal tono gelido e perentorio che aveva saputo conferire alle ultime frasi. I suoi interlocutori, in quel momento, lo erano molto meno. Posò delicatamente la massiccia cornetta di bakelite nera sulla forcina del vecchio telefono a disco. Un vero pezzo da collezione, un Siemens del 1938, prodotto della sapiente tecnologia tedesca, perfettamente funzionante dopo un adeguato restauro. Acquistato per poche corone da un incompetente venditore ebreo di Naschmarkt. Allontanò lentamente la mano dall'apparecchio, quasi come se gli spiacesse separarsene. Lo osservò per qualche istante. Con un gesto lento lo spostò lontano dalla lampada da tavolo, e lo lasciò al centro dell'enorme scrivania. Poi si alzò improvvisamente, facendo rovesciare all'indietro la poltrona in pelle, afferrò la cornetta e iniziò a sbatterla sul corpo dell'apparecchio, violentemente, rabbiosamente, più e più volte. Frantumi di bakelite si sparsero tutt'intorno.

Si fermò, ansante, gli occhi infuocati. Sul grande piano lucido era rimasta un massa di fili, pezzi metallici e schegge nere. Strappò ciò che restava del Siemens dal cavo telefonico e lo scagliò lontano. Il rottame fece una parabola verso l'alto, sfiorò il soffitto, e finì di fracassarsi contro la parete, ammaccando il rivestimento in legno del lussuoso ufficio direzionale.

Alois Raubal restò assolutamente calmo e indifferente alla reazione furiosa del barone. Disse solo, a voce bassa, lenta, decisa: — Non dovevi fidarti di un bastardo drogato degenere.

Il barone rimise a posto la poltroncina, e vi si sprofondò, stanchissimo. Si volse al suo interlocutore, che stava algidamente seduto a braccia conserte e gambe accavallate su di un'austera savonarola toscana.

— Avevi ragione tu, Alois. — Chiuse gli occhi. — Drogato di merda! Quell'imbecille ha avuto la fine che meritava, ma la perdita del KD sta creando complicazioni che preferivo evitare. Dobbiamo avere *Ph0xGen!* Se funzionasse ci risolverebbe numerosi grattacapi, e ridurrebbe drasticamente i tempi dell'operazione.

— Ora sappiamo di poterlo avere...

Il barone sembrò rilassarsi. — È vero. Complicazioni. Ma in fondo, niente che ci preoccupi *veramente*. — Fece un lungo sospiro — Mi chiedo solo, ci sarà qualcuno dietro a questi tre poliziotti? Ma neanche questo è grave, non è grave. Neppure se fosse un complotto giudaico. Un vero germanico sa come giocare partite insidiose, caro Alois. — Scattò in piedi e si mise a camminare con lentezza. — La mancata consegna del dischetto era uno degli scenari previsti, prevedibili. Se non lo si recupera, useremo *Ph0xGen!* nella sua versione primitiva. Come la chiamavano? Ah, sì, versione Beta.

— Che potrebbe non funzionare.

Jörg si alzò. — Se non dovesse funzionare... — iniziò a camminare nel grande e luminoso ufficio — se non dovesse funzionare, allora useremo i mezzi della Tradizione... — s'arrestò vicino alla finestra — ... la Tradizione millenaria dei nostri avi, caro Alois... — osservò attraverso il vetro il tremolante orizzonte della grande città imperiale — ... unitamente alla moderna tecnologia, ci consiglia mezzi che farebbero sciogliere la lingua anche a un sant'uomo. — Incrociò le mani dietro la schiena. Si volse al suo interlocutore, e gli si avvicinò. — Ma funzionerà, caro Alois, il *Weichware* di Leningrad funzionerà, vedrai.

26

Vienna
26 giugno 2003, pomeriggio

Trixie rientrò in casa scodinzolando davanti a Max, soddisfatta. Corse verso la poltrona del salotto, ci balzò sopra e si accucciò. Lui la guardò aggrottando la fronte imper-

lata di sudore. Andò in camera da letto a deporre il pacco di biancheria lavata, costato venticinque minuti di coda, in un caldo soffocante. Come immaginava. Poi tornò verso la cagnetta con la ferma intenzione di levarla dalla poltrona, visto che adesso voleva guardarsi un poco di televisione in santa pace, una volta tanto, senza che Alexandra... Oh, cazzo! Si stava dimenticando del telefonino; doveva richiamarla. Tornò verso l'ingresso e prese il cellulare dalla tasca della giacca. Osservò lo schermo e armeggiò coi tasti.

No. Non era stata sua moglie. Era stato Nowak, invece. Pensare che voleva proprio telefonargli per via del KD. Voleva anche scusarsi. Lui era l'offeso, però erano amici. Insomma, colleghi, ecco. Provò a richiamarlo. Il cellulare suonava a vuoto. Stranissimo. Buttò un occhio sulla segreteria telefonica dell'apparecchio fisso e notò la lucina rossa che ammiccava. Un nuovo messaggio. Schiacciò il tasto dell'ascolto. Cristo. Era proprio Klaus.

"Max, senti, se sei lì rispondi... ci sei? Hai finito l'operazione con quel KD? Sai, Ulli... sì... comunque... scusa per prima... noi domani andiamo dal vecchio... è una faccenda interessante anche per lui, molto interessante... chiamami urgentemente... quelli sono stati a Lemberg con l'ungherese... poi c'entra anche Gaming... forse un problema di... sicurezza... ti racconterò... ah... fra l'altro... oltre a Gaming..."

Piiiii...

Al fischio la cagnolina alzò la testa guardando la faccia rossa e sudata del padrone. Lui cercò ansiosamente sulla guida del telefono il numero di casa del collega. Nessuna risposta. "Come, dice di chiamarlo urgentemente, e poi non si fa trovare?" Adesso era preoccupato. Come se non avesse già abbastanza problemi. Scese di corsa le scale.

Mentre guidava verso la casa di Nowak si ricordò, con una strana, penosa inquietudine, di avere lasciato la Glock nel cassetto del mobile all'ingresso.

In dieci minuti avrebbe percorso i pochi chilometri che lo separavano dalla casa di Klaus. La sua vecchia BMW 213, vettura bavarese a buon mercato ma affidabile, fra le preferite delle classi meno abbienti del *Bund*, era ovviamente priva di aria condizionata. "Una Skoda extralusso come quella del mafioso ungherese di stamattina posso solo sognarmela. E pensare che io mi accontenterei anche di una bella Nesseldorf a due porte, o di una PAT fa-

miliare, però con aria condizionata, ormai le estati sono diventate impossibili."

Già. Estati equatoriali. In quell'afoso pomeriggio di giugno le strade erano deserte. La città, surreale. Osservò riflessi acquosi tremolare in lontananza sul pelo dell'asfalto rovente. L'aria torrida che entrava dal finestrino abbassato gli faceva crescere la nostalgia d'un bagno nel Danubio.

Ripensò agli avvenimenti della mattina. Il posto di controllo. La sparatoria. Il povero Handke. Il mafioso morto. Ora, il messaggio in segreteria. Lo strano accenno a Gaming. "E che c'entra Gaming? Assurdo..." Ebbe la sensazione che i colleghi si fossero messi in testa una situazione misteriosa, una specie di trama puerile che invece non aveva nulla di anormale. "E Klaus che non si trova, allora?" Macché. Era comprensibile. Anziché passare un'altra serata da solo, davanti alla TV, masticando panini e rimuginando sui morti ammazzati, era uscito per distrarsi. Logico. Naturale. "Sarà al cinema, magari, dove non può rispondere al cellulare. Niente di strano" pensò Max. E non c'era nulla di misterioso neanche in quella successione di fatti. Era sicuramente così e, per questa storia, avrebbe potuto prendere per il culo quei due fino alla pensione, ancora tre anni, quattro mesi e venticinque giorni, ora. Il *Chefinspektor* Handke era caduto, ma purtroppo erano cose che capitavano, ai poliziotti.

"Quasi quasi giro la macchina e me ne torno indietro". Stava per passare di fronte all'ingresso del condominio dove abitava l'amico con l'intenzione di fare inversione nella traversa successiva.

Max rallenta. Davanti al portone, aperto, c'è qualcuno. Lo riconosce subito. Baffi-di-sego. È fermo. Lo sguardo rivolto all'interno. Adesso dal portone dell'edificio esce anche quell'altro, il tipo con la coda. Quello massiccio, il Culturista. Ora camminano in fretta dandogli le spalle. "Che fanno da Klaus?" si chiede Max, ma fa finta di nulla, passa oltre, non visto, e li osserva dal retrovisore mentre si allontana adagio. L'aria caldissima fa sembrare i due uomini dei miraggi tremolanti, un brutto sogno che rimpicciolisce via via. Il sudore gli cola negli occhi, ci vede male. Lo deterge col dorso della mano. Ferma la BMW in doppia fila senza perdere di vista lo specchietto. Ora nota anche la macchina blu. I due uomini vestiti di scuro aprono le portiere contemporaneamente, simmetrici. Come in un balletto. Salgo-

no in macchina. Pochi secondi. La Gräf & Stift Donau si allontana. "Che succede? Che succede?" Max prende il telefonino e fa il numero di Nowak. Squilla sempre a vuoto. Una, due, tre, quattro volte. Inutile. Un nodo alla gola. Retromarcia, fino al portone dell'amico. Scende e attraversa la strada, svelto. Entra. Sensazione di fresco all'ombra dei muri spessi del vecchio edificio. Prende fiato, due volte, e s'immerge. Sale le scale. Una rampa. Due. Tre. Arriva davanti alla porta dell'appartamento. Chiude gli occhi per respirare meglio. Non funziona. Il sudore gli inonda la fronte. Appoggia la mano destra alla porta. È socchiusa. Entra.

Lo sente subito, quell'odore inconfondibile, dolciastro, nauseante, odore di sangue e di morte. Mescolato all'aria calda e viziata dell'appartamento. Resta fermo, in piedi, nell'ingresso. Una sensazione di buco allo stomaco, che si allarga sempre di più. Respira. Cerca di pensare. Guarda. Su un tavolino basso, di fronte a lui, un mazzo di chiavi e il telefonino. Nella penombra delle finestre socchiuse vede spuntare dal corridoio la sagoma di un corpo sdraiato. Klaus, supino, il braccio destro allungato dietro le testa e la pistola stretta in pugno. Ha un ginocchio alzato. La parte destra della faccia è solo una poltiglia di sangue e di ossa. Indossa ancora la divisa. Il sangue denso ha inondato il parquet chiaro. Max si sente affogare. È stordito. Incredulo. Sconvolto. Gli occhiali di Klaus sono di fianco al corpo. Le sottili stanghette di metallo piegate. Una lente in frantumi. L'altra macchiata di sangue fresco. "Miope. Era miope, eppure sparava bene..." Pensiero sconnesso che gli attraversa la mente. Fa per raccogliere gli occhiali. Si blocca. Appena in tempo, l'istinto del poliziotto emerge dal vortice emotivo. Respira. "Non toccare niente... non è un film giallo... è vero... sta succedendo davvero... è vero." Scavalca il cadavere di Klaus. Il suo amico Klaus. La stanza è sottosopra. Per terra, il contenuto dell'armadio a muro. Come fosse passato un uragano. Scarpe, abiti, libri, un'assurda racchetta da tennis. Sul tappeto, vicino allo stereo, l'epicentro. Un'intera collezione di KD devastata. Ogni contenitore è aperto. I dischi sono sparsi a terra. Alcuni rabbiosamente spezzati in due.

Ora Max è davanti alla camera da letto. Una luce fioca proviene da una piccola lampada sul comodino. Anche lì ogni mobile è stato ribaltato. Il contenuto sparpagliato ovunque. L'esito di una ricerca furiosa e disperata. La ricerca di

qualcosa, un cosa così importante da giustificare un assassinio a freddo. Max si porta lentamente la mano alla tasca della divisa. La chiude intorno alla plastica liscia e rigida del KD. Respira. Stringe il dischetto fino quasi a piegarlo. Riscuotendosi, impugna il telefonino. Il numero di Broz, a memoria.

Il suo capitano gli risponde subito, a voce bassissima.

— Max, sono a casa di Handke, puoi richiamarmi più tardi?

— Hanno ammazzato Klaus.

— Come?

— Hanno ammazzato Klaus Nowak, due agenti della NDH, credo, anzi, ne sono sicuro, sono stati loro.

— Ma cosa stai dicendo?

— Io sono qui a casa sua. È morto. Gli hanno sparato. Gli hanno fatto saltare la testa. Per via di un KD, non so ancora esattamente, ma lui e la Ploberger stavano cercando di... — Pensiero improvviso. Ulrike Ploberger. Anche Ulli è in pericolo. Non sente più la voce di Broz che gli dice di star calmo, di aspettare lì. Di avvisare il magistrato di turno, di chiamare il Pronto Intervento... nulla. Non sente più nulla.

Ulli. Solo Ulli.

— Scusa, capo. Anche Ulrike è in pericolo. Ti chiamo dopo.

Riattacca. Respira. Telefonare a Ulli subito.

Squilli a vuoto.

No.

Insistere.

Nessuna risposta.

No.

Di nuovo una vampata di calore. Si precipita verso l'uscita. Si accorge che lascia sul pavimento l'impronta della scarpa destra, sporca di sangue. Tenta irrazionalmente di pulirsi il piede sullo zerbino, davanti all'uscio, in fretta. La porta dell'appartamento di fronte, sul pianerottolo, si socchiude. Una lama di buio. Due occhietti. Un bambino, tre, quattro anni, lo guarda, spaventato, un comico cappellino floscio dal quale spunta un ciuffo biondo, sguardo vitreo attraverso la catenella di sicurezza della porta.

— Un lavoro di merda, con questo caldo di merda. Per colpa di un tossico ungherese e di qualche altro stronzo che non pensa ai cazzi suoi, noi due dobbiamo farci un maz-

zo così... — Baffi-di-sego si asciugò il sudore dalla fronte con un enorme fazzoletto. Era nervoso, dopo che il capo lo aveva strigliato. — In ogni modo, il tipo che abbiamo appena sistemato il KD non lo aveva. Vediamo cos'ha da raccontarci quest'altro volpone, quello che ha scritto il rapporto con Nowak, e poi andiamo a dare una controllata anche alla signorina Ploberger. Ferma, ferma, siamo arrivati. Quel tizio abita qui. Com'è il nome?

Il Culturista rispose tranquillo, senza alzare gli occhi, mentre inseriva il caricatore nelle viscere in tecnopolimero della Walther P99. — Maximilian Lederer, quarantasei anni, sposato, due figli. — Frugò nella tasca della giacca. — Ecco la foto.

— Guarda guarda — disse Baffi-di-sego. — Non è proprio l'eroe con cui abbiamo fatto quattro chiacchiere stamane? — Il Culturista annuì mentre caricava la cartuccia nella canna d'acciaio scarrellando l'otturatore.

Baffi-di-sego suona il campanello, mentre il Culturista tiene la pistola sotto la giacca. Abbaiare di un cane. Altra scampanellata. Ancora un latrato. Venti secondi. Nessuna risposta. Baffi-di-sego impugna la Makarov 9×18, poi si guarda nervoso intorno, mentre il collega armeggia per qualche istante piegato sulla serratura. *Clic*. Entrano. Un ringhio. Il tonfo ovattato della Walther silenziata lo trasforma in un brevissimo guaito di dolore. Il cervello di Trixie si sparge lentamente sul pavimento. — Povera bestia innocente... — dice a mezza voce il Culturista rialzando l'arma. Guarda verso il basso per qualche secondo, poi si inginocchia. Raccoglie il bossolo caduto silenziosamente su di un tappeto, lo infila in tasca e si rimette in piedi.

L'appartamento è deserto. La segreteria telefonica. Baffi-di-sego istintivamente schiaccia il pulsante.

"Max, senti, se sei lì rispondi... ci sei? Hai finito l'operazione con quel KD? Sai, Ulli... sì... comunque... scusa per prima... noi domani andiamo dal vecchio... è una faccenda interessante anche per lui, molto interessante... chiamami urgentemente... quelli sono stati a Lemberg con l'ungherese... poi c'entra anche Gaming... forse un problema di... sicurezza... ti racconterò... ah... fra l'altro... oltre a Gaming..."

Piiii...

Sguardo di intesa col collega. — Stavolta ci siamo. Di là.

Armi in pugno, ispezionano tutte le stanze. Veloci, professionali.

Nessuno. Solo un *Rechner* acceso. Sullo schermo una finestra con delle scritte. Baffi-di-sego la riconosce. Sorride. Si avvicina. Rimette la Makarov nella fondina ascellare. Poi si siede e subito armeggia con tastiera e *Maus*. Esplora. Controlla. Attende qualche istante. Osserva la schermata successiva. — È lui! — Un ghigno soddisfatto, illuminato frontalmente dallo schermo grigioazzurro. Si china e apre il cassetto del masterizzatore. Estrae il dischetto. Lo tiene per i bordi, delicatamente. Il culturista gli si avvicina. Osserva il KD.

— È uguale a questi. — Indica con la canna della Walther la pila di quelli vergini.

Il collega annuisce. — Bravo. Allora è una copia. — Raccoglie una custodia vuota. Ve lo ripone, con attenzione. Lo infila nella tasca interna della giacca. Prende il telefonino. Due pulsanti in rapida successione. Si schiarisce nervosamente la voce prima di parlare.

— Abbiamo *Ph0xGen!*. Ha fatto una copia e l'ha lasciata nel *Rechner*. No. No. Sì, ora li sistemiamo, tutti.

Max risalì in macchina. Mentre guidava a folle velocità verso la casa di Ulli cercava di riordinare le idee. Se avevano trovato Klaus, e se Klaus aveva cercato di chiamarlo, di sicuro adesso stavano cercando anche lui. Non certo per fargli qualche domanda. La chiave di tutto doveva essere quel KD nella sua tasca sinistra.

Tornare a casa ora non avrebbe avuto senso. Lo avrebbero aspettato là. Grazie al cielo i suoi familiari erano in montagna, dai nonni, e ci sarebbero stati per tutto il fine settimana.

"Ma guarda che situazione fottuta... che casino di merda." Accelerò.

— Maxie?! Che ci fai qui? Vieni su! — Nel sentire la voce di Ulli, che aveva risposto subito al citofono, fu sollevato. Salì velocemente per le scale fino all'ultimo piano. Lei lo aspettava sorridente sulla soglia. — Che sorpresa, entra... Che hai? Sembri sconvolto... — Guardandosi nello specchio dell'anticamera si rese conto che l'amica non esagerava: pallido, quasi livido, i pochi capelli incollati alla fronte, la camicia dell'uniforme stazzonata e intrisa di sudore.

Ansimava ancora per aver fatto le scale di corsa. Ma non aveva tempo per rimettersi in ordine. — Senti, Ulli, dobbiamo andarcene... subito... — Le parole gli uscivano a scatti, tra i denti, fra un respiro e l'altro. — Ho provato a telefonarti poco fa... Ho avuto paura che avessi già fatto la fine di Klaus...

Ulli lo guardò perplessa, sbigottita. — L'ho sentito suonare, il telefono, ma ero sotto la doccia... Siediti... calmati. Che cosa stai dicendo? Klaus?

Max la afferrò per il braccio. — Dobbiamo andarcene da qui immediatamente... Mi spiegherai tutto in macchina.

— Che cosa dovrei spiegarti? E che c'entra Klaus? È... è successo qualcosa a Klaus? Lasciami, mi stai facendo male... che fai!? — Aveva iniziato a spingerla verso la porta.

— Klaus non c'è più. Dobbiamo andarcene da qui, non c'è tempo.

Ulli si divincolava. — Che stai dicendo? Cosa ti sei messo in testa? Io non vado da nessuna parte se prima...

— Non abbiamo tempo, ti dico! Hanno già ammazzato Klaus! L'hanno ammazzato! E dopo tocca a te, e a me! È per via della borsa e del KD... la telefonata che mi ha fatto Klaus, con la storia di Lemberg... L'avete fatta tu e lui la ricerca, no?

— Cosa? Hanno ammazzato Klaus? Klaus è morto? Ma com'è possibile? Com'è successo?

— Quelli della NDH, quei bastardi della NDH hanno ammazzato Klaus e *ora cercano me e te*! — Le ultime parole le aveva urlate, sputando saliva, quasi piagnucolando. La spinse a forza fuori di casa, lasciandola impietrita. Si asciugò la bocca umida con la manica della camicia.

Ulli riuscì appena ad afferrare meccanicamente il piccolo marsupio dove teneva i documenti, appeso a un gancio della porta, e si trovò fuori casa.

Dal pianerottolo all'ultimo piano, Max sente il portone che si chiude sbattendo, subito seguito dal rumore di passi che salgono veloci per le scale. Guarda giù. Sono loro, coi loro maledetti abiti scuri. Baffi-di-sego per primo. Appena dietro, il Culturista. Non hanno ancora alzato gli occhi, non li hanno ancora visti. Guardano i nomi sulle porte. Max preme la mano sulla bocca di Ulli, Ulli che si è sporta dalla ringhiera per vederli, e che adesso ha capito. Che fare? Max, disperato, guarda silenzioso l'amica. Lei indi-

ca con gli occhi il soffitto. Lui segue lo sguardo, e la vede. La botola per accedere al tetto. Hanno pochi secondi. Ulli scosta seccata la mano di Max, ancora premuta sulla bocca. Senza far rumore, attenta, apre un armadietto a muro. Abbassa la leva metallica nascosta dietro i contatori dell'energia elettrica. La botola scende. Un torrente di luce azzurra invade la penombra del pianerottolo. Baffi-di-sego e il Culturista, solo due piani più sotto, si fermano. Guardano verso l'alto per capire il motivo di quell'improvvisa variazione di luce. Li vedono. Imprecano. Corrono. Max afferra la scaletta pieghevole. I loro inseguitori ora sono quasi al terzo piano. Con uno scricchiolio arrugginito la scaletta si estende. Per prima sale Ulli. Agilità insospettata. Uno due tre quattro scalini. È fuori.

— Vieni, dammi la mano!

Gli assassini di Klaus sono già al quarto piano. Sale Lederer. Uno, due, tre... veloce!... quattro scalini.

— Tira su la scala! — grida Ulli. — Tirala su!

Inquadrati dal rettangolo aperto ai loro piedi, i due agenti della NDH appaiono improvvisamente lì, sul pianerottolo appena sotto. Il Culturista prende la mira.

— Chiudi! *Chiudi!* — La botola si chiude con un tonfo sordo. — Via! Via!

Due, tre proiettili trapassano la spessa tavola di legno. Max e Ulli percepiscono solo il fruscio dei pezzi di metallo che squarciano l'asse e si perdono sibilando nel cielo fosco di Vienna. Ora sentono armeggiare intorno alla botola. — Non sanno dov'è la leva, non apriranno facilmente. Andiamo!

Adesso resta solo la corsa, a perdifiato, lungo le passerelle di ferro, dietro i grandi camini di mattoni rossi, volando nell'aria rovente su ripide scalette che congiungono i tetti, attraversando labirintiche vie di fuga contro gli incendi, percorrendo le strade aeree degli spazzacamini, muovendosi su passaggi da vertigine che uniscono le altane dei palazzi. Non c'è tempo per il panorama che da quell'orizzonte di tetti si apre sotto di loro, il corso maestoso e lento del Danubio e lontano, nel grigiore tremolante dell'aria spessa, le sagome nebbiose delle colline del Kahlenberg.

— Max, corri! Dobbiamo fare in fretta. Cercheranno di aggirare l'edificio per aspettarci giù. — Finalmente scendono a rotta di collo lungo una scala antincendio. Si trovano in strada. Lontani, sul lato opposto dell'isolato. Pro-

prio dietro l'angolo, una fermata della metropolitana. La salvezza. Dentro, di corsa. Giù per le scale, di nuovo. Via, via. Prima ancora del fragore assordante, un flusso di calore denso annuncia l'arrivo del treno. A due a due gli ultimi gradini. Il vagone più vicino, già fermo, semivuoto. — Dentro! — Affanno. "Ecco, un sedile" pensa Max. Un sedile dove stramazzare, e finalmente, devastato, ascoltare la pompa nel petto che a ritmo forsennato ti ricorda che, per questa volta, ci sei ancora.

Seduti uno di fronte all'altra, Ulli chiede ansimando:
— Max... mi... spieghi... che succede?

Lui annuisce, respira forte, a bocca aperta. L'aria liquida fatica a trovare la strada dei suoi polmoni. Non ha più l'età per correre. Apre gli occhi, e il sudore che gronda dalla fronte gli offusca la vista. Pensa, assurdamente, che non hanno pagato il biglietto.

— Ci vogliono fare la pelle... hai visto, hai visto, Ulli.

Ulli era stravolta. L'adrenalina in circolo stava lentamente ritornando al livello fisiologico, ma piano piano le aumentava l'angoscia. S'immaginò la scena nell'appartamento di Nowak appena descrittale da Max.

Pianse.

Le lacrime le ridussero il viso a una specie di mascherone, sciogliendone il trucco in mille rivoli neri. Max, anch'egli distrutto, anch'egli impaurito, stava seduto, senza guardarla. Insieme componevano veramente un bel quadretto: una donna non più giovane, sovrappeso, come dipinta da un Rubens svogliato, con indosso una maglietta slavata, un paio di pantaloncini corti, scarpette da tennis e un marsupio scalcagnato che le cadeva dalla spalla. Accanto a lei un poliziotto triste, più o meno calvo, più o meno avanti con gli anni, senza cappello d'ordinanza, con enormi macchie di sudore che si allargavano sulla divisa, lungo la schiena. Ma nessuno dei pochi passeggeri presenti dava segno di averli notati. Indifferenza metropolitana.

Arrivarono al capolinea della metro, quasi senza rendersene conto. Scesero per ultimi dalla vettura, guardandosi intorno, come smarriti timorosi fuggiaschi. Erano nei guai, e non potevano sperare di cavarsela da soli. Dovevano cercare aiuto. Chiamare il loro comandante. Lui li avrebbe aiutati. Erano pur sempre dei poliziotti. Il loro capo *doveva* aiutarli. Anche se, con quei gorilla dei Servizi a dar

loro la caccia, le cose potevano essere parecchio complicate. Max diede un'occhiata al telefonino. Là sotto non c'era campo. Dovevano risalire verso l'esterno. — Andiamo, Ulli.

Seguirono le indicazioni per l'uscita. La stazione era sudicia, piena di cartacce. Poca gente in giro. Fetore acido di urina. Una galleria di aria torrida li avvolse mentre il treno si allontanava sollevando polvere e rumore.

A metà della scala mobile Max guardò nuovamente il cellulare. Due tacche. Fece il numero riservato di Broz. Risposta immediata.

— Broz.

— Ciao, capo, chiamo solo adesso, ma non immagini neanche...

— *Lederer, sei tu!*

Max intuì immediatamente, fin dalle prime sillabe, che qualcosa non andava. Il capitano parlava a voce bassa. E il tono non era il suo solito tono gioviale. — Certo che sono io! Li state cercando? Avevo ragione, quelli erano andati dalla Ploberger, ma siamo scappati appena in tempo...

— Lederer, le cose sono complicate.

Max avvertì come un pugno nel petto. Ulli ascoltava, attenta, perplessa, con un brutto presentimento. Del tutto simile a quello di Max. Che proseguì.

— Certo che sono complicate, ma quelli ci...

— Ascolta! Devi immediatamente lasciar perdere questa indagine. Io, lo sai, ammiro la tua iniziativa, e capisco che sia stato un brutto colpo per te la fine di Nowak, so che eravate amici, ma...

— Broz, un momento... — Erano arrivati alla fine delle scale mobili. — Ascolta...

— Fammi parlare! Non puoi proseguire, non possiamo fare indagini o ricerche! Il caso non è nelle nostre mani! Hai capito? Non possiamo. La NDH ha avocato a sé l'inchiesta, non siamo neanche...

— Cazzo, la NDH! Ascoltami tu, ora! — Max si stava infilando in una delle mille cabine telefoniche in disuso. Dentro poteva sentire meglio. Ulli restò fuori, occhi sbarrati sull'amico. — Sono loro che hanno ucciso Klaus Nowak! Sono quei due agenti, quelli di stamattina, i due vestiti di nero, uno enorme, una montagna di muscoli, col codino, e l'altro pelato coi baffoni biondi. Li ho visti uscire dalla casa di Klaus subito dopo...

— Calmati, Lederer! Li hai visti uscire perché erano già

sul posto! Sono intervenuti subito, chissà che canali di informazione hanno. Quando noi siamo arrivati da Nowak, dieci minuti dopo la tua telefonata, una squadra speciale dei Servizi stava già lavorando sulla scena del delitto! Avevano messo tutto sotto sequestro e iniziato le rilevazioni. Non ci siamo neanche potuti avvicinare. Mi hanno presentato la Delega ministeriale per motivi di Stato, firmata e controfirmata. E rispedito in caserma. Lo sai come si muovono quelli. Devi immediatamente...

— Allora non vuoi capire! Ascoltami bene, ti dico che sono stati quei due, gli stessi due che ci hanno sparato addosso mezz'ora fa! Hanno ammazzato Klaus, ti dico, e ora cercano di fare la pelle alla Ploberger e a me, capisci?

— Cosa?

— Capo, stiamo scappando. Ulli e io. Quelli ci cercano per ammazzarci. Ti dico che ci hanno sparato addosso. Broz, c'è mancato poco.

— Oh, cazzo. Cazzo! Siamo proprio messi... Senti, c'è qui uno della NDH nell'altra stanza... sta' tranquillo, non mi sente, è al telefono col ministero. È per notificarmi il Protocollo Federale di Riservatezza... che adesso sto violando... perché quelli ti reputano implicato, ti stanno cercando.

— Certo che mi stanno cercando, vogliono ammazzarmi!

— Sulla mia scrivania c'è anche una Richiesta di Informazioni, su di te e sulla Ploberger. Non è ancora un mandato di cattura, ma ti ritengono Persona Informata su Fatti Criminosi. E sembra ci sia un testimone che ti avrebbe visto uscire dalla casa di Nowak.

— Per forza, ero lì! Ti ho chiamato io, dalla casa di Klaus!

— Lo so. Lo so. C'è dell'altro. Ci sono dei colleghi che affermano di avervi sentiti litigare, oggi, in mensa e anche in ufficio. E che non era la prima volta.

— Bei colleghi. Senti, Klaus era nervoso, stamattina aveva... Ma che sto dicendo? Non devo giustificarmi, io sono la vittima!

Il capitano Broz fece un sospiro. Riprese dopo una pausa.
— Lederer, io mi fido di te, ti conosco da tanti anni, ma non farmene pentire! In questa storia non ci vedo chiaro. Che sta succedendo?

— Deve... deve essere per un KD, un KD che era nella borsa di quel Farkas. Adesso... ehm... ce l'ho qua io. Hai letto il rapporto su quella borsa verde, no?

— Lederer, non c'è tempo, mi spiegherai. Adesso l'impor-

tante è che tu ti nasconda. Io ho le mani legate, ma cerco... cerco di organizzare qualcosa per aiutarvi. Insomma, non so cosa potrò fare. Non farmene pentire... Ora quel tizio di là ha finito col ministero. Richiama domani.

— Ma tu ci devi aiutare! Subito!

— Ora non posso, ragazzi, ma vi prometto... — L'arrivo di un treno coprì le ultime parole. Quando anche l'eco dello stridore metallico cessò, Max si accorse che il ronzio della linea staccata aveva sostituito la voce del capitano Josip Broz.

Guardò intorno a sé la desolata stazione periferica. Graffiti incomprensibili. Quegli enormi, assurdi, coloratissimi manifesti. Bagnanti slanciate, abbronzate, attraenti e pochissimo vestite. Vacanze da sogno sulle spiagge esotiche dell'Impero Ottomano. Un calore immenso. Calore e polvere. L'aria si era fatta ancora più pesante. Respirare era faticoso. Uscì dalla cabina maleodorante, barcollando. Bastò uno sguardo per far capire a Ulli quale fosse la situazione. Glielo disse ugualmente: — Siamo soli...

— Dove andiamo ora? — sussurrò lei.

— Non lo so.

Max cercò di ripulirle il viso con un fazzoletto, ma rinunciò immediatamente. Peggiorava solo le cose. Se lo rimise in tasca. — Senti, forse c'è una persona che potrebbe ospitarci, almeno per una notte. Però non farmi domande, eh? Fermiamo un taxi.

Max sputacchiò al tassista indiano un indirizzo della periferia più estrema, poi si ributtò a capofitto nei suoi pensieri. "NDH, NDH... Ma proprio quei bastardi, ma proprio a me?"

27

Quartier generale della NDH, Morzinplatz, Vienna
Aprile 2003, 72 giorni prima

I due uomini gli erano seduti di fronte, quasi timorosi. Jörg von Liebenfels si dondolava sulla poltrona, dietro la sua enorme scrivania. Non ispirava certo confidenza. Nemmeno ai suoi più fidati collaboratori. Il cono di luce della lampada da tavolo lasciava in ombra il viso del generale. Sul piano lucidissimo un *Rechner* portatile, acceso. Sullo schermo una pagina di rozzi caratteri bianchi su fondo blu.

— E l'ungherese? Che tipo è? Impressioni?

— Non diverse dalle informazioni che avevamo: cocainomane, maniaco sessuale, contrabbandiere di materiale porno...

— Affidabile?

I due sottoposti si scambiarono uno sguardo fuggevole. La voce dimessa di quello che sembrava il più alto in grado. — Su questo non ci giurerei. Ma è l'unico che può procurarci...

— Allora, l'essenziale è che questo *Ph0xGen!* funzioni. — Indicò col mento il portatile. — Che cosa mi dite?

— Ecco, questo... — tese il palmo della mano verso lo schermo — ce l'ha fornito Farkas a titolo gratuito. È una versione demo, limitata. *Passwort* solo fino a cinque caratteri. Un'anteprima... — Parlava stiracchiandosi nervosamente i baffi biondi con la mano sinistra. Con la destra cercava istintivamente il pacchetto di sigarette nella tasca della giacca, poi ritraeva la mano. A ondate lo colpiva la voglia imperiosa di fumare. — Naturalmente esiste la versione sbloccata. Ce l'ha mostrata a Lemberg. Direi che funziona bene, molto bene. Ma pare che sia ancora instabile, insomma... non è perfetto, ci stanno ancora lavorando, va perfezionato, potrebbe anche non...

Liebenfels lo interruppe, deciso. — Nel nostro caso serve il *Programm* definitivo. Assolutamente. E presto. Non abbiamo più tempo. — Fece una breve pausa. Si guardò intorno. — E allora? Quando sarà disponibile?

— Metà giugno, più o meno. Dice di avere le persone giuste a Leningrad...

Liebenfels sarcastico: — Leningrad! Quelle zecche rosse! Dicono di avere chiuso con il comunismo, ma quando si decideranno a cambiare il nome di...

Lo squillo di un telefonino interruppe il barone. Jörg von Liebenfels avrebbe forse voluto parlare ancora dei mille cambiamenti avvenuti nella Santa Russia, ma leggendo il numero che lo chiamava ebbe una smorfia feroce. Indefinibile. Rispose.

Una breve pausa. — No, tu non disturbi mai!

Un colloquio gradito. Così sembrava.

Rimase qualche altro istante all'ascolto.

— Certamente, certamente...

Ancora silenzio. Si alzò dalla poltrona e iniziò a passeggiare per l'ufficio. Il coloratissimo tappeto ottomano attutiva il rumore dei passi nervosi. Camminava in cerchio.

— Magnifico, magnifico.

Adesso era davanti alla finestra, e guardava la città attraverso vetri insonorizzati. Il canale del Danubio scorreva placido. Vecchi palazzi grigi tremolavano distanti dietro a metri cubi d'atmosfera sporca e umida. Il rumore del traffico, lontano. Attutito. Il suo interlocutore continuava a parlare, con sempre maggiore entusiasmo. Jörg si girò verso i suoi due uomini con un'espressione raggiante dipinta sul viso. Ritornò alla scrivania, si chinò e prese un veloce appunto. Dopo pochi istanti, con un secco saluto, il generale barone Liebenfels interruppe la comunicazione.

— Buone notizie. È in arrivo la *merce* che avevamo richiesto dalla Polonia. Andrete a ritirarla al Zentralfriedhof. Vi dirò esattamente quando.

I due uomini assentirono con un sorriso.

— Mi raccomando, con un mazzo di fiori, sembra che sia merce bionda. — Ancora una risatina. Poi la gelida voce di Liebenfels. — A ogni modo, nessun favoritismo. Nessuna indulgenza. Siate inflessibili. — I due agenti annuirono. — Ve lo ripeto. Mi aspetto il massimo impegno. Tutti i membri del gruppo di fuoco dovranno assolutamente essere tenuti sotto controllo. Voglio che sappiate sempre dove si trovano. Ma soprattutto, dopo che avranno esaurito la loro missione, dovranno essere eliminati. "I terroristi sono stati liquidati in uno scontro a fuoco con personale dei nostri Servizi." È chiaro? — Un altro cenno d'assenso. — Se qualcosa dovesse andare storto a Gaming, se quello zingaro non riesce a procurarsi in tempo il *Programm*, se, se, se... noi saremo *comunque* quelli che hanno tolto di mezzo i feroci terroristi assassini del nostro povero, amato Kaiser.

Sogghignò. Ci fu una lunga pausa.

Poi Liebenfels riprese: — Stavamo dicendo? Ah! Ecco: metà giugno per il *Weichware* completo potrebbe essere tardi, bisogna sperare che Otto tenga duro. — Liebenfels si mordeva le labbra. — Forse potremmo intervenire in qualche modo sui medici... tenerlo in vita... Vedremo. Avete già parlato anche di compenso, con questo tossico del cazzo?

28

Cimitero Centrale, Vienna
24 maggio 2003, 33 giorni prima

Gonfi di pioggia, i salici del Zentralfriedhof vaporavano, scossi dal vento, la ghiaia dei vialetti luccicava sotto un cielo di ferro. Le mille lapidi di granito scuro trasudavano umidità. Ovunque sentore acre di fiori marci. Era la primavera di Vienna. Man mano che l'acqua cessava di cadere, nuvole grigie, basse, arrivavano fin quasi a sfiorare la terra fradicia. Erba verdissima. Lucida.

All'ingresso del parco due becchini parlottavano fra loro. Qualche lontano grido d'uccelli. Una figura slanciata si muoveva lungo il viale, in lontananza. Esile, alta, riccioli biondi. Camminava a passi lenti.

Nessuno in giro. Anche il clima agevola l'operazione. Rebecca cammina lungo il viale principale. Le poche gocce di pioggia che ancora scendono non la disturbano. Il cuore calmo, all'unisono con i passi tranquilli.

Appare come dal nulla alle sue spalle. Un'auto a passo d'uomo. Scura. Come convenuto, quando la vettura la affianca, Rebecca si ferma. Si apre la portiera posteriore dal suo lato. La donna sale in macchina. Le gocce di pioggia che le cadono dal bianco impermeabile scorrono per strani percorsi lungo la pelle nera dei sedili. Si passa una mano fra i capelli. Al suo fianco è seduto un tipo grassoccio, guance flosce, radi baffi color segale. Fra le mani una borsa marrone. Gliela consegna senza aprire bocca.

Fruscio impercettibile dei tergicristalli a levare le ultime perle di acqua dal parabrezza.

L'uomo estrae dalla tasca interna della giacca due piccoli documenti plastificati: due passi d'accesso. Con fotografia. Ne consegna uno alla donna.

— Presentati domattina con questo alla Haas Haus. Ancora non vi saranno controlli di alcun genere. Tu cominci a lavorare lì. Nasconderai la borsa in un posto sicuro. Dentro la Haas Haus. Poi penserai al montacarichi. Ci sono istruzioni dettagliate nella tasca interna. Distruggile dopo averle lette. Questo è l'uomo. Ora sai tutto di lui.

Le mostra l'altro passi: la foto di un uomo dai capelli neri. Occhi scuri. Il naso affilato, l'espressione tesa.

Rebecca osserva a lungo la foto. "Capelli neri. Occhi scuri. Naso affilato."

— Tutto a posto? L'hai visto bene?

La voce sgarbata del suo contatto, che nel frattempo ha rimesso il passi dell'uomo nella tasca della giacca.

— Come posso avvisarvi se mi servisse qualcosa?

— Ci faremo vivi noi. Sta' tranquilla. Va', ora.

Come la donna fu scesa, il personaggio sul sedile posteriore si accese una sigaretta. La grossa berlina si rimise in moto. A passo d'uomo. Le gomme mordevano la ghiaia fradicia. L'autista guidava tenendo il volante con una sola mano. Con l'altra si accarezzava il lungo codino biondo.

— Da dove viene quella troietta?

— Polacca, mi pare... di Krakau.

— Un colpetto glielo darei...

Il passeggero scosse il capo e aspirò una lunga boccata. Sogghignò. — Pensa a guidare! Cazzo, io non saprei se ne vale la pena. Forse, se avesse dieci anni di meno...

Rebecca si avviò a piedi, lentamente. Un passo dopo l'altro per il lunghissimo viale. Strinse al petto la borsa floscia. Il suo pensiero andò lontano, agli acquitrini freddi, limpidi, alle rive scoscese dei fiumi, ai canneti coperti di nebbie, alle betulle chiare e ai boschi impenetrabili della sua Polonia.

L'inizio della Libertà.

29

30° distretto, Vienna
26 giugno 2003, tardo pomeriggio

Scesero dal taxi. Si avvicinarono al portone d'un caseggiato di squallida edilizia popolare. Sole feroce, sempre senza tregua. Mura scrostate. Graffiti osceni. Grida acute di bimbi che giocavano. Max fece scorrere il dito lungo la sequenza di targhette coi nomi degli inquilini. Si fermò su di una, scritta a biro, che diceva soltanto INTERNO 48. Suonò. Poi si girò verso Ulli. Sorriso incerto.

— Chi sei? — Dal citofono la voce strascicata di una ragazza con marcato accento straniero.

— Ciao, sono Max. Aprimi, devo salire. Subito.

Attimo di silenzio, poi, in un tedesco completamente sgrammaticato, arrivò la risposta.

— Adesso no posso, sono impegnata. Passa dieci minuti poi.

— Vera, ti prego, è importante. Fammi salire subito... — Max evidentemente trovò la giusta intonazione perché, dopo qualche secondo, il portone di ingresso si aprì con un rumore secco. Entrarono in un atrio semibuio. Ascensore. Ulli osservò Max con un'espressione incuriosita. — L'hai chiamata Vera? Si chiama Vera?

— Sì. — Max evitò di guardarla negli occhi. Si concentrava invece sul pesante contrappeso di cemento sbrecciato che lentamente risaliva nella penombra, al centro delle scale, mentre la cabina si avvicinava al pianoterra. La gabbia si aprì. Entrarono. Quarto piano. Durante la salita Max, girato di spalle, si interessò ai dati di capacità e portata del vecchio ascensore. Sentiva di nuovo quella vampata di calore.

Ulli, invece, rideva piano.

Una biondina minuta li attendeva sulla porta, addosso solo un accappatoio bianco. Muta, interrogativa. Squadrò Max. Poi guardò Ulli. Non era contenta di vederli. Il telefono si mise a squillare. Dall'appartamento grida e insulti. La ragazza gettò un'occhiata verso l'interno, e disse ad alta voce alcune parole incomprensibili. Poi fece ai due un cenno asciutto col capo, e si scostò di lato per farli entrare.

Finestre chiuse. Pochi mobili. Luci basse. Profumo d'incenso aromatico. Un vecchio televisore appoggiato a terra mostrava le sequenze di una videocassetta porno. Il telefono continuava a squillare. Di schiena, seduto sul bordo del divano letto che occupava buona parte del soggiorno, un cliente in canottiera si stava allacciando le scarpe, piegato in avanti. Urlava più forte del trillo del telefono. — Inaudito, merda, voglio proprio sapere chi è lo stronzo che è arrivato adesso! — Si girò e si rese conto che lo stronzo era già entrato. E, particolare che lo ammutolì, lo stronzo era in divisa, sia pure spiegazzata. — Mi scusi... mi scusi... la prego... — Pallido. — Sono un padre di famiglia... — Il telefono squillava ancora. L'ometto si allacciò la camicia. È la prima volta, lo giuro...

Max era troppo stanco per dire qualunque cosa. Si sedette a sua volta sul divano letto e indicò la porta. Il "padre di famiglia" si allontanò abbottonandosi i pantaloni in corsa, senza più dire nulla.

La bionda padrona di casa sollevò finalmente la cornetta del telefono. Senza aspettare risposta, abbaiò un insulto, e riattaccò.

— Allora, voi perché qui?

Mentre Vera si affaccendava tra surgelati e forno elettronico, Ulli, al suo fianco, le parlava, ma a voce bassa, cosicché Max, nell'altra stanza, non capiva una parola. La giovane prostituta ucraina che, rischiando la vita, li ospitava e la giunonica impiegata dell'Imperial Regio Governo sembravano inaspettatamente entrate in sintonia. Max, allungato sul pavimento con la schiena appoggiata al divano letto, davanti al televisore, cercava di far sembrare normale quella serata, che tutto era tranne che normale.

Ulli uscì dalla minuscola cucina portando, su di un vassoio, due piatti con una cosa qualunque, forse maiale alla paprika con broccoli. Prima ancora di porgere la pietanza a Max, la sua attenzione fu attratta da un oggetto che giaceva tra le videocassette accanto al televisore.

— Vera, ma tu hai un *Rechner* portatile! — Appoggiò il vassoio in terra, e prese a controllare l'apparecchio. — Me lo lasceresti usare?

— Se tu sei capace, bene — disse la ragazza dalla cucina.

Ulli lo accese. Dopo la musichetta di avvio guardò rapidamente lo schermo, ed esclamò con soddisfazione: — C'è anche il collegamento a Internetz, fantastico!

— No, non funziona Internetz. — La bionda ucraina si affacciò dalla cucina. — È un regalo di cliente, che mi ha dato perché modem rotto, non si aggiusta.

— Che peccato... Max, passami quel KD!

— Uh, la causa dei nostri guai. Eccolo.

— Lo tenevi in tasca così, senza custodia! Mi viene male solo a pensarci... speriamo che non si sia rovinato.

— Come sarebbe a dire, rovinato? È un KD, i *Digitalschallplatte* sono eterni, lo sanno tutti.

La collega scosse il capo mentre infilava il dischetto nella pancia del *Rechner*. — Certo. Come no. E io sono la principessa Sissi. Chissà come si fa a credere a certe stronzate. Guarda, funziona. Meno male.

Sullo schermo era già apparsa l'icona che Max riconobbe. — Ecco, proprio come a casa mia.

— Cos'è questo? Io mai visto su mio *Rechner*. — A parlare era stata Vera, che nel frattempo si era avvicinata a curiosare.

— Adesso — disse Ulli cliccando sulla P al centro dello schermo — vedremo subito cos'è.

Comparve la finestra che diceva RICERCA IN CORSO. ATTENDERE. Dopo qualche secondo, si mise a pulsare, lentamente, lentamente, mentre il disco rigido macinava e macinava. I tre attendevano, chi senza capire, chi con curiosità, chi con impazienza.

Infine:

>> Ricerca completata <<
Akten protetti da PW sul Rechner in uso: 1
PW individuate: 17

Ultima PW individuata: 18011983
Aktenname: Amici.dok
Anteprima: Sebastian S. 3310909934 solo giovedì pomeriggio – Brechstraße 11-38 – infermiera capuccio, ma paga 320. Hermann ??? di Salzburg chiama lui – normale paga 150. Frank e Frederic 0344858583 solo in tre

— Ehi! Ehi! — La giovane ucraina si sporse in avanti, arrabbiatissima, e chiuse il *Rechner* sbattendolo con forza. — Cosa voi fate? Eh? — La ragazza raccolse l'apparecchio e si allontanò dai due. Si voltò e disse ad alta voce, quasi urlando: — Voi no dovete vedere mie cose! Io mi fido e voi curiosa mie cose! Max, tu oggi sei venuto con tua amica per spiare? Perché così? Tu sai che devi chiedere!

— No, no, che dici? È che noi stiamo cercando di capire... insomma, c'è questo *Kompakt Diskus*... cioè, noi non potevamo sapere... Insomma! Ulli, di' qualcosa tu!

La poliziotta era rimasta immobile. Pensava a ciò che aveva appena visto. Era sbalordita. Si rivolse a Vera come se non si fosse nemmeno accorta della sua arrabbiatura.

— Quell'*Akte* che si è aperto — indicò il *Rechner* portatile stretto tra le braccia della ragazza — è protetto con una *Passwort* numerica di otto lettere... la tua data di nascita, di solito usano tutti quella... otto cifre, venti secondi. Impressionante...

— Cosa importa a te mia data nascita? — ringhiò Vera ostile.

— Scusa. — Ulli alzò le mani mostrandole i palmi. — Scusa, hai ragione. Non ti ho spiegato. Non mi interessa proprio quando sei nata... È che non sapevo che lì dentro ci fossero delle cose tanto... personali. E poi hai visto, il *Programm*

ha fatto tutto lui. Capisci, il programma è su quel KD che ho messo nel *Rechner*. Serve proprio per questo, a noi della Polizia. — Si volse appena appena verso Max, per nascondere la leggera strizzata d'occhio che gli fece, mentre lui seguiva la discussione a bocca semiaperta. — Io lavoro insieme al tuo amico Max, e ho l'incarico di esaminare tutti i *Weichware* che fanno queste cose, e tenermi aggiornata, perché, capisci, ce ne sono sempre di nuovi, e io devo sapere se funzionano bene, per questo ti chiedo... insomma, è importante, non potresti lasciarmi usare ancora il tuo *Rechner*?

— No.

Ulli chiuse gli occhi, e giunse le mani davanti a sé. Non si capiva se per concentrarsi meglio o per supplicare. — Facciamo così. Facciamo così. Adesso, per prima cosa, togliamo di lì il dischetto che ha fatto tutto questo guaio...

Di fronte a un Max spettatore passivo, Ulli ci mise almeno mezz'ora a convincere la diffidente ragazza a collaborare. Vera finalmente si persuase, ma si piazzò a controllare a distanza ravvicinata la poliziotta, che eseguiva le operazioni concordate. Ulli prese l'*Akte* riservato – senza aprirlo – e lo spostò su un dischetto vuoto. Poi lo cancellò dal disco rigido, in modo da evitare accidentali invasioni nei promemoria riservati. Consegnò a Vera il dischetto contenente il prezioso documento con un — Grazie! — e senza aggiungere altro si sedette sul pavimento fresco, a gambe incrociate, di fronte al *Rechner* appoggiato a terra. Ci infilò il KD e iniziò a picchiettare sulla tastiera.

Dopo un paio d'ore di lavoro, Ulli si volse raggiante verso Max. Anche lui era seduto a terra, ma sprofondato tra due grossi cuscini di raso giallo, davanti al televisore tenuto a volume minimo. Ulli si allungò verso di lui e gli prese il telecomando dalle mani. Abbassò completamente l'audio e glielo riconsegnò.

— È stata dura, coi pochi strumenti che ci sono in questo *Rechner*, e senza poter accedere alla rete, ma ora qualcosa ho capito. È proprio un *Weichware* di decrittazione. Davvero fenomenale. Forse viene dalla Russia. È là che ci sono i pirati informatici più abili del mondo. Scommetto che è opera di uno di loro.

— Perché proprio in Russia? — chiese Max a Ulli, puntando il telecomando verso il teleschermo per cambiare canale.

— Leggi permissive. Scarsi controlli. Abbondanza di cervelli rimasti orfani dell'Armata Rossa dopo il crollo del socialismo reale. I soliti motivi, no? Comunque, non importa chi l'ha fatto. L'importante è che *esiste*. Questo programma è una bomba. Ti spiego. Intanto, si chiama *Ph0xGen!*, ecco perché inizia con quell'icona, con la P maiuscola.

Max la interruppe. — Ma se si chiama *Foc-sge*, dovrebbe cominciare con una F. che c'entra la P?

Ulli, spazientita: — *Ph0xGen!*, col Ph e col punto esclamativo, e la terza lettera... insomma, guarda. Guarda qua. E molla il televisore! Così. — Lo scrisse sul *Rechner*:

PH0XGEN!

Lui guardò svogliatamente la scritta sullo schermo. — Ma non sarebbe stato meglio un nome più semplice?

— E che ti posso dire io! L'avranno chiamato così perché anche questi geni informatici hanno i loro guizzi di creatività letteraria da sfogare! Posso continuare, o non ti interessa?

— Ehi, non ti arrabbiare! Certo che mi interessa, a momenti ci fanno la pelle per 'sto *Foxgen* qui. Va' avanti che ti ascolto. — Si girò verso il televisore, che trasmetteva ora un'intervista: era apparso Riccardo Muti, primissimo piano. Max ebbe un sobbalzo e cambiò nuovamente canale.

Ulli fece una smorfia ma proseguì, seppur poco convinta dell'attenzione del collega. — Intanto, sul KD non c'è solo il *Weichware* eseguibile, ci sono anche tutti gli *Akten* sorgenti.

— Eeeh?

— I *sorgenti*, gli *Akten* usati dai programmatori per creare il *Weichware*. Se possiedi i sorgenti di un programma, ne puoi fare ciò che vuoi, lo puoi ampliare, cambiare, modificare, integrare. Di solito vengono distribuiti solo per i prodotti liberi da licenze, mentre per quelli commerciali non vengono divulgati.

— Allora questo KD viene direttamente da un programmatore. Magari Farkas lo doveva vendere.

— Già. Ma ricordati che è un *Weichware* molto particolare, questo. Io ne avevo già sentito parlare. Sembrava fosse solo una bufala, o una leggenda metropolitana che circola in rete, come tante altre. Dovrei controllare i vecchi gruppi di discussione, ma credo di non sbagliare. Un programmatore clandestino diceva di averci lavorato sopra. Ne ha

dato notizia qualche mese fa, e subito la cosa aveva fatto scalpore. Secondo queste voci, *Ph0xGen!*, che allora era solo in fase di sviluppo, dava già risultati fantastici. La velocità dichiarata nel trovare le *Passwort* era straordinaria. La maggior parte degli esperti lo riteneva semplicemente impossibile. Dicevano che non poteva esistere un algoritmo tanto efficiente. Invece, eccolo qua, tra le mie mani. E funziona! L'ho provato con vari *Akten*, che ho protetto con *Passwort* improbabili. Una cosa fenomenale, Max! Non esiste nulla di minimamente paragonabile tra gli altri programmi di decrittazione. Questo è avanti anni luce! Tra l'altro, devi sapere che le capacità di questo programma sono tali che è di fatto illegale nel *Bund*. È considerato quasi come un'arma.

— Va bene, ma tutto sommato non è che hai scoperto molto di utile... — disse Max scrutando distrattamente la ragazzona.

— Ehi! Come sarebbe? Io, per tua informazione, sto cercando di fare quello che posso, con quel poco, pochissimo che ho, per cercare di capire in che cazzo di casino siamo finiti a causa delle *tue* manie del porno! Per colpa di quelle tue *pulsioni incontrollabili* che nemmeno un tredicenne brufoloso sarebbe tanto scemo da assecondare!

Max arrossì. Un caldo inumano. Anche il pavimento di marmo si era arroventato sotto di lui. Riuscì a balbettare un: — Ma, ma...

— Certamente tu, invece, col culo davanti al televisore ne avrai fatte, di indagini! Ne avrai scoperte, di cose! Dimmi, com'è finita Austria-Ferencváros?

— Ma a dire il vero... — Il poliziotto si alzò. — A dire il vero, una cosa... — Si spolverò i calzoni stropicciati. — Una cosa c'è.

Ulli lo guardava ora con espressione torva, le braccia grassocce incrociate all'altezza del petto. Fece un gesto col mento. — Alloraaa?

— Allora ho visto quasi tutti i notiziari. Hanno parlato della sparatoria di stamattina. Hanno fatto vedere l'ispettore capo Handke morto, sulla strada, coperto dal lenzuolo. Hanno mostrato quell'ungherese, con la schiena contro il pullman, morto. Poi un sacco di altre cose, sull'incoronazione. Ma niente, neanche due parole, nulla di nulla, su quel che è successo al povero Klaus.

Anche lei si stava rialzando. Aveva cambiato espressione.

— Magari non la considerano una notizia importante, con tutto quel trambusto per la cerimonia di domani...

— Ma no. No. Uccidono un poliziotto, a casa sua, nella capitale. E guarda caso, è lo stesso poliziotto che ha sparato a un "mafioso" poche ore prima. Qualunque giornalista ci ricamerebbe sopra. Invece, niente. Niente. No, Ulli. È che siamo finiti in una storia davvero grossa. Hanno messo tutto a tacere. Quel *Foxgen* deve essere davvero come un'arma. Un'arma importante. Stanno nascondendo qualcosa... mi hai sentito, Ulli? — Lei teneva la testa bassa, ed era in piedi di fronte a lui. Gli si avvicinò. — Ulli? — Alzò il viso. Si guardarono l'un l'altra. Lei aveva gli occhi umidi. Anche Max.

Silenziosamente, si abbracciarono.

30

Vienna
26 giugno 2003, ore 22.03

"... ed ecco l'imponente Auditorium della Vittoria, inaugurato nel 1919, giorno della firma del Trattato di Versailles. È il capolavoro viennese dell'architettura Jugendstil, della quale potremo poi ammirare anche l'ufficio postale centrale e le straordinarie e coloratissime case sulla Wienzeile. Di quest'ultima opera di Otto Wagner notate le statue di bronzo sul frontone. Rappresentano le varie armate che eroicamente difesero il *Bund* dall'aggressione dei nazionalismi: la Marina Militare dalmata, i Cacciatori Imperiali nel tipico costume tirolese, la Honvéd ungherese. E, di fronte, ammirate il modesto ma suggestivo monumento a Franz Conrad von Hötzendorf, eroe di Cortellazzo e Jesolo."

Di nuovo mi riecheggiano nella memoria le tirate della Menotti, rivedendo questa sera i luoghi scoperti in quella lontana gita scolastica. Maledizione, non controllo più i miei pensieri, i lampi dal passato spuntano per conto loro, indesiderati. Chissà se la Menotti se n'è finalmente andata in pensione, o se ancora cerca di plasmare le coscienze dei liceali, facendoli diventare fedeli cittadini del *Bund*?

Mentre lascio alle spalle il gigantesco teatro, il cielo si srotola veloce da oriente a occidente, passando rapido dal blu profondo al rosso cupo. Il vento teso della pianura pan-

nonica, che d'inverno fa rabbrividire, non riesce a rinfrescare la sera viennese di questo giugno troppo caldo.

Ma se non mi addormenterò facilmente stasera, non sarà solo per l'afa.

Una morsa mi chiude lo stomaco. Un bruciore risale in gola. Mi rendo conto solo adesso che da stamattina ho bevuto solo un caffè, e di fretta. Pesco dalla tasca dei calzoni l'ultima pasticca di antiacido, e la ingoio per calmare la fitta.

Ecco il VonRoland di Singerstraße. Non che mi siano mai piaciuti i grassi, orrendi *Bratwurst*, o i *Käsekrainer*, simbolo del malsano modo di nutrirsi austriaco, che ha invaso dapprima la Confederazione e poi il mondo intero. L'enorme V gialla su fondo rosso, poi, marchio della catena di *Imbiss* più famosa del mondo, è anche emblema dell'arrogante onnipresenza economica e culturale del *Bund*. Il fatto è che in un VonRoland posso ancora una volta confondermi nella massa, come un turista qualsiasi. Alla faccia del mio povero stomaco gastritico.

Un *Würstel GrossRoland* accompagnato dalla triste insalata di patate. Con poco entusiasmo m'allontano dal banco, trovo un posto appartato, mi siedo.

I televisori appesi in ogni angolo del locale sono sintonizzati sul telegiornale federale della sera. Le immagini sono quelle di un incontro di calcio, la finale di Coppa della Confederazione. Il Ferencváros Budapest ha vinto due a zero contro l'Austria Vienna. Sorrido, piccola soddisfazione. Nelle immagini del dopopartita, alcuni poliziotti antisommossa attaccano con idranti e lacrimogeni i sostenitori ungheresi: nella loro curva stanno sventolando il tricolore nazionale, *senza* la croce di Santo Stefano, proibitissimo.

Quando esco dal locale, la città è ancora vivacissima nonostante l'ora tarda. Ecco, sarebbe bello, ora, essere *davvero* solo un turista, in giro con gli amici, o con la donna. Godere di un po' della tranquillità che non conosco più da quel novembre del 1989, da quando sono entrato nelle Brigate Tolomei. Ma questi sono pensieri inutili. Non mi posso permettere esitazioni o nostalgie. Devo essere pronto, deciso. È solo un attimo di melanconia, ma ora basta. Ancora per poco, devo tenere duro. Presto tutto sarà finito...

E costui? Da dove sbuca? Sembra un senzatetto, un giovane artista sbandato. Qui, appena fuori dal VonRoland, parla a voce alta rivolto ai turisti giapponesi di passaggio, che lo

ignorano. Per forza, guarda com'è malconcio! Con una frusta camicia color tabacco, i capelli neri unti, lo sguardo spiritato, non troverà facilmente qualcuno disposto a comprare i suoi sciatti acquerelli. Incuriosito dall'insolito personaggio, mi chino a guardare. Sono quadretti curati, meticolosi, ben fatti, ma senza un minimo di talento, opere scolastiche, anonime. Architetture minuziosamente delineate, quasi fossero disegni tecnici del secolo scorso. A contrasto, rare, minuscole figure umane abbozzate rozzamente. Il soggetto... Curioso. Sembra che rappresentino tutte lo stesso soggetto. Vediamo un po'. È la Certosa di Gaming. Ogni acquerello, di qualunque dimensione, mostra la Certosa di Gaming. Da diverse angolazioni, in ogni condizione di luce, di giorno o di notte, con il sole, o con la neve. Una vera ossessione. Costui deve essere pazzo.

— Se interessa lo vendo a venticinque corone, quelli piccoli invece a diciotto corone e cinquanta Heller. — Il pittore ha la voce stentorea, e un tedesco perfetto, privo di qualunque accento. Parla con sussiego, come se si sforzasse di palesare una condizione sociale migliore di quella che l'evidenza pone sotto gli occhi di tutti.

— No, grazie. Non è male, ma non saprei dove... Ma perché proprio Gaming? — chiedo a mezza voce, più a me stesso che a lui.

— Lei è italiano, ungherese, o che altro? — Questo barbone, malgrado la propria situazione, non conosce proprio l'umiltà, e risponde a una domanda con un'altra, diretta, insolita, brutale. È quasi divertente.

— Non siamo forse tutti cittadini del *Bund*?

Non coglie il sarcasmo. Mi si avvicina, quasi minaccioso, invece.

— Il *Bund*! Il *Bund* è una gabbia che imprigiona lo spirito libero e superiore delle genti germaniche! È diritto sacrosanto di ogni popolo difendersi con ogni mezzo. Se una delle parti deve essere condannata ad andare a fondo, questa sia lo Stato asburgico, e non il nostro sacro popolo! Lei conoscerà certamente Gobineau, il suo saggio sull'ineguaglianza delle razze umane. È contro natura parlare di uguaglianza e di fraternità tra gli uomini! Nell'ordine delle cose, le razze superiori, gli individui superiori, si impongono sugli altri e li costringono a ubbidire. E coloro che eccellono hanno il sacro, inviolabile diritto di...

Sta continuando a parlare, un fiume in piena. In questo

lo sconosciuto è *davvero* un artista fenomenale. Ha una modulazione, un ritmo, una scansione dei toni e dei volumi trascinante. I concetti praticamente non contano. Del resto sono un'accozzaglia di assurdità...

— ... come punto di partenza che un popolo non è uguale a un altro. Ne consegue che anche il valore di un popolo non è uguale...

Malgrado il significato folle delle parole, in breve mi ritrovo quasi ipnotizzato dalla sua oratoria: una cantilena, poi una breve preparazione e un finale trascinante. Così più volte. Sembra un ritmo... un ritmo *erotico*. Chissà l'effetto che potrebbe avere questa suggestiva tecnica oratoria su di una massa esaltata.

— ... è perciò dovere del popolo tedesco percorrere il cammino ascensionale che porterà alla creazione del nuovo Uomo!

Come stremato, infine, il pittore tace. E di colpo diventa gentilissimo. Quasi servile. Nel complesso il personaggio sembra essere più pittoresco che pericoloso.

— Molto piacere, mi chiamo Raubal, Alois Raubal, professione pittore. Conosce oppure ha già letto questa? — Estrae, da una pila che tiene accanto a un sacchetto di plastica pieno di cianfrusaglie, un numero recente della rivista "Ostara". Questo giornale è sempre alle prese con la censura governativa, ma alla fine è reperibile attraverso percorsi strani o siti Internetz compiacenti. In copertina, un ritratto del protopangermanista Guido von List. Sotto, l'intestazione: "La prima e unica pubblicazione per lo studio e la cura della razza eroica e del diritto virile". L'ometto sembrerebbe essere un singolare pangermanista mistico, uno squinternato, un mezzo maniaco ossessionato da idee che forse nemmeno capisce. Ben diverso dal personaggio che ho conosciuto l'inverno scorso, in quel castello gelido.

— Ah! "Ostara". Vedo che ve lo lasciano ancora pubblicare.

— Sono i piccoli vantaggi della democrazia liberale, del parlamentarismo di stampo giudaico.

— Questa ossessione degli ebrei vi perseguita... — Non ho ancora terminato la frase che mi si avvicina, minaccioso, con l'indice alzato.

— Chi, chi ha deciso la politica estera del *Bund* degli ultimi quarant'anni, secondo lei? È vero o non è vero che il più ascoltato consigliere di Otto è quel giudeo... quell'Heinz Alfred Kissinger? E certamente lo sarà anche di Carlo II.

Già me lo vedo. Prima era ministro degli Esteri, e poi ancora consigliere speciale per i rapporti con l'Impero Ottomano, e poi ancora...

Mentre prosegue la sua tirata, sfoglio distrattamente alcune pagine della rivista. È la prima volta che mi capita tra le mani. Delirante. Si leggono cose del tutto folli. L'imminente arrivo dell'Invincibile. La profezia di Guido von List. La teoria cosmogonica glaciale, questa le batte tutte:

> Negli infiniti deserti gelati del Nord la pura selezione naturale ha creato una razza di giganti, dotati di forza, intelligenza e salute... quelle razze, che noi definiamo ariane, erano in realtà le ispiratrici di...

Per questa roba non trovo altre espressioni che quelle che usava mio padre: "Noiose farneticazioni, pattume". Anche se in fondo ci proponiamo lo stesso obiettivo, non basta per sentirsi sodali. I rapporti sono sempre più complessi. A parte il nemico, null'altro mi accomuna ai pangermanisti. Non voglio neanche pensare a ciò che costoro sarebbero in grado di fare, spinti dal loro paranoico antisemitismo e dalla loro ossessione per l'uomo del destino.

— Lei non ha risposto alla mia domanda. Perché proprio Gaming?

Mi squadra da capo a piedi. — Anche lei non ha risposto alla mia domanda: italiano, ungherese o che altro?

— Italiano. — La mia risposta è un soffio tra i denti, attendendo la prevedibile reazione.

— Canachi... — Alza gli occhi al cielo e ricongiunge le mani al petto. Di nuovo il tono si infiamma. — Anche voi come gli altri, nient'altro che canachi! E sciacalli... aspettate soltanto che i lupi ariani squartino il pavido e castrato bue asburgico per prendervi i vostri bocconi...

"Lupi." Ho un attimo di sorpresa. Perché è lo stesso nome del gruppo di austriaci coi quali abbiamo elaborato il piano... Certo, una coincidenza. Però. Però. L'interrompo bruscamente.

— Adesso risponda lei, una buona volta. Perché proprio Gaming?

Il pittore riabbassa il capo, mi fissa dritto negli occhi. — Perché è lì che si cela il Segreto che tiene in schiavitù la nostra razza. — Poi si gira di colpo, si rivolge a due curiosi che

sembrano interessati ai suoi quadri. — Venticinque corone per i grandi, diciotto e cinquanta per i piccoli. Se credete però...

— Ah, ecco, la favoletta del Segreto di Gaming è giusto quello che mancava alla collezione di assurdità del vostro giornale. Voi pangermanisti siete così intrisi di superstizioni da perdere ogni serietà politica. Se invece...

Lentamente torna a posare lo sguardo su di me. Di nuovo questo sguardo inquietante. È calmissimo, ma sta avvampando. La sua voce ora è acciaio puro.

— Hörbiger. Le dice niente?

— Ma certo. — Gli sorrido. Se si parla di cinema... — Paul Hörbiger, il grande attore hollabrunniano...

Si inalbera. — No! Non quello stupido guitto, Hanns. Hanns Hörbiger. Conosce la cosmogonia glaciale di Hanns Hörbiger?

— Ah. No. Molto vagamente. Che c'entra?

— A Gaming sono nascoste le prove e i documenti scientifici che dimostrano l'assoluta esattezza della teoria di Hörbiger, secondo la quale il mondo ebbe origine da una catastrofe: giganteschi blocchi di ghiaccio precipitarono sul sole e scatenarono un'esplosione che ha generato il mondo; la via lattea è ghiaccio. Questa tesi coincide perfettamente con quello che sta scritto nel sacro testo germanico dell'*Edda*. Ma se quello che sta scritto nell'*Edda* è vero, ed è reale, e scientifico e provato, significa che anche le altre cose lì menzionate sono vere! — Il pittore urla. I due turisti si sono dileguati. — Significa che la Patria degli Ariani era nel gelido Nord! Significa che anche altre previsioni si realizzeranno! Che giungerà l'Invincibile, colui che non sbaglierà mai! Il "Possente dall'Alto", *Der Starke von Oben!* Ecco perché gli Asburgo devono tenere nascoste le prove della cosmogonia glaciale, perché divulgarle significherebbe liberare finalmente il potenziale delle masse ariane, oggi schiave del parlamentarismo e del giudaismo internazionale...

È completamente andato. Cerco di divincolarmi, perché l'ometto, nella concitazione, mi sta afferrando le braccia, e mi urla addosso a pochi centimetri dalla faccia. Quando finalmente sono libero, di colpo Raubal cessa lo sproloquio; fa un passo indietro, si guarda intorno con fare sospettoso, come temesse di essere spiato. Sofferma lo sguardo su un curioso che lo osserva, a una dozzina di metri, da una panchina. — Stavo scherzando — dice.

Ne ho abbastanza. Voglio solo andarmene al più presto, e lasciare questo pazzo furioso al suo destino. Ho già perso troppo tempo. Sto per muovermi, ma lui mi afferra di nuovo il braccio e si accosta all'orecchio; sussurra:
— Mi creda. A Gaming ci sono i rapporti segreti riguardanti il viaggio degli esploratori sulle vette del Karakorum, nel 1952. Il Nanga Parbat. Le dice niente? Quei valorosi, scoprirono l'esistenza di *Thule* e riuscirono a parlare con i *Grandi Sacerdoti*. Inviarono i loro rapporti dopo aver scoperto la fonte suprema di energia. La leggenda che fossero tutti stati travolti da una valanga è pura invenzione. In realtà essi sono rimasti fra gli eletti, lassù, fra gli *Iperborei* e, forse, ci stanno aspettando...
— Va bene, va bene, ho capito.
— Lei non mi crede? Lei non crede... ma... — ha ripreso a urlare. Mentre mi allontano continua il suo assurdo sproloquio.
— ... i blocchi di ghiaccio precipitarono nel sole! Il ghiaccio non è acqua gelata, bensì l'acqua, dalla quale nasce la vita, è ghiaccio sciolto...!
Maledetto isterico. Dovevo lasciarlo perdere subito, anzi, non dovevo proprio considerarlo. Rischiare di attirare l'attenzione della gente per ascoltare un folle paranoico. Accidenti a me.
E poi quel pittore mi ha un po' inquietato.
I "Lupi".
Una coincidenza, solo una coincidenza, per forza. Il lupo è un simbolo comune nella mitologia germanica. Era ovvio che uno squilibrato lo potesse citare.
Basta, basta. È solo un caso. Di questi tempi, pangermanisti e compagnia bella spuntano ovunque a Vienna. Altro segno della decadenza del *Bund*, presagio della fine. Ora mi godo questa lunga passeggiata notturna, e torno a Piavestraße.

Mi resta ancora una cosa importante da fare: comunicare con la base italiana. È possibile che dal comando ci siano altre istruzioni, o informazioni.
Accendo il *Rechner* e avvio il solito gioco. Prendo le mie unità, e getto le fondamenta della città di Falcoinvolo. Codice concordato per indicare che tutto procede come previsto. Salvo la partita e spedisco l'*Akte* al solito indirizzo.
L'attacco di dicembre a Pian del Voglio della famigerata divisione Haynau non ha certo annullato il potenziale

operativo delle Brigate Tolomei. Purtroppo Giuliocesare e un altro patriota sono caduti, ma pochi sono stati i danni materiali subiti. Contrariamente alla versione ufficiale, noi abbiamo reagito duramente, abbattendo due elicotteri su sei. Le perdite più pesanti le hanno subite i militari asburgici. La versione che hanno riportato i mezzi di informazione era ridicolmente diversa. Pura propaganda. E i loro morti, come sempre... "vittime di incidenti stradali". Davvero significativo del clima di disfacimento e sfiducia che si respira ormai nel *Bund*, anche tra i reparti più elitari ed efficienti.

Ciò nonostante, il campo era ormai bruciato. Ora il comando è a bordo di un peschereccio che incrocia in acque internazionali, tra Venezia e il golfo di Pirano. E il piano per mettere fine alla tirannia degli Asburgo continua. L'attacco della Haynau dimostra che gli austriaci non sospettano dell'operazione. Se ne fossero al corrente, se qualcuno ci avesse tradito, non avrebbero colpito subito Pian del Voglio. Avrebbero infiltrato le Brigate Tolomei, per giungere fino a me ed eliminarmi. A meno che, invece, i giochi non siano più complessi e... Basta, le speculazioni complottistiche a questo punto non cambiano nulla.

La solita scritta SIE HABEN NEUE POST sta annunciando l'arrivo di un *Akte*, che carico subito in Zivilisation.

Sullo schermo due unità di Bersaglieri italiani attaccano le mie città virtuali indifese. Si sentono i suoni sintetici della marcia reale dei Savoia.

IL TUO AVVERSARIO HA TOTALIZZATO 10.300 PUNTI
DISTRUGGENDO LA CITTÀ ASBURGICA DI FALCOINVOLO

Bene, il messaggio è arrivato. Domattina controllerò se ci sono nuove istruzioni.

31

Certosa che Giuseppe II aveva chiuso nel 1782, riaperta e riconsacrata in tutta fretta nel 1951 da Carlo I, detto "il Pio", che si avvicinava alla fine dei suoi giorni. Isolata dal resto del mondo da chilometri di foreste, barriere di filo spinato e campi minati, vi erano ammessi solo alcuni monaci, sotto la guida spirituale di un priore, con la carica di vescovo di Gaming.

dalla voce "Gaming"
dell'*Enciclopedia Generale Paneuropea*,
15ª edizione ipertestuale, Roma 2046

Appartamento popolare in Piavestraße, Vienna
27 giugno 2003, primissime ore del mattino

Sono entrato. Non so come, ma mi ritrovo nel sancta sanctorum della Confederazione. La leggendaria, inaccessibile Certosa di Gaming. Il cuore mistico da cui si irradia il potere invincibile del *Bund*.

Cammino veloce, solo, indisturbato. Un corridoio dopo l'altro, una stanza dopo l'altra, nei recessi più segreti del monastero, in una discesa irreale.

Ho percorso chilometri, vagando a piedi nei boschi di abeti e nelle valli dell'Eisenwurzen. Le strade intorno a Gaming sono tutte chiuse. Nessuno può avvicinarsi, per nessun motivo. Ma io sono riuscito a infiltrarmi. Ho valicato cime così alte che vi crescono solo licheni. Ho calpestato il terreno ricoperto di aghi di pino e muschi. Ho dormito nelle casupole che le guardie forestali attrezzano a depositi di fieno per i caprioli. Varcato torrenti e ruscelli che ancora il disgelo lontano non ha ingrossato. Mi sono nascosto, con la faccia a terra nell'ultima neve, sfuggendo a pattuglie di gendarmi e di poliziotti con cani. Congelato. Affamato. Sanguinante. Ho superato barriere di filo spinato e ostacoli di ogni genere e infine sono entrato.

Adesso sono nel cortile interno del monastero. Cammino guardingo, poi sempre più deciso, lungo il chiostro della Certosa, ascoltando il rumore dei miei passi sul pavimento di pietra. Avanzo alla luce delle torce infisse al muro. Le porte delle celle si aprono a una a una e i monaci che ne escono mi guardano sorpresi, le lunghe ombre proiettate sul muro da luci incerte, tuniche bianche e facce livide di sonno e di stupore. Nessuno di loro mi ferma. Nessuno dà l'allarme,

ma di certo sono inseguito. Lo sento distintamente. Sono in pericolo. Non importa. L'ansia di conoscere finalmente quale sia il Segreto, se l'Ultima Thule dei pangermanisti, o il Santo Graal, o la tecnologia fantascientifica degli alieni, o qualunque altra sia la maledizione, o la benedizione, che gli Asburgo custodiscono e che permette loro di dominare il mondo, questa ansia, questa ansia è più forte di ogni paura.

Un portone sul fondo di un locale lungo e stretto. Lo raggiungo. Apro il pesante legno. Avanzo lasciandomi alle spalle il chiostro. Stanze e corridoi si illuminano al mio passaggio. La Certosa è immensa. Supero biblioteche, laboratori e aule, sale affrescate e refettori austeri. Sempre indisturbato. Cammino veloce e deciso. Guidato dall'istinto. Improvvisamente, un nuovo cortile, piccolo, umido. E dinanzi a me, il portale della cappella. Lo varco senza indugiare. Nella penombra della chiesa i certosini, seduti nei loro scranni, cantano. Un canto gregoriano. Compieta. La fine. Cantano la fine del dominio asburgico. La fine dell'oppressione dei nostri popoli! Sono euforico. Sembra che i frati non si siano accorti di me. L'incenso nell'aria sale alto come le colonne del tempio. Ciò che cerco è dietro l'altare. Ne sono certo. È come se l'avessi sempre saputo.

I monaci si alzano e, in file regolari, lasciano il coro uscendo da basse porticine laterali. Il loro canto non cessa, continuo a sentirlo: un riverbero ovattato. Raggiungo l'altare. Nel pavimento dell'abside, una ruvida pietra tombale. L'aquila bicipite è incisa sulla lapide. Due anelli arrugginiti sembrano fatti apposta per afferrarla e alzarla. Mi stupisco mentre sollevo senza sforzo alcuno la massiccia lastra di marmo rosso. Sotto di essa una piccola valigetta portadocumenti in pelle nera. Col sigillo rosso degli Asburgo fra le maniglie. Freneticamente, lacero il vecchio sigillo imperiale di ceralacca bruna. CAROLUS REX IMPERATOR, MCMLII. Apro. Fogli di carta. Documenti? Improvvisamente si spalanca il portone della cappella. I monaci hanno smesso di cantare. Una campana a martello, ossessiva e sempre più vicina. Abbaiare di cani, passi pesanti di stivali, grida concitate. Devo fare in fretta. Uno sguardo al primo foglio: bianco. Anche il secondo. Completamente bianco. Il terzo. Bianco. Rovescio tutte le carte sul pavimento di pietra. Le rimescolo sconcertato. Solo fogli bianchi. Il Segreto col quale gli Asburgo minacciano l'Europa, l'Anticristo o il percorso per l'Ultima Thule, la Fonte di ogni Scienza ed Energia o l'Apocalisse, la rivela-

zione di Fatima o il trionfo della Bestia e del numero 666, la scoperta dell'Antica Razza Aliena, semplicemente, non esiste. È una pazzesca, perfetta messinscena. Una risata amara, violenta, mi esplode dalle profondità dell'animo. Vengo interrotto da una voce strozzata, un verso incomprensibile. È un frate dagli occhi spiritati, apparso al centro del portale spalancato, in controluce. Mi indica tremando, col braccio alzato. Minaccioso. Irrompono divise nere e fucili Heckler & Koch. I sottili raggi rossi dei dispositivi di puntamento laser danzano follemente tra il soffitto e le pareti affrescate della cappella. Eccoli. Gli sgherri del *Bund*. Incappucciati. Unità speciali antiterrorismo Haynau.

Il mio destino non sarà lo Spielberg. Lotterò qui, finché posso, fino alla fine. La mano corre alla Beretta infilata nella cintura dei pantaloni.

Una fitta dolorosa mi esplode nella testa. Un lampo verde mi abbaglia. Il mirino laser. Mi hanno colpito in testa. Un dolore cosciente, lancinante. Non vedo più nulla, solo questi lampi verdi. Perché verde? Il laser era rosso, perché adesso è verde? Cosa succede? Annaspo. Cerco di gridare. Il grido non esce. Il dolore è insopportabile. Finalmente urlo. Ad altissima voce.

L'incubo si dissolve, e torno lentamente alla coscienza. Sono nel mio letto disfatto, la testa appoggiata scompostamente di lato. Dalle palpebre socchiuse filtra una forte luce verde, irreale. Ho qualcosa di traverso vicino alla faccia, una cosa rigida e spigolosa. Apro gli occhi. A pochi millimetri giganteggiano incomprensibili geometrie astratte, punti e linee sfocate, enormi. Un incendio smeraldo. Mi sposto. Barrette verdi luminescenti compongono i numeri 04.27. Mi tocco la tempia, dove sento un dolore intenso. Maledizione. Nel tumulto d'un sonno agitato ho battuto la testa contro la sveglia digitale.

Asciugo la fronte. Avevo dimenticato questo sogno ricorrente. Non mi tormentava più da anni. Gli avvenimenti di ieri sera l'hanno riportato a galla dal subconscio. Ancora il Segreto degli Asburgo. Il Segreto inesistente. Inesistente, come sosteneva spesso mio padre. Francesco Oberdank, arrestato insieme ad altri trentacinque patrioti il 7 aprile 1977, durante la "primavera di Trieste". Volantini, manifestazioni. Scontri di piazza. Sparatorie. Il capo d'accusa: sovversione ai danni dello Stato, banda armata.

La prima volta che sentii parlare del Segreto fu a metà degli anni Settanta. Nella mia Trieste. Mio padre, nel soggiorno del nostro appartamento borghese, discuteva con amici. Avevo tredici anni, e già mi appassionavo alla causa dell'italianità di Trieste e delle regioni sottratte al Regno dei Savoia dalla pace di Versailles nel 1919. La pace che aveva posto fine all'Ultima Guerra Europea.

"Non possiamo escludere che esista davvero qualcosa" diceva con voce pacata Antonio, il professore anarchico dell'Università di Padova "ma sai che sono troppo razionale per pensare che non si tratti di paccottiglia soprannaturale, qualcosa come una reliquia..."

"Lo confermerebbe il fatto che, si dice, abbiano voluto celare il tutto in quel monastero."

"Appunto, appunto, il soprannaturale, magari in chiave cristiana, che ne so, il *vero* terzo segreto di Fatima, oppure la prova che l'Anticristo è stato partorito da qualche montanara tirolese dalle guance rosse che ha copulato con un caprone... Tengono a bada i pangermanisti, sempre pericolosi per il *Bund*, con la leggenda farsesca del Santo Graal, e in realtà hanno l'appoggio segreto, potente e discreto della Chiesa Cattolica, in cambio dell'eterna custodia – e oblio – delle rivelazioni di Fatima. L'imperatore governa sul Sacro Romano Impero a braccetto col Papa, com'è sempre stato. Poi le voci ad arte per il popolo bue: se gli Asburgo crollano, una terrificante catastrofe minaccerà la specie umana, un lo sterminio biblico, l'Armageddon... e intanto stanno in sella, e il Vaticano, complice, beatificherà prima o poi Carlo d'Asburgo per avere preservato l'umanità da quel flagello..."

"La Chiesa è un'istituzione millenaria, la più solida che esista sulla faccia della terra..." la voce beffarda di mio padre, dal marcato accento triestino, irrompe nella discussione "... ed è l'unica che sappia ragionare in termini di strategie storiche. Vanta duemila anni di potere ininterrotto, affermato nei secoli grazie al realismo politico. Sguardo al regno dei cieli, ma piedi saldamente per terra. Sarebbe strano che le gerarchie romane ritengano degna di nota una qualsiasi 'paccottiglia soprannaturale'. In questa storia il Vaticano non c'entra. Riflettete: e se a Gaming non esistesse proprio nulla? Se fosse solo un'operazione di pura propaganda, il cui solo scopo è quello di creare una suggestione, un timore misterioso che..."

Così lo ricordo. E così mi manca. Quando lo ripenso,

sento ancora più forte il richiamo e l'impegno per l'ideale a cui lui aveva sacrificato la vita. Già, morì per questo, allo Spielberg, ancor prima del processo. Suicidio, dissero, ma nessuno ragionevolmente ci può credere. L'inchiesta fu una burletta, le spoglie non vennero nemmeno riconsegnate.

Andò meglio al professore, che riuscì a mettersi in salvo in Francia, la sorella latina, la Repubblica dell'*égalité* e *fraternité*, che tanto sostegno dava ai nostri perseguitati politici. A dimostrazione che il sanguinario regime dell'aquila bicipite era inviso non solo a tutti i sinceri democratici, ma finanche ai suoi stessi alleati.

Il *Bund*, questo Stato oppressore, va abbattuto con ogni mezzo, anche con la guerra, anche con la minaccia dello sterminio dell'umanità e del ritorno della Bestia.

Domani. Domani.

Domani.

32

Appartamento di Vera, Vienna
27 giugno 2003, mattino

Al risveglio, Max impiegò più di qualche secondo a capire dove fosse finito. Dopo una notte in poltrona, aveva la sensazione che le sue reni fossero andate fuori posto. Col passare dei secondi gli venivano a poco a poco in mente le vicende del giorno prima. Un brutto mosaico. Nella memoria, a sprazzi, i particolari della tragica giornata trascorsa. Sensazione di buco allo stomaco sempre più sgradevole. Il suo ventisettesimo anno, settimo mese e sesto giorno di servizio iniziava proprio male. Si guardò intorno. Il miniappartamento di Vera, privo dello scenografico apparato di luci soffuse e musichette esotiche, inondato invece dal prepotente sole di quella mattina di giugno, si palesava in tutto il suo brutale squallore: la tappezzeria sporca si stava staccando in più punti dal muro e anche il pavimento, annerito qua e là, non sembrava essere stato pulito di recente. Si alzò dalla poltrona nella casa ancora silenziosa, e si diresse in cucina. Strascicò i piedi. Camminava piano, stirandosi grugnendo le giunture anchilosate.

Ulli era già sveglia, davanti al tavolinetto della cucina. Indossava ancora la maglietta scolorita del giorno prima.

Le gambe nude. Flaccide. Non un bello spettacolo. Sgranocchiava lentamente una fetta biscottata. Ne porse una a Max, che rifiutò sdegnato.

— Si potrebbe avere un caffè?

Vera comparve di fronte a loro, sulla porta della cucina. Appena svegliata, anche lei, per la verità, senza le impalcature e le coreografie cosmetiche che la professione le imponeva, si rivelava per ciò che era: una povera contadina ucraina, dalle guance rosse e con i seni pesanti.

— Voi cosa pensate di fare? No per buttarvi fuori, ma io anche oggi devo lavorare. Ci sono vestiti per voi, di là. Vieni.

Max la seguì in soggiorno.

Per Ulli, sul divano letto era pronto un abitino semplice semplice, sperando che le andasse bene. Chissà dove l'aveva rimediato. Per Max una vecchia camicia a fiori, chiassosa, almeno due taglie troppo grande, forse abbandonata da qualche cliente molto frettoloso. La sollevò e la osservò. — Non è male. Però... Ecco, io volevo chiederti... Senti, non è che ci presteresti anche la macchina?

La ragazza esitò brevemente, poi sparì. Ritornò dopo pochi secondi con una borsa di finta pelle, da mercato. Ci rimestò dentro, e infine porse delle chiavi a Max. — Attento, prego. Quasi nemmeno cominciato a pagarla. Fiat Punkt rossa, parcheggiata sotto. Comunque, se volete tornare stasera dopo le otto, vi aspetto... Ulli ieri ha detto che siete scappati. — L'ispettore di divisione Max Lederer trasalì. Che le era venuto in mente di raccontare tutto, a quella? Vera intanto prese un'altra cosa dalla borsa. Un astuccio di pelle, elegante. — Spero tu non debba usare questa. — Max sollevò il coperchio. Restò sorpreso. Una vecchia pistola tascabile. La prese in mano e la osservò, rigirandola. Incredibile. Una Galesi 503 calibro 22, argentata. Tutta graziosamente decorata da incisioni a ghirigori floreali. Con il calcio di madreperla. Un regalo di qualche ammiratore. Il poliziotto, ancora con la bocca semiaperta, guardò la giovane prostituta dell'Est. Lei si strinse nelle spalle, con noncuranza. Max, che malediceva il fatto di aver lasciato la sua Glock a casa, pensò che se i suoi persecutori avessero avuto il giubbotto antiproiettile, una calibro 22 avrebbe fatto loro solletico. Ma era sempre meglio di niente.

Pensò sinceramente a come avrebbe potuto mai sdebitarsi con quella ragazza.

Finalmente erano soli, nella macchina di Vera in strada, senza che nessuno li potesse sentire. Accendendo il telefonino, Max assalì Ulli. — Non è stata una buona idea quella di raccontare tutto alla ragazza! Come possiamo fidarci? Metti che ne parli con qualcuno, metti che conosca qualche mafioso!

Lei era ancora intontita dal sonno. Interruppe lo sbadiglio. — Ma mi credi proprio deficiente? — Sbatté con energia lo sportello del vano portaoggetti nel quale aveva appena riposto il famigerato KD. Max sussultò al rumore improvviso. — Le ho raccontato che tua moglie ci ha scoperti mentre scopavamo, e siccome è una rompiballe ha fatto una telefonata al mio fidanzato, che è uno della NDH, e che adesso ci insegue perché vuole tagliarti le palle. Giusto? In ogni modo è stata molto comprensiva, la mia storiella l'ha colpita, e sembrava molto preoccupata per te, la tua amica... *Ah, ah, ah!*

— Meno male che trovi la forza di divertirti, almeno tu... Comunque, brava, hai fatto bene — disse, mentre girava la chiave di avviamento.

Pochi minuti dopo squillò il cellulare. Max gettò un'occhiata per vedere chi fosse. Sospirò premendo il pulsante. — Pronto? — Solo mentre rispondeva gli venne in mente che chi lo voleva ammazzare avrebbe potuto tracciare il suo telefonino. "Che cazzo sto facendo?"

— *Maximilian, sei tu?*

L'unica persona al mondo a chiamarlo in quel modo, oltre a sua madre morta da dieci anni, era sua moglie. Accostò a destra e fermò la macchina in doppia fila. — Ciao, Alex... — Lei lo interruppe.

— *È da ieri sera che ti cerco!* — Aveva la voce dei giorni peggiori, isterica e vicinissima al pianto. — A casa non risponde nessuno, il cellulare è sempre spento, in centrale non hanno voluto dire nulla. Dove hai passato la notte? È per questo che ci hai mandato dai nonni? *Perché ci fai questo?* Dove sei? Dove sei stato? Sei stato dalle tue troie! *Troie, tro...*

Interruppe la comunicazione. Alexandra stava bene. Non ci sarebbe stato modo di calmarla, mentre la cosa più urgente, adesso, era sbarazzarsi di quel maledetto telefono. Se gli assassini avessero seguito le tracce del cellulare, avrebbe cercato di complicare loro la vita. Si guardò intorno, grattandosi il capo.

Fermo, col motore acceso, sull'altro lato della strada, un autocarro arancione della nettezza urbana. Gli addetti

erano appena scesi, diretti verso un portone per prendere i bidoni di immondizia da svuotare. Ebbe un'idea. Scese dalla vettura, con una corsetta attraversò la strada, si avvicinò all'automezzo, si abbassò, e incastrò ben bene il cellulare sotto il pianale dell'autocarro. Ritornando alla macchina ebbe l'impressione di sentire, coperta dal rumore del diesel, la musichetta della *Marcia alla turca*, la sua suoneria.

Fece per risalire al posto di guida, ma aprendo la portiera trovò Ulli, seduta al volante, che sorridendo chiese:
— Che ne dici d'una gitarella a Pressburg?

33

Pressburg
27 giugno 2003, ore 10.45

— Cazzo, Ulli, ma che ci facciamo in questi bassifondi?

— Non preoccuparti. Dobbiamo terminare le nostre ricerche su quel KD, ricordi?

— Sì, certo, ma proprio in un postaccio malfamato? Lo vedi che facce ci sono in giro? Guarda là! E là! Sono tutti extraconfederali! E lì c'è una che batte, già di mattina! E poi...

— E da quando in qua le battone ti creano problemi? Senti, piuttosto, ieri sera ti ho spiegato che quel *Weichware* è straordinariamente potente...

— Sì, ho capito. Ma, mi chiedevo, che se ne fanno quelli della NDH? Ammesso che sia proprio per questo dischetto che ci danno la caccia...

— Max, per che altro può essere? Però la tua domanda è giusta. A chi serve, *Ph0xGen!*? Cosa ne vogliono fare?

— Brava, ma perché dovremmo trovare la risposta qui a Pressburg?

— Questo posto o un altro, è lo stesso. So che esiste un localino dove potremo stare tranquilli e fare la nostra ricerca... Fidati!

La Punkt si fermò a un semaforo. Proprio di fronte a loro un Internetz Café. Insegna lampeggiante viola. *Stará Bratislava.*

— Eccolo qua. Dovrebbe essere questo.

— Di Internetz Café è pieno l'universo. Che ha questo di speciale?

— Qui sono, diciamo così, discreti. Ti danno un terminale anche senza registrazione.

Ulli parcheggiò accuratamente la Punkt rossa di fianco all'ingresso. — È frequentato dai ragazzi dell'Università di Informatica. I *Rechner* sono anonimi, e non chiedono documenti...

— *Stará Bratislava*, chissà che cazzo significa — disse Max guardando l'insegna fosforescente.

— Ma quanto sei ignorante, Max. Pressburg per gli slovacchi si chiama così, Bratislava, e "*stará* Bratislava" significa la *vecchia* Bratislava.

— Ah! Per me Slovacchia, Slavonia, Slovenia, Rutenia, non ci ho mai capito niente.

Ulli alzò gli occhi al cielo. Entrarono. Interno quasi deserto. Meglio così.

— Max, va' a prendere qualcosa da bere, un *Apfelsaft*, per me, io mi siedo a quel *Rechner* laggiù.

Quando Max tornò, dopo pochi minuti, portando su un vassoio del succo di mela e una birra – aiutava a pensare – Ulli era già completamente immersa nel lavoro. Il viso tondo, concentrato sullo schermo. Trasfigurata.

— Allora, mi spieghi cosa cerchi sulla rete?

Lei non si mosse, ma rispose: — Come ti avevo detto, di quel programma di decrittazione avevo già sentito parlare, però diversi mesi fa. Vediamo se c'è qualcosa di nuovo.

— Ah, ma questa è una *Tratsch Linie*... quelle che si usano per parlare in diretta.

Girando lentamente la testa, Ulli scrutò ironica il collega. — Allora qualcosa conosci del misterioso mondo di Internetz. Sei proprio un maiale... Comunque, è un forum di discussione. L'argomento è "Sicurezza e decrittazione". Ma in fondo, funziona più o meno come le *Tratsch Linie* che frequenti tu. Solo che non è accessibile a chiunque. Bisogna essere registrati e invitati. Ci si trova gente di tutto rispetto.

— Se lo dici tu. — Max si avvicinò. Prese una sedia e si accostò a Ulli. — Posso?

Ulli si scansò per fargli posto, senza smettere di picchiettare sui tasti. Max iniziò a leggere, senza capirci molto:

Ivan#9| ciao exe75, bentornata nel gruppo.
exe75| ciao a voi. pensavo che è da parecchio che non sento più parlare di Ph0xGen!, ve ne ricordate?

Max chiese a bassa voce: — Ma cosa significa "exe75"?
— Sono io, è il mio *Spitzname*.

— Il cosa?

— Il nome in codice... o vuoi che mi firmi "*Revierinspektorin* Ulrike Ploberger"?

Max tacque e si attaccò al boccale di birra.

Ivan#9| Ph0xGen!, ancora questa storia :-(

exe75| ???

Ivan#9| si vede che non frequenti la comunità ultimamente. da qualche giorno hanno ripreso a parlarne nei forum.ru.

exe75| veramente? che si dice?

Ivan#9| storie improbabili di mafiosi e servizi segreti

Borg| tanto quel programma è una pura invenzione!

CCCP/nostalgjia| ciao. confermo. Ph0xGen! è una bufala. ormai lo sanno tutti. vai su www.mathe.bu, lì c'è persino la dimostrazione matematica definitiva.

exe75| in questi giorni, mio malgrado, sono latitante, e non solo dal forum. mi sono persa molte cose, aggiornatemi voi ragazzi! che si dice? e cosa hanno dimostrato?

Ivan#9| si dice che la mafia russa abbia ritirato dalla circolazione tutte le copie di Ph0xGen! per venderlo ai servizi cinesi.

CCCP/nostalgjia| e quelli di mathe.bu invece e per fortuna hanno provato che è impossibile per qualunque algoritmo scardinare PW a 1024 cifre binarie nei tempi promessi da quel fantomatico WW! ergo, Ph0xGen! non può esistere.

exe75| e da quando in qua i bundisti sono forti in matematica?? :-)) cmnq, se esistesse sarebbe bello averlo per le mani. nessun Rechner al mondo sarebbe più al sicuro.

Ivan#9| sarebbe un sogno. se solo fossero vere la metà delle storie che circolano in rete...

CCCP/nostalgjia| non esiste vi dico. è un'invenzione.

exe75| va bene, non esiste, sarà come dite voi. ma se per ipotesi *esistesse*, e voi l'aveste scaricato sul Rechner, che ne fareste? dove cerchereste di penetrare?

CCCP/nostalgjia| e lo domandi? farei razzie! qualunque Rechner mi venisse a tiro, l'aprirei! :-)) conti bancari, carte di credito, fotografie compromettenti!

Ivan#9| ovvio, chi non lo farebbe.

Borg| io invece avrei un'idea diversa.

Ivan#9| non tenerci sulle spine amico. quale idea?

Borg| non mi perderei col piccolo cabotaggio. andrei

subito al colpo grosso. il super-rechner del dipartimento di polizia. ci sono 5 o 6 cose che devo cancellare dalla mia scheda segnaletica.

— Gente di tutto rispetto, dicevi? Come no. Delinquenti!

— Fidati, Maxie, questi *delinquenti* sono menti informatiche geniali.

— Però non mi sembra che ci siano stati utili.

— Io direi che almeno un suggerimento lo abbiamo avuto. Rifletti. I *Rechner* protetti con *Passwort* sono tantissimi, tantissimi gli *Akten*. *Ph0xGen!* è così potente e veloce che per macchine normali è persino sprecato. Quel *Weichware* deve servire per qualcosa di speciale. L'attacco a un super-*Rechner*, uno grosso, con una superprotezione. Ecco cosa dovremmo cercare. Non ce ne sono molti. Sono macchine costose e particolari.

Così dicendo riprese a picchiettare sui tasti. Alcuni minuti di attesa.

— Ecco, ci sono. Le supermacchine a Vienna sono sei. Due all'Università. Per simulazioni di fisica, di chimica... Le escluderei. Una al ministero degli Interni. Escluderei anche questa.

— Non è detto. Forse quelli della NDH hanno perso la *Passwort*, e ora hanno bisogno di *Foxgen* per recuperarla.

— ...?

— Sto scherzando, Ulli!

— *Mmpr!* Ne restano tre. La Banca Centrale, la Telekom-Bund AG, e la nostra, quella del dipartimento di Polizia.

— Già, quella che vorrebbe il tuo amico... Stiamo facendo un buco nell'acqua. Non ha senso. Sappiamo bene che la NDH può già intercettare qualsiasi comunicazione della Confederazione. Inoltre, ha libero accesso a tutte le risorse della Polizei. E che cerchino di svaligiare la banca di Stato manomettendo il *Rechner* centrale, mi sembra improbabile.

— Hai ragione. — Ulli, sconsolata, lasciò cadere la mano sinistra lungo il fianco. Con la destra continuava a impugnare la *Maus*. — Vicolo cieco. Che proponi?

— Non abbiamo molti elementi. Il KD... e le multe. Dove hai detto che erano stati, quei due?

— In Italia, dalle parti di Bologna. Poi a Lemberg, dove hanno presumibilmente incontrato Farkas. Anche a Vienna in diversi posti, ma è normale. E infine a Ybbs. Sai, la mia ipotesi dei preti pedofili...

— Perfetto. Dovessimo mettere insieme gli indizi, sì, insomma, ricordi, quasi come ci insegnavano al corso sottuffi-

ciali, ecco, gli indizi ci direbbero che... i Servizi di Sicurezza dell'Esercito, in collaborazione con i Savoia e con la mafia ungherese, stanno preparando un piano per violare il *Rechner* del Segreto di Gaming, nel giorno dell'incoronazione... ridi?

— Rido perché sei proprio uno sprovveduto, Max. Lo sanno tutti che il Segreto degli Asburgo è sì a Gaming, ma custodito in una cripta nascosta e inviolabile, non in un *Rechner*! Non ci può stare in un *Rechner*!

La guardò, incredulo. — Stavo scherzando, Ulli, non dicevo per davvero, ti stavo prendendo in giro...

Lei si fece improvvisamente seria, punta sul vivo. — Sei proprio uno stronzo!

Dopo altri contatti infruttuosi, Ulli si era rimessa a gironzolare per i siti della rete. Stava leggendo le previsioni del tempo. — Forse pioverà... — disse distrattamente.

Le previsioni del tempo! Nel convulso turbine di avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore, questi frammenti di quotidianità sembravano completamente fuori luogo. Come le battute sceme. Il poliziotto scosse il capo e finì la birra. Mentre posava il bicchiere vuoto fissò l'amica, persa nel mare di Internetz. Eccola, ipnotizzata dallo schermo, la *Maus* come una protesi del suo stesso corpo, apparentemente padrona della situazione. "Sì, con due assassini che ci danno la caccia" pensò Max "c'è ben poco sotto controllo." E, peggio ancora, non avevano la più pallida idea di come uscire da quella situazione disperata. Per quanto tempo avrebbero dovuto nascondersi? Esisteva una via d'uscita? Erano domande che reclamavano una risposta urgente. Cercò di riconquistare un briciolo di autorità virile. Almeno nell'apparenza.

— Lasciamo questo posto. Non risolviamo nulla coi tuoi amici pirati.

Ulli rialzò gli occhi affaticati. — Eppure ero convinta che qualcosa ne avrei cavato fuori.

— Va bene. Ci riproviamo più tardi, eh?

— Hai ragione. Più tardi. Magari riesco a collegare un modem esterno al *Rechner* di Vera. Andiamocene. Adesso ho fame.

Fame. Anche nei momenti drammatici, bisogna lasciare spazio alle necessità della sopravvivenza. Max guardò l'orologio. Quasi le due del pomeriggio. Pagarono e uscirono. Sulla porta del locale il caldo li investì con una vampata. Una cappa gialla, ostile, toglieva il fiato.

— Dove troviamo un po' di respiro in questa fogna di città?

Guidò piano fino ai margini di un parco alberato. In uno dei numerosi ristoranti all'aperto avrebbero potuto confondersi tra la folla. "Confondersi tra la folla..." A Max non sfuggì l'ironia di come rapidamente si potesse passare dal ruolo di segugio a quello di preda.

Il ristorante era collocato sotto due enormi tigli, e, assai poco originale, si chiamava Zu den Linden. Tavolini di ferro bianco sulla ghiaia. Max pensò che sembrava davvero una giornata normale. Vecchietti in libera uscita estiva e famigliole rumorose. Fu come se una parvenza di normalità fosse tornata nelle loro vite.

Faceva un gran caldo. Subito una bella birra fresca. Aiuta a pensare. Il cameriere, con una fretta inaudita, passò reggendo una pietanza. Lasciò loro i menu, e andò a consegnare il piatto, che Max aveva avuto il tempo di guardare per bene. Bistecca di macinato al sangue. Gli tornò alla mente, in ogni dettaglio, il viso massacrato di Klaus. Ripensando a quella scena gli venne ancora un brivido. Ulli se ne rese conto. Lo guardò negli occhi. Le tornò la paura. La parvenza di normalità si era già dissolta.

Il cameriere portò l'insalata di Ulli e i due *Frankfurter* con le patate fritte per Max. Quando si fu allontanato, lui prese a inghiottire saltando quasi la fase della masticazione.

— Quei bastardi saranno già certamente passati anche da casa mia — disse tra un boccone e l'altro.

— Non cambiare discorso. Ti ho detto, Vera è gentilissima con noi. Con te. Come mai?

— Perché non dovrebbe? Tra persone civili... Uh... Insomma. Ti avrà raccontato anche lei delle cose ieri sera.

Ulli guardava lontano, dietro le spalle di Max, i bambini e i cani che correvano urlando. — Niente, e io non mi sono permessa di farle domande. Lo chiedo a te. Tu e io siamo in *confidenza*. — Ulli caricò quella parola di significati e sottintesi, che non sfuggirono alla rozza sensibilità di Max. Il suo viso iniziò a mutare di colore, virando verso il rubino.

— Ti avevo chiesto di non farmi domande su Vera... Be', ascolta, non c'è molto da dire. Vera è arrivata illegalmente da una cittadina dell'Ucraina. Oppure era Moldavia? Me ne aveva anche parlato di quel paesotto, Artemisia, aria pura e passeggiate nei boschi... Sì, insomma. Sai due o tre anni fa, quella retata di prostitute dalle parti della grande tangenziale. Ecco, lei era in mezzo. L'ispettore capo Handke... il povero Handke, l'aveva presa di mira. Era la più sfrontata

di quel gruppetto, si era fatta notare. Rispondeva male, sputava... Sai com'è fatto l'ispettore capo... com'era fatto. Per lei si stava mettendo male. A me faceva pena, così giovane.

Max abbassò gli occhi, come vergognandosi. — Si comportava da arrogante, ma soltanto perché era una ragazzina sola e impaurita. Per fortuna Handke fu chiamato altrove, un'emergenza, una rapina, non ricordo, così passò tutta la pratica a me. Chiusi un occhio sul foglio di via. Le feci avere il permesso di lavoro, non sto a spiegarti come... Le trovai anche un impiego come cameriera in una birreria. Ci restò una settimana. Disse che i clienti la trattavano peggio di quando batteva. È orgogliosa, e ragiona solo con la sua testa. Siamo rimasti in contatto, si è trovata lei l'appartamentino in affitto e vuole continuare il mestiere. Vera è fatta così, è una ragazza intelligente, ma non si piega, non vuole diventare una brava ragazza. Poi frequenta anche della gente poco raccomandabile. Per questo mi sono arrabbiato, stamattina, quando credevo che tu le avessi raccontato tutto. — Terminò bevendo un lungo sorso di birra.

Quello che Max si era "dimenticato" di raccontare a Ulli era che nell'appartamentino, di tanto in tanto, la andava a trovare. E non solo per accertarsi della sua salute. Perché Max non era un bastardo come Handke, "Che la terra gli sia lieve" pensò, ma certi sfizi voleva levarseli anche lui. Senza esagerare, perché con meno di milletrecento corone al mese i lussi non potevano essere frequenti. Ma quando era di buonumore, oppure quand'era arrivata la tredicesima, allora non si faceva scrupoli neanche a chiederle la dannunziana. Gli occhi di Max brillarono al pensiero. Cosa che non sfuggì all'amica.

— E tu, Maxie, la frequenti?

— Io? Ah. Ma no, che pensi. Per me Vera è come una figlia.

Un quarto d'ora dopo, Ulli stava ancora ridendo.

34

Nei pressi di piazza Santo Stefano, Vienna
27 giugno 2003, ore 12.43

Una giornata afosa. Temperatura africana, umidità da acquario tropicale. Vienna è una serra. Maledizione. Il *nido* lassù sarà peggio di un forno.

Ho passato senza alcun problema il posto di controllo principale all'ingresso della zona rossa, il perimetro che comprende piazza Santo Stefano e le vie adiacenti. Verifica dei documenti e *Metalldetektor* per tutti, già da oggi. Difficoltà zero. Più avanti mi aspetta l'ulteriore controllo per accedere alla Haas Haus. Un'altra – inutile – misura di sicurezza prevista per gli edifici che danno su piazza Santo Stefano e lungo il percorso del corteo imperiale.

Il vecchio palazzo conserva all'esterno l'aspetto originale, ma gli interni sono stati rimaneggiati almeno tre volte. Dal 1955 è diventato sinonimo di grande tempio della ristorazione modaiola viennese. Birreria, pizzeria, ristorante internazionale, *Konditorei* con sala da tè, bar panoramico: ognuno dei cinque piani ospita un diverso tipo di locale.

Per un attimo, chissà perché, rifletto che se al posto di questo edificio centenario, con le sue labirintiche sovrapposizioni architettoniche, ci fosse un freddo, geometrico efficiente cilindro contemporaneo tutto vetri e pareti di specchi, il piano, così com'è stato concepito ora, non potrebbe essere realizzato. Vantaggi di una città monumento a se stessa.

L'ingresso riservato al personale è sul lato, un po' nascosto. Mi avvicino con tutta la naturalezza di cui sono capace, solo leggermente rassicurato dal passi, che tengo bene in vista sul petto. Il poliziotto di guardia, braccia incrociate, fermo a bloccare la soglia, mi squadra male già da lontano. Non mi sembra molto sveglio. Fissa il cartellino mentre mi avvicino sempre di più.

Eccomi davanti al coglione. Lui mi guarda in faccia, cattivo. — Be', tu chi cazzo saresti? Che vuoi?

— C'è scritto qui sulla tessera chi sono. Mi hanno assunto per qualche giorno come cameriere.

— Arrivi tardi, italiano. I tuoi colleghi sono qui dalle sette.

— Sono in anticipo invece. Il mio turno inizierebbe all'una e mezzo, volevo ambientarmi un po', mi hanno chiamato solo stamattina. Devo sostituire uno ammalato.

— Alza le braccia, devo controllare. Niente borsa?

— Tutto quello che serve nel mio lavoro è questo — e gli mostro un cavatappi cromato, estraendolo dal taschino del gilet, mentre il *Bulle* mi perquisisce con mal garbo.

— Sì, certo. Rivoltati le tasche, vediamo un po'... questa che roba è?

Ha trovato il tubetto di pastiglie antiacido. Mi guarda.

— Gastrite — alzo gli occhi al cielo.

Lo apre. Annusa. Bofonchia un: — Tutti tossici. — Poi: — Mmh... a posto, entra... — e fa un gesto vago, verso l'interno, spostandosi per farmi passare.

Ce l'ho fatta, sono sudato fradicio, ma ce l'ho fatta.

Ora il problema sarà identificare la talpa. Le mie istruzioni dicono che verrò contattato. Entro. Un breve corridoio, ed eccomi in uno stanzone adiacente alla cucina. Un odore denso di frittura e cavoli bolliti – da voltastomaco – mi raggiunge a zaffate ogni volta che una porta dagli oblò rotondi viene aperta. Mi guardo intorno. Dietro un tavolone di acciaio, tre o quattro turcomanni preparano la macedonia. Frenetici, tagliuzzano la frutta. Secco rumore metallico delle lame sul piano di lavoro. Almeno sei o sette camerieri mi sono già sfrecciati davanti, con vassoi, bottiglie, bicchieri, piatti, tovaglioli. Pare che nessuno mi abbia ancora notato. Sono tutti occupatissimi.

— Tu, arrivi adesso? Comincia a darti da fare, non sei pagato per startene a guardare. È finita la Pilsner al bancone di là. Va' in cantina, portane su un paio di fusti; in fondo a destra ci sono le scale che scendono, muoviti! — È un tipo con la giacca nera, dovrebbe essere il capocameriere. È lui la talpa? Mi manda giù per poi venirmi a parlare? Scendo senza fare parola.

Le scale di servizio sono vagamente illuminate da una tremolante lampadina giallastra. Una cameriera dai capelli scuri e cortissimi, non più giovane, magrissima, le sta risalendo di corsa, a testa bassa. Non mi vede per niente, non faccio in tempo a scostarmi, mi viene addosso.

— Oh! Scusa! Non ti ho... — Il viso largo, zigomi pronunciati. Sicuramente slava, forse ucraina, o polacca. Mi sorride. Uno sguardo profondo, obliquo, che mi mette in imbarazzo. Poi, lentamente, come pesando le parole: — Ciao, tu vieni a sostituire quello malato, vero?

Annuisco. Ma questi occhi... conosco questi grandi occhi verdi! Lei è... — Rebecca! Ma non sei più bionda... come...

Lei, decisa: — Abbassa la voce. Lo so cosa ti stai chiedendo. Scendi là sotto, e aspettami.

Esterrefatto, la guardo allontanarsi di sopra. Rebecca? Ma com'è possibile? Una donna colta, raffinata... Un momento, non può essere un caso. Che sia lei la talpa? Impossibile, eppure... A ogni buon conto, torno a scendere ver-

so lo scantinato. Sotto di me ancora due lunghe rampe di scale. Dentro di me, emozioni confuse.

Nel sotterraneo sensazione piacevole di fresco. Sollievo dalla canicola infernale. La squallida luce al neon illumina centinaia di scatoloni, casse, damigiane, fusti. Un magazzino più che una cantina. Proseguo verso il fondo del vasto deposito. Appena prima dell'ultima fila di scatoloni mi fermo, rivolto verso la scala. Da lì la vedrò arrivare.

Uno schiocco metallico alle spalle mi sorprende e mi fa sobbalzare. Un ronzio ottuso. Qualcuno ha azionato un montacarichi. Sferraglia ancora qualche istante e si blocca con un *cloc* proprio accanto a me. È quasi invisibile, infilato com'è in una stretta feritoia fra casse di vino e di acqua. Rammento le istruzioni di Giuliocesare. Allora, è da qui che salirò al nido. Allora, è proprio Rebecca la talpa.

Dopo pochi minuti, rumore di passi veloci dalla scala. È lei. Mi vede. Arriva di corsa.

— Un momento — dice. Controlla dietro alcuni scatoloni, poi si avvicina a una porta laterale a una dozzina di metri. La apre e guarda dentro. Si riaffaccia. — Vieni!

Percorro i pochi passi che mi separano dalla porticina ed entro. I servizi dei camerieri. Siamo nell'antibagno, ma già qui un fetore nauseabondo mi fa girare la testa. Rebecca parla.

— Scusa per la puzza, ma qui siamo al sicuro. È un bagno sempre ostruito, ci sono i rigurgiti della fogna che qui si trova più alta, in strada. Nessuno ci viene mai.

Annuisco. Lei va avanti.

— Intanto, togliti ogni dubbio. Sono io la talpa. Il terzo *uomo*.

— Ma... sei una ragazza...

Ride.

— Ti conoscono bene, in Italia. Sanno che non avresti permesso a una donna di far parte del gruppo operativo. Così ne sei stato tenuto all'oscuro. Non dire nulla, non mi interessano i tuoi motivi, cavallereschi o maschilisti che siano.

Già. Non lo avrei permesso. L'usuale mia incapacità di relazione con le donne. Anche i compagni patrioti sanno che sono un cretino... Sento che sto arrossendo. Ho lo stomaco in fiamme. Infilo due dita nel taschino e pesco il contenitore delle pasticche bianche di cui abuso quotidianamente. Una. Meglio due. Le ingoio, mentre Rebecca continua.

— I Lupi mi avevano mostrato una fotografia, potevo ri-

conoscerti. Da Čubrilović sapevo che avevi affittato un appartamento in Piavestraße. È stato semplice appostarmi, seguirti fino al cinema Urania, e sedermi vicino a te in platea.

Merda. Sono stato pedinato da questa donna, e non ne ho avuto il sentore. Nemmeno un pallido sospetto. La ragazza dev'essere straordinariamente in gamba. Oppure, io straordinariamente idiota...

— Perché? — le chiedo.

— Volevo... verificarti. Sapere chi eri. Volevo una conferma certa della tua fede patriottica. Della tua dedizione alla causa. L'ho avuta col tuo discorso su quel... D'Annunzio, si chiamava così?

— Ma se sei scomparsa proprio mentre dicevo...

M'interrompe alzando una mano: — Quel che mi premeva sapere l'avevo già saputo. A quel punto era inutile continuare a correre il rischio di farci individuare insieme. Lo sai bene: le cellule si formano al momento dell'azione, e subito dopo si dissolvono. In ogni caso, non è che non mi fidassi di te, è che... c'era qualcosa di strano. È regola ridurre le informazioni al minimo, ma il racconto di Dule, il castello... Solo vaghe impressioni, senza fatti concreti. Abbiamo cercato di saperne di più, però non ne è venuto fuori nulla. Secondo il comando in Italia, è tutto sicuro. Abbiamo indagato a tutto tondo, quindi anche su di te. Tutto qui.

Sono stato *verificato* a mia insaputa dai compagni patrioti, i quali pensano che qualcosa non quadri. L'inquietudine aumenta. Ma devo restare freddo. La missione è troppo avanzata, ora. Non è più tempo di dubbi. Replico: — Ho cieca fiducia nel comando, e in Giuliocesare, che è il padre di questo piano. Andrà tutto come previsto.

— Sì, hai ragione, alla fine ce ne siamo convinti.

Questo mi rassicura un poco. — Bene, allora, mettiamoci al lavoro. Dov'è?

— Qui, dietro le perline — mi indica un punto esatto sul muro. — Devi togliere le assicelle e troverai la borsa. Io aspetto fuori. Ti farò da palo. Se busso interrompi, e non fare il minimo rumore. Fa' presto.

Mi guarda e mi stringe la mano. Poi chiude la porta. Io devo iniziare a lavorare.

Le pareti sono rivestite da economiche perline di legno. Un lavandino sbreccato gorgoglia sinistramente. Speriamo davvero che nessuno arrivi a interromperci. M'avvicino alla parete e picchietto con le nocche le assicelle sul punto che

Rebecca mi ha indicato. Suona vuoto. Prendo il cavatappi, e dall'estremità del manico estraggo il coltellino. Faccio leva su un paio di listelli. Con un po' di pazienza, vengono via. Scopro, sommariamente ricoperta dal rivestimento in legno, una nicchia vuota. Lo spazio per un calorifero, mai installato? In poco tempo riesco a togliere il borsone che la nostra preziosa *talpa* ha nascosto. Rimetto a posto le assicelle, e disperdo con il piede i frammenti caduti sul pavimento.

Apro la borsa e controllo. Il Sako smontato, una torcia elettrica, un martello di gomma e una pinza, una piccola ricetrasmittente, una camicia di ricambio. Hanno pensato proprio a tutto. M'avvicino alla porta. Apro uno spiraglio. Rebecca mi sente, si gira.

— Ho finito. Sono pronto.

La patriota sorride: — Avanti.

Esco finalmente dalla latrina e respiro aria fresca. Lei si guarda intorno come a cercare qualcosa. Sembra averlo trovato. Prende da una cassa due bottiglie di plastica, acqua minerale. Me le infila nel borsone. Ottima idea. Lassù farà caldo. Mi prende per un braccio e mi fa avvicinare al montacarichi. In quel momento una voce da sopra, lontana: — *Rebecca!* Rebecca, dove cazzo sei?

— Non c'è più tempo. Devi entrare. — La patriota apre lo sportello del montacarichi per le vivande e la biancheria. È piccolo, ma io sono magro, riesco a infilarmici, rannicchiato. Sono in una posizione disumana, ma non ci starò per molto. Lei mi passa la borsa che contiene il fucile smontato e le altre cose. La sistemo a fatica di traverso, davanti a me. — Tieni... — È Rebecca che parla. Nelle sue mani affusolate appare, come dal nulla, una minuscola pistola, la tiene per la canna e me la porge. La prendo, guardando Rebecca negli occhi, stupefatto. Una Ceska Zbrojovka 92 calibro 6,35mm. È piccolissima. Ma soprattutto, non prevista. Alla mia espressione interrogativa risponde con l'ennesimo sorriso. Veloce, inquieto, ricordo le parole di Čubrilović: "Camminiamo sul filo di una spada".

Lo sportello del montacarichi si chiude. Buio completo. Ancora quella voce. Adesso ovattata.

— Rebecca, porca troia, e quelle birre?

Un istante, lunghissimo. — Eccomi, eccomi!

Cloc. È riuscita a far partire il montacarichi prima che arrivasse qualcuno. Già cominciavo a temere il peggio. Ora questo aggeggio deve salire al piano più alto, il quin-

to. Con qualche contorsione infilo in tasca la CZ92, mentre tra scosse e cigolii viaggio lentamente in quel budello verticale che attraversa il palazzo come un tubo digerente. Oltrepassando i vari livelli della Haas Haus mi arrivano le voci e i rumori che la affollano, un po' attutiti e deformati nel rimbombo delle pareti metalliche.

— Ahmed! Quelli del tavolo otto stanno ancora aspettando le torte!

— Cameriere, posso ordinare?

— Dov'è finito quello nuovo, l'italiano che doveva portare la Pilsner? Maledetto imboscato, appena ti trovo...

— Via le cinque Sacher per i giapponesi del tavolo ventuno! Via!

La salita è durata forse un paio di minuti, ma sembrava non finire più. Ora sono fermo nel punto più alto. Spingo con forza il soffitto di lamierino leggero. È un gesto semplice, ma a nessuno verrebbe in mente di farlo, così la nostra talpa ha potuto allentare tutte le viti senza essere scoperta. La piastra cede con un minimo sforzo. Nella cabina scoperchiata posso alzarmi in piedi, e accendere la torcia elettrica.

La soletta di un ambiente buio e polveroso mi arriva all'altezza delle spalle. Mi ci arrampico facilmente e lascio il montacarichi sotto di me.

Ecco il mio *nido*. Sono in un sottotetto dove giace abbandonato il meccanismo che muoveva il *vecchio* montacarichi, sostituito anni fa da quello che ho appena usato. Il calore è bestiale.

Rimetto a posto la lamiera che ho tolto per uscire dalla cabina. Appena in tempo, perché dopo qualche istante il montacarichi si mette in moto scendendo verso il basso, richiamato al suo solito lavoro da qualcuno che deve sistemarvi casse di bevande o biancheria.

Col fascio della torcia elettrica scorro l'angusto, polveroso spazio in cui mi trovo.

È una soffitta morta, dismessa da anni. Circa un metro e mezzo per tre. L'aria rovente ristagna, non ci sono aperture verso l'esterno. Il tetto obliquo sopra di me, nel punto più alto, vicino a un muro scrostato, mi permetterebbe quasi di stare in piedi. Ma là non devo calpestare la soletta che, a quanto ne so, non può reggere il mio peso: dovrebbe essere solo un leggero foglio di cartongesso, il controsoffitto del quinto piano. Controllo se l'informazione è corretta, mi avvicino, mi abbasso, trovo il modo di scostare si-

lenziosamente un riquadro di pavimento. Guardo giù con circospezione. Tre metri sotto, un pavimento di gres e una turca. Perfetto, è il bagno del personale al quarto piano, la mia via di fuga per quando avrò finito il lavoro. La torcia illumina di sfuggita e fugacemente la mia mano destra: il sudore si impasta con lo sporco, nero. Alla fine dovrò fermarmi laggiù qualche minuto a darmi una ripulita.

Faccio luce sulla bassa parete dalla parte opposta del *nido*, oltre lo scheletro metallico delle vecchie apparecchiature. Mi avvicino, abbassandomi sempre di più, perché qua il tetto scende. È evidente il segno di un'antica finestratura nello spesso muro portante, chiusa da una parete di mattoni forati rossicci alta forse due spanne. Dalla tasca laterale del borsone prendo il martello di gomma. Un colpo secco al centro di un mattone lo fa cedere parzialmente. Bene, il rumore non è stato troppo forte. Con la pinza a becchi ricurvi stacco minuscoli pezzi di laterizio. Piccoli secchi *crac* a ogni frammento che spezzo. Alla fine, diversi minuti più tardi, solo un sottile diaframma a separarmi dall'esterno. Ultimo colpo leggero in mezzo. I pochi calcinacci che finiscono fuori devono essere caduti nel largo canale di scolo sottostante, senza arrivare a terra. Un particolare essenziale. Di nuovo lavoro con la pinza.

Crac. Crac.

Stavolta è un po' più spesso, c'è anche l'intonaco esterno.

Infine ho davanti a me una feritoia irregolare, risultato del mio lavoro. Guardo fuori. Verso l'alto il cielo è coperto dallo spiovente del tetto, sotto la cui ombra resta nascosta alla vista l'apertura che ho appena fatto. In basso, la piazza di Santo Stefano. Soddisfatto, controllo la visuale per qualche minuto, mentre la polvere finisce di depositarsi, e cerco di respirare la poca aria che viene dall'esterno.

Afferro la borsa, apro la lampo centrale, estraggo i pezzi del Sako, lo rimonto in meno di un minuto nella luce che filtra dal foro. Applico il cannocchiale. Infilo il caricatore.

A posto.

Le lancette indicano le 15.04. È l'ora più calda del pomeriggio.

Resta ancora da provare il contatto radio con Čubrilović. In epoca di cellulari controllati, una "vecchia" radio su frequenza UHF criptata è quanto di più sicuro.

Prendo il microscopico apparecchio, metto l'auricolare, posiziono il microfono.

— Cobra, Cobra mi ricevi?
— Forte e chiaro, sono in ascolto, avanti.
— Il Falco è nel *nido*, ripeto Falco nel *nido*, passo.
— Cobra a Falco, ricevuto, chiudo.

La Haas Haus resterà aperta fino alle 23.30. Mentre io sono quassù, l'edificio sarà svuotato dalla Sicurezza, poi i gendarmi federali o i poliziotti cominceranno le ispezioni, seguite dalle ronde notturne, fino all'indomani, quando scopriranno l'inutilità del loro lavoro minuzioso.

Ora devo solo aspettare.

Resistere al calore, e aspettare.

35

Pressburg
27 giugno 2003, ore 16.30

Max e Ulli escono dal negozio di materiale elettronico. La macchina scura spunta dall'incrocio, all'improvviso. Ulli non la nota. Sta guardando il modem che ha appena acquistato. Max invece pensa che è impossibile, in una metropoli con dodici milioni di abitanti, farsi beccare così, in una cittadina periferica. La Gräf & Stift si avvicina veloce ma è ancora lontana. Non si distingue chi c'è alla guida. Max afferra Ulli per un braccio. — Ma, ma, ma che ti prende? — Non fa caso all'amica. Senza guardare dove si stanno infilando, spinge la prima porta a vetri alla sua destra, ed entra.

Un cinema.

Si precipita alla cassa. — Due.

La cassiera. Gentilissima. — Sono quindici corone. — Porge i biglietti e aspetta il denaro. Max si volta verso la strada. Con circospezione e timore. La macchina scura passa. Una bionda vistosa alla guida. Un seggiolino sul sedile posteriore. Un bambino seduto dietro. Max respira. Pensiero veloce: "Non sarò mai un buon latitante". La cassiera lo guarda. Sorride. Max paga e ritira i due biglietti. Incontra lo sguardo dell'amica.

— No, niente, è che... siamo stanchi, e magari un paio d'ore al cinema, c'è fresco, ci riposiamo...

Ulli lo guarda corrucciata, scuotendo la testa.

La porta si aprì, lasciando filtrare una lama di luce a svelare milioni di granelli di polvere che galleggiavano nel buio. Odore forte di chiuso e di velluto stantio. I loro posti, scomode poltrone rosse, erano sul fondo della sala. Solo altri tre o quattro spettatori. Sullo schermo un celebre, vecchio *Kolossal* hollabrunniano, fine anni Settanta. La storia della vittoriosa battaglia dell'esercito asburgico guidato da Franz Conrad von Hötzendorf, sul Piave, nel 1917. Era forse il primo lungometraggio nel quale la guerra veniva rappresentata in tutto il suo orrore, senza trionfalismi: uno scandalo, per i tempi.

"Das ist das Ende, mein einziger Freund, das bittere Ende..."

Le struggenti note della canzone dei Türen accompagnavano le riprese al rallentatore delle trincee Savoia stracolme di cadaveri. Fanti italiani asfissiati dal gas che Franz Conrad aveva ordinato di usare senza risparmio e cautela alcuna, nemmeno per i propri soldati.

Ulli si addormentò quasi subito, ancora prima della celebre scena con l'assalto dal mare, lo sbarco a Jesolo dei *Kommandos* austroungarici. La sequenza, sottolineata dalla trascinante colonna sonora della *Valchiria* wagneriana, era entrata nella storia del cinema. Max invece non dormiva. Guardava lo schermo senza vedere nulla. Pensava alla propria esistenza, a come sarebbe stata di lì in avanti, ai suoi figli, ad Alexandra, a tutte le noiose, meravigliose abitudini che aveva perduto probabilmente per sempre. Non riuscì a concentrarsi sul lungometraggio nemmeno quando sullo schermo apparve il volto cattivo e deciso di Robert Duvall, nella parte di Franz Conrad, col monocolo, in piedi a gambe larghe, ben piantate, sulla riva del fiume.

— ... mi piace l'odore del fosgene alla mattina...

Pensava alla pensione, alla quale non sarebbe forse mai arrivato.

— Una volta bombardammo una collina sul Carso per tutta una notte...

Max pensava: "Eppure, maledizione, sarebbe bastato lasciar perdere quel KD".

— ... al mattino, quando salimmo, non era rimasto più nulla... solo quell'odore.

Max: "Ma cos'ho fatto di male per meritarmi tutto questo? Non ho mai dato fastidio a nessuno".

— ... tutta la collina odorava di... odorava di *vittoria*. Un giorno questa guerra finirà...

Uscirono dal cinema, e il sole era ancora alto. Luce a dirotto che li feriva. Fu necessario più di qualche secondo per riabituarsi all'azzurro. Poi venne anche il calore del pomeriggio, che penetrò attraverso i loro vestiti, soffocandoli.

— Accidenti, nel cinema mi sono appisolata. Questi *Kolossal* sono così... *Maaax*?

Max non era più al suo fianco. Si stava allontanando in fretta verso una cabina telefonica all'ombra d'un giardinetto pubblico. Nonostante il dilagare dei telefoni cellulari, la TelekomBund AG ne aveva lasciato sopravvivere qualcuna, soprattutto in periferia. Il poliziotto entrò e si frugò nelle tasche dei pantaloni. Riuscì a trovare due monetine da cinquanta Heller. Ulli lo raggiunse. Spalancò la porta della cabina e disse, allarmata: — Che hai in mente, Maxie? Vuoi farci beccare?

Lui alzò uno sguardo smarrito verso l'amica. — Devo farlo. Devo fare questa telefonata... è... è... la mia famiglia. — Il tono la lasciò sbalordita, incapace di replicare. Richiuse la porta e indietreggiò.

Max chiamò casa dei suoceri. In montagna. Rispose il padre di sua moglie. Freddissimo.

— Alexandra dorme. Abbiamo dovuto chiamare un medico per calmarla. È sconvolta. — Il tono del suocero si fece ancor più gelido. — Tu cosa conteresti di fare, signor Lederer? A mia figlia non l'ho ancora riferito, ma un amico che lavora nella Squadra Catturandi dice che sei implic...

Max riagganciò. Restò fermo sulla porta della cabina per qualche istante. Poi uscì, guardando lontano, verso un punto invisibile, oltre quel paesaggio urbano.

— Andiamocene in fretta Ulli, di certo staranno già mandando qualcuno anche qui. Riprendiamo la macchina e raggiungiamo Vienna. Non penseranno che siamo così stupidi da tornarci. — Lei lo seguì senza fiatare. Max teneva il viso inclinato, e girato un po' di fianco, come se stesse guardando le vetrine al lato opposto, ma lei si era accorta benissimo che tremava, e poco mancava che si mettesse a piangere.

Vera se n'era uscita per un lavoro, lasciandoli soli a casa. Doveva accompagnare un cliente importante. Ne avrebbe avuto fino a tardi. Aveva lasciato qualcosa per cena. Max, con un certo appetito, si era rallegrato. "Cara ragazza" pensò con gratitudine entrando in cucina. Guardò il tavolo apparecchiato. Uno yogurt. Con müesli. Storse la boc-

ca, disgustato. Aveva quasi nostalgia dello *Schnitzel* che gli cucinava Alexandra. Quasi.

Seduta al tavolinetto della cucina, Ulli stava collegando il nuovo modem al portatile di Vera. Assorta in quelle che per Max erano pratiche esoteriche. Gesti enigmatici della *Maus* e formule segrete digitate con la mano sinistra. Finestre con domande iniziatiche e simboli ignoti sullo schermo. Piccoli suoni inquietanti e lampeggii incomprensibili di lucine colorate. Si allontanò grattandosi pigramente i genitali. — Mi faccio una doccia.

— Sì, sì. Bravo. Vai, vai. — Lei non gli fece molto caso. Aveva appena configurato il modem esterno, era questo ciò che contava, ora. Stava per attendere l'esito della richiesta di connessione. Che incredibilmente arrivò dopo pochi secondi, mentre Max chiudeva la porta del bagno. Ulli ebbe un piccolo brivido di soddisfazione. La nuova periferica stava funzionando al primo tentativo. Un evento raro.

> Il Concordato di Baden fu l'atto stipulato nel 1953 tra la Corona di Vienna e la Santa Sede. Con esso fu riconsacrata la Certosa di Gaming e sancito lo status del priore, la cui nomina è riservata al Kaiser. Il priore assunse anche il titolo di vescovo di Gaming. La Certosa che Giuseppe II aveva chiuso nel 1782 fu così riaperta da Carlo I, detto "il Pio", che si avvicinava alla fine dei suoi giorni. Sola presenza ammessa al suo interno, alcune decine di monaci, sotto la guida spirituale del priore...

"Barbose notizie storiche. Nulla di interessante" pensò Ulli.

Stava navigando tra le pagine di un sito Internetz che trattava delle leggende sorte intorno al mistero del Segreto degli Asburgo. Non sapeva bene cosa stesse cercando. Forse un'ispirazione. O forse solo la solida ma stupida sicurezza che le poteva trasmettere ciò che è conosciuto e familiare, come lo schermo di un *Rechner*. Tentativo inconscio di isolarsi da quel marasma turbinoso che era diventata la sua vita.

Venne interrotta da un rumore alle sue spalle. Si voltò. Dalla porta del minuscolo bagno stava uscendo Max, seminudo, con solo un asciugamano sui fianchi.

L'uomo ebbe un attimo di esitazione notando che i piedi bagnati lasciavano impronte sul pavimento, ma subito si

ricordò che Alexandra era lontana. Molto lontana. Ne fu quasi rassicurato e proseguì sorridendo verso Ulli.

Lei lo apostrofò, scortese: — Stai bagnando tutto il pavimento.

A Ulli parve di intendere una frase del tipo "Tutte uguali" o qualcosa del genere, subito prima che Max sbattesse la porta della stanza. Non volle approfondire. Si era ributtata sul *Rechner*. Aprì il collegamento intitolato SICUREZZA.

Isolata dal resto del mondo, la Certosa si trova in una vallata protetta militarmente, attorniata da edifici adibiti a caserme per le forze di Sicurezza, con un centro modernissimo di difesa antiaerea... zona interdetta al transito e al sorvolo. I boschi intorno sono spesso pattugliati, e permanentemente sorvegliati con sofisticate apparecchiature. L'accesso è consentito esclusivamente dietro esibizione di permessi speciali. Le alture impediscono anche la visione a distanza dell'area di Gaming...

"No, neanche questo mi dice nulla."
Restava ancora un capitolo. Cliccò su IPOTESI.

Nonostante la completa assenza di comunicati ufficiali, intorno alla seconda metà degli anni Cinquanta iniziò a diffondersi la notizia che a Gaming si custodisse il cosiddetto Segreto degli Asburgo. Secondo fonti mai accertate, ma ritenute affidabili, il potere del Segreto era tale da permettere alla Confederazione di conservare la supremazia sull'Europa, con il placet del Vaticano. È altresì probabile che la notizia dell'esistenza del Segreto fosse stata lasciata consapevolmente filtrare da ambienti vicini alla Corte, per volontà dello stesso Kaiser.

Dalla stessa fonte nulla invece venne mai accennato riguardo alla natura del Segreto. Tale volontà di occultamento fece nascere ogni genere di incontrollata diceria... Una delle più diffuse voci vuole che nel monastero sia custodita una cosmonave aliena, precipitata nella zona desertica del Karakorum e recuperata dai militari del *Bund*. La nave proverrebbe dal quarto pianeta del sistema stellare binario noto con il nome di Zeta Reticuli 2. I corpi di due alieni ritrovati su di essa sarebbero anch'essi a Gaming. Le tecnologie a bordo del disco volante, basate su un motore alimentato ad antimateria, permetterebbero agli Asburgo di dominare il mondo, manipolando lo spazio-tempo, op-

pure rendendo invisibili gli oggetti... Secondo la setta dei Raelisti, invece, in una cripta di Gaming sarebbe conservato il Santo Graal... Sono anche diffuse credenze secondo le quali la Certosa nasconda nei suoi recessi un altro oggetto appartenente alla tradizione religiosa, come la Lancia di Longino, oppure l'Arca dell'Alleanza... Altri erano convinti che le spoglie dell'Anticristo (o di Satana stesso) fossero sepolte nei sotterranei più profondi della Certosa, ma è dagli anni Settanta che questa credenza non trova più sostenitori... Tra le più singolari e policomprensive ipotesi, ispirata ai misteri delle civiltà precolombiane, vi è quella dei teschi luminosi. Si sostiene che a Gaming confluirebbero le principali linee terrestri di una non meglio definita "tensione energetica di Gaia", un'energia emanata dalle profondità del sottosuolo e che percorre l'intera superficie terrestre. Nel punto preciso di intreccio delle linee di forza sarebbero conservati sette antichissimi teschi di cristallo azzurro limpidissimo e luminescente. Questi misteriosi manufatti sarebbero stati rinvenuti durante scavi in remote località dell'Asia, dell'Africa e del Sudamerica. I teschi, prodotti nella favolosa Atlantide mediante tecnologie oggi inimmaginabili, sarebbero ora finalmente riuniti e disposti secondo un disegno magico. La potenza sovrannaturale di tali reperti, amplificata dalla rete energetica terrestre, proteggerebbe l'Impero degli Asburgo... Il cosiddetto "Raggio della Morte", che uccide e distrugge a distanza, realizzato estrapolando i progetti che Nikola Tesla produsse negli anni Trenta. L'energia necessaria ad azionarlo proverrebbe da favolose applicazioni della fisica esoterica, sfruttando l'equazione di Einstein, secondo la quale disintegrando piccole quantità di materia si otterrebbe energia spropositata e inesauribile. Coloro che sostengono questa tesi rilevano che da allora la ricerca e lo studio della Fisica, in tutto il *Bund*, ma anche altrove nel mondo occidentale, vennero fortemente scoraggiati riducendo i finanziamenti agli istituti universitari e ai laboratori di ricerca... Inesorabile calo delle iscrizioni alle facoltà di Fisica a causa di tasse alte e carenze logistiche insanabili, mentre vennero favorite la Chimica e le facoltà umanistiche, uno stato di cose che perdura tuttora... Infine, c'è chi giura che a Gaming non si custodisca nulla che non il semplice timore di un formidabile potere misterioso, in realtà inesistente. Questa tesi "razionalista" è ormai la più accreditata dalla maggior parte degli storici e studiosi del *Bund* e dei misteri d'Austria. La suggestione

collettiva che per lungo tempo ha circondato il Segreto degli Asburgo si è lentamente consumata col passare degli anni, e a poco a poco l'interesse del grande pubblico e della stampa si è esaurito. Secondo un'inchiesta pubblicata nel settembre 2001 dal "Kurier", oggi il Segreto di Gaming è ritenuto dai più nient'altro che un curioso aneddoto sulle trame politiche del dopoguerra. È altresì vero che, contemporaneamente al crescere del disinteresse diffuso, tra alcuni gruppi di fanatici si è al contrario radicalizzata l'attenzione per il Segreto, che viene caricato di ulteriori, improbabili significati. In particolare, le frange più estremiste dei movimenti politici di...

"L'astronave, la Lancia, il Graal, i teschi luminosi, un corpo putrefatto di demone..." pensò la poliziotta. "Tutte cose note. Che altro potevo trovare, in fondo? Sono i soliti oggetti enigmatici o mistici. Triti e ritriti. Eppure, con quanto ci sta accadendo, sono sicura che c'è dell'altro. Un *Rechner*. Se i due agenti federali che vogliono *Ph0xGen!* hanno a che fare con Gaming, c'entra per forza anche un *Rechner*. Pensa, Ulrike, pensa."

— Perché dovrebbero tenere un super-*Rechner*, a Gaming? — si disse a mezza voce.

36

Castello di Schönbrunn, Vienna
27 giugno 2003, tarda sera

Nel castello di Schönbrunn era iniziato il ricevimento che Casa Asburgo aveva organizzato per i membri del governo, le personalità del *Bund*, i personaggi famosi del cinema, dello sport e dello spettacolo.

La residenza estiva imperiale si presentava in tutto il suo splendore: magnificamente illuminata, l'esplosione floreale di giugno a decorarne i fantastici giardini.

Era la festa per l'incoronazione di Carlo.

Guardie in alta uniforme accoglievano gli invitati man mano che si presentavano davanti all'altissima cancellata di ferro.

All'esterno, dietro le transenne, una folla di curiosi attendeva le celebrità. Le stelle del cinema di Hollabrunn o gli sportivi più famosi: dal campione di sci Hermann

Maier al calciatore della nazionale del *Bund*, Robert Baggio, tutti venivano accolti da ovazioni, grida isteriche e applausi frenetici non appena scendevano dalle automobili per entrare a palazzo. La mondanità dell'evento superava di gran lunga l'aspetto istituzionale. La politica e la religione erano lasciate per l'indomani, per la cerimonia in Santo Stefano.

Nel cortile interno del castello, sulla grande terrazza all'aperto che dava sul parco secolare, era stato allestito un lunghissimo, bianco tavolo stracolmo di argenterie, bicchieri, cristalli, bottiglie. Come forma di rispetto per tutte le Nazioni del *Bund*, ogni cucina regionale era rappresentata, nel menu ufficiale, da un piatto tipico: canederli tirolesi, ravioli lombardi, brodetto di pesce dalmata, poi vini bianchi del Burgenland, gelati veneti e *Palatschinken* morave. Sotto un gazebo, un'orchestra eseguiva i motivi della tradizione musicale viennese. Camerieri indaffaratissimi correvano qua e là, portando enormi vassoi. Carlo d'Asburgo stava in mezzo agli ospiti, fra i quali spiccava il consigliere Heinz Kissinger. Le misure di sicurezza erano efficienti ma molto discrete.

Jörg cercò fra gli altri invitati la figura massiccia di Pius Conrad von Hötzendorf. Lo vide, quasi irriconoscibile nella bianca uniforme di gala, con la striscia bianca e rossa al petto. La somiglianza con l'avo era resa ancora più impressionante dal monocolo, e dall'immancabile sigaro. Era stato invitato non tanto per la sua attuale posizione nelle Forze Armate, quanto per la gloria passata della sua famiglia.

Liebenfels si avvicinò. Due o tre attempate dame attorniavano Pius Conrad e conversavano con lui, probabilmente ripensando a vecchi adulteri, eccessi di gioventù lontani come solo i dolci ricordi possono essere. Lo scempio che il passare del tempo aveva compiuto su di loro era appena moderato dagli abiti, favolosi, usciti certamente dall'atelier di qualche stilista milanese.

L'attenzione di Liebenfels fu però dapprima catturata dai toni concitati, pur se consoni alla serata di gala, di una discussione che aveva luogo lì accanto.

— A che sono serviti questi interminabili ottant'anni di pace in Europa? Che giovamento ne hanno avuto i popoli del continente? Nessun conflitto, nessuna tensione. Ma a che prezzo? Una stasi politica, una melassa culturale sen-

za rinnovamento, senza slanci, senza miglioramenti. Nessuna grande scoperta, nessun impulso al progresso. Una classe politica attenta solo a conservare se stessa ha affogato sul nascere lo sviluppo di ogni movimento che avesse un minimo barlume di vivacità...

A parlare era un cinquantenne magro, alto, giovanile, dai lunghi capelli scuri, fra i quali con gesto nervoso passava sovente la mano. Faceva di tanto in tanto pause regolari, come a notare se gli ascoltatori lo seguissero, magneticamente attratti dalla sua oratoria. Gli invitati lo guardavano, adoranti.

— Così siamo ancor oggi invischiati nell'insulsaggine della Belle Époque, fermi a cent'anni fa. Ottant'anni inutili, di mediocre tranquillità. Nel falso benessere di questo Stato pervasivo, fradicio e maleodorante. Ottant'anni che hanno fatto, di questo secolo XX, il più lungo e superfluo nella storia del mondo...

Jörg riconobbe l'oratore. Un filosofo, un critico d'arte, un presenzialista televisivo della BRF. Era stato accusato di essere uno degli anonimi autori di un pamphlet di denuncia: *Il libro nero degli Asburgo*, nel quale la famiglia regnante veniva accusata di avere commesso crimini orrendi.

"Ecco come si suicida uno Stato. Che faccia di bronzo a venire qui" pensò Jörg. E che superficialità gli Asburgo a invitarlo. Sorseggiò piano dalla sua flûte di prosecco.

Uno dei presenti ebbe la malaugurata idea di interrompere la retorica barocca del filosofo: — Ma professore...!

Non riuscì ad andare oltre. Con impeto degno di miglior causa, il "professore" lo aggredì. — Lei conoscerà il monologo di una vecchia commedia ungherese: "In Italia, sotto i Borgia, per trent'anni hanno avuto guerre, terrore, assassini politici, massacri; ma hanno dato vita a fenomeni come Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento. In Svizzera, cos'hanno prodotto cinquecento anni di amore fraterno, pace e democrazia? Gli orologi a cucù". Questa è la situazione!

— Vecchia commedia ungherese, lei dice? A me sembrava...

— Ne sono certo. Oggi, col bisogno di indipendenza dei popoli, si sta coagulando l'aspirazione al cambiamento. Una nuova estetica farà sorgere...

Liebenfels stava per allontanarsi da quella discussione noiosa quando sentì alle sue spalle una voce. Inconfondi-

bile. Elegante. Il tono vellutato. — Lor signori scuseranno l'intromissione.

Era la voce di Heinz Kissinger. Liebenfels se lo vide passare accanto e si ritrasse di un passo. Istintivamente.

Il consigliere della Corona continuò: — Non ho potuto fare a meno di sentire il vostro discorrere. Perdonino la sfacciataggine. Trovo oltremodo interessante la citazione degli orologi a cucù, ma le vostre riflessioni sullo stato del mondo non mi trovano d'accordo.

Parole fuori moda, ma di straordinaria efficacia, e da una voce tanto prestigiosa che perfino il ciarliero "filosofo" dovette finalmente tacere, e ascoltare.

— Ci sono forze disgregatrici che aspettano solo il momento opportuno per assalire la Confederazione. È il gioco sleale del potere per il potere. Lo si mascheri da guerra di liberazione, da nazionalismo, da conflitto di religione, da lotta di classe. È solo la vecchia vicenda della conquista del potere. L'ambizione ancestrale che affiora dagli strati più arcaici della corteccia cerebrale umana, la brutale volontà di uccidere il capotribù, per sostituirlo. Voi guardate i fatti dei nostri tempi attraverso le lenti deformanti del nazionalismo, delle lotte popolari, che brutte parole, suvvia!

Si interruppe per un breve istante quando lontano, dal fondo del parco, si udirono le prime strofe scoppiettanti, sincopate, della *Marcia di Radetzky*, suonata da una fanfara militare. Avrebbero accompagnato il discorso di Kissinger fino alle sue ultime parole. Degna colonna sonora.

Proseguì: — Ma noi non ci crediamo. Queste chiavi di lettura sono fuorvianti. È la conquista del potere che muove, come inconsapevoli pedine, popoli ribelli e terroristi solitari. Gli eroici soldati che si fronteggiano sul campo di battaglia sono spinti da motivi contrapposti; ma i loro generali, nell'uno come nell'altro fronte, sono mossi dalla medesima ambizione di conquista. Certo, vi è il caso di chi, trascinato alla gloria da nobili pulsioni, all'inizio è stato candido idealista, ma nel tempo inevitabilmente anche costui si disvela uomo assetato di potere. Ogni volta, inevitabilmente, lì si arriva, dimenticando ideali e rivendicazioni giovanili. Che sia un rivoluzionario, un terrorista, un religioso, un banchiere, alla fine è solo la lotta per il potere che muove l'eroe e la storia. Liberazione dei popoli oppressi, ribellione dalla dipendenza economica: sono solo paraventi, occasioni per incanalare pulsioni che, matura-

te nelle masse e nelle culture, al momento opportuno vengono sfruttate per conquistare il potere.

Intorno a lui era calato il silenzio. Solo la fanfara, in sottofondo, proseguiva con la marcetta. Jörg era raggelato. Come se ogni parola, goccia a goccia, gli si fosse instillata sotto la pelle. Come se quel discorso fosse stato fatto solo per lui. Contro di lui. Per qualche breve istante, temette perfino per la segretezza del Piano.

Kissinger appoggiò la flûte su un tavolino e seguitò: — Noi crediamo che in ottant'anni gli uomini si siano dimenticati della fragile eccezionalità della pace, dandola per scontata. Si sono accumulate tensioni in questo – come lo definisce lei – lungo secolo, tensioni che, temiamo, presto troveranno il loro sfogo. La storia ci insegna che quando energie distruttive si ammassano in entità politiche contingenti e contrapposte, avviene l'irreparabile. Prendendo ancora spunto dal teatro, la pistola che compare sulla scena nel primo atto, senza dubbio entro la fine del dramma farà fuoco. Nostro auspicio è che tutto questo ci venga risparmiato. Ma ci sono segnali che le cose volgano al peggio, ci sono! In quel momento augurerò a lor signori di essere al sicuro, ma mi è facile prevedere che saranno in molti a rimpiangere la "stasi politica" e la "melassa culturale" del tempo presente. — Ebbe un gesto deciso con l'avambraccio davanti al viso, a scacciare cattivi pensieri. Dinamicità insospettabile in una persona così attempata. Sorrise. — Adesso basta con queste malinconiche elucubrazioni da vecchio statista. Bisogna assolutamente evitare di far annoiare le nostre magnifiche signore. Arrivederci, e buona serata.

Kissinger si allontanò. Gli astanti si lasciarono andare a una sorta di applauso leggero, liberatorio, perfino la stella della BRF sorrise. Un sorriso stiracchiato, in fondo gli era stato rubato il palcoscenico.

Liebenfels si girò. Cercò nuovamente Pius Conrad e gli si avvicinò. — Colonnello, la sottraggo, ma solo per qualche istante, alla sua dolce compagnia...

— Eccomi eccellenza... sono lieto di vederla... chi stava tenendo quella specie di conferenza?

— Non l'ha riconosciuto? Niente di speciale, politici e intellettuali.

Pius scosse la testa. — Quando sento la parola "intellettuali" la mano mi corre alla fondina.

Liebenfels sorrise e lo prese quasi sottobraccio, accompagnandolo giù per la breve scaletta che, dalla terrazza del castello, conduceva al parco.

— Potremo stare più tranquilli...

Il colonnello lo guardò ironico. — Crede che ci sia qualche cazzo di microspia sotto il tavolo?

— Questo no, di certo... se non le ho fatte mettere io, non le ha fatte mettere nessun altro!

Il colonnello si lasciò andare a una larga, franca risata. Adesso erano abbastanza lontani dalla folla degli invitati. Proseguirono tuttavia verso gli enormi alberi del parco. Il vento leggero della sera di giugno passava tra le foglie. L'afa del giorno trascorso si stava sciogliendo piano, tra il verde. Il volo impazzito e rapidissimo di alcune rondini ritardatarie si sdoppiava sulla superficie, appena increspata, dell'acqua nella fontana. A Pius sembrarono scie di proiettili traccianti.

— Novità? — Pius lo squadrava attraverso il monocolo.

Liebenfels attese qualche istante e iniziò a parlare. — Tutto procede per il meglio, abbiamo avuto qualche contrattempo, ma è stato risolto rapidamente. Colonnello, sono fiero di annunciarle che domani a quest'ora il mondo intero saprà che alcuni terroristi, con l'appoggio dei governi serbo e italiano, hanno commesso un crimine inaudito: l'assassinio di un innocente e liberale neosovrano. Sarà la guerra, ma fatta a modo nostro. Poi... il Segreto.

Pius Conrad annuiva. Liebenfels guardava dritto davanti a sé.

— E lei? Tutto pronto?

Pius si arrestò un istante, poi riprese a passeggiare. — Tutto pronto. Domani all'alba. Alcuni plotoni della mia brigata presidieranno con mezzi blindati gli incroci principali che portano a Gaming. Con una cinquantina di uomini scelti, tutti convinti, gente davvero con le palle. Procederemo direttamente all'operazione. Tutto come stabilito.

Ci fu una lunga pausa. I rumori del ricevimento e la musica dell'orchestra erano sempre più lontani, si sentiva soltanto lo scricchiolio regolare della ghiaia del vialetto sotto i loro passi.

Pius proseguì: — Ho anche pensato di mandare in permesso i più lavativi, quelli che magari potevano rompere i coglioni...

Liebenfels annuì: — Ottima idea. Fra l'altro ho ricevuto nei giorni scorsi notizie sull'eventualità di ammutinamenti e diserzioni in molte unità delle Forze Armate, in caso di problemi gravi.

— Non saranno in tanti a volerci lasciare le penne per questo *Bund* — commentò Pius.

— Colonnello, ha poi pensato a come rendere inoffensivi i soldati di guardia a Gaming?

Pius fece un sorriso sarcastico, scoprendo i denti gialli. — Sarà una sorpresa...: Un omaggio al mio avo...

Iniziarono gli splendidi fuochi d'artificio. Tutti gli invitati, occhi al cielo, guardavano dalla terrazza del castello le scie multicolori che squarciavano la notte e ricadevano lontano, oltre la Gloriette. Liebenfels decise che era tempo per lui di congedarsi. Gli venne il pensiero, troppo banale, che già l'indomani quella serie di esplosioni e di botti avrebbe assunto ben altro significato. Nell'aria risuonarono i primi accordi di *Sul bel Danubio blu*. Altra prevedibile banalità. Il futuro imperatore Carlo aprì le danze. L'ultimo valzer di Casa Asburgo.

37

All'interno della Haas Haus, piazza Santo Stefano, Vienna 28 giugno 2003, alba

Il dolore percorre ogni muscolo del corpo. Ho trascorso la notte raggomitolato in una posizione assurda. Le mani sono insensibili. Dieci minuti di esercizi, aprendo e chiudendo le dita, prima di sentire nuovamente il formicolio del sangue in circolo. Sono importanti per il mio lavoro, le dita. Al momento giusto dovranno eseguire, docili e ubbidienti, il comando freddo del cervello.

Appena aperti gli occhi ho faticato a rendermi conto di dov'ero. Poi tutto mi è tornato alla mente. Dettaglio dopo dettaglio. Il *nido*. La missione. E ora sono sveglio. Perfettamente sveglio. Il contatto rassicurante del mento con il calcio sintetico del Sako TRG-22 mi ha già fatto dimenticare la rigidità dei muscoli intorpiditi.

Il grande momento si sta avvicinando.

Ho un bersaglio da individuare, laggiù. Attraverso il mi-

rino telescopico inizio a scorrere freddamente la massa delle persone che si agitano nella piazza.

Ecco, ora si avvicina la macchina. È la Gräf & Stift scoperta, sulla quale ci sono Carlo e la futura imperatrice diretti alla cattedrale per l'incoronazione. Basteranno due colpi. Uno per lui, fra la tempia e l'orecchio, e uno per lei.

Non sono ancora a tiro.

Osservo.

La folla saluta. Osannante. Enormi fasci di luce si incrociano nel cielo scuro, giganteschi proiettori illuminano la notte di Vienna. Si sentono applausi scroscianti e grida di esultanza, ritmate, scandite. È notte fonda... ma com'è possibile? La cerimonia è stata spostata? Qualcuno deve avere avvisato gli Asburgo dell'attentato. Grazie a Dio mi sono svegliato in tempo... sono *comunque* in tempo... Comincio a essere inquieto, il cuore accelera, devo calmarmi, devo essere efficiente. Controllo ancora nel mirino la distanza fra me e il bersaglio, attraverso la fenditura che ho aperto nel muro. È aumentata. La distanza è aumentata. Eppure la Gräf & Stift si stava avvicinando. Tolgo l'occhio dal cannocchiale e osservo a occhio nudo. C'è qualcosa che non va.

La piazza, illuminata a giorno, sembra essersi allargata immensamente.

E questa Vienna mi appare ingigantita e irriconoscibile.

Potrebbe essere un'altra città.

Monumentale, opprimente. Aliena.

Malgrado la lontananza riesco a distinguerne ogni particolare. Una gigantesca scalinata di marmo bianco limita la piazza, a perdita d'occhio, lungo tutto l'orizzonte. Soldati in marcia, rigidamente inquadrati, la discendono minacciosi. Tutti a passo cadenzato e all'unisono. Tutti con il medesimo sguardo fisso, la stessa espressione sinistra, indistinguibili l'uno dall'altro. Sembra che una sola, unica, assurda volontà muova in sincrono l'infinità di arti che formano quei corpi marziali e spaventosi.

Ai lati della piazza smisurati edifici, illuminati dal basso, sono una candida quinta spettrale, stagliata contro il cielo blu profondo della notte. Lontano, solo la luminescenza d'una luna tondeggiante, appena coperta dai vapori delle nubi.

Non è più Vienna, ma un freddo agglomerato senza traccia di civiltà urbana. Il parto morboso di un architetto folle e visionario, la scenografia imponente d'un regista mega-

lomane. Appesi alle finestre dei palazzi e lungo le facciate marmoree, lunghi vessilli rossi e neri cadono fino a lambire il selciato. Gonfiati dal vento, sembrano vele di un'incredibile imbarcazione infernale.

Oltre la scalinata, oltre i soldati marcianti, sullo sfondo, a insultare la notte, sciabolano senza sosta gli stretti coni luminosi di mille immensi riflettori.

La folla festante continua ad aumentare.

La vettura nera scoperta avanza a passo d'uomo al centro di quella visione. La macchina è illuminata da una luce surreale, di cui non si capisce la provenienza, che la segue costantemente.

Altre vetture stanno entrando sulla piazza immensa. Veicoli scuri, stracarichi di uomini in divisa, una divisa che non ho mai visto prima...

Il passeggero dell'automobile aperta, in piedi, col viso rivolto di fianco, saluta la folla che ai lati lo osanna al suo passaggio. La macchina rallenta. Ora è ferma. L'uomo ha preso in braccio una bambina, che gli porge dei fiori. La bacia sulla fronte. La macchina riparte. Adesso lo vedo... lo vedo in faccia distintamente... quello non è Carlo II... è un viso noto, ma non è Carlo II... è quel pittore, il pittore matto, come si chiamava? Raubal! Che ci fa sull'auto imperiale? La gente è in delirio, e lui è quasi irriconoscibile con quella divisa marziale e quel berretto assurdo, comico, ma inequivocabilmente è lui... non è il mio bersaglio.

— Falco a Cobra. Non è il bersaglio, ripeto, *non è* il mio bersaglio. Chiedo conferma, passo.

Pausa. Dalla piazza salgono ora le note di una sorta di marcia trionfale, un inno arcano, con un terribile accompagnamento di tamburi. Il pittore saluta dalla macchina, saluta alzando il braccio teso, col palmo della mano rivolto al suo popolo fedele. Lo tengo nel mirino. Le dita ora mi fanno male per la tensione.

— Cobra, ripeto, non è il mio bersaglio. Passo.

— *Negativo, Falco. Il bersaglio è quello. Esegui l'ordine. Ripeto, esegui l'ordine.*

Rifletto qualche istante. Poi, seppur perplesso, decido di ubbidire. *Devo* ubbidire.

— Confermo, Cobra. Eseguo. Chiudo.

Tra un istante si sentirà solamente lo schiocco silenziato del colpo che esplode, e il pittore si affloscerà su se stesso.

Ecco, questo è il momento.

Con calma, con un lento, delicato movimento dell'indice destro, premo il grilletto.

Premo.

Non succede niente.

Il grilletto, rigido, non si muove, sembra diventato un corpo unico col resto del fucile, il colpo non parte. Premo più forte... Più forte... Niente... Il fucile non vuole sparare, e intanto l'autovettura si allontana...

Senza capire tolgo l'occhio dal mirino e guardo ancora la scena che ho davanti per coglierla nella sua interezza, quasi a cercarvi il motivo di questo fallimento.

Ma... la folla. La folla è cambiata.

Sono cambiati tutti. Non sono più festanti. E le loro voci in coro sono ora un lamento straziante. Adesso tutti portano la stessa divisa, un vestito misero, per lo più lacero, a righe. Quel popolo prima gioioso è adesso una massa di anime sofferenti e disperate, pallide, i volti magri, le espressioni terrorizzate. Dei dannati.

I soldati, giunti al termine della loro marcia, impugnano ora i fucili, tenendoli puntati sui prigionieri.

Al posto dei palazzi di marmo, ai lati, chilometri di doppia recinzione altissima, una lunga teoria di pali, filo spinato e torrette d'osservazione presidiate da mitragliatrici, fino al limite estremo della visuale.

I coni di luce bianca dei fari sullo sfondo non ci sono più, sostituiti da nere torri sinistre e ciminiere fumanti.

C'è fango, a terra, e pozzanghere maleodoranti. Fango nero e rosso cupo. La terra impastata col sangue forma una materia che ha lo stesso colore di quel cielo livido.

C'è dolore.

Ci sono dei morti. Ci sono feriti rantolanti che vengono finiti con le baionette.

Ci sono donne coi figlioletti esanimi tra le braccia.

Ci sono ragazzi piangenti che portano i genitori uccisi, trascinandoli per le gambe.

Un ufficiale, brandendo lo scudiscio da mastino, ispeziona lentamente una fila di quei poveretti denudati. Alle sue spalle, un soldato li uccide a uno a uno, metodicamente, con una pallottola alla testa.

Da un ponte di assi fradicie, centinaia di prigionieri vengono spinti brutalmente nei vagoni scoperti d'un treno mer-

ci che transita alcuni metri sotto. Il treno avanza, lento, indifferente agli umani. Le rotaie corrusche scompaiono, insinuandosi tra gli edifici di mattoni rossi. Camini spettrali fumano in lontananza.

Che cosa sto vedendo? Cosa accade? Urla. Ancora urla. Spari. Anime dannate, e demoni in divisa. Una tela di Bosch ha diabolicamente preso vita davanti ai miei occhi.

Cerco con le mani sudate il freddo metallico della mitragliatrice, la stessa arma degli uomini sulle torrette. Ora mi rendo conto che sono su di una torretta anch'io, non più alla Haas Haus. Anch'io, adesso, sorveglio il massacro. Ne prendo nota con raccapriccio.

Là in basso, tra le figure scheletriche, una vecchia si stacca dal gruppo che le guardie spingono alla passerella per il treno. Sembra che stia guardando proprio me. Che vuole? È una piccola vecchia, quasi senza capelli, macilenta come tutti gli altri. Ma... la conosco! È Rebecca! È Rebecca, ma è diventata vecchia, debole... Avanza barcollando nella mia direzione. Un militare la vede. In due passi la raggiunge. La colpisce violentemente alla schiena col calcio del fucile. Lei cade a terra, in avanti, senza un suono. Poi alza lo sguardo acquoso verso di me. Mi indica, e apre la bocca in un urlo silenzioso. Una bocca sdentata, da vecchia pazza, senza labbra, un buco nero. Inquadro nel mirino quel nero osceno che inizia a dilatarsi, crescendo e crescendo, come se volesse coprire tutto, finanche il cielo e la terra. Tiro il grilletto, vedo il nero che mi inghiotte, e urlo.

Riemergo vischiosamente alla luce grigiastra dell'alba che filtra attraverso il piccolo foro.

Ho sognato.

Tasto la mano destra completamente intorpidita; mi sono addormentato a faccia in giù e il braccio, sotto il corpo, ha perso sensibilità. Un sogno incredibile, ma reale. Sono scosso. Avverto ancora l'inquietudine provocata dal lampo azzurro negli occhi di quel pittore invasato, il bagliore che ho intuito nonostante la distanza, ricordo il suo comico copricapo prussiano.

Guardo attraverso l'apertura. Piazza Santo Stefano è ancora deserta. Alcuni uomini della Sicurezza stanno controllando per l'ennesima volta i tombini. Altri due, più lontani, sono appoggiati alle transenne che impediranno ai curiosi l'accesso alla cattedrale.

Mi scuoto.

Inizio mentalmente l'elenco delle poche cose che mi restano da fare.

38

Perimetro esterno delle fortificazioni, valle di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, ore 6.00

Una livida alba d'estate sulle montagne dell'Eisenwurzen. Cime velate di brume grigie, lontane, sopra i boschi. I quattro soldati si avvicinarono cauti all'ingresso del bunker. I razzi erano stati lanciati con precisione millimetrica. Tutt'intorno galleggiavano nuvolette gialle e verdi, serpenti a mezz'aria. Il veleno era sceso sibilando dal cielo fosco, trasportato dalla brezza montana, e aveva penetrato la terra, uccidendo qualunque cosa vi si muovesse sopra. Un silenzio ottuso, come di piombo, soffocava ora il bosco. Non si udiva il canto degli uccelli, né il grido dei cervi e dei cinghiali. Solo il fruscio dei rami al vento e il liquido mormorare del torrente fra le pietre. Tutto era morte e solo morte.

Uno dei quattro militari, i gradi da colonnello cuciti sulla mimetica, guardò nervoso l'orologio, tergendo prima col guanto la spessa, trasparente visiera della maschera antigas che indossava. Fece segno agli altri di attendere almeno cinque minuti prima di togliersi le protezioni.

Dal portellone spalancato di un cingolato Puch, inchiodato accanto al bunker, spuntavano le gambe inerti e gli scarponi di due guardie. Un flebile, sommesso lamento. Uno dei militari con la maschera antigas lo udì: intervenne deciso. Afferrò per le caviglie la prima guardia e trascinò il corpo fuori dal mezzo. Apparve il lampo metallico di una baionetta. Il soldato s'inginocchiò. Con un gesto tagliò la gola del moribondo, completando misericordiosamente l'opera che il gas aveva iniziato. La vita di quel povero cristo, venuto dal Lombardo Veneto a guadagnarsi il sicuro pane quotidiano nell'esercito del *Bund*, finì in un gorgoglio scarlatto. Poi venne il turno del secondo sottufficiale. Le sue gambe ebbero uno scatto da rana quando l'acuminata lama di Solingen recise la giugulare.

Il boia, che impugnava ancora la baionetta insanguinata, guardava ora con fare interrogativo il colonnello. Una domanda implicita: era necessario fare lo stesso nel bunker? L'ufficiale fece un gesto secco con la mano destra: nel bunker non serviva. Ambiente chiuso. Tutti già morti. Sorpresi nel sonno.

Il colonnello Pius Conrad si tolse la maschera, subito imitato dagli altri membri del *Kommando*. Nell'aria aleggiava solo un leggero odore di fieno appena tagliato. Il profumo della primavera. L'odore del gas letale. Dalla curva spuntò un autocarro a tutta velocità. Il telone verde, ripiegato a fisarmonica, lasciava vedere a bordo una decina di soldati. Erano seduti, schiena verso l'esterno, sulle panche di legno. Le facce mimetizzate da vernice verdastra. Impugnavano per la canna i loro fucili d'assalto Heckler & Koch.

Il mezzo militare si fermò davanti all'ingresso del bunker, sollevando una nube di polvere argillosa. Il graduato accanto all'autista scese con un salto e salutò militarmente il colonnello. Al braccio sinistro, come tutti gli altri, portava un nastro di stoffa rossa. Segnale distintivo che gli ammutinati indossavano quel giorno, per evitare di spararsi fra loro e per riconoscere i lealisti.

— Operazione in pieno svolgimento, signore, tutto come previsto, nessun problema al bunker ovest. Nessuna resistenza. L'effetto del gas è terminato. I nostri marconisti si sono già impadroniti delle radio e tranquillizzeranno il Comando Supremo. Credo che riusciremo a tenerli a bada per qualche ora...

Pius annuiva, le mani dietro la schiena. — Bene. Dica ai suoi uomini di ripulire il blindato dai cadaveri. Mi servirà.

Il sergente accennò un secco saluto militare, e andandosene sbraitò qualche ordine alla truppa. Contemporaneamente un vistoso fuoristrada Daimler Benz si fermò alcuni metri dietro l'autocarro. Ne scesero Jörg von Liebenfels e il pittore. Indossavano entrambi una sorta di divisa bruno-nera, incrocio fra mimetica militare e tuta ginnica.

Pius, immobile davanti a loro, stava accendendosi un sigaro. — Bene bene, per essere dei civili siete piuttosto puntuali. Adesso possiamo andare lassù a dare la sveglia ai preti. Notizie da Vienna?

— No, colonnello, è ancora troppo presto, ma tutto va per il meglio, ho con me il necessario per accedere a quel

Rechner... — Jörg sembrò solo ora notare i cadaveri dei due sottufficiali e fece una smorfia. Distolse lo sguardo. Vide che Alois Raubal, al suo fianco, si era portato le mani davanti alla bocca. Il barone si ripulì la manica della divisa dalla polvere e disse come fra sé: — Gas.

— Clorofosgene, più un agente acceleratore a latenza azzerata. Rende immediato l'effetto. Uno storico successo della chimica prussiana. Devastante.

— Fosgene... Era questo cui alludeva quando parlava di un omaggio al suo avo. Singolare. Singolare coincidenza...

In quel momento la radio gracchiò. Pius Conrad sorrise al barone, si ficcò il Virginia tra i denti e si diresse verso l'autocarro.

I due lo raggiunsero mentre ridiscendeva dalla cabina del mezzo. Era raggiante. — Buone notizie: ancora nessun controllo via radio dallo Stato Maggiore. Quei finocchi si sono proprio rammolliti. Anche il centro di difesa antiaereo è appena caduto nelle nostre mani.

— Magnifico, tenga conto che alla notizia di ciò che accadrà a Vienna vi sarà ancora maggior confusione. Non perdiamo tempo, comunque. — Jörg si diresse a grandi passi verso il fuoristrada, subito seguito dal pittore. — Ci vorrà un po' a far funzionare il marchingegno, e non credo che Joseph da Passau avrà la compiacenza di suggerirci la *Passwort*. — Pronunciata questa frase, il barone si arrestò e tornò rapidamente sui propri passi. Avvicinatosi all'ufficiale, gli sussurrò in un orecchio: — Colonnello, ordini ai suoi uomini di restare quasi tutti qui, di guardia. Per sistemare quei frati e abbattere la vetrata ne basteranno un paio, e per fare quello che dobbiamo, sarà meglio non avere troppi testimoni, ne conviene?

Pius Conrad spalancò la bocca, come colpito da quell'osservazione. Chiamò il sergente, che venne di corsa. — Mantenete il controllo della posizione. Respingete ogni atto ostile. Non abbiate scrupoli. — Il sergente annuì. Pius aggiunse, perentorio: — Cinque, anzi, sei uomini, i migliori, ci seguano con il cingolato. — Poi salutò e salì di fianco al barone, sul fuoristrada nero.

— Andiamo dal buon vecchio Joseph, chissà come sarà contento di rivedermi — disse Jörg ingranando la marcia.

39

Nel 2003 il mondo conobbe la vera natura del Segreto degli Asburgo, anche se i chiarimenti definitivi giunsero solo alla scoperta del Memoriale Szilard nel 2034. Alla storiografia ufficiale è oggi noto che a Gaming era nascosta la documentazione comprendente il diario di Leo Szilard, alcune lettere autografe di János von Neumann, numerosi appunti dei componenti il *Gruppe* di Szilard, e soprattutto alcuni disegni e descrizioni tecniche.

Dalla voce "Gaming", paragrafo "Il Segreto degli Asburgo" dell'*Enciclopedia Generale Paneuropea*, 15ª edizione ipertestuale, Roma 2046

Appartamento di Vera, Vienna
28 giugno 2003, prima dell'alba

La notte porta consiglio. Dicono. Max si svegliò di colpo. Anche se fuori era ancora buio, prestissimo sarebbe giunta "l'aurora dalle dita di rosa". Si alzò sbuffando. Accese la luce e guardò distrattamente fuori dalla finestra. Ciò che vide fu però la sua faccia riflessa nel vetro. Le guance grosse, flosce. Gli occhi gonfi. Cisposi. Non sopportava quella vista. Spense la luce. Dal piano alto del palazzone poté così osservare, sfumate, in file regolari, le luci gialle dell'autostrada. Laggiù, lontano, qualche rara macchina di pendolari viennesi già si muoveva verso la città con un ronzio sommesso. "Gente fortunata. Se ne va tranquilla a lavorare" pensò.

Sbadigliò guardando ancora l'orologio. Aveva avuto un'idea, ma voleva discuterne con Ulli. Adesso però ci voleva assolutamente un caffè. Si diresse pian piano verso la cucina.

Vi trovò la collega, seduta su una sedia di plastica giallina, riversa sul piccolo tavolo, il viso nascosto dalle grosse braccia, il respiro pesante. Dormiva. Davanti a lei, tra un intrico di cavi che si collegavano alle prese nel muro, ronzava il *Rechner* di Vera, ancora acceso.

Max scosse la testa. "La solita fanatica. Quella macchinetta è la sua droga. Dimmi tu se si può..." Cercò di fare meno rumore possibile mentre preparava il caffè.

Assaporò i sorsi di quel lungo caldo beverone come una delle poche cose piacevoli, in un arcipelago di avvenimenti terribili. Si sedette vicino a Ulli, che restava assopita, e guardò lo schermo. Era il sito Internetz della rivista

"Mysteria". La pagina era intitolata: *L'Enigma di Gaming. Il Segreto degli Asburgo.*

Ulli aprì gli occhi. Voce impastata. — Ciao, Max. Che ore sono?

— Quasi le cinque...

— Che ci fai già sveglio?

— Non riuscivo a dormire. Senti, mi è venuta un'idea...

Ulli si alzò. Piena di energia.

— Me lo dici dopo. Ho anch'io cose da spiegarti, ma prima vado a rimettermi in ordine. Prepari un caffè anche per me?

Si diresse verso il bagno, ma si riaffacciò immediatamente alla cucina.

— Vera non è rientrata?

— Non ancora.

Vera. Poteva essere in pericolo? L'unica persona in grado di collegarlo a Vera era Handke, e Handke si trovava in una cassa di abete sigillata e pagata dal *Bund*. Impossibilitato a rivelare a chicchessia il suo legame con la ragazza. Lei non rischiava nulla. Lei.

Max vinse il senso di inquietudine ingollando altra bevanda fumante.

Ulli tornò dopo una decina di minuti, fresca come una rosa. Insomma, a Max non venne in mente un paragone migliore. Solo le occhiaie tradivano la notte trascorsa davanti alla luce cangiante dello schermo.

Con un gesto quasi vezzoso si sedette nuovamente davanti al *Rechner*.

— Sei di buonumore, Ulli. Non dirmi che stanotte hai trovato la soluzione dei nostri problemi con quell'apparecchio.

— No, non la soluzione.

— Ah, no? Però qualcosa hai trovato. Avanti. Cosa?

— Stimoli.

— *Stimoli*?

— Intendo dire che ho riflettuto, ho letto un po' e ho pensato. Ora ho una spiegazione plausibile.

— Sentiamo...

— Potremmo partire da... Ecco. Sul tuo KD c'è il programma più efficace per violare ogni *Rechner*. Ricordiamocelo. Ora, a Gaming...

— Ah, Gaming. — Indicò lo schermo, con un gesto della mano che reggeva la tazza. — È Gaming che ti ha *stimolata?* I deliri mistici di Gaming? Di questo mi vuoi parlare? No, grazie.

— Ascoltami, invece. Gaming è la chiave di questa storia. Guarda che non sono solo deliri! Altrimenti perché cercherebbero di ammazzarci?

Max sbuffò. Fece per bere un altro sorso di caffè, ma ci ripensò, e posò la tazza. Ulli riprese a parlare.

— Supponiamo che, prendendo per buona *una qualunque* delle ipotesi conosciute, nella cripta di Gaming ci sia davvero nascosto il Segreto del *Bund*. Un oggetto fisico e materiale, come tutti concordano. Potrebbe essere la cosmonave aliena, o la macchina di Tesla. Oppure, la Lancia di Longino, o il Santo Graal, non importa cosa.

Il poliziotto allontanò la tazza piena ancora a metà facendola scivolare lentamente sul tavolo. Cominciava a disgustarlo quel caffè scuro e caldo. — Ulli, per favore...

— Ma di qualunque cosa si tratti, non te ne fai nulla se non sai a cosa serve. Oltre a possedere l'oggetto, devi conoscere o capire *l'informazione* essenziale, cioè: come si usa? È chiaro, no? Senza il manuale di istruzioni, non saprai come accendere i motori della cosmonave, spinti da una sconosciuta fonte energetica; devi sapere che tasti spingere, che manopole ruotare, e di quanto; se cercassi di andare per tentativi, potresti sbagliare manovra, magari annientando così l'universo intero in una bolla di antimateria.

— Anticosa?

— Cerca di capire il ragionamento. Supponi di aver trovato il Santo Graal. Che te ne fai? Devi bere dalla coppa, per diventare immortale? E se invece facendo così ti avvelenassi? Come puoi saperlo con certezza? Insomma, senza l'informazione giusta, sei fritto. Puoi avere davanti a te la caverna del tesoro di Alì Babà, ma quel che ti serve ancora, ciò che ti manca, è la formula magica che ne apre la porta.

— Non ti seguo tanto...

— Intendo dire che *l'informazione* è la chiave di ogni potere. Le *cose* da sole non servono, se non sai come usarle.

— D'accordo, d'accordo. E allora?

— Anche senza libretto delle istruzioni, però, i padroni del *Bund* hanno avuto tutto il tempo per studiare il Segreto. Devono averlo analizzato pezzo a pezzo, per anni. E questi anni di studi devono aver avuto dei risultati, altrimenti il Segreto sarebbe rimasto solo un enigma insoluto, sterile. E sarebbe stato inutile impiegare risorse ed energie per nasconderlo. Invece, il Segreto è ancora oggi nascosto.

Perciò è chiaro, devono aver trovato la chiave per capirlo, o per interpretarlo. E il risultato dev'essere stato tremendo e inconfessabile. Quindi, anch'esso dev'essere segreto. È il segreto del Segreto. Sono *informazioni*.

— Se lo dici tu...

— E nel 2003, per proteggere un'informazione, che sistema si usa?

— Che sistema si usa?

— *Maaax!* Lo stesso che ha usato Vera per nascondere i suoi... i suoi contatti! *Akten* protetti da *Weichware*! Un *Rechner*!

Max restò qualche secondo immobile, scrutando la collega che aveva iniziato a sorseggiare il suo caffè. Disgustoso caffè. Lui invece aveva bisogno di bere qualcosa di fresco, che aiutasse a pensare. Ah! Gaming!

— Fammi capire. Mi stai dicendo che il KD servirebbe a violare il fantomatico *Rechner* del fantomatico Segreto degli Asburgo? Una bella pensata...

— Credimi! — La collega sbatté la tazza sul tavolo. Alcune gocce brune schizzarono sulla superficie di plastica graffiata. Continuò.

— C'è un *Rechner* superprotetto a Gaming. Poi c'è un *Weichware* che lo può violare, sul nostro KD. Infine, due brutti ceffi che frequentano Gaming – ricordi le multe? – ci danno la caccia. Rivogliono a ogni costo il KD. Quale può essere la conclusione, secondo te?

— Te l'ho già detto. I Servizi di Sicurezza dell'Esercito progettano di scardinare il *Rechner* del Segreto di Gaming. Ah ah! Scusa, ma non ci posso credere. E poi hai dimenticato la faccenda dei KD pedofili.

Ulli non era per nulla turbata dall'ilarità di Max. — Quello forse non c'entra per nulla. Potrebbe essere solo un caso che Farkas avesse anche un traffico del genere.

— Ecco una cosa sensata. Infatti, secondo me c'è un'altra ipotesi. Concreta.

— E quale?

— Nel KD, oltre al *Weichware* funzionante, ci sono gli *Akten*, come li hai chiamati, *sorgenti*, giusto? Si tratta di un programma eccezionale, l'hai detto tu stessa. Bene, allora potrebbe essere un caso classico di spionaggio industriale. Un'azienda che produce programmi, una *Weichwareshaus*, sta rubando un progetto innovativo ai russi. Semplice.

— E che parte farebbero quelli della NDH?

— Che ne so... collaborano con l'azienda per difendere gli interessi del *Bund* nel mondo?

— Con la loro mentalità imperialista sarebbero capaci anche di peggio, è vero. Però la tua ipotesi non mi convince. Intanto, ti ho già spiegato che *Ph0xGen!* è illegale, per cui non può venire sfruttato commercialmente. Inoltre non consideri la cosa più importante.

— Quale?

— Che la mia congettura su Gaming è più razionale.

Max scoppiò in una risata, stavolta incontenibile. Con gli occhi strizzati si piegò verso il basso. Ulli restò imperturbabile. Poi il poliziotto si schiarì la voce e riprese.

— Scusa, scusa, non ho resistito. La tensione... — Le labbra di Max si increspano nuovamente in un breve sorriso. — No, vedi, il fatto è che in linea teorica potresti anche avere ragione, almeno in parte, ma cosa importa? — Si sporse più vicino alla collega, si fece serio e abbassò il tono della voce: — Ci vogliono uccidere, e che sia per il Segreto o per un *Weichware*, cosa cambia? Quello che davvero dobbiamo fare è pensare a come salvarci, altro che Segreto! Allora, Ulli, che combiniamo?

— Non so... Si va a Gaming?

— Ma mi stai ad ascoltare o no?! E poi cosa credi? Io e te arriviamo a Gaming... *toc toc*. Chi è? Buongiorno, siamo gli agenti Ploberger e Lederer, abbiamo qui un KD da provare, scusate, avete mica un *Rechner* da farci vedere... Ulli, ma per piacere!

La poliziotta sembrò colpita. Assurdamente, aveva riposto nella fragile razionalità del suo ragionamento una speranza di potersi salvare da quella situazione terribile. La brutale franchezza di Max la riportò alla realtà. Era come se la luce dell'alba, che pian piano entrava dalle finestre socchiuse, svelasse i contorni veri della loro vicenda. Allo stesso modo, pensò Ulli, questo sole mattiniero scioglie le nebbie che velano i boschi del Wienerwald. L'angoscia ebbe il sopravvento. Buttò giù un ultimo sorso di caffè amaro.

Max riprese. — Senti la mia, di idea, invece. Oggi è il ventotto, no?

— E allora?

Max si alzò. Aveva bisogno di altro carburante per dare una robusta iniezione di fiducia al suo ego. Aprì il frigorifero. Una lattina di birra.

Ulli fece una smorfia. — Quella roba alle sei di mattina?

Max non le rispose nemmeno, aprì la lattina – pensiero veloce ad Alexandra – facendo attenzione a non rovesciarne il contenuto sul pavimento. Proseguì con il suo discorso.

— Oggi c'è l'incoronazione di Carlo II. Ricordi?

— E con questo?

— Oggi noi avremmo dovuto essere lì a fare servizio d'ordine. Intendo noi, il nostro Reparto. Sul Graben, se non ricordo male. Ci sarà anche Broz. Per forza. E io *voglio* andare a parlargli. Di persona.

Un lungo sorso di birra aspettando la reazione della collega. Che non venne.

Max proseguì: — Senti, da quanti anni lo conosci, Broz?

Nessuna risposta.

— Io invece da venti e... e passa.

Si era dimenticato quanto gli mancava alla pensione. Continuò guardando la lattina.

— E pertanto sono certo che se riuscirò a incontrarlo, gli spiegherò tutto, stavolta di persona, guardandolo negli occhi, e lui ci aiuterà. Ci deve aiutare. Che ne pensi?

Ulli stava per rispondere che in fondo non avevano più nulla da perdere e che forse non era una cattiva idea e che in quei giorni aveva conosciuto un Max diverso, un Max che le piaceva davvero, e soprattutto che era vero, poteva essere una via d'uscita, e che sì, hai ragione Max, andiamo da Broz... ma venne interrotta dal rumore di una chiave che entrava nella toppa.

— Ciao, ragazzi. Ancora svegli?

— Ciao, Vera. Vuoi un sorso di caffè?

— Un goccio di birra?

Ulli chiuse delicatamente la porta dell'appartamento. Come furono sul pianerottolo, davanti all'ascensore, si rese conto che Max aveva prelevato un'altra lattina di birra dal frigorifero.

— Max, sei disgustoso.

Il poliziotto annuì senza guardare la collega.

Fuori il sole picchiava già sull'asfalto nella totale immobilità dell'aria. Sarebbe stata un'altra terribile giornata.

Si diressero lentamente verso la macchina. Max aprì la sua seconda lattina di birra. Ulli si mise dalla parte del guidatore. Max non protestò. Un lungo sorso di birra, prima di spalancare la portiera del passeggero e sedersi.

— Andiamo.

40

Certosa di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, mattino

Joseph da Passau aveva trascorso una notte inquieta, pervasa da sogni angoscianti che non riusciva nemmeno a ricordare. Certamente cattivi presagi. La preghiera del mattino, recitata insieme ai confratelli con maggior devozione del solito, non gli era servita ad allontanare quell'ansia sconosciuta. Salì lentamente la scala che, dal cortile, portava nel suo studio. Aveva già dato disposizione, a uno dei frati, di procedere al controllo del *Rechner* centrale, collocato nelle viscere della Certosa. Non sarebbe stato un giorno qualunque.

Entrato nello studio si sedette alla scrivania, e prese il telefono.

— Pronto, è attivo il *Rechner*...? Sì, grazie. Allora, tra poco collego il terminale.

Riattaccò il ricevitore. Per un attimo, solo per un attimo, pensò che lui e i suoi confratelli erano come le pagane vestali del secolo XXI, incaricate di preservare il fuoco sacro. No. Un sillogismo folle, blasfemo. Si fece il segno della croce.

Entro poche ore avrebbe incontrato, lì nella Certosa, il giovane Carlo II. L'Asburgo sarebbe arrivato segretamente. Niente fanfare, niente cortei. Un'anonima vettura statale. Una discreta parentesi nelle celebrazioni ufficiali. Il nuovo Kaiser sarebbe giunto a Gaming come un umile pellegrino. Altri avrebbero formalmente governato. Lui, invece, avrebbe dovuto apprendere il duro mestiere di imperatore.

Joseph aprì le imposte che davano sulla valle. Un quieto mattino di giugno. Si udiva solo il lento, placido scorrere del torrente. Alcune nuvole distanti, bianche, morbide. Trascorse qualche minuto in silenzio. L'atmosfera invitava a una dolce serenità di spirito. Si chiese perché il suo cuore era all'opposto così angosciato. Lasciò la finestra e si accostò al terminale per accenderlo. Qui il nuovo Kaiser si sarebbe seduto, e avrebbe saputo. Lo schermo si illuminò e richiese la *Passwort* per collegarsi al *Rechner* centrale criptato, quello che conteneva tutti gli *Akten* protetti. La sua mano si fermò a pochi centimetri dalla tastiera, quando avvertì una specie di rombo lontano. Sordo. Insolito in

quel paesaggio. Un rumore cupo che si stava avvicinando. Era forse già l'autovettura imperiale? Impossibile. Troppo presto. Ma cosa, allora? Il priore si spostò alla finestra che dava sul cortile interno della Certosa. Scostò la tenda.

E in quel momento, li vide.

All'improvviso, nel chiostro, irrompe la furia assordante di un fuoristrada nero seguito da un pesante cingolato. I due mezzi frenano in mezzo al cortile, sfregiando oscenamente la ghiaia ordinata dei vialetti. Dal blindato escono in corsa cinque o sei militari armati. Non le solite guardie della Certosa. Stessa divisa, ma un cencio rosso legato al braccio. Tre persone smontano intanto dal fuoristrada. Due indossano una strana uniforme scura. Il terzo porta, sulla mimetica d'ordinanza, i gradi da ufficiale superiore del *Bund*.

Ordini secchi impartiti al *Kommando*. Gli uomini armati corrono verso il portale della cappella. Nel contempo i tre si avviano frettolosi alla porta della scala principale che conduce allo studio. Solo ora Joseph, sbalordito, riconosce Jörg von Liebenfels. I soldati, fucili con baionetta inastata, latrano qua e là, come segugi.

— Il Segreto! Il nostro Segreto! — Joseph capisce finalmente la minaccia. Si lancia sul telefono. — Pronto! Pronto! Ferma il *Rechner*!

Preme più volte la forcella, forsennatamente, ma senza effetto. — Spegni! Spegni tutto! — L'apparecchio è muto. L'allarme è inutile, tardivo. Un nodo di angoscia gli risale nella gola. Che fare, ora? Lascia cadere il ricevitore. Due, tre, quattro passi affannati. Il colpo secco dei suoi tacchi sul pavimento di legno. Scosta una tenda. Un interruttore. Celato nel muro. Lo fa scattare. Un fruscio. Lo scorrere della pesantissima lastra di vetro scuro rinforzato al piombo, che isola il terminale dal resto dello studio.

Il priore vescovo di Gaming torna alla finestra sul cortile. In tempo per vedere i soldati del Maligno che già spingono fuori dalla chiesa i suoi monaci, bianco gregge impaurito. Uno di loro inciampa, cade. Il militare più vicino gli sferra un calcio nel costato, e abbaia qualcosa. Il frate si alza, barcollando, dolorante, incerto. Lacrime, paura. Un altro calcio. Joseph si porta le mani al viso, pallido.

— Signore misericordioso proteggi i miei fratelli...

Gli uomini del *Kommando* conducono brutalmente i mo-

naci nel grande refettorio a pianterreno, sul lato opposto del cortile. Sprangano la porta dall'esterno. Risate.

Dei passi alle sue spalle, lungo la scala.

Joseph si voltò, pronto al peggio, per accogliere i suoi ospiti.

— Ci scusi se non ci siamo fatti annunciare. — Il tono di Jörg era trionfante. — Più tardi faremo tutte le presentazioni, per adesso — rivolgendosi al colonnello — lei si occupi di monsignore... Ah, eminenza, lo chiedo per scrupolo. Non è che per risparmiare tempo a noi e spiacevolezze alla sua persona, ci direbbe subito come si accede al *Rechner*? No, eh?

Joseph non disse una parola. Pius Conrad l'aveva afferrato per un braccio e lo aveva fatto brutalmente sedere. Iniziò a legarlo alla sedia con un filo elettrico che aveva con sé. Jörg continuò nel suo forsennato monologo.

— Lo so, lo so... solo lei e il Kaiser... il Kaiser e lei... la Santa Madre Chiesa e il *Bund*, Dio e gli Asburgo... ma il Kaiser in questo momento ha altri problemi, e anche il *Bund*. Alois, ti prego. Passami la borsa.

Alois Raubal non era mai stato tanto agitato in vita sua. Nemmeno nel giorno del suo fallito esame d'ammissione all'Accademia dell'Arte. Allungò con un sorriso una piccola borsa di pelle al barone. Poi, gli occhi sempre fissi su Jörg, si scostò, schiena al muro. Come se non volesse disturbare.

Il barone armeggiò brevemente. Estrasse un KD. Lo tenne fra il pollice e l'indice, sventolandolo davanti al monaco. — Ecco le chiavi del paradiso — disse avvicinandosi alla parete di spesso vetro annerito. Picchiettò con le nocche sulla liscia superficie che proteggeva il terminale. Si fece schermo con la mano alla fronte, cercando di vedere cosa vi fosse dietro. Intravide solo la propria immagine riflessa, sfigurata in un macabro sorriso. Si girò verso Pius, che nel frattempo aveva terminato di legare il priore.

Il colonnello si avvicinò a sua volta alla barriera. La esaminò e fece una smorfia soddisfatta. — Vien giù, vien giù. Tranquillo. Ho un gioiellino accacappa 7.62. Proiettili ad alta densità. Metallo boemo indurito. Ci buchiamo corazze d'acciaio, sarà un gioco.

— Attenzione a non danneggiare il *Rechner*.

Pius rispose con un'alzata di spalle. Si affacciò alla fi-

nestra e ordinò brusco qualcosa ai suoi soldati. Si accese un sigaro. Aspirò rapidamente due boccate. Dopo qualche istante un graduato della Metternich entrò nello studio. Portava con sé un fucile d'assalto Heckler & Koch. Nero. Lo consegnò a Pius tenendolo cerimoniosamente con due mani. Le palme rivolte verso l'alto. A Jörg sembrò quasi un gesto religioso. Una santa reliquia. La moderna Lancia di Longino, a trafiggere il costato sanguinante del *Bund*, già crocifisso. Pius si ficcò il sigaro in bocca. Impugnò il fucile. Quasi con dolcezza. Controllò il munizionamento e grugnì soddisfatto. Poi gridò, le labbra distorte dal sigaro, un semincomprensibile: — Tutti a terra!

Una breve raffica. La lastra venne colpita ai bordi. Colpi secchi. Violentissimi. Fitte dolorose a scavare i timpani. Bossoli d'ottone ricaddero tintinnando al suolo. Quando tornò il silenzio Jörg rialzò la testa e guardò verso la vetrata. I proiettili di metallo rovente avevano perforato il vetro, che però era rimasto al suo posto. Un'altra breve raffica. Ancora nulla. La lastra resisteva. Pius Conrad von Hötzendorf iniziò a sbraitare. Tenendo il fucile appoggiato all'anca, fece due passi in direzione della parete di vetro e digrignando i denti aprì nuovamente il fuoco.

— Porca troia, porca troia! Vai giù o no? Stronza!

Con uno scroscio infernale la vetrata crollò, collassando su se stessa. Schegge di vetro verde si sparpagliarono sul pavimento di legno. I pezzi rimasti ai lati, ancora attaccati al muro, vennero rimossi dal graduato e da Pius col calcio dei fucili.

Scavalcando con un breve passo la barriera di vetri in frantumi, Jörg von Liebenfels si avvicinò alla postazione del terminale. Un semplice *Rechner*. Un grande schermo. Una tastiera senza filo. La *Maus*. Osservò tutto a occhi spalancati. Esitò ancora un istante prima di sedersi. Aveva percorso un lungo cammino, ma infine era arrivato. Era solo questione di tempo. Premette con la mano tremante il pulsante di avvio e sentì il *Rechner* rispondere con un ronzio quieto. Inserì con cautela il KD. Annullò la richiesta di *Passwort* e lanciò il suo *Programm*.

Trascorsero alcuni secondi. Niente. Liebenfels picchiettava nervosamente le nocche sulla tastiera, dondolandosi avanti e indietro sulla sedia.

Attesa.

— Ma che succede?

Ancora nulla. Lo schermo si manteneva ostinatamente nero. Muto. Jörg von Liebenfels iniziò a spazientirsi.

— Brutto bastardo, ungherese cocainomane pervertito... mi ha fottuto? Mi ha fottuto?

Pensò in un attimo che forse quel poliziotto ficcanaso non aveva copiato interamente il contenuto del KD. In fondo era una maledetta copia che aveva in mano. Tutto alla malora per un imprevisto del cazzo? Non trovò di meglio che sfogarsi su Joseph.

— Prete sta' attento a te, sta' attento.

Il priore guardava fuori dalla finestra. Espressione infinitamente lontana.

Liebenfels iniziava a essere agitato. Un velo di sudore gli apparve sulla fronte. Si asciugò con la manica della giacca. Schiacciò poi nervosamente la tastiera ed estrasse di nuovo il dischetto dal *Rechner*. Il pittore osservava tutta la scena. In piedi. Accanto al muro. Non diceva una parola. Gli occhi sbarrati. Forse si era immaginata diversamente l'ascesa dello *Starke von Oben*.

— Prete, adesso riprovo. Se di nuovo questo affare non decodifica gli *Akten*, se non accade nulla, vuol dire che io ho sbagliato a fidarmi di una persona, ma che tu hai avuto sfortuna. — Lanciò uno sguardo d'intesa al colonnello e proseguì. — Immagino che lei, eminenza, sappia che il primo gradino di pressione che la Santa Inquisizione usava nei confronti degli eretici più ostinati era la visione degli strumenti di "persuasione". Proceda, colonnello.

Nelle mani di Pius Conrad apparvero due elettrodi, collegati a un'apparecchiatura delle dimensioni di una scatola da scarpe. Alois si affrettò a inserire il cavo di alimentazione in una presa di corrente. Gli elettrodi furono appoggiati sul tavolo. Liebenfels inserì nuovamente il KD.

Il *Rechner* inghiottì il dischetto. Docilmente.

Due colpi di *Maus*.

Attesa.

Solo lo schermo nero.

Liebenfels scosse la testa e si girò con un ghigno verso il colonnello. Quindi allargò le braccia. Pius regolò qualcosa sulla scatola. Impugnò gli elettrodi. Un ronzio. Attese un istante, poi li appoggiò delicatamente alle orecchie del priore.

Un urlo. Lancinante. Joseph da Passau perse quasi conoscenza. La testa ciondoloni. Gli occhi semichiusi.

— Ma sei matto? Così me lo ammazzi! — Liebenfels

era fuori di sé. Iniziò a scuotere per le spalle il colonnello. — Me lo ammazzi... cretino!... Cretino!

Pius Conrad prese a indicare lo schermo alle sue spalle. — Imbecille! Guardi... guardi là, guardi che succede!

Liebenfels si girò mollando la presa. Era apparsa una luminosa schermata. Uno sfondo azzurrino lasciava intravedere una vistosa P rossa, lampeggiante. Il barone si avvicinò precipitosamente al *Rechner*. Senza nemmeno sedersi, cliccò con cautela infinita sull'icona.

Ancora qualche attimo di tensione. Poi una nuova schermata:

>> Ricerca in corso <<
Akten protetti da PW sul Rechner in uso: 125
PW individuate: 1

Ultima PW individuata: òra
Aktenname: elenco_monaci.dok
Anteprima: Elenco nominativi dei monaci assegnati diocesi di Gaming – Nome: Edmund Amtmann, ovvero Frate Anselmo, luogo di nascita: Enns, data di nascita 05/11/1972 – Nome: Gregor Fucks, ovvero Frate Bruno, luogo di n...

— E questo che significa? Prete, cos'è questa roba?

Aveva posto le domande automaticamente, non che si aspettasse davvero una risposta. Il priore sembrava sempre privo di conoscenza. Il viso bianco. Di pietra. *Ph0xGen!* intanto, proseguiva nella sua opera di devastazione delle trincee informatiche di Gaming.

>> Ricerca in corso <<
Akten protetti da PW sul Rechner in uso: 125
PW individuate: 3

Ultima PW individuata: Vall
Aktenname: difese_Certosa.kop
Anteprima: Trascrizione elettronica dell'originale dattiloscritto – RISERVATO – Da ministero della Difesa – A Logistica Gaming – Rapporto del 28 maggio 1974. Revisione mappe di accesso al Bunker est della C

— Ma certo! Sta iniziando dalle *Passwort* più facili, poi passerà al resto. È così! Quel bastardo figlio di puttana di Farkas, lui e i suoi compari russi, comunisti sifilitici, per-

vertiti ma, in fondo, dei geni, dei geni assoluti! — quasi urlava, adesso. — Magnifico! Funziona. Decritta!

Il colonnello e il pittore si avvicinarono a Liebenfels che, seduto, la testa fra le mani, osservava lo schermo, gli occhi sbarrati.

41

Da qualche parte nei pressi di Santo Stefano, Vienna
28 giugno 2003, ore 9.15

Le strade intorno alla zona centrale di Vienna erano state chiuse al traffico fin dalla sera prima. La Punkt rossa percorse Isonzostraße, arrivando fino all'imbocco di uno dei ponti sul canale del Danubio, passaggio obbligato per accedere al primo distretto. Davanti a loro le transenne ostruivano la strada. Un posto di blocco, subito dopo il ponte, deviava il traffico lungo il canale.

— Ecco, siamo fregati. — La voce di Max allarmata. Strascicando le parole. — Adesso ci beccano. — Iniziò a tremare come una foglia.

Ulli restò invece fredda. Continuando a guidare lentamente, armeggiò con una mano nel marsupio ed estrasse un documento spiegazzato.

— Sono gendarmi, Max, non hai visto le uniformi? Gendarmi. Se anche fossimo già nell'elenco dei ricercati, lo saremmo solo da ieri, e tu conosci bene i tempi di diffusione delle segnalazioni. Tranquillo. Dammi anche il tuo tesserino di riconoscimento e lascia parlare me.

Per una strana circostanza, ogni qualvolta uno dei due era in procinto di perdere del tutto la testa, travolto dalla situazione, l'altro reagiva lucidamente. Ulli accostò alla transenna e inserì il dispositivo delle quattro frecce. Abbassò con qualche sforzo il vetro per poter parlare con il gendarme, che nel frattempo si era avvicinato, quasi minaccioso.

— Salve. Colleghi. Siamo del servizio in borghese. In piazza Santo Stefano. Dovremmo passare.

Ulli mostrò i tesserini. Il gendarme bofonchiò qualcosa di incomprensibile e si allontanò, coi documenti in mano, verso il furgone giallo-nero parcheggiato lì vicino.

— Ma che ha detto?

— Ti giuro che non ho capito. Forse di aspettare... Calmati, Max.

— Ma che lingua parla? Ecco, adesso vanno a vedere nell'elenco e trovano...

— Non trovano niente, che vuoi che trovino. Niente. Le nostre foto, i nomi, i tesserini corrispondono. Siamo di servizio oggi, tutto in regola. Con tutto il trambusto del Gran Giorno degli Asburgo, figurati se la Gendarmeria ha diffuso la fotografia del ricercato Lederer. Che ti prende, Max? Eri *tu* che volevi venire a Santo Stefano, e adesso sono *io* che ti devo fare coraggio?

— Sì. Hai ragione. Cazzo. Ma che lingua parla?

Ulli stava per rispondere esasperata che non aveva nessuna importanza, quando il gendarme tornò verso di loro con un largo sorriso idiota. Ancora qualche frase smozzicata mentre le riconsegnava i tesserini, facendo cenno di passare, mentre altri gendarmi spostavano la transenna.

Ulli salutò con un gesto della mano. Quindi, facendo raggelare a Max il sangue nelle vene: — Da dove venite, colleghi?

— Bozen. Siamo qui per la cerimonia. Rinforzi.

— Ah! Ecco, Bozen! — fece Ulli. — Buon lavoro, eh.

— E va' avanti, Cristo. Ulli, va'... — Max. Sottovoce. Pallidissimo. Sudato.

— Be'? Volevi sapere da dove venivano, no?

Era pressoché impossibile, però, trovare rapidamente un parcheggio. Ulli fermò la vettura in uno spazio angusto tra due altre automobili, infilandocela in diagonale, nell'attesa di vedere un posto liberarsi, come lontana speranza.

Max si sforzò di mantenersi lucido. Doveva riprendere il controllo della situazione. Strizzò gli occhi e scosse la testa, come per allontanare il torpore. Doveva dimostrare di tenere tutto sotto controllo. Era lui, l'uomo. Era sua la decisione di incontrare Broz a Santo Stefano. Ecco, si sentiva già meglio. — Senti, siamo davvero a pochi passi dal Graben. Broz sarà già al suo posto. Fermati qui. Tu mi aspetti in macchina. Venti minuti. Non uno di più.

— Va bene, Max, venti minuti e poi?

L'agente si sentì la mente impantanata. Per un istante, nulla si mosse nei suoi pensieri. L'alcol delle birre a digiuno stava invischiandogli l'attività cerebrale. Doveva dire qual-

cosa a Ulli. Doveva tranquillizzarla. Era lui, l'uomo. Emise un balbettio meccanico. — Se non torno tra venti minuti, devi scappare da Vera... ma vedrai che torno. Vedrai che torno. Di sicuro. Il vecchio Max torna sempre.

Il poliziotto uscì dall'utilitaria e chiuse la portiera. Tastò la Galesi infilandosi una mano nella tasca. — Ciao — disse avviandosi.

— Maxie?

Si girò lentamente, ritornando sui suoi passi, e si abbassò, un po' malfermo, davanti al finestrino aperto, per mettersi alla stessa altezza di Ulli.

— Attento, Max. — Lei gli toccò il viso con una mano grassoccia; dalle ciglia di Max, i polpastrelli di Ulli scesero piano, come lacrime, fino al mento. — Sta' attento, ti prego. — Si sporse e gli diede un bacio sulla guancia, lieve. — Non sei *così* vecchio.

Max si rialzò, frastornato da quella inaspettata dimostrazione di affetto, e si rimise in cammino.

Dovette fendere una scolaresca chiassosa. Venti, trenta ragazzini sventolavano urlando la loro bandierina giallonera con dodici stelle, simbolo del *Bund*. Due dodicenni con assurdi calzoni alla pinocchio si diedero di gomito al suo passaggio, ridacchiando qualche commento sottovoce sul ciccione con la camicia a fiori e il faccione rosso.

"Certo che un abbigliamento meno vistoso... Non sarò mai un buon latitante. Per fortuna c'è una gran folla. Un po' rumorosa, anche" pensò, avvicinandosi alla piazza.

All'improvviso tutt'intorno esplosero urla terrorizzate.

Max istintivamente si mise a correre. Senza pensarci, seguendo un impulso irrazionale che non poteva combattere, la mente intorpidita, senza volontà, si mise a correre senza saperne il motivo, scansando corpi che si muovevano come impazziti. Correre, solo correre, verso la sua unica speranza, tra urla e parole prive di significato, senza capire nulla del manicomio nel quale si era trasformato il centro di Vienna.

Finché non inciampò e cadde.

Si ritrovò riverso a terra, sul selciato del Graben. Vide intorno a sé il bosco maligno di mille e mille gambe frenetiche che si muovevano senza senso, all'altezza dei suoi occhi.

— Si rialzi da lì — gli disse una voce sconosciuta — la calpesteranno! L'aiuto io, ecco, si alzi... — Era un giovane *Südländer*, barba sfatta, calzoncini corti, sandali.

— Grazie, grazie... — Max, intontito, sbalestrato, incrociò lo sguardo dello sconosciuto che gli prestava soccorso. Chiese: — Che sta succedendo?

— Non ha sentito? Hanno appena sparato al Kaiser. Hanno ucciso Carlo.

— L'hanno ucciso... — si allontanò adagio dal ragazzo, biascicando monconi di frasi. — Grazie, grazie... Devo... andare.

Frastornato, si guardò intorno e cercò di orientarsi nel marasma. Vide che si trovava a poca distanza dall'angolo tra Kärntnerstraße e Singerstraße, dove si aspettava di trovare la postazione di Broz. Vi si diresse a passi incerti. Pensò che se non fosse stato per la sorte malvagia che l'aveva preso di mira da due giorni, anche lui, in quel momento, sarebbe stato di servizio coi colleghi.

Avvistò un gruppo di poliziotti. Uno di essi parlava alla radio portatile. Un altro stava perquisendo una donna, aiutato da diversi colleghi. Alcuni si affaccendavano a spostare una transenna per far defluire la massa spaventata. Nessuno di loro gli fece caso. Il capitano Josip Broz era al telefono, accanto a un'auto di servizio. Nel vederlo, a Max si aprì il cuore. Il comandante riagganciò e alzò gli occhi.

— Lederer! Che ci fai qui? — Urlava per farsi sentire in mezzo al frastuono.

— Io... Ti cercavo... Noi... Ci devi aiutare...

— Come sei conciato? — Lo prese per un braccio e lo trascinò un po' in disparte. Abbassò un poco il tono di voce e gli si avvicinò. Subito fece una smorfia, ritraendosi. — Hai un alito disgustoso... Cristo, Lederer, hai visto che è successo? Hanno fatto secco il Kaiser, 'sti bastardi... Qui io ci rimetto il culo... Ispettore! — rivolto a un graduato. — E se scopro che l'attentatore è entrato da questo posto di blocco io ti sbatto dentro, capito!? Avanti! Fermate i sospetti, deficienti! Non state imbambolati, cazzo!

— Capo, senti, io e Ulli...

— Cazzo, Lederer, ho altro a cui pensare! Porca troia, ascolta. — Gli mise una mano sulla spalla, parlando in fretta. — Non so perché la NDH vi credeva coinvolti nell'omicidio Nowak, ma adesso hanno perso interesse, hanno altre piste. Quello! — urlò Broz, e lasciò Max facendo un passo verso il graduato per indicare un ragazzo smarrito e ciondolante. — Beccatelo. Perquisitelo e identificatelo. Via, via!

Una squadra di tre agenti si avventò sul sospetto, lo stese a terra, gli venne puntata una pistola alla testa. — Sta' fermo, testa di cazzo! Ti annichilisco! Sta' fermo! — sbraitava ora l'agente tenendolo sotto tiro.

L'uomo, terrorizzato, tremante, si pisciò addosso. Max lo riconobbe. Era il giovane che lo aveva aiutato a rialzarsi. Seguì la scena con distacco, come se non stesse succedendo davvero. Come tutto il resto. Si riaccostò incerto a Broz.

— Ma capo, non è per Nowak...

— Lederer, cazzo, è un casino ora! Sta' fuori dalle palle, risolveremo con una sanzione disciplinare, e morta lì. Vedrai che le Richieste di Informazioni su di voi verranno ritirate, e la faccenda archiviata, io lo so come girano queste...

— Ma capo, è per il dischetto che ci vogliono fare la pelle, Nowak non... non...

Broz alzò la voce. — Lederer, hai sentito? Si risolve! Adesso non rompere i coglioni, fa' il bravo e sparisci! Non vedi che sono nella merda?! Alloraaa! — rivolto ai suoi uomini che stavano esaminando il tipo. — Lo sbattiamo dentro questo stronzo? — Il telefonino di Broz si rimise a squillare. Lui se lo portò all'orecchio allontanandosi deciso, senza neppure salutare l'*Abteilungsinspektor* Max Lederer.

Lui ebbe la precisa sensazione fisica di sentirsi sprofondare, inghiottito in un incubo senza soluzione. "Non capisce, non capisce." Il capitano Broz, l'*amico* Broz, la sua unica speranza, non gli credeva. Non si rendeva conto. Avrebbe dovuto spiegargli i mille avvenimenti e le ipotesi... ma accidenti, come poteva, ora? Proprio adesso, un attentato al Kaiser, proprio adesso! Gli vennero nausea e mal di testa. Si appoggiò a un muro.

Fu in quel momento che, disorientato, con un principio di cefalea, avvolto in un leggero torpore, fu in quel momento che guardò innanzi a sé attraverso la selva caotica della gente, e li vide.

Li vide da lontano, tra la folla che ancora correva.

Li vide, sull'altro lato della strada.

42

Certosa di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, ore 9.24

Erano trascorsi circa quaranta minuti, durante i quali i tre uomini non avevano staccato gli occhi dallo schermo. Il programma procedeva. Ora più lentamente. *Akten* meglio protetti. Più importanti. Il telefono portatile di Liebenfels squillò.

— Sì?

Pochi secondi. Come parlando piano, fra sé: — Ne ero certo. Lo sapevo che l'italiano avrebbe fatto centro. Ora dategli quello che si merita.

Chiuse la comunicazione. Sorrise. Si ributtò a capofitto a osservare il *Rechner* che ronzava. Agli sguardi interrogativi dei suoi due compagni di avventura rispose, citando la profezia dell'*Edda*. — "Dopo che i Signori della Vistola e di Ostarrichi verranno decapitati da mano Ausonia."

43

Vienna
23 febbraio 1939

Ho accettato l'incarico.

Entro pochi giorni inizierò il lavoro presso l'R. Institut. Sotto la mia direzione vi saranno almeno una trentina tra fisici, chimici e matematici, più un centinaio di tecnici e impiegati. Avremo risorse ingenti e facoltà di azione molto ampie. Il sogno di qualunque scienziato.

Mi accingo a tenere nota degli avvenimenti e delle riflessioni che mi occuperanno da ora in poi, conscio che questi scritti resteranno per molto tempo celati a chiunque. Infatti, le vicende che hanno portato alla nascita del mio *Gruppe* sono riservate.

Pochi mesi fa, il Kaiser ha avuto il resoconto sulla scoperta accidentale di Lise Meitner, Otto Hahn e Fritz Strassmann avvenuta a Berlino, e ne è stato grandemente impressionato. Ha voluto che fosse al più presto realizzata un'indagine sul tema, un progetto con livello di segretezza elevato, per garantire alla Confederazione la superiorità tecnologica che ne potrebbe derivare. Sono stati coin-

volti giovani accademici e scienziati da Vienna, Gottinga, Budapest, Berlino, Roma. Le punte di diamante della ricerca esoterica migliore del mondo possono così riunirsi per lavorare sugli argomenti più stimolanti che la scienza odierna offre.

Si tratta di sviluppare l'esperimento Meitner-Hahn-Strassmann su direttrici di ricerca applicata, onde esplorare la fattibilità di una macchina motrice di nuova concezione, e procedere alla realizzazione di un prototipo funzionante. Grazie al minerale che abbonda nei giacimenti della Joachimsthal boema, saremo probabilmente i primi al mondo a dare sbocco pratico agli studi di Lise, Otto e Fritz.

In realtà, nessuno sa ancora con certezza se riusciremo mai a ricavare un solo joule di energia utile; pochi al mondo lo ritengono realistico, ma la prospettiva resta ugualmente entusiasmante.

Forse stiamo per avviarci alla ricerca di una verità naturale nascosta; forse stiamo per svelare uno degli ultimi segreti che ancora la natura gelosamente custodisce.

44

Haas Haus, piazza Santo Stefano, Vienna
28 giugno 2003, ore 9.25

Nulla. Non provo niente. Nessun pensiero, nessuna emozione. La mente vuota.

La vendetta non ha alcun sapore.

Ho vendicato mio padre, Giuliocesare e decine, centinaia di altri patrioti; ho appena dato il primo colpo mortale al *Bund*, ho giustiziato un tiranno, eppure non provo alcuna ebbrezza. Solo vuoto.

Ho fatto la mia parte.

Esco ripulito dal bagno del personale al quinto piano, sotto il *nido*. Scendo di corsa le scale della Haas Haus, il cuore freddo. Con le mani tasto automaticamente la CZ92, regalo di Rebecca, infilata nella cintura.

Dalla cima dell'ultima rampa intravedo in controluce la sagoma di un uomo vestito di scuro, fermo a pianterreno; certamente il mio contatto. Perfetto, proprio come aveva detto Dule.

Sempre correndo per gli ultimi scalini, grido: — Eccomi... — Sto per dirgli che bisogna subito passare a prendere Ćubrilović, ma la frase mi si strozza in gola...

È a quel punto che Max li vede. Li vede da lontano, tra la folla che corre, li vede sull'altro lato della strada. Baffi-di-sego e il Culturista. Anche loro stanno correndo. Non guardano nella sua direzione, non si sono accorti di lui. Corrono, e tra loro un terzo individuo, alto, scuro di capelli, vestito con una camicia bianca larga e pantaloni cachi, mai visto prima. Tutti e tre si infilano in un edificio d'angolo. La Haas Haus. Nessuno li ferma, nessuno li nota. I poliziotti di guardia spariti, travolti dal caos che si sta creando nella piazza. Solo Max li ha notati. Max, con la mente annebbiata.

— Bastardi, figli di troia, che cazzo volete da me? *Mi spiegate che cazzo volete da me?* — urla, come se i due potessero sentirlo fin laggiù. Un coraggio incosciente da birra a digiuno, stralunato dalla certezza di non avere più nulla da perdere, tre anni, quattro mesi e ventitré giorni alla pensione. Una rabbia sorda.

Guarda per qualche istante nella direzione in cui sono spariti i due agenti. Alcuni secondi di torpida indecisione, poi attraversa la strada, barcollando leggermente, e percorre le poche decine di metri che lo separano dalla Haas Haus. Si ferma all'esterno, appoggia la schiena al muro. Ansima. Prende fiato.

— Bastardi, bastardi. — La testa gli pulsa. Una furiosa sensazione di collera. Certe cose si fanno senza pensarci. Entra anche lui, deciso.

Resto impietrito. L'uomo sta guardando in alto, verso di me. Con un sorriso comprensivo. E una pistola in pugno. Puntata alla mia testa. Ce l'ho di fronte, lui ai piedi della scala, io a metà rampa, gelato. Lo riconosco. È uno dei due scimmioni che mi hanno portato fino a Hollabrunn. È uno degli uomini di Stato fedeli all'incappucciato. È il tipo grassoccio coi baffi biondi. Appena dietro è comparso anche l'altro, quello dal codino ridicolo. Anche lui sorride. Anche lui con la pistola.

Soffoco il pericoloso impulso di mettere mano alla tasca per prendere una compressa di antiacido, che mi sciolga il bruciore improvviso salito alla gola dallo stomaco. Non

mi conviene muovermi. E poi, a che mi servirà del bicarbonato, ora?

— Bel lavoro, Oberdank. Un tiro straordinario. Complimenti davvero, sapevamo di poter contare su di te. Ti siamo riconoscenti. Ma adesso, tieni le mani bene in vista.

Max cammina lentamente, passo passo, lungo un breve corridoio. Cerca con la mano nella tasca il calcio di madreperla della Galesi, regalo di Vera. Fuori si sentono, sempre più vicine, sirene a tutto volume. È un bene, perché così non percepisce il solito rombo del suo cuore, che pompa il sangue a mille all'ora. Il corridoio finisce. Max si sporge, appena, con la testa oltre il muro. Li sente, prima di avvistarli. I due assassini della NDH. Stanno parlando con qualcuno che è fermo lungo la scala. Da dove si trova Max non lo può vedere, ma è evidente che lo tengono sotto tiro con le pistole.

Solo ora l'ho notato. Sta seduto sul pavimento, con la schiena appoggiata al muro, le gambe allungate e la testa reclinata su un lato. Burattino senza vita. Un filo di sangue nero esce dalla bocca e cola sulla camicia bianca. Čubrilović. Il tipo coi baffi biondi parla con calma, indicando il cadavere con la mano sinistra, mentre mi tiene sempre sotto tiro.

— Già, risposta esatta, è il tuo collega, il serbo. Si fanno brutti incontri, meglio andare in giro armati, di questi tempi. Anche l'altra tua amica, la troietta polacca, è già da qualche ora in viaggio, in fondo al Danubio, viaggio di sola andata, ovviamente. Capita. A proposito, il finale sarà leggermente diverso da quello che prevedevi tu.

Lo scimmione col codino lancia uno sguardo di traverso al suo compare. — Facciamo in fretta coi saluti. Non vorrai far aspettare sua eminenza...

— Non ci vorrà molto.

"Il vescovo? Che c'entra... Che sia un nome in codice? Ma ormai, importa? Sono stanco di ascoltarli. A cosa pensa un condannato a morte negli istanti prima dell'esecuzione?" Mi ero spesso fatto questa domanda, quasi morbosamente; adesso ho la risposta: non pensa a nulla. Anche la morte, come la vendetta, non ha alcun sapore. Mi chiedo come sarà la sensazione delle pallottole che squarciano il petto. Guardo il mio assassino negli occhi cercando di capire quando premerà il grilletto... Missione compiuta? Perché siamo stati traditi così? ... Non importa più...

Max vuole capire cosa sta succedendo, deve capire. Sente Baffi-di-sego che accenna a brutti incontri, ma è chiaro che sta per ammazzare ancora. Per salvarsi deve catturare quei due bastardi, farli parlare, non ha altre possibilità. L'adrenalina, la rabbia, lo stordimento. Urla, roco, col poco fiato che gli è rimasto in gola: — *Figli di puttana! Arrendetevi! Mani in alto!* — Esce allo scoperto impugnando la pistola di Vera... ma il calcio di madreperla... (cazzo... perché non un calcio con la plastica ruvida, come quello della sua Glock?) ... il maledetto, elegante, lucido, calcio di madreperla non fa presa sulla sua mano sudata, e la pistola gli scivola via, cade per terra, sul pavimento di marmo, con un rumore metallico grottesco, amplificato dall'eco di quel vano scale.

Improvvisamente, come in un sogno, da dietro il muro spunta urlando un tipo incredibile, pingue, rosso in faccia, con una camicia a fiori troppo grande. Una furia color porpora che grida parole incomprensibili. Dalle mani gli scivola qualcosa, un guizzante pesce argentato, un oggetto che cade a terra e fa un rimbombo sul pavimento di marmo bianco. I due uomini che mi tengono sotto tiro si voltano sorpresi. Una frazione di secondo. Lunghissima. Quanto mi basta. Mi giro e in due salti risalgo la rampa e sparisco dietro l'angolo del pianerottolo. Dietro di me, un'imprecazione, e il rumore secco di un'automatica che viene scarrellata, seguito da una voce asciutta, attutita: — Ci penso io.

Baffi-di-sego percepisce con la coda dell'occhio il movimento di Oberdank, e impreca, mentre con un gesto meccanico introduce il colpo nella canna della Makarov. — Ci penso io. — Schizza sulle scale all'inseguimento.

Il Culturista resta al suo posto, spiana la Walther silenziata verso Max e dice: — Guarda guarda, il poliziotto Lederer. Da dove cazzo salti fuori?

Max sgrana gli occhi, spalanca la bocca, dalla quale esce un suono strozzato. Il Culturista si china lentamente e raccoglie da terra la Galesi. — Graziosa — dice. La osserva, soppesandola sulla mano, senza perdere di vista il poliziotto. Gli lancia un sorriso beffardo mentre si rialza. Lascia cadere la pistola di Vera nella tasca della giacca, poi si avvicina a Max e gli infilza il silenziatore della Walther nella bocca aperta. Chiede: — Il KD. Dov'è il KD originale, bastardo?

Inaspettato, attraverso la tromba delle scale, dal piano di sopra, il tuono di due colpi di pistola, in rapida successione. Il Culturista sorride. Avvicina la faccia al viso paonazzo e sudato di Max. Gli parla piano piano. — Non sforzarti, non importa. Ne possiamo fare a meno. Come del tiratore scelto italiano. Come di te, "compagno" Lederer. — Lo sussurra, lentamente: — Solo, dimmi per chi cazzo lavori. — Una pausa, per leggere il terrore sul viso della vittima. — Dimmelo, e non ti farò male.

Max trema a occhi chiusi. È finita. Sente ora passi rapidi lungo le scale, poi intuisce la presenza di qualcuno dietro l'agente della NDH. Il Culturista, senza voltarsi, si rivolge all'altro uomo alle sue spalle: — Sistemato l'italiano?

Il tempo si dilata all'inverosimile. Corro lungo le scale. Sono già inseguito da uno dei due uomini dell'incappucciato. Corro. Devo agire in fretta. D'istinto, senza pensare, prendo la CZ92 infilata nella cintura. Tolgo la sicura. Il colpo è già in canna. Benedetta, patriota Rebecca, benedetta sia tu nei secoli dei secoli. Al secondo pianerottolo mi fermo, impugno la pistola, la punto verso la scala che ho appena risalito, dove tra frazioni di secondo lo vedrò spuntare. Non si aspetta che io sia armato. Eccolo, infatti, corre con la pistola lungo il fianco. Mi vede.

Due colpi, in rapida successione.

Baffi-di-sego si precipita su per le scale, maledicendo il poliziotto ficcanaso che da due giorni gli sta procurando guai su guai. Inaspettato intuisce un guizzo in cima alla rampa. Ha forse solo il tempo di stupirsi mentre alza gli occhi, ansimando, nel vedere l'immagine fulminea dell'italiano, a gambe larghe, che gli punta una pistola contro.

Si dice che a chi sta per morire venga concessa la facoltà di rivivere in un istante tutta la propria esistenza. Baffi-di-sego non ha questa fortuna. Mentre le pallottole di Oberdank gli fracassano la fronte, lui sta ancora maledicendo il fatto di aver trascorso tutto il pomeriggio precedente nella discarica municipale, a dare inutilmente la caccia a quello stesso coglione che è appena apparso laggiù, urlando. Con quel caldo, il puzzo di immondizia gli è rimasto ancora nelle narici. L'ultima sua sensazione, l'odore della decomposizione.

Sono salvo, ma non è finita. Là sotto c'è ancora l'altro scimmione bastardo, l'uomo dal codino. Ce la posso fare. Scendo di corsa le scale. Si aspetterà il suo collega, non me. Impugno la CZ a braccio teso, pronto a far fuoco. Avrei dovuto prendere la pistola di quell'altro, ma non c'è tempo. Ecco, sono in fondo. Lo vedo, è di spalle, bene, chinato un po' in avanti, col suo codino scemo che penzola sulla schiena. Mi avvicino veloce. Intuisco che sta tenendo sotto tiro il tipo che era entrato urlando. Forse gli sta anche dicendo qualcosa all'orecchio. Ora sono a un metro da lui. Non si gira. Invece si raddrizza e, senza voltarsi, parla, lentamente: — Sistemato l'italiano?

Poi gira la testa di scatto. Tiro il grilletto.

Il Culturista non sente la risposta. Si gira di scatto. Vede una fiammata arancione spandersi intorno alla bocca della pistola di Oberdank. La pallottola calibro 6,35 gli esplode nella spina dorsale. Crolla, schiacciato pancia a terra, sul pavimento. Ha il tempo – per la prima volta nella sua vita – di avere paura, di sentire il gelo del marmo sulla guancia destra, e di vedere la faccia dell'italiano sopra di lui, il suo braccio teso, di nuovo la sua pistola, l'oscurità infinita.

Max cade a terra, urlando. Non ha visto niente, non ha capito niente. Tiene ancora gli occhi chiusi e la bocca spalancata. È sicuro che quei colpi così vicini siano stati indirizzati a lui. Pensa: "Dove mi hanno preso? Non si sente dolore... È questa la morte?". Rumore argentino di un bossolo che tintinna vuoto rimbalzando sul pavimento. Odore di polvere da sparo. E di sangue. — Oh, Signore! Oh, mamma... — Si copre con le mani gli occhi.

— Chi sei? Cosa ci fai qui?

La voce di Osvald gli giungeva ovattata, come se i suoi timpani fossero ancora intontiti dalla violenza dei colpi di pistola. L'adrenalina aveva preso il posto dell'eccesso di alcol nel sangue. L'odore di polvere da sparo era insopportabile.

— Non spararmi, ti prego. — Max stava seduto per terra, le mani a proteggersi il viso.

— Alzati, tieni le mani in alto. — Osvald parlava lentamente. — Chi sei?

— Mi chiamo Lederer Maximilian, ispettore di divisione Lederer Maximilian.

— Sei uno sbirro? Che ci fai qui?

Max si alzò faticosamente e prese un filo di coraggio. — Perché quelli volevano ammazzarti?

Osvald, sempre tenendo Max sotto tiro, scandì bene le parole. — Ti ho chiesto, che ci fai qui?

— Quei due... — Improvvisa illuminazione. — Hai sparato tu al Kaiser? Da qui sopra? Sei un terrorista?

— Niente domande! Rispondi! Che credevi di fare? Perché sei entrato in quel modo?

— Quei... quei due della NDH volevano farmi fuori... È da due giorni che mi danno la caccia... Hanno ammazzato il mio amico, e anche altra gente, e volevano far fuori anche me.

La NDH. Ecco chi erano i Lupi. Gli uomini di Stato dell'incappucciato. I Servizi Segreti congiuravano con i pangermanisti. Gentaglia della stessa pasta schifosa, carogne violente e razziste. Del tutto plausibile. Alleati per fottere il *Bund* e le Brigate Tolomei.

"Avevo ragione a dubitare" pensò Osvald "e anche Rebecca, e Dule... poveri compagni patrioti, traditi e assassinati." Sentì un grumo ingrossarsi in gola, invadere lo stomaco e divampare in un globo immenso di collera. La tratteneva a stento. — Avanti! Perché i Servizi volevano fare la festa a un poliziotto? Non dovreste giocare dalla stessa parte? — ringhiò.

— Pe-per via di-di un KD...

Osvald gli si avvicinò. Sentì il fiato del poliziotto. Greve, di birra. Ma non ci fece caso. — Che significa?

— Ca-calmo, eh? Un KD, un dischetto che stava in un borsone di tela. Era di un mafiosetto ungherese che l'altro ieri non si è fermato al posto di blocco. È cominciato tutto lì... Sì, insomma. Loro, questo — indicò il cadavere sul pavimento — e quell'altro, sono arrivati sul posto così in fretta, era incredibile, come se sapessero...

Osvald era perplesso. Che storia era, questa? — Che c'è su quel *Kompakt*?

— Roba... informatica. Sì, insomma, u-una cosa del genere, ma io ci capisco poco, all'inizio credevo fosse materiale – ehm – diverso, così ho cercato di aprirlo nel mio *Rechner* di casa, ma non c'è stato verso. È uno strano *Weichware* per entrare nei *Rechner* protetti, per aprire i *cosi* crip... come cazzo dice Ulli? *Criptati!* Ecco, sì, per entrare in un *Rechner* criptato.

Sempre più confuso. Il terrorista alzò la canna della CZ92: — E chi sarebbe, Ulli?

— Ca-calmo, eh? Ulrike, è Ulrike, la mia collega... la mia amica... siamo in fuga da due giorni insieme, scappiamo dalla NDH e dalla polizia... secondo lei... — "Che cazzo sto dicendo!" pensò Max. "Coglione che sono, ho coinvolto Ulli! Idiota! Idiota!"

Si azzittì.

Osvald sibilò: — Persino dai tuoi colleghi scappi! Sei un *ricercato*... Amico, devi aver scoperchiato una bella fogna. Continua. — Puntò la CZ alla faccia di Max, che la vedesse bene, che sentisse l'odore dell'arma ancora calda. — Cosa dice la tua collega, eh? — chiese con cattiveria.

Max deglutì. Faticosamente. — Lei... Lei è brava con queste cose... Lei pensa che il KD possa servire a decifrare qualcosa a Gaming...

Gaming? *Ancora* Gaming? Osvald interruppe l'interrogatorio. Un pensiero, veloce. Qualcos'altro gli aveva richiamato Gaming, poco prima. Che aveva detto quella testa di cazzo? "Non vorrai far aspettare sua eminenza." Ah. Interessante. Proseguì: — Perché proprio Gaming?

— Io... io non lo so di preciso... ma abbiamo scoperto, cioè... Ulli ha scoperto che quei due agenti sono stati un sacco di volte nei dintorni di Gaming.

Qualcosa cominciava a prendere forma. Certo, pensò Osvald. Gaming. Il Segreto degli Asburgo. "Vuoi vedere che quei buffoni... Sì, potrebbe essere. Quelle canaglie sono convinti di trovare nella Certosa la chiave per scardinare il *Bund*."

— Va bene, basta. Ora dobbiamo andare via di qua. Dimmi solo un paio di cose ancora. Dov'è il KD?

— Quello... io... ecco... io... l'ho preso con me... è in macchina, vicino.

— Bravo. — Osvald appoggiò la canna della pistola alla fronte gocciolante del poliziotto Lederer. — E la tua amica *Ulli*?

Chiuse gli occhi. Il sudore gli corse sulle palpebre. — È... — "Perdonami, Ulli" pensò — ... è in macchina anche lei... — "Perdonami, maledizione..."

Osvald abbassò un poco la pistola. I Lupi li avevano traditi, e avevano provato a sbranarlo. Ma lui aveva avuto fortuna. Due volte fortuna. Forse a Gaming avrebbe trovato la risposta che cercava. Chi li aveva traditi in quel modo. E perché. In ogni caso ora bisognava muoversi al più pre-

sto, e due poliziotti, ostaggi o compagni di viaggio che fossero, gli avrebbero agevolato la fuga. Avvertì come una fitta al costato, una fitta di inquietudine.

— Ah. Amico, penso che dovrai raccontarmi tante altre cose. E anche la tua collega. Mentre mi accompagnerete a Gaming. Ora mettiti giù. Svelto!

Max non capiva. Restò impalato, con lo sguardo interrogativo.

— Stenditi giù, cazzo! Mettiti a terra con le braccia larghe mentre perquisisco il cadavere! Lo sai come si fa, no? Sbrigati!

Il povero poliziotto si stese sul pavimento, spostò un bossolo che gli restava sotto la pancia e si mise faccia in giù e mani dietro la nuca.

— Bravo, così.

Con Max sotto controllo, Osvald poté togliere, e dovette farlo a viva forza, la Walther P99 dal pugno spasmodicamente serrato dell'agente. Con un ultimo pensiero a Rebecca, si mise in tasca la piccola CZ92. Palpò le tasche del morto, e trovò la Galesi. — Questa argentata dev'essere tua. È un ferraccio. Gliela lascio...

— Nuò, nuò. — La voce soffocata di Max, con la faccia schiacciata sul pavimento.

— Che?

Lederer alzò la testa per parlare. — Non lasciarla qua, ci sono le mie impronte...

Osvald ridacchiò. — Cosa vuoi che me ne importi! Ah, ah! Le impronte! — Ebbe un attimo di strana esitazione, poi se la mise nella cintura dei calzoni, sotto la camicia, seguendo un impulso istintivo. Finì di controllare il corpo. Prese le chiavi della macchina e i documenti. Si rialzò. — Avanti — disse puntando la P99 — mettiti la giacca di quello lì. E anche la cravatta. Nascondi quella schifezza a fiorellini che indossi. Dovrai sembrare un passabile funzionario ministeriale.

Max si chiedeva cos'avesse in mente, ma sotto la minaccia della pistola non disse nulla. Vincendo il ribrezzo levò la giacca scura al Culturista e l'indossò. Prima però tolse, col dorso della mano, alcuni frammenti di materia cerebrale schizzati sull'abito dell'agente. Poi si mise a vomitare schiuma gialla di birra nell'angolo del pianerottolo.

— Che schifo! Avanti, c'è anche l'altro fratello da controllare. Di sopra!

Il terrorista aveva preso i documenti anche a Baffi-disego, e il telefono cellulare, che aveva ficcato nella tasca della giacca nera di Max, per non appesantirsi di altri oggetti.

Max davanti, Osvald dietro di lui pistola in pugno, scesero rapidamente gli scalini fino al parcheggio sotterraneo della Haas Haus. Entrarono spingendo la pesante porta di ferro. Solo una decina di macchine. Oberdank tolse dalla tasca le chiavi dei due agenti e iniziò a premere il telecomando, spostando lentamente il braccio sinistro verso le vetture. All'altro capo del parcheggio si accesero, lampeggiando due volte, le luci di sicurezza della Gräf & Stift Donau scura, che Max conosceva bene. Osvald gli diede le chiavi.

— Tu adesso guidi. Non fare scherzi.

— Come facevi a sapere che avevano qui la macchina?

— L'ottusità dei funzionari asburgici a volte è un vantaggio. Sono prevedibili.

— Senti...

— Che cosa c'è adesso?

— Dovrei... sì, insomma, pisciare.

La birra che Max aveva tracannato reclamava ora una via d'uscita. Osvald sbuffò. A Max iniziavano a tremare le ginocchia.

— Va bene... falla lì, sbrigati. — Osvald indicò il muro del parcheggio. Il poliziotto esitò un istante, poi si sbottonò i pantaloni e si avvicinò a gambe larghe al muro. Qualche secondo di silenzio.

— Allora? — fece Osvald spazientito.

— Se mi guardi non ci riesco...

— Ma Cristo! — disse l'italiano, e sollevò la pistola. Subito si udì lo scroscio sul muro. Max urinava e le sue gambe tremavano visibilmente. In pochi istanti ebbe finito. Salì in macchina con espressione appena appena sollevata, al posto di guida. Poi Osvald entrò dalla portiera posteriore, sempre tenendo il poliziotto sotto tiro. Nella macchina ristagnava un odore di fumo acre. Freddo. Da voltastomaco. Il terrorista abbassò il finestrino. Max mise in moto. Alla fine della rampa in cemento si trovarono davanti alla sbarra dell'uscita. Abbassata. Max guardò Osvald.

— Tira giù l'aletta del parasole, dai... — Ubbidì, e trovò subito il biglietto del parcheggio. — Ti ho detto che sono pre-

vedibili. Adesso tiri fuori la tua brava carta di credito, paghi e ce la filiamo. — Max eseguì lentamente. La sbarra si alzò.

Sulla strada alcuni passanti correvano, ancora spaventati. Si sentivano nel cielo gli elicotteri della Gendarmeria e dell'Esercito. Nell'aria suono di sirene lontane.

Il terrorista italiano, seduto sul sedile posteriore, piegato leggermente in avanti, teneva la pistola in basso, nascosta alla vista, puntata su Max attraverso lo schienale del sedile. Da fuori sembravano un funzionario governativo e il suo autista. — Dov'è la macchina col KD?

— Qui vicino, appena dietro l'angolo.

— Perfetto. Ti affiancherai. Abbasserai il finestrino e dirai alla tua amica di prendere il dischetto e di salire con te. Dille che poi le spiegherai come ti sei procurato questa Donau. Inventati qualcosa se sei capace, ma attento alle cazzate. E cerca di essere convincente. — Mentre parlava Osvald si era messo accovacciato in basso, dietro gli schienali dei sedili anteriori, per non farsi vedere da Ulli.

Max svoltò l'angolo. La Fiat Punkt rossa non era più di traverso. Ulli l'aveva parcheggiata a pochi metri, approfittando di un posto lasciato libero. Riconobbe la sagoma della sua amica al volante. Lampeggiò con gli abbaglianti per attirare la sua attenzione. Poi si fermò a fianco dell'utilitaria. Fece un cenno con la mano. Lei lo vide.

— Maxie... Che fai su quella... Ma è la macchina dei due agenti...! Oh, cielo, Max, c'erano anche loro...? Ti hanno beccato? No, se sei... Cosa succede, Max?

Oberdank appoggiò la canna della Walther al fianco destro dell'*Abteilungsinspektor* Lederer. E spinse.

— Dopo, do-dopo ti spiego tutto — una goccia di sudore gli scendeva dalla tempia lungo il viso, pigramente, ingrossandosi in un percorso irregolare. — Adesso è importante che tu prenda subito il KD e venga con me; vieni, andiamo a Gaming.

Ulli sembrava poco convinta e piuttosto spaventata. — Io... Ho sentito la gente urlare che hanno ucciso Carlo...

Max sentì *clic*, il cane della P99 che veniva armato. Il gocciolone gli cadde dal mento sul bavero della giacca, creando una chiazza inverosimilmente larga. — Ulli, ascolta, non vedi? Ho fregato la macchina a quelli della NDH, cazzo, muoviti! Andiamo a Gaming come volevi tu!

Lei ebbe un attimo ancora di indecisione, poi scoppiò

in una risata nervosa, aprì il cassetto portaoggetti, prese il KD e raggiunse Max sulla berlina.

— Accidenti, Maxie, come hai fatto a fregare quei pezzi di merda? Non ti facevo tanto spavaldo.

— E infatti non lo è fino a quel punto — disse Osvald rialzandosi lentamente. — Non fare cose di cui ti potresti pentire, sta' calma, non urlare, e al tuo amico non succederà niente.

— Dagli ascolto Ulli, è armato, è quello che ha sparato al Kaiser... Ne ha già uccisi altri, quei due della NDH, non scherza mica, sta' calma, per favore... È pericoloso, scusami Ulli...

Lei si era voltata di tre quarti fino a incrociare la faccia sorridente di Osvald, l'automatica puntata su Max. Se ne uscì con uno sconfortato: — Oh, cazzo...!

45

Vienna
2 settembre 1942

Nelle ultime settimane le ricerche hanno assunto una direzione preoccupante quanto inevitabile. Tra noi non c'è più la serenità dei primi mesi. Alcuni auspicano che il progetto passi sotto il controllo delle Forze Armate, prospettiva che personalmente trovo intollerabile. Forse non dovremmo proseguire oltre. È chiaro che continuando il lavoro così come si sta profilando, arriveremo a un punto in cui ci verrà richiesto di realizzare non il motore, ma l'Arma.

Eppure, non possiamo far altro che proseguire. Cerco di chiarire, anche a me stesso, i motivi di ciò.

Le ipotesi di Wigner e Teller sono state confermate nelle esperienze di Weisskopf. È certo che possiamo realizzare una trasmutazione autoalimentata. Inoltre e soprattutto, sappiamo che, se essa non viene moderata adeguatamente, si verifica un repentino innalzamento della temperatura e una violenta espansione di gas. Vale a dire, si realizzerebbe un'arma di capacità devastante.

Questi risultati non sono ancora stati diffusi. Si tratta di questione ben più seria e grave di quanto si prospettasse agli inizi. Ho deciso di informare personalmente il Kaiser. Conoscendolo, confido non maturi l'intenzione di

usare un dispositivo del genere contro chicchessia, qualora esso venga realizzato.

Siamo consapevoli di quanto sia pericoloso ciò che stiamo studiando. Eppure, Teller e von Neumann non sono gli unici entusiasti.

È chiaro, ognuno di noi ha aderito spontaneamente al *Gruppe*, spinto dal desiderio di fare ricerca, per essere tra i pionieri che si affacciano al margine di un meraviglioso mistero che stiamo infine svelando, e del quale iniziamo a intravedere la mostruosa bellezza.

L'umanità ha impiegato duemila anni prima di elaborare il miglior processo sistematico atto a capire gli eventi naturali e trarne i vantaggi utili. Da Galileo in poi, chiamiamo questo processo "metodo scientifico": provare e riprovare al fine di apprendere i misteri incogniti della natura attraverso la ripetuta esperienza. La scienza non è altro che applicazione concreta del metodo, unico modo efficace di studiare la natura. Ciò che distingue la cultura scientifica da quella prescientifica è l'evoluzione della conoscenza, ovvero il progresso scientifico. Noi oggi riceviamo il testimone dai nostri predecessori, riprendendo la strada della ricerca nel punto in cui essi l'hanno lasciata.

Anche per la ricerca che stiamo conducendo, le nozioni basilari sono già note a chiunque abbia la sufficiente competenza. È nel carattere stesso della scienza e dello studio dei fenomeni fisici naturali che, prima o poi, qualcuno si imbatta in questo stesso dettaglio, proprio come era inevitabile che i primati nostri progenitori, evolvendosi fino a ritrovarsi dotati della luce dell'intelligenza, inventassero la ruota o scoprissero l'uso del fuoco. Ai confini della conoscenza, cui oggi stiamo per avvicinarci, potranno domani arrivare anche altri, diversamente motivati.

Per questa ragione dobbiamo proseguire. Se Stati diversi dal *Bund* si rendessero capaci, magari per primi, di costruire il dispositivo, non solo l'Europa, ma il mondo intero sarebbero in pericolo. Stiamo parlando di un potere distruttivo tale che non possiamo permettere a mani canaglìesche o fanatiche di controllarlo.

46

Giuriamo solennemente davanti a Dio Onnipotente di serbarci fedeli e obbedienti a Sua Maestà e così pure di obbedire sempre agli eccellentissimi signori generali, di eseguire ogni loro ordine e di non abbandonare mai le nostre truppe, le armi, le bandiere e gli stendardi.

Dal Giuramento delle Reclute
delle Forze Armate del *Bund*

Vienna
28 giugno 2003, ore 10.00 circa

La Gräf & Stift scese velocemente lungo Rotenturmstraße.

— In che direzione?

— Va' a destra. Imbocca il Ring, e poi prendi l'autostrada per Linz. Verso Gaming.

La città sembrava avere adesso ripreso il suo normale aspetto, ma era solo un'impressione: appena giunsero sul Ring, si trovarono davanti a una scena indimenticabile.

Per festeggiare l'incoronazione era stata organizzata un'enorme parata militare che, dalla strada monumentale, avrebbe dovuto raggiungere Santo Stefano. Svariate decine di reggimenti di fanteria e perfino alcuni squadroni di cavalleria erano stati rivestiti delle vecchie e storiche uniformi di tutti gli eserciti asburgici dei secoli passati. Insieme agli ultramoderni Panzer Prinz Eugen e ai nuovissimi obici Skoda, quei magnifici soldati in costume sarebbero sfilati al rullo dei tamburi, a ricordare l'eterna storia degli Asburgo. Ora però questa immensa, fantastica armata, parodia e metafora del *Bund*, si era sgretolata lungo la strada in un caos indescrivibile. Era come se il cocente sole di fine giugno l'avesse dissolta. La Donau scura passò lentamente in mezzo a gruppetti di soldati che si erano tolti le uniformi e le avevano buttate sui larghi marciapiedi. Alcuni militari si accapigliavano. Altri discutevano concitatamente in improvvisati capannelli. Era una situazione pazzesca. Un Ulano di Maria Teresa, in una fiammante divisa rossa, discuteva con un gruppo di archibugieri spagnoleggianti, vestiti con le pesantissime armature argentee dei tempi di Carlo V. Più in là, tre carristi in divisa nera erano scesi dal loro panzer e fumavano pacificamente sigarette, all'ombra degli ippocastani, in compagnia

dei fucilieri di Benedek, i quali indossavano le immacolate divise bianche datate 1859. Tre cavalli pascolavano tranquillamente l'erbetta che era cresciuta ai piedi degli alberi. Per terra, dappertutto, pezzi di vecchie uniformi, berretti, bandoliere e buffetterie. Perfino scarponi, anfibi e stivali. Era una situazione indescrivibile. Sembrava un enorme teatro dell'Opera, teatro del quale quei soldati fossero le comparse in costume. Ma la tragedia era appena incominciata. Passando lentamente in quel disordine, Oberdank, con il finestrino abbassato, sentiva discutere e imprecare in tutte le lingue del *Bund*. Più lontano, altri soldati consumavano un rancio frettoloso, accanto al loro affusto di cannone. Max dovette frenare per non investire un povero trombettiere, evidentemente ubriaco, che vacillava in mezzo alla strada emettendo suoni grotteschi dal suo strumento. Nessuna presenza di ufficiali. Nessun ordine costituito. Gruppi di sbandati, a piedi scalzi, iniziavano a scendere lungo il Ring, verso Santo Stefano. Oberdank pensò che proprio così doveva essere il crollo del *Bund*. Il *Bund* era stato colpito al cuore e adesso crollava. Crollava per la sua stessa immensità...

Max invece non sembrava particolarmente colpito. Pensava alla pistola. Guidava con le braccia tese. Lo sguardo fisso nel vuoto. Era troppo agitato per accorgersi di qualunque altra cosa.

Arrivarono rapidamente all'ingresso dell'autostrada. La sterminata periferia di edifici popolari lasciava piano piano il posto a una lunga serie di casette basse, che diventavano sempre più rare. La radio era accesa. Si sentiva solo musica classica. In quel momento, la marcia funebre del *Crepuscolo degli Dei*. Indicativo. Il caldo era opprimente. Il sole a picco arroventava l'abitacolo, nonostante l'aria condizionata spingesse al massimo. Osvald abbassò finalmente il cane della Walther, e Max, intuendolo dal lieve rumore metallico, tirò un lungo sospiro di sollievo. Si azzardò a parlare.

— Ma sei sicuro di averlo ammazzato?

— Chi dei tanti? — intervenne Ulli, senza alcun sarcasmo.

— Il Kaiser — chiese Max — dico, sei sicuro di averlo ucciso?

— Penso di sì. Volevo sentire le notizie alla radio.

Nel dirlo Osvald si scoprì più gentile di quello che voleva essere. Cessata l'esplosione di rabbia, ricondotta l'energia violenta della collera verso l'azione lucida e razionale, ebbe a pensare che quei due proprio non gli erano antipa-

tici. "Strano sbirro" pensò "piovuto dal cielo nel momento provvidenziale, con quel gesto incosciente." Lo guardò. Ebbe chiaro in quel momento che il buffo individuo seduto alla guida gli aveva salvato la vita. Lui, e la povera Rebecca. La voce di Max interruppe il corso dei suoi pensieri.

— Ma perché l'hai fatto, poi? Ora ne metteranno un altro al suo posto, suo fratello o sua sorella, e tutto tornerà come prima.

— Non è detto.

Ancora una cappa di silenzio.

Percorsero appena una decina di chilometri, attraverso il bosco viennese. Subito dopo una lunga curva, l'autostrada si slanciava, con un vertiginoso viadotto, proprio a picco su uno specchio d'acqua. Un luccichio lontano, sotto di loro. Il lago del Wienerwald.

— Rallenta e accosta verso destra, senza fermarti — disse Osvald. Quindi abbassò il finestrino

— Perché?

— Fa' come ti dico. Devi sempre fare domande? — e intanto stava già sfilando la Galesi dalla cintura. Con un gesto circolare del braccio la lanciò dal finestrino. La pistola argentata continuò in aria la traiettoria ad arco, scintillando sullo sfondo del cielo, prima di scendere in basso, fino a sparire oltre il parapetto, e terminare la caduta nell'acqua limpida del laghetto.

— Ecco. Adesso sarai contento. Va', ora. Che aspetti? Accelera.

"La pistola di Vera! Se costui pensasse di ammazzarci, non si sarebbe preso il disturbo..." pensò Max, improvvisamente sollevato. Quel terrorista, tutto sommato, non gli dispiaceva troppo.

L'autostrada era pressoché deserta. Il fatto che non ci fosse nemmeno un posto di blocco era indicativo della confusione che doveva regnare nel *Bund* in quel momento. Osvald aveva la necessità di fare ordine nell'intrigo che aveva solo parzialmente intuito. Aveva bisogno di altre informazioni. Si rivolse a Ulli, cercando di essere gentile.

— Senti un po' tu... Ulli. Ti chiami Ulli, no?

Lei annuì, controvoglia.

Osvald continuò: — Che cosa c'è di tanto importante su quel *Kompakt Diskus*?

Ulli sapeva di non avere altra scelta. A voce bassa, rispose: — Un *Weichware* per decrittare i codici d'accesso a sistemi informatici complessi, anche molto complessi... — Si fermò un

istante, voleva capire se quei termini fossero per Osvald comprensibili. Il suo silenzio la convinse a continuare: — Si chiama *Ph0xGen!*. È qualcosa di cui avevo solo sentito parlare...

— ... Però tutto questo è un'ipotesi, non ne siamo sicuri — concluse Ulli.

Dopo le spiegazioni, Osvald tacque. Un *Programm* straordinario. Un *Rechner* legato al Segreto. E nel Segreto, la forza del *Bund*. Il ragionamento della poliziotta era convincente. Suffragato da fatti. Primo, gli agenti della NDH erano disposti ad ammazzare per ottenere *Ph0xGen!*. Secondo, gli stessi agenti erano attesi a Gaming. Del tutto plausibile, quindi. E chi aveva complottato? Pangermanisti e NDH, i Servizi Segreti. Deviati. Di certo, col senno di poi, le brigate erano state infiltrate dai loro agenti. Forse ai più alti vertici, forse alla direzione strategica stessa. Infiltrate e manipolate. Lui, i suoi compagni, Giuliocesare, tutti ingannati. Degli ingenui. Fregati da quei criminali della NDH. Da quelle carogne razziste dei pangermanisti.

L'istinto gli aveva detto fin dall'inizio che non si sarebbe dovuto fidare di coloro che il comando dall'Italia gli aveva indicato come *alleati*. Ma l'obbedienza, la fiducia, la lealtà avevano avuto il sopravvento. E così lui, il leale patriota Oberdank, l'efficiente *terrorista* Oberdank, era diventato una pedina manovrata. Destinata a essere tolta di mezzo dopo l'uso. Come la povera Rebecca. Come il povero Dule.

Fu nuovamente Max a rompere il silenzio. — Era un tuo amico?

— *Chi* era un mio amico?

— Quello morto. Quello seduto con la schiena appoggiata al muro...

Ulli raccoglieva con attenzione i dialoghi, ricostruendo fatti che ancora non conosceva.

— No, non era mio amico, lo avevo conosciuto due giorni fa. Ma era un patriota.

— Un terrorista. E infatti ci ha lasciato le penne.

— Terrorista, patriota, eroe, carnefice... non sono queste parole che definiscono un uomo. Sono soltanto un giudizio sulle sue azioni. Un giudizio che dipende da chi alla fine vincerà, da chi scriverà i libri di storia. E per qualcuno la morte è una scelta di libertà, alle volte. La dignità dei liberi popoli d'Europa...

— E voi, per il suono di queste belle parole rinunciate a quarant'anni di pace.

— Ottanta, non quaranta. Ma adesso, visto che parlare ti piace così tanto, racconta tu quello che è successo, esattamente. Dall'inizio.

Il povero poliziotto alzò gli occhi, e iniziò: — Stavamo facendo un posto di blocco allo stadio. È arrivata una Skoda Kronprinz, non si è fermata...

47

Vienna
14 settembre 1942

Dopo giorni di discussioni puntigliose e interminabili, ho infine riferito al Kaiser le opinioni dei vari membri del *Gruppe* su quanto sta avvenendo e su quanto dovremmo fare in futuro: la necessità di continuare le ricerche per evitare che altri governi possano ottenere il dispositivo per primi; l'opportunità di tenere i militari lontano dal progetto; la necessità di arrivare in futuro a una forma di controllo internazionale e pacifico delle nuove applicazioni.

La risposta è stata solo parzialmente confortante. La sua volontà è di proseguire per ora le ricerche fino alla stesura di un progetto esecutivo, e alla costruzione di un prototipo funzionante. Una volta verificato con certezza che la realizzazione è possibile, verranno prese ulteriori decisioni. La segretezza è prioritaria. È necessario che nessun altro Stato ottenga per primo il dispositivo.

Anche con le attuali, ingenti, risorse impegnate, potrebbero essere necessari molti anni prima di ottenere risultati sensibili, ma noi siamo pronti.

48

Vienna
25 settembre 1942

Stiamo per abbandonare l'Institut di Vienna; verremo trasferiti in un luogo più idoneo al carattere che sta assumendo il lavoro.

Ho dovuto sottoporre a ogni membro del *Gruppe* un impegno "per ordine di Carlo I" a mantenere il segreto rigoroso e totale sulle ricerche svolte all'R. Institut, e su tutto ciò

che sentiamo, vediamo, facciamo e produciamo, da questo momento in poi, nel contesto del progetto.

Max Born, come aveva preannunciato, si è rifiutato di aderire, e ci abbandona. Anche Lise e Otto non ci seguiranno. Per qualche tempo resteranno all'Institut a completare alcune ricerche secondarie. In seguito stenderanno il testo di un articolo dove, alterando alcuni dati, verrà fondatamente reso conto dell'impossibilità di ottenere risultati utilmente applicabili. L'articolo sarà pubblicato sulla "Zeitschrift für Physik" con la firma di tutti i ricercatori del *Gruppe*.

È, questa falsificazione, un atto che non fa onore all'etica di scienziati spinti sinceramente alla ricerca della verità, ma, di fronte alle tremende prospettive, la riteniamo accettabile. Questo espediente dovrebbe raffreddare in tutto il mondo il sostegno all'indagine sullo sfruttamento dei metalli ad alta densità contenuti nei minerali della Joachimsthal e del Congo.

Poi il Progetto verrà ufficialmente chiuso. In realtà, in segreto, cominceremo il lavoro del diavolo.

49

Autostrada A1
28 giugno 2003, ore 12.00 circa

Intorno a loro si vedevano solo sterminati campi aridi e boschi a perdita d'occhio. La campagna era gialla, riarsa dalla siccità. La temperatura però si era leggermente abbassata. In lontananza, appena visibile sopra la linea verde degli abeti, si intuiva, più che vederla, una spessa striscia di nuvolaglia, grigia e nera. Un temporale che si avvicinava, ma lontano.

Ancora qualche chilometro. Fra loro silenzio pesante. Solo il ronzio leggero dell'auto e il respiro del condizionatore. Furono sorpresi nel vedere, alla loro destra, fermi, due enormi elicotteri Himmelsritter 202. Appoggiati di traverso a terra, in un campo di segale che l'autostrada costeggiava, i velivoli sembravano usciti da un sogno, due grandi insetti verdi. Svuotati. Le eliche spioventi. Nessun evidente segno di danni. Semplicemente abbandonati dagli equipaggi. Una resa. Quasi in contemporanea, diretta in senso opposto, verso est, verso Vienna e la grande pianura, incrociarono un'autocolonna dell'esercito asburgico. Ma le decine e decine di auto-

carri e mezzi blindati erano misteriosamente fermi ai bordi dell'autostrada. Come fossero impantanati nell'asfalto rovente. Intorno, a frotte, giovani soldati disarmati, larghe e infantili facce da slavi, sciamavano senza meta, come cani randagi, a piedi, per i campi. Alcuni sembrava addirittura volessero bloccare le pochissime autovetture in viaggio, per chiedere di essere portati chissà dove. Altri, seduti a torso nudo all'ombra dei loro autocarri, cercavano riparo dal sole.

Osvald, a mezza voce: — Ma che succede?

Non ci fu risposta. Non c'era risposta possibile.

Dopo alcuni chilometri il paesaggio fu reso ancora più surreale da un'incombente presenza. Addossate all'autostrada, decine di sottili torri bianche, con grandi eliche che ruotavano lentamente al vento leggero. Per qualche tempo nessuno parlò. La sospensione fu interrotta da Max.

— Da dove hai detto che veniva quel tuo amico? — domandò.

— Non dovresti essere *tu* quello che fa le domande. Non t'ho detto di dov'era. Veniva dalla Serbia, credo, o dalla Bosnia.

— Anche tu sei di quelle parti?

— No, sono italiano, di Trieste.

Max si sciolse in una specie di larga, gioviale esclamazione: — Ah! *Bella Italia!* — in uno stentatissimo italiano. Poi, proseguendo in tedesco, con l'invertebrato tedesco dei viennesi, disse: — Sono stato tre volte in vacanza al mare, coi bambini e la moglie, a *Bi-bio-ne*, a *Lig-nano*. — Disse proprio così, "Lig-nano", con la "g" dura, come tutti i tedeschi che non sapevano l'italiano. Era come se non si trovassero in quella situazione di pericolo estremo. Come se non fossero ostaggi di un terrorista che senza esitare ammazzava gente a sangue freddo. Anche Osvald, nonostante il contesto, si lasciò sfuggire un mezzo sorriso.

Finalmente tutti tacquero, e lui riprese il filo dei suoi pensieri. Servizi deviati, pangermanisti. Ricordò il personaggio incappucciato con cui si era incontrato l'inverno precedente, dopo un viaggio da operetta. Un'operetta, come quella mascherata degli eserciti in rotta, quella scena assurda che avevano visto sul Ring... e fu allora che la verità gli esplose in testa, chiara, luminosa. I pangermanisti, la dissoluzione del *Bund*, ma non per la Libera Europa delle Nazioni. No. Tolti di mezzo i Patrioti delle Nazioni Libere, cosa sarebbe emerso dallo sfacelo dell'Impero? La Grande Germania! I pazzi pangermanisti. I mistici pangermanisti

e le loro leggende. La supremazia della razza ariana. Riaffiorò alla sua mente un acquerello visto qualche sera prima.

Gaming. A Gaming avrebbe trovato la sua vendetta. Il suo rancore lo portava lì. Il suo sogno lo portava lì.

50

Comando Supremo delle Forze Armate del Bund, Baden, Niederösterreich
28 giugno 2003, mattino

— Pronto, mi sentite? Qui è lo Stato Maggiore. Qualcuno in linea? È un'emergenza. È un codice rosso. Mi sentite? Mi sentite?

— Chi parla?

La voce del sottufficiale è stanca. Lontana. L'alto ufficiale invece urla.

— Finalmente! È più di mezz'ora che cerco di contattarvi. Fate decollare immediatamente una squadriglia di HR202. Direzione Gaming. Precedenza assoluta. Non riceviamo più nulla dal Centro Controllo di Gaming. Inoltre inviate...

— Temo non sarà possibile, signore. Alla base non c'è più personale sufficiente per un'operazione militare.

— Cosa? Come sarebbe a dire?

— Moltissimi militari sono fuggiti, anche piloti, una diserzione in massa. Alla notizia della tragica scomparsa del Kaiser. Stiamo cercando anche di far rientrare alla base di Pola la portaerei *Maria Theresia*, ma, da quel che si capisce, sembra che a bordo vi sia stato un ammutinamento. Sedicenti Comitati di Salvezza Nazionale si sono impadroniti della nave.

— Ma chi sono?

— Dalmati, veneti, ungheresi, che ne so?

— Dalmati? Veneti? È un brutto sogno?

51

***
30 ottobre 1942

Tre settimane fa ci siamo segretamente trasferiti a pochi chilometri da Vienna, nella Grotte. I nostri laboratori si trovano ora nei vasti tunnel di una vecchia miniera abbando-

nata. I locali sotterranei sono stati sistemati per accogliere il Progetto. Le apparecchiature dei tre laboratori di Vienna sono state traslocate qui, o sostituite con altre equivalenti.

Lo spazio non manca. Inoltre la roccia che ci ricopre servirà da efficace schermatura in caso di malaugurati incidenti, proteggendo l'ambiente esterno dagli eventuali effetti dannosi, che invece, ne siamo consapevoli, investirebbero il personale nei laboratori.

Nella parte più profonda della Grotte ci sono vaste sezioni completamente allagate, un ambiente incredibilmente suggestivo e inquietante. Mesi fa quest'abbondante disponibilità di acqua ci avrebbe fatto piacere: eravamo ancora convinti che essa, in quanto sostanza idrogenata, fosse la più indicata da impiegare come regolatore di flusso. Oggi, a seguito del lavoro di Enrico e mio, abbiamo abbandonato questa strada, e utilizziamo forme allotropiche del carbonio. Nei prossimi giorni ne avremo a disposizione grandi quantità.

L'atmosfera intorno al Progetto si fa ogni giorno più tesa. Abbiamo alloggi confortevoli e una palestra per mantenerci in forma o fare sport. Possiamo raggiungere le nostre famiglie per i fine settimana. Ma siamo sempre controllati a vista da personale in divisa, armato, che ha l'ordine di non intrattenere rapporti con noi.

Ci dicono che dobbiamo sopportare, per motivi di sicurezza, questo minimo di becera, ottusa mentalità militare.

52

***

3 febbraio 1943

Ormai la Grotte non è l'unica struttura che si sta occupando del Progetto. Ci sono altri sei laboratori e tre fabbriche, sparsi nel territorio della Confederazione, che lavorano su programmi e realizzazioni specifiche. Le strutture non sono in contatto tra loro, e anzi, ignorano finanche la reciproca esistenza. Non conoscono neppure le finalità del lavoro che stanno eseguendo, e vengono loro affidati singoli compiti, anche complessi, ma che non possono destare alcun sospetto.

Il coordinamento delle strutture, la divisione dei compiti e la direzione generale della ricerca avvengono in questo ufficio nascosto.

53

Sul fondo del fiume si muovono le pietre,
a Praga tre re son sepolti...

Antica canzone popolare
della Moldava

Uscita autostradale di Ybbs, Niederösterreich
28 giugno 2003, tarda mattinata

Improvvisamente, l'autoradio cessò di trasmettere musica classica, unico loro accompagnamento da oltre un'ora. Un breve silenzio. Fruscii di sottofondo, seguiti da suoni bassi, indistinti. Alcune voci, ma lontane.

— Che succede? — chiese Max.

— Pensa a guidare. E tu, alza il volume, presto — disse Osvald rivolgendosi a Ulli. La massiccia poliziotta si chinò a fatica verso la radio. Ora ciò che si udiva era una nenia, forse una vecchia canzone popolare, un coro. La qualità dell'audio era pessima. Poi una voce maschile, roca. Una lingua sconosciuta.

Ulli si girò verso Osvald, che stava sul sedile posteriore. — È certamente una lingua slava, forse ceco, forse croato, non so — disse con un tono quasi di scusa la funzionaria dell'Imperial Regia Polizia. Dagli altoparlanti frasi incomprensibili. A un certo punto, si poté capire "Europa". Ulli scosse il capo. Poi:

— Ecco! Ecco, adesso parlano in tedesco, silenzio.

"... ai nuovi cittadini della libera Europa. Ascoltate. Chi vi parla è Václav Havel, ex parlamentare del Senato delle autonomie e ora presidente del Comitato di Salute Pubblica che gestirà pacificamente il passaggio agli Stati nazionali..."

Osvald ascoltò incredulo. La voce tremante della radio continuava in un tedesco scarno ma corretto.

"... catene secolari spezzate oggi, dopo trecentottant'anni. Evitate ogni ulteriore atto di violenza. Attendete le disposizioni del nuovo governo. Viva l'Europa libera, viva gli Stati nazionali, viva la neonata Repubblica Ceca!"

Riprese la musica. Il crollo dell'Impero Centrale si stava consumando. Restarono in silenzio.

Osvald cercava di mantenere la calma, ma la sua emozione era palpabile. Fortissima: lui aveva dato il via all'effetto domino che stava riplasmando la geopolitica del continente... Max si chiedeva se un nuovo Stato gli avrebbe

riconosciuto la pensione, poi si vergognò di avere avuto quel pensiero in un momento così solenne e tragico. Ulli, spirito pratico, di nuovo china sull'autoradio, cercava altre stazioni. Altre fonti di informazione.

Fruscii. Poi, finalmente, una voce a strappi. Strano accento tedesco.

"Qui radio Sviz..." Ancora fruscii. "... aggiornamenti dall'Estremo Oriente. Ci giunge in questo momento..."

Di nuovo scariche. Ulli cercava di migliorare la sintonia con movimenti impercettibili della manopola.

"... conflitto col Giappone che era in corso da..."

— L'unica emittente che si riesce a captare, e non si capisce nulla di ciò che dicono, maledizione! — esclamò Ulli.

Max cercò di essere collaborativo: — Devono essere le montagne che coprono, si sente a strappi. Sono onde medie... Ecco, adesso!

"... proprio ambasciatore ha consegnato la dichiarazione di guerra nelle mani delle autorità nipponiche..."

— Ma che stanno dicendo? In Europa c'è la fine del mondo, e gli svizzeri parlano dell'Asia? Aspetta, riprende!

Ulli alzò al massimo il volume.

"... caotica situazione che regna nel *Bund*. Nonostante i ripetuti inviti alla calma del Comitato di Salute Pubblica le notizie sono gravissime da molte regioni: intorno a Ödenburg milizie irregolari ungheresi hanno dato l'assalto alla città, scacciando intere famiglie di etnia tedesca. Scontri a fuoco sono ancora in corso. Vi sarebbero diverse vittime. A Mattersburg si è costituito un *Freikorp* di volontari in armi per la protezione della città. A Praga una manifestazione è sfociata in violenti..."

— Ma sono tutti fuori di testa? — fu il commento acido di Ulli.

Anche Max era sbalordito: — Hanno vissuto insieme per anni, per decenni, senza problemi, e adesso si sparano addosso...

Osvald non poté trattenersi. Ringhiò fra i denti, storcendo la bocca: — Coglioni che non siete altro. Solo la propaganda marcia del vostro putrido regime sosteneva che non ci fossero problemi. Solo la vostra informazione pilotata raccontava di popoli che convivevano felici fianco a fianco sotto l'ala protettrice della Confederazione. Coglioni.

I due tacquero. A intermittenza, la radio seguitava a sgranare il rosario dei nuovi massacri.

"... decine di morti e il violento saccheggio di negozi di commercianti ebrei a Lemberg da parte di bande di disertori polacchi..."

Una lunga, assordante scarica elettrostatica coprì per diversi secondi le parole, poi la voce tornò a riemergere.

"... vittime dell'esplosione al teatro sloveno di Trieste, e nella Dalmazia interna, gruppi di civili serbi armati hanno occupato gli edifici pubblici della città di Knin, reclamando l'annessione alla Serbia. Vi sarebbero anche stati gravissimi episodi di violenza nei confronti dei cittadini croati. A Sarajevo una bomba al mercato..."

La ricezione terminò in un ennesimo, altissimo, lacerante scroscio. Ulli fu costretta a spegnere.

Max scalò le marce e la Gräf & Stift imboccò l'uscita dell'autostrada. Osvald parlò deciso: — Segui le indicazioni per Scheibbs. Prepariamoci ad avere qualche...

Venne interrotto da uno squillo. Proveniente dalla tasca interna della giacca indossata da Max. Il cellulare di Baffi-di-sego.

— Calmi — disse — si aspettano che risponda l'agente che ho fatto secco sulle scale. Ci vuole uno di madrelingua tedesca. Max, devi parlare tu.

A queste parole il poliziotto prese a sudare. Mentre lo squillo si faceva insistente, cercò di prelevare il cellulare senza distrarsi dalla guida. Era impacciato. Continuava a incastrarsi tra la cintura di sicurezza e la giacca. Osvald scosse il capo. Il telefono trillava. Max non riusciva a trovare i movimenti giusti. Grondava. Ebbe l'allucinante visione del Culturista, sdraiato sul marmo bianco del pianerottolo, il suo sangue era sceso lentamente lungo le scale della Haas Haus, le aveva inondate e scendeva, scendeva... Si scosse, ma rimase fermo. Paralizzato. Il cellulare insisteva a reclamare una risposta.

Osvald si spazientì. — Tonto! — disse. Allungò il braccio dal sedile posteriore e sfilò l'apparecchio dalla giacca che era appartenuta al Culturista. Lo passò a Ulli con gesto deciso. — Mettilo in vivavoce. Tu! — rivolto a Max — Attento a quel che dici. Se questi ci beccano, fanno fuori anche voi due. Siamo sulla stessa barca.

Ulli eseguì, poi schiacciò il tasto verde e fece segno di tacere portandosi l'indice alle labbra. Una voce metallica.

— *Era ora! Dove siete?*

Osvald indicò con la pistola il telefonino a Max, invitandolo a rispondere. Finalmente il poliziotto si decise.

— Ybbs... Ybbs.

— Che voce hai? È tutto a posto?

— Il vivavoce... è il vivavoce.

Dall'altro capo una risata. — Ahahah... Ahahah... Che fai? Di colpo ti metti a rispettare il codice della strada. Ahahah!

Quella risata a Osvald non parve affatto nuova, come un qualcosa di già sentito. Si sforzò di ricordare.

— Avete sistemato il nostro tiratore e i suoi amici?

Max grugnì. — S... sì... — E suscitò entusiasmo nel suo interlocutore.

— Bene, bene! Quel porco di Königsberg ha un ammiratore di meno sulla terra... Ahahah!

Osvald sentì il sangue ribollire nelle vene. Il tiratore da sistemare era lui. E quello dall'altra parte, quella voce metallica al telefono che citava Königsberg...

— Comunque, da Ybbs ci metterete venti minuti. Perfetto. Quei coglioni di militari hanno ricevuto istruzioni per lasciarvi passare. Il mio amico Alois vi ha già alleggerito di una parte del lavoro. Un *vero* germanico. Appena qua, salite nello studio del priore. Vi aspetto. Saremo a Monaco in serata. Occhi aperti, comunque.

La comunicazione si interruppe. "Un *vero* germanico." Con quell'intonazione. Osvald l'aveva riconosciuto. Era il tipo mascherato che lo aveva accolto con la processione "ariana". Quello che odiava Königsberg. Era chiaro. Adesso sarebbe andato a beccarlo. Il conto era aperto, lungo.

— Ferma la macchina, accosta, subito.

Max ubbidì.

Rivolto a Ulli. — Scendi. Devi nasconderti nel baule. Quelli si aspettano due agenti della NDH, non tre persone. Non una donna.

Ulli stava per replicare acidamente. Si morse la lingua. "Siamo sulla stessa barca." "Se ci beccano fanno fuori anche voi due." Diede un'occhiata a Osvald e alla Walther che aveva in pugno. Espressione per nulla rassicurante. Scese dalla Gräf & Stift.

Prima di entrare nel baule mentre l'italiano lo teneva aperto, fece in tempo a rendersi conto che il cielo, sopra la valle di Gaming, si era come spezzato in due. Per metà restava di quel giallo opprimente, ansiogeno nella sua rovente immutabilità. Per metà era invece occupato da nuvo-

le che minacciavano pioggia. Sarebbe finito il caldo? Scivolò a fatica nel baule. Lo sportello si abbassò su di lei. Un guscio metallico al posto del cielo.

L'auto ripartì.

Dopo pochi chilometri la strada iniziò a infilarsi in una stretta gola. Max si fece più attento, inquieto. Proseguirono così, con cautela, senza incontrare alcun segno di vita per diversi minuti.

Poi, fra due spuntoni di roccia sormontati da abeti, videro apparire la sbarra bianco-rossa del primo posto di controllo. Max si mise a tremare visibilmente. Tutta quella brutta storia era cominciata con un posto di blocco. Adesso gliene toccava un altro. Oggi era già il secondo. Ne aveva abbastanza. Sapeva come funzionavano. Non gli piaceva l'idea di trovarsi dall'altra parte della barricata. Era una posizione poco vantaggiosa.

Osvald cercò di tranquillizzarlo. — Calma, rallenta, andrà tutto bene.

L'auto decelera. Il sottufficiale che appare di fronte a loro tiene a tracolla il fucile automatico. Cenno amichevole di fermarsi. Max fa inchiodare la vettura con qualche sobbalzo. Osvald si china leggermente di lato e fa scorrere il vetro del finestrino di Max verso il basso. Una ventata di caldo si insinua nell'abitacolo, accompagnata da un velato odore di erba tagliata. L'italiano guarda da sotto in su il soldato, negli occhi. Il graduato, al braccio un pezzo di stoffa rossa che scintilla al sole, parla con un rozzo accento bavarese.

— Il vostro generale vi sta aspettando. Seguite la strada, arrivate dritti dritti nel cortile della Certosa. Impossibile sbagliare. Dalla scala salite direttamente dal prete.

Max non lo ascolta. Suda. Osvald invece fa cenno di avere capito. Sorride. Senza dire una parola. Rialza rapidamente il finestrino. Non lo sorprende che quel porco sia il generale comandante della NDH. Max è terrorizzato, ma riesce a guardare davanti a sé, senza muovere un muscolo.

Adesso il sottufficiale, con la mano destra, fa ampi cenni di passare. La sbarra si alza. Max ingrana la marcia. Ripartono.

Improvvisamente li vedono: sul lato destro della strada sono allineate decine di cadaveri, una cinquantina, forse di più. Soldati asburgici. La maggior parte senza scarpe.

I volti giallastri. Quasi tutti senza uniforme o con indosso brandelli di uniforme. I loro carnefici, le facce dipinte a strisce nere e verdi, li stanno caricando svogliatamente su un autocarro, trascinandoli a uno a uno per le gambe, nella polvere. Il pensiero di Osvald torna al colloquio nel castello, mentre guarda i nuovi selvaggi, le facce ancora dipinte, la stessa immutabile barbarie. Lontano si sentono detonazioni. Raffiche secche di mitragliatrice.

— Ma a chi sparano? — si chiede Max. La loro auto procede a passo d'uomo in quel cimitero. Osvald tace. Con un gesto del mento gli indica di procedere. Max accelera. Verso la Certosa.

54

***

6 giugno 1944

Abbiamo appreso la notizia dell'orrenda tragedia capitata a Lise Meitner, Otto Hahn e Max Born. Siamo addolorati e sconvolti. Nessuno mai si aspetta che i propri amici possano morire improvvisamente, tanto più in circostanze così terribili da renderci ancora più increduli.

Max, tornato a dirigere l'Istituto di Fisica Teorica di Gottinga, aveva invitato Otto e Lise a un congresso sullo stato della ricerca sulla Meccanica Quantistica. Ieri mattina era prevista la relazione di Otto sulle sue recenti pubblicazioni. All'ora del pranzo erano riuniti intorno al tavolo di un caffè, il quattrocentesco Schwarzen Bären di Junkernshänke, all'angolo tra via Piedi Nudi e via degli Ebrei. Con loro c'erano alcuni studenti. Lo Schwarzen Bären è notissimo e spesso frequentato dagli accademici così come dai ragazzi. Il clima doveva essere, al solito, di grande cordialità.

Una valigia, abbandonata da uno sconosciuto, è esplosa, dilaniando i nostri amici, gli studenti e altre quattro persone. Il messaggio insensato fatto trovare a un giornale locale parla di "superiorità ariana"; ne sono stati pubblicati alcuni stralci, che contengono frasi come le seguenti: "Rigettiamo le menzogne degli scienziati giudei, falsificatori di verità! Cacciamo dalle università la cricca giudaica! Affermiamo la teoria cosmogonica glaciale e la supremazia pangermanica!". Questa è la conferma che i nostri tre ami-

ci erano l'obiettivo di quel folle gesto, gesto che oggi nessuno sa spiegare.

Siamo sconcertati. Tutti noi siamo scienziati. Molti di fede ebraica. L'antisemitismo violento di alcuni gruppi sciagurati è stato finora un fenomeno marginale, e mai tanto cruento. Anche per questo motivo l'episodio che ci ha colpito tanto da vicino ci sembra del tutto irreale. Come se appartenesse a un altro mondo.

55

Certosa di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, tarda mattinata

— E chi di voi sarà dunque lo *Starke von Oben*?

La voce flebile, ma perfettamente intelligibile di Joseph da Passau ruppe quel silenzio magico, che durava ormai da lungo tempo.

— Che cazzo dici, prete? — esclamò brutalmente Pius.

— Bentornato fra noi, eminenza, ma ora ci lasci lavorare in pace — disse meccanicamente Liebenfels. Poi, rivolto a Pius, quasi con noncuranza: — Gli dia un'altra botta, lo faccia tacere.

Il colonnello si avvicinò con gli elettrodi. Joseph lo guardò dritto negli occhi.

— Sarai tu lo *Starke von Oben*? O quell'altro? Posso almeno sapere come si chiama colui che sta distruggendo il *Bund* per creare il nuovo regno della stirpe di Ario?

— Come? Ario? — Il colonnello restò interdetto.

— Ho detto di farlo tacere! — intervenne il barone. — A proposito, eminenza, ho appena saputo che il nostro amato Kaiser è passato a miglior vita. Un attentato. Provvidenziale, vero? Sembra che lei sia rimasto l'unico a conoscere il Segreto, ma si tranquillizzi: non per molto.

— Siate maledetti. Malede... — L'urlo strozzato gli si fermò in gola, il torace oppresso dal filo elettrico che lo immobilizzava. Prese fiato. — Dannati! Voi non sapete che state facendo. Voi state spalancando la tana del Behemoth! Quanti innocenti avete assassinato e quanti ancora moriranno? Tutto per la gloria immonda del Behemoth!

Liebenfels non si schiodava dalla sedia. — Sì, sì... Va bene, va bene... Colonnello, ci pensi lei. Noi qui... Ecco! Ci siamo!

Era apparsa l'ennesima schermata. Il pittore gli mise una mano sulla spalla.

>> Ricerca in corso <<
Akten protetti da PW sul Rechner in uso: 125
PW individuate: 17

Ultima PW individuata: joachim
Aktenname: trasferiment39.kop
Anteprima: Trascrizione elettronica dell'originale dattiloscritto – RISERVATO – 1° settembre 1939 – Trasferimento forzato presso il campo di Theresienstadt di circa 14.500 cittadini della Joachimsthal (Boemia)

— No, ancora niente di davvero importante. Lasciamolo andare. Più avanti leggeremo tutto con calma. Ci stiamo avvicinando, Alois, ci stiamo avvicinando.

Pius non sembrava interessato alla rivelazione del Segreto. Stava davanti al priore. Quasi sull'attenti. Perplesso, dopo le ultime parole pronunciate dal religioso. La sua risposta arrivò a scoppio ritardato, rispetto alla domanda che Joseph gli aveva posto in precedenza.

— Io sono il colonnello Pius Conrad von Hötzendorf, e ciò che voglio è salvare il *Bund* dallo sfacelo in cui voi e quelli come voi lo hanno ridotto.

— Gli dia un'altra botta, con quei due aggeggi. — La voce di Liebenfels, sempre distratta.

Joseph parlò ancora, con un mezzo sorriso, adesso a voce bassissima. — Era destino che un discendente di chi tanto contribuì alla grandezza del *Bund* fosse responsabile del suo crollo. Sarai tu dunque l'Invincibile? La guida del popolo germanico?

Pius Conrad lo osservava impietrito. Gli sfuggiva, in larga parte, il senso di quelle espressioni. Aggrottò le sopracciglia. Cercò nella tasca della divisa l'ennesimo sigaro.

— Il popolo germanico? Si sbaglia. Noi vogliamo un *Bund* forte, nel quale i popoli, tutti i popoli, credo... in sicurezza... voglio dire... Uno Stato forte, autoritario, autorevole insomma... — le mani gli tremavano mentre cercava di accendere il Virginia — ... che non ceda alle minacce esterne, come gli *itaka*, o i serbi. Gli Asburgo... si sono indeboliti, certo... ma... io sono un fedele soldato, conservatore, tradizionalista... lo sono sempre stato. — Sfregò inu-

tilmente per varie volte un fiammifero, senza riuscire ad accenderlo. — Sono gli stronzi pacifisti come voi che stanno distruggendo tutto... e poi i comunisti, e quegli anarchici, i... libertari, repu... pubblicani, na-nazionalisti... — Iniziava a balbettare, dando l'impressione di non essere più tanto sicuro del copione che ripeteva. Si schiarì la voce. — Ecco, noi, noi useremo il Segreto per rafforzare questo Stato federale, lo useremo contro i nemici esterni, e interni... Non è vero? Il *Bund* diventerà forte...

Joseph alzò lo sguardo. Puntando gli occhi dentro i suoi, lo interruppe. — Forse, figlio mio, non sei stato messo al corrente di tutto.

Conrad si gira verso il barone. Liebenfels nel frattempo si alza. Si avvicina al colonnello. Parla. Veloce: — Ma che dice costui? Non ascolti questo lurido prete! — Il barone adesso appare ansioso.

— Cos'è questa storia dello *Starke von Oben*?

— Niente di importante. Solo vecchie leggende. Stia tranquillo, colonnello, non si faccia ingannare.

— Ingannare un cazzo! Dimmi che significa: "Chi di voi sarà dunque lo *Starke von Oben*?".

— Colonnello, si calmi. I nostri accordi sono chiari, lei sarà il comandante in capo... Si calmi, si sieda. È tutto come stabilito. Che dubbi le vengono? Faccia tacere il prete. Faccia come le dico io, una buona volta!

Conrad non sente più nulla, non capisce più nulla, una vertigine di ansia repressa gli blocca un urlo in fondo alla gola. Scaglia lontano il sigaro. Sbraita.

— Stronzo esaltato, chi ti credi di essere per dare ordini a me, a un von Hötzendorf! Tu, tu, pezzo di merda, tu, non sei nemmeno quello che dici di essere. Tu non sei barone. Tu non sei nobile. Tu non ti chiami "von Liebenfels". Ho anch'io le mie informazioni. Tu sei figlio di un povero maestrino di scuola elementare, un piccolo, triste borghese, il maestro di scuola elementare Alois Brunner... vero? Ti chiami Brunner, Jörg Brunner... altro che "von". Con chi pensavi di avere a che fare, stronzo? Spiegami che cazzo è la storia dello *Starke von Oben*! Ora! Spiegamelo! Che cazzo sta succedendo? Rispondi!

Jörg resta immobile, fissa il colonnello negli occhi. — Non è come sta pensando.

— Basta! — Pius, furioso, cerca di estrarre la pistola

dalla fondina. Alle sue spalle un colpo secco, inaspettato. Due. Tre colpi. Il vecchio militare strabuzza gli occhi. Colpito alla schiena, a tradimento. Lentamente si volta. Alois. Il pittore. Impugna una rivoltella Arminius calibro 22. Sorpresa negli occhi.

— Tu... frocio di merda, tu, miserabile frocetto... di...

Pius Conrad von Hötzendorf non riesce a dire altro. Cade rovinosamente, trascinandosi sul tavolo, fin giù in terra. Il suo corpo massiccio, piombando al suolo, fa rimbombare tutta la stanza. Muore con gli occhi al soffitto, senza neanche poter chieder perdono al suo Kaiser per il male fatto.

— Alois. Alois. Alois. Grazie al cielo. Ti giuro che non speravo di poter contare su di te fino a questo punto. C'è mancato un pelo che questo cinghiale mandasse tutto alla malora.

Il barone era sbiancato, ma sembrava impassibile.

— Adesso proseguiamo il lavoro. Ma prima facciamo tacere la cornacchia.

Jörg strappò la pistola dalle mani tremanti di Alois Raubal e, a distanza ravvicinata, senza neanche guardare, esplose due colpi verso il priore. Joseph da Passau sobbalzò, poi reclinò la testa sulla spalla. Le corde gli impedirono di cadere.

Allarmati dagli spari, i tre soldati della Metternich che facevano la guardia nel cortile urlarono verso le finestre se tutto era a posto. Il barone si affacciò.

— Tutto a posto, ragazzi, il vostro comandante ha perso la pazienza col pretaccio e sta cercando di convincerlo coi suoi metodi, lo conoscete meglio di me.

Risate.

— Il vostro compito qui è finito. Scendete al corpo di guardia col blindato e attendete ordini. Noi ne avremo per alcune ore. Arriveranno due miei uomini con una vettura del ministero, scura. Lasciateli passare, dite che mi raggiungano qui e spiegate loro il percorso.

Jörg chiuse le finestre, poi impugnò il telefono cellulare.

— Vediamo a proposito dove sono. Non saranno lontani. E rispondi... Ma quanto ci mette? Oh! Finalmente. Era ora! Dove siete? Che voce hai? È tutto a posto? ... Ahahah... Ahahah... Che fai? Di colpo ti metti a rispettare il codice della strada... Ahahah!

I militari, in cortile, risalirono sull'automezzo cingolato e si allontanarono.

56

***

21 agosto 1947

Nei mesi scorsi gli sviluppi febbrili delle ricerche hanno portato Enrico alla progettazione di un'apparecchiatura straordinaria. La macchina, un amplificatore di flusso, confermerà le nostre elaborazioni e sarà in grado anche di produrre una certa quantità di Et239/94, elemento che potremo usare in futuro come ulteriore combustibile. Perciò, abbiamo per ora deciso di rinunciare alla separazione dell'Et235/92 dal minerale naturale, troppo complessa e dispendiosa, sebbene l'Et239/94 ponga altri problemi.

La costruzione inizierà a breve. Per fare posto alla macchina le sezioni inferiori della Grotte saranno liberate dall'acqua e le sorgenti naturali deviate verso una stazione di pompaggio.

57

***

13 ottobre 1947

In questo momento il primo carico di Et23x/92 naturale, giunto dagli impianti di raffinazione in Boemia, viene calato lungo i binari centrali della scalinata che, dai locali principali, conduce nelle viscere della Grotte. L'amplificatore di flusso concepito da Enrico sta per prendere vita.

58

***

5 dicembre 1947

La macchina di Enrico ha funzionato per la prima volta il 2 dicembre 1947. La *trasmutatio materiae* è realtà. Il processo si è autoalimentato, e siamo stati in grado di controllarlo docilmente. Le analisi confermano che il sottoprodotto è, come previsto, Et239/94. Questo è il primo, grandissimo successo del *Gruppe*. L'entusiasmo è alle stelle.

Durante il brindisi, János ha chiesto a Enrico come vo-

lesse chiamare la sua creatura, indicando la macchina: "Ausonia!", ha risposto lui. Interrogato più tardi sul motivo di quel nome, ci ha spiegato che è in riferimento alle proprie origini italiane. "Ausonio" è da quel momento anche il nome con cui indichiamo l'Et239/94, a cui ormai nessuno più si riferisce con la rigorosa sigla scientifica.

59

Certosa di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, mezzogiorno

>> Ricerca in corso <<
Akten protetti da PW sul Rechner in uso: 125
PW individuate: 18

Ultima PW individuata: Auxonii
Aktenname: Hinterbrühl.kop
Anteprima: Trascrizione elettronica dell'originale dattiloscritto. – RISERVATO – 5 dicembre 1947 – Oggetto: Messa in opera della macchina Ausonia / sito ipogeo di Hinterbrühl. – Il materiale trasferito nelle ultime

Jörg era impressionato. — Macchina Ausonia! Dice proprio Ausonia! Incredibile.

— Vedi, vedi! — Alois, accanto a lui, gli parlava ansioso, quasi balbettando. — Come nella profezia! Eccola, eccola qua! — Saltellava di impazienza. A piedi pari. Le mani in tasca. — Anche *loro* sapevano dell'*Edda*! E poi tutto è stato messo a tacere! Vedrai, vedrai. Saranno i rapporti da Thule. La porta di Thule, l'ingresso alla fonte di energia suprema che consentirà a te, allo *Starke von Oben*... è la conferma di Hörbiger!

Il pittore era eccitato, euforico addirittura. Si sentiva coinvolto, adesso. Si sentiva importante. Aveva contribuito in maniera decisiva all'ascesa dello *Starke von Oben*. Eliminando quel traditore.

Jörg lo guardò condiscendente, considerando forse eccessiva la sua agitazione.

— Però — rimuginò fra sé il "barone", tornando a scrutare lo schermo del *Rechner* — che materiale portavano? E perché a Hinterbrühl? Il "sito ipogeo"... sarebbe la See-

grotte? Ma quel posto è da decenni solo un'attrazione turistica. Ripensando a quel che diceva il prete... Una grotta... La Seegrotte sarebbe dunque la tana del Behemoth? Metaforicamente, certo... Però...

Era tentato di fermare il processo per leggere quell'ultimo, misterioso *Akte*, ma riuscì a vincere la curiosità. Doveva pazientare, non poteva rischiare di interrompere un processo delicato. Alla fine, alla fine avrebbe saputo.

— Forza, dannato aggeggio, macina, macina!

Jörg fremeva ma, a differenza del giovane artista, conservava la mente fredda. A lui, che il Segreto fosse la porta di Thule o quella del Paradiso, non importava molto. Ciò che gli interessava era di stringere in pugno la potenza "della folgore e del fuoco", come diceva la profezia. Questo voleva dal Segreto. Qualunque esso fosse. Se avesse potuto scegliere, fra tutte le ipotesi che circolavano, avrebbe certamente preferito il raggio della morte di Nikola Tesla. Accarezzava l'idea guerriera di un'arma tremenda, di potenza non immaginabile. Era invece certo che il mistero di Gaming non potesse essere una reliquia mistica di dubbia provenienza, una qualche Arca dell'Alleanza fasulla, o un finto calice dell'ultima cena, portato da oscuri mercanti uzbechi al gran bazar di Istanbul, e arrivato per vie traverse sulle montagne dell'Eisenwurzen. Confidava in proposito, e molto, nel sano realismo politico del vecchio Josif Stalin, il quale, dopo quella minaccia, che aveva avvertito come concreta, era scappato a gambe levate dalla Bucovina, e non si era più fatto vedere, lui e le sue migliaia di panzer. Aspettava, Jörg, in ansiosa pacatezza, che il *Weichware* russo facesse il suo lavoro, e intanto pregustava la gloria del futuro imminente. Pensava agli amici che lo stavano aspettando a Monaco per proclamare la nuova, grande Nazione dei figli di Arminio. Pensava all'annuncio che avrebbero fatto al mondo: "Oggi, dalle ceneri degli antichi imperi, un nuovo *Reich* germanico sorge nel cuore dell'Europa!". Aveva già scritto il suo discorso: un inizio folgorante. Erano anni che sognava di poter usare quella frase, anni: "Saremo intolleranti!".

Un rumore dall'esterno richiamò la sua attenzione. L'arrivo di una macchina.

Senza alzarsi dalla sedia di fronte al terminale, guardò verso la finestra. Notò appena che il cielo si era coperto di nuvole cupe. L'afa estenuante e il sole a picco con le sue

ombre nette e i colori violenti avevano lasciato il posto a una luce grigia, pastosa, dai riflessi violacei. Si sporse un poco, e vide la sagoma scura della Gräf & Stift che si fermava giù nel cortile.

— Alois, per cortesia, va' tu ad accogliere i miei due lanzichenecchi, portali qui.

Senza attendere risposta tornò a scrutare il *Rechner*, bofonchiando fra sé: — Saremo *in-tol-le-ra-nti*!

Il pittore uscì dallo studio, imboccò la scala. Faceva i gradini a due e due, come in un gioco infantile, a passetti gioiosi. La sua mente galoppava come le sue gambe. Pensava a quanti quartieri di Berlino avrebbe dovuto demolire per la costruzione della nuova grande capitale, *Germania*, e pensava anche che si sarebbe dovuta trovare mano d'opera a basso costo e pensava...

Dalla penombra del pianerottolo, dove è arrivato con un saltino, nota giù, in fondo alle scale, uno spicchio di porta aperta. Largo abbastanza da lasciargli intravedere, nella luce lattiginosa del cortile, la grossa berlina. Il baule posteriore è aperto. Un uomo aiuta una donna a uscirne. Una donna? Dal baule? Alois si blocca. Non sono gli agenti della NDH. Nella scena compare un piccoletto stempiato. Sta camminando verso la porta socchiusa, verso di lui. La donna, una tipa molto in carne, è ora in piedi. Segue l'uomo. Ecco, dietro, un terzo personaggio. Quello lo riconosce subito. *L'itaka* che gli faceva domande su Gaming. Ha una pistola in pugno. Gelo improvviso alle tempie. Non sono gli agenti della NDH. E stanno per entrare dalla porta. Questione di un secondo: entreranno, guarderanno verso l'alto e lo vedranno. L'istinto. La sopravvivenza. La fortuna. Una porticina sul pianerottolo. La spinge. È aperta. Entra, veloce. Richiude. Salvo. Uno sgabuzzino, proprio sotto lo studio del priore. Odore di muffa e di polvere. Li sente passare. I tonfi pesanti sulla scala di legno. Nemmeno un fiato.

Il "barone" li sentì arrivare dietro di sé. Si girò e li vide.

Osvald stava in piedi davanti a lui. La P99 ad altezza d'uomo. Sulla parete di fianco altri due personaggi, indecifrabili. Jörg sembrò non capire. Girava la testa guardando ora Osvald, ora Max, ora Ulli. Tre fantasmi.

— Lei qui? Voi? Chi siete? Si può sapere?

Ulli si era avvicinata al *Rechner*, scavalcando il corpo del colonnello. Max invece si stava chinando sul cadavere dell'ufficiale. Osvald parlò.

— Ci si rivede, dunque. Stavolta senza cappuccio a proteggerla. Credo che mi dovrà qualche spiegazione. Si alzi e si appoggi al muro. Tenga le mani bene in vista.

Jörg Brunner ubbidì con un sogghigno. Max, rialzatosi, adesso lo guardava.

— Io a te... Io lei la... Io ti conosco. Tu eri... Lei era venuto a quella festa nella nostra caserma per il compleanno del Kaiser... E poi ti ho visto anche in televisione... Sei il comandante dei Servizi Segreti, il capo di quei due figli di troia... Sei tu quello...

— ... che ha aiutato le Brigate Tolomei a organizzare l'attentato — concluse Osvald freddamente.

— Quindi — intervenne la voce ironica dell'ispettrice di zona Ulli Weiss — i Servizi di Sicurezza dell'Esercito, con l'aiuto degli italiani... — volse uno sguardo acido a Max — hanno *esattamente* progettato di scardinare il *Rechner* di Gaming nel giorno dell'incoronazione. E qui — picchiettò sullo schermo l'unghia del dito indice — proprio qui si sta giocando il destino del Segreto degli Asburgo.

Max sbuffò. Ulli, compiaciuta, stava seduta come una regina sulla sedia fino a qualche istante prima occupata da un generale del *Bund*.

Certa di aver catalizzato l'attenzione di tutti, continuò: — Questo aggeggio sta decrittando *Passwort*. E scommetterei qualche corona del mio stipendio che sta usando il KD che il mio "investigatore" ha così brillantemente lasciato nel suo *Rechner*. Mi sbaglio, generale?

— Va' al diavolo — fu la risposta.

— La maleducazione non ti servirà a molto, nella galera dove stai per andare, traditore.

Max sentì la propria voce dire, con orgoglio, quelle parole. L'umiliazione per essere stato surclassato in abilità deduttiva da Ulli era già stata sommersa dal rigurgito di furore sgorgato dopo la conoscenza diretta dell'ormai impotente artefice dei suoi guai. Si stupì quasi del proprio coraggio. Parlare così a un generale! Gli sembrò, per un attimo, di essere tornato sulle barricate del 1977, a sfogare la propria rabbia e la propria sete di giustizia contro gli sgherri della NDH. Gli sembrò perfino di cogliere un lampo di ammirazione negli occhi di Ulli. O meglio, nella coda

degli occhi. Perché lei, per la verità, era ancora concentrata sullo schermo.

— Sì. È chiaro. Qui dentro vi è il Segreto, non può essere altrimenti. Hanno cercato di far parlare quel prete, inutilmente, e poi...

— Il cerchio si chiude. — Fu Osvald a interromperla. — Tutto chiaro. Ma il Segreto, se c'è, avrebbe dovuto servire a scopi diversi da quelli auspicati dai patrioti, o da altri suoi alleati. Vero, eccellenza? Doppiamente traditore. Come dimostra questo altro cadavere qui. Lei aveva fors'anche previsto il crollo improvviso del *Bund*? Tutto sommato, molto ben organizzato. Cosa volevate creare? Il *Reich* millenario e ariano?

Un colpo secco, proveniente dal cortile, fece girare tutti di scatto verso la finestra. Falso allarme. Un'anta di legno, rimasta aperta nella cella di qualche monaco, aveva sbattuto violentemente, e di nuovo sbatteva adesso, ancora e ancora. Un vento teso, ostile, aveva preso a fischiare, sibilando fra le tegole rosse della Certosa. Si infilava ringhiando sotto i porticati, quel vento. Trascinava con sé una polvere gialla, fitta fitta. Come se un'enorme mano aperta trasportasse fin lì la sabbia dei secoli.

>> Ricerca in corso <<
Akten protetti da PW sul Rechner in uso: 125
PW individuate: 37

Ultima PW individuata: trinità
Aktenname: Al_Amogor.kop
Anteprima: Trascrizione elettronica dell'originale dattiloscritto – 9 giugno 1951 – Informativa riservata sulla situazione geografica di Al-Amogor, Impero Ottomano sede del Test. – Nel deserto sabbioso della penisol

60

***

1° marzo 1951

Tra non molto il primo dispositivo sarà pronto al Test di Al-Amogor. Alcuni di noi insistono affinché io, facendomi portavoce di una corrente di pensiero maggioritaria nel

Gruppe, convinca le autorità a pubblicare i risultati delle ricerche. Sostengono che metterle sotto segreto non avrebbe alcun senso.

L'obiezione diffusa è sempre la stessa, che noi non abbiamo "inventato" nulla che non possa essere facilmente conseguito anche da qualunque altro buon ricercatore competente. Lo so bene, questo è vero. L'esclusiva del nostro Paese non può restare tale per più di qualche decina di anni. I presupposti scientifici su cui si è basato il Progetto sono ben noti agli scienziati di ogni Nazione. Se non si realizza un efficace controllo internazionale, è plausibile che, immediatamente dopo una prima rivelazione al mondo, inizi un generale riarmo.

Proprio per questo dobbiamo fare ogni sforzo per rimandare il più lontano possibile nel tempo ciò che è ormai uno scenario inevitabile: la diffusione di armi di potenza inaudita e il loro accrescimento negli arsenali, un rischio che l'umanità non ha mai neppure pensato di dover affrontare.

János è convinto che il *Bund* dovrebbe svelare al mondo il dispositivo, non per condividerne la responsabilità e il controllo, ma affinché sotto tale minaccia si instauri una solida *pax imperii*. Anche Edward è della stessa opinione.

Il vero limite alla realizzazione concreta di questa tecnologia distruttiva non è nelle capacità scientifiche, ma in quelle economiche e industriali. Poche grandi potenze sono oggi in grado di farlo. Abbiamo cercato dati sulle possibilità concrete che gli altri Stati avrebbero di costruire il dispositivo. In Europa, l'unica altra potenza in grado di farlo è la Francia, ma sarebbe in difficoltà, non avendo oggi la tecnologia e la disponibilità finanziaria della Confederazione. Nessuno Stato Popolare Africanista e nessuna Repubblica Socialista Latinoamericana sarebbero in grado, neppure lontanamente, di avviare un progetto. Gli americani hanno potenziale e risorse notevoli, ma sono divisi e tecnologicamente troppo arretrati, dipendenti dall'Europa. Inoltre le loro leggi e la loro politica sono caratterizzate da una rozzezza che sembra non si riescano a togliere di dosso. Nessuno scienziato europeo sarebbe disposto a emigrare presso di loro trasmettendo le conoscenze e le esperienze più avanzate. Nulla purtroppo sappiamo dei sovietici e dei cinesi. Sono l'incognita più rischiosa.

61

Certosa di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, pomeriggio

Si udì un lungo sospiro. Come un singhiozzo. Gli occhi di tutti i presenti si diressero verso Joseph da Passau. Il vecchio emise un nuovo gemito. E raddrizzò la testa.

— Dio vi benedica...

Gli occhi marroni erano aperti. Enormi. Il grigio velo della morte, già in cammino, non ne aveva ancora intaccato la lucentezza.

— Chiunque... chiunque voi siate, allontanate questo Male...

Jörg Brunner pensa in un lampo che avrebbe dovuto spararglì in testa, a quella maledetta cornacchia. Poi, con un tuffo al cuore, si accorge che la piccola Arminius a tamburo di Alois è ancora sul tavolo, accanto alla tastiera.

"La cicciona sta osservando lo schermo. Non l'ha nemmeno notata. Gli altri due stanno guardando il prete. Prendo l'arma. Veloce. Minaccio la ragazza. La tengo in ostaggio. Aspetto il Segreto... poi, poi scappo per le scale con la ragazza. Poi la ammazzo e chiamo gli uomini della Metternich. Racconterò ai soldati che questi tre hanno ucciso il loro comandante. Così li prenderanno per farli arrostire. Sono specialisti, quelli. Dove sono i miei agenti? Devo fare in fretta. Adesso!"

Troppi pensieri. Il tentativo è goffo. Molto goffo. Anche se distratto per un attimo, gli occhi verso il prelato, Osvald ha troppa esperienza per farsi ingannare così. Intuisce, più che vedere, lo slancio di Jörg verso il tavolo, le mani protese verso la pistola. Un movimento secco dell'avambraccio. Lo sparo. Il proiettile della Walther P99 entra dritto nel cuore. Ulli si getta a terra. Istintivamente. Max sobbalza. Stavolta, quantomeno, non pensa che abbiano sparato a lui. Sollievo. Un colpo solo. Perfetto. Un colpo partito proprio da quell'arma che tanto spesso aveva ammazzato in obbedienza agli ordini di Jörg. La stessa scheggia di piombo rovente che sta in quell'istante lacerando le carni del "barone" era in origine destinata a porre fine alla vita di Osvald.

A Jörg Brunner, o forse al barone Jörg von Liebenfels, sei o sette secondi per morire, probabilmente meno. Atroce

dolore al petto. Sopra di lui, incombente, il ritratto a olio di Ludovico da Weitra. Il potere? Silenzio assoluto, come di ovatta nelle orecchie. Ansia. Senso di oppressione. Si spalanca la tana del Behemoth? Ancora dolore. Dov'era finito Alois? Perché tutto questo buio? Luce, più luce.

Ulli si rialzò. Osvald scuoteva il capo. Max cercava di soccorrere Joseph da Passau. L'aveva slegato e fatto sdraiare sul tappeto dello studio, usando la sua giacca, la giacca scura del Culturista, come cuscino. Il poliziotto si sorprese a meditare sugli strani percorsi di quella stoffa: al mattino ancora sulle spalle di un viscido assassino, e ora sudario per il trapasso di un sant'uomo. Joseph cercò di sussurrare qualcosa.

— Voi... avete salvato il *Bund*... — riuscì a dire con voce appena percettibile.

L'italiano si avvicinò. Guardò la ferita del prelato e disse piano a Max: — Credo non ne abbia per molto. Ha un buco nello stomaco, e una ferita di striscio al braccio. Cerca di fermare il sangue. — Poi, con voce chiara e pacata, si rivolse al vescovo di Gaming. — Il *Bund* è finito, eminenza. È finito oggi.

Il vecchio priore chiuse gli occhi. Una smorfia di dolore.

— No... fra poco Carlo sarà qui...

— Carlo non arriverà mai, eminenza — disse Osvald senza emozione.

— Non... ci... credo... — fu la fievole risposta.

Si era fatto buio, fuori, malgrado l'ora, malgrado la stagione. Una nuvolaglia nera scavalcava velocemente gli abeti verdi. Le cime degli alberi erano sparite nell'ombra. I monti pallidi sembravano ora vicini, minacciosi.

Max accese la luce. Al chiarore improvviso, l'occhio gli cadde su un piccolo apparecchio televisivo, tra gli scaffali della grande libreria.

Ebbe un'idea. Si rivolse al terrorista italiano: — Adesso lo convinceremo.

Si impossessò del telecomando. L'abilità conseguita nei lunghi anni di noiose serate in poltrona gli consentì di padroneggiare subito il marchingegno. Osvald, accanto al religioso, braccia conserte, annuiva, attendendo di vedere cosa la BRF avrebbe raccontato sulla situazione. Ulli, invece, restava inchiodata al *Rechner*. Lanciava solo qualche sguardo obliquo verso la zona della grande stanza nella quale si

trovavano gli altri. Il televisore fu acceso. La BRF, o almeno così credettero.

Era certo il primo canale, il solito, vecchio, prevedibile primo canale della BRF. Ma la trasmissione era del tutto diversa da quelle solite: in uno studio televisivo male illuminato, intorno a un tavolo, una decina di personaggi. In camicia, allungati su sedie di fortuna. Voci scomposte che si sovrapponevano. Una sola telecamera fissa a inquadrare il tutto. Immagini quasi fuori fuoco.

— Ma è la BRF? — chiese Ulli alzando la testa dal *Rechner*.

— Sì — disse Max — almeno credo. — Si avvicinò al teleschermo, come per capire meglio.

La voce eccitata, sopra le righe, di uno dei personaggi, seduto dietro una parvenza di scrivania. "... Comitato di Salvezza Nazionale ha proclamato decaduto il potere degli Asburgo sui liberi popoli d'Europa, e pertanto..."

Anche l'emittente del regime era stata occupata dai rivoltosi, o da chi in quel momento deteneva il potere a Vienna. O credeva di detenerlo.

La trasmissione fu improvvisamente interrotta da un cartello che annunciava un notiziario aggiornato per i minuti successivi.

Joseph, una tristezza infinita sul volto stanco, aveva guardato senza proferire verbo.

Osvald prese il telecomando dalle mani di Max. Girò freneticamente per trovare altri canali. La BRF trasmetteva da cinque o sei diverse grandi città del *Bund*. Una di esse era Trieste. Trovò il canale. Con un tuffo al cuore vide che lo studio televisivo, solitamente grigio e sobrio, era invece addobbato con un enorme vessillo tricolore italiano, con tanto di scudo sabaudo. Avrebbe dovuto essere fuori di sé dalla gioia. Con stupore, si rese conto che la cosa lo lasciava indifferente. Riconobbe uno dei giornalisti presenti. Di solito perfetto austriacante, da sempre grammofono del regime asburgico, noto per le sue interviste in ginocchio davanti al potente di turno, stava ora tronfio, in maniche di camicia, senza cravatta, vero neorivoluzionario, dietro una scrivania.

— Ha fatto presto a cambiare bandiera — si lasciò scappare Osvald a mezza voce, e in italiano.

— Come, prego? — chiese Max.

Osvald gli fece cenno di tacere. Voleva ascoltare. Il giornalista voltagabbana stava descrivendo la situazione. In lingua italiana.

"... e l'ingresso dei reparti di bersaglieri accolti da una folla gioiosa in Piazza Grande... Ma siamo in grado, ora, di trasmettervi le prime immagini dell'attentato di Vienna. Pare siano state riprese da un turista con una telecamera amatoriale. Le vediamo con voi, compatrioti, per la prima volta."

"Compatrioti!? Quello lì mio compatriota?" fu il pensiero disgustato di Osvald. Avrebbe dovuto tradurre per i presenti? Si girò verso Joseph, ma questi lo anticipò, dicendo in un mesto soffio, in italiano: — Ho... capito.

Iniziò il filmato. Joseph da Passau osservava. Il dolore che percorreva il suo corpo era nulla rispetto a quello che penetrò la sua anima in quel momento. Immagini tremolanti ma chiare. Sulla parte superiore del video si leggevano le cifre 28-06-03 09.22. Il giovane Asburgo, la candida giacca, la fascia bianca e rossa, appena sceso dall'autovettura, proprio di fronte all'ingresso del Duomo di Santo Stefano, era sorridente. Salutava la folla. Si girava verso la macchina di servizio, verosimilmente per aiutare la consorte a uscire. In sottofondo applausi scroscianti. Improvvisamente Carlo II, come spinto all'indietro da una mano invisibile, cadeva al suolo supino, con uno scatto innaturale della testa che lasciava intuire uno schizzo vermiglio. La telecamera impazziva inquadrando di sghembo la facciata della chiesa, poi tornava a puntare verso il basso. Le scarpe dei passanti. Il marciapiede. Altissime grida di spavento. Si potevano vedere ora solo teste di persone che si agitavano freneticamente. Buio.

Riapparve in video il redattore opportunista.

"Be'! Incredibile! Regia, rimandatelo in onda. È possibile al rallentatore? Come avete visto, il Kaiser è stato colpito da due pallottole, presumibilmente di fucile. La morte è stata istantanea. Almeno questo dice il rapporto proveniente dall'ospedale nel quale..."

Freddo professionista, Osvald notò, ed era la prima volta dopo aver agito, che aveva sparato troppo presto. L'imperatrice era stata "graziata". Si era salvata restando in macchina. I colpi per lei non erano partiti.

Adesso la televisione rimandava il video, rallentato. La scena si sarebbe ripetuta per centinaia, migliaia di volte. E così avrebbe giustiziato il Kaiser per centinaia, migliaia di volte. L'avrebbe ammazzato ogni volta che quel filmato fosse stato messo in onda. Ma non provava niente. Si chinò verso Joseph da Passau, che restava ancora in silenzio.

— Il *Bund* è finito, eminenza. Si riposi adesso, proveremo a chiamare aiuto. Vedrà che...

Un tuono lo interruppe. Nitido, vicino. Il temporale era quasi sopra di loro. Dal cortile un cane impaurito uggiolò, poi fuggì via a cercare rifugio da un terrore atavico. Ulli, indifferente agli eventi atmosferici, concentrata sul *Rechner*, si fece sentire.

— Forse ci siamo! *Ph0xGen!* adesso va pianissimo, e non ha più molti *Akten* da decrittare. Insomma, sta elaborando quelli meglio protetti. Questo può solo significare che siamo vicini al Segreto.

Osvald consegnò il telecomando a Max e si avvicinò a Ulli. Ormai sembravano davvero complici.

— Qual è l'ultimo *Akte*?

— Ecco, guarda, ne è apparso uno proprio adesso, lo vedo anch'io ora...

>> Ricerca in corso <<
Akten protetti da PW sul Rechner in uso: 125
PW individuate: 94

Ultima PW individuata: ruxxia52
Aktenname: OperazionePdT.kop
Anteprima: Trascrizione elettronica dell'originale dattiloscritto. – RISERVATO – Ministero degli Interni: 31 marzo 1952 – Porta di Thule, rapporto sulla missione Nanga Parbat. L'unità di Kaiserjäger composta da otto

Ulli lesse avidamente. Folgorata. — Il Nanga Parbat? Cristo santo... Non è quella specie di montagna sacra della mitologia germanica?

— Non mi dice niente. Montagna sacra?

— Certo. Secondo i pangermanisti, è lì che si trovano le radici della razza ariana. — Ulli scosse il capo mordicchiandosi il labbro inferiore. — Che sia questo il Segreto? Avevo letto del Nanga Parbat. La cosiddetta Porta di Thule. Si supponeva che una spedizione di militari e scienziati vi eseguisse fondamentali ricerche per il *Bund*, agli inizi degli anni Cinquanta... e la data coincide!

Nel frattempo Max aveva seguitato a girovagare per i canali televisivi che ancora trasmettevano. Era un po' come sentirsi a casa. Il priore seguiva con occhi velati. Max si imbatté in una televisione tedesca.

"... di origine cinese, e si tratta, a quanto sembra, di un attacco militare, la causa della tremenda devastazione che oggi ha colpito il Giappone. Radio Pechino rivendica la responsabilità del Governo Popolare, annunciando al mondo che, a Tokyo, il proprio ambasciatore ha consegnato la dichiarazione di guerra nelle mani delle autorità nipponiche. Mentre in Europa è ormai chiaro che gli avvenimenti di Vienna stanno portando alla rapida dissoluzione del *Bund*, in Estremo Oriente i cinesi ne hanno approfittato per colpire a sorpresa lo storico nemico, il Giappone, alleato degli Asburgo..."

Un primo scroscio di acqua, violento, sui vetri, li sorprese. Il tetto sembrò tremare sulle loro teste. Ma nessuno si mosse.

Max osservava i suoi due compagni di sventura, come da lontano. Aveva capito poco di quello che stava succedendo intorno a lui. All'esaltazione passeggera per quello che sembrava essere lo svelamento del Segreto degli Asburgo aveva fatto seguito la rinnovata ansia per la propria situazione, così incerta, di latitante e sospettato di omicidio. Alla pensione ancora tre anni nove mesi e...?

Aveva perso il conto.

Sbuffò e tornò a guardare la televisione. Si sentiva in colpa per non poter aiutare quel povero prete. Ma dovevano proprio lasciarlo morire così? Si abbassò e gli prese la mano. Il profilo del vecchio era di cera. La fronte madida di morte.

Intanto il temporale aumentava rapidamente d'intensità. Lampi e tuoni sembravano avvicinarsi alla Certosa. Squassavano le cime lontane dell'Eisenwurzen. La natura respirava, liberata dalla prigione torrida d'una estate malata.

Ulli e Osvald aspettavano conferme della loro intuizione. Apparve un'ulteriore schermata.

>> Ricerca in corso <<
Akten protetti da PW sul Rechner in uso: 125
PW individuate: 101

Ultima PW individuata: avvertimento52
Aktenname: OperazionePdT2.kop
Anteprima: Trascrizione elettronica dell'originale dattiloscritto. – RISERVATO – Ministero degli Interni: 2 aprile 1952 – Oggetto: collocazione Porta di Thule. Coordinate: Latit. 35°14" N Longit. 74°36" E

Osvald, piegato in due sul *Rechner*, parlava, con una specie di largo sorriso.

— La Porta di Thule, allora... ecco il Segreto. Gli esploratori hanno trovato la fonte di energia sotterranea? Quelle coordinate indicano il punto esatto dove si può accedere a una forza inesauribile. Ma com'è stato possibile utilizzarla?

Ulli lo fermò. Anche lei si faceva molte domande, ad alta voce.

— Soprattutto, come sono riusciti a trovare quel punto esatto? E si tratta di energia che proviene dalla terra stessa o forse è il residuo di una presenza extraterrestre? Lì sono atterrate delle entità aliene che... Ma *noooo*!

Un urlo strozzato. Lo schermo era diventato completamente nero.

— Che succede? Che succede?

Ulli era indispettita per quella interruzione inspiegabile. Possibile che anche il super-*Rechner* di Gaming si bloccasse come un catorcio domestico? Iniziò ad armeggiare con la tastiera. Niente. Osvald si grattava la testa. Proprio adesso.

Max, con il telecomando in mano e senza togliere lo sguardo dal piccolo televisore, intervenne. — Non è stato un calo di tensione. Le luci non si sono spente, e anche il televisore funziona.

Difatti l'apparecchio gracchiava ancora notizie. Frequenti scariche elettrostatiche però disturbavano l'immagine, contribuendo a far sembrare tutto così remoto. Ulli cercò di recuperare la sua vena di razionalità. Premette in sequenza alcuni pulsanti sul terminale. Ancora nulla. Si mise a riflettere, scrutando lo schermo buio. Per qualche momento si sentì solo la voce del giornalista televisivo.

"... attacco inaspettato, atto vile e di una portata mai vista prima. Ripetiamo per chi si fosse messo in ascolto soltanto ora: un'enorme esplosione ha completamente distrutto una città giapponese nell'isola di Honshu, affacciata sul Mare Interno. I morti potrebbero essere alcune migliaia, la stima è ancora impossibile. Attendiamo conferme, ma è certa la portata spaventosa dell'evento. Radio Pechino annuncia che la Cina pretende la restituzione dei territori della Manciuria e la resa incondizionata di Tokyo, minacciando di 'sganciare altri due ordigni Luce dei mille soli' citiamo testualmente 'sulle città di Osaka e di Kokura'."

— Una protezione! — Ulli quasi urlò. — Chiaro. Il *Rechner*

si spegne dopo un tempo prestabilito se non vengono eseguiti certi comandi, oppure... *aahh*!

Il *Rechner* era ripartito da sé, e l'urlo stavolta fu di gioia, ma, appena si poté leggere l'anteprima, la delusione prese il sopravvento. — Accidenti! Mi sa che sta ricominciando tutto daccapo...

Ulli aveva ragione anche stavolta. Lei non lo sapeva, ma la schermata apparsa era identica alla primissima.

Quella che aveva entusiasmato il barone Jörg von Liebenfels.

Ovvero signor Jörg Brunner.

Ph0xGen! era ripartito da zero.

>> Ricerca in corso <<
Akten protetti da PW sul Rechner in uso: 125
PW individuate: 1

Ultima PW individuata: òra
Aktenname: elenco_monaci.dok
Anteprima: Elenco nominativi dei monaci assegnati diocesi di Gaming – Nome: Edmund Amtmann, ovvero Frate Anselmo, luogo di nascita: Enns, data di nascita 05/11/1972 – Nome: Gregor Fucks, ovvero Frate Bruno, luogo di n

Come già provenisse dall'aldilà, la voce roca di Joseph da Passau.

— Ascol... tate...

Max si chiese che razza di forza arcana e davvero sovrannaturale lo tenesse ancora in vita. Il religioso continuò. La voce era bassa ma perfettamente comprensibile.

— A... avvicinatevi... tutti.

— Non verranno, santità, cioè monsignore... eminenza, non verranno. Stanno scoprendo il Segreto degli Asburgo — balbettò Max.

Il priore distese le smunte labbra in un misterioso sorriso.

"... Repubblica Popolare Cinese, unico Stato al mondo, dispone di un'arma terrificante e, quel che è peggio, ne fa uso senza remore. Crediamo che una tradizione millenaria, fondata sulla sopraffazione reciproca degli individui e sulla violenza, concorra... scusate un istante... ecco, ricevo ora altre notizie, ve le leggo in diretta. Secondo alcune fonti indipendenti, l'ordigno Luce dei mille soli dovrebbe impiegare un nuovo potente esplosivo all'uranio, basato sullo sviluppo degli studi sulla... sulla *materia*... ma che vuol dire?"

62

***

9 agosto 1951

Lo scorso 6 agosto, nella località di Al-Amogor, nel deserto arabico, il Test con il dispositivo all'Ausonio ha avuto successo. La scienza oggi conosce il peccato.

Abbiamo sprigionato l'energia stessa della materia di cui è costituito l'universo. Siamo di fronte a qualcosa che non era mai stato conosciuto né intuito prima d'oggi sulla Terra. Abbiamo tra le mani ciò che finora la natura aveva ostinatamente celato ai nostri occhi. Una cosa insospettabile. Nascosta. Senza segni evidenti che gli uomini potessero intuire nei secoli passati, senza alcuna manifestazione palese. L'esistenza dell'energia elettrica appariva certa, per quanto misteriosa, nello scatenarsi del fulmine. Il fuoco ci ha prefigurato la presenza di una forma d'energia che oggi conosciamo bene, e che chiamiamo termica. Nei flussi misteriosi delle maree si celava un'altra grande forza, che oggi sappiamo essere l'attrazione di gravità.

Ma nulla ci faceva sospettare la potenza inaspettata contenuta nel nucleo della più piccola particella che costituisce un singolo elemento chimico.

Questa forza è l'energia stessa della materia.

Questa forza è ambrosia rubata agli dei.

Questa forza è una bestemmia degli uomini.

Le conseguenze della bestemmia saranno nefaste. E noi, noi scienziati, siamo i bestemmiatori.

Abbiamo visto passare gli anni migliori della nostra vita convincendoci che eravamo occupati nella ricerca di una verità perfetta e finendo invece per costruire mezzi di distruzione sempre più micidiali.

Abbacinati da una scoperta sovrumana, abbiamo accantonato la nostra pesante responsabilità, dimenticando il dolore che essa avrebbe potuto infliggere ai nostri simili.

Posso soltanto sperare che la saggezza di Carlo I conservi il più a lungo possibile, sotto una cortina di segretezza impenetrabile, la bestemmia che abbiamo prodotto. È questo l'unico flebile sollievo concesso alla mia coscienza appesantita.

Tra le innumerevoli discussioni serali di questi giorni convulsi, mi sono rimaste impresse le parole e le doman-

de di un amico, forse più saggio di altri. Le riporto, affinché il ricordo non le sbiadisca: "Il nostro atto non ha solo generato la peggior arma totale che l'umanità conosca. Ha anche ucciso la fiducia ottimistica dell'Uomo nel progresso della scienza al servizio della specie umana. Dopo ciò che abbiamo concepito, al chiuso dei nostri laboratori supersegreti, chi potrà mai pensare che dalla ricerca degli scienziati possa scaturire altro che male? Chi potrà ancora riservare speranza nei progressi futuri della Fisica, della Biologia, della Chimica? Chi potrà non associare crimine, dolore, devastazione a queste discipline del pensiero, nate per migliorare il nostro mondo? Chi potrà più credere che lo studio della vita biologica, o l'elaborazione di nuove teorie cosmiche, o l'esplorazione di nuove frontiere, chi potrà pensare che questi...".

63

Certosa di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, pomeriggio

Pioggia incessante. Dalle grondaie ormai non più in grado di assorbirla, si rovesciava nel cortile una cascata di acqua rabbiosa che scorreva rapidamente, fin oltre il portone. Nel torrente. Osvald si avvicinò alla finestra che dava sulla valle. Quello che vide lo spaventò. Il torrente sembrava ormai impazzito. Era diventato un terrificante vortice di acqua nerastra. Portava a valle, a una velocità impressionante, detriti di ogni genere. Guardò sbalordito un grosso tronco, trasportato dal flusso, andare a schiantarsi contro il ponticello che collegava la strada al convento. Il ponte cedette all'impatto con uno schianto terrificante. La Certosa era adesso praticamente isolata. Era come se la forza della natura, più ancora dei piani e della volontà degli uomini, volesse tutelare la sacralità di quel luogo. Meglio. I soldati della Metternich non avrebbero più potuto raggiungere il monastero. Almeno per il momento.

Una voce, la solita voce, riportò Osvald a quanto stava accadendo nello studio del priore.

— Il prete, cioè, sua... insomma... — Max non sapeva proprio come chiamarlo. — Insomma. Venite qua. Vuole parlarci — implorò.

Ulli si distolse dallo schermo, tanto *Ph0xGen!* aveva ripreso a scavare, ma ci sarebbe voluto altro tempo; l'italiano lasciò la finestra. I due si avvicinarono al vecchio morente. Max abbassò di un poco il volume del televisore, che ancora snocciolava aggiornamenti delle terribili notizie.

"... definiscono l'esplosione come qualcosa di mai visto prima. Sembra che in questo momento una spaventosa colonna rovente composta da fumo e detriti, alta oltre mille metri, sovrasti ancora l'area dove fino a poche ore fa..."

L'indice incurvato del vescovo additò incerto lo schermo televisivo: — Avete... sentito...

Osvald, che aveva colto qualcosa della gravità della situazione in Oriente, si limitò però a un gelido: — Eminenza, il Giappone è lontano.

Il priore lo considerò con uno sguardo remoto. Sembrava di nuovo sorridere.

Ulli gli si avvicinò, e disse piano: — Stiamo svelando il Segreto, la Porta di Thule...

Un: — No — incredibilmente limpido del vecchio monaco cancellò l'entusiasmo della poliziotta. Per un lungo, silenzioso istante lo scorrere del tempo sembrò congelarsi.

Poi, seguito da tre sguardi attoniti, Joseph da Passau riprese: — Porta di Thule è il codice... della missione... che ci salvò... dai sovietici.

— Allora... le voci, le ipotesi sul Segreto... — fece Ulli, incerta.

— Fantasie, messe in giro... per... — il priore si fermò. Un rantolo.

— Voci false? — fece Osvald, che, ora anche lui ansioso, si chinava sul vecchio. — Per nascondere cosa? Che il Segreto non esiste?

— Esiste... — Un colpo di tosse, cupo. La voce proseguì, ormai un soffio. — Ma i cinesi... hanno... aperto la tana... del Behemoth... *Et portae inferi...*

Osvald gli si fece più vicino. — Come dice, eminenza?

Max cercò di intervenire. — Non vedi? Ormai delira. Lasciatelo in pace...

— No! — Il vecchio priore ebbe un nuovo scatto di energia insospettata. Quasi con rabbia: — No! *Et portae inferi non praevalebunt...* è la *Passwort...*

— Cosa? La *Passwort?* — chiese Ulli. Gli occhi acquosi del vescovo si rivolsero solo a lei. E lei gli prese la mano. Era gelida. Di pietra.

— Figlia mia... — A Ulli venne la pelle d'oca. — Ferma quell'inutile *Programm*, fa' ripartire... ricorda, "etportaeinferinonpraevalebunt"... vedrai il Segreto... apri lettera, diario... progetto... test...

— Lettera diario progetto test? Cosa vuol dire?

— Sono *Akten*... capirete.

— Eminenza, perché ci dice questo?

— I cinesi... è cambiato tutto... un demone infernale... Adesso è il momento di... eseguire... la volontà di Szilard e di Carlo... — Una luce riverberò ancora nelle pupille opache del sant'uomo. — Voi ora siete la sola speranza dell'umanità.

Le ultime parole uscirono limpide, nette, dalle labbra secche del moribondo. Ulli, Max e Osvald rabbrividirono. Si guardarono tra loro. Confusi. La volontà di Szilard e di Carlo? Cosa significava? Erano solo le frasi sragionate di un delirio, frammenti di ricordi sconnessi, ultime reazioni della mente? O che altro?

— Perché noi — Max indicò i cadaveri di Jörg e Pius — e non quelli...

— Quei tre, no...

— Tre? Eminenza, qui ne abbiamo solo *due*...

— C'è un terzo... uomo, un terzo... — la voce ormai sfinita.

Osvald si irrigidì. — Ne è sicuro?

Max si frappose ancora. Disse piano: — Guarda che sta andandosene. Non sa più quel che dice. Forse intendeva uno dei militari giù... Ascolta, parla ancora.

— La cripta, sotto la cappella... una lastra di marmo... — respirò profondamente. Due, tre sospiri: — Ha quattro anelli... alzatela. Lì sotto è il *Rechner*... dovete pubblicare tutto... Non sia prerogativa dei malvagi... dovete avvisare tutta l'umanità. Rendere pubblico...

Il suo sguardo era già di un altro mondo. Mormorò ancora qualcosa, ma in modo pressoché incomprensibile. — La luce... la luce, mio Signore... Se nel cielo divampass... la luce di mille soli, sarebbe... come... lo splendore dell'Onnipo... tente.

Silenzio.

Solo lo scroscio continuo, insistito dell'acqua sui tetti e sulle finestre. Quanti morti in quel giorno.

— Ha finito di soffrire — disse Max.

Ulli lasciò cadere dolcemente la mano del vecchio prelato. Gli chiuse gli occhi. Poi corse al *Rechner*.

64

Hinterbrühl bei Wien
2 giugno 1951

Imperatore,

avverto voci sempre più insistenti, surrogate da inequivocabili fatti, che sia nella Vostra volontà tenere per sempre celata al mondo la scoperta dei mesi scorsi.

Comprendo le Vostre motivazioni e le rispetto, ma, come uomo di scienza, è mio dovere informarVi di ogni aspetto della questione.

Ritengo infatti che alcune circostanze siano state oltremodo sottovalutate.

Deve essere chiaro, senza ombra di dubbio alcuno, il fatto che quanto abbiamo scoperto non è per nulla inimmaginabile. Noi abbiamo semplicemente percorso quelle vie della conoscenza che la natura ha messo a disposizione di chiunque fosse in grado di seguirle. Nulla impedirà ad alcuno di percorrere lo stesso nostro cammino e di giungere al medesimo risultato. È ragionevole credere che in futuro anche altri vi arrivino, fornendo così un potere spaventoso ai nostri nemici.

La prospettiva sarebbe una nefasta spinta al superamento delle reciproche minacce. In altre parole, ne scaturirebbe un'inarrestabile e fatale corsa agli armamenti.

Sono fortemente convinto che la ricerca non debba mai essere perseguita in concorrenza tra le Nazioni.

È mia convinzione, condivisa da illustri colleghi, che per rendere veramente inoffensiva, e per sempre, una tecnologia così devastante, l'unica ragionevole possibilità sia di metterla a disposizione dell'Umanità tutta, ammonendo sulle conseguenze. Solo così si potrà prevenirne un uso abominevole da parte di forze minoritarie che volessero usarne per scopi crudeli.

Ogni sopraffazione ne sarebbe vanificata, e si instaurerebbe un equilibrio basato sulla consapevolezza dell'inutilità dell'uso di tali potenze distruttive.

La condivisione e la trasparente collaborazione planetaria renderebbero la nostra scoperta patrimonio collettivo, e quindi controllabile in comune accordo, disinnescandone i rischi.

Raccomando inoltre che un organismo sovranazionale si occupi delle applicazioni sia civili sia militari, affinché l'intera Umanità possa trarre vantaggio da una cono-

scenza condivisa e disponibile universalmente in nome di pace e progresso.

Non possiamo dichiararci esclusivi padroni degli atomi, così come non possiamo dichiararci padroni della vita: ogni effetto e conoscenza derivati dal mondo naturale devono essere disponibili a tutti, com'è giusto che sia.

L'enorme energia che siamo noi soli, oggi, in grado di dominare è occasione irripetibile e irrinunciabile di avviare il mondo intero, e non solo una parte di esso, verso un progresso di pace e prosperità.

Spero perdonerete il mio ardire.

Mai come in questo momento, Maestà, il destino del mondo è nelle Vostre mani.

Leo Szilard
(Direttore del Progetto Danubio)

65

Certosa di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, tardo pomeriggio

— Dunque *Ph0xGen!* non avrebbe mai raggiunto gli *Akten* meglio protetti, quelli che davvero racchiudono il Segreto degli Asburgo.

Ulli parlava fra sé. Si chinò ad aprire lo sportellino che conteneva il KD. Lo estrasse. Lo guardò. Poi proseguì, sventolando il dischetto come un ventaglio. Osvald e Max la osservavano.

— Il *Rechner* si sarebbe spento da sé, ripartendo ogni volta, se non fosse stata inserita la giusta *Passwort* all'avvio, quella rivelata dal priore. Una protezione di sistema strutturale non sugli *Akten*, ma nell'elettronica della macchina...

Osvald cercò di interromperla. — Credi che quei fanatici sarebbero mai riusciti a...

— Chiaro che no. L'unica loro possibilità sarebbe stata di raggiungere fisicamente il disco rigido che conserva gli *Akten*, collegarlo a un altro *Rechner* e, da quest'ultimo, eseguire la decrittazione con *Ph0xGen!*. Ma ci sarebbe voluto molto tempo. Prima di tutto avrebbero dovuto ispezionare tutta la Certosa per trovarlo. Ma non basta. Dovete sapere che l'algoritmo di *Ph0xGen!* è tanto efficiente anche grazie all'esecuzione di calcoli paralleli su direttrici logico-linguistiche predefinite... — cessò di sventolare il dischetto, lo

depose sul tavolo — ... determinate da vocabolari integrati che contengono milioni di lemmi ed espressioni nelle principali lingue internazionali: tedesco, francese, ungherese, spagnolo, russo, italiano, eccetera. Ma probabilmente *non* in latino. Il programma avrebbe così dovuto tentare tutte le possibili permutazioni casuali di simboli alfanumerici, fino a comporre la sequenza "etportaeinferinonpraevalebunt"...

— Ulli... — Osvald si intromise nuovamente, quasi paterno.

Lei non gli fece caso, proseguì in quella sorta di monologo: — La cui lunghezza è tale da richiedere tempi di elaborazione dell'ordine di alcuni giorni, anche con questo *Weichware*, il più sofisticato del mondo...

— Ti prego! — L'italiano adesso era spazientito. — Basta. Nessuno riesce più a seguirti. Stai praticamente parlando da sola. Io sono frastornato...

Lei si bloccò, gelata, la bocca aperta. Sbatté due o tre volte gli occhi. Si rese conto d'essere sprofondata in un soliloquio tecnico che avrebbe potuto interessare soltanto i suoi amici della *Tratsch Linie*.

— ... Scusa — disse arrossendo.

— Non importa, non importa. Andiamo avanti, piuttosto. Quello che voleva Szilard è chiaro. Ma questo... — Osvald indicò la sequela di formule e calcoli che l'*Akte* Projekt.kop mostrava sullo schermo. — Scommetto che neanche tu lo capisci.

Fece una pausa e attese la reazione della poliziotta, che si strinse nelle spalle e scosse la testa.

— Allora passiamo oltre. Joseph da Passau aveva parlato di un altro *Akte*: Test. Cercalo.

Con pochi movimenti fluidi della *Maus*, l'esperta poliziotta chiuse le pagine di simboli matematici, percorse l'elenco dei titoli disponibili, e si soffermò intorno a un paio di essi.

— Quale apro? Test.kop, oppure Test.dok?

— Spiegami la differenza.

— Pensavo l'avessi capito. Gli *Akten* ".dok" sono la trascrizione in formato elettronico dei documenti originali, mentre i ".kop" ne sono... come la copia fotostatica, con tutto quello che c'è sopra: i bolli, le macchie sul foglio... tipo un microfilm, ecco.

— Ah. Allora continua così. Dobbiamo sapere tutto, apri Test.kop.

Ulli alzò un sopracciglio, cliccò e lo schermo si riempì con la riproduzione fedele di un vecchio foglio dattiloscritto. Sta-

volta non era una lettera, né un diario personale, e neppure appunti scientifici esoterici, incomprensibili ai loro occhi profani. Sembrava invece un documento ufficiale, pieno di timbri e firme d'autorizzazione. L'intestazione diceva:

MEMORIALE SZILARD - RELAZIONE SUL TEST TRINITÀ

Come sapete, al Test di Al-Amogor non assistettero solo il Kaiser e i membri del Progetto. Fu proprio Lui, Lui in persona, che volle avere accanto a sé, nel deserto arabico, i rappresentanti delle maggiori religioni. Oltre agli osservatori politici più discreti, scelti tra i nostri fedeli alleati, naturalmente.

I militari invece furono esclusi, ridotti a sorveglianti esterni, lontano dall'area dell'evento. Anche questo lo si dovette alla lungimiranza di Carlo. Già durante gli anni che precedettero quel giorno fatale dell'agosto 1951, nessuna divisa disturbò mai il lavoro del mio *Gruppe* scientifico. Se l'esercito fosse stato informato di ciò che stava avvenendo in segreto al Radium Institut di Vienna, e più tardi nella Grotte di Hinterbrühl, i militari avrebbero cercato in ogni modo di monopolizzare gli scienziati, per ottenere il controllo delle ricerche e possedere infine l'arma. Molti di noi erano convinti che fosse una fortuna essere riusciti a evitarlo. I decenni di pace in Europa, ottenuti grazie al buon lavoro del *Bund*, forse non sarebbero rimasti tali. Poi, sappiamo, le cose mutarono, come del resto alcuni dei miei ragazzi avevano profetizzato.

Ciò nonostante, il Kaiser fu più saggio della maggior parte dei nostri politici contemporanei. Non molti altri uomini di potere nella Storia sarebbero potuti essere tanto illuminati e umanamente consapevoli delle proprie responsabilità nei confronti di tutto il genere umano.

Di certo io e i ricercatori del Progetto non lo fummo altrettanto. Non eravamo consci della potenza che l'ordigno avrebbe sprigionato. Secondo i calcoli della migliore mente matematica di allora, János von Neumann, ci aspettavamo l'equivalente di cinquecento tonnellate di tritolo. A posteriori la valutammo di almeno quaranta volte tanto. Quindi fu una fortuna se Victor Weisskopf insistette tanto per allontanare la tribuna di osservazione di altri otto chilometri dal punto di fuoco, rispetto alla posizione indicata da Edward Teller. Non che Ede fosse un imprudente, tutt'altro. È che la maggior parte di noi, apprendisti stregoni, ancora non conosceva la portata di ciò che stava facendo.

Sottostimammo clamorosamente anche l'effetto radiante. E molti degli osservatori riuniti al Test, negli anni successivi, dovettero subire sulla loro pelle gli effetti delle nostre tremende leggerezze. Fors'anche lo stesso Carlo.

Ma torniamo a quel giorno.

Era la prima volta che tentavamo il Test, non c'erano precedenti. Quindi non sapevamo con certezza se la cosa avrebbe funzionato davvero. Un fallimento poteva significare conseguenze estreme per i membri di tutto il *Gruppe*, quindi non ce lo auguravamo. Ma allo stesso tempo avevamo timore di ciò che stavamo per fare, dell'incognito, del vaso di Pandora che stava per essere scoperchiato.

Di fronte a quella tribuna eccellente, in un contesto tanto solenne, ancora oggi non so se la nostra speranza fosse più per un esito negativo del Test o viceversa, per il successo della nostra impresa scientifica.

[...] Il deserto fu rischiarato da una luce più splendente di mille soli.

La palla di fuoco, all'orizzonte, si fece grande, sempre più grande. Per quanto sapessi che era razionalmente impossibile, pensai che non avrebbe smesso di crescere, ancora e ancora. Quell'inferno abbagliante, la bocca immensa della Bestia, voleva dilatarsi all'infinito, inghiottire tutto quanto, finanche il cielo e la terra, e noi tutti.

Dopo qualche istante di silenzio irreale, fummo investiti dal ruggito rabbioso di un interminabile, spaventevole tuono, presagio dell'incubo che da allora in poi l'Umanità avrebbe conosciuto, voce divina terribile che ci fece capire come noi, miserabili blasfemi, avessimo osato scatenare forze fino a quel momento inaccessibili alle creature terrene.

Poi, restò solo una colonna di fumo, che dal mostruoso cratere si alzava lentamente nel cielo, per arrotolarsi su se stessa.

E noi tutti, annichiliti.

66

Certosa di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, tardo pomeriggio

Di colpo, con un fruscio beffardo, lo schermo divenne nuovamente nero. Muto.

— Ehi, non avevo finito di leggere! — si lamentò Osvald sorpreso.

— Io non ho toccato nulla — ribatté Ulli, esasperata, irritata da quei continui cambiamenti.

— Di nuovo la protezione? — chiese Osvald.

— Non ne ho idea. Sarebbe strano: avevamo inserito la *Passwort*. Non so che sia successo.

Ulli tentò ripetutamente alcune combinazioni di tasti, poi premette dei pulsanti sul terminale, ma senza risultato. Intanto si sbilanciò con qualche commento su ciò che avevano appena appreso. — Incredibile però. Un'arma di distruzione totale. Credi che qualcuno possa usarla veramente contro gli esseri umani?

Osvald si fece quasi sarcastico. — Sembrerebbe impossibile anche a me. Di sicuro i cinesi non hanno avuto di questi scrupoli. La violenza è parte della loro cultura millenaria. Ma un governo occidentale, sinceramente democratico, non lo farebbe mai, ne sono certo.

Ulli, sconfitta, aveva cessato di tormentare *Maus* e tastiera.

— Non capisco cosa sia successo. Forse, là sotto, l'unità principale non riceve più corrente, magari per via del temporale. Mi sa che non abbiamo più nulla da fare qui. — Si morse il labbro inferiore. — Se vogliamo rispettare il volere di Szilard dobbiamo scendere nella cripta e prelevare la memoria di massa dell'unità centrale, poi cercare un *Rechner*, connetterci a Internetz in qualche modo e scaricare tutto in rete per informare quante più persone possibile.

Aveva pronunciato in fretta l'ultima frase, senza pause, con ansia, nella disperata speranza che anche il terrorista italiano fosse d'accordo nel rivelare al mondo la natura del Segreto, per disinnescarlo.

Lui, con uno sguardo fisso in qualche punto remoto, oltre lo schermo infinitamente scuro, annuì. Con grande sollievo di Ulli.

Ma ciò che attraversò la mente di Osvald in quel momento fu che, per prima cosa, avrebbe dovuto far convergere quei dati sui *Rechner* delle Brigate Tolomei, poi attendere istruzioni e vedere il da farsi. Su una cosa però, riconobbe, la cicciona aveva ragione, come sempre. Dovevano recuperare la memoria di massa dell'unità centrale. Si guardò intorno.

Max stava accanto al cadavere di Joseph. Lui aveva ormai smesso da tempo di pensare. Era ancora vivo. Questo

era tutto. Osvald gli si mise vicino e lo prese per un braccio, quasi dolcemente. Lo fece alzare.

— Vieni, andiamo nella cripta, e poi ce la filiamo da qui. Potrai tornare a casa tua.

"A casa?" pensò Max. "Quale casa?"

67

Castello di Schönbrunn, Vienna
20 giugno 1951

Caro Ludovico,

saperti a Gaming, custode della nostra sicurezza, mi riempie il cuore di gioia e serenità. Credo ancora, fermamente, che celando al mondo quella bestemmia al Creatore abbiamo intrapreso il giusto cammino.

Ho ricevuto, in questi giorni difficili, una missiva da uno degli uomini di scienza che hanno sprigionato quella terrificante energia, il professor Leo Szilard.

In questo nobile scritto, che ti allego, egli mi ha prospettato uno scenario inquietante: la scoperta da loro effettuata, e le sue devastanti conseguenze, potrebbero essere, presto o tardi, raggiunte anche da altri. Secondo il professor Szilard, se ciò avvenisse, se questo fosse davvero il volere di Dio, allora l'unico modo di evitare una catastrofe sarebbe quello di divulgare le informazioni necessarie all'utilizzo di quella Forza.

Nelle sue parole vi è certamente qualcosa di ragionevole.

Ti comunico pertanto la mia decisione. Se, a Dio piacendo, nessuno mai percorrerà la stessa via da noi percorsa, il Segreto resterà tale, e non sarà violato. Se invece vi fosse la certezza assoluta che altri, con scopi brutali e barbari, sono arrivati a possedere il fuoco della Bestia, sarà nostro compito divulgare il Segreto per renderlo, come scrive il professor Szilard, infinitamente meno pericoloso.

Questo è il mio desiderio e sono certo di avere la tua approvazione.

Prega per me.

Tuo,

Carlo d'Asburgo

68

Certosa di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, tardo pomeriggio

Ulli, Osvald e Max uscirono dallo studio del priore. Scesero rapidamente la scala fino al pianterreno. Osvald buttò lo sguardo fuori dal portoncino, verso il cortile. La tempesta proseguiva ininterrotta. Tutto il chiostro era ridotto a una poltiglia fangosa. Udirono dei colpi sordi, regolari, anche grida di aiuto, provenire dall'edificio di fronte. I certosini prigionieri urlavano.

— Aspettatemi qui. Vado a liberare quei poveri cristi.

Osvald corse sotto il diluvio, verso la porta del refettorio. Non appena ebbe tolto il lungo palo di legno che ne bloccava l'ingresso, una dozzina di monaci si precipitò fuori dall'edificio. La pioggia battente frustava i loro sai, vesti bianche che il vento sbatteva qua e là. Cercavano di proteggersi coi cappucci.

Ulli e Max videro Osvald parlare coi frati, che lo ascoltavano attentamente. L'italiano indicò le finestre dello studio del priore. I due poliziotti, distanti, non poterono sentire le sue parole, coperte dai rumori della tempesta. Ma le intuivano. Stava spiegando quanto era accaduto. Qualcuno dei frati scoppiò in lacrime. Uno, giovanissimo, si gettò in ginocchio, nella terra fradicia, e si mise a pregare piangendo sommessamente.

Osvald tornò svelto indietro, dove i due poliziotti asburgici, se ancora li si poteva definire così, lo stavano aspettando. Scesero ancora di un piano quella scala, che nell'ultima rampa si faceva angusta. Poi nuovamente un altro piano, fino al sotterraneo.

— Qui rischiamo di fare la fine del topo, se non ci sbrighiamo — fu il pensiero ad alta voce di Max.

Una porta di ferro, già aperta. Ulli entrò per prima. Fece pochi passi, si fermò, l'attenzione attratta da un dettaglio sul pavimento. Gli altri la superarono. — Ci sono gocce di sangue per terra...

Si chinò a sfiorare con l'unghia del mignolo tre minuscole chiazze purpuree. Gli altri due, già al centro della cripta, si fermarono. Ulli continuava a parlare. — Sembra sangue fresco...

— Fresco? Com'è possibile!

— È fresco, vi dico. Qualcuno è appena passato di qui. Ci son... Ah! — Un grido della donna, stavolta di sorpresa.

Una lunga striscia di acqua, una patina lucida, veloce, si era allargata rapidissima sul pavimento ai suoi piedi. Come se sgorgasse dalle mattonelle stesse. Dalle viscere della terra. Dalla tana del Behemoth.

— È tutto bagnato, qui! Un attimo fa...

— Dove sono queste gocce di sangue? Non si vede niente.

Anche Osvald, tornato sui suoi passi, quando fu vicino a Ulli notò che il pavimento gibboso era ormai stato quasi completamente ricoperto da un dito d'acqua. Sembrava che perfino le pareti ne trasudassero.

— Erano lì, ti dico. Proprio lì.

Ulli ebbe la visione di quel sangue, ora portato via dall'acqua, ma non cancellato. Disciolto in quel liquido e, da quella cripta, portato a infettare dapprima il torrente, e poi il Grande Fiume, arteria mistica e vitale di quell'unione di popoli. Le poche gocce di quel sangue avrebbero fatto diventare vermiglia e schiumante la corrente del Danubio, non più placida. Quell'acqua insanguinata sarebbe andata percorrendo tutti i territori dell'Europa, giù giù fino al Mar Nero, portando con sé la novella e l'essenza stessa del Male, quel Male che aveva ucciso il *Bund*... La voce di Osvald la risvegliò.

— Senti, dobbiamo sbrigarci. Lascia perdere. — Osvald si guardava intorno, smarrito. Ansioso. Nella cripta, sei banchi di legno nero, tre per lato. Un confessionale, in disparte. Il pavimento di mattonelle sconnesse, grigio e mattone cupo, in più parti inondato. Un gradino delimitava la zona rialzata dell'abside, semicircolare, ancora asciutta, dove stava un piccolo altare spoglio. Alcuni ceri consumati erano l'unica fioca illuminazione. Di lato all'altare, a terra, seminascosta dai paramenti sacri che scendevano fin sul pavimento, una piccola lastra di marmo, rosso scuro. Con quattro anelli di metallo corroso. L'ultima dimora del visconte Albrecht, fondatore della Certosa. La pietra, un rettangolo col lato lungo di due o tre spanne, ricopriva anche la Gloria degli Asburgo. Stettero silenziosi per qualche secondo, guardando la lapide, come indecisi. Il rombo dell'uragano fuori, attutito, ma ancora più pauroso in quel buio.

— Dovevamo portarci una torcia, non si vede un accidente qui. E poi è tutto bagnato per terra! — si lamentò Max.

— Prendi un altro paio di quei ceri — disse l'italiano — e avvicinali.

Max ubbidì. Osvald scostò la tovaglia di canapa grezza ributtandola sul tavolo della sacra mensa. Prese il suo accendino. Diede vita alle due candele, che gli risposero col loro chiarore. Si abbassò sulla lastra di marmo. Vi passò sopra la mano.

— Il mio sogno... — fece a mezza voce.

— Come? Quale sogno? — Ulli, sempre incuriosita, sempre a voler leggere nel subconscio altrui.

— Lascia stare, è una storia vecchia. Come si dice: una specie di *déjà vu*.

— Ah, davvero? Qui nella cripta? Pensa che una volta io...

— Lascia perdere, ti ho detto. Tu — fece bruscamente a Max, che stava per sedersi su una panca — stammi vicino. Tieni la candela e fammi luce.

Per afferrare gli anelli Osvald si dovette infilare la pistola alla cintura. Non pensò nemmeno lontanamente che qualcuno dei suoi nuovi compagni potesse approfittarne. Non c'era più tempo da perdere. L'acqua continuava a salire. Afferrò saldamente due dei quattro cerchi di metallo e sollevò. La lastra, molto più leggera di quanto si potesse pensare, venne via senza difficoltà. L'antro era scoperchiato.

Osvald prende una candela dalla mano di Max. Si piega sulle ginocchia. I pantaloni ormai completamente inondati. Anche Ulli, con fatica, reggendo a sua volta un cero, si china per guardare.

— Lo vedi? Vedi il *Rechner*?

— No. Abbassa quella dannata candela. — Sotto il flebile cerchio di luce si indovina un movimento di riflessi. Acqua. L'acqua, che trasuda ovunque, si è infiltrata anche là sotto. Osvald infila deciso la mano nella bocca oscura, tuffandola sotto il pelo liquido. Si abbassa ancora di più col torso, immerge tutto il braccio, finché non incontra qualcosa di liscio, di metallico.

— Fate presto. L'acqua si alza! — urla Max. — Andiamocene, arriva già al gradino dell'altare, Cristo, andiamocene!

— Sta' calmo! — grida Osvald. — Credi che non lo sappia?

Un rumore sordo, dapprima lontano. Ulli, inquieta, si guarda intorno.— Presto, ma insomma, non lo trovi?

Il brontolio è sempre più forte. Sempre più forte.

— Forse qui c'è qualcosa, mi sembra ma... non riesco...

Un boato. Osvald non finirà mai la frase. Dalla buca scoperchiata entro la quale annaspa, con un rumore di gorgo infernale, un fiotto d'acqua nera fuoriesce improvviso,

impetuoso, inondandogli la faccia, sbalzandolo indietro. Il flusso aumenta d'intensità, cresce in una colonna d'acqua viva che s'innalza da profondità sotterranee. In pochissimo tempo la ruggente massa liquida si rovescia nella cripta, riempiendola tutta. I tre sono immersi fino alle anche in un freddo brodo paludoso.

— Via, presto, scappa! Non far spegnere la candela! Max, dove sei?

Dal varco vicino all'altare continua a ribollire acqua lurida. In qualche recesso nascosto sottoterra è crollata una cataratta, che ora riversa il proprio impeto violento. Il livello continua a salire. Ancora una volta Osvald è il più pronto. Riesce a raggiungere la porta che dà verso la chiesa. Verso il cortile, verso la salvezza.

— Di qui, presto! — Mentre urla quelle parole apre la porta di legno massiccio che collega la cripta alle scale verso la chiesa. Una folata di vento, fortissima, improvvisa, spegne di colpo la sua candela e quella di Ulli. Grazie al cielo le scale per salire sono ancora sgombre. Dalla grande chiesa sovrastante filtra una luce grigia, scarsa ma sufficiente a distinguere le ombre.

— *Max, dove sei?* — L'urlo angosciato di Ulli.

Una voce nella penombra. — Qui, porca puttana, sono scivolato e... — Un tonfo.

— *Max?*

Silenzio. Ulli pensa che davvero non può andare a finire in quella maniera idiota.

— *Max?*

Osvald fa due passi verso il centro della cripta. Il livello dell'acqua cresce ancora.

— *Max! Dove sei?*

Ancora un attimo di paura. Una stretta allo stomaco. Poi, con sollievo, vedono emergere dalla melma il testone pelato dell'*Abteilungsinspektor* Max Lederer.

— Sono qui... — Sputa acqua limacciosa. — Sono scivolato, ne devo avere bevuta un litro... Che schifo...

— Sei proprio un cretino — disse Ulli mentre facevano le scale, mettendosi tutti e tre in salvo nella chiesa. Però aveva voglia di abbracciarlo. Max invece desiderava solo una birra. Gli avrebbe fatto passare quel sapore di fango in bocca, e lo avrebbe aiutato a pensare. Percorsero in fretta la lunga navata barocca. Uscirono dal portone nel corti-

le principale. L'acqua aveva invaso il chiostro, ma non era alta. Solo pochi centimetri. Erano fradici ma illesi.

— E il segreto? — chiese Ulli, abbattuta.

Osvald sembrava averla presa con maggiore filosofia. Fece un gesto vago. — Finito. È finito tutto ai pesci, e anche noi, quasi.

I tre correvano nel cortile, arrancavano anzi, visto che l'acqua arrivava ora fino alle ginocchia. Avanzavano con fatica, affannati, nell'oscurità irreale che era calata. La corrente elettrica mancava ovunque. Ogni luce della Certosa era spenta. Buio dappertutto.

— Continua ad alzarsi! Via, via! — L'ordine imperioso di Osvald.

Un posto dove asciugarsi, stare al riparo dalla pioggia. Nel buio videro una luce alle finestre dello studio del priore proiettare tremolanti movimenti di ombre.

— Là!

Salirono di nuovo le scale.

69

Certosa di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, ore 17.45

Siamo tornati nello studio del priore. Penombra. I tre cadaveri sono spariti. Niente di soprannaturale, però. Certamente portati via dai monaci, le ombre vaghe che vedevamo muoversi dal cortile. Nulla di misterioso.

Max il poliziotto è stremato. Non ha più voglia di parlare. Si è allungato su una sedia. Come se cercasse di addormentarsi. Trema di freddo, coi vestiti inzuppati. Forse potremmo chiedere ai frati di procurargli un maglione asciutto.

L'altro membro dell'odiata *Bundespolizei* austroungarica, la ragazzona sovrappeso, è sfinita. Occhiaie grigie. Si è seduta meccanicamente davanti al *Rechner*. Non c'è corrente, eppure lei fissa lo schermo vuoto, che le rimanda solo il riflesso d'un viso gonfio e smarrito. Pure lei è fradicia. I capelli bagnati, spioventi sugli occhi.

Anch'io vorrei asciugarmi. Sento di colpo dilagare nel corpo la micidiale stanchezza di questi giorni. Mi è penetrata nelle ossa insieme alla pioggia. Lo stomaco ha smesso di farmi male, ma c'è questo gelo addosso, più forte del

freddo e dell'umidità intorno. Ci vorrebbe una fonte di calore. Del cibo. Un grande focolare, intorno al quale stringersi. Riscaldarsi insieme al resto della tribù. È un istinto ancestrale che riaffiora. Mi darebbe sicurezza, in questo buio. Una ricerca di protezione. Come se sentissi il bisogno di prepararmi a un ritorno all'età della pietra.

Pensieri folli, sconcertanti. Questi due poliziotti dovrebbero essere la *mia tribù*? Quante cose sono cambiate nelle ultime ore. Ieri li avrei bucati senza problemi. Mi sarei divertito come da bambino, quando sparavo agli spaventapasseri con il Flobert. Spaventapasseri nell'acquazzone, ecco cosa mi ricordano in questo momento.

Basta. Recupero la razionalità. Provo a chiamare in Italia, usando il telefonino di quel barone. Nessun segnale. Niente campo. Nulla. Siamo esclusi dal mondo civile. Isolati. Guardo fuori dalla finestra. Il cielo, basso, lugubre, è di un colore inverosimile per quest'ora e questa stagione. Lampi ovattati impressionano radiografie di nuvole tumultuose al di sopra della pioggia. L'acqua cattiva sale. Sale. Il pianoterra ormai è completamente inondato. Arriverà anche qui.

Alzo gli occhi verso il fianco della valle ancora risparmiato dall'inondazione. Improvvisamente, nel chiarore evanescente d'una luce irreale, intravedo, sul limitare della selva, una figura umana che corre in salita, a zigzag, barcollando. Una comica divisa bruna. Volge indietro lo sguardo proprio mentre un lampo più forte degli altri proietta luce tutt'intorno. Ho un sobbalzo per la sorpresa. Quella faccia.

Lo riconosco.

È il pittore. Il matto che mi parlava di Hörbiger. L'antisemita. Il pangermanista.

È lui.

È il terzo uomo. È lui che il priore aveva visto in compagnia di quel branco di fanatici.

Che ci fa qui? Non sto a pensarci. Certe cose vanno fatte. Sul pavimento, fra i vetri rotti, raccolgo un fucile d'assalto. Nero. Heckler & Koch. Bell'arma. Efficiente. Precisa. Lo afferro e guardo ancora verso il bosco. Sorrido. Vedo un morto che corre sotto la pioggia. Controllo il fucile. Imposto la valvola di recupero gas sulla posizione del colpo singolo. Il proiettile è già in canna. Apro la finestra. Fortissimo il rumore degli scrosci d'acqua e il rombo dell'alluvione. Tuoni. Gocce mi flagellano il viso di traverso. Non importa, non disturberanno la mia ira. L'uomo sta corren-

do, dritto di fronte a me. Bersaglio facile. Lo inquadro nel mirino. Addio. Premo il grilletto.

Niente.

Espello la cartuccia difettosa, ricarico l'arma.

Mirino. Eccolo.

Premo.

Niente.

Stavolta il grilletto nemmeno si muove. Bloccato. Inutile. Come se il meccanismo di sparo fosse diventato un unico corpo solido impastato al resto dell'arma. Tolgo l'occhio dalla tacca di mira. La figura scompare nel fitto degli abeti. La pioggia è una colata incessante. Un altro fulmine. Resto abbagliato. L'oscurità sembra allargarsi a coprire tutto.

Accecato, getto via il fucile. Richiudo la finestra. Mi siedo in terra, le spalle al muro. Strizzo gli occhi e li riapro, più volte. Poco a poco la vista ritorna normale. I due poliziotti mi scrutano, muti. Non capiscono quel che è successo. Neanch'io ho voglia di parlare. Restiamo in silenzio qualche minuto, a prendere fiato, ascoltando raffiche di pioggia scrosciare violente.

Fino a quando un frate entra e ci fa un gesto. Ci invita a seguirlo. Ci rialziamo di malavoglia. Il monaco ci conduce in una stanza adiacente allo studio. L'attraversiamo. Si apre un portone, silenziosamente. Un chiarore tremolante. Entriamo. È una grandissima biblioteca. Enorme. Nell'oscurità, sembra che la sala non abbia soffitti, sembra che gli altissimi scaffali dei libri arrivino al cielo. Lunghe ombre. Fumo. Incenso. Alla luce di cento candele i frati vegliano qui il loro priore, adagiato in una bara di legno chiaro. Iniziano a cantare il *De profundis*. I miei compagni osservano, sgomenti.

Continua a piovere, ancora più forte, se possibile.

Una pioggia senza fine.

70

Valle di Gaming, Niederösterreich
28 giugno 2003, tardo pomeriggio

Alois scappava.

Dentro il folto del bosco. Il cuore in gola.

Aveva paura. Gli sgherri del colonnello lo stavano seguendo? Quell'*itaka* lo avrebbe inquadrato nel mirino del suo fuci-

le? Doveva stare attento. E concentrato. Non poteva dimenticare la *Passwort*. Mille e mille volte si ripeteva quelle parole. "Etportaeinferinonpraevalebunt." Correva. Asciutto il soffice tappeto di aghi bruni sotto i suoi piedi. "Etportaeinferinonpraevalebunt." Talmente fitto e nero era il bosco di abeti che lo stava inghiottendo, nero come la sua disperazione, come i suoi pensieri. Nelle orecchie ancora l'ultimo rantolo del "barone". Ormai ne aveva la certezza: Jörg non sarebbe diventato lo *Starke von Oben*. Non esisteva più alcun Invincibile. Restavano solo le spoglie fredde del piccolo borghese, il signor Brunner, col cuore bucato da un proiettile di quella stessa mano Ausonia che aveva decapitato il *Bund*.

Lo udì per una seconda volta. Un suono lacerante. Dapprima in lontananza, ma adesso più vicino. Lunghissimo, angosciante. L'ululato di un branco di lupi. Lo seguivano? Potevano le bestie immonde sentire il suo odore anche sotto la pioggia?

Alois scappava, sempre più terrorizzato.

Erano un'ossessione, per lui, i lupi. Fin da quando, bambino, in un lontano e gelido febbraio del 1963, suo padre gli aveva narrato del funerale di suo nonno carnale. Il vecchio Adolf, pittore fallito dal quale aveva forse ereditato la passione per l'arte, era appena stato sepolto. Adesso, l'ululato spaventoso gli richiamava sulla pelle i brividi che aveva avuto allora nel figurarsi il racconto di quanto era avvenuto la notte successiva alla sepoltura: il custode del piccolo cimitero di Braunau sull'Inn era stato visto scacciare a colpi di fucile i lupi, venuti a ululare rabbiosi sulla tomba fresca di quel suo avo stralunato. Per settimane ancora, i contadini del posto avevano visto, nei campi, incomprensibili tracce sulla neve.

Alois correva, correva disperato. Rami fradici gli frustavano il viso. "Etportaeinferinonpraevalebunt." Anche i suoi pensieri correvano. Non sarebbe mai diventato il ritrattista ufficiale del terzo e millenario *Reich*. Non ne avrebbe mai potuto disegnare la fantastica, visionaria capitale, Germania. Il Segreto non era la prova della teoria di Horbiger...

Scappava, Alois. Stringendo al petto ciò che restava del suo sogno.

Aveva osservato tutto, nascosto dietro la porta. Nessuno poteva vederlo. Jörg era già stato ammazzato come un cane. Come un cane. E lui non era riuscito a farci niente.

Si era soltanto morso la mano, istericamente, fino a farla sanguinare. Senza un grido. Poi, il Segreto degli Asburgo era apparso sullo schermo. Così sembrava. Invece, no. Il priore aveva parlato, a fatica. Parole dette a stento, ma lui le aveva colte nel silenzio attonito che si era formato: non c'era nulla al Nanga Parbat. Nessuna Porta di Thule. Tutto falso. Il *Rechner* celava ancora ostinatamente ciò che occhi indegni mai avrebbero dovuto vedere. Ascoltò attento le ultime parole del sant'uomo. Sotto una lastra di marmo, nel luogo più profondo della Certosa, disse. Là, era il Segreto. Alois aveva saputo quanto gli bastava. Non c'era più tempo.

Come in un sogno, reggendosi la mano sanguinante, era sceso nella cripta, seguendo le istruzioni che il priore aveva dato ai tre. Precedendoli. Alla luce delle candele aveva visto la pietra con gli anelli. Si era chinato su di essa, e aveva scoperchiato la tana del mostro. Un ronzio, una vibrazione leggera, viva, proveniva dalla spelonca ai suoi piedi. Laggiù, una debole luminescenza: gli occhi fiammeggianti di un demone. Chiamando a sé tutto il proprio coraggio, aveva tastato nelle viscere oscure della bestia, fino ad afferrare una maniglia di plastica. Mentre la mano ferita gli provocava un dolore lancinante, aveva strappato la cosa. L'aveva sollevata, lacrime agli occhi, e l'aveva guardata trepidando. Un involucro di alluminio. Tiepido. La memoria del *Rechner*. Il testamento del Behemoth. Il disco rigido dell'unità centrale. Il Segreto, lì, nella sua mano.

Poi, li aveva sentiti arrivare. Le loro odiose voci che si avvicinavano. Il tempo di rimettere la pietra a posto, ed era risalito verso la chiesa per fuggire attraverso il portone principale. Appena prima che un'ondata nera travolgesse tutto, fors'anche quei tre. Correndo a perdifiato verso il bosco. Nel fango, con quel pezzo di metallo, plastica e fuoco stretto a sé.

La ferita alla mano gli bruciava sempre, ma doveva correre. Il braccio destro proteso in avanti a riparare il volto dai rami di abete che frustavano all'indietro il suo percorso. L'orecchio teso a sentire da dove provenissero gli inseguitori, temendo da un momento all'altro che un latrato ottuso di cani giungesse a martellargli il cervello.

Tutto intorno era così buio che Alois doveva di tanto in tanto fermarsi, affannato.

Ora, appoggiato con la schiena a un tronco secolare, at-

tendeva che un lampo venisse a squarciare l'oscurità per poter proseguire. Pensava, confuso. Non poteva essere finito tutto in quella fredda cella di monastero. La profezia. La profezia. Come avrebbe potuto sbagliare? I segni erano presenti: presto vi sarebbe stato l'avvento dell'Infallibile, del Predestinato alla guida del popolo germanico. I tempi erano giunti. "Dopo che i Signori della Vistola e di Ostarrichi verranno decapitati da mano Ausonia." La profezia non poteva sbagliare.

Improvvisamente, un lampo elettrico, accecante. Un boato. Fortissimo. Alois cadde a terra. La fine? Vicino a lui, un abete prese fuoco, vicinissimo. I rami crepitavano, come esplodendo. Tutto intorno, una cascata di aghi in fiamme, che danzavano scendendo a terra, trasportati dal vento e dalla pioggia. Acqua, aria, fuoco. E terra. Nella terra una voragine nera si era aperta ai piedi dell'albero. Lui, Alois Raubal, ai margini della spaccatura, era illeso. Sdraiato, ebbe un senso di vertigine. Non poteva essere. Non poteva essere. "Etportaeinferinonpraevalebunt." Incredibilmente, era illeso. Si rialzò a fatica e ripulì il viso dalla pioggia e dagli aghi di pino. I neri, altissimi abeti si erano come trasformati in una muraglia vivente di antichi guerrieri germanici. I rami come picche e alabarde agitate verso l'alto, scudi di legno e vesti di pelle. Fra loro riconobbe Florian Geyer e Sigfrido, Enrico l'Uccellatore e Arminio il Cerusico. Era la nuova selva di Teutoburgo, e le teste dei legionari di Varo erano di nuovo inchiodate ai tronchi degli alberi. Alois vide migliaia di occhi che lo interrogavano, e capì. Capì il disegno del destino che lo aveva spinto sin lì. Capì che non per un caso lui solo era riuscito, senza sapere come, a uscire vivo dalla Certosa. Non per un caso si era appena salvato dalla folgore di Wotan. I suoi pensieri erano lucidi, adesso. Con la mano dolente strinse la scatola fredda del disco rigido. Ebbe un brivido di consapevolezza. "La folgore, il fuoco e la luce di mille soli saranno in suo pugno."

Et portae inferi non praevalebunt.

Il suo destino era molto più che divenire pittore del *Reich* millenario.

Alzò la testa verso il cielo squarciato dai lampi. Doveva muoversi. Aveva ancora molta strada davanti a sé. A Monaco, in Baviera, gli amici del barone lo avrebbero aiutato... a Monaco... a Monaco.

71

Documento declassificato il 23 agosto 2015

Da: prof. János von Neumann
A: ***

Vienna, 13 dicembre 1951

OGGETTO: Promemoria sulla universale convenienza delle recenti evoluzioni tecniche.

Grazie allo sviluppo della massa cerebrale e alle opportunità manipolatorie offerte dal pollice opponibile, l'Uomo è la specie dominante sul pianeta da almeno duecentomila anni. Fino ad alcuni decenni fa, solo pochi nemici ancestrali hanno ostacolato la massiccia espansione del genere umano.

Questi nemici sono le forze di contrasto che ne hanno limitato una moltiplicazione altrimenti senza freni.

Essi sono principalmente le calamità naturali e le epidemie.

Inondazioni, terremoti, eruzioni vulcaniche, peste, colera, tifo hanno nei secoli passati avuto la funzione di regolatori naturali dell'espansione altrimenti incontrollata della razza umana. Da un punto di vista razionale, le malattie infettive e le catastrofi altro non sono state che strumenti di distruzione di massa opportunisticamente utilizzati dalla Natura a salvaguardia di se stessa, per impedire che una forma di vita dominante mettesse a repentaglio le risorse planetarie, depredandole a proprio esclusivo vantaggio, determinando un disastro biologico matematicamente inevitabile: la distruzione della vita sul pianeta Terra.

Da qualche decennio, grazie al progresso scientifico, gli uomini hanno affinato le proprie armi contro i loro nemici ancestrali. Penicillina. Vaccinazioni. Igiene. Raggi X. Ingegneria civile. Elettronica applicata.

Io stesso ho contribuito a tale sviluppo, grazie alle mie ricerche sulle macchine matematiche, fino alla realizzazione in seno al Progetto Danubio del prototipo di *Elektronischer Numerischer Integrator und Rechner*.

È prevedibile che grazie a strumenti come l'ENIUR, i progressi medici, scientifici e tecnologici compiranno nei prossimi anni un ulteriore balzo in avanti. I nemici ancestrali dell'Uomo potrebbero essere per sempre debellati, e l'umanità potrebbe presto, non più ostacolata nel

suo sviluppo, espandersi fino al confine consentito dalle limitate risorse del pianeta.

L'originale equilibrio naturale, già compromesso da decenni, sarà irrevocabilmente rotto, con la conseguente catastrofe planetaria.

Si profila così la possibilità di un disastroso epilogo, paradossalmente determinato dal benessere della specie dominante l'ecosistema Terra.

Eppure, l'uomo stesso fa parte della Natura. Viene quindi da chiedersi come sia possibile che tramite una parte di sé, un suo organismo, la Natura corra il rischio di annientare se stessa.

A fronte di questo interrogativo dobbiamo oggi rilevare che essa ha insiti gli anticorpi che ne impediscono l'autodistruzione. Infatti, lo stesso metodo scientifico che ha prodotto medicine, vaccini e macchine calcolatrici è stato impiegato anche per altri scopi.

Come sapete, un gruppo di scienziati fisici atomici e matematici ha segretamente realizzato i noti dispositivi.

Adesso l'equilibrio potrà essere ristabilito.

72

L'energia termica liberata dalle nuove armi impiegate nella Seconda Guerra Mondiale (2008-2017) produsse una drammatica emergenza ambientale sull'intero pianeta, i cui danni furono di gran lunga superiori a quelli dell'evento bellico in sé. Triste eredità del conflitto, l'energia atomica venne usata con la speranza di ridurre l'anidride carbonica atmosferica. Gravissimi incidenti con dispersione di radioisotopi misero in forse il destino dell'ecosistema terrestre, provocando sofferenze e danni permanenti. Poche regioni rimasero intatte...

Dalla voce "Piano di Conservazione"
dell'*Enciclopedia Generale Paneuropea*,
15ª edizione ipertestuale, Roma 2046

Triangolo Temperato, Trieste
26 giugno 2036-XVII

Mi svegliano le voci gracchianti dei funzionari del Triumvirato. Passano per strada, sulle loro piccole vetture a pedali, come ogni mattino, scandendo dai megafoni l'elenco

dei mille divieti quotidiani. Oggi è giorno dispari, l'energia elettrica arriverà solo nel pomeriggio. Per un paio d'ore. Forse. Decido di restarmene sotto le coperte. Continua a piovere. Niente sole. Un'abitudine. È trascorso un mese e mezzo dall'ultima volta. Ormai è estate, tra qualche settimana forse avremo qualche giorno di sereno, come lo scorso anno, come tre anni fa. Forse. Trieste è una città fortunata: fu solo sfiorata dalla Seconda Guerra Mondiale, dal vento nucleare rovente e distruttivo che devastò il pianeta. Spazzando via città e continenti.

Inutile restare sotto questa coperta ruvida. Non riesco più a dormire. Come al solito. Un altro risveglio antelucano. Mi alzo, anche se, alla mia età, mettere il corpo in movimento costa sempre più fatica. Vado alla finestra. Ho un sussulto. Per un momento, solo per un momento, non ho riconosciuto la mia città. Non mi ci sono ancora abituato. Non mi abituerò mai. Il panorama è così diverso da quello della mia gioventù. L'Adriatico, burrascoso, cattivo, scuro. È così, senza sosta, dal '23. Guardo.

"Paesaggio con rovine nella tempesta." Potrebbe essere un dipinto del Settecento, uno di quelli che non esistono più. Schizzi gialli di schiuma s'innalzano là dove le onde percuotono l'isoletta di San Giusto. Un turbinare d'acqua poco distante. Lì giace il relitto semisommerso della fregata lanciamissili *Ferdinand Graf von Zeppelin*, adagiato sul fondale che un tempo era piazza XXVIII Giugno. Il mare ha inghiottito interi quartieri. Eppure qui è andata meglio che altrove. Trieste è nel piccolo Triangolo Temperato, zona nella quale gli sconvolgimenti climatici sono stati meno catastrofici. Cerco di cancellare i brutti ricordi, ma non è facile.

In tutti questi anni lo stomaco non mi ha dato tregua. Vorrei un caffè. Vorrei una pastiglia di antiacido. Ossimoro di antichi, piccoli lussi quotidiani, non più accessibili. Le uniche pastiglie che ricevo sono quelle per la decontaminazione dell'acqua. Il premio per aver accettato, dopo i cinque di lavoro obbligatorio, altri tre anni da volontario nel Dipartimento Trasporto e Smaltimento Scorie. L'ho sentito come un dovere. Otto anni duri, pericolosi. Ma ho avuto fortuna. Sono sopravvissuto. Posso dire che la sorte è stata generosa con me, ma l'esposizione mi ha debilitato. I depositi dei rifiuti nucleari devono essere permanentemente controllati e protetti da terremoti, incidenti,

atti terroristici. Qualcuno dice per duecentocinquantamila anni. Se fosse vero, non sarebbe ragionevole sperare che attraversino indenni i secoli e le generazioni. Sono tempi al di fuori della nostra comprensione. Nessuna opera umana è in grado di mantenersi attiva tanto a lungo, né alcuna struttura organizzata. Le piramidi risalgono a quattromilacinquecento anni fa, ma sono in rovina, forse non esistono più. La Chiesa Cattolica Romana non supera di molto i due millenni.

L'energia nucleare era l'unica possibilità di fornire risorse adeguate alle priorità di questa piccola parte del genere umano, senza avvelenare ancora di più l'atmosfera.

"La sopravvivenza della specie è obiettivo straordinario, da perseguire a ogni costo, pena l'estinzione dell'*Homo sapiens.*" Fu il primo editto del Piano di Conservazione e Rinascita stabilito dal Triumvirato. Questa frase viene ossessivamente ripetuta anche stamane, dai megafoni, giù in strada.

Il Triumvirato.

Così lo chiama la voce popolare; in realtà il nome ufficiale è Governo Legislativo Mondiale di Emergenza. Regge il mondo dal 2019, dai giorni tremendi, da incubo inimmaginabile, seguiti alla fine della guerra.

Per gli inutili vecchi come me? Poco cibo, niente medicine. Le giovani donne dal ventre fertile, i maschi più sani. I rari individui senza mutazioni genetiche. Tutto è in loro funzione. Vengono deportati nelle aree decontaminate. Indotti alla riproduzione. Oppure costretti. Per il tempo necessario. Poi, avviati al lavoro obbligatorio. L'interesse collettivo ha la precedenza sui diritti dei singoli. Non c'è più spazio per la democrazia o per il consenso popolare. Lussi dannosi, oggi.

Un brivido di freddo. Cerco un poco di carta per accendere la piccola stufetta a legna.

Legna. Preziosa materia prima razionata: solo dieci pezzi ogni mese. Per una sorta di ironia, la pagina di giornale che sto incenerendo riporta a caratteri enormi il motivo di quel razionamento, che in inverno significa morire di freddo:

> "... impegnati nel grande progetto per la realizzazione di un'alternativa sostenibile, differente dalla combustione di minerale fossile. L'atmosfera, già estremamente compromessa, non può sopportare un'ulteriore immissione innaturale di anidride carbonica, poiché gli sconvolgimenti..."

Scorie radioattive. Individui indeboliti. Privazioni. Troppo tardi. Tutto troppo tardi. Se ci sarà un futuro, non sarà per me.

Guardo l'esile fiamma. Allungo le mani verso quel tepore. Mani da vecchio. Magre. Secche. Le unghie livide. Ricordo di un camino, di un'altra fiamma, molto tempo fa. Un castello lontano. Le Brigate Tolomei. Il mio mondo cancellato.

Patriottismo. Popoli. Nazioni. Libertà. Che significato hanno queste parole nel 2036?

Mi porto dentro il peso della colpa.

Ho ripensato ogni giorno a quei frangenti.

Ma pentimenti no. Allora mi sembrava giusto così. La mia condanna, l'espiazione dei miei peccati, è stata la sopravvivenza. Ogni mattina mi sveglio, sperando che sia stato, ancora una volta, soltanto un sogno.

Nota degli autori

Molti dei luoghi citati nel romanzo appartengono al mondo reale e il lettore curioso potrebbe divertirsi a rintracciarli. Esiste a Vienna il Prückel Café, esiste la Certosa di Gaming, nell'Austria Inferiore (Niederösterreich), esiste la rocca di Werfenstein, esiste anche una Haas Haus in piazza Santo Stefano.

Naturalmente, non tutto ciò che descriviamo corrisponde allo stato reale dei luoghi. La descrizione della rocca di Werfenstein è immaginaria. La Haas Haus è oggi un freddo, geometrico, efficiente cilindro contemporaneo tutto vetri e pareti di specchi, mentre il lettore dovrà immaginarsi la vecchia Haas Haus, vetusto palazzo distrutto dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Non esiste una cripta sotto la chiesa della Certosa di Gaming, oppure, se esiste, non l'abbiamo potuta visitare, se non con la nostra immaginazione.

Personaggi di fantasia sono mescolati a figure storiche e a protagonisti dell'attualità ben identificabili. Siamo grati a tutte le persone in carne e ossa che ci hanno ispirato.

Ci piace segnalare che il priore Joseph da Passau doveva assomigliare, nelle nostre intenzioni originali, a un principe della Chiesa dalle chiare origini bavaresi. Mentre stavamo scrivendo il romanzo, però, il cardinale in questione conobbe un improvviso balzo di carriera, avvenimento che ci fece rinunciare, a malincuore, a una più precisa identificazione col nostro personaggio.

Alois Raubal è l'ipotetico nipote di Adolf Hitler e Angelika (Geli) Raubal, sua nipote. Nella realtà la sfortunata Geli ebbe forse una relazione passionale con lo zio, ma morì suicida a Monaco nel 1931, senza lasciare figli. Nel mondo da noi immaginato, Alois porta il cognome Raubal poiché suo padre, figlio di un legame incestuoso, ha preso il cognome della madre.

L'indirizzo della sede dei "cattivi" della NDH, Morzinplatz,

è lo stesso della famigerata sede della Gestapo a Vienna, dal 1938 al 1945.

Sapevamo della fortissima inclinazione religiosa di Carlo I d'Austria, molto funzionale al racconto. Ciò nonostante, grande è stata la nostra sorpresa quando, il 3 ottobre 2004, l'ultimo imperatore degli Asburgo venne addirittura beatificato, mentre il romanzo era ancora in piena gestazione.

Nel mondo reale, l'eclettico e geniale scienziato ungherese Leo Szilard fu il primo a concepire l'idea di reazione a catena. Emigrò in America per sfuggire alle persecuzioni dei nazisti, e lì convinse Einstein a scrivere al presidente Roosevelt la famosa lettera che prospettava la creazione della bomba atomica e ne sollecitava lo sviluppo. Szilard partecipò al Progetto Manhattan, ma tentò di evitare l'uso della bomba in guerra e si batté per il controllo della comunità scientifica internazionale sulle armi atomiche. Amareggiato, nel 1947 abbandonò lo studio della fisica per dedicarsi alla biologia.

La stesura del diario di Leo Szilard è stata preceduta da una ricerca sull'invenzione della bomba atomica, a seguito della quale ci confermammo nell'opinione che la costruzione dei *noti dispositivi* non sarebbe mai potuta avvenire, in America, senza il decisivo apporto degli scienziati europei là rifugiati. Pare che l'ipotesi che l'esistenza della bomba atomica dovesse essere mantenuta segreta circolasse tra gli scienziati ai tempi del Progetto Manhattan, ma ovviamente non venisse presa in considerazione dai militari; il solo fatto che tale ipotesi esistesse già allora ci ha però confortato nella costruzione di una vicenda fantastica nella quale tale segretezza viene attuata.

Dopo la lettura dei testi relativi all'invenzione della bomba atomica, ci siamo ritrovati varie pagine di appunti che abbiamo utilizzato per stendere il diario di Szilard; la sua parte finale, in particolare, nella quale lo scienziato riporta le parole di un collega ("Il nostro atto non ha solo generato...") proviene dai nostri appunti, ma non siamo certi che non si tratti di una citazione letterale da uno dei testi che abbiamo consultato. A ogni modo, che sia nostra o di altro autore più saggio, poco importa, poiché da tale autore è stata ispirata, ed è una così bella e opportuna riflessione che abbiamo voluto riportarla (tra virgolette).

Ausonio ed Esperio sono i nomi coi quali Enrico Fermi volle battezzare gli elementi chimici 93 e 94, che lui riteneva, erroneamente, di avere ottenuto negli esperimenti di via Panisperna, bombardando con neutroni lenti un frammento di Uranio. Alcuni anni più tardi, quegli elementi furono realmente prodotti in California. Vennero chiamati Nettunio e Plutonio.

Un grazie a Indro Montanelli per l'aneddoto su Armando Diaz/Franz Conrad e il suo monocolo, alla vana ricerca di Vittorio Veneto/Jesolo sulla carta geografica.

Abbiamo posto i natali di Vera, la giovane amica di Max, nella cittadina ucraina di Artemisia. Secondo fonti Internet (tra le quali Wikipedia), la traduzione in ucraino di Artemisia è Černobyl.

Alcune citazioni del libro dell'*Edda* sono state riportate pari pari, essendo già adatte al nostro contesto; altri versi sono di pura fantasia. La citazione della *Bhagavad Gita* è invece letterale, e molti altri prima di noi l'hanno richiamata a evocare la distruzione della furia atomica.

E infine, *last but not least*, a Vienna esiste davvero un cinema che si chiama Urania, costruito agli inizi del Novecento, sotto Cecco Beppe. Inserirlo nel romanzo ci è parso un doveroso omaggio alla presente collana!

Ascensore per l'ignoto

di Stefano Carducci e Alessandro Fambrini

1

Un ascensore per l'ignoto

Mario Tomasi si frugò nelle tasche alla disperata ricerca di una monetina. "Questi maledetti ascensori" pensò. "E questi liguri taccagni."

Era la terza volta in due giorni che entrava in una di quelle gabbie d'ottone pulite e cromate, residui postbellici di palazzi fatiscenti dove pareva ostinarsi a stabilire i propri ambulatori la spregevole genia cui era asservito: quella dei medici (che gli davano sostentamento nonostante tutto il suo disprezzo).

Almeno lì a La Spezia, dove si era recato per mostrare le sue mercanzie e sorridere servile. Informatore medico, lo chiamavano, con un eufemismo compiacente. Galoppino delle case farmaceutiche, ecco cos'era, uno dei tanti modi di essere schiavo del sistema.

In quel giro, per esempio: a presentare il nuovo ritrovato ai dottori che lo fissavano impazienti e sardonici, il Loradin, un antistaminico la cui principale virtù era quella di essere perfettamente identico – 10 mg di loratadina il principio attivo; lattosio, amido di mais, magnesio stearato come eccipienti – a un altro prodotto di un'altra casa farmaceutica, il Fristamin. Come potevano prenderlo sul serio? E lui come poteva prendersi sul serio?

Come se non bastasse, era la terza volta che si trovava a dover pagare, letteralmente, il proprio viaggio fino al terzo, quinto o settimo piano. Anche qui c'era una fessura sopra i pulsanti numerati e, in alto, una targhetta recava ancora incisa la scritta LIRE 5, graffiata e spodestata da un adesivo in plastica che rettificava LIRE 50.

E cinquanta lire non le aveva, Mario Tomasi. Tutto ciò che ricavò dalle sue ricerche fu una serie di eurocentesi-

mi freschi di conio e inutilizzabili e un'altrettanto inutile moneta della serie più recente, quella di zinco più leggera – frutto di una delle solite pensate della Zecca – che non veniva accettata da alcuna gettoniera.

Oltretutto era da cento lire. Imprecando fece per uscire, rassegnato a sgropparsi a piedi cinque rampe di scale – dell'edilizia popolare spezzina degli anni Cinquanta, allorché si facevano i soffitti altissimi, quasi fossero ville di Lerici, e di conseguenza i gradini erano di alzata doppia o di numero doppio del normale – quando a un tratto la cabina sobbalzò come se stesse per mettersi in moto.

Tomasi ebbe appena il tempo di credere in un insperato colpo di fortuna – un residente che proprio in quel momento aveva chiamato l'ascensore da uno dei piani superiori – che la scossa si ripeté, questa volta insieme a un suono, come di un motore che iniziasse a pompare e salisse rombando verso un sovraccarico di giri.

D'istinto si volse allora per uscire, perché gli sembrava che la cabina oscillasse, come se la sua fune d'acciaio fosse esposta a chissà quale vento.

Ma il tempo non gli bastò. Come se fosse stato davvero chiamato, ma da una forza superiore agli argani di qualunque ascensore terreno, il meccanismo spiccò un balzo improvviso.

"Oddio, muoio" pensò Tomasi, mentre il panico e il vuoto gli serravano la bocca dello stomaco. Però in quel terrore c'era anche un ragionevole dubbio: perché l'ascensore, certamente, stava precipitando verso il basso.

"E a meno dell'aprirsi" pensò Tomasi prima di perdere i sensi "di imprevedibili cavità sotterranee, la caduta durerà ben poco, perché" di questo era certo "ero al pianoterra, quando sono salito, e al livello del mare."

Riprese i sensi in una stanza sconosciuta. Due visi erano chini su di lui e Mario Tomasi capì di essere disteso. Su qualcosa di duro: sentiva che le ossa erano come offese dal contatto con un materiale coriaceo, resistente, anche se non sgradevole.

"È tiepido, come il legno" pensò "o come il linoleum. Niente di più probabile che a La Spezia siano rimasti nelle case pavimenti di linoleum, cancerogeni e puzzolenti. Che gliene importa a loro, a quegli spezzini coriacei, duri come i sassi e altrettanto ignoranti?"

Ma mise a fuoco uno di quei volti e il sangue gli si gelò nelle vene. La bocca prognata, il mento sfuggente fino al punto di dileguarsi nelle pieghe di un collo lucido e verdastro, gli occhi tondi e sbarrati in uno sguardo come di fisso stupore e la fronte bassa sotto il cranio calvo e due buchi rosei al posto delle orecchie: era il viso di un pesce, di un uomo che sembrava avere mischiato i suoi connotati umani con quelli amorfi di una creatura acquatica.

Da quella vista trasudava un disordine essenziale, come se il mondo fosse andato fuori quadro e le coordinate certe – così certe da non richiedere nemmeno più una riflessione, tanto ne era intrisa l'esperienza quotidiana – si fossero rimescolate in un disegno vertiginoso e osceno.

Con un brivido, Tomasi passò lo sguardo sull'altro viso, puntando a fatica i gomiti sul pavimento e raddrizzando la schiena. Scorse i lineamenti ridenti di un volto occhialuto, maschile, che lo sorvegliavano con aria incoraggiante.

Un sussulto di riconoscimento attraversò ancora una volta la sua consapevolezza: quell'uomo era identico a un noto presentatore televisivo... anche la voce era la stessa!

— Ma lei è... lei è... — disse, incapace di concludere perché non ricordava il nome.

— Dillo! Avanti, non essere timido, dillo. — L'uomo ballonzolava davanti a lui, sulle punte delle scarpe eleganti, in tutta la sua altezza che, Tomasi si accorse, era notevole. I lembi di una camicia bianca oscillavano dal suo doppiopetto. — Non avere paura, dirlo ti farà bene.

— Lei è... il Presentatore! — esclamò Tomasi d'un fiato. Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare il suo nome esatto. E dire che gli pareva di averlo sulla punta della lingua.

L'uomo non rispose, ma rivolse un cenno affermativo al suo compagno silenzioso. Poi tutt'e due lo presero sottobraccio e, quasi sollevandolo di forza, lo rimisero in piedi.

Tomasi si guardò intorno. La stanza era semicircolare e spoglia. Sul lato rettilineo si apriva una grande vetrata da cui proveniva una luce intensa. Istintivamente puntò lo sguardo da quella parte, cercando di vedere che cosa c'era al di là.

— Si sta ripigliando, vedi. Ha cominciato a scordarsi i particolari — disse il Noto Presentatore. Quanto all'altro, annuì con un gesto vago del viso e scosse un paio di volte le braccia, come un uccello goffo che tentasse di spiccare il volo.

— Devi capire — proseguì ancora il Presentatore, rivolto ora a Tomasi — che non tutto ciò che vedi è come quel-

lo che credi. Ora, per esempio, guarderai fuori da quella finestra e vedrai una cosa che conosci già, ma non la riconoscerai. Guardando me, invece, hai visto qualcosa che hai riconosciuto. Ma non conosci più.

— In realtà hai riconosciuto la sua vera essenza — precisò l'uomo-pesce con una voce cavernosa e soffiante.

Né quest'affermazione né quelle del Presentatore – ma come diavolo si chiamava?! – erano molto chiare, si disse Mario.

Passo dopo passo, con cautela, diressero Tomasi verso il vetro a parete. La luce forte veniva da un sole alto che batteva su una grande distesa d'acqua: era come se fossero a picco sul mare.

Avvicinandosi, tuttavia, Tomasi scorse, sotto di loro, un lembo di terra schiacciato dall'altezza, una costa frastagliata e deserta che si apriva in un'insenatura a falce, coperta dal marrone delle rocce e della terra e punteggiata dal verde di rari cespugli.

Solo in lontananza, su un'altura quasi allineata con il loro punto d'osservazione, si scorgeva un segno umano: un edificio bianco, simile a una chiesa per la torre traforata che lo sormontava, ma dal corpo centrale panciuto, una cupola geodetica senza aperture e senza un verso apparente. Sotto di esso, la scogliera scendeva altissima e a strapiombo.

— Dove siamo? — mormorò piano, quasi a se stesso.

— Siamo dove eravamo — rispose l'uomo-pesce. Questa volta la sua voce risuonava come una canna d'organo. — Dov'eri. A La Spezia.

— Oh, no. No! — esclamò Tomasi, con forza, temendo per la prima volta d'impazzire.

— Sì, invece — replicò piano il Presentatore.

— Ma non c'è nulla. Non c'è più nulla! — disse quasi gemendo Tomasi, che cominciava suo malgrado a ritrovare in quella distesa vuota i tratti del golfo che conosceva. — Che cos'è successo? Dove sono sparite le cose?

Guardò disperato gli uomini al suo fianco, sopportando anche la vista di quei lineamenti orrendi che si distorcevano in un sorriso.

— Devi capire — rispose proprio l'uomo-pesce. — Ora inizi a vederle. Le cose. La realtà. Come realmente è. Era quella di prima, la grande illusione.

Il Presentatore annuì, con un luccicare di denti e l'espressione che sembrava di plastica.

2

Squilla un telefono

Era sola nel bar. Era scesa dall'ufficio nella palazzina di via Espinasse, scocciata e delusa dall'ennesimo colloquio andato a vuoto, e si era ficcata nel primo locale che aveva trovato aperto per strada. Ora che era seduta e si stava calmando, si guardava intorno e riconosceva lo stesso squallore della periferia milanese che l'aveva accompagnata nell'intero tragitto dalla Stazione Centrale: tappezzeria vecchia, infissi scadenti, una patina sporca su tutte le cose.

E dire che aveva preso anche un taxi per raggiungere il luogo dell'appuntamento. Lusso sprecato. La metropolitana, del resto, non arrivava fin là: i lavori della quarta linea che doveva servire quella zona erano stati interrotti appena incominciati, per quella cosa misteriosa che era affiorata all'altezza di piazza Firenze e su cui fiorivano ipotesi pittoresche. Le più accreditate davano per certo il ritrovamento di reperti extraterrestri. Per quello che importava a lei.

E poi, che ne sapeva di Milano? Lei era di Ancona e suo zio le aveva procurato quell'appuntamento grazie a un sedicente amico di partito, che a sua volta contava su amici di amici. La solita spirale vuota, che finiva nel nulla. Lei sapeva che di quello zio non doveva fidarsi: aveva sempre avuto la sensazione che fosse un porco. Di Alleanza Nazionale era, oltretutto: un partito che, esattamente come tutti gli altri, era assai più capace di promettere che di mantenere. Ma i suoi genitori a insistere, a dire vai, vedrai, questa volta... E Milano poi è la città del ministro XY, che lo zio conosce bene. Loro, del resto, erano solo impazienti di festeggiare la sua fresca laurea con un impiego, un impiego qualsiasi: erano anime semplici. Quella via squallida e l'altrettanto squallido ufficio dai mobili di plastica e di finto legno in cui aveva passato inutilmente quasi un'ora erano la prova di come suo zio lo conoscesse bene, il ministro. "O forse" pensò Anna Misani "non c'è da sorprendersi che una conoscenza del genere sia sfociata in un ambiente come quello."

Fissava ora il caffè che il cameriere calvo le aveva appena portato e che fumava sulla tovaglia macchiata. Ne prese un sorso, ripensando al suo colloquio in quell'azienda

di import-export, alle occhiate lunghe degli uomini dai visi stampati di boria, ma di una boria perdente, da manager mediocri con la camicia sporca sotto le giacche lise, ai sorrisi falsi della donna che l'aveva accolta, rapidi e meccanici come quelli di un piazzista volpino che ha imparato a far muovere i muscoli facciali senza che ciò implichi il minimo coinvolgimento.

E il capo, poi, quello che doveva essere il suo datore di lavoro: viscido e insinuante fin dal saluto, la mano umidiccia che si era soffermata più del dovuto sul suo polso, gli occhi borsati d'ittero che non riuscivano a fissare i suoi e cadevano sulla sua scollatura, come se la forza di gravità premesse sui loro bulbi.

Anna scosse la testa con disgusto e si concesse, per consolarsi, di ripensare ancora una volta alla storia che le aveva raccontato anni prima un suo amico curdo, come le succedeva spesso quand'era disperata o esasperata dagli uomini: di come cioè sugli altipiani del Kurdistan, tra l'Iran e la Turchia, capitasse a volte che le orse in calore, appena risvegliate dal letargo, a primavera, rapissero gli uomini dai villaggi e li trascinassero nelle grotte, loro tane, e per impedirgli la fuga passassero la lingua rasposa sui polpacci e le cosce dei malcapitati, infliggendo loro ferite non gravi, ma tali da costringerli all'immobilità, per poi approfittare di loro a piacimento, abusandone e rifocillandoli negli intervalli di bacche, miele, formiche e di ogni prelibatezza che riuscissero a trovare nelle loro scorrerie, per tutto il tempo che avessero voluto.

Squillò il telefono, vicino alla cassa, mentre Anna fantasticava su come un'orsa potesse far funzionare un uomo, alternando in giuste dosi il piacere e il dolore. Rispose il cameriere dal cranio lucido, con l'aria esausta di chi lavora poco, ma pur sempre troppo, e Anna vide come il suo sguardo bovino s'intorbidisse ulteriormente, per poi muoversi attraverso la stanza e fermarsi infine su di lei.

— Lei è Anna Misani? — disse.

— Come? — rispose Anna, confusa.

— Se è Anna Misani, è per lei — ripeté stolido il cameriere, poi appoggiò la cornetta del telefono grigio, di tipo vecchio, a disco combinatore, sul ripiano del banco.

3

Il consiglio

L'avevano lasciato solo alla finestra panoramica, davanti alla veduta di una costa rigogliosa e deserta, come per aiutarlo a ricordare. Mario riconosceva la linea piatta al centro del golfo che si alzava gradatamente verso levante e ponente come ad abbracciare le due isole che chiudevano l'orizzonte. Ma ricordava che quel paesaggio era occupato da edifici, ingombro delle mura dell'Arsenale da una parte, che avevano da sempre impedito la vista su buona metà del golfo, e dall'altra segnato dall'ago grigio della strada che portava a Lerici. Con l'occhio della mente, vedeva il triste lungomare di La Spezia che aveva sepolto un tratto di spiaggia di un bianco accecante. Aveva sepolto o avrebbe sepolto: guardava il passato o il futuro?

Non poté chiederlo al Presentatore, perché a quel punto si presentò l'uomo-pesce da solo e gli comunicò, con la sua voce liquida e strascicata: — Dobbiamo andare, sei atteso — con un tono serioso che era del tutto incongruo su quel grugno.

Il personaggio lo condusse in un'ampia sala circolare completamente vuota, tranne un paio di lunghi tavoli rettangolari apparecchiati in modo sontuoso. La cupola trasparente che chiudeva la sala si apriva su un cielo azzurro solcato da rare nuvole. Mario ricordava che, quand'era entrato nell'atrio del palazzo, su La Spezia cadeva una noiosa pioggia grigia e il cielo era basso e pesante.

Lui non aveva una fantasia particolarmente esercitata. Non si arrischiava ancora a formulare una qualche ipotesi su quello che gli stava succedendo. Il suo cervello era in fase di sosta tecnica, assorbiva senza elaborare. Anche perché l'uomo-pesce lo stava spingendo con forza verso il centro della sala, facendogli segno di sedere, allargando la bocca in quello che voleva essere un sorriso.

Lo portò al centro di uno dei tavoli, a una sedia ampia e imponente, simile a un trono, con davanti una spropositata teoria di piatti e bicchieri e posate che la indicavano come il posto d'onore del banchetto. Per quanto Mario poteva dire con la sua nulla esperienza di simili lussi, anche la tovaglia e i tovaglioli, i piatti e la cristalleria di tutto l'apparato erano di fattura sfacciatamente costosa.

Mario si rivolse all'uomo-pesce: — C'è qualche congresso?
— Una specie — rispose l'obbrobrio.

Mario si sentiva a disagio, l'essere gli rimaneva a fianco, vicino alla sedia, la faccia verdastra era all'altezza della sua, gli occhi sporgenti lo fissavano come in ansia.

— Mi devo proprio sedere io, qui?

L'uomo-pesce dondolò il capo come se stesse pensando a qualcos'altro, ma sempre puntando Mario, che allora a fatica si arrampicò sulla sedia. Dopo qualche minuto di sguardi intorno, cominciò ad agitarsi, ma la mano dell'uomo-pesce gli calò pesantemente sul braccio.

— Pazienza — gli disse. Passò qualche altro attimo, il cielo s'incupì, Mario sollevò lo sguardo e lo vide mutato in un colore indaco scuro. Poi il cielo si schiarì, illuminandosi di un azzurro-verde del tutto innaturale, come se fosse un lenzuolo trasparente steso sull'edificio, illuminato da lampade di colori diversi accese dietro e sopra.

Mario calò l'occhio sulla sua guardia, che ora si stava asciugando con una manica un filo di bava che gli scendeva dalla bocca.

— C'è qualcuno che mi conosce, qui? — gli domandò, preso da un dubbio improvviso. L'essere, guardando furtivamente di lato, stirandosi la manica, borbottò qualcosa d'incomprensibile, poi sbuffò. Offeso, Mario lo scosse per una spalla: — Allora, tu sai che cosa mi hanno portato a fare in questo posto?

— Nessuno ti ci ha portato, ci sei venuto tu — ribatté in tono indignato l'uomo-pesce.

In quel momento, si aprì una porta nel punto della parete più vicino ai tavoli. Dalla sua destra, Mario vide entrare una fila di giovani uomini e donne in divisa da servitù, con smoking neri, pizzi bianchi su gonne nere al ginocchio. In silenzio, la squadra di servitori si disperse per la sala, disponendosi tutt'intorno ai due lunghi tavoli e a qualche passo dalle sedie.

Infine, da dietro la schiera di camerieri comparve un maggiordomo che si avvicinò al sedile di Mario con passo lento, voltandosi ogni tanto a sistemare un tovagliolo, a spolverare un'invisibile macchia di polvere da un bicchiere, a sussurrare qualche suggerimento a un serissimo servitore o a una timida ragazza.

Alla fine si venne a sistemare alle spalle del posto di Mario, che osservò i suoi lineamenti segnati dall'età finché

l'uomo non distolse gli occhi e fissò un punto lontano oltre la parete, e dopo averlo guardato chinò leggermente il capo e gli sorrise con una smorfia che voleva essere deferente e che Mario trovò vagamente inquietante.

Dal lato opposto della sala la parete si era aperta, e dal buco rettangolare avevano cominciato a fare il loro ingresso gli invitati al banchetto. In gruppetti, chiacchieravano amichevolmente a bassa voce, e ogni tanto qualcuno scoppiava a ridere; sembravano sfilare davanti a un pubblico di ammiratori.

Rilassati e disinvolti, conversavano guardandosi continuamente intorno, dandosi sulla voce l'uno con l'altro, producendo un brusio sibilante e fastidioso. Mario, da dove si trovava, non riusciva a distinguere una parola, ma aveva l'impressione che il contenuto delle frasi pronunciate non dovesse costituire l'interesse principale di quei personaggi.

Lo sfoggio di narcisismo gli divenne più comprensibile quando cominciò a riconoscere, in mezzo al gruppo che si faceva via via più folto, alcune facce note. Un famoso attore romanesco, piacione e scapolo impenitente, un longevo ex premier in odore di connivenza e pluriprocessato. Poi vide i lineamenti inconfondibili, soprattutto per lui, di una famosa Attrice Giovane (e prima ancora Velina), la deliziosissima...

Anche questa volta, i nomi erano spariti dalla sua mente, come gli edifici che erano spariti dal paesaggio. In ogni caso, nella totale assurdità della sua situazione, non si stupì per nulla di ritrovarsi nella stessa stanza, per quanto vasta, con la principale protagonista dei suoi sogni erotici.

Lei non sembrava invecchiata per nulla, era scomparsa da diverso tempo dalle pagine dei rotocalchi, rifiutava tutte le proposte di lavoro, non faceva un film da anni, eppure veniva ancora chiamata "la nuova Loren".

Mario sarebbe rimasto a contemplare l'avvicinarsi al suo tavolo di quel mito per potersi convincere della sua realtà, se l'accompagnatore della diva non fosse stato molto più sconvolgente di lei. Era alto un paio di metri, senza la testa. Non che compresa la testa superasse i due metri. Era proprio senza testa. Il suo torso, più largo di un armadio, finiva con le spalle, dalle quali si dipartivano due grappoli di appendici filiformi che scendevano fino a terra, dove strisciavano come un nauseante strascico.

Ogni tanto l'Attrice Giovane gli si rivolgeva fissandolo al

centro del torace nudo e roseo, privo di lineamenti. Mario si guardò intorno stupefatto, ma vide che tutti gli ospiti si comportavano come se stessero sfilando per qualche pubblico invisibile, pronunciando qualche frase alla persona più vicina, per poi voltarsi o fingere di ascoltare la risposta.

Il gruppo si allargò dirigendosi verso i tavoli, come se ognuno conoscesse il posto assegnatogli. Davanti a Mario sfilarono attori famosi, atleti italiani sempre sulle prime pagine dei giornali sportivi, come il figlio d'arte che aveva fatto vincere per la prima volta al Genoa la Microsoft League, volgarmente detto Campionato d'Europa. Scorse il profilo maya del campione di ciclismo che, alla bell'età di quasi quarant'anni, aveva vinto la cronoscalata del Monte Meru valida per il Campionato mondiale. C'erano anche facce sconosciute, naturalmente, ma tutti esprimevano un radioso autocompiacimento.

Vide anche, confuso in mezzo a un gruppetto un po' più folto, muoversi, o meglio fremere, una massa viscida che sembrava spostarsi scorrendo sul pavimento come se si reggesse su cuscini d'aria e, più lontano, un altissimo essere filiforme che oscillava paurosamente, come se da un momento all'altro potesse spezzarsi. Ma la sua mente rifiutava di accettare ciò che gli occhi, in quei casi, le proponevano.

La mostruosità di quella vista non lo impauriva, ma gettava su tutta la scena un'aura di irrealtà che lo spiazzò definitivamente. Sarebbe crollato in un'anestesia percettiva totale se non fosse stato per la rassicurante presenza di personaggi più grigi, teste raggrinzite e glabre di uomini vestiti con giacche che a malapena contenevano stomaci opulenti, oppure rigidi e alti con chiome immacolate, che, comunque, avevano tutti lo stesso atteggiamento circospetto e sembravano volersi disporre alla periferia del gruppo, come per sorvegliare e controllare.

Parlavano tra loro o con gli altri invitati a voce bassa, senza quasi aprire le labbra, come se dessero ordini o consigli ai sottoposti. Mario riconobbe la viscida arroganza dei politici e degli amministratori delegati, ma non riuscì a distinguere alcuna faccia.

Cominciò a osservare con occhio diverso anche tutte le altre icone che gli stavano sfilando ormai davanti. Seguì con particolare attenzione l'Attrice Giovane, naturalmente, che ora si stava accompagnando a una bionda piuttosto vol-

gare, grossa e dai lineamenti bovini, che gli ricordava una presentatrice televisiva che aveva avuto il suo quarto d'ora di celebrità, durato in realtà qualche anno, e dopo il primo fiasco era letteralmente svanita, come uno sbuffo di fumo.

Riconobbe anche il dottor Corelli, celebre biochimico, morto soltanto un anno prima: aveva addirittura la stessa montatura di occhiali che portava quando l'aveva visto a una conferenza, all'epoca in cui sperava ancora di laurearsi. Con lui un famoso premio Nobel per l'Economia, ed entrambi erano chini a parlare con deferenza con un uomo vecchissimo, curvo e rattrappito.

Fece per voltarsi verso il maggiordomo per chiedergli che cosa c'entrasse lui con quella specie di riunione da casinò anni Novanta, e si vide davanti il viso del Presentatore, fresco come ai bei tempi, il quale gli sorrideva come un cocker che riporta il bastone al padrone.

— Tutto questo è in tuo onore — gli disse con un ampio gesto del braccio. — Tutti coloro che maggiormente hanno lavorato per te.

Gli ospiti si erano seduti intorno ai due tavoli, poi il brusio scemò piano piano e Mario si ritrovò, unico tra gli altri, ancora in piedi. L'atmosfera era di attesa, e visto che tutti lo stavano fissando, ebbe l'impressione che si aspettassero qualcosa proprio da lui. Si girò verso il Presentatore, che gli sorrideva ancora stolidamente, poi sentì accanto a sé muoversi il vecchio maggiordomo che, silenzioso, stappò una bottiglia di vino bianco, riempì un calice e glielo porse. Mario, istintivamente, afferrò il bicchiere e lo sollevò. Tutti insieme, compresa l'adorabile Attrice Giovane, sollevarono i loro, che la squadra di camerieri aveva nel frattempo riempito, e all'unisono esclamarono: — Salute a te, Selimesh — o qualcosa che all'orecchio di Mario suonò così.

Si girò verso il Presentatore. — Che cosa significa? — chiese.

— Selimesh, è arrivato finalmente il momento della tua gloria. Sfibrato dai nostri attacchi, il nemico è ormai pronto, devi smettere i tuoi attuali panni e assumere il comando delle nostre schiere. Per la prima volta siamo tutti riuniti in un solo ambiente a onorare il tuo riscatto, e la tua presenza è stata attesa anche troppo a lungo.

A Mario sembrò di percepire un lieve tono di rimprovero.

Il Presentatore continuò: — L'ora è grave, ma noi tutti, che abbiamo rinunciato a scatenare la battaglia quando avrem-

mo voluto e potuto, abbiamo atteso te, nostro *Conducator*, per avere la certezza della vittoria.

Con un frastuono sconvolgente, tutti si alzarono in piedi scostando le sedie con violenza e, con una voce sola, scandirono il nome "Selimesh" in un urlo che fece tremare la cupola di vetro.

Mario era totalmente stupefatto; vedendo gli sguardi carichi di fanatismo che lo fissavano, crollò sul suo trono terrorizzato, chiedendosi che cosa potevano volere da lui quei pazzi. Ma nemmeno per un attimo pensò a uno scambio di persona. L'unica cosa chiara e certa nella sua mente rimaneva il fatto incontrovertibile che il Presentatore era venuto a cercare proprio lui.

Si riscosse solo quando una cameriera con i capelli fosforescenti gli versò nel piatto un liquido nero che emanava un odore di melone andato a male. — Cos'è questa roba? — domandò al maggiordomo.

— È borsh di Ingelstadt — rispose l'altro, guardando fisso davanti a sé.

Mario cominciò a pensare a uno scherzo particolarmente raffinato, ma non riusciva a immaginare chi poteva decidere di fare uno scherzo tanto complicato a una nullità come lui.

— Il cuoco non sapeva fare del buon pesto? — chiese in un tono che sperava risultasse ironico.

— Sarebbe potuto risultare mortale per alcuni degli ospiti, signore — replicò impassibile l'altro.

Fissando il viso del vecchio alla ricerca di comprensione, automaticamente Mario sollevò alle labbra un cucchiaio colmo della sostanza vischiosa, lo portò alle labbra, lo inghiottì e stramazzò.

Qualcuno lo stava scuotendo per le spalle. Mario aprì gli occhi a fatica, la testa piena di un ronzio continuo che lo stanava dall'oblio. Le botte sulla schiena continuavano imperterrite e regolari. Era seduto per terra, mezzo dentro e mezzo fuori dall'ascensore, e le porte automatiche stavano insistentemente spingendogli la schiena per farlo decidere a liberare la porta. Mettendosi a quattro zampe, Mario si trascinò sul pianerottolo, e vide l'ascensore richiudersi. Pensò che non sarebbe stato molto dignitoso farsi trovare in quelle condizioni da qualche inquilino, soprattutto se era uno dei medici che andava a incontrare.

Con un sospiro di sollievo, si aggrappò alla sua gonfia e consunta valigetta di cuoio come alla boa del naufrago. Il rombo nella testa si stava calmando, permettendogli di pensare a quello che aveva passato.

Era stato un incubo, aveva ancora negli occhi l'immagine dei mostri in quella sala. Si rimise in piedi. Provò a chiedersi che cosa l'aveva fatto schiantare così bruscamente appena entrato nell'ascensore, e si preoccupò.

Non poteva essere stato nulla di normale, non aveva fatto strapazzi la notte prima, non la ricordava nemmeno, l'ultima notte di strapazzi. Non aveva mangiato nulla di strano, anche se con tutti i prodotti transgenici che erano stati messi in commercio negli ultimi anni, non c'era da stare tranquilli, visto quello che scrivevano i giornali. Si ricordò di avere letto recentemente di una donna che era andata in una specie di trance e, dopo un mese, si era svegliata come se non si fosse mai addormentata: soltanto, tutte le unghie le erano cadute come foglie secche.

Sentì la porta dell'ascensore aprirsi e, non avendo idea dell'aspetto che poteva avere, si diresse verso le scale voltando le spalle all'ingresso.

Inciampò al secondo scalino e dovette appoggiare la mano per terra. Allora si sedette. Che cosa poteva essergli capitato? Le sensazioni lasciategli dall'incubo erano talmente vivide che stentava a credere che non fossero reali. Soprattutto ricordava la nostalgia che l'aveva colto quand'era rimasto a osservare quel paesaggio apparentemente vuoto di vita. Era come se fosse stato ricostruito, ridisegnato per provocare in lui una vertigine, uno spaesamento.

Ma perché, a quale scopo? Come se la costa stessa fosse stata terraformata soltanto per permettere a lui di meditare sul suo presente. La seduta psicanalitica più costosa della storia. Mario si domandò che significato potevano avere le altre figure che avevano popolato il suo sogno, oppure quel nome, Selimesh, che il suo inconscio, o lo sceneggiatore di quello spettacolo, aveva inventato per lui. Certo, quello era facile: fantasia di potenza. Rimpianse che l'esperimento fosse terminato prima di vedere come sarebbe finita tra lui e l'incarnazione dell'Attrice Giovane dei suoi sogni.

L'esperimento! Era in ritardo! Doveva farsi forza, rimettersi in sesto per quanto possibile, e andare allo studio per consegnare al professor Berio il pacco che attendeva. Davi-

de, il suo capodivisione, gliel'aveva fatto capire, ormai era ridotto a fargli fare consegne come un fattorino qualsiasi per non sbatterlo fuori. Da un paio d'anni, per lui, la parola fatturato era ostrogoto.

"E allora, su, tiriamoci in piedi, anche se l'ultima cosa che desideriamo è farci vedere in queste condizioni dalla persona che più odiamo e disprezziamo al mondo." Il professor Berio, titolare del maggior studio di analisi chimico-cliniche della Liguria, arci-stramiliardario grazie alle convenzioni con l'ASSE, l'Associazione per la Sicurezza Sanitaria Europea, uno degli uomini più potenti d'Italia.

Salì le scale – non aveva intenzione di usare un ascensore per i prossimi dieci anni – e spinse la porta blindata dell'ingresso del poliambulatorio. Aveva sempre pensato che quello studio, ubicato in un edificio modesto, cadente e umido, condiviso con altri insignificanti specialisti di emorroidi e denti storti, fosse una copertura per il luminare delle ricette, ma non aveva mai capito che cosa potesse coprire. Periodicamente veniva a consegnargli del materiale, documenti o relazioni che, passando per Davide, arrivavano direttamente dalla casa madre americana. Questa volta aveva con sé, chiuso nella sua valigetta, un pacco che arrivava dalla SIMA di Marghera, una ditta che non aveva nulla a che fare con la farmaceutica, per quanto ne sapeva.

Mario all'inizio era incuriosito dalle strane smorfie che faceva Davide ogni volta che gli doveva dare istruzioni su quelle consegne, la preoccupazione che gli offuscava lo sguardo e la ridicola atmosfera di segretezza che il capo imponeva ai loro colloqui sull'argomento. Ma il suo interesse si era ammosciato quasi subito, il tempo di accorgersi che non c'era nulla da scoprire, o che lui non aveva i mezzi per scoprire nulla.

Arrivava, consegnava, con quella scusa visitava un paio di dottori dell'ambulatorio per non avere rimpianti, si faceva maltrattare dalla Irma, l'infermiera-segretaria dello studio, poi se ne andava.

Quel giorno, come al solito, sostò al banco per farsi annunciare, poi automaticamente si avviò verso una delle sale d'aspetto. Diversamente dal solito, la Irma lo bloccò con una frase che non sentiva mai rivolgere alla sua persona:
— Il professore la riceve subito.

Questo sì che era sorprendente. Mario ebbe appena il tempo di risistemarsi approssimativamente, specchian-

dosi sul vetro di una finestra. Constatò che il suo aspetto non era più dimesso del solito, poi andò a bussare alla porta del professore.

Udì la voce profonda dell'uomo e lo immaginò seduto come sempre davanti a un qualche strumento per apparire impegnatissimo. Spinse la porta.

Fu sorpreso nel vederlo seduto dietro la scrivania, che fissava l'ingresso con i suoi trasparenti occhi azzurri, tanto chiari da sembrare bianchi. Era uno sguardo freddo, a volte inumano nella sua indifferenza. Questa volta era puntato direttamente su di lui.

Mario abbassò lo sguardo sulle mani dell'uomo che tamburellavano nervose sul piano di vetro della scrivania. Si sentì di colpo imbarazzato per il ritardo.

Il professore si sollevò dalla poltrona di pelle nera, che scivolò silenziosamente indietro sulle ruote andando a fermarsi appena prima di scontrarsi con la parete perfettamente liscia, come se l'uomo avesse tarato quel gesto al millimetro.

Mario preferì soffermarsi su quel particolare mentre il professore aggirava la scrivania e gli prendeva la valigetta di mano. Per un attimo Mario resistette, poi lasciò la presa e osservò sconcertato la schiena dell'uomo, che aveva posato la sua valigia su un piano di lavoro. Il professore curvò il corpo tozzo sul tavolo, scrutò con attenzione per qualche attimo le serrature della valigia e si voltò verso Mario.

— La apra — ordinò in tono di comando. Lui si avvicinò, mentre il professore si allontanava dal tavolo verso la porta della stanza. A Mario sembrò che trattenesse il respiro mentre lui tentava di far scattare le serrature vecchie che ormai s'incastravano un po' troppo spesso.

Conoscendo la sua bestia, Mario non ebbe difficoltà ad aprire la valigetta, poi fece per prendere il pacco da consegnare, ma Berio lo precedette con uno scatto sorprendente.

— Lasci fare — gli disse, con tono gelido. L'uomo estrasse con cura estrema un anonimo pacchetto quadrato, lo posò sul tavolo, poi con il dorso della mano spinse la valigetta ancora aperta verso di lui, senza guardarlo.

— Lei ha finito — disse.

Mario pensò che era più maleducato e altezzoso del solito, ma lui non ci poteva far niente. Tra tutti i medici arroganti che frequentava per lavoro, Berio era senz'altro il campione. Richiuse e poi raccolse la valigia, ma questa vol-

ta si prese la soddisfazione di andarsene senza salutare e lasciando la porta aperta.

Uscì dallo studio. Dopo quello che aveva passato, aveva voglia soltanto di andare a ficcarsi in casa a guardare i pesci del suo minuscolo acquario.

A metà scala, sentì la voce della Irma chiamarlo, pensò che gli volesse dire qualcosa per la sua maleducazione, e proseguì. Ma quando sentì il suo nome provenire anche dal citofono del portone, allora rispose. La Irma, con inusuale gentilezza, gli chiese se poteva salire, il professore doveva parlargli.

Mario risalì con una strana sensazione di rivincita che non seppe spiegarsi. La Irma gli aprì la porta della stanza di Berio con un sorriso tutto denti, e lo stesso luminare si abbassò a indicargli la sedia davanti alla scrivania dov'era tornato. Lui si guardò intorno prima di sedersi, ma non vide traccia del suo pacchetto, né di qualcosa di diverso dal normale che potesse essere il suo ignoto contenuto.

Berio non gli disse nulla per qualche imbarazzante istante, poi: — Le è successo qualcosa di strano nelle ultime ventiquattr'ore?

4

Gli uomini neri

In un primo momento, Anna udì soltanto rumori di fondo, con scatti e clicchettii che in condizioni normali irritano, ma in quel caso le sembrarono particolarmente sinistri. Poi una voce di uomo, calda e profonda, una voce di cui ci si poteva fidare.

— Anna — le disse — non agganciare. — Un attimo, come se si fosse aspettato una risposta. — Non guardare fuori — proseguì con urgenza.

Lei, istintivamente, distolse lo sguardo dalla strada oltre la vetrina del bar. Posò gli occhi su un uomo seduto a un tavolo d'angolo; questi la fissò aggrottando la fronte. Anna si girò nuovamente verso la strada. Era vuota, ma il tono di avvertimento nella voce dell'uomo la incuriosì e cercò di scrutare, oltre il vetro, che cosa non avrebbe dovuto osservare.

— Non guardare, non ti devono vedere — le ripeté la voce. Come colpita da uno schiaffo, Anna rivolse di scat-

to il viso verso il banco, fissando lo specchio dietro il barman. Mentre udiva il respiro dell'uomo, che appariva del tutto rilassato, contraddicendo il tono della voce, osservò allo specchio la sala alle sue spalle.

C'era un uomo, non quello nell'angolo, che la osservava, un altro che leggeva un quotidiano sorseggiando una Karma Kola, un altro chino sul laptop intento a ricevere ordini silenziosi attraverso l'auricolare.

— Non sono nel bar. — Il tono, questa volta, sembrò ad Anna lievemente divertito. — E non sono nemmeno telepatico.

Lasciò passare qualche secondo, mentre in lei montava rapidamente una furia alimentata dalla confusione.

— Che cosa crede di fare? — sbottò Anna con la voce più fredda che riuscì a padroneggiare. Odiava essere presa in giro, e questo sembrava lo scherzo meglio congegnato di cui fosse mai stata oggetto, e perciò il più insopportabile.

— Il fatto che non mi hai ancora sbattuto il telefono in faccia significa che anche tu sai chi sono.

— Non ne ho la più pallida idea — interruppe Anna. — Da dove mi sta guardando?

— Non ti sto guardando, sto solo tirando a indovinare. Sono nella cabina all'angolo. Ora segui con attenzione, perché non ho molto tempo. — Lasciò passare un secondo, come se dovesse prendere forza. — Non uscire dalla porta sulla strada...

— Oh, andiamo — interruppe Anna. — Che gioco sta giocando? Io non la conosco, o si decide a dirmi che cosa vuole da me... — Dallo sguardo ironico del barman, si accorse di essersi messa a strillare. Imbarazzata, perse le prime parole della voce, che si sovrappose alla sua.

— Non c'è tempo! Ricordati la porta sul retro! Poi a sinistra, non voltarti mai! Non riusciranno a seguirti! Sono potenti ma non funzionano troppo bene su questa terra, per fortuna! Ti aspetto in piazza Firenze, al Disco Volante. — Anna sentì un rumore sordo, dei colpi ripetuti e regolari, poi la linea cadde.

Doveva stare fissando il barman da qualche secondo, perché questi l'apostrofò: — Novità?

Arrossendo, lei gettò qualche moneta sul banco e se ne andò senza aspettare la ricevuta. Uscendo dalla porta sulla strada.

Fece qualche passo, poi rallentò di colpo, senza bloccar-

si. Ebbe l'impressione di essere osservata, così si fermò davanti a una vetrina; per poco, l'uomo che la seguiva non le franò addosso, poi, confuso, sgattaiolò via con una scusa.

Con aria di sfida, Anna si guardò intorno, la strada era semivuota, le facciate degli edifici erano pareti di pietra impassibili, le finestre chiuse, i portoni blindati. Si sentì una stupida, pensò che la Stazione Centrale era dalla parte opposta e allora ritornò sui suoi passi.

All'angolo tra viale Certosa e viale Monte Ceneri c'era una cabina del telefono di quelle vecchie, ancora con la cornetta a filo, un residuato prebellico che il Comune aveva forse riesumato per abbellire l'arredo della città. Con tutta probabilità non funzionava nemmeno, anzi non poteva funzionare, ma quella cornetta che dondolava appesa al filo, ancora sbattendo ogni tanto sul vetro della cabina, mise una sottile vena di timore e dubbio nei pensieri di Anna.

Proseguì per viale Certosa, oltrepassando grigie vetrine di negozietti sopravvissuti alla Grande Depressione come i pinguini al Grande Disgelo. Sembravano piegati sotto il peso dei preistorici edifici di pietra e mattone che risalivano addirittura al XIX secolo, scure reliquie di un passato soffocante.

Arrivò in piazza Firenze, si fermò sul marciapiede nord per lasciar passare un jumbo-tram di pendolari provenienti dalla cintura di Gallarate, osservò i visi privi di espressione degli stradini e dei minatori che da dietro i finestrini della vettura osservavano qualche lontano paesaggio della mente e fece per attraversare. In quel momento il suo sguardo venne attratto dall'incongrua oasi di quiete al centro della piazza.

I lavori per lo scavo della mitica Linea Quattro della metropolitana erano chiusi da un'alta recinzione di pannelli di un materiale grigio che sembrava cemento. Anna ne aveva sentito parlare, e quella piazza era stata citata dalla voce, al bar. Si diresse al cancello degli scavi, una grande inferriata che sembrava fornire una qualche vista sull'enorme foro ricavato laggiù.

Quella doveva essere l'ultima stazione costruita prima dell'apertura della maledetta linea, interrotta ormai varie volte, dapprima da interessi privati, poi da faide economico-politiche, poi dalla Piccola Guerra, poi dalla Grande Depressione, tanto che, quando il cantiere finale era stato aperto e il podestà di Milano aveva fatto addirittura un

comizio per l'inaugurazione dei lavori, tutti – increduli – avevano toccato ferro.

E infatti gli scettici avevano avuto ragione. Pochi giorni e le macchine si erano fermate ancora, per il ritrovamento di quello che ormai veniva amichevolmente chiamato il Disco Volante. Turbamento per una decina di giorni, forse due settimane, poi le primarie per l'elezione del direttore tecnico della Nazionale dopo le dimissioni dell'ormai bruciato Maldini Jr. avevano distratto i consumatori di tutti i tipi di notiziari.

Ad Anna, invece, che leggeva poco i giornali e nemmeno consultava le edicole elettroniche, era rimasta ancora una curiosità non soddisfatta, che si riaccese ora che stava passando proprio in quella piazza. Non rimase sorpresa del fatto che, a quanto pareva, non ci fosse nessuno intorno allo scavo, anzi sembrava addirittura che il traffico e i pedoni girassero al largo, come allontanati da una specie di campo di repulsione, che Anna non percepiva.

Si avvicinò alla cancellata, che era alta più della protezione che girava tutt'intorno al buco. Si fermò a osservare, appoggiando le mani sulla grata di fil di ferro. Si aspettava qualcosa di più impressionante, forse il buco le sembrava piccolo perché racchiuso all'interno di quella muraglia.

In realtà, lo scavo era appena iniziato quand'era stato trovato l'ostacolo e i lavori furono interrotti. Anna osservò, tra i mucchi di residui di lavorazione che ingombravano la fossa, alcuni oggetti simili a enormi termitai. Si attendeva qualcosa di luccicante, metallico, o meglio, qualcosa di un materiale ceramico, anche se si rendeva conto che era una sua fantasia infantile, da quando il padre le aveva fatto vedere il suo cartone animato preferito, *I pronipoti*. I colori erano parecchio svaniti, ma lei ancora si ricordava con gli occhi della bambina di un tempo i buffi oggetti rotondi che sfrecciavano in un cielo color malva sbuffando nuvolette bianche.

Ma il Disco Volante di piazza Firenze non assomigliava per nulla a quello dei Pronipoti, e perciò Anna ebbe difficoltà a individuarlo, finché non vide spuntare, dietro una macchina movimento terra abbandonata, una guglia brunita che doveva essere soltanto uno dei raggi di una ruota, perché poi lei scorse altre guglie dello stesso colore caldo, un dorato scurito dall'esposizione alle intemperie, forse non soltanto atmosferiche. Spuntavano a intervalli rego-

lari dai cumuli sparsi di detriti, a volte soltanto la punta, e il corpo era nascosto sotto i mucchi, oppure coni che si facevano sempre più larghi di diametro man mano che si avvicinavano a un centro comune.

Il disegno della macchina era evidente all'occhio allenato di Anna, che scrutò il punto dove si sarebbe dovuta trovare la struttura centrale. Ma il centro vitale del macchinario era ancora sottoterra, e la lieve inclinazione delle guglie più vicine a lei indicava che doveva essere molto grande, allungandosi ben oltre i limiti dello scavo. Probabilmente raggiungeva i palazzi sul bordo nord della piazza.

Fu questo pensiero a far correre un brivido di paura nella schiena di Anna: non la strana foggia del veicolo, e nemmeno la sensazione di spazi ignoti e di forze spaventose che avevano segnato lo scafo bronzeo, ma la comprensione che quell'oggetto era sepolto sotto poco più di un metro di terra, coperto da palazzi di poco più di un secolo, con fondamenta scavate per qualche metro di profondità, e nessuno l'aveva mai trovato prima! Come aveva fatto ad andarsi a ficcare in quel posto?

Infatti era evidente che c'era arrivato dopo la costruzione delle case.

Anna sollevò lo sguardo dallo scavo. Dalla parte opposta, c'era un cancello uguale a quello dov'era affacciata lei. Vide un uomo che pareva fissarla, immobile, le braccia lungo i fianchi. Qualcosa, nell'atteggiamento dell'uomo, la turbò: era vestito tutto di nero, giacca e pantaloni, con la camicia bianca, come non vestiva ormai più nessuno.

Anna si voltò e si avviò con passo rapido per ritornare al viale attraversando la piazza. Si diresse verso il prefabbricato dello scavo, ma da lontano vide che l'uomo in nero era già all'angolo della struttura e la fissava. Lei deviò di scatto verso destra e si fermò, raggiunse il flusso di traffico che aggirava lo scavo e laggiù rimase bloccata.

Con la coda dell'occhio si accorse che l'uomo era ancora fermo all'angolo del prefabbricato. Un camion con rimorchio passò davanti a lei. Le sembrò che ci mettesse un'eternità a superarla; Anna fece un passo avanti per attraversare, quando vide un altro uomo in nero di fianco al palo del semaforo, proprio di fronte a lei, sul marciapiede.

Si bloccò, fece uno sforzo per non lasciarsi prendere dal panico, si guardò alle spalle ancora una volta; il primo uomo in nero era sempre immobile e non accennava

a inseguirla. Il tizio al di là della corrente del traffico portava un cappello con le tese, nero anche quello, e un paio di occhiali scuri, ma lei era sicura che la stesse fissando.

Anna guardò dietro di sé, a destra, in cerca di una via di fuga. Scorse con sgomento l'altro uomo in nero, il primo che aveva visto, sul bordo sud dello scavo, immobile, rivolto verso di lei.

A quel punto notò una cosa strana, che le fece per un attimo dimenticare la sua situazione. Aveva riportato lo sguardo sull'antagonista più prossimo, quello sul marciapiede di fronte, proprio quando un ragazzo, che aveva appena attraversato la strada, si era fermato davanti all'uomo, a pochi centimetri dal suo naso, aveva sollevato lo sguardo verso le finestre del palazzo, si era grattato la testa perplesso, aveva guardato un foglio che aveva in mano, sempre a una distanza di due dita dagli occhiali dell'uomo in nero, e poi aveva bloccato una passante per chiederle informazioni. L'uomo in nero era rimasto impassibile durante tutta l'operazione. Solo allora Anna si era accorta che il traffico pedonale si spartiva intorno all'uomo in nero come l'acqua di un torrente intorno a un masso: alcuni ogni tanto si fermavano sfiorandolo, ma tutti sembravano ignorarlo, come se non lo vedessero, come se per loro non esistesse.

Il primo uomo in nero era sempre immobile alla propria postazione. Anna sgusciò trasversalmente nel traffico. Non era la direzione della stazione, ma per prima cosa voleva allontanarsi da quegli inquietanti individui.

Attraversò guardandosi alle spalle ogni momento. Gli uomini in nero erano sempre immobili ai loro posti, il capo rivolto verso di lei.

Si accorse soltanto all'ultimo momento della moto che le stava piombando addosso. Udì la tromba del veicolo come un colpo di maglio acustico nelle orecchie, istintivamente fece un balzo in avanti per raggiungere il marciapiede, inciampò sul gradino e cadde in avanti.

Allungando istintivamente le braccia, si ritrovò, ginocchia e palme appoggiate al selciato lurido, a osservare a pochi centimetri di distanza dal viso un paio di lucide scarpe di un nero accecante.

5

Pesci grossi e pesci piccoli

Mario fissò il professore come se non avesse ben compreso la sua domanda.

— Che cosa intende dire? — biascicò poi, imbarazzato.

— Questo, semplicemente questo, mio caro: se non ha visto, sentito, provato qualcosa di insolito — replicò Berio.

Non aveva smesso di sorridere. Ma per uno strano gioco di riflessi della luce che spioveva dall'esterno e dal lontano specchio del mare, i suoi denti e i suoi occhi brillavano di una fissità metallica, e nella mente di Mario quel viso si sovrappose ai pesciolini che nuotavano nel suo acquario e divenne il muso affilato e feroce di uno squalo.

— Glielo domando — seguitò il professore — perché mi sembra di aver notato segni di affaticamento in lei, addirittura di stress, forse. Con quelle borse agli occhi e quei segni proprio sotto le palpebre, vede...

Così dicendo il professore si allungò sopra la sua scrivania e con una mano si protese verso il viso di Mario, le dita ossute e rigide come arpioni.

Lui si ritrasse di scatto.

— Insomma — lo incalzò Berio con il suo sorriso ora smentito da un tono secco e imperioso — mi dica: è svenuto, in queste ultime ore, ha avuto dei turbamenti visivi, le è apparso qualcosa che le è sembrato trascendere la sua percezione normale, qualcosa come, diciamo, sogni o visioni particolarmente vividi?

Mario sentì che non c'era logica, in quella domanda, o anzi che c'era una logica che non quadrava, ma non poté fare a meno di rispondere: — Qualcosa come, diciamo, un mondo popolato di mostri e di alieni?

Il sorriso del professore si spense di colpo, come se fosse scattato un interruttore.

— Cosa sa?

Questa volta Mario non riuscì a impedire che l'uomo, sconvolto, lo afferrasse per le spalle e lo scuotesse con veemenza.

— Cosa sa? E chi è, lei?

Mario si sottrasse a quella stretta con uno scatto e si lanciò verso l'uscita. Un balzo del professore dietro la sua scrivania, un tocco sul pannello dei comandi, e la porta fu bloccata da un meccanismo automatico.

— E ora — fece Berio riprendendo la calma ostentata fino alla crisi improvvisa di poco prima — sarà bene che mi dica tutto. — Indicò con un cenno il pacchetto che Mario aveva recapitato poco prima. — Che mi dica come ha fatto. Perché lei l'ha fatto apposta, non è vero? Ha trovato il modo di riversare la memoria della sorgente in una sua matrice senza collegarsi al chip, senza neppure aprire l'involucro che lo contiene. Questa non è tecnologia umana, è evidente. Lo ammetta, che sa tutto!

— Tutto cosa? Ma che sta dicendo? Io non ho la minima idea...

Forse qualcosa nella voce di Mario, incrinata dalla genuina sorpresa, dalla tensione, dall'incredulità, toccò una corda nel professore, che di nuovo s'irrigidì in un'espressione di sbigottito orrore e quindi esplose, interrompendolo.

— A meno che... Ma certo, c'è un'altra possibilità! L'abbiamo sempre saputo che... E se è così...

Senza dire nulla di più congruente, Berio si lanciò sulla scrivania, e annaspando con le mani frenetiche estrasse qualcosa dal cassetto. Una pistola. — Meglio non correre rischi — borbottò mentre la puntava contro Mario Tomasi.

La canna tracciò un arco alquanto tremante, oscillando tra il viso e il torace di Mario, il foro era un'orbita vuota spalancata sull'eternità.

L'eternità fu spezzata da un rumore alle spalle di Mario e da un vento che gli corse caldo al fianco. La canna, che era tutto il mondo, roteò, la mano che la reggeva si contrasse in un crampo e la lasciò cadere. Berio sussultò e stramazzò a terra, crollando in avanti come un pupazzo.

Mario si voltò senza riflettere. Sulla porta c'era la Irma che lo guardava.

— Non preoccuparti — disse — era solo un pesce piccolo.

La donna non aveva armi visibili, era lì, con la sua figura rassicurante, un po' matronale, con la camicia a fiori e la gonna scozzese, e il suo viso diceva tutto tranne la minaccia, la violenza, l'assassinio.

— Che cosa...? — iniziò a dire Mario, ma era destino che le sue frasi non dovessero essere mai completate, né che i suoi pensieri arrivassero mai alla fine di una sequenza, accadeva qualcosa e li interrompeva, perché la Irma riprese la parola.

— Sono dovuta intervenire. Mi scuserai, Selimesh – disse.

Si avvicinò al corpo riverso di Berio, lo rivoltò sulla

schiena. Sulla sua bocca contratta c'era un ghigno che assomigliava tetramente a un sorriso, e gli occhi chiari erano spalancati sul nulla.

— Ma è morto? — chiese Mario, che aveva registrato quasi senza stupore, con una sorta di rassegnazione, il nome con cui la Irma l'aveva chiamato. Forse le porte di quell'ascensore non si erano ancora riaperte, dopotutto.

La Irma rise e la sua paffuta fisionomia di massaia si caricò d'insospettata, penetrante intelligenza.

— No, non è morto, purtroppo. Lo sai, è solo morto qui.

Non c'era traccia di ferita sul panciotto lindo di Berio, la camicia era appena gualcita e un po' sformata dove tracimava la pancia robusta. Ma il suo petto non si sollevava nel respiro, non un solo muscolo si contraeva, e la poltrona di pelle con le ruote rovesciata alle sue spalle, il tappeto che si era portato dietro nella caduta e che ora si era raggrumato sotto il suo corpo, la rivoltella rimasta vicina alla sua mano protesa, come per essere impugnata: tutto ciò ritraeva un dramma che stava per consumarsi e un altro che si era consumato, anche se Mario non capiva che dramma fosse.

La Irma lo fissò con uno sguardo che gli sembrò dolce, anche se non capiva di che dolcezza fosse pieno.

— Torna a casa, Selimesh — disse. — Il tempo sta per arrivare, ma non è ancora arrivato.

— Ma... lo lasciamo così? — domandò Mario.

— Hai dimenticato quello che stava per fare? — ribatté la Irma con voce dura. — Anche se non può certo bloccarti una pistola. Non può fermare la tua vita, ma lo shock di una morte della carne in questa fase della rinascita sarebbe forse fatale. Lui lo sapeva benissimo, non dimenticarlo.

— Io non so di cosa lei stia parlando — disse Mario scuotendo le braccia con un'espressione d'impotenza. Doveva esserci tanta persuasione, in quell'espressione, perché un lampo di sorpresa attraversò il viso della donna, che lasciò il corpo inanimato di Berio e gli si avvicinò.

Con voce suadente gli disse: — Tu non ti sei risvegliato. Non sei ancora sveglio, lo vedo. Non hai fatto in tempo a mangiare il borsh. Ecco perché Berio ha cercato di spararti. Di ucciderti, sì, lo puoi dire. Saresti morto davvero, Selimesh. Ma se non sei sveglio, che cosa fai qui?

Mario non rispose e la Irma proseguì: — Non puoi rispondere, lo so. Vattene, ora. Ci rivedremo presto. Non qui. Ma qui.

Con queste parole gli si avvicinò e, senza che lui riuscisse a opporsi – uno strano, invincibile torpore era sceso sulle sue membra – lo strinse alla vita e al collo e lo baciò lentamente, umidamente sulla bocca.

Quel bacio era il congedo. Mario riprese la valigetta, caduta anch'essa a terra e dimenticata, e uscì, si lasciò alle spalle il corridoio, la sala d'attesa, la porta blindata, e poi le rampe di scale, correndo, ignorando l'ascensore, che era come un abisso vuoto, e fu infine fuori, nella luce abbagliante del sole pomeridiano. Guardò l'orologio. Da quando era iniziata quella follia, era passata soltanto mezz'ora.

Mario Tomasi provò a denunciare l'accaduto. Andò dai carabinieri, in via Chiodo. Questi telefonarono per prima cosa al professor Berio, che li rassicurò in maniera convincente. No, non era morto. Sì, era vivo e stava bene.

Le mosche ronzavano nella stanza surriscaldata dove le vetrate scorrevoli, a quanto pareva, rifiutavano di aprirsi e le pale di obsoleti ventilatori a muro rimestavano l'aria densa di sudore umano. Sì, gli sembrava di conoscere quel nome, Tomasi, Tomasi, un simpatico giovanotto che faceva il corriere medico per una ditta di Milano. Lo vedeva ogni tanto, forse l'aveva visto anche quel giorno. O il giorno prima, era tanto il lavoro, erano tanti i pazienti.

L'appuntato collegato a doppio filo all'apparecchio prendeva nota, il maresciallo che conduceva la conversazione lanciava a Mario occhiate eloquenti che neanche si curavano di celare il disgusto.

— No, è vero, non è un giovanotto — diceva Berio — ma sa, a me, che ho una certa età, sembrano tutti giovanotti. E poi, lo sa, chi fa quel mestiere, può avere venti o cinquant'anni, ma la differenza non si vede, io non la vedo. Sì, ah, ah, può dirlo, può dirlo, è un mestiere che mantiene sempre giovani. Più delle medicine, più dei nostri miseri mezzi. Forse rende immortali, addirittura. Gli informatori medici: una categoria di immortali, ah, ah.

L'appuntato sollevò le sopracciglia, a chiedere un muto parere al maresciallo su quell'ultima parte di conversazione della quale non aveva afferrato del tutto il senso, e il maresciallo, che non doveva avere capito molto di più, fece un breve, brusco cenno di diniego.

Lo congedarono con poche parole severe, ma paterne – il maresciallo, da un quarantenne a un quarantenne! – rac-

comandandogli di stare attento al sole, anche se era ottobre, e anzi quasi novembre. Lo diceva la televisione: troppo sole fa male, ci sono quei raggi che danno alla testa e fanno pure venire il cancro, com'era successo a suo zio, contadino del Salento, che ancora aveva il vizio e la voglia di stare a lavorare sui campi a torso nudo, pace all'anima sua.

Furono fin troppo gentili, Mario lo capì benissimo, in un'epoca in cui ti fermavano e ti trattenevano in arresto se solo ne avevano voglia, e di colpo, quasi con orrore, si scoprì a pensare se non fossero così gentili perché sapevano chi era. Ma chi era, lui? Era Mario Tomasi e, forse, un povero pazzo.

Il pomeriggio in caserma era stato lungo, e quel giorno aveva ancora una visita di lavoro da fare, a Corniglia. Odiava quella destinazione, odiava le Cinque Terre, odiava la strada contorta che, per coprire distanze di un chilometro in linea d'aria, ne impiegava cinque, le curve che sembravano buttarti in mare a ogni svolta.

Il dottor Simi aveva lì la sua clinica. Un complesso costruito contro la volontà di tutti, dei politici e della gente del posto, un fabbricato che aveva piantato le radici su quelle delle viti e degli ulivi e le aveva schiantate, sostituendo loro il cemento. Il massimo centro di recupero per ex ammalati di AIDS, rigorosamente ricchi (gli altri, ovviamente, erano ancora a battere e a riprendersi la malattia in qualche ceppo mutato), rigorosamente selezionati.

Mario Tomasi odiava la strada, ma ancora di più odiava quel palazzo, che già da lontano appariva come un incubo abbagliante di vetri e di antenne, a picco sul mare di un blu profondo, ingannevole, perché gli scarichi e i trattamenti chimici ne avevano sterilizzato le acque un tempo pescosissime.

Quel giorno, tuttavia, mentre vi si recava, i suoi pensieri correvano in direzioni ben diverse da quelle dell'imminente incontro con il professor Simi. La massa opprimente della clinica, diversamente dalle altre volte, non ingombrò con il suo peso il viaggio di avvicinamento.

Fin quando non fu alle ultime svolte della strada che saliva, e non iniziò la discesa verso il paese. Là, in fondo alla serie vertiginosa di tornanti, contro il fianco del monte, le case di Corniglia, ormai quasi tutte abbandonate, punteggiavano il minuscolo golfo. E di contro, sulle terrazze

spianate dove un tempo c'erano poche fattorie disperse, sorgeva l'edificio.

Almeno, sarebbe dovuto sorgere. Perché lì non c'era più nulla. Né mura, né cemento, né strada: niente. Solo vegetazione, rovi che crescevano rigogliosi – troppo rigogliosi, pensò Mario – travolgendo i rari muretti, gonfiandosi in funi verdi che si spingevano verso la vetta e verso il mare.

6

All'appuntamento

Lo sguardo di Anna risalì dalle scarpe alle gambe fasciate di nero e quindi alla giacca dello stesso colore, aperta sul candore della camicia, e infine al viso. Era un volto olivastro, regolare, dai capelli scuri e corti e dagli occhi invisibili dietro le lenti impenetrabili.

— Vieni, svelta — disse l'uomo, aiutandola a tirarsi su. La polvere del selciato, densa e unta come zucchero filato color piombo, le si era attaccata alla gonna e alle mani, e Anna tentò di liberarsene con un'espressione di disgusto.

— Vieni — ripeté l'uomo, e con una stretta gentile la spinse verso l'altro lato della strada, dov'era fermo il ragazzo che Anna aveva notato in precedenza e che ora aveva smesso di scrutare i suoi fogli e guardava verso di loro, come in attesa.

L'incrocio era ampio, in quel punto, tra via Govone e quella che era stata piazza Firenze e che adesso era chiamata talvolta piazza dello scavo, o spesso non chiamata affatto, ignorata ed evitata dalle macchine e dalla gente, che pure sfilava a poche decine di metri di distanza nel traffico denso di Milano, lungo viale Certosa, che si snodava dritto verso nord. Ma lì tutto sembrava sospeso, tra i palazzi che erano stati evacuati dopo il ritrovamento sotterraneo e che adesso guardavano vuoti dalla forma circolare della piazza.

Attraversarono in diagonale, diretti verso l'unico altro essere umano che appariva alla vista. Il ragazzo lanciava sguardi alternativi al foglio che reggeva in mano e a ciò che gli stava intorno, come a misurare una corrispondenza.

"Sta' a vedere" pensò Anna "che sono in una specie di film, in uno scherzo della televisione, o in qualche prova a premi di cui non ho idea." Magari le telecamere la stavano riprendendo, in quello stesso momento, da dietro le

vetrate cieche delle case e da oltre i cantieri dismessi, cintati da paratie di metallo, al di là delle quali s'indovinava, più che intravedere, lo scavo.

Ebbe la tentazione di fare un saluto con la mano al nulla, ma la represse con un piccolo sforzo di volontà. "Se non me ne vado via" pensò ancora "è perché, al diavolo, non ho niente di meglio da fare." Di certo la sua vita di venticinquenne disoccupata non era qualcosa di meglio, né lo erano le prospettive d'impiego: nulle, nel settore che le interessava, per il quale si era preparata nei lunghi anni di studio, ma che in realtà era dominato da altre logiche che non quelle della competenza e della motivazione. Lo aveva sempre saputo, ora lo verificava sulla sua pelle. Al diavolo, meglio quelle incertezze, meglio gli sconosciuti.

— Bene — esordì l'uomo vestito di bianco e di nero come un cameriere d'altri tempi. — Ci siamo. — Raggiunto il ragazzo, gli rivolse un cenno d'intesa. — Ci sei. Ora manca solo Gianni — disse ancora.

— Lei è... — disse il ragazzo, riponendo i suoi fogli, come se avessero svolto il loro compito e non servissero più.

— Non dirlo. E, in ogni caso, io non ho nome — lo interruppe l'uomo in nero. — Lei invece — e la indicò — è Anna. Anna — continuò rivolto direttamente a lei — è stato difficile contattarti. Non hai un personal, non ti colleghi in rete, sei una donna di altri tempi, sai. Per fortuna che almeno cerchi lavoro, altrimenti come facevamo a portarti a Milano?

Rise, con uno strano calore freddo. — Lui, comunque — fece, concludendo quella specie di presentazione — è Oscar.

Il ragazzo sorrise, un po' imbarazzato, e Anna lo osservò meglio. Era giovane, il viso un po' acneico che rivelava neanche vent'anni, i capelli lunghi e i vestiti larghi secondo la moda, gli occhi scuri che si socchiusero in un saluto amichevole.

— Sei anche tu della società? — le chiese, con un accento milanese che sembrava imparato a scuola.

— Di quale società? — fece Anna.

— Già. No. Certo che no. Come diceva lui: se non stai in rete... Anche se ci sono dei membri scollegati. La società Amici degli Alieni. O anche Fine del Mondo. Noi sappiamo che lì sotto — e indicò lo spazio degli scavi — c'è qualcosa che il governo ci nasconde. Ma non c'importa poi molto, in definitiva. Se ce lo nasconde è solo perché loro glielo consentono. Quando vorranno rivelarsi, lo faranno. Con qual-

cuno l'hanno già fatto. Io li ho conosciuti. Non loro. Quelli che li conoscono. Qui a Milano, vengono qualche volta alle riunioni. Ci portano la parola. E le ostie per le visioni.

— Io non ne so niente — disse Anna, mentre il loro compagno aspettava muto.

— Certo, certo — continuò il ragazzo. — Del resto, non so neppure se sei vera o se sei anche tu una visione. Comunque, ti racconto com'è andata. Ho ricevuto ieri sera l'istruzione. Ho capito che veniva dalla società, perché il mio terminale è programmato per attivarsi spontaneamente solo su input della sezione. E così, quando è uscito il messaggio e questa mappa... — Le mostrò un foglio spiegazzato che trasse di tasca. Doveva essere quello che prima teneva in mano. — ... ho capito che era il mio momento. A meno che non sia ancora nella cellula, venerdì scorso, masticando l'ostia, e questa non sia che una sequenza della mia visione di oggi. Il che è anche possibile. In questo caso, allora, tu ci saresti dentro, ma ciò non toglie che tu possa essere vera, comunque. Anzi, saresti più vera, perché niente è più vero delle visioni.

— Ecco Gianni — intervenne brusco l'uomo in nero. — Appena si aggrega, possiamo andare.

Anna e il ragazzo guardarono dalla parte verso cui lui era rivolto. Da dietro un platano polveroso, ai margini del tratto abbandonato, a cento metri di distanza, era appena spuntato un uomo che procedeva a passo lento, spingendo avanti a sé un carrello del supermercato.

Dopo che si fu avvicinato un po', videro che era sporco e lacero, aveva le scarpe sfondate e il carico che trasportava era fatto di ingialliti pacchi di giornali e luride coperte avvoltolate. Dalla sua bocca usciva, come se fosse un mantra, un borbottio incessante, e solo quando fu a pochi passi poterono distinguerne le parole. Faticarono un po' a capire che erano dirette a loro.

— Le onde, voi figli di puttana, mi hanno detto di venire qui, le onde buone che sono poche, quelle cattive molte, e la chiesa figlia di puttana le governa, e con lei tutti i santi, e quel dio che non esiste, ed eccomi qui all'ora giusta, ce n'è voluto per seguire il sole e le onde per trovare voialtri figli di puttana.

— È Gianni — disse l'uomo in nero. — Ora possiamo andare.

Si avviarono verso la recinzione che, pur sembrando abbandonata, era comunque solida ed estesa: l'uomo in nero

in testa e Gianni a chiudere la fila, un po' arrancando e ruminando le sue litanie, con Anna che se ne stava un po' discosta per evitare il suo fetore, una mescolanza rancida di feci e di vino, e per osservare ciò che stava accadendo.

In quei pochi metri la sua mente misurò con sorprendente nitidezza la situazione. Era con degli sconosciuti che sembravano pazzi e che la trascinavano verso qualcosa che presumibilmente non l'avrebbe portata a nulla.

Del resto, qualcuno l'aveva chiamata, in quel bar, quando nessuno poteva sapere della sua presenza laggiù. Da quel momento aveva seguito un filo che escludeva ogni pensiero, ogni decisione autonoma, come un pesce che va dietro alla lenza, si disse.

Non era così brutto, in fondo, non pensare, decise. Soprattutto quando pensare non portava a nulla, se non ai vicoli ciechi, alle secche di una vita senza luce. Guardò il ragazzo, Oscar, e si chiese se era quella la luce che cercava: una fiducia raggiante, assoluta.

Ma sapeva che non poteva essere la sua. Neppure se al di là di quella recinzione, che stavano ormai fronteggiando da vicino, avessero trovato... Che cosa? Dio in persona? Una congrega diabolica, uomini in nero divoratori di sangue di giovani vergini e di adolescenti brufolosi, e per giunta di vecchi barboni, per innaffiare il tutto con l'adeguata razione alcolica? O gli alieni, come si diceva in giro? Sulla paratia d'acciaio, il vento aveva soffiato una pagina di giornale – del "Giornale" – che si era aperta infilandosi nelle sue fessure e ora restava lì, tra gli altri detriti, erba e foglie secche, brandelli di plastica, come una fodera inutile di notizie assurde gridate a colonne enormi: "Un'Italia migliore".

Non c'era bisogno di leggere le colonne più piccole per capire a chi apparteneva la frase. Che comunque continuava: "Sempre meno marocchini, slavi e albanesi. Trionfale bilancio del governo a due anni dal suo insediamento". E poi qualcuno si meravigliava che Anna non trovasse lavoro.

L'uomo che li aveva accolti e, verosimilmente, convocati, si chinò proprio su quella pagina. "Vuole strapparla" pensò Anna incredula. "Ora la prende e la fa a pezzi. Questo sarebbe un punto a suo favore. Oppure vuole soltanto leggerla: come se fosse una novità, quello che c'è scritto. Lo sentiamo tutti i giorni, non appena ci guardiamo intorno. Se non accendiamo la televisione o il computer o la radio, se non leggiamo i giornali, ci pensano loro a raggiungerci,

con i manifesti, le insegne, la posta. A forza di dirlo, quello che dicono diventa vero. E chi non corrisponde a quelle descrizioni perde il diritto di esistere."

Ma l'uomo vestito di nero si limitò ad alzarlo, quel foglio di giornale, e si chinò sul lembo di rete metallica che era rimasta scoperta.

Toccò qualcosa là sotto e una sezione della rete si aprì, come una porta che scorresse sui cardini, piegandosi verso l'interno. Senza rumore, senza mostrare un solo meccanismo, rapida e improvvisa, larga quanto un uomo.

— Presto, andiamo — disse l'uomo in nero. — Starà aperta solo per pochi secondi.

Diede lui stesso l'esempio, muovendosi verso l'interno, che era nascosto da una specie di corridoio di teloni cerati verdi, come quelli con cui l'esercito copriva i propri carri prima delle parate. Anna ne aveva visti molti, dalle sue parti, ad Ancona, che venivano dalla vicina base di Falconara e presidiavano il porto.

"Ma sì" si disse. "Andiamo."

Fu la prima a seguirlo. Non vide neppure se gli altri le avevano tenuto dietro, anche se pensò di sì, almeno uno di loro, a giudicare dalle zaffate che le giungevano al naso. Non lo vide, perché svoltò l'angolo con due passi ansiosi, e dietro il breve corridoio che aveva percorso, apparve senza preavviso ciò che la barriera nascondeva.

Si era aspettata di trovare uno scavo buio e un panorama confuso, terra smossa e forse qualche oggetto che ne spuntava, se era vero quello che si diceva, e per quello che la riguardava poteva anche essere vero, né del resto se n'era mai interessata: una strana apatia la colpiva, lei che era solitamente così curiosa, al pensiero di quel possibile reperto alieno, un pensiero che non era neppure un pensiero, in realtà, ma un'ombra che le scivolava via dalla mente prima di prendere forma, e come dalla sua, sembrava scivolare dalla mente di tutti.

"Strano" pensò in quel momento "strano che nessuno faccia quello che stiamo facendo noi, che nessuno si muova, si precipiti, corra..."

Poi vide quello che c'era al di là e il respiro le si fece corto. Perché c'era una distesa apparentemente infinita di nulla, un'aria umida e densa come di un giorno di pioggia, una terra piatta che si stendeva a perdita d'occhio, e Milano era scomparsa.

7

Il faro

Era rimasto a lungo immobile, quasi trattenendo il respiro, a guardare senza vederla l'impenetrabile parete di vegetazione che sorgeva dove avrebbe dovuto trovarsi l'ospedale, rifiutandosi di accettare il messaggio dei suoi sensi. Alle sue spalle, la strada si perdeva nella boscaglia fitta della costa ligure, incolta come non era mai stata a sua memoria.

Si sentì spaesato, privo di riferimenti, convinto subliminalmente che era meglio per la sua sanità mentale non cercare di tornare indietro. Ad allarmarlo non era il pensiero di ciò che avrebbe potuto scoprire, ma la certezza che, alle sue spalle, tutto quel che aveva abbandonato non c'era più.

Una certezza terrorizzante, perché Mario non sapeva da dove gli provenisse. "Sapeva" solo che per ogni chilometro da lui percorso allontanandosi dalla Spezia che conosceva, la realtà stessa si era spostata.

Trasversalmente, verticalmente, nello spazio, nel tempo? Questo non lo sapeva. Ma la deriva era iniziata presto quel giorno e corrispondeva a tutto ciò che gli era successo di strano. Fino a quel momento.

Mario era risalito in macchina e aveva seguito per meno di un chilometro una strada tortuosa e scura, assediata da una vegetazione fitta e aggressiva, diversa da quella che si aspettava. Il tracciato era quello che conosceva, ma, man mano che si scendeva verso il paese, l'asfalto si faceva sempre più infido, pieno di buche profonde e coperto da una patina scivolosa di polvere.

Arrivò all'ingresso di Corniglia e lì dovette abbandonare l'auto. La strada proseguiva sotto forma di un tratturo sterrato e inaffrontabile se non da un carretto o da un mulo. Scese lasciando le chiavi d'avviamento nel cruscotto, si gettò la giacca sulle spalle, diede un'occhiata alla sua valigia con il campionario sul sedile posteriore, esitò un attimo, chiuse la portiera senza sbatterla e s'incamminò, sempre più perplesso, verso il porto, deciso a risolvere almeno quell'enigma minore, sperando che si rivelasse tale.

Passando davanti alle prime case del paese, la sua sensazione di abitare in un'altra dimensione del tempo si accrebbe: non c'era traccia delle ristrutturazioni che i nuovi e vecchi proprietari avevano fatto subire alle originali case

di pietra grigia, la stazione ferroviaria incassata nella roccia era scomparsa, insieme alla strada ferrata. Inoltre, le case apparivano disabitate, il silenzio riempiva ogni angolo, le pareti sembravano pendere in avanti verso il sentiero di terra e ciottoli sconnessi, chiudendosi contro il cielo.

Mario cominciò a notare piccoli ma inequivocabili segni di degrado: infissi divelti, una generale e quasi totale mancanza di vetri alle finestre, una scala di pietra crollata in fondo a un vicolo, un muro sbilenco tenuto in piedi dalla parete della casa vicina, altrettanto precaria. Più che di antico, la sensazione complessiva era di un futuro decadente, di un luogo abbandonato all'azione indifferente dell'entropia.

Il primo movimento che Mario percepì fu quello di un grosso topo dietro una porta scardinata: l'animale attraversò la luce della porta lentamente, come se volesse farsi notare, fermandosi per un attimo prima di svanire nel buio della stanza.

Mario proseguì, mantenendosi al centro della via, sollevando di tanto in tanto lo sguardo al cielo, che si era fatto di un triste color grigio sporco. Nonostante fosse primo pomeriggio, la luce era molto debole.

Quando la via si fece più ampia avvicinandosi allo slargo del porto, Mario cominciò a sentire dei rumori. Sollevato, tentò di interpretarli, ma erano suoni striscianti, tonfi sordi, qualche richiamo di uccello, niente che suggerisse un'attività umana riconoscibile.

Girò l'angolo dell'ultima casa fatiscente, e la vista gli si aprì sul golfo. Le case ammassate intorno al porto sembravano in condizioni migliori, quelle più vicine al molo apparivano ancora abitate, sul tetto un'antenna dalla forma curiosa, conica e molto allungata, gerani in fiore alle finestre, anche se l'intonaco era macchiato e la porta di legno era spalancata sul nulla.

Attraccate al molo galleggiavano, su un'acqua stranamente fissa, alcune barche da pesca dall'aspetto antico: non ricordava di averne mai viste di così vecchie ancora in attività.

Si fermò accanto all'acqua. Si guardò intorno senza vedere quello che si aspettava di trovare, un bar, un esercizio pubblico, una stazione dei carabinieri, un minimo segno di qualche autorità in grado di dargli le informazioni che gli mancavano per fare almeno una mossa volontaria su quella scacchiera, dove gli sembrava di venire spostato in un modo a lui ignoto.

Non vide nulla. Le barche sciabordavano monotone, il fasciame scricchiolava strinandogli i nervi, e dall'ammasso inerte della case continuavano a provenire inquietanti tonfi sordi. Gli venne in mente un richiamo tribale, l'immagine di un'umanità ancora non pienamente sviluppata che batteva con bacchette di tibie umane su rozzi tamburi di pelle animale.

Rabbrividendo, si riscosse. Si arrampicò sulla diga che proteggeva il piccolo porto, alla ricerca del vento rinfrescante del mare, nel tentativo di liberarsi da quell'incantesimo malsano.

Inutilmente. Da là arrivava uno scirocco lento e appiccicoso che gli incollò gli abiti addosso. Nel cielo, un sole gonfio spandeva una luminosità incerta su un mare fisso come piombo.

Una sorta di quieta disperazione lo portò a proseguire verso l'estremità della diga, dove sorgeva una costruzione rotonda che poteva ricordare un faro, essendo più alta di tutte le case del paese. E poi avanti non c'era più nulla.

Avvicinandosi, Mario si accorse che l'edificio appariva in condizioni più sane di quanto si aspettava; sembrava addirittura di costruzione recente.

Arrivò alla solida porta di legno e provò la maniglia.

La porta si aprì su una fresca e accogliente penombra. Mario entrò, provando un sollievo istantaneo a quella vista, come se il nauseante grigiore esterno fosse stato troppo doloroso da sopportare per i suoi occhi: più della vista diretta del sole.

Dopo qualche attimo, abituatosi alla scarsa luce, Mario si guardò intorno e vide una stanza circolare, dalle pareti di pietra imbiancate a calce, arredata sobriamente con una serie di scrivanie ingombre di carte e faldoni. L'insieme gli diede l'impressione di un ufficio pubblico appena chiuso. Andò al tavolo più vicino e prese un foglio dalla prima pila, incuriosito. Provò a leggere, ma i caratteri erano indistinti nella penombra.

Avvicinò ancora di più il foglio agli occhi. Poi, di scatto, lo allontanò, lasciandolo cadere. Il foglio bianco volteggiò lento verso il pavimento; Mario lo seguì con lo sguardo come se fosse un insetto schifoso e istintivamente si allontanò dai tavoli.

I segni che aveva visto incisi sulla carta erano degli ideogrammi, che in un primo momento non avevano destato in lui al-

cuna reazione. Ma non appena l'immagine di quei segni, o la percezione di qualcosa che essi rappresentavano, aveva raggiunto la parte più antica del suo cervello, i segni avevano scatenato un'istintiva reazione di orrore animale.

Mario faticò a riprendere il controllo. Cominciò allora a percepire l'odore che permeava l'ambiente. Non era spiacevole, un ricco sentore marino, di alghe e di pesce, umido e caldo. Si domandò da dove emanasse, visto che la stanza era priva di finestre, e la porta era chiusa.

Poi si accorse della scala che saliva accanto alla parete curva e scompariva al piano superiore.

Aveva cominciato a imboccarla quando udì dall'alto il rumore di qualcosa che veniva trascinato sul pavimento, unito a un osceno suono risucchiante. Osservò immobile il soffitto di legno. Dopo qualche attimo riprese la salita, con circospezione.

La scala si affacciava al piano superiore con un'elegante balaustra di ferro battuto. Mario si bloccò sull'ultimo scalino, scrutando la penombra che lassù era più fonda. Aveva la sensazione di essere osservato.

Dall'oscurità, dall'angolo più lontano, proveniva un lieve ansimare. Mario cercò di penetrare il buio. Poi di nuovo il suono risucchiante, e una macchia d'ombra più nera, che si spostò sul nero che l'avvolgeva.

— Vieni pure avanti, Selimesh.

La voce aveva un tono liquido, caldo, rassicurante. Nonostante avesse usato ancora quel nome che non avrebbe più voluto sentire, Mario si trovò ad avanzare nella stanza.

— Fatti vedere — disse all'essere che gli parlava dall'ombra. Si fermò dietro la balaustra della scala.

— Come vuoi.

Di nuovo lo stesso rumore, e una forma umana strisciò fuori dall'angolo buio.

Mario fu colpito, in un primo momento, dalla struttura fisica dell'uomo, alto meno di un metro e cinquanta, avvolto da capo a piedi in una pesante palandrana nera che non riusciva a nascondere la sua deformità. Il torso e la testa dell'uomo erano innaturalmente ampi, rigonfi, come se una parte del suo corpo fosse stata colpita da un'abnorme e inconsulta crescita.

L'uomo si mosse e una falda del mantello di panno si aprì quel tanto che bastò perché Mario vedesse l'enorme gozzo, e l'immonda escrescenza che gli deformava la schiena,

piegandolo dolorosamente in avanti: fu inorridito dal colorito verdastro della pelle, e si domandò quale devastante malattia avesse colpito quel povero essere.

— Non riconosci più un tuo servo, Selimesh? — chiese il gobbo, raccogliendo di nuovo il mantello intorno al corpo. Mario gliene fu grato.

Ma nell'attimo successivo, l'essere si chinò in avanti con un gesto di una lentezza e fluidità nauseanti, terminando a quattro zampe.

Sollevò il capo verso di lui, poi strisciò con movenze anfibie, ritirandosi nell'oscurità, e Mario fu felice che in quel punto fosse più densa. Si vedevano soltanto gli occhi dell'essere, gonfi, bianchi, alieni.

— Mi dispiace che tu non riconosca più un uomo-pesce — disse l'essere dal buio, con un tono di tristezza.

In quel momento, e per la prima volta da quando tutto era cominciato, Mario ebbe la sensazione di capire quel che l'essere stava dicendo. Ma purtroppo la percezione era talmente trasparente, sottile, un fragile velo di foschia sulla sua coscienza originale, che i suoi tentativi di afferrarla non poterono che lacerarla.

L'uomo-pesce proseguì: — Mi lusinga pensare che la tua amnesia possa essere stata provocata dal rimorso. Ma so che non è così.

Mario si stupì di riuscire a sopportare lo sguardo di quegli occhi immondi.

— Mi chiedo allora perché sei arrivato fin qui. Come sei riuscito a trovarmi?

— Non ti stavo cercando — rispose lui con sincerità.

La pausa dell'uomo-pesce fu talmente lunga che Mario, nervosamente, riprese: — Sono arrivato qui per caso. Non so che cosa sta succedendo. E non so perché qualcuno si ostina a chiamarmi con quel nome. — Si bloccò di colpo, con la sensazione di aver detto troppo.

— Lo capirai quando sarà il momento. Posso dirti che non c'è nulla che non venga da te stesso. A portarti in questo luogo non è stato il caso, ma il caos, e tu sei il Principe del Caos.

Mario era combattuto fra la brama di sapere di più e la tentazione di fuggire da quelle spiegazioni che lo precipitavano sempre di più nella follia.

— Ho visto un altro essere simile a te — disse Mario.

— Dove? — domandò l'essere con urgenza.

— Non so — rispose Mario colpito dalla violenza della richiesta. — Finora non riuscivo a pensare che fosse reale.

— Quanto sei ancora lontano, Selimesh — disse l'uomo-pesce con compatimento. — Tu, che hai sterminato tutta la mia razza, tu, che hai tradito senza ombra di rimpianto i tuoi progenitori più antichi, tu, che hai cancellato dalla realtà perfino la memoria della grandezza degli uomini-pesce, quelli che ti hanno creato dall'Informe per donarti il potere, tu ora parli di realtà davanti a chi potrebbe esserti maestro. — Un suono gorgogliante uscì dalla gola gonfia dell'uomo-pesce. — Con quale mostruoso gioco ti stai trastullando? Quale piano strappato al profondo della tua noia richiede questa tua totale e nauseante debolezza?

Con una rapidità tale da sorprenderlo, l'uomo-pesce uscì dal suo angolo buio e attraversò a balzi la stanza, fermandosi in cima alla scala, precludendogli l'unica via di fuga. Mario non poté fare altro che ritirarsi velocemente verso l'angolo opposto, lontano il più possibile da quell'essere e dal suo atteggiamento repentinamente aggressivo.

L'uomo-pesce sollevò un braccio, o una zampa, completamente coperto dalla manica del pastrano. Dal foro spuntava soltanto una pistola, ed era puntata contro Mario. — Potrei spararti in questo momento — continuò l'uomo-pesce, ma il suo tono sembrò all'atterrito Mario piuttosto dubbioso. — Ma alla fine ti ucciderei *realmente*? — Di nuovo il suono gorgogliante. — Sarei proprio curioso di vedere che cosa succede, questa volta. Le altre volte in cui noi uomini-pesce abbiamo tentato di rimediare al nostro errore sono successe le cose più curiose.

Mario strisciò lentamente contro la parete, ma la canna della pistola lo seguì.

— Probabilmente alla fine ti sei stancato del gioco, e allora ti sei liberato di noi — disse l'uomo-pesce. — Di tutti meno uno. — Mario sobbalzò al tono improvvisamente duro, più deciso. Fu certo di non avere ormai scampo. — Per cui, dato che con le nostre armi non riusciamo a ucciderti — proseguì l'uomo-pesce — forse è il caso di affrontare il problema... — il cane della pistola si sollevò lentamente — ... in modo tangenziale.

Lo sparo fece sbattere le palpebre a Mario. In quell'attimo di cecità, l'uomo-pesce crollò al suolo. Alla fine aveva diretto l'arma contro se stesso.

Mario fissò la massa informe che, fino a un attimo pri-

ma, era stato l'unico suo appiglio per infondere una qualche razionalità all'assurda serie di eventi che stava vivendo. Non poteva dire di aver capito qualcosa di quanto gli aveva detto.

Alla fine nemmeno l'uomo-pesce, che sembrava conoscere molto bene quello che stava accadendo, gli era stato utile. Provò pietà per quell'essere, per quella sua dolorosa sensibilità, quell'isterica passione che l'aveva portato a scegliere la morte.

Ma, nonostante la compassione, non osava avvicinarsi al cadavere, e tanto meno spostarlo per accedere alla scala. Soltanto l'idea di toccare quel viscido corpo inerte lo nauseava.

Imboccò la scala che portava al piano superiore, dove sperava di trovare una via d'uscita dal faro, forse una scala d'emergenza esterna.

Giunto a metà della rampa, lanciò un'occhiata in basso, alla forma riversa, ma era già stata inghiottita dal buio. Non guardò più sotto di sé. La salita gli sembrò interminabile, sospeso com'era fra l'oscurità in basso e il buio sopra la sua testa.

Finalmente arrivò in cima alla scala ed entrò nella nuova stanza.

Ebbe un attimo di vertigine quando si rese conto che i suoi sensi gli rimandavano l'impressione di trovarsi in un ambiente molto più ampio di quello sottostante. Tale impressione contrastava con l'immagine del faro da lui vista all'esterno: una forma regolare a torre, che si restringeva verso l'alto.

Invece questa stanza era assai più larga di quella dove aveva lasciato il cadavere dell'uomo-pesce, e quadrata.

Le pareti di un bianco accecante chiudevano uno spazio totalmente vuoto.

Mario, quasi inebetito dallo shock, attraversò il pavimento fino all'unica porta che si apriva nella stanza, la sua sola speranza di fuga, anche se, razionalmente, avrebbe dovuto aprirsi sul vuoto.

Non si fermò nemmeno quando arrivò alla porta. Afferrò la maniglia e spinse.

8

Il castello

L'aria umida e calda l'avvolgeva come un sudario. Anna sentiva il peso degli abiti come se stesse indossando una corazza di metallo che la stringeva e la serrava al collo e alle caviglie. Mentre osservava il paesaggio inatteso, con la mente ancora annebbiata, automaticamente sollevò una mano per tentare di allargarsi il colletto della camicia e respirare meglio. Le dita a malapena riuscirono a infilarsi tra la pelle del collo e un tessuto ruvido e rigido che aveva ben poco della serica consistenza dell'abito, tagliato su misura, che aveva messo inutilmente per fare bella figura al colloquio e che era costato un occhio della testa a suo padre. Abbassò lo sguardo.

Per prima cosa si vide ai piedi un paio di stivali di pelle di un colore indefinito, infangati e ben maltrattati, poi più in alto un paio di pantaloni di cuoio consunto e una giubba della stessa consistenza, chiusa sul davanti con dei lacci passati attraverso rozze asole. Era questo il capo che le stava segando il collo. Tentò di aprirsi il corsetto sciogliendosi i lacci. Per fare ciò dovette aprire la mano destra, che aveva chiusa intorno a due pesanti e larghe strisce di pelle che correvano verso destra e in alto, e si muovevano scuotendole il braccio.

Così fu costretta ad alzare lo sguardo e, non appena i suoi occhi videro ciò che le stava a fianco, d'istinto fece un balzo indietro, scivolò sul terreno viscido e finì lunga e distesa sulla schiena. Di colpo la mente e la vista le si schiarirono e riuscì a mettere a fuoco per la prima volta la realtà che la circondava.

Un'enorme testa allungata, intorno al cui collo finivano le redini che Anna aveva lasciato cadere come se fossero serpenti vivi, al suo strillo di sorpresa si era voltata verso di lei e la stava osservando dall'alto con grandi occhi equini incuriositi. A parte la mole, non sembrava un animale molto diverso da un cavallo, almeno a una prima occhiata. Era privo di criniera, e il pelo era raso e bruno, come quello delle altre cavalcature vicino a lei, che sembravano attendere che si rimettesse in piedi e decidesse di comportarsi come un essere umano. Su una della cavalcature, a un'altezza di oltre due metri e mezzo, legato con finimenti com-

plicati a una sella con schienale di un materiale rigido che somigliava al legno, era seduto un personaggio imponente, che colpì Anna al primo sguardo. Aveva un profilo deciso, la fronte ampia, i capelli lunghi e neri che si agitavano al vento caldo. Dall'ampio mantello nero che lo copriva spuntavano soltanto la parte inferiore dei calzoni di cuoio e gli stivali neri. Non la stava guardando, si stava regolando con efficienza le cinghie, quindi si mise a sistemare il bagaglio appeso ai fianchi del suo destriero.

Quando sollevò la testa e i suoi occhi neri la fissarono, Anna lo riconobbe. Gianni non aveva perso l'intensità nello sguardo, ma la follia l'aveva abbandonato, forse per ripresentarsi in qualche altro momento. Appariva completamente a suo agio, nonostante il caldo afoso e la situazione sconcertante. Anna notò che il bagaglio che stava assicurando consisteva degli stessi pacchi di giornali e stracci vecchi che avevano riempito il suo carrello da supermercato.

Anna cercò con lo sguardo l'oggetto moderno, ma vide soltanto la figura clownesca di un giullare accanto a un'altra di quelle cavalcature più grandi che nella realtà. Quel terzo personaggio si stava guardando stupefatto il costume dai colori sgargianti, i pantaloni a sbuffo, il corsetto a strisce rosse e blu. In mano teneva un cappello a sonagli dal quale proveniva un suono argentino anche se non lo stava agitando. Ai suoi piedi c'era un quaderno o un libro, semisepolto e dimenticato nel fango.

Era il ragazzo brufoloso, l'adepto di una setta esoterica che pretendeva di avere ricevuto una chiamata da entità aliene, e sembrava virtuosamente indignato e offeso. Anna sorrise a quella vista e fece per rimettersi in piedi.

Il suo cavallo, così lei lo giudicava, chinò il capo e con un'inattesa gentilezza, mordicchiandole appena la manica spessa della giacca, l'aiutò ad alzarsi, poi emise uno sbuffo e scosse l'enorme testa, come compiaciuto. Anna si ripulì alla meglio con le mani, domandandosi nel frattempo dove, quando e come avessero potuto spogliarla di tutti gli abiti e agghindarla in quel modo, lei e i suoi compagni.

Cominciava a pensare di essere stata rapita, drogata e trasportata incosciente in qualche zona sperduta del pianeta, la Mongolia o le steppe russe; la lasciava comunque perplessa la tranquillità di Gianni, che sembrava del tutto presente a se stesso, come se già sapesse dove si trovavano e che cos'erano venuti a fare in quel posto.

— Ehi! — Cercò di attirare la sua attenzione, ma un improvviso sbuffo di vento si portò via la sua voce. — Gianni! — esclamò.

L'uomo si bloccò come trafitto da una freccia, sollevò lo sguardo e la squadrò con occhi fiammeggianti. — Come ti permetti queste confidenze? — la redarguì.

Anna si stupì del tono sprezzante con cui le aveva rivolto la parola. Lanciò un'occhiata verso il ragazzo per vedere se poteva trovare un alleato più lucido del cavaliere folle, ma vide una faccia a luna piena e un paio di occhi arrossati da un pianto che poteva scoppiare da un momento all'altro.

— E tu? — Si rivolse a lui con un tono materno che si stupì di possedere nel proprio repertorio.

— Io sono Oscar — rispose il giullare, come se fosse stato apostrofato dalla maestra. Poi, riprendendo un po' di controllo, deglutì e affermò: — Il mio nick è Eidolon 2000. — Lo pronunciò "tutausand", all'inglese.

Anna lo guardò perplessa. — Bene, Oscar — gli disse poi. — Tu sembravi sapere che cosa stava succedendo, a Milano. Hai idea di dove siamo capitati e che fine abbiano fatto i nostri amici in nero?

Raddrizzando le spalle, il ragazzo replicò: — Secondo me, le nostre scansioni elettroniche sono state inserite in un gioco di ruolo estremamente sofisticato di cui non conosciamo le regole, probabilmente lo vogliono sperimentare sulla nostra pelle. Certo che io il personaggio del pagliaccio non me lo sento addosso — in tono lamentoso.

— Il ruolo del macho salva-donzelle è già prenotato, pare — riprese Anna, lo sguardo fisso su Gianni. Quest'ultimo, con uno strattone violento alle fibbie della sella, le si avvicinò con la sua imponente cavalcatura, e si bloccò torreggiante sopra di lei.

— Se non ti sei ancora resa conto di dove siamo finiti, significa che hai ancora molta strada da percorrere. Per ora scuso la tua ignoranza, ma la pazienza non è una delle mie doti. E nemmeno l'ironia. Nel mondo, finora, non ho trovato motivi di allegria — le disse, gelido. Poi fissò Oscar: — Sono un tipo estremamente serio. Se questo fosse un gioco, mi sarei già chiamato fuori.

Il ragazzo continuò a deglutire nervosamente.

Senza più sfida nel tono, Anna ribatté: — Allora tu sai dove ci troviamo, e perché ci hanno portato qui.

— Per nulla — rispose Gianni. — E non credo che lo sco-

priremo presto — aggiunse sollevando il braccio muscoloso che usciva dal corsetto di cuoio e indicando l'orizzonte.

In lontananza si alzava una nube di polvere scura. Dopo poco cominciò a sentirsi un rumore battente di zoccoli, secco come una serie di detonazioni. Le tre cavalcature cominciarono ad agitarsi, quasi percepissero l'avvicinarsi dei loro simili. Il destriero di Gianni sbuffò, quindi sollevò la testa allungata e se ne uscì con un nitrito modulato che sembrava voler dire qualcosa del gruppo che sopraggiungeva a grande velocità.

Anna osservò la creatura a lei destinata, che la stava fissando, e per la prima volta si domandò quanto fosse profonda la diversità tra quegli esseri viventi e i loro lontani parenti terrestri.

Terrestri? Si rese conto, con disagio, di dare ormai per scontato di essere finita su un altro pianeta. Non c'era nessun indizio reale che fosse la verità, quei cavalli erano strani più che alieni. L'aveva turbata maggiormente la metamorfosi caratteriale di Gianni, che ora non imprecava più alla luna, e che appariva, tra loro tre, quello più padrone della situazione.

Ricordò, con un fremito di orrore, la sensazione di assenza che l'aveva colta all'ingresso del cantiere di piazza Firenze, l'impressione di avere i sensi scollegati dal cervello, solo una vista annebbiata, ridotta all'oggetto più vicino. Per quanto ne sapeva, potevano averla ficcata in una bara di sopravvivenza e spedita in orbita, oppure spinta in un trasportatore molecolare e teletrasportata sul pianeta più lontano di Chinotto IV.

Pensando ai libri di avventura di suo fratello, Anna riprese a sorridere, nonostante le ipotesi minacciose di Gianni, o come voleva farsi chiamare. Non ebbe nemmeno il tempo di chiederglielo, i cavalieri erano ormai a poca distanza e il rombo degli zoccoli della versione locale dei cavalli impediva qualsiasi conversazione.

Anna osservò la squadra che si avvicinava, e la vista delle tre enormi cavalcature con in sella le figure bigie e impettite di tre uomini neri la riportò all'incubo che credeva di avere abbandonato nella Milano del suo tempo.

I tre piombarono su di loro come se volessero travolgerli, bloccandosi all'ultimo istante. Poi rimasero immobili a fissarli. Erano incongrui nei loro abiti, giacca e cravatta nere, camicia bianca, pantaloni con la piega e scarpe

incredibilmente lucide, come se fossero state trattate con qualche sostanza che allontanava la polvere.

Anna non era certa di riconoscere l'uomo che li aveva condotti fin lì. Per lei erano tutti uguali, e non riusciva a distogliere lo sguardo da loro.

Uno dei cavalieri infilò la mano nella giacca, trasse da una tasca un piccolo apparecchio munito di tastiera collegato con un filo che spariva dietro il colletto della giacca, batté qualcosa, pronunciò in un microfono delle parole in un linguaggio gutturale, e dall'apparecchio uscì un suono che non raggiunse le orecchie di Anna; l'uomo batté qualche altra cosa poi ripose l'oggetto. E prese a parlare.

La voce, perfettamente umana, sembrava provenire lievemente di lato rispetto alla bocca, e le labbra si muovevano fuori sincronizzazione.

— Il giorno su Nilis è molto corto, e non vi consiglio una cavalcata romantica alla luce della Luna Assassina.

L'angolo della bocca gli si sollevò in un ghigno inquietante.

Anna si sentì spingere leggermente la schiena. Si girò, fissò il suo cavallo negli occhi, raggelata, poi questo si chinò sulle gambe davanti, come lei aveva visto fare agli elefanti indiani in un documentario. Con una goffaggine da turista, montò sulla sella rigida tirandosi su faticosamente a braccia. Sentì un tintinnio di campanelle dietro di sé, e vide che anche Oscar si stava arrampicando in groppa al suo animale.

Anna sentì il cavallo muoversi sotto di sé e, come aveva visto fare nei film western, gli batté una mano sul collo. L'essere scrollò la testa e guardò in su, tirando le lunghe labbra sottili in quello che Anna interpretò inequivocabilmente come un sorriso. Un sorriso paterno. Si ripromise di non farlo più.

Trovò delle cinghie, e mentre si stava legando alla bell'e meglio alla sella, la sua cavalcatura si mise in moto, con un'andatura lievemente ondeggiante, quasi nauseante, come su una barca immobile nella bonaccia.

Anna davanti, il giullare dietro, e Gianni per ultimo. I tre uomini in nero li controllavano da una distanza di pochi metri, minima ma sufficiente a marcare una differenza, per disprezzo o diffidenza, o per entrambi. Quando le cavalcature cominciarono ad accelerare, il movimento dei cavalli si fece più secco, continuo, ritmato. Il vento sul viso rinfrancò Anna, che riuscì a tranquillizzarsi, almeno in parte.

Il sole, a destra, sembrava correre verso l'orizzonte come in una gara con loro, e le ombre si allungavano a vista d'occhio sulla prateria che stavano attraversando. Comunque, Anna scoprì di apprezzare quel modo di viaggiare, sul quale non aveva nessun controllo.

Il paesaggio era verde, di un verde cupo e sabbioso, nella pianura dove cavalcavano, verde smeraldo sulle montagne lontane verso cui parevano diretti.

Anna aveva notato subito che l'erba che copriva la pianura si piegava contro il vento, e sentire il vento soffiare da una parte e vedere l'erba tendersi nella stessa direzione le dava le vertigini. Sparsi, a distanza di diverse decine di metri l'uno dall'altro, si scorgevano dei grossi cespugli, simili a fuochi d'artificio appena scoppiati, tutti di un rigoroso colore grigio argenteo. Le fronde di quelle piante, lunghe diversi metri, si agitavano scomposte, ognuna in una direzione diversa, in modo continuo, nevrotico. Quando una delle cavalcature degli uomini in nero si avvicinò pericolosamente a uno di quegli alberi-cespuglio, un ramo si allungò sferzante. Il cavallo ebbe uno scarto, quasi disarcionando l'uomo, che ebbe la prontezza di afferrarsi alla sella con una mano mentre con l'altra calava sul ramo una specie di spada tozza e corta, estratta da una tasca sul fianco del cavallo.

La parte recisa del ramo cadde a terra come un sasso; il resto, con tutte le fronde del cespuglio all'unisono, si ritrasse dalla parte opposta, inclinandosi fin dove riusciva a piegarsi, come per allontanarsi dalla minaccia. Il vento tra le fronde emetteva un sibilo che sembrava ad Anna quello di un serpente.

Per tutta la cavalcata, lei non vide animali, se non in lontananza masse azzurrastre che si muovevano sullo sfondo ocra del cielo, informi ed enormi, come colline che si spostassero lentamente lungo la linea dell'orizzonte. A volte, più vicino, quasi sotto le zampe dei cavalli, tra l'erba, saettava qualcosa di lungo con una tozza coda pelosa, ma Anna non riuscì mai a coglierne i particolari.

L'andatura cullante le fece perdere la cognizione del tempo, tanto che, quando si ritrovarono ai primi contrafforti del massiccio montano, fu come se un ostacolo fosse spuntato improvvisamente dal suolo piatto.

All'orizzonte opposto, un'ombra di luce giallastra e malata aveva iniziato a strisciare, prima avanguardia della na-

scita della Luna Assassina. Gli uomini in nero si erano fermati e stavano incitando le loro cavalcature a proseguire, ignorando i loro compagni come se fossero carichi inanimati, mentre Gianni tentava di mantenere una certa parte di orgoglio provando a tirare le redini del suo cavallo alieno.

Il monte era un affioramento di roccia rossa che si ergeva sulla pianura d'erba arida, incombeva su di loro e in apparenza era privo di accessi. Anna si domandò dove potesse trovarsi il rifugio che gli uomini in nero avevano promesso.

Iniziarono ad aggirare la montagna sul lato occidentale e, così protetti dalla luce nauseante della luna, proseguirono ancora per alcuni chilometri. Poi, d'un tratto, come se fosse stata scavata da un titanico cucchiaio, nel monte apparve un'enorme concavità, tanto profonda da sembrare una caverna di dimensioni gigantesche.

Non appena furono al riparo dietro la roccia sporgente, nella penombra del crepuscolo, imboccarono un sentiero che saliva ripido lungo il fianco della concavità, talmente stretto che si trovarono a procedere sul vuoto che si apriva sotto di loro.

Per molto tempo Anna tenne lo sguardo puntato davanti a sé, impaurita, lasciandosi condurre dall'animale. Fu per questo che quando giunsero sulla cima del massiccio, l'ampio altipiano che li accolse le fece sfuggire un grido di sorpresa.

Sostò per qualche attimo a osservare l'anfiteatro che si apriva sotto di loro. Era una conca di un colore verde più vivace di quello della pianura, ma la vegetazione che la ricopriva sembrava la stessa, anche se priva dei cespugli sferzanti. In fondo, dove la conca terminava bruscamente, il versante del monte precipitava con un salto vertiginoso fino alla pianura. Da lì non si scorgeva via d'uscita, se non volando.

La carovana silenziosa proseguì lungo l'ampia cresta, alta sulla conca, dove non c'era bisogno di sentieri. Anna notò che gli uomini in nero si erano rilassati, e non li incitavano più, segno che la loro meta doveva essere vicina.

Infatti, a un certo punto, l'uomo in nero che li conduceva si fermò. Anna si guardò alle spalle e si accorse che Gianni era scomparso, insieme agli altri uomini in nero, e che lei era rimasta sola con Oscar.

Non si preoccupò più di tanto. "Di certo non ci hanno portato fin qui per ammazzarci" pensò, e subito dopo av-

vertì l'assurda melodrammaticità della frase: nulla impediva a quelle creature di disfarsi di loro laggiù. Per quanto ne sapeva, per gli uomini in nero quella poteva essere una cima sacra, e loro le vittime designate di un sacrificio al dio di Nilis.

Un'ipotesi del genere non le sembrava più assurda di tutto ciò che le era capitato fino a quel momento. Per quanto ne sapeva, potevano averla rapita per farla regina del regno di Nilis, ricoprendola di gemme e di fiori e dandola in sposa a un bellissimo e aitante principe, alieno ma non troppo.

— Principessa Salina — disse in quel momento l'ultimo uomo in nero rimasto. Aveva abbassato sensibilmente il tono arrogante tenuto fino ad allora. — Ti chiedo scusa. Dobbiamo andare.

Solo dopo un istante, Anna si rese conto che parlava con lei. Il suo compagno a quattro zampe ruotò per permetterle di guardare direttamente l'uomo. Anna vide che Oscar, il cappello sghembo sul capo, la stava guardando con la bocca spalancata come se lei si fosse d'improvviso trasformata in una Madonna dei Miracoli.

Non era in grado di vedere l'espressione degli occhi dell'uomo in nero, dietro gli occhiali scuri, perciò non capì se la stesse prendendo in giro. Su quel pianeta, tutti sembravano possedere virtù telepatiche.

"Non è telepatia." Sentì arrivare il messaggio dal suo cavallo, non a parole, ma il senso era quello. Anna ebbe la netta sensazione che la comunicazione si svolgesse esclusivamente tra loro due, come se un cavo ne collegasse i cervelli. Nessuno poteva origliare. Allora provò a rispondere.

"Non serve sforzarsi" sentì dal cavallo. "Dovrò insegnarti piuttosto a non comunicare. In genere nasciamo comunicanti, tutti, e dobbiamo imparare a 'tacere'."

"Comunicano anche loro?"

"No, gli uomini in nero non comunicano."

"Come faccio a capire chi comunica e chi no?"

"Lo imparerai."

"Mi ha chiamato principessa."

"E lo sei."

"E Salina?"

"Quello è il tuo nome ufficiale."

"E il tuo?"

"Lo imparerai."

"E perché mi hanno portato fin qui, a fare la principessa?"
"Dovrai scoprirlo."
"E tu, che ruolo hai in tutto questo?"
"Io sono il tuo aiutante. Magico."
"Allora ti chiamerò Genio."
"E io ti chiamerò Aladino."
"Come? Su questo pianeta conoscete le nostre fiabe?"
"Che cosa vuol dire 'pianeta', principessa Aladino?"
— Anna — la voce stridula di Oscar risuonò nelle sue orecchie, come il clacson di un autocarro. — Vieni, presto.

L'uomo in nero stava quasi scomparendo dentro l'imboccatura della grotta davanti a cui s'erano fermati. Genio si era già avviato.

Si trovarono in una cavità illuminata artificialmente da una luce bianco-panna, riposante. Proveniva dall'alto, e impediva di vedere la volta della caverna, che in ogni caso doveva essere molto alta. La sensazione di vastità era la benvenuta per Anna, che soffriva di una lieve forma di claustrofobia: rimanere chiusa in un antro piccolo e buio rischiava di farle perdere completamente il controllo, a lungo andare.

Lo spazio era vasto. Di fronte a loro, sull'altro lato del cerchio formato dalle pareti della caverna, c'era una fila di tende di grandezza diversa ma dalla forma molto simile, che ricordavano quelle dei nomadi arabi. I vari colori, sgargianti e vivaci, rallegrarono Anna. Vide con piacere che tra le tende si aggiravano forme riconoscibilmente umane. Tra queste gli uomini in nero, grotteschi nella loro funerea divisa, erano la netta minoranza.

Tutti sembravano impegnati in un qualche tipo di compito, e l'intera scena dava l'impressione di una comunità attiva e indaffarata. L'unico segno di alienità erano i simili di Genio, che scorrazzavano liberi, brucando l'erba stenta, e ogni tanto grattando con le zampe il suolo, forse cercando qualche radice commestibile.

In fondo, appartato rispetto alle tende, Anna scorse un recinto al cui interno si agitavano delle forme a quattro zampe di cui non riusciva a scorgere i dettagli.

Proseguirono oltre l'accampamento, verso una tenda discosta dalle altre. Era di un colore rosa pallido e sembrava di un tessuto più leggero, perché fluttuava al soffio di un'impercettibile brezza. Intorno non c'era nessuno.

L'uomo in nero si fermò a lato dell'ingresso della tenda

rosa, e parlò: — Questa è la tua dimora provvisoria, principessa. Spero non sia troppo scomoda.

— No, certo, andrà benissimo — replicò imbarazzata, forse troppo accondiscendente. — Cercherò di adattarmi — provò a rettificare.

— E io? — strillò Oscar, rosso dalla rabbia, o dal timore di essere abbandonato.

— Per il giullare c'è la stuoia — disse l'uomo in nero, indicando un tappeto variopinto, spesso e all'apparenza morbido, di fianco all'ingresso della tenda. — Non dovrà abbandonare la principessa neppure per un attimo, e dovrà essere a sua disposizione per qualsiasi incombenza.

Oscar era sul punto di scoppiare a piangere. — Ma così non vale — gemette. — Non era quello che mi aveva promesso la rete.

Oscar stava cercando di slacciare le cinghie della sella, scuotendo i campanelli del cappello. E più sentiva i campanelli trillare, più s'innervosiva, più strattonava le cinghie, che più si stringevano, e più i campanelli strepitavano. Sarebbe bastato che si togliesse il berretto.

Prima di entrare nella tenda, Anna lanciò un ultimo sguardo sotto e davanti a sé, sul brulichio di persone che erano in attesa di un suo ordine per lanciarsi in un'impresa nebulosa per tutti. E dubitò di essere in grado di guidarli.

"Non dubitare, mia principessa. Ricorderai in tempo."

Anna non avvertì ironia, nella comunicazione, solo un'ondata di calore.

9

Il velo di Maya

— Ti dobbiamo delle spiegazioni.

Mario si guardò intorno, in una stanza ampia, priva di finestre e imbiancata a calce. Era vuota, tranne un tavolino stretto, di vetro, dalle affusolate gambe coniche, che formava una zona anni Settanta al centro della stanza, insieme a due poltrone color fegato. Quella di fronte a lui era vuota. Nell'altra, che gli dava le spalle, era seduto l'uomo che aveva parlato.

L'individuo si voltò verso di lui. Era il Presentatore.

— Accomodati — gli disse, facendogli cenno di sedersi sull'altra poltrona.

Mario si sistemò, appoggiandosi allo schienale come se volesse rimanere quanto più possibile lontano dall'apparizione, mentre il Presentatore rivolgeva verso di lui lo schermo ultrapiatto di una specie di apparecchio televisivo che campeggiava al centro del tavolino. Con un gesto morbido della mano e l'espressione carismatica che sapeva indossare tanto bene, lo invitò a guardare.

— Gli schemi sono ancora incerti. Le forme non si corrispondono — disse, cogliendo lo sguardo di Mario. Sullo schermo s'inseguivano punti e linee di luce che formavano costellazioni incomprensibili.

— Questa sarebbe una spiegazione? — reagì Mario con un vigore che sorprese per primo lui stesso.

— No — replicò il Presentatore con un mezzo sorriso, sollevando una mano — però è vero. La spiegazione, invece, è questa: in poche parole, per farla breve e per usare dei concetti che sei in grado di afferrare, niente è come sembra.

— Ma guarda. — Mario era atterrito, ma il furore che sentiva ribollire nelle vene lo spingeva oltre il limite dell'autocontrollo. — Una bella sintesi. Una frase originale. Magari potresti aggiungere: il poco è il molto. Oppure: la fine è il principio.

— Sì, anche questo si potrebbe dire — ribatté il Presentatore, imperturbabile — ma la tua causticità mi dice che il risveglio non è lontano, Selimesh. Sei caustico, normalmente, Mario Tomasi?

Preso alla sprovvista nel sentire il nome che l'aveva perseguitato in quelle ultime ore, Mario balbettò uno stentato diniego.

— Non sai cosa rispondere, vero? Pochi sanno rispondere a domande così dirette. Pochi s'interrogano su se stessi, questa è la verità.

— Ecco che torni a parlare come un saggio da quattro soldi — replicò Mario, reso di nuovo padrone di sé dalla banalità di quelle parole, così incongrua in una situazione tanto straordinaria.

— E la verità è anche — continuò il Presentatore come se niente fosse — che non lo fanno, perché se s'interrogassero su se stessi, rischierebbero di scomparire. Di trovare il vuoto al loro posto. Di accorgersi che non esistono.

— Ma cosa stai dicendo?

— Dico — e qui il Presentatore assunse un'aria imperiosa — che il mondo è diverso da quello che sembra. Che la maggior parte degli esseri umani non esiste. Che la realtà ha deviato dal suo corso, molti anni fa, e su di essa è calata una cortina di menzogna. Dico, in particolare, che è vicino il momento di una grande battaglia, e che tu devi essere pronto a combatterla.

— Saggio, ho detto che eri. Avrei dovuto dire profeta: profeta da quattro soldi.

— Sono saggio, e sono anche un profeta. Nel mondo vero, essere profeti è facile. Quindi farai bene ad ascoltarmi. Le parole non significano nulla, sono otri gonfi d'aria. Tu sii pronto. Il momento sta per arrivare. Il mondo è meno di quanto appare, quindi è molto di più. E tu non sei chi credi di essere, ma sei molto di più. E quindi sei molto di meno.

— E tu, magari, non sei il Presentatore che tutti conoscono.

— No, ti sbagli. — Sfoderò il sorriso che l'aveva reso famoso. — Io sono davvero io!

Un rombo salì dal profondo del pavimento. La stanza in cui si trovavano ebbe un sussulto, sibili e fischi accompagnarono un vapore che prese a uscire da fessure invisibili lungo le pareti.

— Il nostro apparato di controllo comincia a cedere — spiegò il Presentatore in tono calmo. — L'influsso dell'Informe è sempre più forte — e fissò Mario con una smorfia di sorriso che gli alterò i lineamenti.

— Ricorda ciò che ti ho detto. Alla prossima volta. — E pronunciate queste parole, distolse l'attenzione da Mario, che iniziò a sentire una specie di stordimento, come se stesse cadendo da un'altezza vertiginosa.

La sensazione gli strozzò in gola ciò che avrebbe voluto ribattere, e mentre annaspava alla ricerca d'aria, si rese conto che stava per perdere i sensi ancora una volta.

Si risvegliò sul sagrato della chiesetta, in alto, quasi in cima al paese.

Iniziò a camminare tra le case immerse nel tepore pomeridiano; tutto sembrava normale. Si trovò in uno slargo, dove la via tortuosa si affacciava sulla balza che dava sul mare, e vide in lontananza, sopra i tetti che alternavano il rosso delle tegole e il nero della lavagna, torreggiare la costruzione massiccia della clinica, fitta di cemento e di vetro. Tutto era tornato al proprio posto.

Un'occhiata all'orologio. Erano le cinque. Ancora il tempo di finire quella giornata, di ultimare il lavoro, ma anche di scacciare via dal palato l'esito dolciastro di quel mancamento – un sogno o il residuo del gas che aveva respirato? – con un caffè, in un bar.

Mario tornò sui suoi passi e si fermò nella piazzetta – poco più di una rientranza nello spazio lasciato da un tornante, in realtà – dalla quale la città vecchia si ergeva nel suo dedalo stretto di case alte appollaiate a picco sulla roccia che sovrastava la calata del porticciolo. Scese, poi, e s'incamminò lungo il vicolo, verso l'insegna al limitare dello slargo che segnava la metà del passeggio.

Un passeggio alquanto deserto, peraltro, ma questo era normale, vista la stagione ancora acerba e il giorno feriale. Mancavano però gli anziani che di solito si raccoglievano a grappoli sugli scalini e discorrevano di niente, e guardavano, con le loro facce secche e tagliate dalle grinze, i pochi passanti. Non c'era nessuno.

Mario entrò nel bar, trasandato, angusto e, questo sì, affollato. Ordinò un caffè con noncuranza, prima di rendersi conto che tutti intorno a lui – dalla ragazza che aveva accolto il suo ordine con un mormorio bovino agli avventori che fumavano e giocavano a carte al tavolo, a quelli che consumavano le bibite al banco tra i mucchi di caramelle e i pacchetti scoloriti di patatine – tutti avevano gli stessi lineamenti, lo stesso mento sfuggente e gli occhi gonfi, la pelle biancastra e squamosa degli uomini-pesce.

Arrivò il suo caffè e Mario, con la testa che girava di nuovo per la tensione, lo bevve d'un fiato, rassegnato, e gli parve che la bevanda stessa avesse un vago sapore rancido, di salamoia sporca. Pagò in fretta, quasi temendo che il suo denaro venisse rifiutato, ma non fu così, e poté andarsene indisturbato, non senza avvertire lo sguardo di tutti sulla nuca, come una punta di spillo, a inchiodare la sua estraneità.

Riprese la strada, questa volta diretto senza esitazioni verso l'ospedale.

Era stato costruito un lungo viale quasi rettilineo, per quanto era possibile su quei monti che s'impennavano dal mare, che iniziava al paese e saliva in ripida ascesa verso quelli che erano stati un tempo ettari di bosco e di vigneti a terrazze.

Tuttavia, ancora prima di essere giunto a metà strada,

capì che anche lì qualcosa non andava. L'asfalto era pieno di crepe, se non di vere e proprie buche, per lunghi tratti si sfaldava e cedeva il passo alla polvere che appariva sotto la sua copertura, eccessivamente sottile.

Sembrava, la strada, non semplicemente dismessa, ma mai terminata. O terminata da costruttori incompetenti, che avevano realizzato, più che una strada vera, un simulacro di strada.

Andò avanti, comunque, finché non giunse al cancello e non vide quello che c'era oltre. La desolazione. I vialetti del parco erano terra battuta e pozzanghere, le fontane erano chiazze limacciose e muretti appena abbozzati, le piante crescevano dappertutto senz'ordine. E il cancello stesso era fatto di assi di legno con un graticcio di filo di ferro corroso a tenerle. Era semiaperto, e Mario lo varcò, avanzando verso i muri che già da lì, a una cinquantina di metri, apparivano fatiscenti.

E lo erano: intonaco scrostato a rivelare il grigio di una malta da poco, finestre che erano solo disegni di tapparelle sui muri, la porta principale che era una grande tavola di compensato sottile appoggiata contro un ritaglio irregolare sulla parete al culmine di tre gradini abbozzati. Mario si affacciò oltre la soglia, scostando leggermente la tavola, e quello che vide lo sorprese ancora di più. Dietro non c'era nulla. Quell'enorme parete dall'architettura grossolana era solo una quinta semidiroccata e in rovina, che nascondeva il bosco.

Mario si guardò intorno stupefatto. Una costruzione iniziata e mai conclusa? Ma niente indicava che i lavori fossero stati pensati per un seguito. Non c'erano tracce di fondamenta, di perimetri tracciati. Solo quella facciata di cartapesta che sembrava testimoniare semmai di un inganno. Ma diretto a chi?

Un elaborato progetto per succhiare contributi edilizi? O per incamerare sgravi fiscali? Ma sarebbe caduto alla prima verifica. Guardando meglio, Mario vide graffiti sulla parete del retro, dei segni ripetuti che disegnavano i lineamenti sommari e ripetuti di un volto. Non erano esecuzioni magistrali, ma stranamente espressive, e c'era qualcosa d'inquietante e di noto nell'espressione attonita dei tratti dalle labbra spesse e dalle pupille vuote: tratti di uomo-pesce.

Un abbaiare dapprima remoto, poi sempre più vicino e incalzante, distolse Mario dalle sue osservazioni. Allarma-

to, si guardò intorno, ma non vide nulla, finché, sul filo di quell'abbaiare sempre più frenetico, non scorse, come un vento nell'erba, un solco che si apriva e si richiudeva, e poi, d'un tratto, a meno di un metro da lui, la bestia ringhiante gli fu addosso. Un fox-terrier, dal pelo brunastro e lucido, la mascella aperta e i denti snudati: l'abbaiare che aveva lasciato il posto a un ringhio.

Mario restò immobile, terrorizzato, incapace di pensare. Il cane, a quanto pareva, non intendeva attaccarlo, solo tenerlo inchiodato lì, al suo posto, senza permettergli la ritirata, come fu evidente quando mosse un passo all'indietro: la bestia lanciò una salva di ululati e fece per avventarsi.

Passò qualche minuto. Mario già pensava a come sottrarsi a quello stallo – dei cani non aveva particolare paura, ma ne conosceva la temibilità, specie da quelle parti, dov'erano abituati a scorrazzare liberamente, semiselvaggi e spesso isolati custodi di territori vastissimi – quando sul limite della boscaglia apparve un uomo vestito da agricoltore, con gli stivali di gomma, i pantaloni a vita alta di fustagno e un maglione di lana grezza, che con flemma si diresse dalla loro parte. Il cane ne avvertì l'arrivo, perché si staccò dalla sua posizione di guardia e, scodinzolando, trottò verso di lui.

— Non ci faccia caso — disse l'uomo, che aveva una voce profonda e la faccia magra incorniciata da una gran barba bianca. — Attila è aggressivo con i forestieri, ma buono. Non le avrebbe mai torto un capello, mi creda.

Mario accettò senza battere ciglio quelle scuse poco convincenti e fece per andarsene, ma l'uomo continuò: — E di forestieri, qui, se ne vedono pochi. Pochissimi, anzi. Solo molti di loro. — L'uomo accennò con il mento verso la valle. — E, da loro, Attila si tiene alla larga. Qualcosa nell'odore, credo. Non che a me dia noia, poi ci sono abituato, ma i cani, si sa come sono sensibili d'olfatto.

Mario si volse a quelle parole. — Per *loro* chi intende? Voglio dire... — iniziò a domandare cauto.

L'uomo lo interruppe: — La gente di qui. Di Corniglia. E anche di Manarola, se è per questo. Quelle facce di pesce — aggiunse a mo' di spiegazione, indicando i graffiti sul muro. — Sono loro che li fanno. Sono le loro facce.

— Ma sono normali? — chiese Mario, vergognandosi in quello stesso momento dell'atrocità della sua domanda.

— Oh, sì, secondo uno dei tanti modi della normalità — rispose l'uomo, punendolo della sua volgarità con una vena insospettata di filosofo. — È che le famiglie, qui, si sono sempre combinate tra loro, e alla fine si assomigliano tutti.

— Combinate? — fece Mario, senza capire.

— Sì. Si sono accoppiati, hanno mescolato il loro sangue. Ma era sempre lo stesso sangue, e mescolarlo non ne portava di nuovo. Così sono venuti fuori quelli che si vedono ora: dei tarati con la faccia da bestia. Ma sono bravi pescatori. Bravi come pochi.

— Capisco — disse Mario, che non capiva affatto, ma era pronto ad accettare qualsiasi spiegazione che suonasse anche lontanamente razionale. — E vengono quassù...

— Questa è terra di nessuno — spiegò l'uomo con solerzia. — Il vecchio Gionni, che aveva iniziato a coltivarla, morì d'un colpo. Era uno di loro, non aveva figli, e i suoi nipoti l'hanno concessa alla comunità. Così hanno costruito il tempio. Il loro tempio. Vengono qui a mangiare, a bere, ad accoppiarsi e a fare i loro sacrifici. Sempre più spesso, negli ultimi tempi, ma lo sappiamo, l'Era Nuova si avvicina.

— Eh, già — convenne Mario, che sentiva scricchiolare pesantemente i binari del buon senso man mano che quella conversazione proseguiva, e non aveva alcuna intenzione di portarla oltre. — Bene, bene. Grazie delle informazioni. La saluto.

— Saluti a lei — disse l'uomo, e si mise a orinare in un cespuglio.

Mario raggiunse a grandi passi la macchina. Già da lontano, vide un foglietto di carta ripiegato che sporgeva sul parabrezza, infilato tra i tergicristalli. Lo prese, lo lesse. Era un breve messaggio, all'apparenza ciclostilato, ma vergato in grafia incerta, come da mani infantili o di chi da poco si fosse impadronito della scrittura, e diceva:

> La causa e l'effetto: questo è il principio del Maligno che ha fatto di Loro, degli Alieni, il suo strumento. Ha la forza della brutalità, della non sottigliezza, della regolarità. Ha la forza della macchina che si abbatte come il maglio e non può deflettere dalla rigidità del suo meccanismo. Il male dell'ordine è divenuto l'Ordine del Male, che ha soffocato il Bene, il caos, *l'Informe* in cui tutto è indiviso. Ma sta per levarsi un principe, il Principe del Caos, che spazzerà via la Regina della Causa e dell'Effetto. Non

la spazzerà via secondo le sue leggi, sbaragliandola, ma unendosi a lei, saldando i due principi, unendo lo yin e lo yang. Così il velo cadrà.

Firmato: Il tuo servitore fedele, il più popolare dei Presentatori

Con un sospiro Mario entrò nell'abitacolo.

10

Regina della Causa e dell'Effetto

— Ti dobbiamo delle spiegazioni — disse l'uomo in nero.

Parlava ancora attraverso l'apparecchio metallico che, con i suoi fili, gli faceva da strana corona, avvolgendosi intorno al collo e alle tempie. Osservando meglio, Anna notò con stupore che la base piatta in cui s'inserivano le terminazioni filiformi era rugginosa, le viti grossolane e i bulloni erano come ossidati, e una patina corrosa sembrava tradirne lo stato di decrepitezza.

Seguendo la direzione del suo sguardo, l'uomo in nero parlò di nuovo: — Sì, è vero. Possiamo anche toglierli, questi fili. Fanno parte di una messinscena inutile.

Con un gesto secco, si strappò di dosso l'intero apparato e lo gettò a terra. Letteralmente, a terra: perché si trovavano in una stanza scavata nelle viscere della roccia, i muri erano pareti basaltiche cosparse di venature di quarzo, levigate fino a farle lustre, e il pavimento era nudo terreno umido e battuto, dal quale saliva una frescura piacevole nell'angustia soffocante di quello spazio esiguo.

Tre poltrone e una scrivania in formica verde costituivano tutto l'arredamento, sconcertante nella sua banalità e quotidianità un po' vecchiotte, ma la parete curva più lontana era coperta da una lastra opaca, simile a vetro affumicato, che ne seguiva la superficie.

— Dove siamo? — chiese Anna. Era esausta per la lunga cavalcata, e tuttavia sorpresa di se stessa per la prontezza con cui stava adattandosi a una situazione che definire insolita sarebbe stato un eufemismo.

Le venne in mente, come un lampo che impressionò la sua mente, lo zio Antonio, il fratello di suo padre, che era stato un atleta in gioventù, un fondista, e che ancora, fino

a quaranta e passa anni, aveva corso per la Società Jesina, vincendo anche delle maratone di categoria, finché un giorno non gli era scoppiato un cancro al ginocchio.

Avevano dovuto amputargli la gamba. Anna e suo padre erano andati a trovarlo un giorno, qualche mese dopo l'operazione, e mentre lei prendeva nota della situazione – lui sulla carrozzella, le due stanze con i servizi ridotti al minimo e al pratico, gli oggetti assurdamente bassi perché fossero sempre a portata di mano – suo padre gli aveva chiesto: "Come ti trovi? La tua vita è cambiata?".

E zio Antonio l'aveva guardato con gli occhi seri, come se dicesse una cosa ovvia, e aveva risposto: "Perché? È sempre stato così".

"È sempre stato così." Quelle parole – così almeno lei aveva pensato – significavano: ci si abitua a tutto. O ancora di più: quello che si vive, che si è, è in fondo l'unica realtà, l'unica che veramente conti, e non c'è situazione, per quanto tragica, sgradevole, folle, che non sia percepita da chi la subisce come assolutamente normale, perché assolutamente reale.

Anna lo provava ora sulla sua pelle, l'aveva provato nella serie rapidissima di esperienze che l'avevano portata in quella stanza, mentre lo sconosciuto dall'aria improbabile di spia le rispondeva con una voce che non era mutata affatto in seguito al defenestramento della posticcia attrezzatura traduttoria.

— Prima di risponderti, vorrei farti vedere una cosa.

L'uomo in nero sfiorò qualcosa d'invisibile, all'altezza dei cassetti, dalla sua parte della scrivania, e nello stesso istante la vetrata sul fondo della stanza divenne trasparente. Al di fuori, si vedeva la vallata a cui erano giunti cavalcando, ma da un'altezza maggiore.

Anna aveva avuto in effetti l'impressione di salire, nei cunicoli attraverso i quali l'avevano condotta all'interno delle grotte, quando l'avevano prelevata dalla tenda nella caverna, anche se non aveva sentito la fatica, come se su quel pianeta gli sforzi fossero meno penosi, pur essendo la gravità in apparenza la stessa della Terra.

All'esterno, la luce era debole, giallastra, malata. Veniva dalla luna che omai era alta nel cielo. Anna guardò meglio. C'era qualcosa che le sembrava diverso, stonato. Sforzò la sua attenzione, e d'improvviso capì che cosa la inquietasse. Le piante. Le piante che disseminavano il fondovalle, gli arbusti fitti, gli alberi simili a palme, dalle foglie lunghe

e arrotolate, la stessa erba che cresceva a ciuffi radi ma rigogliosissimi e folti: tutto era morto, spoglio, senza vita; la vegetazione ridotta a macchie grigie e a scheletri secchi.

— La conosci, quella? — disse l'uomo, indicando il cielo dove si stagliava l'alone malato della luna. — È la Luna Assassina. Quando è alta, e piena, come stanotte, uccide tutto. Tutto quello che incontrano i suoi raggi. C'è sempre vento, qui, e le nubi corrono velocissime. Le probabilità che ci sia una notte intera di cielo coperto sono vicine allo zero.

"Zero, di fatto: non è mai successo. Dieci volte l'anno, da sempre, e un anno qui dura quanto la metà di un anno terrestre. Ecco perché, su questo pianeta, le forme di vita animale sono poche e ben nascoste, mentre quelle vegetali hanno sviluppato un particolare metabolismo: si ritirano, durante queste notti, o meglio, ritirano il loro nucleo vitale all'interno delle radici, nel sottosuolo, e passano così la notte. E il giorno dopo tornano a rifiorire, per prepararsi al plenilunio seguente. E così via, in un ciclo senza fine."

L'uomo si fermò, diede il tempo ad Anna di guardare ancora, di assimilare le sue parole, poi riprese: — Vedi le stelle, quelle più luminose, disperse intorno alla luna? Sono costellazioni ignote, se conosci le stelle che si vedono dalla tua Terra. Siamo su un altro pianeta, per rispondere infine alla tua domanda. Un pianeta che noi chiamiamo Nilis, in un sistema stellare dalle parti di Altair, distante più di mille anni luce dal tuo sistema solare, che non ha un nome in termini terrestri, ma solo un numero di classificazione: 207-OC. Eppure, mi crederesti se ti dico che siamo anche sulla Terra?

— A Milano? E io sto sognando? — Anna si sentiva stranamente disposta ad accettare qualsiasi spiegazione.

— No. — L'uomo in nero scosse il capo in segno di diniego. — Non ti trovi in mezzo a un'illusione. Quella di Milano è una porta. Una porta sulle dimensioni e sullo spazio. O meglio: muoversi nelle dimensioni significa anche muoversi nello spazio, o potervisi muovere. Tu lo sai: prima di giungere qui, tu e gli altri eravate... diversi. Mentre muoversi nello spazio non significa muoversi o potersi muovere nelle dimensioni.

— Non credo di capire.

— Voglio dire che siamo lontani nello spazio, rispetto alla Terra, che è da qualche parte lassù. — L'uomo indicò con un gesto calmo il cielo notturno screziato di luce. — Ma anche che siamo in una diversa (r)dimensione, per usare un termine

che può significare qualcosa per te. Ne consegue, in base a un principio che ti apparirà forse strano, che siamo anche sulla Terra. Perché, vedi, in senso stretto è solo la Terra a esistere.

L'espressione di Anna dovette essere eloquente quanto un commento, perché l'uomo continuò dopo un istante di pausa: — Ci sono molte terre, divise nello spazio e nelle dimensioni, tutte vere, ma che si escludono a vicenda. E c'è una sola matrice originaria. Non è questa, né quella che tu conosci. Ci sono terre grandi quanto l'universo e altre come la tua galassia e altre grandi come il sistema solare; e ci sono terre grandi come dieci universi, e altre estese quanto l'universo, ma grandi dieci volte tanto o mille volte meno: per cui tutto, dai corpi celesti a chi li popola, ha dimensioni proporzionalmente più grandi o più piccole.

"Ci sono terre-universo in cui ogni singolo atomo è grande quanto un pallone da calcio, e altre in cui gli esseri umani sono grandi come microbi. Tutto il pensabile esiste, e ovviamente molto, molto di più. Ma tutto è la Terra: perché la matrice originaria, che è la vera realtà, l'ancora alla quale tutto il resto si aggrappa, non è altro che questo: la Terra. È l'unica, anzi, che possa chiamarsi a buon diritto Terra. Ed è strano a dirsi, ma questa unica Terra vera è piccola, in un universo piccolo: corrisponde più o meno all'Italia, come dimensioni. In effetti... ehm... è l'Italia."

Anna lo guardò, aspettando che proseguisse, ma lui non lo fece, e allora lei replicò: — Mi stai dicendo che l'unica cosa reale, l'unica cosa che esiste in tutto l'universo, è l'Italia? Ma è ridicolo.

— A rigore, non esiste l'universo, quindi la tua domanda non ha senso. Ma in altri termini la risposta è sì e no. Le dimensioni, che puoi chiamare parallele, o emanazioni, non sono meno reali della realtà-matrice. Almeno nel senso che esistono. Però sono meno stabili, più modificabili. Cancellabili, alla fine. Mentre la realtà-matrice non lo è. Se togli tutto il resto, la realtà-matrice continuerà a esistere. Ed è qui, in effetti, che entriamo in scena noi. Perché il fatto di esistere, di per sé, non è abbastanza. Noi cerchiamo di intervenire sui prodotti della realtà-matrice. Di dare a ciascuna dimensione, a ciascun universo, una direzione e un senso.

— Io diffido di coloro che vogliono dare direzione e senso alle cose. Perché di solito sono la *loro* direzione e il *loro* senso.

L'uomo sorrise. — Per forza. Anche noi la pensiamo così. E tu sei una di noi. Rassicurati: il senso e la direzione che

cerchiamo di dare è quello di far seguire a ciascun mondo la propria inerzia. Tranne che per un mondo, per un universo. Quello da cui proveniamo, in cui viviamo: quello che anche tu conosci.

— Io sono una di voi? — Anna si soffermò su quella sola parte delle sue parole, che le suonava come un'improvvisa, inattesa rivelazione.

— Di più, in realtà. — L'uomo in nero distese i lineamenti impenetrabili in un sorriso che era come di scusa. — Tu sei la nostra regina. La Regina della Causa e dell'Effetto.

Passarono ore. Anna venne condotta di nuovo nella sua tenda, attraverso nuovi cunicoli. L'uomo in nero l'accompagnò in silenzio e la invitò ad aspettare, a riposare, se avesse voluto. C'era un letto e Anna sentiva la voglia, ma non il bisogno reale di riposare, così si stese e chiuse gli occhi per qualche tempo, non avrebbe saputo dire quanto. Li riaprì quando il suo anfitrione ricomparve, portandole del cibo, che appoggiò sul minuscolo tavolo al fianco del letto.

Anna non aveva fame, come non aveva sonno. Del resto, da quand'era lì, non aveva neppure provato bisogni fisiologici di alcun tipo, nessuna stanchezza, e cresceva in lei il sospetto di essere in preda a qualche pazzesca, dettagliatissima allucinazione.

Mangiò, tuttavia, trovando gustoso quello che le era stato offerto: un pasticcio umido e caldo, come di carne e verdura, cosparso di una salsa rossastra e grumosa, assai saporita. L'uomo in nero la lasciò consumare il pasto da sola, poi ritornò. Era lo stesso, snello e dal viso scavato, le si sedette di fronte e iniziò a parlare, mentre lei lo osservava.

— Lo so: è difficile credermi, perché tu non ricordi.

— Non più difficile che credere di essere qui — rispose Anna.

— Ma tu sei qui. Mentre credere a delle parole richiede uno sforzo molto più grande. — L'uomo in nero si mosse sulla sua sedia e si frugò tra i risvolti della giacca. — Vorrei che tu provassi questo, prima di continuare a parlare.

Tendendo la mano, porse ad Anna un apparecchio minuscolo e dalla strana foggia, un'accozzaglia di fili e di parti metalliche, vagamente somigliante al finto traduttore con il quale si era rivolto a lei all'inizio. Anna esitò, poi l'accettò, non senza riluttanza. L'uomo in nero la invitò ad avvolgersi intorno alla testa il filo principale, rivestito di

una grigia plastica isolante, e poi a premere un interruttore sulla piatta superficie della scatolina che teneva in mano.

Anna obbedì, e tutto accadde all'istante, senza transizione, come quando avevano varcato la porta di piazza Firenze. Solo che, questa volta, il cambiamento fu ben più radicale. Anna era qualcun altro. Un uomo. Mangiava qualcosa in un bar: un tramezzino. Vicino, sul banco, un bicchiere di succo d'arancia. Il sapore del cibo le si diffuse in bocca come una frustata.

Era nuovo, eppure sgradevolmente noto, come se emergesse dai recessi più remoti, non della sua memoria, ma del suo stesso corpo. Non era la mente a reagire, ma le cellule stesse, rispondendo con i loro ricordi a qualcosa che era stato rimosso nel profondo e lasciato lì a farsi dimenticare. Era il sapore di un incubo adolescenziale, sapore di disfacimento, di muffa, di morte. Sapore di un nulla senza vita.

Incontrollabile dalla volontà di Anna, che pure la sentiva come sua, la mano scattò verso il bicchiere. Bevve, come a cancellare quel disgusto. Il sollievo della bibita fresca durò il tempo di avvertirne il sapore: lo stesso, tremendo sapore che era impossibile definire, perché non c'era nulla, nella realtà, che avesse quel gusto.

L'esperienza ebbe fine. Con uno scatto di rabbia Anna si strappò il filo e con un breve grido gettò a terra l'apparecchio, in un gesto simile eppure diverso rispetto a quello che aveva compiuto il suo interlocutore poco prima. — Che cos'era? — mormorò tremante.

L'uomo in nero la guardò quieto, inclinando lievemente il capo. — Hai assaggiato il sapore vero della realtà — disse. — Là dove tutto ha origine, tutto ha questo sapore. Il gusto buono o cattivo è un'invenzione, un infingimento, una proiezione. Così è tutto il resto: monotono, piatto e desolato. La realtà messa a nudo è un infinito, monotono orizzonte, percorso da un infinito, monotono vento.

— Ma tu avevi parlato... dell'Italia.

— La realtà-matrice corrisponde più o meno all'Italia come spazio che occupa. Un'isola d'Italia nel mezzo del nulla. Nelle emanazioni successive questo spazio si estende sempre più. Ma per quanto riguarda le persone, quelli che resterebbero qualora la realtà fosse ridotta al grado zero sono coloro che vengono da quella matrice originaria. Tu e non molti altri. Non molti, rispetto al grande brulicare dei mondi delle emanazioni.

— E tu?

L'uomo in nero scosse il capo in segno di diniego. — No, io no. Ma non è per questo che ci battiamo, credimi. Non solo per questo. Sono almeno altri due, i motivi. Uno, come puoi immaginare ora che l'hai assaggiata, o riassaggiata, è evitare che quella realtà si affermi. L'altro, è evitare che si affermino altre realtà che potrebbero essere anche peggiori.

— Ma chi potrebbe volere... quello? Quello che ho provato...

Involontariamente Anna si portò la mano alla bocca, come a scacciare il ricordo di quel sapore. Ma in bocca c'era solo l'eco residua del pasto che aveva consumato poco prima. Quel sapore tremendo non era nella bocca, e questo, forse, era ancor peggio.

— La Terra che conosci — riprese l'uomo in nero — è quella che noi forze razionali, ciò che tu chiameresti alieni, abbiamo distillato tra le varie possibilità come quintessenza dell'ordine. Ma sono all'opera forze ostili di due gradi. Le prime sono rappresentate dall'organizzazione di un nostro agente traditore, che si è mescolato sulla Terra a voi umani. Con i suoi uomini, la sua rete, le sue conoscenze, sta costruendo una rete segreta di potere, applicando, se vuoi, i nostri stessi principi, la causa e l'effetto. Ma mentre noi tentiamo di far progredire il mondo in modo razionale, lui e i suoi fomentano l'appiattimento e l'ignoranza, drogano pian piano il mondo facendone un allevamento di bestie senza mente o ragione, distruggendo a poco a poco il pianeta, prosciugandone le fonti per il proprio esclusivo tornaconto.

Anna lo interruppe. — Ma c'è differenza? — esplose. — Se è vero quello che dici, c'è differenza? Cosa fate, voi, di diverso? Anche voi giocate sopra le nostre teste, ci manovrate per i vostri scopi.

L'uomo in nero, per la prima volta, ebbe come uno scatto d'insofferenza. — Noi non facciamo niente che voi stessi non abbiate pensato, in cui voi non abbiate creduto. Ricordalo. Tentare di agire secondo i propri principi... non è quello che facciamo tutti? La differenza è data poi dai principi stessi, da ciò in cui si crede. — Anna restò muta, e l'uomo riprese: — Tuo fratello, comunque, se n'era reso conto. Per questo era stato imbrigliato.

— Mio fratello? — Anna pensò istintivamente a Carlo, quel ragazzino di tredici anni che si nascondeva dietro la

porta di camera sua quando venivano a trovarla le amiche, per spiarle sotto le gonne.

— Gianni — disse l'uomo in nero. — Gianni era riuscito a individuare la rete del nostro ex agente, grazie a quei fenomeni che lui definiva "le onde". Tra le forze impiegate dai nostri nemici ce n'è una che distorce il nostro segnale, e agisce su ciascuno di voi tre in modo diverso. In lui crea i disturbi più gravi: la confusione, qualcosa che semplicisticamente chiamate pazzia.

L'uomo in nero guardò Anna che lo fissava perplessa. — Perché l'altro tuo fratello è Oscar, questo l'avrai capito. In lui, la neutralizzazione è avvenuta sotto forma di fantasia morbosa, sessuale, infantile, di dischi volanti. Due modi di rendere innocuo il loro grido d'allarme.

— E io, invece...?

— Su di te hanno agito le altre forze — continuò l'uomo in nero, secco. — I neutralisti. Hanno eliminato i tuoi ricordi. Vedi, tu sei la più pericolosa. E chi ci combatte ha pochi scrupoli. Ciò che vogliono è far prevalere il caos, sciogliere il mondo dai suoi vincoli, bandire il principio di causa ed effetto, far affiorare quella che loro chiamano la verità della realtà-matrice. Far emergere un mondo che è l'esatto opposto di quello che tu conosci. — L'uomo in nero sembrò improvvisamente stanco. — E combatterli non è facile, perché le loro forze sono immense, e perché possono contare su una sorta di forza d'inerzia dell'universo, che fa il loro gioco.

"In realtà, stiamo perdendo la partita. O stavamo per essere sconfitti perché vi avevamo perso: i tuoi fratelli e soprattutto te. Ora possiamo tornare a sperare. Ma anche il campione dei neutralisti sta per risvegliarsi, il catalizzatore di energia che eravamo riusciti a occultare. I ricordi e le visioni lo scuotono dal suo sonno. È tuo padre, Salina. È in lui che sei entrata, prima."

11

La realtà non aspetta

Mario sbucò sulla panoramica frenando, abbagliato dal sole. La provinciale per le Cinque Terre era un primordiale tunnel verde dove la luce filtrava a malapena. Aveva incrociato soltanto un'altra auto che, corrosa dalla ruggine, pro-

cedeva con un frastuono di ferraglia da prima rivoluzione industriale. E sembrava anche uscita da un'acciaieria più che da uno stabilimento, un mostruoso agglomerato di lamiere sfasciate. Per non parlare del guidatore.

Mario preferiva non ricordarlo, ancora più inquietante degli abitanti di Corniglia. Con la coda dell'occhio, quando aveva rallentato per evitare lo scontro frontale, aveva visto una testa enorme, nuda, con i lineamenti appena accennati, occhi, naso e bocca piccoli, affondati in profonde pieghe di grasso, appoggiata direttamente su un tronco informe da cui spuntavano due braccia corte, con due mani in cui non si distinguevano le dita.

Da quel momento in poi, Mario aveva guidato con un'attenzione spasmodica, sforzando i sensi per prevenire ulteriori incontri. Non era sicuro di poter sopportare altre sorprese.

Ora si fermò ai margini della strada panoramica per abituare gli occhi alla luce. Ebbe la netta impressione di avere superato un qualche confine, sfondato una barriera, e di essere ritornato alla normalità.

Quando ormai era quasi alla periferia di La Spezia, s'immise con qualche apprensione nella piazzola di un meccanico: non aveva incrociato veicoli di alcun tipo. Attaccata la batteria dell'auto alla colonnina del 220, si voltò verso la rimessa dell'autofficina, poi, nel veder uscire l'uomo, tirò un sospiro di sollievo nel constatare che era unto di grasso: era sporco e di cattivo umore.

Un tipico meccanico quale non se ne vedevano più, quasi una caricatura. O forse era solo la sua sensibilità acuita dalle esperienze dell'ultimo giorno.

L'uomo si avvicinò, la voce squillante: — Non smettete mai di lavorare, voialtri — disse.

— Voialtri chi? — rispose Mario, un po' offeso dall'approccio aggressivo.

L'uomo fece un gesto verso il sedile della macchina, dove Mario vide il suo campionario. Rimase a fissarlo per un buon minuto: era convinto di averlo perso, era sicuro che non c'era stato, mentre guidava lungo la tortuosa e buia strada delle Cinque Terre.

— Fanno trenta — disse il tipo allungando la mano. Mario si riscosse e gli porse la carta di credito della ditta.

Mentre lo seguiva verso l'ufficio, Mario aveva l'impressione di non avere colto qualcosa d'importante nel dialogo con il meccanico.

— Perché non dovremmo essere in giro, noialtri? — gli chiese.

L'uomo si voltò, fermandosi, e lo squadrò poco amichevolmente. — Spero che abbia quattro figli e una mamma inferma da mantenere, per lavorare anche oggi!

— Perché, che giorno è oggi?

— Ma dov'è stato questa settimana, seppellito in una caverna? Ma se tutto il mondo se la sta facendo sotto per la paura di quello che succede qui! — fece il meccanico aggrottando la fronte.

Mario si sentì gelare. Non erano passate soltanto poche ore dal suo incontro nel bosco, come minimo doveva avere perso una settimana, e non gli piaceva pensare a quanto tempo era rimasto staccato dalla realtà che lui conosceva.

— Non ha mica un giornale da vendermi, così mi aggiorno. — Si giustificò: — Sono stato malato.

L'uomo lo fissò sospettoso, prima di indicargli gli scaffali vuoti.

— Dev'essere stata una brutta malattia — commentò, sempre sospettoso. — Siamo in guerra, giovane! Lutto nazionale. Loro lo chiamano stato d'emergenza, ma è guerra, sennò perché hanno eliminato tutti i giornali? Arriva solo questo, ormai.

Sventolò una copia spiegazzata del "Corriere della Sera", presa dal banco. — Il bollettino di guerra, lo chiamo io. Niente d'interessante, solo i comunicati del ministero dell'Interno. Non poi tanto diverso da prima, dico io. Pensi...

Aprì il giornale su un'enorme fotografia che prendeva tutto il paginone centrale. — Ci vogliono far passare questa roba come una questione di semplice ordine pubblico — sbatté sulla foto il dorso della mano. Poi, spingendo il giornale sul petto di Mario: — Si è fermato tutto, fornitori, clienti, se va avanti così, chiudo e me ne vado in Francia. Queste cose succedono solo in questo paese di... Ma insomma, le sembra possibile...

Mario ormai non lo ascoltava più, tenendo il giornale accartocciato si era avvicinato allo scaffale delle riviste, e aveva sollevato una copia dell'"Espresso 2000" con sulla copertina un'enorme bandiera grigio-nera che sventolava su quella che era, inconfondibilmente, la Torre degli Asinelli.

Mentre il meccanico incassava, Mario cercò con crescente apprensione la data di pubblicazione del numero, tra i minuscoli caratteri del dorso.

Era l'8 novembre! Aveva saltato esattamente tredici giorni della sua realtà. O questa era un'altra realtà? Era forse entrato in un disegno di Escher, cambiando di realtà a ogni scalino, ritrovandosi sempre al punto di partenza al termine della scala?

Tuttavia si sentì curiosamente sollevato, perché quell'ulteriore stranezza in qualche modo gli confermava la realtà di tutti gli altri avvenimenti da incubo di cui era stato protagonista nella sua ultima giornata di tempo soggettivo.

Sfogliò la rivista e la trovò praticamente inutilizzabile, pagine intere strappate, praticamente erano rimaste solo quelle di pubblicità, mentre le poche parti di testo sopravvissute erano cancellate da ampie fasce nere.

— La censura.

Mario sollevò la testa.

— Quella, a casa mia, si chiama censura. — L'uomo gli si stava avvicinando con la ricevuta e la carta. — Mi sembra che lo chiamassero "controllo di congruità dell'informazione". Ma dopo hanno rinunciato e hanno tirato via tutti i giornali meno quello. — Indicò la palla di carta che Mario stringeva in mano. — Se vuole glieli regalo tutt'e due, tanto sono vecchi.

— Non ne è uscito nessuno di nuovo? — chiese Mario, per tentare di capire che giorno fosse con precisione.

— È da una settimana che non me ne arrivano più — sbuffò il meccanico, ficcandogli in mano carta di credito e ricevuta. — In televisione musica militare e qualche comunicato delle solite facce, solo che gli hanno messo una divisa. Mah! — Poi, fissando lo sguardo stranito di Mario: — Anche a me piacerebbe sapere quello che sta succedendo a Bologna.

Tirò per un braccio Mario, avvicinandolo a sé, e, abbassando il tono di voce, come se qualcuno potesse ascoltarli: — Per me sono tornate. Non so dove le hanno tenute nascoste, forse a Roma, o in qualche base segreta degli americani, ma sono tornate le camicie nere! Hanno sbagliato il primo giorno, quando le hanno mostrate per televisione, tutte quelle bandiere, tutte quelle divise uguali che marciano. Fidati di me, giovane. Perché hanno smesso di mostrarle? Eh? Perché le stanno preparando per il resto dell'Italia! Eh, eh. E io non me ne vado in Francia, eh? Come il mio bisnonno? Eh?

Mario si liberò il braccio, preoccupato del brillio di fol-

lia negli occhi dell'uomo. — Se mi dice così, me ne vado anch'io — gli disse sorridendo a denti stretti.

Si squadrarono ancora per qualche attimo, poi il meccanico gli voltò le spalle e si allontanò verso l'officina bofonchiando.

Salito in macchina, Mario guidò per qualche minuto finché non trovò una piazzola di sosta che dava sul mare. Scese dall'auto, con i giornali, e andò verso la balaustra. Rimase per qualche istante a godersi il vento che lo rinfrescava, guardò il drammatico paesaggio della costa che lui conosceva bene. In quel punto non si vedeva segno di civiltà, poteva essere l'anno mille come il duemila, la realtà della natura era l'unica solida, immutabile, eterna.

Mario si mise a sfogliare i giornali, dando la precedenza al martoriato "Espresso 2000": le frasi sopravvissute all'ecatombe censoria,

> ... dopo essere comparse dal nulla, le truppe d'invasione hanno preso il controllo della città... ci si domanda dove possa essersi rintanata la popolazione. Si spera che sia al sicuro nelle case, in attesa dell'intervento dell'esercito... le truppe del Condottiero Nero sembrano avere il controllo completo... A quanto pare, il governo non ha reagito, ma fonti attendibili parlano della possibilità della dichiarazione dello stato d'emergenza entro la giornata di oggi... Si attende da un momento all'altro la comparsa del fantomatico Condottiero Nero, che finora è apparso soltanto in effigie sulle facciate dei palazzi del centro...

nonostante la totale mancanza di particolari, permisero a Mario di farsi l'idea che un fantomatico esercito dalle divise nere aveva invaso Bologna proveniente da chissà dove, con chissà quali tipi di armi, facendo scomparire chissà dove l'intera popolazione.

Non riuscì a trovare notizie di morti, feriti, o di battaglie campali, o scontri a fuoco, che parevano non esserci stati. Una conquista evidentemente indolore e del tutto insensata. A meno che, come pensava il buon meccanico, non fosse tutto un complotto del solito ex presidente della Repubblica, che, rinvigorito dall'ennesimo trattamento Senil-Plus, era finalmente riuscito, dopo svariati tentativi infruttuosi, a coronare il suo sogno golpista.

L'ipotesi era più che attendibile, ma Mario aveva la sen-

sazione che una ragione tanto banale non potesse spiegare la censura totale, la mancanza di propaganda.

Sembrava che nemmeno le autorità sapessero quello che stava succedendo·

> Il Comando Centrale della Protezione Civile a Roma ha dichiarato di avere bloccato tutte le uscite della città, e di avere il controllo della situazione. Si sta cercando di ripristinare i contatti con l'interno per poter comunicare alle truppe d'invasione l'ultimatum del governo d'Emergenza.

Sulla pagina di apertura c'era la foto di una colonna di camion militari ferma davanti a un posto di blocco di cavalli di Frisia in una strada della campagna emiliana, che Mario riconobbe dall'insegna del ristorante LE DUE CAPPELLE che sbucava da sopra l'abitacolo di un carro armato. Era nella prima pagina: un tentativo di sollevare il morale delle truppe, pareva.

Mario lasciò cadere a terra la rivista, inutile, e aprì il "Corriere". L'accenno al Condottiero Nero l'aveva turbato, gli era parso l'unico segno di realtà vera che la censura si fosse lasciata sfuggire. E allo stesso tempo aveva una sensazione inquietante di pericolo, una pulsazione sulla nuca come se qualcuno lo stesse controllando a distanza con un binocolo, con il pensiero, con qualsiasi strumento, per seguire le sue reazioni.

Aprì il giornale sulla pagina centrale, dove c'era l'immagine che gli era stata mostrata dal meccanico. Era una foto a grandangolo di piazza San Petronio, gli edifici sui lati deformati dalla prospettiva, come ingrigiti dalla luce spettrale, i portici pullulanti di divise nere, una fila degli stessi soldati, tutti della medesima altezza, che arrivava quasi ai capitelli delle colonne, fronteggiava la piazza vuota, il selciato reso nero da quella che Mario sperò fosse pioggia, e la facciata della basilica cancellata da un enorme drappo nero che la copriva completamente, dall'alto alla scalinata.

Mario fissò per parecchi minuti l'effigie rappresentata sul drappo prima di permettere al suo cervello di elaborare il messaggio che gli occhi gli stavano inviando, accettando con difficoltà di riconoscere il volto raffigurato in quei tratti giganteschi.

Era un'immagine iper-realista, i lineamenti pesantemen-

te tratteggiati – la mascella squadrata, gli zigomi alti, gli occhi piccoli e seminascosti da sopracciglia folte, il naso schiacciato – ma erano inconfondibili. Sotto il titolo a caratteri cubitali della foto – ECCO IL NEMICO – quello che stava guardando era un suo fedelissimo ritratto.

Risalì in macchina ancora stordito dalla rivelazione: chi era il Condottiero Nero, qualcuno che si era impossessato della sua faccia, un suo sosia, un suo clone?

Nello stesso momento in cui le formulava, automaticamente, Mario scartava quelle ipotesi, perché troppo forte era la sensazione di essere spinto contro la sua volontà verso eventi incontrollati, e la convinzione di essere manovrato gli spiegava una buona parte di quello che gli era capitato nelle ultime ore. Soprattutto, cominciava ad assumere una qualche apparenza di razionalità, per quanto paranoide, la spiegazione che il Presentatore gli aveva fornito a bordo di quello che supponeva essere un veicolo spaziale.

Il Presentatore più popolare!

Anche questo cominciava ad assumere i contorni della realtà. Il Presentatore, da diversi anni, dopo un periodo di rallentamento professionale, era scomparso non solo dalla televisione e dai giornali, ma persino dalla faccia della Terra, a quanto si pensava. Aveva lasciato soltanto una lettera dove scriveva di non poter sopportare che "gli fosse impedito di portare a termine la missione che il suo amatissimo pubblico gli aveva affidato", per cui molti avevano ipotizzato il suicidio.

Altri, ma pochi e cinici, avevano pensato a una manovra per sfuggire alle mani rapaci del fisco. Altri ancora parlavano di Sudamerica, e in particolare di alcune ambigue comunità pseudoreligiose per ricconi, fondate da non più di una dozzina di anni, che mantenevano il totale segreto sulle loro attività.

Ma non si era mai scoperto nulla e, dopo pochi mesi, tutti si erano scordati di quello che una volta era stato il re delle domeniche televisive.

E ora ricompariva a capo di un complotto? Che cos'aveva a che fare il Presentatore con il Condottiero Nero? Mario aveva l'irritante sensazione di sfiorare la soluzione dei suoi misteri senza riuscire ad afferrarla.

Aveva negli occhi l'immagine della fotografia, la sua immagine, e scoprì di provarne orgoglio. Si sentiva montare una furia dentro, per essere stato manovrato da degli es-

seri mostruosi, come l'uomo-pesce, e di non essere stato trattato con l'adeguato rispetto dal Presentatore, che aveva tentato di indottrinarlo con una presunzione smisurata. Indottrinare *lui*, Selimesh, il Condottiero Nero!

La tromba assordante di un camion lo riscosse dalla trance. Per un pelo riuscì a evitare il frontale. Stordito, aveva tagliato una curva.

Tremante per lo scampato pericolo, oppresso da una sensazione di colpa per la violenza del sentimento che aveva provato pensando all'altro sé, s'infilò nel parcheggio del primo bar che incrociò, pochi metri più avanti.

Si appollaiò sull'ultimo sgabello, isolato in fondo al bancone – non pensava che qualcuno potesse riconoscerlo – e ordinò un tramezzino e un succo d'arancia. Poi si guardò intorno.

La sala era malamente illuminata, si riusciva a scorgere qualche tavolino di alluminio, solo uno occupato da un uomo che faceva un solitario, in fondo, e addossato al muro un incongruo juke-box archeologico che doveva valere diversi milioni, se era ancora funzionante. Il bancone era più affollato, uomini soli che bevevano cupamente liquori forti, e un paio di gruppetti che chiacchieravano di argomenti leggeri. Mario ebbe la tentazione di farsi avanti per interrogarli, ma il cameriere intanto era arrivato con l'ordinazione.

Bevve un sorso di spremuta, e non reagì subito al sapore metallico della sostanza, ma quando addentò il tramezzino fu come se un'onda di vento l'avesse colpito, un'onda dal passato. Rimase ammutolito e sconvolto al gusto indefinibile, di cose morte, incommestibili, che lasciavano nella bocca uno strascico oleoso. Era il sapore di un incubo adolescenziale, sapore di disfacimento, di muffa, di morte. Sapore di un nulla senza vita.

Si aggrappò al bordo del banco, si sentiva mancare, gli veniva da vomitare, sarebbe svenuto rovinando per terra se non avesse colto, in fondo all'abisso di disgusto in cui stava affondando, una brezza salubre, come di fresca aria di mare, che gli fece trarre un affannato ma provvidenziale respiro.

Chiuse gli occhi, tentò di inspirare più a fondo, di nuovo percepì dentro di sé la stessa sensazione di freschezza, come una presenza passiva che, da fuori di lui, gli stesse comunicando la propria innocenza.

Aprì gli occhi, fissò il piano del bancone, poi sollevò lo sguardo. L'uomo più vicino a lui si era come adagiato sul

suo sgabello, flaccido e informe; l'uomo al tavolo del solitario fissava le carte grigie con due occhi sporgenti, da rana; dai gruppetti di uomini provenivano suoni liquidi, gorgoglianti, incomprensibili.

Mario tentò disperatamente di ritrovare la presenza, dentro di sé, che avrebbe potuto salvarlo da quella follia, ma non la trovò più. Il cameriere – ora un viso gonfio e rossastro, del rosso venoso della carne tumefatta – gli stava chiedendo qualcosa, e gli altri si stavano voltando verso di lui. Mario gettò sul bancone alcune monete che sperò fossero ancora in corso, scese dallo sgabello e si avviò verso la porta del bar, tenendosi alla larga da quelle figure.

Aveva raggiunto la porta quando questa si spalancò con violenza. Accecato dalla luce del sole, Mario intravide soltanto delle divise scure e sentì una voce che si rivolgeva a lui.

— Siamo venuti a prenderti, Selimesh. La realtà non può più aspettare.

12

Riunione di famiglia

Anna giaceva semisdraiata in una morbida poltrona di tela, all'interno della sua tenda nella grotta. Un intero lato era stato alzato per suo ordine. Dopo il colloquio con l'uomo in nero, l'agitato rincorrersi di uomini e animali nella caverna, che lei vedeva bene dalla sua posizione, assumeva un significato preciso: preparativi per una campagna di guerra.

Il pensiero la turbava e le impediva di considerare razionalmente la sua situazione. Provava un senso di straniamento che incontrava difficoltà a controllare per non cadere nel panico. Lei era partita meno di un giorno prima, le pareva, in cerca di un lavoro in un'Italia stretta nella camicia di forza dei partiti politici che la governavano. Ora quella visione del mondo le era stata sottratta con la violenza della realtà, e i poteri che dettavano le sue azioni avevano assunto una nuova evidenza, ma rimanevano impalpabili: spettri che controllavano con dita di fumo le manovre della macchina del reale.

Un tempo il nemico era chiaro, era semplice farsi prendere dalla rabbia dell'escluso o dell'umiliato, e alzare i pugni al cielo. Ora le veniva detto che doveva alzare al cielo

qualcosa di molto più concreto, la bandiera della rivolta, ma non contro quelli che credeva i padroni della sua vita, bensì contro nemici senza faccia e senza nome.

E in fondo ai suoi pensieri c'era ancora una macchia grigia che aveva coperto una parte del quadro riferito dall'uomo in nero, piccolissima ma fondamentale per un'interpretazione corretta. Quante informazioni le avevano nascosto?

Era evidente come non fossero gli uomini in nero a dare gli ordini, ma allora chi c'era dietro di loro? Chi aveva deciso che era il momento di andare a cercare lei, Anna, disoccupata di una grigia cittadina di un paese nell'angolo del mondo, per trasformarla in Salina, Regina della Causa e dell'Effetto?

Comunque, ritornava sempre il riferimento a qualche altro potere dietro le quinte, anche qui. Ma in realtà l'uomo in nero non le aveva detto che quella era una battaglia tra il bene e il male, tra la libertà e l'oppressione. Anzi, non aveva nemmeno mai usato la parola "libertà". E allora qual era il suo posto? Campionessa di un esercito che voleva imporre con la forza una regola ferrea e intransigente come quella della causa e dell'effetto?

"Smettila, Aladino."

Anna provò un sollievo che non avrebbe mai creduto possibile provare, come se qualcuno le avesse lanciato una fune per impedirle di annegare.

"Dov'eri finito, Genio?"

"Da nessuna parte, sono qui dietro la tua tenda, a brucare."

Anna avvertì un tono ironico.

"Ho bisogno di te, di qualcuno che mi spieghi che cosa sta succedendo."

"Tu che cosa pensi che sia?"

Anna fece per rispondere istintivamente, poi s'interruppe. Il tono caldo, tranquillizzante del pensiero dell'animale le aveva spazzato dalla mente la nube del sospetto. Riuscì a percepire in se stessa, dietro il timore razionale, una sensazione di familiarità con quella realtà, ricordò per la prima volta, con stupore, l'irritazione di dover fare la parte dell'ignorante davanti a un uomo in nero, l'umiliazione di essere condotta come una cieca attraverso il suo mondo...

A quel punto si bloccò, stretta da una morsa di panico.

"Basta, non ricordare troppo. Siamo tutti allo stesso punto, qualcuno conosce qualcosa più degli altri, ma alla fine nessuno vede l'arazzo completo. Nemmeno noi Djawida."

A quel nome, Anna provò una sensazione di calore, empatia, devozione.

— Kumoken — il nome le salì alle labbra.

"Preferisco 'Genio', Aladino. A me non piace chiamarti 'Salina'. Troppo presto sarò costretto a chiamarti così. Ma spero che non sia per troppo tempo."

"Voglio ricordare, Genio. Ho bisogno di ricordare. Non posso fare quello che volete da me, se non so come si fa."

"Io non voglio che tu scenda in guerra. Noi non la vogliamo, ma siamo costretti."

"Anche Mussolini l'ha detto."

"Già, ma qualche volta è vero."

E Anna sentì che poteva fidarsi, sapeva che Kumoken aveva ragione. Nessuno voleva la guerra, men che meno lei, non le erano mai interessate molto le astrusità pseudoscientifiche dei filosofi Pukamani, in realtà non le capiva, anche se si erano sempre dimostrate efficaci, quindi vere. Anche ora si meravigliò della loro continua e indefessa fedeltà alla sua persona. O erano fedeli a qualcos'altro, attraverso di lei? Avevano una fede superiore per la Verità, la Realtà o la Ragione? E per quella fede erano pronti a sacrificare la dignità, la vita, o perfino lei, Salina?

— Ma guarda un po', la regina!

La voce sferzante la riscosse dallo sconcertante ricordo a occhi aperti. Non ebbe il tempo di mettere a fuoco lo sguardo sull'imponente figura che incombeva all'ingresso della tenda.

— Chi credi di essere, Cleopatra?

Lo sguardo di Gianni era fisso su di lei, ogni segno di follia scomparso. Anna arrossì, sistemandosi la gonna che le si era aperta, scoprendole le gambe e qualcosa di più.

— Non preoccuparti, un guerriero non ha tempo per certe cose, in una campagna di guerra. Lo stupro è ammesso soltanto con la preda nemica.

Anna lo guardò inorridita, ma il ghigno che gli piegava le labbra poteva essere ironico, Anna si sentì tranquillizzata, un po'.

Che cosa le aveva detto l'uomo in nero? Che era suo fratello? Provò a cercare delle somiglianze nei suoi tratti, ma non ne vide. Lui, invece, distolse lo sguardo, come imbarazzato dal suo esame, e andò a sedersi su uno sgabello di legno a qualche metro di distanza da lei. Anna ebbe l'impressione che fosse sulla difensiva e che avesse usato quel tono sprezzante per difendersi. Da che cosa?

A disagio, non sapeva come affrontare l'argomento. — Da dove salti fuori? — Lo disse con un tono che cercava di essere altezzoso. — Dove ti hanno portato?

— A fare una doccia — le rispose, sgarbato. Di colpo Gianni si era rabbuiato. — Mi hanno fatto un *briefing*, un lavaggio del cervello, o come vuoi chiamarlo. In realtà mi hanno tolto le poche certezze che avevo. — La guardò. — Le mie onde. — E sorrise, con un sorriso così caldo e malinconico che Anna pensò che il barbone folle era un personaggio a cui Gianni si era affezionato. L'aveva indossato come un attore per proteggersi da qualcosa, un nemico, la società, se stesso, e ora non gli serviva più.

— Mi hanno raccontato che hanno giocato con il mio cervello, che qualcuno interferiva con le mie trasmissioni. Perché sono pericoloso. Stavo quasi per montarmi la testa, e subito il mio uomo in nero mi ha detto che qui comandi tu.

Un ghigno di scherno, ma Anna non si offese. Sentire raccontare la sua storia con una buona dose di ironia permetteva anche a lei di leggerla con un certo distacco.

— E mi hanno raccontato che tu saresti mia sorella. — La guardò. — Ma io non ci credo.

Anna distolse lo sguardo, turbata. — In teoria, avremmo anche un altro fratello — disse, indicando con un cenno del capo l'esterno della tenda.

Oscar era seduto a gambe incrociate su un tappeto, all'esterno. Teneva in mano il cappello da giullare e lo fissava borbottando qualcosa tra sé.

Gianni sollevò un sopracciglio. — Buffone — chiamò, alzandosi. — Vieni un po' qui.

Oscar imprecò sonoramente, ma si mise in piedi e si avvicinò a Gianni. Questi, bruscamente, gli strappò il cappello dalle mani e lo gettò lontano, dicendogli: — Vedi se riesci a crescere. E mostra rispetto per la nostra regina.

Anna guardò Gianni, e vide che stava parlando con estrema serietà.

— Ascoltami con attenzione, perché non ho voglia né tempo di ripetermi — proseguì Gianni, rivolto al giullare. — Noi facciamo parte della scorta della regina, la nostra vita non ha nessun valore di fronte alla sua, almeno finché durerà l'Emergenza. Della mia lealtà ho fatto voto. Della tua ho tutte le ragioni di dubitare, ma mi è stato ordinato di fidarmi di te.

Oscar lo stava guardando con gli occhi spalancati, incredulo. — Che cosa dovrei fare? - chiese, quasi balbettando. — Io non so combattere.

— Dovrai recuperare informazioni. — A queste parole, il viso di Oscar s'illuminò. — Il che è spesso molto più pericoloso che combattere — concluse Gianni con un ghigno. Poi: — Il tuo, comunque, è un bel travestimento. Per una spia, mi sembra proprio azzeccato. Che ne dici, Salina?

Anna si trovò a improvvisare. Aveva l'impressione che Gianni ne sapesse molto più di lei. E la cosa la irritava. Decise che, nonostante la frustrante penuria di informazioni, doveva tentare di prendere in mano la situazione. Gli errori di una regina sono, al peggio, capricci.

— Oscar — disse con tono che sperò imperioso. — Ho bisogno di parlare con il capo, il generale, l'ammiraglio o comunque si faccia chiamare colui che comanda quell'esercito laggiù. Vallo a cercare e digli che si presenti qui immediatamente.

Gianni fece per dire qualcosa, ma lei lo guardò e sollevò la mano a palmo aperto. — Va' — disse.

Oscar si allontanò da Gianni, ma non si avviò. — Se volete che vi obbedisca — rispose il ragazzo, con tono di sfida — dovete dirmi quello che sta succedendo. Ne ho il diritto. — S'interruppe. — Dopotutto, noi siamo fratelli, i soli a provenire dalla vera Terra, e dobbiamo stare uniti.

Anna e Gianni si scambiarono un'occhiata. Anna doveva rimanere sola con lui, forse avevano qualcosa da chiarire. — Hai ragione — rispose a Oscar. — Ti chiedo ancora un po' di pazienza, poi parleremo. — E fece un gesto verso il versante opposto della caverna, dove frotte di persone rese minuscole dalla distanza si rincorrevano come formiche tra i recinti e le baracche.

Oscar finalmente si diresse verso il sentiero, non senza essersi fermato a raccogliere il cappello a sonagli.

Non appena il giullare fu scomparso lungo il pendio, Gianni disse: — Per me non sa nulla, è soltanto il suo gergo da cospirazione infantile.

— È molto vicino a quello che hanno raccontato a noi — replicò Anna, con uno sguardo gelido. — O almeno a quello che hanno raccontato a me.

Gianni si sentì aggredito dalla forza inattesa di quegli occhi, e cominciò a dubitare. — Non mi hanno raccontato nulla di diverso da quello che possono avere raccontato a te...

— Lascia che giudichi da sola. Comincia.

Gianni la fissò, poi distolse lo sguardo. Era preda di un sentimento nuovo per lui, e sconvolgente: la devozione. Si sentiva legato a quella ragazza sconosciuta come non si era mai sentito legato a nessuno, tanto meno a se stesso. E l'ordine che l'uomo in nero gli aveva dato prima di lasciarlo libero, quell'ordine che gli era sembrato inumano e assurdo ("D'ora in poi sarai suo schiavo, la tua vita non vale nulla") lo sentiva naturale, scritto nel suo cuore come se vi fosse nato. Non l'avevano preparato a questo. Come poteva tradire la fiducia di lei nello stesso momento in cui scopriva di essere disposto a morire per difenderla? Eppure, no, gli avevano fatto capire che lei non doveva, non poteva sapere tutto, ed erano stati molto convincenti.

— Tralascio i dettagli — disse, senza sollevare la testa. — Mi hanno detto che dobbiamo prepararci a una battaglia definitiva, ultima di una guerra senza tempo che è stata combattuta sulla pelle della realtà. Sul fragile e trasparente tessuto di una Terra inesistente.

Sollevò una mano come per accarezzare qualcosa. Sembrava perso nel suo mondo interiore di barbone confuso. — Dovremmo poter scegliere, tra affondare nell'amorfo magma della materia indivisa, o seguire la libertà delle immobili regole della legge di causa ed effetto. Invece siamo stati arruolati, di forza, perché ci dicono che qualcuno ha giocato con il nostro cervello e che non ricordiamo più nulla, ma che ricorderemo, con il tempo.

Sollevò lo sguardo e la fissò. — Io non ci credo. Ma mi va bene così. Non è un "fa lo stesso", sono proprio contento di stare da questa parte.

Anna arrossì, senza sapere perché fosse turbata dall'intensità del tono di Gianni. — Voglio sapere — gli disse, decisa, ma con gentilezza. — Ti hanno detto qualcosa di mio padre, di nostro padre?

Gianni la guardò e si trovò senza parole. Come poteva raccontarle quello che aveva visto? Armate nere che sciamavano su distese di prati grigi e morti, bandiere sbattute dal vento come sudari sugli edifici di città conosciute, uomini e donne penzolanti da patiboli d'acciaio, orde lacere di esseri umani spenti e perduti.

E, in fondo a tutto questo, la vittoria, forse, la speranza, forse, ma di certo la sua morte.

Anna distolse lo sguardo, come se avesse letto nei suoi occhi la tragedia incombente.

Una voce chiamò dall'esterno: — Mia regina, mi hai convocato?

Anna sollevò la testa. In un primo momento vide soltanto Oscar che la fissava incerto sulla soglia, come in attesa di un ordine. Poi un'ombra si staccò dalla roccia che incombeva sul lato della tenda. Era un uomo in nero, ma più alto di tutti quelli che le erano stati intorno fino a quel momento. In realtà era di un'altezza fuori dal comune, e l'impressione di imponenza era aumentata dalla sua stazza enorme.

— Questo ragazzo andava in giro strillando che la regina Salina voleva parlare con il capo dell'esercito, e ho pensato che fosse mio dovere venire a rapporto.

Aveva una voce calda che comunicava tranquillità. Anna lo osservò e rimase colpita dalla curiosa contraddizione tra il suo sguardo paterno e il suo possente corpo giovanile. Non riusciva a dargli un'età.

— Tu sei... Qual è il tuo grado?

— Salina, nel nostro esercito non ci sono gradi, e non esiste nemmeno un esercito propriamente inteso. Abbiamo funzioni, e fintanto che ognuno ha ben chiari i limiti e le competenze della propria funzione, non c'è bisogno di gerarchie, perché stanno nell'ordine delle cose. Perciò non sono necessarie rigide divisioni di casta che complicano la gestione di qualsiasi attività, compresa una guerra come quella che stiamo per affrontare. Una persona non è un militare, o un marinaio, o un capo. Assume la funzione di combattente, con definite e chiare competenze, durante un preciso momento della sua vita.

Irritata da quella che aveva tutta l'apparenza di essere una lezione e allo stesso tempo affascinata dalla voce vellutata dell'uomo, Anna chiese: — Allora, tu quale funzione assolveresti?

— Io sono la funzione di coordinatore delle operazioni di guerra, e le mie competenze vanno dalla supervisione della preparazione tecnica del personale di battaglia all'approvvigionamento dell'armamento, fino all'elaborazione della strategia generale con la funzione suprema.

— E chi sarebbe la funzione suprema? — fece Anna.

— Tu, mia regina. È per questo che mi sono permesso di illustrarti l'organizzazione del nostro potenziale umano.

Anna era troppo stanca per stupirsi ancora. Scrutò con la coda dell'occhio Gianni, notò il suo sguardo sospetto-

so. Nonostante tutto, neanche lui aveva tutti i dettagli della situazione.

— Immagino che dovrai illustrarmi molte altre cose, se dovrò assolvere al meglio la mia funzione. Perciò, entra pure e siediti.

L'uomo fece un passo avanti, chinando un attimo il capo per non sbattere contro i supporti della tenda, ma si bloccò immediatamente. — Se permetti, immagino che dovrò metterti al corrente di questioni che riguardano la sicurezza della nostra realtà — e con un minimo gesto del capo indicò Gianni.

Anna guardò il fratello, che si era alzato di scatto e fissava, con i pugni stretti, l'uomo in nero. Lei aveva ancora bisogno di parlargli, molte cose dovevano essere chiarite tra loro, ma non ora. Inoltre, la sua presenza la turbava, e le poche energie rimaste voleva impiegarle per concentrarsi su doveri più urgenti. — Gianni, se dovrai rimanere al mio fianco, dovrai procurarti un posto dove dormire. O pensi di dormire dentro la mia tenda?

Gianni arrossì, per l'imbarazzo e la rabbia dell'umiliazione. Esitò un attimo, poi uscì dalla tenda infuriato.

"Aladino, attenta. Non fidarti troppo delle sensazioni immediate."

"A che cosa dovrei affidarmi, Genio? Alla tua telepatia?"

"Noi non siamo telepatici."

"E come facciamo a comunicare, allora?"

"Noi Djawida comunichiamo solo tra noi."

L'uomo in piedi nella tenda non si accorse dell'improvviso pallore di Anna.

"Intendi dire..."

"Sì. Tu sei una di noi, Aladino."

13

La guerra

— Selimesh. Selimesh!

Il grido cresceva, scandito, ritmato da migliaia di voci, e gli altoparlanti lo facevano rimbalzare nella piazza con clangore metallico.

Mario aveva seguito come inebetito, in trance, gli uomini che erano venuti a prenderlo e che, a bordo di una lus-

suosa berlina, l'avevano trasportato attraverso le montagne, diretti alla Pianura Padana.

Nel paesaggio aveva visto differenze sottili, o forse si trattava soltanto della sua percezione mutata: i segni umani erano scarsi, lungo l'autostrada della Cisa, solo pochi casolari dall'aspetto consunto rompevano qua e là la desolazione delle colline, e l'asfalto stesso era secco, crepato, sotto le gomme che stridevano acutamente. Avevano incontrato poche macchine, e tutte viaggiavano nella loro stessa direzione. Le avevano sorpassate in tromba, e Mario aveva fatto appena in tempo a scorgere visi che a lui parevano tutti uguali dietro i vetri oscurati, visi di uomini, simili a quelli dei suoi accompagnatori.

E così, quand'erano scesi nella piana, avevano abbandonato l'autostrada (o forse l'autostrada era scomparsa, cancellata dal dito di un onnipotente ingegnere) e si erano lanciati a gran velocità su una via Emilia spettrale. Delle città che la consolare costeggiava, avevano visto solo il profilo anonimo e lontano, come se si fossero ristrette a dimensioni minime e fossero scivolate via dalla strada che un tempo ne lambiva i confini. E così, in un lampo trascorso nel silenzio, erano giunti a Bologna, e la città era deserta. Nel perimetro urbano, che sembrava essersi raggrinzito, che aveva perduto i palazzoni della periferia restituita ai campi, le case erano sprangate, le auto abbandonate, le vie vuote. Erano arrivati in piazza Maggiore, che invece era intatta, e lì uno dei suoi accompagnatori aveva lasciato cadere le prime parole di quel viaggio senza bussola.

— Stiamo riconquistando la realtà pezzo a pezzo. Quando le città principali del Nord saranno nelle nostre mani, potremo muovere su Roma. Quando Roma sarà caduta, tutto precipiterà. I mondi-emanazione saranno cancellati d'un colpo, resterà solo il mondo primo. Fisso, immutabile. Il nostro mondo, il tuo mondo, Selimesh.

Mario non aveva replicato, anche se sentiva un fuoco inspiegabile che gli cresceva dentro. Si erano diretti di sopra, al primo piano del Palazzo del Legato, attraversando l'androne buio e vuoto e i corridoi, sulle scale di pietra che salivano ad arco verso i piani superiori. Mario aveva avvertito una sciatteria, una mancanza: le pareti erano imbiancate a calce, ma scrostate, e qua e là trapelava la struttura grezza, e la pietra delle architravi era ruvida, porosa,

mentre le pareti erano spoglie, prive di ogni decorazione, di ogni colore, come la realizzazione di un sogno spartano, che contrastava con lo splendore rinascimentale evocato dalle forme armoniche dell'edificio.

Il contrasto era ancora più evidente nella sala in cui si trovava adesso, ampia, squadrata, e nuda come la cella di un monaco austero. Dal finestrone aperto saliva quel grido: "Selimesh", e Mario vedeva la gente vestita di nero che, come richiamata da un misterioso segnale, si radunava là dove prima non c'era nessuno, e formava una folla.

— Li senti, chiamano te — esordì il Presentatore sbucando alle spalle di Mario. — Non puoi più rifiutarti. È ora che tu dia loro una ricompensa.

— Una ricompensa? — Mario si voltò a metà, e vide una luce ebbra in quei lineamenti untuosi che gli erano ormai così familiari. Una luce adorante, una luce d'amore. E la cosa che lo sorprese fu che quell'amore non lo irritava, non lo sconvolgeva, ma, anzi, lo riscaldava.

Preso da un impulso irrefrenabile, baciò il Presentatore sulla fronte. Poi disse: — Così sia — e si avviò con un sospiro verso la finestra, con due dei suoi accompagnatori che, muti, gli fecero corteo.

La folla ai suoi piedi s'immobilizzò al suo apparire, come un solo organismo vivente, e da quelle bocche non uscì più un singolo suono. Tutti restarono come elettrizzati, in attesa, con i visi rivolti verso l'alto. E Mario sentì scaturire da loro un'energia che si concentrava su un unico punto, su di lui, come miriadi di raggi di sole messi a fuoco attraverso una lente, e lui succhiava quell'emanazione, la beveva con una voracità insaziabile. E si trasformava: sotto quel bombardamento incessante di emozione e di tensione psichica, si trasformava in qualcosa che, si accorse con esultanza e terrore, nel fondo del suo essere c'era sempre stato. Fu quel *qualcosa* che parlò attraverso di lui.

— Fratelli! — La pausa che seguì a quell'invocazione fu segnata da un silenzio profondissimo, in cui la natura stessa sembrava aver sospeso ogni pretesa sul mondo. Mario riprese: — Figli! — e a quel punto un boato si levò dalla folla, come se tutti avessero atteso quella particolare parola per aprire le cateratte della propria passione.

Mario si sentiva lucido e strano. — Figli — continuò in tono più pacato, con la voce sottile che pareva divenuta stentorea nell'assoluto vuoto di rumore che accompagnava

le sue parole — la nostra ora è venuta. Ho dormito a lungo, ma il vostro respiro mi ha ridestato. È tempo di ristabilire il nostro regno. È tempo di restituire tutto all'Unico. All'unica forma, all'unico colore, all'unica realtà. Da qui, da oggi, abbatteremo ciò che non è linea retta, cancelleremo ciò che non è nero, distruggeremo ciò che non appartiene al primo, all'autentico mondo!

Mario fece un passo indietro, appena in tempo per vedere i suoi seguaci che si muovevano, come posseduti dal demone che le sue parole avevano evocato, e si disperdevano nelle strade intorno alla piazza, sciamando in rivoli ordinati.

Lo prese una vertigine, e mentre si aggrappava al braccio dell'uomo che gli stava vicino, vide che la fontana del "Tritone", al centro della piazza, era ridotta a un cumulo di macerie. Poi il mancamento lo fece vacillare, e alcune mani premurose l'aiutarono a distendersi sul pavimento. Lo sentì duro, eppure stranamente confortevole sotto di sé. Mentre chiudeva gli occhi, udì un tonfo sordo, poco distante, e gli sembrò di vedere la Torre degli Asinelli crollare come un dito mozzato.

Si risvegliò, e stava bene. Non solo stava bene, ma si sentiva esultante, e colmo d'amore. Una luce grigiastra filtrava nell'ambiente in cui si trovava e al quale i suoi occhi a poco a poco si abituarono. Era disteso su una branda, in una tenda da campo. La luce particolare era data dal chiarore che filtrava dall'esterno attraverso il ruvido tessuto di cui erano formate le pareti spioventi.

Mario si alzò, scivolò fuori dall'apertura slabbrata di fronte a lui, tenuta appena insieme da due cordicelle, e uscì dalla tenda. Il sole era basso verso un orizzonte che doveva essere l'ovest, mentre il cielo turchino iniziava a scurirsi. Tutt'intorno, la piattezza sconfinata della radura era punteggiata a perdita d'occhio da tende simili alla sua, tra le quali si muoveva qualche figura indolente, vestita di nero. Non c'era nient'altro che la pianura e le tende: né costruzioni umane, né rilievi del terreno, o tanto meno qualcosa che potesse chiamarsi montagna, a interrompere la distesa dell'orizzonte. Un uomo gli si avvicinò, seguì il volgersi del suo sguardo.

— Siamo nella Pianura Padana. La tua postazione è al centro dello schieramento, Selimesh — annunciò.

— Al cuore — lo corresse Mario con voce sognante.

— Sì, al cuore — ripeté l'uomo, e si allontanò, per ritornare dopo qualche istante in compagnia di altri due uomini che portavano carte arrotolate.

— Le mappe e i piani dell'attacco — disse uno di loro, porgendogliele.

— Dell'attacco? — ripeté Mario senza capire.

— Dell'attacco a Milano — rispose quello. — C'è Milano, là in fondo. Anche se non la vediamo, siamo quasi alle sue porte. Molti di noi sono già entrati, e la stanno già trasformando. I pochi avversari rimasti non opporranno granché resistenza, credo. E quando l'avremo presa, la conquista sarà compiuta.

In quel momento, sul viottolo segnato nel fango, di fronte a loro, passò un uomo-pesce. Appariva come una grottesca imitazione dell'esercito nero, con la sua giubba scura e gli stivaloni, ma era lacero e sporco, piegato sotto il peso di un carro di legno che si trascinava dietro a fatica, e Mario sentì un'irrazionale furia montargli dentro. Come a leggere i suoi pensieri, l'uomo con il quale stava parlando intervenne a rassicurarlo.

— Sta' tranquillo, Selimesh. Ne restano pochi, di loro. Li adoperiamo per i compiti di fatica. Noi non siamo abbastanza, lo sai. E sai bene, del resto, che ti sono fedeli.

— Non tutti — disse Mario, come dando voce a un ricordo appena affiorato — non tutti. Non quelli del mare, per esempio.

— Quelli del mare non possono esserti amici — rispose l'uomo, con un sorriso — perché il tuo regno è un mondo senza mare. Ma quelli che abbiamo qui sono della terra. Ci servono. E quando tutto sarà finito, non dovremo neppure sforzarci di eliminarli. Evaporeranno da soli, non ci saranno mai stati. Come tutto il resto. Nell'unica matrice non c'è spazio per le oscene miscele. I mostri si rivelano là dove tutto il pensabile diventa realtà.

Mario restò per qualche istante in silenzio, rimirando muto l'uomo che si allontanava arrancando, con gli occhi chini come se temesse di sollevarli fino a incontrare i suoi.

— Dammi quelle carte — disse infine, porgendo la mano. Le svolse, nella luce che scemava, e osservò i segni che riempivano la superficie dei fogli grezzi. Erano mappe, senza dubbio, ma riusciva a decifrare con una certa approssimazione solo una di esse, che disegnava il profilo di un'Italia

più o meno riconoscibile: solo che era un'Italia dalle linee semplificate e regolari, ridotta a poco più di un quadrilatero sghembo, e priva di ogni punto di riferimento noto, di città, di fiumi, di montagne, di strade. E poi, soprattutto, quell'Italia era distesa sui due emisferi di un mappamondo, e li riempiva tutti.

Una voce lo distolse da quell'esame inutile, una voce nota.

— Naturalmente, rappresentare le tre dimensioni sul piano è sempre un'operazione discutibile — attaccò il Presentatore. — Specie, poi, se queste tre dimensioni devono raffigurare tutto l'universo. La stessa forma circolare è più una rappresentazione astratta dell'assoluto che una realtà di fatto. Ma la mente umana, per fortuna, è portata a schematizzare.

Mario si voltò verso di lui. — Lentamente sto ricordando.

— Ed è un bene — replicò il Presentatore. — Con il tuo mondo rinascono i tuoi ricordi. Il mondo che stiamo cancellando pezzo a pezzo non era che un tuo sogno. Quando avremo finito, non resterà più nulla, e tu sarai posto, come un tempo, al centro dell'universo. Ma ora che le sorti non sono ancora decise, la tua spinta può essere determinante. Dobbiamo parlare, Selimesh.

— Di che cosa?

— Dei tuoi nemici. E di una tua nemica, in particolare.

Un ricordo, più nebuloso e doloroso di altri, sembrò affiorare per un istante sulla soglia della sua consapevolezza, per poi sprofondare di nuovo nell'indistinto.

— Più tardi — scandì Mario, a fatica. — Più tardi. Ora ho fame. Voglio mangiare.

— Questo — disse il Presentatore con un lampo ironico negli occhi — potrebbe essere un capitolo dolente. — Indicò, tuttavia, una direzione, e fece strada a Mario verso la tenda delle cucine.

Il cibo – carne arrostita, tuberi simili a patate e grosse fette di pane – sapeva di muffa, nonostante l'aspetto succulento, ma ciò che stupì Mario fu che non solo si rese conto di aspettarselo, ma perfino di desiderarlo.

— C'erano giorni — disse al Presentatore, che lo guardava mangiare — in cui odiavo questo sapore. Mi ero dimenticato di come anche l'odio potesse essere buono.

— Erano i giorni della tua crescita — replicò il suo accompagnatore. — Avevamo tentato già allora di imprime-

re una svolta al tuo ritorno. Giacevi addormentato da infiniti anni di tempo non tempo, e ti eri incarnato nell'essere che ancora, in parte, sei adesso. Quando quell'essere passò nella delicata fase di sviluppo tra l'infanzia e l'età adulta, tentammo di suonare per te le trombe del richiamo. Io feci in modo di apparire in un programma che, sapevamo, tu avresti seguito alla televisione, e scrissi la canzone che lo siglava. Io, pensa, che sono un essere assolutamente amusicale. Quella sigla conteneva un codice che avrebbe dovuto richiamarti dal tuo torpore. Riuscimmo soltanto a darti una scossa, alcuni caratteri della tua vera natura si sovrapposero all'identità fittizia, ma la consapevolezza non emerse dal limbo in cui era sepolta. Agimmo con troppa speranza, ma il tentativo fu un bene.

— Parlavi di una donna — a Mario parve di ricordare.

— E di una minaccia.

— È così. — Lo sguardo del Presentatore si offuscò. — È lei l'ultimo, il vero ostacolo. Perché è l'unica che può... — Fece una pausa, come dibattuto tra arrestarsi e proseguire. Poi proseguì: — Che può imporsi ai tuoi seguaci. I *suoi* seguaci, in effetti, non sono altro che tuoi seguaci caduti nell'errore. E non solo a loro, è capace d'imporsi...

— Chi è? — l'interruppe Mario, quasi soffocato da un presentimento o da un ricordo confuso.

Il Presentatore lo fissò con gli occhi seri e la mascella inferiore scolpita in quell'espressione intensa che l'aveva reso famoso.

— Tua figlia — disse infine con voce roca.

Mario non ne fu turbato, non ne fu stupito, non reagì in alcun modo. Non avere ricordi talvolta aiuta.

— Hai detto che è capace di imporsi non a loro soltanto — incalzò. — A chi, allora?

— Agli uomini-pesce — rispose il Presentatore.

— Ma loro non contano niente....

A Mario quelle ultime parole sfuggirono in un sibilo affannoso. Il suo sguardo si sfocò: più non vide l'uomo che aveva di fronte, la tenda, la bassa cucina da campo e l'intero mondo in cui si trovava il suo corpo, e si ritrovò a fronteggiare un nulla, sospeso nel vuoto e come disincarnato. Un nulla dove risuonava una voce.

14

Figlia

Lo scambio telepatico con il cavallo s'interruppe, ma il legame rimase nel fondo della sua mente. Ora che anche Gianni, suo malgrado, aveva lasciato la tenda, sentiva il bisogno di discutere con il guerriero nero.

— Le cose stanno precipitando, mia regina. — Le posò la mano sul braccio, conducendola fuori dalla tenda. — Guardati intorno.

Anna assecondò meccanicamente quell'invito, ma non vide nulla, a parte le pareti lisce e la fioca luminescenza della grotta.

— Tutto regge ancora a uno sguardo d'insieme — la incalzò l'uomo — ma prova a osservare questo.

Ciò detto, si portò fino alla parete della caverna e appoggiò la mano sulla roccia, che sembrava di basalto grigio, per poi spingere con forza. Il minerale parve cedere a quel tocco, incavarsi come se fosse pasta. L'uomo tolse la mano e l'avvallamento si spianò.

— E non basta — disse l'uomo. — Guarda ora. — Spinse una porta massiccia che si apriva nella parete e si portò dietro di essa. Poteva essere un'illusione, ma ad Anna sembrò di vedere il suo profilo, come un'aura, che si delineava dietro la sagoma del battente, come se questo fosse traslucido.

— Non t'ingannano gli occhi, regina. Sono le cose, che si fanno tenui. Le forze coesive dell'universo vengono meno. Selimesh sta per ristabilire il suo regno. Quando crolleranno gli ultimi baluardi, tutto ciò che è diverso scomparirà. E questa volta tuo padre non si limiterà a occultare i tuoi ricordi, Salina. Ti troverai imprigionata in un tempo non tempo, in una coscienza non cosciente. E i tuoi fratelli saranno uccisi.

— Mio padre?

La mente di Anna andò d'istinto a quell'uomo corpulento e bigotto che le aveva impartito i suoi comandamenti di rigidità e di conformismo, inculcandole senza volerlo i semi dell'insofferenza e di una ribellione troppo timida per farsi davvero strada tra le pieghe di una vita segnata, ma il pensiero, come già in precedenza al cospetto di Oscar e Gianni, svaporò tra i fumi di quella realtà che aveva travolto ogni argine della sua vita normale.

— Tuo padre è il tuo più grande nemico, Salina. E il nostro — concluse.

"Non ti ricordi di tuo padre, Aladino?"

C'era un affetto beffardo nella voce che le attraversò la mente.

"E nemmeno di tua madre, suppongo. Di nostra madre."

"Sta' zitto, Genio, sta' zitto." Anna scacciò l'intruso dalla mente con un atto perentorio di volontà, senza tradire neppure con un moto di muscoli il colloquio che si andava svolgendo nel suo intimo. Mentre Genio si ritraeva, sentì l'eco flebile della sua voce: "Stai recuperando bene la forza e il ricordo. Bravo, Aladino".

— Sta per combattersi l'ultima battaglia. E purtroppo non possiamo contare su tutte le nostre forze. Avrai già visto, credo, come i nostri strumenti, anche i più sofisticati, si stiano facendo inaffidabili. — L'uomo indicò con un cenno il congegno di fili e metallo che ancora giaceva sul pavimento della stanza. — Ho paura che saranno le mani nude a dover decidere le nostre sorti.

— Piano, piano — intervenne Anna, di nuovo imperiosa. — Di che stai parlando? Sai bene che la mia memoria non è completa. Benché senta crescere in me la forza, pure non ho ancora idea da dove venga, né dove vada.

L'uomo in nero s'inchinò in un inatteso gesto di sottomissione.

— Perdonami, mia regina. Cercherò di spiegarti, anche se le cose dette non saranno vive come il tuo ricordo. Ma forse potranno aiutarlo. Tu sei la figlia di Selimesh, il re dell'emanazione non emanata, o del mondo-matrice, come lo chiamano loro. Ti sei ribellata a tuo padre, insieme ai tuoi fratelli, quando Selimesh ha tentato di reprimere le emanazioni che si susseguivano senza sosta, dopo le prime a cui lui stesso aveva aperto la strada.

"Sei divenuta allora la nostra regina: la regina di un universo molteplice eppure stabile, in cui governavano le leggi della causa e dell'effetto, ma che sapeva coesistere con i molti altri universi in cui governavano altri principi e altre leggi."

La voce di Genio tornò a farsi sentire, lieve, nel fondo della sua mente: "Chiedigli di tua madre, Aladino".

Questa volta Anna non tentò neppure di allontanarla. — E mia madre? Chi è, e che ne è di lei?

— Nessuno l'ha mai vista. Si dice che Selimesh... —

l'uomo arrossì, con un pudore insolito per uno della sua statura e del suo aspetto — ... ti abbia avuta in una delle sue scorrerie in un mondo-emanazione...

"È vero, è vero!" La voce di Genio sembrava ridere e gongolare.

— ... non si sa bene da chi, né quando. Come anche i tuoi fratelli, del resto. Ognuno di loro viene dall'esterno, da un mondo sconosciuto, da una madre sconosciuta. Selimesh non ha mai avuto mogli. Il suo è il mondo dell'indifferenziato, capisci? Per lui non esiste diversità di sesso. — L'uomo fece una pausa, poi riprese: — Sta di fatto che sei apparsa e hai mostrato subito la tua saggezza, il tuo imperio, il tuo potere. Tradisti tuo padre senza esitare, per un bene più grande.

"Tua madre era una di noi" le trasmise Genio.

— Non è vero! — Anna gridò ad alta voce quelle parole con una rabbia e un'incredulità che fecero indietreggiare il suo interlocutore umano, convinto che fossero dirette a lui, mentre Genio, dentro di lei, si ritirava in un angolino profondo.

— Non crederai — mormorò l'uomo in tono quasi di preghiera — che ti condanni, se anche uso un'espressione come "tradimento". Il tuo tradimento è stato non solo la nostra salvezza, ma la nostra stessa vita.

A quelle parole si portò le mani al viso e con un unico, rapidissimo movimento sembrò sfilarsi la pelle che lo ricopriva.

Una maschera. Portava una maschera di lineamenti regolari e umani. Ora Anna capiva perché i suoi accompagnatori si assomigliavano fino a risultare indistinguibili. E sotto la maschera, i suoi tratti erano obliqui e camusi, la pelle squamosa e gli occhi sporgenti. Era un uomo-pesce.

— Capisci, ora? Noi veniamo da un altro piano di realtà, una delle infinite realtà che tuo padre dichiarò non reali e che promise di abbattere per ripristinare il suo regno dell'indifferenziato. Per questo ti eleggemmo nostra regina, tu che eri, come noi, in parte diversa, e riuscimmo a sconfiggerlo, sia pure in via temporanea. Giungemmo a uno stallo, a uno stallo cosmico, di durata indefinita. Tu e i tuoi fratelli da una parte, tuo padre dall'altra, giacevate senza memoria, in una serie senza fine di proiezioni, o di incarnazioni, se vuoi. Ma intanto, i mulini della realtà continuavano a macinare in silenzio. I seguaci di tuo pa-

dre, nel mondo dell'emanazione non emanata, organizzavano la loro riscossa. E ora il momento è venuto. Non si tratta più di sospendere il conflitto. Si tratta di risolverlo, una volta per sempre.

A quelle parole, il silenzio cadde tra loro. Un altro uomo in nero si affacciò in quel momento sulla soglia della porta scavata nella roccia.

— Quadrelli è arrivato, Arduo — annunciò.

— Fallo entrare — replicò l'uomo-pesce, che evidentemente si chiamava Arduo. — Ora conoscerai un altro dei nostri alleati — disse ad Anna con un sospiro. — Un alleato di cui faremmo volentieri a meno, a dire il vero. Ma verrà il momento di regolare tutti i conti. O, almeno, lo speriamo — concluse, mentre sulla porta si affacciava il nuovo venuto.

Anna restò interdetta per l'ennesima volta. Non per la stranezza dell'apparizione, questa volta, ma, al contrario, per la sua normalità, così incongrua in quel contesto. Quadrelli era, almeno in apparenza, un uomo comune, perfino sciatto nella sua normalità: di media statura, i capelli radi, il viso giallastro e rotondo, un completo giacca-pantaloni che aveva visto giorni migliori. In contrasto con quell'aspetto dimesso, la sua voce risuonò carica di autorevolezza, come se fosse abituato a gestire il potere.

— Volevo omaggiarti, Salina. Solo questo. Solo un saluto. Noi, Arduo — fece poi, rivolto all'uomo-pesce — riprenderemo tra poco i nostri colloqui, non è vero?

Arduo accennò di sì con la testa – stancamente, parve ad Anna – mentre l'altro si ritirava dopo quella rapida incursione. — In realtà, voleva vederti, vedere come sei fatta. Crede che un giorno possa tornare a suo vantaggio — disse Arduo.

— Chi è? — domandò Anna.

— Un altro capitolo della nostra saga — rispose lui, con un sospiro. — Scusami se la mia spiegazione assume qua e là connotazioni mitizzanti, ma i miti sono matrici della storia, così come la prima emanazione non emanata lo è di ogni altro mondo. Dunque: tu sei caduta dalla grazia di tuo padre, se così si può dire. E i tuoi seguaci sono caduti con te. Ma questa è la natura dell'uomo, a quanto pare: una caduta senza fine. Cadere non è sempre un male, come tu hai dimostrato. Talvolta lo è, tuttavia. In questo caso lo è stato: tra i ribelli, ve ne furono alcuni che pensarono, una volta maturato lo stallo, di usare per il proprio tornacon-

to il potere che avevano a disposizione. Si organizzarono in una specie di casta segreta, sulla Terra dalla quale provieni, nella quale tu, i tuoi fratelli e tuo padre foste relegati. Laggiù avevano il compito di sorvegliarvi, e mossero i fili della realtà per farsi sempre più forti. Accrescendo le loro ricchezze e il loro potere. Schiacciando le popolazioni inconsapevoli e imponendo vicoli ciechi al loro gusto, alla loro crescita. Imponendo modelli di vita sempre più insulsi e piatti. Appianando le differenze. Un ritorno all'indifferenziato della prima emanazione, applicato alla realtà dominata dalla causa e dall'effetto.

— Stai parlando del mio mondo. — Anna ripensò alla sua famiglia, agli amici, alla vita che aveva condotto senza mai scegliere, ai fremiti di insoddisfazione che sentiva e che non sapeva neppure formulare in pensiero coerente, perché il conformismo che la circondava era tale da condizionare anche le sue parole e avvelenare la loro possibile articolazione in una ribellione consapevole. — Dici che non siamo altro che burattini.

— No. Non voglio arrivare a tanto. Avevi... avevano... spazi di autonomia e di speranza. Travestiti da progetti, da utopia, magari, e sempre più deboli, sempre meno condivisi, man mano che la loro stretta si faceva più forte e gli orizzonti del desiderio e della trasgressione si appiattivano e si facevano più angusti. Ma non è detta l'ultima parola. Solo che, adesso, si tratta di rimandare quella lotta, perché ce n'è una più urgente che ci aspetta. È per questa lotta che abbiamo stipulato un armistizio: perché il nemico è comune. Se Selimesh, tuo padre, vincerà, spazzerà via anche loro. Quadrelli e la sua cricca. Con cui temporaneamente siamo alleati.

Anna cominciava a sentirsi stanca, anche se le forze di Salina, risorgendo dentro di lei, l'aiutavano a sostenersi.

— Quali sono i piani? — domandò.

— Intanto — rispose Arduo d'un fiato — dobbiamo affrettarci a ritornare alla prima terra, all'emanazione non emanata. Le porte potrebbero richiudersi e noi potremmo svanire senza neanche renderci conto che la battaglia è stata perduta. Poi, là giunti, affronteremo in campo aperto Selimesh e le sue orde.

— Ho bisogno di riposare, adesso — disse Anna – e di restare un po' sola.

— Capisco — replicò Arduo, alzandosi in piedi e pren-

dendo congedo — il bombardamento è stato intenso, e la tua mente non si è ancora schiarita. Ma tra non molto ripartiremo. Sta' pronta.

Non appena l'uomo-pesce se ne fu andato, Anna rientrò nella tenda. Strinse i pugni e si concentrò sul pensiero ossessivo che non aveva smesso di tormentarla. Protese la mente come una sonda e non tardò a trovare il contatto che cercava.

"Spiegami questa storia di mia madre. E anche dei miei fratelli che non si assomigliano e non assomigliano a me."

"Calma, calma, Aladino." La voce di Genio giunse divertita e leggera. "Sono troppe le cose che non sai, e molte sono quelle che non so io. Ma cercherò di spiegarti almeno ciò che è semplice, poco a poco. Dunque, sul mondo di Selimesh, tuo padre, non esistono sessi, sono solo uomini, là, tetragoni, indifferenziati. Forse per questo sono così cupi. Noi, invece, siamo all'altro lato della scala cosmica: e forse per questo eravamo il mondo-emanazione più vicino a quello originario. Se quella di tuo padre è la realtà prima, la nostra è la realtà seconda, per ciò che la cosa può valere. Spazialmente, occupiamo lo stesso ambito del mondo-matrice: ma la nostra Italia-universo è percorsa da quadrupedi, non da esseri a due zampe. Una grande Pianura Padana dove scorrazzano cavalli intelligenti. E siamo maschi e femmina, insieme. Siamo i più aperti alla metamorfosi: forse è per questo che tuo padre si è sentito così attratto da uno di noi."

"Ma com'è potuto accadere... com'è potuto risultare fertile un rapporto tra lui e uno di voi?"

"Oh, quanto a questo, dovresti avere capito che dove non regna la causa-effetto, tutto è possibile. E quello di causa ed effetto non era il principio del mondo di tuo padre, e neppure del nostro. Comunque, ringraziamo il cielo che il contatto sia avvenuto, e che il rapporto sia stato fecondo. Perché è così che possiamo comunicare, adesso. Tu, grazie alla tua origine, puoi entrare in contatto con quelli che hanno con te legami di sangue. E non solo con noi Djawida. Con *tutti* quelli che hanno con te legami di sangue, capisci?"

"Vuoi dire che..."

"Sì. L'hai già fatto, in realtà. Quello che Erto – l'uomo in nero che ti ha accompagnato lì dove sei – ha suscitato in te, con l'aiuto di quel suo strumento, non era altro che una proiezione nella mente di tuo padre. Tu sei entrata

per qualche secondo in lui, Aladino. Non c'è stato scambio reciproco, perché la sua vera mente era ancora assopita. Ma ci saranno altre occasioni, ora che si sta ridestando. Purtroppo."

Un'altra voce si unì alla conversazione, una voce lontana: "Non sarebbe male che tu gli facessi sentire il tuo fiato sul collo". Una voce stanca. "Ora che ha dimenticato come gli piaceva, un tempo, sentire il mio."

La voce e la sua impronta ineffabile svanirono com'erano venute.

— Ma era... — Ancora una volta Anna, trasportata dall'eccitazione, parlò a voce alta, prima di proseguire in quel modo silenzioso: "Mia madre".

"Tua madre, e mia madre."

"Dov'è?"

Ci fu come un'esitazione, nel breve silenzio mentale che seguì a quella domanda.

"Non c'è. Non c'è più."

"Ma se ha appena parlato, se io l'ho sentita!"

"Era un riverbero, una delle molte proiezioni del possibile. Ma lei è morta, Aladino."

Nella mente di Anna si riversarono immagini sopite, di erba alta e di una lunga cavalcata in groppa a un fratello, e di altri fratelli intorno a un fuoco che si spegneva, e di sua madre che emanava ultimi bagliori di pensiero e di amore.

La voce di Genio continuò: "Ora che i nessi dell'universo minacciano di sciogliersi, tutto il possibile acquista un po' di realtà, e anche ciò che è morto può ritornare alla vita, prima di disperdersi di nuovo".

"E allora, è a questo che vogliamo rinunciare, Genio? Al ritorno di chi ci è caro? Alla restituzione della vita?"

"Questa è una fase di transizione, Aladino. I fantasmi si agitano per un'ultima volta, prima di sprofondare per sempre. Nel mondo del trionfo di tuo padre, nel mondo dell'indifferenziato, non solo non ci sarà tua madre, ma non ci sarà mai stata."

"Io non capisco, Genio."

"Prova a entrare in lui ancora una volta, Aladino. Lo sentirai tu stesso, e adesso anche lui potrà sentirti."

"Io non so come."

"Ti guiderò io. Lasciati andare."

Anna tentò di lasciare liberi i suoi pensieri, e subito sentì che la sua mente veniva come avvolta tra le dita legge-

re di Genio. Subito dopo, tutto le turbinò intorno e svanì; quando la visione si ricompose, quasi non riusciva a credere ai suoi occhi. Perché, ansiosamente proteso verso di lei, la fissava il volto del Presentatore.

15

L'ora del massacro

Un nulla in cui risuonava una voce. La riconobbe, sebbene fosse lontana, dal tono caldo, pacato. Mario chiuse gli occhi, stanco, e si abbandonò a quel nulla, infantilmente seccato che quella voce si rivolgesse a lui, invece di cercare di capire il suo messaggio...

Sentì uno schiocco secco, deciso, e spalancò gli occhi spaventato; la guancia sinistra gli scottava come punta da tanti spilli. A pochi centimetri dai suoi occhi, ansiosamente proteso verso di lui, lo fissava il volto del Presentatore.

— Scusami, Selimesh — gli diceva, preoccupato — se mi sono permesso... Mi sono spaventato, sei impallidito improvvisamente e sei crollato sulla sedia. Ti senti bene?

Selimesh provò una sensazione che, in qualche modo, si poteva considerare vicina all'affetto verso quel suo suddito tanto servizievole, ma naturalmente non poteva permettere di lasciar correre un simile attentato contro la sua maestà.

Stava per chiamare un soldato per impartire la giusta punizione, seppure a malincuore, a quel suo servo impiccione, ma la frase sferzante gli rimase bloccata in gola. Di nuovo quella voce lontana, ancora la tentazione di lasciarsi andare al nulla, ma questa volta Mario si oppose, e avvertì dapprima una voce che parlava una lingua sconosciuta, poi un tono che si faceva sempre più distinto e infine una presenza che si esprimeva nella sua testa, nella sua coscienza.

Mario non pensò di essere impazzito, quell'insieme di sentimenti e pensieri era troppo familiare e gli stava scivolando nella mente in modo irreprimibile, come una coscienza a lungo accantonata, una linea di ragionamento da tempo non affrontata. Come un se stesso molto più giovane che rivendicasse uno spazio.

Selimesh riuscì a ordinare con voce roca, affaticata: — Vattene, non farti rivedere!

Il Presentatore spalancò gli occhi a quel tono sprezzan-

te. Impallidì, raddrizzò la schiena come se fosse stato colpito da uno schiaffo e meditasse una sfida a duello, poi i lineamenti del suo volto si rilassarono e sorrise, lo sguardo infido di chi comprende che tutte le sue macchinazioni stanno finalmente provocando l'attesa trasformazione.

— Fuori! — urlò Selimesh, e l'uomo sgattaiolò via.

Selimesh s'irrigidì sulla sedia, il capo riverso all'indietro. Si augurò che nessuno stesse spiando tra le falde della tenda. Aveva gli occhi spalancati, ma non vedeva nulla. Il sudore cominciò a colargli dalla fronte sulle tempie, freddo.

Non era ancora pronto, non poteva ancora affrontare tutto ciò che gli stava accadendo, non era ancora pienamente se stesso, la sua individualità oscillava tra il tempo reale – che lui dominava con sempre maggiore sicurezza – e una realtà debole, irrazionale, che lo incatenava a sensazioni di inadeguatezza e impotenza. Non poteva combattere su due fronti contemporaneamente, contro se stesso e contro...

"Chi sei?" Sentì l'altra coscienza ritrarsi alla violenza del suo slancio, e ciò lo rinfrancò. Per quanto l'intrusione fosse segno di un pericolo inatteso, seppe senza alcun dubbio che quell'entità non era una parte di lui. Era qualcosa che si poteva combattere, con le armi adatte. Armi che lui avrebbe scoperto nei tempi dovuti.

"Non è stata ancora inventata l'arma che può funzionare qui, Selimesh!"

La voce era nitida, forte. E conosceva il suo nome, mentre lui non conosceva quello dell'avversario! Era una voce diversa, ma allo stesso tempo era una cosa sola con l'altra vibrazione che stava cercando di chiarirsi? Nella sua testa? Due persone in una?

Li conosceva, i suoi avversari, e sentiva come un flusso magnetico che lo stava irresistibilmente facendo precipitare verso di loro, di lei... Salina!

Un sospiro gonfiò il petto dell'uomo riverso sulla rozza sedia di legno, in una tenda di tela grossolana, al centro di una fangosa pianura coperta di nebbia.

Ma Selimesh non era più lì, era in una pianura diversa, sferzata dal vento che agitava una vegetazione scura, dove scorrazzavano liberi esseri a quattro zampe e a due teste. Vide una di quelle creature possenti e leggiadre fermarsi accanto a lui e scindersi in due, con un gesto gentile e lineare, liberando dal disegno alieno un'incantevole figura di donna che gli si avvicinò lentamente.

Selimesh era paralizzato e allo stesso tempo elettrizzato dalla presenza della donna e terrorizzato dalla sua vitalità. Quella donna, quanto ancora la desiderava! L'eccitazione lo stordiva, si stupiva di essere di nuovo preda di quella passione che era stata una sua creazione estemporanea, un capriccio, come tutto quel mondo di giornate soffocanti e di notti gelide riscaldate dalla carne di quella donna. Che lui stesso aveva lentamente ucciso, godendo poco alla volta della vita che sfuggiva dalle labbra che lo baciavano. Quella donna era morta!

"Non sei tu ad avere creato la morte, Selimesh. Non sei tu che puoi controllarla."

La sua voce! Con uno sforzo quasi superiore alle sue forze, Selimesh riuscì a ritrarsi dal tocco delle dita che avevano tentato di sfiorarlo. Insopportabile pensare che fosse viva.

Le labbra della donna si piegarono in un sorriso di compassione, poi si voltò e ritornò all'imponente cavallo. Non saltò, né si chinò la bestia: sembrò che la donna fluisse sul dorso, dove poi le sue gambe si fusero con i fianchi del cavallo. Così si allontanarono lungo il piano, due esseri in uno, verso un lontano orizzonte di colline.

"Era mia madre."

Selimesh si voltò. Dietro di lui, al suo fianco, vicina ma irraggiungibile, c'era Salina, gli stessi occhi allungati della donna, gli stessi capelli lunghi e lisci, le stesse labbra piene dal sorriso sprezzante. Sua figlia.

Selimesh era stato sul punto di perdere il controllo, ma la vista della ragazza lo salvò, grazie al ricordo del potere che aveva esercitato su quel piccolo essere da lui generato, che lo venerava e al quale aveva insegnato a seguirlo dappertutto come un cagnolino fedele. Solo con lei Selimesh aveva assaporato l'apice della lussuria del potere assoluto, e ora fremeva d'impazienza.

"Sei tornata, mia Salina!" E fece un passo verso di lei.

La figura della ragazza rimpiccioli, come una prospettiva che si allontana, e lui non poté avvicinarsi.

"Certo, sono tornata per te" la sentì rispondere, come se bisbigliasse al suo orecchio, ma era distante, irraggiungibile.

"Sono tornata per combatterti, e per batterti. Io so tutto di te, mi hai fatto vedere tutto di te, il tuo potere ti rende imprudente, trasparente. Io ti vincerò."

Selimesh rise, e la sua risata investì il mondo, aprendo crepe fumanti nel terreno, scuotendo la vegetazione, frantumando le lontane colline azzurre.

"Tornerai, Salina, tornerai, e mi darai finalmente quello che mi hai voluto negare fuggendo."

E Selimesh vide scomparire sua figlia nella nebbia che saliva dai crateri di quel nuovo mondo violento, come spazzata via dall'odio della sua voce.

Allora si riscosse, di colpo. La scomparsa delle voci era stata una ritirata precipitosa che l'aveva fatto ritornare pesantemente alla coscienza della realtà primaria.

Vide davanti a sé un viso mostruoso, sbavante. Due occhi bulbosi e acquosi lo stavano osservando.

— Da quanto tempo sei lì a fissarmi con quello sguardo stupido, schiavo immondo? — sibilò Selimesh all'uomo-pesce.

— Sto proteggendo il tuo sonno, mio signore — rispose quello, con un tono per nulla servile.

— Sei ancora vivo? Non sei ritornato al mare come i tuoi viscidi compagni?

— Mio signore, sai benissimo che ho rinunciato alla mia natura per servirti.

— Non mi serve la fedeltà di un essere inutile come te — rispose Selimesh, ma l'atteggiamento amichevole della creatura non poteva che disporlo favorevolmente, tanta era la differenza tra lui e quella caricatura di vita. L'occhio che lo guardava senza timore, in un viso oscenamente lontano dall'umano, gli faceva ritornare alla mente un ricordo nebuloso, come di un vecchio compagno di giochi al quale aveva permesso troppo, quand'era piccolo.

Selimesh bambino? L'idea stessa era stupefacente, pericolosa.

Si alzò con violenza dalla sedia, facendola volare contro il palo centrale della tenda. L'uomo-pesce saltò da parte, spaventato. Due membrane da serpente gli scivolarono sugli occhi.

Selimesh andò sulla soglia della tenda, sollevò il lembo della tela e si piantò a gambe larghe davanti all'ingresso.

— Mio padrone — sentì un gemito alle sue spalle. — Non andare, ti prego. Può essere pericoloso.

Selimesh si voltò, ma nella penombra della tenda riusciva solo a scorgere un'ombra informe tra le altre.

— Perché dici una cosa del genere, mostro? Chi può vincere Selimesh? — si stupì a dire, come se volesse sapere veramente da dove proveniva quella disinteressata preoccupazione per la sua persona.

— Non muoverti, non camminare. Ogni gesto, ogni passo ti portano verso la fine.

— E a te, che cosa importa della mia fine, mostro?

Sentì l'essere scivolare nell'ombra. — La tua fine sarà la mia fine, signore.

Selimesh sentì un brivido percorrergli la schiena; mentre era rivolto all'esterno, verso il suo campo militare, provò un rovesciamento dei sensi, come se quello che vedeva avesse mutato coordinate. I suoi soldati, campioni di quell'esercito che si era sollevato per dominare, gli sembravano un'umanità strisciante e degradata, membra deformi che si agitavano inutilmente, strida gutturali che uscivano da bocche oscenamente spalancate a mordere e sbavare.

Il campo era una pianura di fango, che inghiottiva con un odore di cloaca tende sbilenche fatte di stracci. Quanto all'uomo-pesce, dietro di lui, la sua voce era calda, avvolgente, colma di sincera compassione.

— C'è un traditore tra le tua fila, Selimesh. E tu non potrai nulla contro di lui.

La nebbia dell'ira calò per un attimo sugli occhi di Selimesh. Scosse il capo per schiarirsi vista e idee, lo sguardo gli si mise di nuovo a fuoco e vide, con sollievo, i suoi uomini tornare vividi nelle loro uniformi nere, vitali nel loro sciamare continuo tra le tende, i carri e i cannoni, in una pianura di una piattezza sterminata e rinfrancante.

Ancora turbato dalla visione sacrilega, si girò per sfogarsi sul suo mostruoso servo, ma all'interno della tenda nulla si muoveva più.

Pochi metri sulla destra, discosta dallo spazio vuoto che delimitava i suoi quartieri, c'era una tenda quasi più grande della sua, di forma rettangolare, simile a un'ampia sala coperta. Selimesh vide, davanti a un lembo di tenda sollevato, il Presentatore che, coperto da una cappa nera fino alla testa, s'inchinava verso di lui.

Senza affrettarsi, Selimesh gli si avvicinò; man mano che scendeva, aumentava il suono di gozzoviglie proveniente dalla tenda. Il suo stomaco lo avvertì che non mangiava da tempo.

— Mio signore, ci fai l'onore di unirti alla nostra tavola? — disse untuoso il Presentatore.

— Questa è la *mia* tavola — sibilò Selimesh e, scostandolo con violenza, entrò nella tenda.

Il silenzio cadde subito tra la gente riunita intorno a un

lungo tavolo di legno grezzo. Alcuni lo osservavano, immobili con la faccia affondata nei piatti e lo sguardo annebbiato, con pezzi di carne stretta tra i denti, il viso unto di grasso. C'erano anche alcune donne tra quella gente, una era seduta in grembo all'uomo a capotavola, nuda dalla cintola in giù, e lo fissava con bocca e gambe spalancate.

Selimesh provò un'irrefrenabile voglia di ridere, la vista di quell'ingordo baccanale lo riempiva di gioia, di un senso di vitale licenziosità. L'odore del cibo quasi decomposto lo inebriava, andò al tavolo, strappò dalle mani dell'uomo a capotavola, ancora unito alla donna, un pezzo di carne grigiastra, strappò un boccone e lo inghiottì con voluttà.

Poi, con la bocca piena del gusto sabbioso della carne, urlò: — Schiavi dell'Informe, è giunta l'ora del massacro!

E scoppiò l'inferno.

16

Milano, in periferia

Da Lodi non si passava. L'Informe stava arrivando a passi sempre più rapidi.

Il professor Berio osservò, dalla relativa sicurezza del sedile della sua macchina, le vie deserte di Pieve Emanuele, dove i segni dell'avanzata delle orde del Condottiero Nero erano ancora minime: cassonetti sventrati, vetrine in frantumi; ogni tanto qualche muro delle case più vecchie, caduto verso la strada, aveva lasciato scoperte le stanze con tutto l'arredamento intatto. In attesa del rullo di morte dell'Informe, o della vita della matrice originaria, a seconda dei punti di vista.

Lui non aveva un punto di vista, ne poteva fare volentieri a meno. L'importante era il fine, sui mezzi ci si poteva mettere d'accordo.

Berio osservò l'ampiezza delle spalle del suo autista. Era una cosa che lo tranquillizzava sempre, nonostante la sua non fosse una guerra da combattere sul piano della forza fisica. Per quanto irrazionale fosse, la consistenza della sua guardia del corpo lo confortava. Almeno gli sarebbe servita per sfondare porte e spostare ostacoli, nel caso la decomposizione fosse arrivata prima del previsto.

Sulla propria incolumità era fiducioso. Soprattutto da

quando la ruota della fortuna si era girata dalla sua parte. Aveva sempre dubitato dell'intelligenza dell'Irma, la sua infermiera traditrice, ma il gesto con il quale gli aveva impedito di ammazzare Tomasi nel suo studio era stato un vero e proprio dono degli antenati, che rimangano incatenati per sempre nelle loro cripte, amen. Perché sarebbe stato un grave errore privare l'Informe del suo Condottiero. Come avrebbe fatto lui, Berio, privo com'era di legioni e di eserciti, a combattere la sua battaglia contro la Regina della Causa e dell'Effetto?

Per ringraziarla, Berio aveva sacrificato la Irma ai suoi antenati, un ennesimo cadavere sfigurato che la Polizia Verde aveva sicuramente addebitato alle orde marocchine, scatenate quanto inesistenti.

Intanto, il suo autista aveva imboccato lo scivolo del sotterraneo del suo eremo, come lui amava definirlo. Finalmente era riuscito a renderlo tale: adesso era soltanto suo e vi entrava solo lui. Con le buone o con le cattive, tutti gli inquilini del palazzo erano stati convinti a traslocare e lui aveva requisito gli ultimi tre piani della torre più alta di Pieve Emanuele, riconvertendo ai suoi scopi l'antenna parabolica.

C'erano voluti pochi anni, e anche coloro i quali, nella sua Squadra, come gli piaceva chiamarla, l'avevano avversato, si erano ricreduti e avevano accettato la sua leadership. D'altra parte, la battaglia tra origine e ragione era un'occasione troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. E loro avevano aspettato anche troppo tempo per riprendersi quanto era dovuto.

Non avevano avuto bisogno di scomodare gli antenati nelle loro cripte di azoto liquido. Berio era a un passo dalla conquista della realtà del Potere, l'unica che contava. Ma prima dovevano liberarsi sia dell'Informe sia del Sequenziale. Che si scannassero a vicenda, quello che rimaneva non era importante. Lui avrebbe dominato il Potere, che era Tutto.

Ebbe un attimo di apprensione quando si accorse che la corsa dell'ascensore stava durando troppo. Osservò il viso impassibile della sua guardia. Da quei lineamenti artificialmente marmorei non trapelava espressione. Alla fine, con un sibilo, le porte blindate si aprirono sul suo salone.

Berio uscì, forse con un passo un po' affrettato. Per calmarsi, andò subito alla parete bar, dove si versò un bicchiere di whisky colmo fino all'orlo, e ne inghiottì una buona sorsata. Ebbe una smorfia di disgusto: sapeva di sapone.

"Non è più il whisky di una volta" pensò dirigendosi alla scala a chiocciola che portava all'attico.

In realtà, era il tetto del palazzo, e lui l'aveva chiuso con una cupola trasparente. Da lì spaziava sulla distesa di condomini fino a Milano a nord, e a sud fino al muro di Pavia.

La cupola era dominata dall'enorme valva argentea dell'antenna, sua creazione e sua salvezza, ma, soprattutto, sua unica arma. Era piena di marchingegni elettronici, video accesi su cui scorrevano orde di numeri casuali e schiere di parole incomprensibili, di armadi di circuiteria, di cavi di alimentazione grossi come anaconda e di cavi di trasmissione fini come capelli.

Berio si sedette all'unico tavolo, all'ombra dell'antenna. C'erano tre video, ma un'unica tastiera. Batté un comando, l'antenna ruotò e il suono ronzante del motore fu come un soffio di vento rinfrescante per lui. Digitò una serie di comandi, e sugli schermi apparvero due immagini.

Una si apriva sull'oscurità all'interno di una tenda buia e vuota, dove si distinguevano a malapena mobili rozzamente sbozzati, un letto di legno, forse, e un tavolo.

L'altra era una vista dall'alto, probabilmente da una delle guglie, di piazza Duomo invasa dalla luce abbagliante dei riflettori e deserta. Intatta.

Nella prima un'ombra si muoveva furtiva, nell'altra una figura minuscola stava per entrare nel Duomo.

Quasi duemila anni prima, qualcuno si era accontentato di un solo traditore per conquistare il regno dei Cieli. Per il Potere, Berio ne aveva sguinzagliati almeno due.

17

Punti di vista

— Scusami, Selimesh — diceva il Presentatore, preoccupato — se mi sono permesso... Mi sono spaventato, sei impallidito improvvisamente e sei crollato sulla sedia. Ti senti bene?

Anna automaticamente fece per rispondere, ma qualcosa glielo impedì. Si rese conto di essere in due, in una mente sola, e finché le due coscienze non si fossero integrate sarebbero rimaste bloccate. E sarebbe stato estremamente pericoloso, immersa com'era nella viscida melassa della mente di Selimesh.

Anna lasciò parte del controllo, e le identità di Kumoken e Salina si fusero, com'erano state alla nascita e fino a tutto il periodo del Distacco. Come un'onda di un mare immobile da secoli, in un attimo Salina venne sommersa dai ricordi perduti. La sapienza e la ragione di Kumoken la salvarono dalla malinconia e dalla furia. Ora sapeva ogni cosa, da dove veniva, chi l'aveva salvata, perché doveva combattere, perché non voleva combattere, chi erano i suoi amici, chi i traditori, chi era sua madre e chi era suo padre.

Ora conosceva anche l'esito della battaglia, ma doveva combatterla comunque. La sua volontà era imbrigliata in una rete inestricabile e infrangibile di sottili fili di seta, e la sua unica possibilità consisteva nel dare spinte infinitesimali continue e successive per far ruotare la rete e orientarla verso il sole, per renderla meno fragile. Nulla andava perduto, non avrebbe vinto una battaglia destinata alla sconfitta, ma tutto mutava. Anche la legge della causa e dell'effetto.

La prima spinta fu questa: lei e Kumoken afferrarono l'individualità informe e potente di Selimesh e la portarono in profondità, dove non voleva andare, in un mondo che lui un tempo aveva abitato, e dov'era iniziata la sua caduta nell'umanità.

Anna vide la madre fluire dal suo fratello di grembo e un grido tentò di uscirle dalla gola. Era tornata bambina, infuriata per l'abbandono, disperata per il desiderio del calore del suo abbraccio.

Come una forma che tenta di strapparsi dal marmo con le sue sole forze, Anna si torturò per raggiungerla. Kumoken la strinse con braccia di fumo. Sua madre era viva, ma non potevano essere dov'era lei, né ora né mai.

Anna vide la madre rivolgersi al suo assassino, e il suono della sua voce fu come acqua per l'assetato. Entrò anche lei nel quadro, per unirsi alla pressione della madre, che le inviò una brezza di amore e di gratitudine. Poi svanì. E Anna si ritrovò da sola ad affrontare l'odio e il desiderio di suo padre. Fu soltanto per la forza di Kumoken che lei non fuggì da quella viscida mente. Avevano un compito da svolgere, per loro non era privo di conseguenze invadere la mente del loro nemico di sangue, e dovevano cogliere l'occasione.

Allora Anna continuò a provocare l'uomo che aveva amato con assoluto amore filiale, mentre Kumoken sondava gli abissi abietti di quella mente che la figlia non era in grado di affrontare, per ora. Chiuse gli occhi e perse conoscenza.

Una feroce scrollata di mente la risvegliò. Si ritrovò distesa sull'ampio dorso di Kumoken, in mezzo a un branco di destrieri che percorreva una strada acciottolata e si spandeva sotto i portici bui di una città che riconobbe a fatica.

Milano era come coperta da un'eclissi di sole, un'invisibile cappa di nebbia che velava la luce. Anna riconobbe corso Vittorio, di solito brulicante di persone in frettolosa e frenetica corsa verso l'anestetizzazione della vita. Adesso era morto, deserto e silenzioso, le vetrine erano semivuote e i pochi oggetti ancora in mostra erano grigi di polvere, slabbrati, scrostati e ammaccati.

"Mi hai lasciato solo in quella cloaca." Il tono era rabbioso, sprezzante.

"Tu hai avuto una vita per prepararti a tutto, io nemmeno una settimana" gli rispose Anna sulla difensiva.

Scese con qualche difficoltà dalla sua groppa, incespicando sui ciottoli quando lui la spinse con una spallata irritata.

"Devi avere ancora pazienza con me" gli disse, passandogli la mano sul pelo. "Che cos'hai scoperto?"

"Tutto quello che c'è da scoprire."

Anna percepì un'esitazione.

"Non me ne vuoi parlare?"

"Non ho ancora deciso."

"Quand'eravamo lì ho sentito che non c'è spazio per noi. Ma non mi sento disperata per questo. Non capisco. Come faccio a condurre una guerra se non capisco?"

Kumoken scalpitò, facendo sprizzare scintille dal porfido.

"Siamo sconfitti, Salina. Perderemo questa guerra. E forse sapendolo fin dal principio potremo fare qualcosa per vincerla."

"Io ho già tradito una volta, e ora dovrei tradire ancora?"

"Il tradimento è una questione di punti di vista, Salina."

"E il tuo relativismo non è forse il tradimento della legge immutabile?"

"Appunto. Invece di guardare sempre avanti, come torri di guardia, osservare le cose di traverso potrebbe essere la nostra salvezza."

"Hai voglia di raccontarmi quante armate di marmaglia nera saremo costretti a sterminare?"

"Va', Salina, c'è qualcuno che scalpita per vederti."

Anna tirò un calcio scherzoso al garretto dell'animale. Kumoken sbuffò e la spinse verso l'imponente costru-

zione che ostruiva con le sue decorazioni gotiche tutto un lato della strada.

Anna si avviò sul selciato irregolare, chiazzato di buche di sabbia che aumentavano di numero come se il suolo fosse stato divorato da vermi enormi.

Spinse una porta di legno alta più di tre metri, ed entrò nell'antro cavernoso del Duomo. Aveva scelto come suo quartier generale una cripta minuscola accanto all'altare centrale, il vano più piccolo che era riuscita a trovare. Il vuoto della chiesa la opprimeva e aveva infilato il suo letto sotto una finestrella che dava in un vicolo, e incastrato il suo tavolo di lavoro tra una statua di legno mangiata dai tarli e un quadro altrettanto modesto dai colori smorti in un indecifrabile agglomerato ocra.

La navata centrale, invece, sgombrata dalle panche, era invasa da una serie di tende da campo, come se ci si dovesse difendere da qualche nemico oscuro anche sotto le volte possenti di quell'edificio millenario. Come se il nemico potesse essere proprio in quel vuoto di luce e aria, e le immagini sacre e gli altari consacrati non fossero altro che patetiche difese contro un Maligno sprezzato quanto invitto.

Almeno al riparo di quel tetto c'era un'attività in corso, persone in uniforme si affrettavano, con visi aggrondati, tra una navata e l'altra, entrando e uscendo dalle decine di porte che davano sia all'esterno sia all'interno di quell'enorme fabbrica.

Anna era contenta che ci fossero gli efficienti uomini in nero a sbrigare le faccende logistiche, apprezzava tutta quell'operosità che si svolgeva intorno a lei, perché le dava la sensazione che le cose fossero sotto controllo. Vide Arduo sotto la balconata dell'organo discutere con Quadrelli, l'ometto grigio dagli obiettivi ambigui.

Gianni l'afferrò per il braccio, e lei sobbalzò. Aveva gli occhi arrossati, il viso affaticato. — Sono uscito in pattuglia. È orribile, questa città sembra disabitata. E non lo è. Sono rimasti ancora tutti qui, ma non si capisce dove siano. Nessuno ti risponde nelle case, senti che c'è qualcuno dentro che si muove, ansima, mormora. Ma non ti fa entrare. Allora sfondi la porta, e dentro non trovi nessuno.

Aveva uno sguardo febbrile, insano, come se avesse riassunto la sua identità di folle errante.

— È l'influsso dell'Informe, Gianni. — Anna cercò di tranquillizzarlo, lei stessa colpita dalla descrizione del fra-

tello. — Se comincia già a filtrare, significa che dobbiamo attaccare.

— Non ne sarei tanto sicuro. Questa è gente che è sempre vissuta senza vivere, invisibile. Dovrei essere contento, è quello che avevo sempre desiderato, la città tutta per me. Ma ora, chi può dire se stanno scomparendo nella matrice primaria, o se sono loro che richiamano la cloaca di fango che ci circonda? Io non sono venuto a combattere per salvare gente che non vuole essere salvata.

La cupa visione di Gianni scosse Anna che, influenzata com'era dall'intimità dell'anima di Kumoken, aveva smesso di guardare alla sua realtà di provenienza con l'occhio abituale.

— Non stiamo combattendo per loro. Stiamo combattendo per ripristinare una realtà stabile e differenziata. Non sono cose che si fanno con i comizi, chiedendo l'autorizzazione al Comune. — Tentò di infondere convinzione con parole che anche lei sentiva illogiche.

— Non dovevate riportarmi qui, Salina. Qui c'è troppa realtà per i miei gusti. Se devo morire per ripristinare *questo*, sono tentato di chiamarmi fuori.

— Non combattiamo per la *società* come l'abbiamo conosciuta. Combattiamo per rendere possibile il possibile — e qui Anna fu più convincente.

— Mandami in battaglia, Salina, subito — le disse Gianni, scuotendo il capo.

— Non dovrai attendere molto — intervenne Arduo, che si era avvicinato e ora li stava osservando dall'esterno della cripta.

— Salina — proseguì. — Conosciamo la dislocazione delle postazioni delle truppe del Nero. Quadrelli ci ha fornito le informazioni, come segno di fedeltà.

Quella parola non piacque ad Anna. — *Possiamo* fidarci di questa gente, o ci *dobbiamo* fidare di loro?

— Questa è gente che considera soltanto i propri interessi, è la loro debolezza. Sono trasparenti, non riescono a ingannare nessuno. I loro interessi li difendiamo noi, per ora. O almeno così credono.

— Non mi piace l'idea di allearmi con persone convinte che il proprio interesse sia la schiavitù di tutti gli altri. — Lo disse fissando l'uomo-pesce. Questi non abbassò lo sguardo.

— Siamo deboli, molto inferiori in forze ai nostri nemici. Non siamo in grado di rifiutare un aiuto, per quanto disgustose possano essere le persone che ce lo offrono.

— Mi sto chiedendo quanto conosci tu, di quello che sta succedendo — gli disse Anna, con totale sincerità.

— Tu hai i tuoi scienziati, Salina. Usali, come non hai mai avuto scrupolo di fare. E fatti dire da loro se noi uomini-pesce ti siamo fedeli o no. — E si voltò per andarsene. Poi si fermò, trasse un respiro profondo, e l'affrontò di nuovo. — Sono pronte diverse squadre con funzioni di assalto. Le funzioni di difesa sono già state approntate intorno alla piazza, che è stata sgombrata. Le postazioni del nemico sono sotto l'osservazione dei nostri alleati. — Sempre con lo stesso tono ufficiale, privo di inflessioni, proseguì: — La carne da cannone attende i tuoi ordini, Salina.

Fuori, la piazza non era del tutto deserta. In uno dei palazzi che la chiudevano, Oscar aveva osservato da dietro i vetri sporchi di una finestra le manovre che si erano svolte sotto di lui fino a pochi minuti prima, e ora contemplava lo spazio vuoto, illuminato da una grigia luce artificiale, simile allo schermo di un terminale. Come se gli avessero messo davanti uno di quei pachidermici elaboratori della prima generazione, talmente elementari da essere del tutto immuni ai suoi tentativi di comunicazione, lui si sentiva estraneo a ciò che vedeva, svuotato di qualsiasi funzione e ruolo a causa dell'abito offensivo che indossava e accecato dalla mancanza di un linguaggio comune con la realtà che lo circondava. Era stato anche ingannato, e assai duramente.

Si era allontanato furtivo, per andare in cerca dei palazzi che aveva conosciuto bene dall'interno, quando brulicavano di attività legalmente illecite e di persone beatamente criminali, e quando a lui non importava nulla, tra preti in cravatta o politici in divisa, di com'era sfruttato. Gli avevano messo a disposizione strumenti che lui, altrimenti, non avrebbe mai avuto la possibilità di usare, e per lui quello era stato il paradiso. Praticamente regalato, perché non riteneva di avere un'anima da vendere.

Ma in quegli uffici non c'era più nulla. Le cose avevano subito una metamorfosi oscena, le pareti delle stanze erano gonfie, sbilenche, come piegate sotto un peso immane, scrostate e umide, gli armadi erano scoppiati, il loro contenuto di carte e archivi ammuffiti si era rovesciato sui pavimenti. Oscar si era chinato a rovistare, ma l'inchiostro dei documenti si era sciolto in macchie indecifrabili. Rimaneva qualche cifra su assegni antichi, qualche nome scara-

bocchiato malamente, qualche frase che sembrava scritta in una lingua sconosciuta. E poi, tavoli con una gamba rotta, sedie sfondate, letti rovesciati, guardaroba divorati dalle tarme, con gli abiti appesi come pelli di serpente.

Computer. Una sala piena dove lui aveva lavorato, tastiere con i tasti sciolti in un ammasso unico, ancora con tutte le lettere nitide, ma mescolate insieme. Aveva provato ad accenderne uno. Con sua sorpresa la macchina era partita, quando aveva sentito il ronzio del disco fisso quasi aveva sperato. Poi, con un rumore stridente di ferraglia, tutto si era fermato in un ultimo sussulto. Non aveva più riprovato.

E si era arrestato davanti a quella finestra, con la tentazione di lasciarsi affondare in quel vuoto che avrebbe potuto inghiottirlo nell'oblio con facilità: un volo nell'aria fredda e sarebbe morto senza accorgersene.

Si girò, diede un calcio a una tiara sfondata che troneggiava in mezzo alla stanza e uscì.

Discese scaloni dai marmi smangiati, uscì da portoni che si riducevano in segatura non appena li sfiorava, accanto a voragini aperte dal collasso di qualche struttura sotterranea, finché non sbucò sulla piazza, di fianco alla scalinata del Duomo. Esitò prima di uscire dalla protezione dei portici. Dietro di lui, una vetrina in frantumi aveva vomitato sul marciapiede il suo contenuto di abiti e accessori.

Oscar frugò nel mucchio, trovò un abito, stazzonato ma dal tessuto ancora resistente, e senza buchi, una giacca e pantaloni color antracite, scovò anche una camicia e una cravatta che si avvicinavano alla tonalità del vestito. Si spogliò dell'offensivo costume da giullare e si rivestì pensando di passare inosservato, nel buio di quella notte, vestito di nero.

Si avviò verso il Duomo senza sapere bene che cosa fare.

Uscendo dall'ombra non sentì alle sue spalle il peso dell'occhio elettronico che lo seguiva.

18

Il mago di Oz

Berio azionò i comandi di comunicazione a distanza. A sette chilometri da lui, l'uomo-pesce sussultò, appena fuori dalla tenda di Selimesh, quando il vibratore di chiamata iniziò a pulsare all'interno della sua uniforme. L'uomo-pesce si

portò una mano al petto e, percuotendoselo come un penitente medievale, attivò il collegamento con il suo padrone.

— È il momento di agire — disse Berio con impazienza. — Voglio parlare con lui.

— Non so se è il caso di disturbarlo — tentennò l'uomo-pesce, costringendo ai mezzi toni la sua voce profonda. Qualcuno gli passò accanto e gli rivolse uno sguardo, mentre parlava con un interlocutore invisibile nascosto nei risvolti della giacca, ma non gli badò: tra le stranezze che si moltiplicavano in una realtà sempre più frastornata, quella era di gran lunga una delle minori. — È appena tornato da una riunione con il suo quartier generale e sembrava dell'umore più nero.

— L'umor nero ben si concilia con quanto ho da proporgli. Anche il patto che gli offro scaturisce dai succhi più profondi della bile — replicò Berio.

— Eppure — insistette l'uomo-pesce — non credo che...

— Basta, Bernardo! — La voce di Berio questa volta tuonò attraverso il microfono come un'ondata che ebbe un impatto fisico sull'uomo-pesce, tanto da farlo barcollare leggermente. — Vuoi tornare tra i tuoi fratelli di Corniglia, per essere magari il loro prossimo pasto, in uno di quei festini che celebrano nelle notti di luna piena?

— Non credo che esista più nulla che si possa ancora chiamare Corniglia — replicò Bernardo, con studiata compostezza — né qualcosa di simile a una luna, piena o meno. Ma farò come dice. La sua volontà è un ordine per me, ovviamente.

— Procedi secondo i piani — lo incalzò Berio.

— Vado — dichiarò Bernardo, e con un ultimo gesto sospese il contatto, avviandosi verso la tenda, un poco discosta dalle altre, dove aveva sede il suo alloggio.

Berio attese, immobile nella sua bolla di acasualità, osservando la figura rimpiccolita del suo servitore che procedeva con andatura un po' barcollante, per poi sparire dietro un carro. La ripresa, ingrandita dallo zoom, era sgranata e imprecisa.

"E non è soltanto la distanza tra l'accampamento delle orde e il pinnacolo del Duomo, dove sono situati i miei strumenti" pensò Berio con un senso di allarme. "Tutto si sta sfasciando, e le mie macchine potrebbero essere più vulnerabili al caos di quanto ritengo. È questo, è ora, il momento di agire."

Finalmente, dopo istanti che nella strana dilatazione dell'attesa parvero interminabili, la figura di Bernardo riapparve sulla piana costellata di tende simili a molli funghi piramidali, e si diresse lentamente verso il rifugio di Selimesh, curva sotto il peso di un apparecchio rilucente, piatto e rotondo, collegato a un tripode, simile a un carapace corredato di tre rigide zampe d'insetto.

Dopo un'avanzata che sembrò un calvario, Bernardo scostò le cortine della tenda di Selimesh e penetrò all'interno, scomparendo alla vista.

Berio azionò rapidamente una leva, e lo scenario sullo schermo di fronte a lui mutò bruscamente. L'interno della tenda apparve, sfocato nella luce incerta, da una prospettiva che corrispondeva all'altezza del petto dell'uomo-pesce, e sul fondo, adagiato su pallidi, enormi cuscini, stava Selimesh che fissava, immobile e torvo, un punto situato poco più in alto nella microscopica camera: gli occhi di Bernardo.

— Come osi comparire al mio cospetto? — chiese Selimesh. Erano parole di rimprovero, ma furono pronunciate con l'espressione annoiata, senza cipiglio e senza forza, come le battute rituali di un copione cui ci si adegua controvoglia. Piuttosto, notò Berio con disappunto, i movimenti delle labbra non erano in sincronia con le battute, ma lievemente fuori fase, e anche la voce sembrava un po' stridula e metallica. Che fosse un campo di distorsione interno all'accampamento, o che quello in dotazione a Bernardo fosse un apparecchio difettoso, Berio si augurò che l'uomo-pesce montasse al più presto lo schermo di telericezione. Allora, almeno, non sarebbe più stato in balia di quella microcamera troppo delicata.

Ma intanto Bernardo rispondeva: — Ti reco omaggio e proposte, mio signore.

Dall'inclinarsi della linea di visione verso il terreno scabro, Berio intuì l'inchino del suo servitore, e dal protrarsi di quella prospettiva sghemba capì che Bernardo stava scaricando il suo fardello.

Un po' nebulosa, gli giunse l'annoiata voce di risposta di Selimesh: — Capisco l'omaggio, ma che proposte possono venire dalla bocca di un verme?

— L'omaggio è mio, e le proposte ti verranno da qui, se vorrai ascoltarle — replicò l'uomo-pesce, che finalmente, raddrizzandosi, permise a Berio di vedere il trasmettito-

re montato sul suo supporto: uno schermo lustro, rotondo, e il treppiede che sembrava troppo esile per sostenerlo.

Selimesh si sollevò pigramente sui cuscini. — Avanti, allora, procedi — si limitò a dire. Fu un'impressione di Berio, o nella sua voce c'era davvero un sottofondo di scherno? Bernardo non mostrò di avvedersene. Estrasse di tasca un oggetto rotondo di plastica nera, simile a un comune telecomando, e lo puntò sullo schermo, che immediatamente si ravvivò, acquistando una luminescenza diffusa. Contemporaneamente Berio, con una mossa rapida e ansiosa, si piegò sulla console posta davanti alla sua poltrona e spinse una leva.

All'istante, sullo schermo di fronte a lui, la prospettiva confusa del proprio campo visivo si ricompose in una registrazione piana e dettagliata della stessa scena. Guardava ancora nella tenda, ma da un'angolatura più alta, più imponente. La luce era forte, i colori decisi, i contorni degli oggetti netti. E, cosa più importante, colui che era stato guardato, adesso, poteva guardare lui. Berio si dispose a parlare.

Mario Tomasi era Selimesh, ormai. Ma era anche Mario Tomasi, e riconobbe subito il volto grasso e arrogante del professor Berio che torreggiava da quel ridicolo trespolo. Anche la voce era quella melliflua che ricordava, sia pure amplificata da invisibili trombe che, in base a una logica pateticamente infantile, avrebbero dovuto conferirgli chissà quale tonante autorità.

— Ci rivediamo a distanza di poco tempo — disse Berio, piegandosi verso l'occhio della telecamera e rendendo così i tratti del suo viso, se possibile, ancora più gonfi e distorti.

— Di tempo — rispose Mario-Selimesh con una voce che rotolava lenta — difficile dire se tanto o poco.

— Io ti avevo riconosciuto — continuò Berio. — Ricordi? Forse sono stato addirittura il primo.

— Mi hai riconosciuto — confermò Mario-Selimesh. — Ma non mi hai reso il giusto omaggio. In ciò, persino questi esseri — indicò l'uomo-pesce, che, esaurito il suo compito, sostava immobile di fianco all'apparecchio — ti sono superiori.

— A modo mio l'avevo fatto. A modo mio — replicò Berio in tono sornione.

— Tra poco non ci sarà più un modo tuo, o di chiunque altro — esclamò Mario-Selimesh, facendosi improvvisa-

mente tagliente. — Ci sarà un unico modo. E temo che tu non saprai mai quale.

— È appunto di questo che volevo parlarti — riprese Berio senza scomporsi. — Si dà il caso che abbia avuto molto tempo a disposizione per prepararmi alla tua venuta. O meglio, al tuo ritorno: perché, essendo un ritorno, potevamo sapere in anticipo che cosa aspettarci, e disporci a parare i tuoi colpi.

— Povero Berio! — La voce di Mario-Selimesh fu simile allo scroscio di una cascata. — Dovresti sapere che la natura del mio ritorno è proprio questa: l'impossibilità di prevedere, di sapere in anticipo. Non per nulla vengo a sradicare la linearità, a scardinare la sequenza.

— Conosco la tua natura. Un tempo l'ho condivisa, lo sai. Ma, come vedi, le mie macchine funzionano ancora, e le macchine sono estranee alla tua logica e al tuo mondo. Te l'ho detto, ho avuto molto tempo per prepararmi. Sono riuscito a creare una nicchia esterna alla sintonia del reale, impermeabile alle pressioni delle onde di indeterminazione che tu hai generato.

— Perché non te ne resti lì buono, allora? — disse Mario-Selimesh con un sogghigno. — Non credo che ti piacerebbe granché ciò che sta per scatenarsi qua fuori.

— Potrei farlo. Ma non sono vissuto per questo. Non per essere uno spettatore infimo e impotente, un reietto, destinato all'orizzonte minimo di una stanza. In fondo, finché tu eri sepolto nel sonno, io ero uno dei padroni più o meno occulti del mondo. E voglio continuare a esserlo. Per questo ho deciso di scendere in campo.

— E dimmi, padrone occulto del mondo — fece Mario-Selimesh abbozzando un inchino — che cosa vuoi da me?

— So bene — seguitò Berio imperturbabile — che questa mia stanza, per quanto angusta, sarebbe per te vasta e intollerabile come un intero universo. Qualcosa, l'unica cosa, che si sottrae al tuo dominio. È questo che voglio: donartela, in cambio del potere. Di un seggio presso di te, al tuo fianco. L'autonomia, la possibilità di essere un signore, secondo solo alla tua autorità.

— Al mio fianco non ci sono seggi, non ci sono secondi. Nel mio mondo c'è solo il nulla. Ed è questo che avrai. Del resto, che cos'hai da offrirmi?

— Bene. Ora sì che ragioni. Lo sai che mi trovo più a mio agio a parlare di affari. In effetti ho qualcosa da offrir-

ti. Dunque: è vero che le probabilità sulla scacchiera volgono a tuo favore, nella partita che si sta disputando. Dopotutto, è per questo che mi propongo a te. Ma ti ricordo che non hai ancora vinto. C'è chi attende il tuo ultimo attacco, là fuori.

Nell'immagine proiettata, gli occhi di Berio si sollevarono e si torsero verso l'esterno a indicare una direzione immaginaria. — E anch'io ho delle pedine da muovere. Vedi, grazie alla mia accortezza, qualcuno che risponde ai miei ordini è molto vicino ai tuoi nemici. Basterebbe un mio comando, perché quel qualcuno diventasse un'arma nelle tue mani.

— O, viceversa, perché io diventassi la vittima esposta all'arma del mio nemico.

— Può darsi, può darsi. Ma ti consiglio di fidarti di me.

Mario-Selimesh non replicò a quelle parole, ma iniziò a ridere, a ridere forte. A quella risata, il volto di Berio sembrò espandersi come un pallone, gonfiarsi di un'ira che gli tese le vene del volto. — Ebbene, allora — disse con voce che era come un vento fischiante — Bernardo, è il tuo momento. Mio servitore, mio schiavo: uccidilo!

L'uomo-pesce si riscosse dal suo torpore per irrigidirsi in un'espressione terrorizzata. — Signore — balbettò — ma questo non era... — Un lampo scaturì d'improvviso dal soffitto della tenda, una freccia avvampante di fuoco, e colpì al petto l'uomo-pesce, che stramazzò a terra, ma, incredibilmente, riuscì a completare la sua frase con l'ultima parola che gli sfuggì dalle labbra carbonizzate: — ... previsto.

Mario-Selimesh si chinò su di lui, rovistò nella sua giacca annerita e ne trasse una lente miniaturizzata, simile a un insetto, che appese ai lembi della tenda come un trofeo. Intanto Berio continuava a parlare, dal suo schermo, e intorno alla sua faccia si levava ora un fumo verdastro che sembrava scaturire dalla superficie di vetro e penetrare nei recessi della tenda stessa, come una nebbiolina lieve e impalpabile: — ... E giorni di gloria mi attendono, giorni in cui sarò il vero signore del mondo, e tutti si prostreranno ai miei piedi, e mi adoreranno come si adora l'agnello, ma io sarò l'agnello con le corna di capro e il fallo di toro, e uno a uno s'inchineranno di fronte a me e mi porgeranno le terga, e l'ultimo e il primo sarà Selimesh, il vile cane immondo...

Mentre Berio parlava, una bile nera prese a uscirgli dal-

la bocca e gli occhi cominciarono a roteargli nelle orbite in direzioni divergenti, finché le sue parole non si fecero gorgoglianti e inintelligibili. Intanto Mario-Selimesh continuava a ridere, a ridere forte.

Quando Selimesh aveva iniziato a ridere in quel modo folle, lo schermo si era fatto scuro, e inutile era stato il tentativo di Berio di riportarlo in vita, accanendosi sulle molte manopole che luccicavano davanti a lui.

Continuando a smanettare sulla console, provò a ritrasferirsi sulla telecamera miniaturizzata di Bernardo. Dopo qualche istante costellato d'imprecazioni, il collegamento fu riattivato. Sullo schermo pulsante comparve un'immagine confusa, in cui tuttavia Berio distinse con raccapriccio Selimesh che ancora rideva e il suo servitore Bernardo disteso a terra e trasformato in una carcassa nerastra e fumante.

Ma ancora più tremenda fu l'impressione che gli diede lo strumento telericevente, sul quale riconobbe a stento se stesso, bestialmente deformato nei tratti e intento a salmodiare una litania oscena che si andò spegnendo in un gorgoglio demente. Solo allora Selimesh interruppe la sua risata innaturale, si volse compiaciuto verso l'occhio della telecamera e lo fissò. — Ora sì, che potresti essere un valido alleato — dichiarò.

A quelle parole il collegamento sembrò collassare, l'immagine si rattrappì, si fece puntiforme come il ritorno di corrente su un vecchio tubo catodico, mentre le tre gambe di supporto si piegavano e l'apparecchio si abbatteva in un mucchio di metallo fumante e inerte.

— Peccato — concluse Selimesh, prima di scomparire a sua volta in un crepitare grigiastro di vuote scariche — che sia troppo tardi.

Berio trasalì e si tirò indietro sulla sua poltrona, come a sottrarsi fisicamente a ciò che aveva visto. "In questa direzione non ci sono più speranze" pensò con rabbia e timore. "È il momento di tentare dall'altra parte." Ma per la prima volta, mentre lasciava la sua torre-rifugio e si avviava verso il Duomo, cominciò a vacillare la sua fiducia di potersi barcamenare in quel conflitto, se non addirittura di sfruttarlo a suo vantaggio. Già dalle parti di Porta Ticinese, il fumo degli incendi si diffondeva tra le case, benché non ci fosse vento a portarlo.

19

Ossa e calcina

— Non mi fido di lui. Quel piccolo verme viscido.

— Non devi fidarti. La nostra è solo un'alleanza temporanea, strategica.

— Il fatto è che ne ho visti tanti come lui. Coi loro abiti senza una piega, azzimati, coi sorrisi stampati sul viso che non li abbandonavano nemmeno quando ti dicevano: "Quelle come te non ci servono, per noi puoi anche morire. O forse no, se farai la carina con noi, qualcosa possiamo provare". E tu eri costretta a fare la carina, perché lo sapevi benissimo che non avresti avuto niente, ma in fondo una speranza, per quanto lurida, era pur sempre una speranza. Li odio, quelli come lui. Se penso che è per loro che combattiamo, mi viene da arrendermi all'Informe.

— Non per loro. *Con* loro. Non dimenticarlo.

Anna scrollò le spalle e piegò la bocca a una smorfia che diceva di sì, che capiva, mentre Arduo spostava nell'angolo un enorme crocifisso drappeggiato di velluto per liberare un altro scranno in quella stanzetta della sacrestia settentrionale dove si sarebbe tenuta la riunione del loro improvvisato quartier generale.

— Fa freddo, qui — disse Anna.

— Freddissimo — le diede man forte Oscar, raggomitolato in un angolo. Il suo volto si era fatto in quei giorni più esangue, e i segni pustolosi della sua adolescenza avevano lasciato il posto a cicatrici pallide sparse sulle guance e sul mento.

— Fra poco non farà più né freddo né caldo — replicò Arduo.

— Anche questo, non riesco proprio a vederlo come un male — ribatté Anna.

Arduo la guardò con un'espressione offesa e lei continuò in tono addolcito: — Scusami. Sono stanca, sfinita. Ma non capisco perché abbiamo dovuto chiuderci qua sotto, tra i paramenti e le pietre che trasudano muschio.

"E dove tu e gli altri non potete scendere" aggiunse mentalmente.

"La nostra presenza fisica non è affatto necessaria" rispose la voce calda di Kumoken.

"Lo so. Ma mi avrebbe fatto piacere."

— Gianni lo sa, il perché — aveva continuato intanto

Arduo, invocando con un cenno del capo un intervento dell'uomo che stava immobile in un altro angolo della stanza, in piedi, con lo sguardo concentrato e cupo.

— Oh, sì, Milano la conosco bene — disse. — Lo sapevo, lo sentivo che qui era il centro del mondo. La mia mente era offuscata. — Gianni fece un gesto con le mani, come a scacciarsi degli insetti immaginari intorno alla testa. — Non teneva dietro al corpo che andava per conto suo, goffo, purulento, stracciato. Ma mi arrivavano delle pulsazioni dal profondo, dritte qui — e di nuovo s'indicò la testa.

— Le onde — disse Anna.

— Sì, le chiamavo onde, perché coprivano il fondo, si muovevano sempre e m'impedivano di vedere che cosa c'era là sotto, com'era il reale. Ma di una cosa ero certo: era qui, in questo luogo, l'epicentro di tutto. Ero disorientato, è vero, e confondevo la causa e l'effetto. Era questo, del resto, il gioco dei nostri avversari. Ma non avevo torto se vedevo il nodo di tutto nella chiesa e nei santi. Non, come credevo nella febbre del mio delirio, perché fossero loro la minaccia: ma perché la minaccia passava attraverso di loro, se ne serviva. E attraverso di loro passava anche la via d'uscita. Qui, in questa chiesa. Lo so e lo sapevo, ne ho studiato la storia, ogni giorno portavo la mia carcassa nella biblioteca comunale, alla Sormani, a due passi da qui, e richiedevo libri in lettura sul Duomo di Milano.

"Per quanto turbati dal mio fetore, gli impiegati non potevano dirmi di no, la mia tessera era in regola. Ogni giorno un libro diverso, e sapete quanti ce ne sono? Io sono arrivato a più di mille. Studi architettonici, studi storici, studi mistici, studi cabalistici. E molti me ne mancavano ancora."

— Per questo hai insistito perché ci riunissimo qui, in questa stanza — intervenne Arduo.

— Per questo. Perché ne conosco i muri palmo a palmo, anche se non avevo mai messo piede qui dentro. Quelli come me, di solito, li fermavano alle ultime panche. Qualche volta anche prima, alle porte, gli addetti solerti.

Gianni tacque per un istante, ancora più incupito dai suoi ricordi, poi riprese: — Questa è l'ala settentrionale del primo nucleo dell'edificio. Fu voluto da Giovanni Galeazzo alla fine del Trecento. A quell'epoca, gli echi di un tempo ancora percorso dai miracoli non si erano spenti del tutto. Dai miracoli e dagli orrori. Alcuni dei manovali che lavoravano alla costruzione della chiesa caddero dalle assi

delle impalcature che si spezzarono sotto di loro, e precipitarono nella grande vasca della calcina. Non furono ripescati. Le loro ossa sono murate qui, intorno a noi, trasudano dai muri, si sfaldano con la polvere.

— È orribile — disse Anna con una smorfia di disgusto.

— Sì. Ma la calcina non disciolse solo quelle ossa. Accolse anche altri resti. Resti non umani.

— Che cosa vuoi dire? — chiese Arduo, fattosi attento, mentre anche Oscar sembrava scuotersi dal suo torpore e si avvicinava per ascoltare meglio le parole di Gianni.

"È importante, Salina." La voce di Kumoken risuonò forte nella mente di Anna. "Anch'io sento che qualcosa vibra, là sotto, anche se non so bene cosa."

— Resti di ogni realtà e di ogni mondo — proseguì Gianni. — Le vasche dei primi cantieri del Duomo di Milano furono, per oltre cent'anni, il ricettacolo di ciò che veniva espulso negli ultimi conati del contatto tra i mondi emanati, prima che le porte si sigillassero per un tempo lunghissimo. Oh, erano già serrate, allora, ma qualcosa riusciva a trapelare tra le fessure. Però, i guardiani di questo mondo facevano in modo che non restasse in giro a lungo. Quei guardiani che oggi il signor Quadrelli verrà a rappresentare, e che in ogni epoca si sono alleati con il potere più forte Loro servivano alle chiese, e le chiese servivano a loro. Ecco perché, nel caos in cui era precipitata la mia mente, l'unico filo che riuscivo a seguire era quello della bestemmia.

— Ma allora, qui intorno... — cominciò Arduo.

— Qui intorno a noi pulsano i resti di centinaia di mondi, di creature che non appartengono a questa realtà. Non può esserci muro più possente contro le orde nere, l'ultimo bastione contro l'avvento dell'Informe. Finché esso resiste, la molteplicità dei mondi non sarà cancellata del tutto. È una possibilità disperata, ma non ce ne restano altre.

Anna, a quelle parole, sentì il calore di un'irragionevole speranza montare dentro di sé, e fu grande il suo stupore nel rendersi conto che quella speranza non era sua. Era di Kumoken.

Fu in quel momento che il poderoso portone della cripta si aprì ed entrò Quadrelli, accompagnato da un uomo in nero. L'agitazione trasudava da ogni poro dell'ometto, i suoi occhi guizzavano intorno, sotto le lenti spesse, come la lingua di un rettile, e persino il vestito sembrava più gualcito del solito.

— Presto, presto — esclamò agitando la sua cartellina di pelle nera, gonfia come se contenesse qualche strano manufatto. — Dobbiamo stabilire una linea d'azione. Non ci resta più molto tempo.

— La sua cartella mi sembra un po' piena — notò Arduo, senza badare alle sue parole e scoccando un'occhiata all'uomo che gli faceva da scorta.

— È tutto a posto — disse questi. — Non ha niente con sé, solo scartafacci e il nécessaire per la toilette. Anche un rasoio, a dire il vero, ma ci teneva molto. E poi, è di quelli di sicurezza.

Quadrelli, in effetti, aveva il viso perfettamente rasato.

— Ma vi pare il momento di pensare a chissà quale congiura? — esclamò, volgendosi intorno, fuori di sé.

— Ogni momento è buono per quelli come te — replicò Arduo. — Comunque, andiamo avanti.

— C'è poco da andare avanti. — Quadrelli si abbatté sconsolato su una sedia antica dallo schienale altissimo. — Vengo dai quartieri di nordovest. Corso Sempione è un cumulo di macerie, e le armate nere sono accampate nel parco. Stanno bruciando gli alberi, a uno a uno, e presto raggiungeranno il Castello. Credo che da lì sferreranno l'ultimo attacco, ricongiungendosi a quelli che vengono da sud.

— Non sarà facile nemmeno per loro penetrare qui dentro — osservò Gianni. — Ci sono labirinti, sotto il Duomo, che s'intrecciano per chilometri e chilometri. E labirinti sopra il Duomo, tra le guglie. E dentro: labirinti che non si vedono, tra le navate, ma che possono farli rallentare.

— Farli rallentare, non fermarli — disse Quadrelli, ma la sua voce fu quasi sommersa dal frastuono di mobili pesanti che cadevano, e poi dal battere di tacchi in corsa sulle pietre e da grida di molte voci, finché una non arrivò distinta fino a loro: — Fatemi passare! Fatemi passare, vi dico!

— Sono loro? Sono già qui? — mormorò pavidamente Quadrelli.

Arduo scosse il capo e disse: — Impossibile.

Il portone si aprì di nuovo, girando lentamente sui cardini, e apparve un Berio scarmigliato e paonazzo, sottobraccio a due uomini in nero. Lo stupore di Quadrelli a quell'entrata fu pari solo alla sua concitazione. Levandosi di scatto sulla sedia, fece per lanciarsi verso il professore, poi si lasciò ricadere, accasciandosi. — Capo... — fece.

Berio gli rivolse un gesto perentorio. — Taci — gli in-

timò. — Se sono qui è perché i piani sono cambiati. Dobbiamo parlare — dichiarò, rivolto ora agli altri presenti nella stanza — dobbiamo parlare tutti insieme, e subito.

— Ma guarda — disse Gianni. — Suppongo che questo sia il burattinaio.

— Gli sono rimasti solo i fili — precisò Arduo.

— Non mi fido lo stesso di lui — disse Gianni, con il viso torvo. — Di quelli della sua risma non c'è mai da fidarsi.

— Vengo per offrirvi alleanza — spiegò Berio, con una tensione tenuta sotto controllo a fatica. Grosse gocce di sudore gli solcavano il cranio quasi del tutto calvo, incongrue in quell'aria fredda, e tra le due guardie che lo stringevano, sovrastandolo con la loro mole, sembrava lui un burattino patetico. — Ho deciso di farlo personalmente, vista l'urgenza del momento. Non che il mio emissario, qui, non fosse degno... — Berio indicò Quadrelli, che, evidentemente intimorito, teneva gli occhi bassi — ... ma, lo sapete, quando il gioco si fa duro...

— Questa è la tua logica, queste sono le tue ragioni — replicò Gianni, rabbioso.

— Anna? — Arduo si volse verso di lei. Anche Gianni la fissò, in attesa delle sue parole.

"Fallo partecipare." Nella sua mente risuonò la voce ben nota di Kumoken. "Lascia che parli. Ormai ha quasi solo le parole, e le parole non possono fare molto male."

"Di questo non sarei così sicura" pensò Anna, e quel pensiero portava con sé il ricordo delle molte volte in cui, nella sua vita, le parole avevano pesato come pietre.

"Prova a sondarlo, allora. Non siamo nella condizione di poter scaricare neppure il peggiore degli alleati."

"Ci proverò" lo rassicurò Anna e, rivolgendosi a Berio, diede fine a quella pausa con una duplice domanda: — Perché è venuto di persona, e perché ha scelto di offrire a noi i suoi servigi?

— Al tempo — rispose quello, che sembrava avere recuperato tutta la sua sicurezza. — Alla prima domanda devo dare due risposte. Innanzitutto sono venuto per salvare me stesso. Sono una persona a cui tengo molto. E là fuori, nonostante certe mie precauzioni, l'atmosfera si è fatta bollente. In secondo luogo — e qui lo sguardo di Berio andò verso Quadrelli, che si era fatto sempre più terreo — sono venuto per disinnescare la bomba che costui vi ha portato in dono.

— Cosa? Brutto cane bastardo! — Gianni si scagliò contro l'ometto che appariva disfatto e incapace di ogni reazione, ma fu bloccato dalle parole di Berio.

— Fermi! Non condannatelo. Dovreste saperlo, che il buon Quadrelli agiva sempre e comunque per mio conto. Potete concepire che il padrone di casa non sappia ciò che fanno i suoi servi? Anche se, talvolta, può far comodo sostenere il contrario.

Arduo intanto si era portato addosso a Quadrelli e gli aveva sottratto la borsa di pelle, spargendone il contenuto sul pavimento. A parte fogli bianchi e anacronistiche matite, era uscito dal suo interno solo il già visionato e un po' triste nécessaire, una borsetta di plastica lucida, con la cerniera, costellata di bitorzoli che indicavano la presenza degli oggetti più umili.

— C'è una bomboletta di schiuma da barba, al suo interno — spiegò Berio. — In realtà è una bomba a tempo. Quadrelli sarebbe andato in bagno, al momento opportuno, e l'avrebbe innescata. Se così io gli avessi ordinato.

— Ma perché? — chiese Anna. — Non capisco perché avrebbe dovuto eliminarci, né perché ora viene a cercarci.

— Non avevo stabilito di eliminarvi — la corresse Berio. — Mi ero solo riservato la possibilità di farlo. In quel caso, avrei trasmesso a Quadrelli il comando di esecuzione tramite un microtrasmettitore collegato alla rete della mia base e nascosto nella stanghetta dei suoi occhiali. Mi sono preso il tempo per decidere da quale parte stare. Il fatto che né quel microtrasmettitore né le mie macchine funzionino più, be', è un elemento che ha facilitato la mia scelta. La vittoria di Selimesh sarebbe la mia fine, evidentemente. La fine della mia supremazia duramente conquistata. Perciò, eccomi qui.

— Ha risposto a entrambe le mie domande, quindi — disse Anna.

— In realtà c'è una ragione più profonda — sorrise Berio mostrando i suoi denti da squalo. — È nella mia natura stare dalla vostra parte. Avrei ceduto alle lusinghe di Selimesh, se mai ne avessi avuto occasione, solo in doveroso omaggio alla sua forza. Ma ero uno di coloro che l'hanno bandito, e non avrei nulla da guadagnare dal suo ritorno. Perché, vedete, io credo nel principio di causa ed effetto, e ci credo perché credo nel potere. Là dove ci sono la causa e l'effetto ci sono anche le regole e le eccezioni, il normale e il diverso, l'ordine e il disordine. E quindi: la gerarchia, il coman-

do, il controllo. Perciò combatto dal profondo delle mie viscere l'anarchia dell'Informe: lì non c'è spazio per un potere come il mio, fatto dalle mie mani, dalle mie macchine, da me stesso, ma c'è spazio solo per il potere illimitato e casuale di Selimesh, infantile e cieco come la mente di un bimbo.

— Molto idealistico — commentò Gianni, con il disprezzo che gli schiumava nella bocca.

— Anche nel mondo della causa e dell'effetto il tuo potere è destinato alla sconfitta — osservò cupo Arduo.

— Oh, no, invece. Certo, occorre pazienza infinita, e chiaroveggenza. Saper spostare i desideri delle masse nella direzione voluta, come le pedine di una scacchiera sterminata. Ma alla fine, se si fanno le mosse giuste, il potere viene. E più potere si ha, più è facile farlo venire.

— Ma la mente è libera — protestò Anna. — Può capire dov'è il bene e il giusto. Il possibile non deve necessariamente assumere le forme del peggio possibile.

— Oh, ne sei sicura, mia piccola Regina della Causa e dell'Effetto? — Berio si volse verso di lei con uno sguardo untuoso di finta benevolenza. — Lo dici da Salina o lo dici da Anna? Anna, con tutte le sue frustrazioni e le sue sconfitte, sarebbe d'accordo con te?

— Comunque sia — tagliò corto Arduo, deciso a mettere fine a quella conversazione — non è il momento adatto per discutere. Le orde nere stanno avanzando. Si tratta della vita. Avremo tempo in seguito, se mai l'avremo, per decidere che vita sarà, la nostra e quella del mondo.

In quel momento nella mente di Anna si fece sentire la voce di Kumoken: "Dov'è Oscar?".

Anna lo ripeté ad alta voce: — Dov'è Oscar?

Si guardarono intorno. Oscar era scomparso.

20

Battaglia campale

Mario Tomasi si svegliò ricoperto da un ammasso soffocante di coperte grigio militare, impregnate di un tanfo di sudore e altri umori umani. Uscì il più velocemente possibile da quel grumo nauseabondo, ma una coperta gli rimase agganciata a un piede.

Strattonando per liberarsene, scoprì il corpo riverso e ad-

dormentato di una donna. Era nuda, ma sarebbe stato meglio che non lo fosse: la collina di carne livida, afflosciata su un materasso unto, ricordava più una grottesca caricatura che un corpo umano sia pur ipoteticamente desiderabile.

L'individuo informe e asessuato si scosse, rigirandosi con un risucchio che richiamò alla sua mente un'enorme ventosa, e scoprì due enormi seni sgorganti da un torso stretto, dal quale si dipartivano quattro arti ugualmente grassi e gommosi. Mario, nonostante se ne sentisse oscenamente attirato, non osò guardare al fondo del buio tra le cosce di quella donna e, stordito, si portò una mano alla fronte. Abbassando lo sguardo sulle proprie immonde nudità, fu sopraffatto da un conato di vomito e cadde di schianto sul lercio pavimento in terra battuta.

Selimesh scosse la testa, che gli ronzava per il colpo, e stette per qualche attimo ritto sulle braccia cercando di riprendersi. La nottata era stata particolarmente sfrenata, ma non si ricordava, e non si aspettava, in realtà, di ritrovarsi così distrutto dopo una notte di gozzoviglie. Di gozzoviglie e di...

Si mise seduto di scatto, si appoggiò al letto e rimase a gustare con gli occhi il corpo della sua amata Attrice Giovane, ricordando con chiarezza sovrumana con quale sfrenata lussuria si era concessa senza inibizioni. Percepiva ancora la consistenza di quella carne soda che le sue mani non riuscivano a contenere, sentiva ancora il peso di quel corpo che lo soffocava, odorava ancora il fiato caldo e stagnante della sua bocca, udiva ancora i gemiti animali che aveva scatenato, vedeva ancora lo sguardo annichilito dalla lussuria perso tra le pieghe di carne del suo viso. Il desiderio lo riprese.

Lui aveva sempre avuto tutti gli esseri che aveva desiderato, ma quella donna gli aveva scatenato qualcosa di sconosciuto, che lo turbava per la totale perdita di controllo che gli provocava. Come un ragazzino che si ritrovasse per qualche miracolosa circostanza a letto con l'attrice dei suoi sogni erotici. Nessuna, non era esistita nessuna donna, di questa o di qualsiasi altra realtà da lui creata, che gli avesse mai provocato una simile reazione.

Nessuna donna. Meno una, che ancora gli rovinava il sonno, che lo sorprendeva nei sogni, e gli sconvolgeva la visione del mondo. Lui l'aveva uccisa, dopo che gli aveva dato l'unica figlia, la Traditrice, e lei si ostinava a ricomparire, come se fosse ancora viva.

Questo ricordo lo metteva a disagio, e l'imbarazzo lo faceva infuriare.

Si mise in piedi. Barcollante per i postumi delle gozzoviglie della notte, scaraventò di malagrazia le coperte cadute dal letto sul corpo nudo della sua Attrice Giovane, e uscì dalla tenda come una furia, quasi strappando i pali dai loro alloggiamenti.

Appena fuori, quasi inciampò sui resti dell'ultimo uomopesce rimasto, che stavano decomponendosi nel clima umido e nebbioso della Padania. La vista, e soprattutto l'odore, della carne in putrefazione lo rinfrancarono, facendogli pensare che la vita gli sorrideva. O meglio, *la sua realtà* gli sorrideva, perché stava prendendo il sopravvento.

Il motivo dell'osceno baccanale della notte precedente non era stato altro che il festeggiamento per la grande e decisiva vittoria che avevano ottenuto in battaglia contro il nemico. Strategicamente fondamentale, aveva spalancato alle orde nere di Selimesh le porte di Milano. Le squadre delle truppe di Salina – che l'Informe la inghiotta! – erano poche, male equipaggiate e peggio condotte. Sembravano non avere direttive né addestramento decenti, e avevano ingaggiato battaglia per pochi attimi, rompendo ignominiosamente le righe e abbandonando armi e posizioni. Le orde nere, efficienti e impassibili, si erano riversate su Milano rotolando ebeti come un rullo compressore, schiacciando tutto quello che avevano trovato sul loro cammino; condotta inutile dato che l'Informe si sarebbe occupato da sé di cancellare dalla faccia della realtà ogni caratteristica, alla fine. Ma comunque era una tattica utile a terrorizzare, umiliare e demoralizzare il nemico.

Ora, riandando alle impressioni della battaglia passata, immaginando con gioia l'impressione che avrebbe suscitato con la notizia della sconfitta avversaria, Selimesh assaporava la felicità a lungo desiderata. Ripensava a tutte le circostanze della vittoria, alla sua tranquilla fermezza durante la battaglia e, così calmato, si concesse ai ricordi...

La notte era scura e stellata; la strada nereggiava tra il bianco della neve caduta soltanto in quella piana come un patetico tentativo di ostacolarli. La nebbia del giorno aveva lasciato, sulla piatta landa di fronte a loro, soltanto una rugiada che si trasformava in brina, ma negli avvallamen-

ti che ancora resistevano la nebbia si stendeva come un bianco mare di latte. Nulla si poteva vedere dietro quella cortina, a sinistra, dov'erano scese le sue truppe e da dove giungevano colpi di fucile. Davanti, lontano, sull'altra sponda del mare di nebbia, si vedeva spuntare qualche stenta macchia boscosa, sopravvissuta al vento distruttore dell'Informe. Precariamente nascosto dietro quegli alberi doveva trovarsi l'esercito nemico, e se ne scorgeva qualche traccia.

Effettivamente, dalla sua postazione si vedeva quasi tutto il dislocamento delle truppe nemiche e della maggior parte di quelle nere. Proprio di faccia, incerto e lontano a chiudere l'orizzonte, si vedeva il villaggio di Stradella; più a sinistra e più a destra si potevano distinguere, in tre punti, in mezzo al fumo dei fuochi, le masse delle truppe di Salina, delle quali una gran parte doveva trovarsi nel villaggio stesso. Ancora a sinistra del villaggio, tra il fumo, appariva qualcosa che somigliava a una batteria, ma a occhio nudo era impossibile vedere bene. Il suo fianco destro era scaglionato sull'unico dosso rimasto, abbastanza ripido, che dominava la posizione nemica. Sopra quella era schierata la fanteria nera e all'estremità si vedevano i dragoni. Nel centro, dove si trovava anche la postazione del Presentatore, la piana conduceva direttamente al Po, che li separava dal nemico.

A sinistra le sue truppe si stendevano fino all'orizzonte, dove fumavano i fuochi della fanteria che radeva al suolo ogni costruzione dell'uomo e della natura. Dietro la postazione di Selimesh, la nebbia si era richiusa come un muro invalicabile, inghiottendo ogni possibilità di ritirata, se mai alle sue truppe di idioti fosse venuto meno lo stolido coraggio.

Fra gli alberi dov'era il nemico apparve il fumo di uno sparo e una palla volò fischiando sopra le teste dello squadrone di cavalieri neri. Gli ufficiali, che erano tutti insieme, si dispersero per raggiungere i propri posti. Gli uomini cominciarono ad allineare accuratamente i cavalli. Tutti guardavano innanzi, verso il nemico e verso il comandante dello squadrone, aspettando ordini.

Volò una seconda palla, poi una terza. Era evidente che si tirava contro i cavalieri, ma le palle, fischiando con uniforme rapidità, volavano oltre le loro teste e andavano a cadere in qualche punto dietro, più o meno nella direzione

della postazione dove si trovava Selimesh. Sulla piana davanti a lui si alzavano sbuffi di terra con un rumore come di petardi soffocati. Il fumo che si alzava dal Po lo copriva e forniva una protezione alle truppe del nemico, apriva loro una prospettiva di attacco se fossero state abbastanza coraggiose per coglierla. I suoi soldati e i suoi cavalieri non si voltavano a guardare, ma a ogni fischio di palla che passava, come a un comando, tutti gli uomini, con le loro fisionomie grottescamente uniformi, si abbassavano sulle ginocchia per poi rialzarsi insieme, come in chiesa. Su ogni viso appariva il tratto osceno e comune della lotta, dell'eccitamento e della totale privazione dell'emozione. Il Presentatore si curvava a ogni palla che passava; vicino a lui, un altro di cui non ricordava il nome, un famoso attore romanesco che stava sul fianco sinistro, a cavallo del suo vistoso Mammoletta, aveva l'aspetto felice dello scolaro chiamato davanti a un gran pubblico a un esame nel quale è sicuro di fare bella figura. Ma anche nel suo viso, e contro la sua volontà, si leggeva il medesimo segno di degenerazione nell'Informe. La faccia camusa dell'Esperto Televisivo di Fisica, coi capelli neri e la figura piccola e raccolta, con le mani nervose coperte di peli e dalle dita collegate da una trasparente membrana, aveva perso il suo caratteristico colorito rossastro per adeguarsi al grigio-serpente delle legioni nere. Ora si avvicinò a Selimesh, che gli fece cenno di procedere.

La sua truppa oltrepassò il ponte sul Po e uscì dal tiro nemico senza avere perso nemmeno un uomo. I due squadroni dei Produttori Televisivi, padre e figlio, attraversato il ponte e andarono uno dietro l'altro verso la macchia di alberi. Intanto Selimesh, l'Attore Romanesco e il Presentatore si erano raccolti insieme, fuori dalla portata dei tiri, e guardavano ora le masse nere sciamare come scarafaggi sulla piana, penetrare come vermi nella terra, rovistare come sciacalli tra le rovine di Stradella. E, d'improvviso, uscirono dal fumo schiere in rotta di uniformi raffazzonate di un colore nebbioso, che fuggivano scomposte come davanti a un'alluvione, simili a corvi da una terra che non offre salvezza nemmeno più a loro. Un mare di schiene che crollavano sotto le salve dei fucili dell'esercito nero, e si rialzavano per poi cadere, più e più volte, incerti se morire.

Alla fine, lentamente, come per rinviare fino all'ultimo quel piacere, le orde nere raggiunsero i fuggiaschi, prima

calpestando i corpi a terra, poi inghiottendo quelli ormai dispersi, ma che ancora scappavano disperatamente verso una salvezza impossibile.

Ora Selimesh aveva Milano davanti a sé. La linea dei fuochi che le sue truppe avevano appiccato al loro passaggio disegnava il suo viale trionfale d'ingresso.

Selimesh si sentiva attratto dalla metropoli. All'inizio aveva pensato di lasciare il campo libero alla distruzione: l'idea di penetrare nel cuore della città passando su un mare di rovine, prefigurazione della vittoria dell'Informe, lo affascinava.

Ma ora percepiva una curiosa irrequietezza, si sentiva spinto ad agire immediatamente, sull'onda della vittoria delle sue orde sulle disorganizzate schiere della Traditrice.

In realtà, quello che non voleva più rinviare era un confronto con lei, per vendicarsi definitivamente della sua presunzione. Doveva distruggerla. O piegarla.

Entrò nella tenda che ospitava i suoi luogotenenti.

In una penombra vischiosa intuì sagome riverse e avvinghiate, ancora del tutto incoscienti, sepolte sotto stracci pesanti, lorde del proprio vomito o dei rifiuti di settimane di brutale campagna guerresca.

Scalciando le masse addormentate, Selimesh riuscì a strapparne qualcuna dal torpore.

— Presto — urlò. — Ho bisogno di una cavalcatura!

Qualche rantolo uscì dai mucchi di stracci. Dietro di sé Selimesh sentì una gola schiarirsi, poi la voce del Presentatore che gli chiedeva, rauca: — Il Capo non ha riposato bene?

Senza voltarsi, rispose: — Se non vuoi fare la fine dell'immondo uomo-pesce, sarà bene che mi procuri alla svelta un cavallo. E senza domande!

Fece per uscire dalla tenda. — E voglio tutti in piedi e in sella immediatamente! — gridò, e la sua voce provocò un inconsulto sconvolgimento tra le masse informi, come se fossero state spazzate da un vento gelido.

All'esterno, Selimesh si voltò sentendo il Presentatore alle sue spalle, e lo vide fresco come se si fosse appena svegliato da un sonno ristoratore, e non per la prima volta si domandò se quell'uomo era tanto trasparente come voleva apparire.

— Dove vuoi andare, Selimesh, ora che la partita è vinta? Perché non lasci completare il lavoro alle tue truppe?

— Fremo, schiavo, non posso rimanere qui, lontano testimone di una distruzione che ho impiegato eoni a provocare.

— Non c'è nulla per te, laggiù. Almeno non ancora.

Selimesh osservò l'espressione untuosa dell'altro, avrebbe voluto rispondergli con il disprezzo che si meritava, ma c'era qualcosa che gli impediva di godere di quelle piccole soddisfazioni, che fino a poco tempo prima non mancava di prendersi. Nonostante la schiacciante vittoria, si sentiva insoddisfatto. Doveva muoversi, andare dietro al suo esercito, doveva distruggere, devastare, incendiare.

Doveva scagliarsi contro qualcosa, contro qualcuno.

E nelle vie devastate di Milano c'era qualcuno che lo stava aspettando.

Selimesh percorreva la sua Via Trionfale d'ingresso a Milano, un letto di cenere tanto ampio che il suo squadrone d'onore poteva spiegarsi in righe di trenta. Lui cavalcava un destriero pesante e docile che faticava ad alzare gli zoccoli quando affondava fino ai garretti nella cenere fangosa. Lo spettacolo intorno a loro sollevava Selimesh dall'angoscia del diverso: una distesa di rovine in parte nascosta dai fumi degli incendi che ancora infuriavano o che covavano sotto le macerie. All'orizzonte, dove la distruzione non era ancora arrivata, s'innalzavano le strutture intatte del centro, come i contrafforti difensivi di una cittadella assediata. Selimesh avanzava verso quel centro come se percorresse il letto di un fiume in secca che attraversava un deserto.

In fondo al viale di cenere, al centro di uno slargo che indicava l'esistenza di una piazza, svettava una struttura incongrua. Un arco di pietra era ancora integro, annerito soltanto su un fianco da un incendio che era morto troppo presto. Man mano che si avvicinava, Selimesh avvertiva la sua furia che s'ingigantiva, quell'arco intatto era un simbolo di sfida, e ora capiva perché si fosse sentito così irresistibilmente spinto ad accelerare il proprio ingresso a Milano. Aveva un compito da svolgere, prima del confronto finale con la Traditrice, ma la memoria non gli era ritornata completamente, per cui doveva affidarsi ancora una volta all'istinto.

All'ingresso della piazza, sollevando la mano, Selimesh ordinò ai suoi seguaci di fermarsi. Lui proseguì nel silenzio totale, rotto soltanto dallo sfrigolio degli ultimi fuochi.

Non si accorse della presenza umana fin quando non le fu quasi addosso. Era una piccola figura seminascosta dietro la colonna dell'arco di pietra, ma era evidente che lo stava aspettando, perché quando Selimesh fissò lo sguardo su di lui, uscì dall'ombra della pietra e si piazzò davanti al suo cavallo. Era un ometto ridicolo nel suo completo elegante color antracite, assurdamente adatto alla tonalità della cenere in cui affondavano le sue scarpe. Lo stava fissando dal basso con lo sguardo dubbioso di chi sta per chiedere un'informazione stradale.

Selimesh scoppiò a ridere, era forse quello il richiamo che aveva sentito? Qual era il significato di quella ridicola missione? Era questo uno degli ostacoli che doveva superare per arrivare alla vittoria definitiva?

Selimesh era offeso, infuriato per le lacune della memoria che non gli permettevano di vedere con chiarezza davanti a sé, e per gli inganni dell'istinto che lo mandavano a un appuntamento d'incomprensibile sostanza.

Scese pesantemente dal cavallo, che sbuffò e si allontanò, come non volesse essere testimone di quella scena umiliante per un condottiero. Selimesh inciampò sulla spada che gli era finita di traverso in mezzo alle gambe. Per poco non cadde ma si ritrovò con la mano sull'elsa, per cui fu quasi costretto a snudarla, con incertezza, come se non fosse proprio quello che desiderava fare. Il ragazzo che lo stava fronteggiando sorrise.

— Sei un ben ridicolo avversario — disse con una voce stridula, quasi infantile.

Selimesh sbarrò gli occhi. Era inconcepibile che quel candidato alla morte avesse un atteggiamento così sereno di fronte al campione dell'Informe. Forse che non sentiva il vento dell'annichilimento che soffiava?

— Quale arma nascondi, schiavo? — La sua voce era un sibilo.

— È quello che mi stavo chiedendo anch'io — rispose il giovanotto, aggrottando la fronte. — All'inizio avevo pensato di nascondermi là in alto per buttarti un sasso sulla testa... — e indicò la cima dell'arco di pietra.

Selimesh, automaticamente, guardò verso l'alto, e non si accorse dell'oggetto lungo e luccicante che il ragazzo stringeva nella sinistra. Soltanto all'ultimo momento, con la coda dell'occhio, vide un lampo dorato che stava precipitando veloce verso il suo collo nudo e indifeso. Riuscì

d'istinto a chinarsi e allo stesso tempo sollevò la spada. Le due armi si toccarono con un suono sordo, l'oggetto d'oro si spezzò nettamente in due, volando via dalla debole stretta del ragazzo.

Selimesh per un attimo rimase bloccato dallo stupore; il ragazzo, immobile davanti a lui, lo fissava pallido stringendosi il braccio sinistro inservibile. Poi, con la furia lucida provocata dall'arroganza dell'assalto, abbatté la spada di piatto sul corpo indifeso, che cadde di schianto a terra come un arbusto divelto dall'uragano.

Selimesh torreggiò sopra il corpo disteso del ragazzo. Vide che non aveva perso i sensi, aveva gli occhi aperti, ma fissava verso il cielo con uno sguardo indecifrabile. Il giovane aprì la bocca, cercò di articolare qualche parola come se stesse cercando di chiamare aiuto, ma soltanto delle bolle di saliva rossastra uscirono dalle sue labbra.

Selimesh sollevò la spada, e con un urlo inarticolato abbatté il ferro sul collo del giovane. La testa volò lontano e finì in una nuvola di cenere.

Selimesh rimase ritto, ansante, con i piedi immersi nel fango nero che s'impregnava del sangue dal corpo decapitato del giovane. La spada gli era caduta di mano. Quando il ferro aveva toccato la spina dorsale del ragazzo, una scossa devastante gli aveva attraversato le braccia, che ora gli pendevano inerti.

Mario Tomasi sollevò il capo e, invaso da una tristezza infinita, osservò il corpo martoriato del giovane.

21

Esche

Oscar aveva vissuto quell'ultimo periodo della sua vita come immerso in un'ottusa nuvola di cotone, come se avesse avuto la testa sempre infilata in un casco integrale. I suoni lontani, la sensibilità schiacciata, vedeva quello che gli capitava intorno come da una poltrona di prima fila, eccitante, certo, ma pur sempre da spettatore. Adesso era come se quello spettatore fosse uscito dalla sala buia del cinema alla luce accecante del sole, si fosse guardato in giro, e si fosse reso conto che la realtà era mutata intorno a lui.

Fissò Berio, il viso luccicante dal sudore, gli occhi spor-

genti per lo sforzo di tentare di convincere gli altri della sua buona fede. Osservò il pallore terreo di Quadrelli, che evidentemente temeva più per la propria vita che di essere tacciato di tradimento. Poi il suo sguardo si spostò sull'uniforme scura di Arduo, il quale troneggiava al fianco di Anna, e, poco dietro, su altre uniformi di quella che sembrava la guardia d'onore della regina.

Salina, pensò, e un sorriso gli si disegnò sulle labbra. In un'altra situazione, con una ragazza come Anna si sarebbe accontentato di riuscire a parlare. Ricordava vagamente un giovane ragazzo immerso nel mondo virtuale dei suoi sogni in rete, che credeva di avere una missione, di far parte di una universale comunità telematica che l'aveva chiamato per dare l'ultima spallata alla realtà. Una realtà che lo impaurirva, con la sua assurdità, la sua violenza, la sua incomprensibile banalità. Cosa meglio di una realtà a due dimensioni, controllabile a piacere, a portata di mouse?

I suoi occhi erano fissi sul viso di Anna, e si sentì stringere il cuore vedendo quei lineamenti dolci tirati dalla pressione della responsabilità, quegli occhi chiari lucidi di stanchezza, quelle labbra piene tremanti per la tensione.

Lui era suo fratello? Tra tutte le cose incredibili che gli erano capitate, quella era la più difficile da credere. Per quanto ingenuo fosse, per quanto ignorasse tutto della vita, certo l'attrazione che provava verso Anna era tutto meno che fraterna.

Le voci nella cripta claustrofobica si stavano alterando. Ignorato, scivolò dalla colonna a cui era rimasto appoggiato e imboccò l'uscita che portava alla navata principale. All'aperto, sollevò gli occhi sperando di trovare un po' di luce almeno lì. Le vetrate enormi erano coperte da una patina grigia di polvere e fuori era calata una notte artificiale. Le truppe di Salina si aggiravano indaffarate per tutta la lunghezza della cattedrale, ed era curioso e anche un po' ridicolo vedere come tentavano di non disturbare troppo il silenzio delle pietre.

Oscar percorse la navata laterale, nessuno lo notò quando fu attratto da un luccichio incongruo in quella penombra. Si bloccò, colpito, e accarezzò con le dita la spada dorata di una piccola statua di qualche santo, o di qualche dimenticato eroe. La sfiorò soltanto, ma la piccola arma si staccò dal marmo, cadendogli in mano. Oscar l'afferrò per non farla cadere sul pavimento. La soppesò per qual-

che attimo, poi, sorridendo, se la infilò nella cintura – non gli arrivava nemmeno al ginocchio – e infine uscì dal portone che dava sulla piazza.

Il freddo lo colpì, il suo assurdo completo elegante non era il più adatto al clima, ma lo proteggeva più di una corazza. Si sedette sul primo gradino.

Riuscì ancora a stupirsi perché non c'erano piccioni in giro, nemmeno uno, e fu colpito dalla loro mancanza, più che dall'assenza della folla, o dal colore livido degli incendi che annerivano tutto l'orizzonte.

Si era sempre aggirato nella vita come un ospite alla festa sbagliata, ma in quell'occasione, per la prima volta, al centro di quella catastrofe definitiva, si sentiva sereno, come se finalmente avesse trovato il suo posto. Vedeva la realtà con una lucidità sovrannaturale, una gratitudine infinita verso il mondo.

Discese la scalinata e si avviò per il suo ultimo cammino attraverso la città. Imboccò via Dante, dove la bocca della metropolitana vomitava un fumo denso e oleoso che copriva il selciato e si arrampicava viscido lungo i muri diroccati dei palazzi. Una nebbia bassa gravava sulla città, come una coperta gettata a soffocare una vecchia moribonda. A ogni incrocio, Oscar vedeva nelle vie trasversali figure barcollanti uscire dalla nebbia come se fossero inseguite da un mostro affamato.

Aveva il cuore colmo di pena, sperò di arrivare presto, temeva di perdere la determinazione.

Giunto in largo Cairoli, si mantenne su quello che restava del marciapiede, distante dal rombo soffocato del fuoco che divorava gli alberi del parco Sempione. Il Castello era decapitato, il portone divelto; sembrava un teschio aperto agli avvoltoi.

Oscar continuò a camminare. Tornando indietro, passò davanti al negozio di software dove andava tutti i giorni, più per parlare che per altro. Adesso era un antro nero, senza fondo. Poco più avanti doveva esserci la sua scuola, ma ormai quel punto era indistinguibile in un'ampia distesa di terreno ancora caldo, appena dissodato da una qualche bomba incendiaria.

Proseguì. Il paesaggio cominciava a perdere definizione, rari erano ormai i punti di riferimento, tutto era un'unica distesa di cenere nera priva di lineamenti.

Finalmente, tra le volute di fumo, intravide la sagoma

ancora intatta dell'arco di Porta Ticinese. Affrettò il passo, per anticipare la fine. Era impaziente.

Arrivò all'arco, si appoggiò con la spalla e attese.

Quanto dovette aspettare, un'ora? Un giorno?

Quando dalla nebbia udì giungere un rumore di animali che avanzavano, e vide spuntare davanti a tutti un'imponente figura, nera come le tenebre, provò soltanto sollievo. Oscar si raddrizzò, fece scivolare la lama dietro la schiena e la tenne con entrambe le mani. Poi uscì ad affrontare l'uomo mostruoso.

Era enorme su quella cavalcatura aliena. Quando smontò, la sua goffaggine non fece che accrescere la sensazione di mostruosa disumanità.

— Sei un ben ridicolo avversario — gli disse Oscar, un'asserzione più che una sfida.

L'uomo sbuffò dalle narici: — Quale arma nascondi, schiavo? — La sua voce era un sibilo.

— È quello che mi stavo chiedendo anch'io — rispose Oscar, aggrottando la fronte. — All'inizio avevo pensato di nascondermi là in alto per buttarti un sasso sulla testa... — e indicò la cima dell'arco di pietra.

L'ottuso mostro alzò il capo seguendo il suo dito. Non appena lo vide distrarsi, Oscar sollevò la leggera spada e, ruotandola con la massima rapidità a lui possibile, cercò di colpire la testa indifesa dell'altro.

Ma l'enorme essere aveva riflessi insolitamente rapidi: parò con apparente trascuratezza il suo colpo, e poi lo colpì con il piatto della sua spada.

Oscar aveva vissuto tutta la sequenza di azioni, a partire dal suo tentativo di assassinare l'avversario, come se si fossero svolte al rallentatore. Ora non sentì nemmeno il colpo, non lo vide nemmeno arrivare, si ritrovò disteso sulla cenere, e non soffriva.

Il suo letto di morte era caldo, soffice. Un viso scuro, alterato dall'odio, s'intromise tra lui e il cielo. Oscar spostò il capo, per poter continuare a guardare.

Era un cielo ghiacciato e chiaro. Gli bastò fissare il cielo per scordare l'offensiva bassezza di tutte le cose della terra, rispetto all'altezza dove si trovava la sua anima. All'entrata della piazza, un enorme tratto di cielo apparve ai suoi occhi. Quasi a metà di quel cielo, circondata di nuvole, c'era una luce bianca e lunga, un'enorme stella luminosa, la stella che annunciava ogni sorta di sventure

e la fine del mondo. Ma in Oscar quella splendida stella, con la sua lunga coda raggiante, non risvegliava nessun senso di paura. Al contrario, con gli occhi umidi di lacrime guardava quella stella lucente che, dopo aver percorso con indicibile rapidità spazi incommensurabili, a un tratto, come una freccia che ha colpito il bersaglio, pareva essersi infissa in quel punto, per scintillare e giocare con la sua bianca luce.

A Oscar parve che la stella rispondesse pienamente al contenuto della sua anima, che, raddolcita e fortificata, si schiudeva a una nuova vita.

"Kumoken."

Silenzio.

"Kumoken, mi domandavo..."

"Sì."

"Fra noi, possiamo nasconderci qualcosa?"

"Perché ti viene questo dubbio?"

"Perché ho la sensazione che tu mi stia evitando."

"Tu non puoi obbligarmi a dirti cose che non voglio, ma non posso impedirti di scoprire l'esistenza di cose che non ti ho detto."

Un momento di imbarazzo.

"Non è solo questo" insistette lei.

"Mettiti alla prova, Salina. Ormai sai tutto quello che devi sapere. E hai ricordato quasi tutto di ciò che avevano cancellato dalla tua memoria. Non hai più bisogno della mia guida."

Salina sentì un po' di freddezza, come se Kumoken si fosse offeso.

"Forse qualcosa dimentichi anche tu, adesso. Io ho un ricordo, netto e preciso, di due come noi, che non erano maestro e discepolo. Voglio tornare così."

Silenzio.

"Come può essere di nuovo come prima, Salina?"

Il tono era malinconico, ora.

"Facciamo del nostro meglio, Kumoken."

Salina sentì come un sospiro, e immaginò il suo compagno scuotere la grande testa.

"Dimmi quello che non so, Kumoken."

"Esiste ancora un modo per impedire a Selimesh di spazzarci via dalla realtà."

"E sarebbe?"

"Affogarlo nell'Universo Secondo."

Il cuore di Salina perse un battito.

"Da quanto non ne parlavamo, Kumoken?"

"Era la nostra utopia, Salina, quando ancora eravamo una cosa sola e potevamo sognare."

"Ma l'Universo Secondo era una nostra invenzione!"

"E, secondo te, la porta che Gianni ha scoperto in queste catacombe dove conduce?"

Salina sentì un'irrazionale speranza scaldarle il cuore.

"Ma... e ai nostri uomini in nero, cosa racconteremo?"

"I nostri scienziati hanno soltanto paura di essere troppo audaci. In realtà, sono loro che ci hanno spinto a immaginare il nostro universo."

Salina sorrise.

"Già, è vero. C'era Américo, che tra una legge della fisica e l'altra, ci raccontava della pluralità dei mondi, e degli esperimenti per penetrare nella proliferazione parallela delle realtà. Era più facile chiamarlo Universo Secondo."

Kumoken emise uno scoppio d'aria, la sua risata.

"E c'erano tutti quegli altri chierici dell'Accademia, che tentavano di correggere le sue eresie! Ti ricordi quella volta che ci hanno costretti a una settimana di conferenze all'Astrolabio, per guarirci dalla sua cattiva influenza? Piccoli frati della causa e dell'effetto che non riescono a vedere nemmeno ora quanta parte di realtà esiste al di fuori delle loro teorie."

"Non essere troppo sprezzante, Kumoken. Sono in buona fede, tutti loro, e spietati con se stessi. Stanno morendo a centinaia, là fuori, per quella che credono la verità. E per noi. Sono leali."

Salina sentì come un'ombra calare su di lei.

"Non li disprezzo. Ma loro sopportano soltanto la responsabilità della propria vita."

Silenzio.

"Oscar è morto."

Silenzio.

"Tuo padre si sta avvicinando. Non riesce a resistere al richiamo del sangue. È la cosa che lo inebria e che lo farà perdere. Ha tre figli, e non può fare a meno di pretendere il loro sangue. È l'unica cosa che lo spinge. La realtà dell'Informe si nutre di sangue, ma non del sangue inerte di poveri soldati che si massacrano. Per dare senso al sangue di tutti, bisogna spargere un sangue sacrificale. Almeno secondo la bestiale sensibilità di tuo padre. Dato che lui segue il

suo istinto, non perché abbia il senso del tragico. E la cosa pericolosa è giusto questa: lui è un Movente Unico, che non ha la coscienza di esserlo. Sta inseguendo l'odore del vostro sangue soltanto perché ha questa lussuria, lo vuole."

"Gianni!"

"Già, Salina, lui è il prossimo."

"Ma perché dobbiamo assecondare la natura di mio padre, e non combatterla?"

"Noi sfruttiamo la sua natura perché non abbiamo altre esche abbastanza attraenti per lui."

"Non è così. Ci sono anch'io."

Gianni era rimasto solo nella stanza sotto l'altare maggiore. L'umidità macchiava le pareti antiche, e aveva scolorito i rozzi affreschi che qualche abate aveva dipinto in tempi non documentati. Chissà cos'avevano ritratto quelle macchie informi di colore, se avevano assecondato le visioni dei frati custodi, o se qualcuno aveva cercato di cancellare gli sprazzi di folle lucidità che quelle immagini dettavano.

Soltanto una figura era rimasta quasi intatta, come se avesse resistito per tutti quegli anni, sepolta e ignorata, soltanto per indicare la via corretta a quegli ultimi esploratori dell'ignoto. Era sbiadita quasi al limite della percezione, ma il suo profilo di angelo etereo risaltava bianco sul grigio verdastro della muffa. Era un tipico angelo dell'iconografia cristiana, a parte le mani a tre dita palmate.

Gianni continuava a fissare quelle mani, e a lui sembravano molto più leggiadre di qualsiasi altra caratteristica umana che avesse mai considerato. Erano sollevate verso l'alto, protese al termine di due braccia affusolate e femminee che si struggevano per raggiungere... un angolo cieco. Puntavano verso l'incrocio di due pareti, un punto che a Gianni dava l'impressione di essere stato costruito per sbarrare la strada verso una dimensione più reale.

In passato, Gianni aveva approfittato, una volta, della sua figura di barbone innocuo e folle per intrufolarsi in quella cripta. Era incustodita, nessuno ne conosceva l'esistenza, tantomeno poteva capitarci un barbone.

Invece lui la conosceva e l'aveva trovata. Poi era rimasto lì una notte, nel tempo oggettivo, ma nel tempo soggettivo potevano essere passati mesi. Quanto tempo serve per conoscere decine di realtà parallele?

In verità, quella notte Gianni aveva vissuto soltanto una

delle realtà, ma gli era stato più che sufficiente. Perché, se esiste una realtà diversa, e tu lo sai, perché l'hai vissuta, che cosa impedisce che ne esistano decine, centinaia: un numero infinito di realtà, dove ognuno possa trovare la propria realizzazione?

Gianni, quella notte, visse una realtà dove non c'era stato Colombo, dove i contadini di etnia Han avevano continuato a occuparsi dei loro raccolti e non avevano coltivato sogni di gloria, dove il Nazareno aveva fondato una comunità egalitarista ed era morto ottantenne circondato da una selva di nipoti, dove in piazza Fontana c'era un circo permanente di saltimbanchi e pagliacci.

Uno dei quali era lui.

22

Milano brucia

Uno sconosciuto, eppure lui l'aveva ucciso. Mario fu preso dalla vertigine. Riconosceva ancora la logica e l'istinto che avevano mosso la sua mano pochi istanti prima, ma non li accettava più. Si chinò sul corpo che giaceva a terra scomposto, con il sangue che usciva dalla giugulare aperta. Usciva in modo strano, quel sangue, scorreva come un fiumiciattolo, seguendo argini invisibili, lungo una linea che sembrava tirata da un ingegnere idraulico, prima di perdersi in una pozza e mescolarsi alla polvere e ai calcinacci della strada, formando una fanghiglia bruna. Mario restò immobile per qualche secondo, aspettando di vedere esaurirsi il fiotto, che invece continuava a scorrere, mentre il corpo sembrava farsi pallidissimo e afflosciarsi come un palloncino sgonfio. Seguitò così, finché l'ultima goccia non corse via e del ragazzo non restò che un involucro flaccido.

Mario sollevò il capo, allora, e fece per risalire a cavallo, ma si accorse di una difficoltà nei movimenti. Gli abiti pesanti gli sbattevano addosso, rendendolo impacciato. Erano diventati troppo larghi, troppo grandi.

L'irritazione si mescolò a un senso di impazienza, mentre le dita di Selimesh ricominciavano a far presa sulla sua mente. "Presto" pensò "questi sbalzi di realtà saranno definitivamente cancellati, tutto sarà stabile e informe." Ma nel salire a cavallo il fastidio lo riprese, e con esso un sen-

so d'allarme: non c'era dubbio, infatti, che faticava più del dovuto a montare sulla sella, i garretti della bestia erano posti più in alto di dove avrebbero dovuto, e infine si accorse che il dorso era vasto come una pianura e a stento riusciva a stringerlo con le due gambe divaricate.

Lui era rimpicciolito, insomma. Era tornato verso una misura umana, dopo essere stato il gigante che aveva torreggiato tra i suoi uomini.

"Non lo permetterò" pensò, mentre la furia gli esplodeva rossa nel cervello e travolgeva i sempre più deboli impulsi di Mario. Le sue coorti lo guardavano senza espressione, schierate intorno a lui a semicerchio.

— Non stai bene? — gli domandò il Presentatore, che, altissimo, occupava una delle prime file. A Selimesh parve che ci fosse sul suo viso un'espressione arrogante, ma forse era solo il carattere autentico sotto la maschera indossata nel mondo del suo esilio.

— Sto benissimo — rispose Selimesh, sprezzante — e la prossima volta che mi farai questa domanda, ti staccherò la testa dal collo. Ho l'impressione che tu non abbia fatto altro che chiedermi se sto bene, negli ultimi giorni.

— Se è per questo, l'ho fatto per gli ultimi ottomila anni — ribatté il Presentatore. — Dovrei smettere proprio ora che hai cominciato a rispondermi?

Selimesh non disse niente, si limitò a scoccargli un'occhiata minacciosa, poi rivolse un gesto all'Attore Romanesco, che sostava all'altro lato del plotone, immobile, ma con gli occhi che guizzavano. Visto quel gesto, tuttavia, si mosse con un balzo felino e si lanciò in avanti, verso il Carrobbio e via Torino. Tutti lo seguirono ululando, compreso il Presentatore.

— Salina?

— Gianni.

L'uomo avanzò da dietro un'arcata di quello strano tetto che non era un tetto e si avvicinò a Salina, che guardava da una fessura tra due colonne, là dove la parte terminale della facciata del Duomo di Milano s'innalzava nella cuspide delle sue ultime volute, sotto la guglia che sorreggeva la Madonnina. Si portò al fianco della ragazza, ne condivise lo sguardo.

— L'orizzonte è scomparso, Gianni — disse lei, continuando a fissare oltre la piazza, che appariva calma in modo innaturale.

L'ora del tramonto doveva essere passata da un pezzo, ma tutto continuava a essere avvolto nella stessa atmosfera crepuscolare, un lucore grigio che non diminuiva e non aumentava. Era forse un effetto di quella luce, forse del fumo che saliva a spirali da punti sparsi della città, ma davvero sembrava che fosse accaduto qualcosa all'orizzonte: non era più una linea, ma un fosco ammassarsi di profili confusi, chiuso solo dal perdersi della luce incerta, indistinguibile dal cielo opaco.

— Non è scomparso. — L'uomo scosse il capo, si avvicinò ancora di più a Salina, fino a respirarne il profumo. — Si è ristretto. Ora noi siamo come Gesù sulla torre del tempio, che vede tutti i regni della Terra. Solo che c'è un solo regno. È un mondo piccolo, quello che ci porta nostro padre. E ha cambiato la sua natura. Non c'è più la curva della Terra che gira. Questo mondo è piatto. L'orizzonte è dato dalla nostra capacità di vedere, coincide con il nostro sguardo.

— Ma ogni legge della fisica... — Salina non terminò la sua frase; il suo corpo sembrò afflosciarsi insieme alle sue parole. — È proprio questo il punto, non è vero? — continuò invece. — La resa di ogni legge.

— Temo che anche questa sia un'illusione — rispose Gianni con un sospiro — perché se così fosse, io sarei a battermi da quella parte. — Indicò con il braccio gli spazi dove presumibilmente si accampavano gli uomini di Selimesh. — Io ero un barbone. Ero un anarchico. Ma il mondo che sognavo, la mia utopia confusa dietro i deliri, le pustole e gli abiti intrisi di piscio, non era certo questa. La mancanza di leggi, quella che Selimesh vuole imporre al mondo, è solo un'altra legge. E una delle più feroci. Azzerando ogni consequenzialità, non ci saranno più limiti all'abisso. Ognuno potrà fare ciò che vuole, e questo, in un mondo privo di ogni affetto, amore, rispetto, significherà solo nefandezza e morte. E Selimesh gozzoviglierà sulla testa di tutti. Non che resteranno in molti a soffrirne, del resto — concluse con un soprassalto di stanca ironia.

La ragazza si volse.

— Noi resteremo — disse.

— Temo di sì — rispose Gianni. — È la nostra esistenza che lo fa forte. Più forte, almeno. Anche se non sa, non ricorda distintamente, la sola premonizione di averci come strumenti nelle sue mani, soggetti a ogni suo volere...

— Tu ricordi? — lo interruppe Salina.

— No, in realtà no. — Gianni restò per un attimo in silenzio, misurando la portata dei suoi pensieri, poi si riscosse: — Non tutto. Anzi, quasi niente. Ma sento che sarebbe così. Perché è già stato così, un tempo. E sento anche di avergli voluto bene. Questa è la cosa che più mi fa paura.

Salina prese il fiato in un lungo respiro, mentre uno sforzo di memoria le oscurava il viso. — Io lo odio. E basta — disse alla fine.

Gianni non replicò, ma alzò la testa e guardò verso il cielo monotono. Su di loro incombeva la mole della Madonnina. — L'ho sempre detestata — disse, ammiccando verso la statua che in quella luce era divenuta a sua volta opaca. — Sembra una caramella. Melensa, stucchevole, avvolta nella sua bella stagnola dorata. Una volta mi hanno arrestato, qui in piazza. Era notte fonda, e mi hanno beccato mentre tiravo sassi verso di lei. Figurati. Inutile spiegarglielo, ai vigili, che quei raggi d'oro che loro chiamavano aureola erano le onde che non mi facevano dormire. Oltretutto, i sassi che tiravo mi ricadevano in testa.

Salina si mise a ridere. — Forse avevano ragione loro — osservò.

— Nessuno aveva ragione — ribatté Gianni, cupo, poi afferrò la ragazza per le braccia. — Non voglio fare l'errore opposto, sorella. Non voglio stare quassù, a gettare sassi di sotto, aspettando che vengano a prenderci. Questa notte me ne vado. Vado a cercare Oscar.

— Oscar è morto, Gianni — rispose Salina con voce bassa e trattenuta. — Manca da stamane, e non ci sono dubbi su dove possa essere andato. Ma l'esercito di nostro padre ha continuato ad avanzare.

— Più lentamente del previsto.

— Forse, ma avanza. È stato un sacrificio inutile, il suo, povero ragazzo.

— Va bene, va bene. Ho detto che vado a cercare Oscar, e questo è un pretesto. — Gianni parlava a fatica e con rabbia. — Vado a cercare lui. Selimesh. Oscar ha fallito, ora tocca a me. Vado a ucciderlo.

— Morirai — sussurrò Salina.

Gianni non rispose, ma l'attirò a sé con una forza dolce e prese piano a baciarla. Salina si trasse indietro quasi con riluttanza.

— Siamo fratelli — disse debolmente.

Gianni non rispose e la baciò ancora, a lungo, poi si stac-

cò da lei e scivolò via, s'insinuò in un'apertura nella pietra e scese verso terra lungo le scale contorte. Anna lo guardò andare, poi tornò a fissare la pianura devastata.

Gianni scese nelle grandi navate del Duomo. La luce che spioveva dalle vetrate alte e sottili era scarsa, insufficiente a illuminare lo spazio immenso, e i riflessi che filtravano attraverso i tasselli istoriati tingevano di colori innaturali le persone e le cose. Avevano acceso i ceri sui candelabri per vincere il buio, e la luce tremolante delle fiammelle aumentava l'instabilità dello scenario che sembrava mutare continuamente forma e sostanza, in una danza guizzante che era come una sinistra anticipazione dell'avvento di Selimesh, del mondo dal quale si difendevano.

Gianni si avviò a passo svelto verso il fondo, passando vicino agli uomini vestiti di nero, raggruppati intorno agli altari laterali, e che, sebbene numerosi, si sperdevano in quella vastità impressionante. "Eppure, così grande il Duomo non lo era, un tempo" pensò Gianni, lottando con i propri ricordi. Si soffermò presso le acquasantiere intorno alle quali sostavano quei bizzarri cavalli che si erano portati dal pianeta di Nilis. Ne erano rimasti una dozzina, e si discuteva se impiegarli per una carica o per una ritirata. Ma ritirarsi dove? Quello era l'ultimo baluardo. Gianni era un guerriero, anche se non uno stratega (i piani li lasciava volentieri ad Arduo e al suo stato maggiore, per quello che valevano). Ma era anche un osservatore acuto (per tutta la vita non aveva fatto altro che osservare, anche se gli avevano confuso gli occhi) e non gli occorreva affacciarsi agli spalti, sul tetto, per capire che la misura del mondo si era ristretta fino a quella fortezza estrema.

Le bestie lo guardavano con i loro occhi acuti, i corpi immobili come raramente si riscontra negli animali a sangue caldo, a meno che non siano caratterizzati dalla volontà e dall'intelligenza. Gianni le guardò a sua volta, finché una di loro non si staccò dalle altre con un movimento elegante e avvicinò il muso alla sua faccia. Gli occhi liquidi e grandi si fissarono in quelli di Gianni e sembrarono sprofondarvi per un tempo che fu breve e lungo insieme, e lui non si sorprese quando l'animale si piegò ancora un po' in avanti e, estraendo la lingua, lo accarezzò sul viso. Il tocco fu come quello morbido di una mano calda, solo lievemente umida, gradevole.

Gianni avvertì come una debole scossa elettrica a quel tocco, e forse fu solo un caso, ma in quel momento si formò nella sua mente un'idea, collegata a quell'umore lieve, ai suoi studi maniacali sul Duomo e i suoi misteri e ai suoi ricordi del passato. Quand'era barbone, una delle ossessioni che l'avevano guidato era quella dell'acqua santa. Non l'aveva raccontato agli altri, ma uno dei motivi per cui lo fermavano sempre alle porte del Duomo, quando lo riconoscevano, era che volevano difendere proprio l'acqua santa, oltre alla decenza dell'istituzione, è ovvio. Perché l'acqua santa sarebbe stata un suo bersaglio. Era logico, del resto: erano le onde, a perseguitarlo, e perché non sarebbero potute scaturire proprio da quelle pozze poste nel cuore della chiesa? Che gliela lasciassero raggiungere, e avrebbe poi lasciato decidere lui al suo estro cosa fare dell'acqua: se berla, o spanderla intorno come in un gioco di bambini, innaffiando i turisti ignari, oppure sputarvi o addirittura pisciarvi dentro.

L'acqua santa. Gianni allungò una mano, come soprappensiero, e accarezzò il muso proteso del cavallo, che sembrò soddisfatto e rientrò nei ranghi dei suoi simili. Lui, invece, ritornò sui suoi passi, aggirò le colonne della navata centrale e infilò la porta della sacrestia, sul fondo dell'edificio. Là, in una delle sale di riunione, si trovavano i luogotenenti di Salina, che, intorno a un tavolo, le mappe spiegate, discutevano stancamente sul da farsi. C'erano anche Berio e Quadrelli, rinserrati a un'estremità del tavolo, e all'ingresso di Gianni gli rivolsero un cenno, mentre Arduo si staccava dagli altri, andandogli incontro.

— Vuoi unirti a noi? — gli chiese. — Per quanto — aggiunse, passandosi una mano sul cranio squamoso, in un gesto che tradiva la tensione e, parve a Gianni, la voglia di resa — ci sia ben poco che possiamo fare. Parliamo, parliamo, per evitare di pensare. L'unica nostra possibilità è l'attesa. E che possibilità è?

— Mi serve un recipiente — disse Gianni, ignorando le sue domande.

— Un recipiente?

— Sì — insistette Gianni. — Qualcosa che possa contenere del liquido. Acqua.

Un paio di uomini che avevano seguito dal tavolo la conversazione si alzarono e si avvicinarono. Uno di loro aveva i lineamenti camusi degli uomini-pesce.

— Vado a vedere se trovo qualcosa — si offrì, e si mosse verso il fondo della stanza, dov'era piazzato un armadio massiccio di legno scuro.

— L'attesa non è la peggiore, tra tutte le possibilità — dichiarò infine Gianni. — Tra attendere per sempre, e vivere, qual è la differenza?

— Per che cosa ti serve, il recipiente? — domandò l'uomo che si era alzato insieme a Erto.

Gianni rise.

— Ho un piano in testa — rispose — e voglio provare a realizzarlo.

— E l'attesa? — fece Arduo.

— Io non so attendere — replicò Gianni con una smorfia.

— A proposito di attesa — intervenne un altro uomo dal tavolo. — L'aspettavamo per oggi, l'attacco. È cambiato il nostro senso del tempo, o c'è stato un rallentamento nell'avanzata di Selimesh?

— Sembra, in effetti, che ci sia stato un rallentamento — rispose Arduo. — Sulle ragioni di questa esitazione, possiamo solo fare delle ipotesi.

— Oscar — disse Gianni.

Arduo si rivolse a lui con espressione interrogativa, ma prima che avesse il tempo di parlare, l'uomo-pesce gridò, volgendosi verso di lui tra i paramenti e gli oggetti di culto: — Una bottiglia di plastica.

— No — rispose Gianni.

— Ci sono dei calici. Calici da messa. Però non sono molto capienti.

— No, neanche. — Gianni scosse il capo e si avvicinò a sua volta all'armadio. — Mi serve qualcosa che si possa chiudere.

— Forse questo, allora. È un aspersorio.

Gianni gli si accostò, prese l'oggetto dalle sue mani e lo esaminò, valutandolo, svitandone la copertura piatta. Dall'interno saliva ancora un debole odore d'incenso.

— È perfetto — disse.

Mentre tutti ancora tiravano un sospiro di sollievo, Gianni lasciò la stanza, ignorando le domande che gli venivano rivolte, e rientrò nel corpo centrale del Duomo. A grandi passi raggiunse le acquasantiere. I cavalli si erano ritirati verso un altare sovrastato da un sarcofago massiccio e sembrarono ignorarlo, mentre intingeva il suo recipiente nel bacino di marmo levigato. Faticò per raccogliere poche dita di liquido, perché l'acqua era scarsa e tutta raccol-

ta sul fondo, su cui si era formata una patina limacciosa. In qualche modo riuscì a trarne una quantità sufficiente e, con l'aspersorio che gli luccicava sotto il braccio, se ne andò per una porticina laterale e uscì sul sagrato deserto.

23

Selimesh alle porte

Selimesh decise di riprendere la marcia, di sferrare l'attacco finale che, dalla parte sud della città, avrebbe portato il suo esercito a ricongiungersi con le truppe dislocate più a nord, lungo corso Buenos Aires e fino ai bastioni di Porta Venezia. La pesantezza, la lentezza che l'avevano oppresso quel giorno, che gli avevano impedito un'azione più rapida, si erano ormai dissipate, anche se aveva dovuto cambiare uniforme e cavallo, con sua grande irritazione. Si era unito, quel malessere, alla presenza incombente dell'edificio al centro della rete che aveva tessuto con le sue legioni, e gli aveva bloccato la volontà e le azioni. Ma ora che la giornata era trascorsa, e il tempo del suo corpo segnava l'ora notturna – benché nulla, nel suo regno, distinguesse la notte dal giorno – sentiva che le forze ritornavano e l'avanzata poteva riprendere. Uscì dalla tenda, eretta sulle rovine tiepide di San Lorenzo, e si avvicinò agli uomini accoccolati sui talloni intorno a un fuoco basso. Su dei mattoni, notò Selimesh con un ghigno, cercavano di cuocere alcune strisce di carne, senza grandi risultati, a quanto pareva. Sciocchi che ancora non avevano capito le sue leggi. Selimesh si avvicinò e, senza una parola, spinse uno di loro in avanti, fino a fargli affondare il viso sulla superficie del forno improvvisato. L'uomo gridò di terrore, prima, poi il suo grido si trasformò in un'esclamazione di stupore.

— È freddo! — esclamò. — È gelido come il ghiaccio!

— Per quel che ti riguarda, dov'è la differenza? — disse Selimesh, continuando a premere la sua fronte contro i mattoni, mentre gli altri assistevano divertiti. — Ed è giusto che sia così, perché questo è il regno dell'indifferenziato!

Selimesh lasciò finalmente la presa e l'uomo si sollevò di scatto, lasciando brandelli di pelle del viso attaccati alla pietra, mischiati al sangue che immediatamente si cristallizzava in ghiaccio.

— Imparerete presto — disse Selimesh con un sospiro — che qui il fuoco non scalda, oppure scalda, che il ghiaccio è bollente, oppure gelido. Che, soprattutto, è impossibile prevedere come sarà ogni cosa, perché nel mio mondo è bandita la legge della causa e dell'effetto.

Gli uomini scossero il capo dai lineamenti curiosamente simili, tutti indistinti e camusi, e continuarono nei loro tentativi culinari.

— Bravi, bravi — li blandì Selimesh — vedo che avete capito. Ma ora è il momento di muoverci. Ancora uno sforzo, e poi potrete dedicarvi alle vostre occupazioni preferite.

— Alle infinite variazioni di noia — incalzò una voce alle sue spalle. Il Presentatore. Aveva completato in modo esatto il suo pensiero, eppure Selimesh ne fu irragionevolmente infastidito.

— A quanto pare, l'avanzata dell'indifferenziato procede a grandi passi — disse il Presentatore, avvicinandosi a lui. — Forse a passi più grandi di quelli del nostro esercito — aggiunse insinuante.

Selimesh si volse di scatto.

— Non dimenticare mai — sibilò furioso — chi sei tu, e chi sono io.

— Non lo dimentico, mio signore — replicò il Presentatore, inchinandosi — ed è per questo che mi permetto di stimolarti, com'è mio preciso dovere. Mio dovere diabolico, oserei dire.

— Il rallentamento di oggi è dovuto all'incidente che sai — proseguì Selimesh, un po' placato. — Del resto, ormai, conta poco il tempo.

— È come tu dici, Selimesh — rispose il Presentatore, replicando la precedente genuflessione. — Ma direi che è ora di muoverci. Non è forse quello che tu stesso annunciavi?

— È vero, è vero. — Selimesh strinse le mani dietro la schiena, si guardò intorno. — Chiama gli altri. Ci sarà bisogno di tutti. Se finora siamo avanzati come fulmini, credo che le ultime poche centinaia di metri c'imporranno di strisciare sul terreno, di conquistarne ogni lembo palmo a palmo.

Fu in quel momento, mentre il Presentatore si accingeva a eseguire il comando, che da dietro un cumulo di macerie emerse un uomo scarmigliato e barbuto, vestito di un abito con strane bardature di cuoio. C'era qualcosa di selvaggio, nel suo sguardo, una luce che contrastava con l'impassibile monotonia degli uomini del suo seguito e lo

faceva riconoscere come un estraneo. E un estraneo poteva essere soltanto un nemico.

Come a conferma di quell'impressione istantanea, l'uomo armeggiò con un oggetto che si era portato dietro, un congegno panciuto, metallico, in cui era inserita una protuberanza, una specie di leva o di braccio mobile. Era su quella leva che l'uomo stava facendo forza, tentando di estrarla, e Selimesh ebbe la consapevolezza precisa che si trattasse di un'arma.

— Forza, mio signore — lo esortò il Presentatore, concitato — colpiscilo! Non vedi che vuole aggredirti?

Selimesh non dubitò per un istante delle sue parole, e stava anzi per accingersi ad agire anche prima che il suo luogotenente intervenisse. L'uomo non era particolarmente gracile, ma lui, pur se rimpicciolito, era sempre un gigante, e negli ultimi giorni aveva avuto tutto il tempo di abituarsi a quella nuova forza che fluiva in lui, stilla dopo stilla. Ora, tuttavia, una strana esitazione scese sulle sue membra. "In fondo" si disse "che male può farmi questo avventuriero? Non c'è arma che possa agire contro di me. La polvere non esplode, il fuoco non brucia. Se è una spada o un pugnale, quello che brandisce, potrò disarmarlo prima che abbia il tempo di ferirmi." E poi, ma questo non lo confessò a se stesso, c'era qualcosa, in quegli occhi verdi, che aveva all'istante suscitato in lui emozioni sopite, provocato un'apatia che confinava pericolosamente con la commozione. Adesso lo fissavano, quegli occhi, e sembrò che scorresse tra loro un flusso reciproco, perché anche l'uomo si arrestò nel mezzo del suo gesto.

— Ci conosciamo? — chiese Selimesh con voce pacata.

— Sì. Non c'è dubbio — rispose l'uomo — perché conoscerti significa odiarti.

— L'odio ha bisogno di un motivo — ribatté Selimesh.

L'altro annuì. — È da quando sono nato che ti odio — disse. — Ed è da quando sono adulto che so il perché.

— Perché?

— C'è bisogno che tu me lo chieda? Non ti ricordi che cosa mi facevi, quand'ero un ragazzino?

Gianni ultimò il suo gesto, che era rimasto sospeso come una cascata congelata, estrasse lo stilo aspergente dal suo contenitore e con un unico, fluido gesto spruzzò un getto di acqua benedetta, chissà da chi, chissà quando, dritto sulla faccia di Selimesh.

Il dolore fu tremendo. Fu come avere il viso cosparso da una miriade di aghi che s'insinuavano sotto la pelle, su per il naso e negli occhi, fino al cervello. Selimesh si gettò a terra, emettendo un grido che era un sibilo acutissimo. Il Presentatore, che aveva assistito immobile alla scena, si scagliò sull'aggressore, rovesciandolo al suolo. L'uomo sembrò non opporre resistenza, mentre le mani finissime e adunche del Presentatore, simili ad artigli, gli stringevano il collo, fino a fargli esalare l'ultimo respiro.

Selimesh vide tutto questo come attraverso una nebbia. Le sue contorsioni e le sue grida non erano dovute solo al dolore. Per un attimo, in mezzo all'accecamento e al male che lo scavava, gli era sembrato di guardare quel viso, quei lineamenti, con un sentimento che lo riempì di disgusto, perché assomigliava atrocemente all'amore. Mentre si rotolava a terra e gettava fango tiepido contro le orbite doloranti, il Presentatore si chinò sul cadavere di Gianni, a quattro zampe, come una bestia, affondò il viso tra le spalle e il collo e tirò forte coi denti, strappando un lembo di carne. Poi sollevò il capo, con la bocca che sanguinava, e lasciò che sul viso gli si disegnasse una smorfia di repulsione.

— Sa di piscio — disse.

Salina si trovava con Kumoken, nella navata centrale, quando l'assalì una breve vertigine. Per un attimo fu come se il viso del fratello, le pareti della chiesa, gli stessi contorni del suo corpo andassero fuori fuoco, e a essi si sovrapponesse una visione estranea, il volto di Gianni, ma immerso in una nebbia rossastra, una nebbia di dolore, e di un Gianni che sembrava al tempo stesso più innocente e più bestiale. Durò un istante, ma le onde di quella sensazione si propagarono nell'etere e toccarono la mente di Kumoken con dita di ghiaccio. Salina riaprì gli occhi che aveva involontariamente chiuso e guardò verso l'alto. Nell'arco di pochi istanti, le volte della chiesa sembravano essersi alzate, e ora le colonne si perdevano verso il soffitto a una distanza immensa. Il muso di Kumoken, tuttavia, la fissava dalla stessa distanza.

"È morto" pensò Salina.

"Credo di sì" rispose Kumoken. "Ma forse ha portato con sé qualcosa di lui."

"Ne resta sempre abbastanza per noi, purtroppo" ribatté sconsolata Salina.

In quel momento, da una cappella laterale entrò trafelato un uomo in nero che doveva essere stato di guardia, perché iniziò a gridare: — Arrivano! Arrivano! Si sono mossi!

Quasi subito, altre sentinelle scesero, ripetendo l'allarme. Immediatamente, dai locali interni accorsero Arduo e gli altri, si strinsero intorno a Salina.

— L'attesa è finita, a quanto pare — osservò la ragazza.

Arduo parlò in rappresentanza di tutti: — Dicci cosa fare e lo faremo. Dicci di combattere e combatteremo. Dicci di arrenderci e ci arrenderemo.

— Arrocchiamoci qua dentro — propose Berio. — Non sarà facile stanarci. I portoni sono saldi come roccia, e la pietra dura come l'acciaio. Abbiamo provviste, abbiamo armi. Forse riusciremo a escogitare un piano. E se anche non dovessimo riuscirci, ogni minuto, ogni secondo, saranno un minuto e un secondo guadagnati.

— Il guadagno è sulle tue labbra anche in momenti del genere — disse Arduo, e sembrò sul punto di sputare, ma Salina troncò le sue parole.

— Aprite i portoni — ordinò.

La sua voce era attraversata da un'autorità così profonda che nessuno, neppure Berio, ebbe il coraggio di fare domande o di replicare. Una decina di uomini si staccò dall'assembramento e si mise a lavorare di chiavistelli, finché l'enorme portone centrale e i due laterali non si mossero sui cardini e iniziarono a ruotare. Tutti avanzarono verso la soglia. La piazza era spopolata e immota come lo era stata in quelle ultime ore. Sul fondo, tuttavia, d'un tratto, un gigantesco, incongruo cartello pubblicitario si staccò dalla cima di un palazzo e precipitò rovinosamente a terra, sollevando una lenta nube di polvere bianca. Fu come un segnale, perché un attimo dopo, contemporaneamente da via Torino, da piazza Cordusio e da via Mazzini, si affacciarono gli uomini di Selimesh e cominciarono a sciamare verso il Duomo.

24

Il labirinto

La polvere bianca si solidificò formando una parete grigia sul fondo della piazza. Il mondo finiva lì; dietro c'era un tempo una città di cemento, distese di asfalto e campi fer-

tili, industrie fumanti, e più avanti catene di monti nudi che davano su altre pianure appiattite, e all'orizzonte...

Non c'era orizzonte, ormai non più, pensò Salina. Si era chiuso definitivamente davanti a lei. La morte la circondava, i suoi fratelli le erano andati incontro con disperata serenità, e Kumoken, l'altra metà di lei, non aveva altra strategia che perseguire un progetto di morte, come se dal nulla potesse venire qualcosa.

Dal nulla *stava arrivando* qualcosa.

Dal fondo della parete grigia, un cancro scuro saliva divorando velocemente l'apparente impenetrabilità della cortina di nebbia. Scivolava verso l'alto, come un'onda che stesse montando per poi schiantarsi a travolgere ogni cosa.

Salina era uscita all'aperto sulla stretta balaustra in cima al Duomo, e ora veniva sferzata dal vento caldo e irregolare, umido e disgustoso spinto contro di lei dall'avanzata mostruosa. Si sentì un insetto imprigionato in un vaso di vetro, schiacciata da un soffio di carogne che la stordiva.

Poi l'onda si abbatté, e si trasformò in un tappeto di oscene forme striscianti, profondo un paio di metri, di esseri dalle sfumature del buio che avanzavano sul selciato della piazza con un suono risucchiante, rotolando gli uni sugli altri, calpestandosi, dilaniandosi per arrivare prima degli altri allo scontro con il nemico.

La scena era stupefacente. Per la prima volta, Salina era di fronte alla realtà dell'Universo Primo di suo padre, a quello che il mondo sarebbe divenuto se lei avesse ceduto alla disperazione.

Salina quasi non riusciva a crederci, pietrificata dall'incredulità. Osservava con gli occhi sbarrati quella tenebrosa marea organica, che anneriva la piazza come una cloaca scoppiata.

Abbassò il capo, e nel suo campo visivo entrarono i suoi uomini, una linea di difesa che sembrava in realtà una piccola folla di curiosi allineata a guardare un evento particolarmente disgustoso. Invece era il suo esercito, o quello che ne era rimasto, immobile in attesa di ricevere l'assalto del nemico.

Era un esercito che nessuno stato si sarebbe mai degnato di schierare, persone di ogni età e condizione fisica, non c'erano vecchi, ma uomini dal fisico appesantito ce n'erano molti, ognuno venuto dal suo mondo e dalla sua attività a compiere la propria funzione come un riservista alla

convocazione annuale. Giovani con gli occhi ancora limpidi che stringevano le loro patetiche armi pur sapendo che ormai erano inservibili. E in mezzo a loro poche uniformi, disperatamente pochi ufficiali professionisti, gli unici che, rendendosi conto dell'avvicinarsi inevitabile della morte, stringevano i denti cercando di non fuggire.

Vennero travolti. Non ci fu suono, rumori di metalli che si scontrano, né urla di dolore. Solo una ventata nauseante che raggiunse Salina nel suo rifugio. L'orda incosciente dell'Informe si riversò al centro della piazza sulle prime linee di difesa, abbattendole. Poi si fermò, inaspettatamente, e si gonfiò, montando come un osceno lievito sopra i corpi distesi e rigidi delle vittime, e su quelli ancora agonizzanti o semplicemente feriti, coprendoli alla vista.

Salina, sconvolta, si girò e rientrò nel Duomo.

In fondo alla piazza, Selimesh era accovacciato sotto i portici, appoggiato con la schiena a una colonna. Sentiva il freddo del marmo penetrargli nel corpo, e desiderò il calore di un ambiente chiuso, il più possibile stretto, buio e cavernoso. Soprattutto desiderava essere solo.

— Andiamo, Selimesh, ora tocca a noi. — La voce untuosa del Presentatore gli ferì le orecchie. Automaticamente lo afferrò per il bavero e gli avvicinò il viso. Stava per abbaiare un insulto, ma l'alito fetido dell'uomo lo nauseò. Lo scagliò lontano. Il Presentatore, semidisteso sul pavimento del portico, gli scoccò un'occhiata di odio che Selimesh scelse di ignorare.

Era stanco. Adesso che era vicino alla vittoria definitiva, non provava la minima voglia di afferrarla.

— Non è il *nostro* momento — replicò, fissando negli occhi il Presentatore. — È il *tuo* momento, anzi, il vostro. — E distolse lo sguardo.

Osservò con indifferenza la massa gorgogliante degli esseri una volta umani che si stava nutrendo dei resti della miserabile fanteria nemica. Come poteva pensare di sconfiggerlo, Salina, con un esercito così sprovveduto? Avrebbe potuto quasi offendersi, ma era preoccupato che stesse architettando qualcosa, quel diabolico frutto dei suoi lombi.

— Che cosa significa, mio signore? — La voce del Presentatore, ora improvvisamente tesa, tremante e terrorizzata, lo rallegrò.

— Significa, mio caro schiavo viscido e vigliacco — dis-

se, alzandosi in piedi con fatica, appoggiandosi con una mano alla pietra della colonna — che tu, insieme agli altri tuoi compari di intrighi, adesso monterete a cavallo e andrete a sgombrarmi l'ingresso della chiesa.

L'uomo impallidì.

— Noi, signore? Pensavo che noi avessimo un altro ruolo, non siamo fatti per combattere.

Il suo terrore era abietto. Selimesh, osservandolo dall'alto, provò un moto di disgusto, e si domandò per un attimo come aveva fatto a circondarsi di uomini tanto miserabili.

— Ognuno deve conquistare il proprio posto. Per ora non avete fatto nulla. Andate, battetevi e alla fine sarò io a decidere chi mi seguirà e chi verrà giustiziato.

— Ma siamo vecchi, le nostre braccia sono deboli, i nostri cuori fragili, siamo soltanto esseri umani, non sopravviverà nessuno di noi! — Si sollevò sulle ginocchia, unendo le mani in un'oscena parodia di preghiera.

Con un gesto che sembrò una carezza, il pugno guantato di Selimesh si abbatté dall'alto sul viso dell'uomo inginocchiato, che cadde riverso, le braccia sollevate a proteggersi la testa, tremante. Selimesh provò piacere nel vedere il sangue che colava lento dalla ferita sul viso.

— Non potete rimanere indietro, le mie orde non distinguono tra amici e nemici — disse, quasi tra sé.

Salina era scesa fino alla chiesa deserta. Non era rimasto più nessuno. Si fermò a fianco di una colonna, vicino al portone. Arduo le dava la schiena, si stava infilando i guanti, apparentemente tranquillo, come se si stesse preparando a un appuntamento galante. Si sistemò il colletto dell'anonima uniforme, poi si girò di colpo, e la vide. Arrossì.

— Non guardarmi, mia regina, o mi mancherà il coraggio di uscire incontro al mio destino. — Lo disse con sforzo, come se richiedesse più coraggio esprimere i propri sentimenti che andare a morire.

— Non esiste il destino in questo abbozzo di guerra, Arduo. Nel caos non c'è regola. — Salina era irritata dall'atteggiamento melodrammatico di Arduo. Ed era stanca di vedere uomini che, per esprimere i propri sentimenti, aspettavano di non avere alcuna speranza. Come se fosse la morte incombente a riattivare in loro un circuito di sensazioni che di norma era spento.

Sentendosi in colpa, Salina si accostò e gli posò una

mano sul braccio. Arduo, dopo un attimo, si staccò e andò a guardare fuori dal portone semiaperto.

— Il muro di nebbia si è avvicinato — osservò. — Non si vede nulla. — Si voltò a guardarla. — Ho fatto schierare tutti quelli che sono rimasti di noi, manco soltanto io. — Poi, con un tono più morbido: — Proveremo a fermare la prossima ondata, ma non so quanto potremo resistere. Farai meglio a rifugiarti nella cripta.

Salina ebbe l'impressione che stesse per avvicinarsi a lei, invece Arduo si girò e mise una mano sul battente, pronto ad aprirlo per uscire.

— Sono sicuro che quando arriverà il momento, tuo padre non potrà fare nulla contro di te. — Lo disse senza guardarla. — Arrivederci, Salina.

Ma era già fuori.

Una cappa di aria immobile e pesante aveva coperto quel poco che rimaneva della realtà. Poche decine di metri di selciato, poi la parete impenetrabile.

Arduo uscì sulla scalinata e per un attimo ebbe l'assurda speranza che per qualche motivo la guerra fosse terminata. Il silenzio era totale, il selciato era lucido di umidità, privo di segni della carneficina appena iniziata. Intorno a lui una dozzina di figure dall'espressione stralunata lo fissava, in attesa di un ordine. Con affetto, Arduo pensò alle menti migliori della sua generazione, venute a morire in quella folle nicchia di violenza.

Gli sguardi dei suoi compagni gli raccontavano la stessa incredulità. E ora, eccoli pronti a scagliarsi in un ultimo assalto suicida, senza chiedersene la ragione, senza chiedersi perché, ma con totale, cieca convinzione.

Ai piedi della scalinata, un gruppo poco più numeroso di Djawida. Erano in loro attesa. Arduo si chiese se anche quegli esseri alieni si stessero ponendo le stesse domande. Statue patetiche nella loro inutile imponenza, si erano dati il compito di accompagnarli nella carica, senza averne motivo, come se quello ormai fosse l'unico atto, definitivo e finale, che giustificasse la loro esistenza. Quasi una questione estetica: non si può finire in ginocchio. Almeno ritti in sella a un possente destriero.

Le labbra di Arduo si piegarono in un lieve sorriso ironico. Scese gli scalini e si mise accanto alla cavalcatura a lui più vicina. Questa girò il muso, lo squadrò con uno sguar-

do che Arduo interpretò tra lo sprezzante e il perplesso, poi si chinò sulle zampe anteriori per farlo salire.

Quando fu in groppa all'animale, curiosamente comodo, fu come un segnale: la stasi si spezzò, gli altri uomini si mossero verso il gruppo di cavalcature e presto furono tutti in sella. Allora i Djawida, senza bisogno di comandi, si allinearono in un'unica fila, con i pochi rimasti senza cavaliere davanti agli altri a formare un cuneo. Abbassarono la testa, come per un'ultima preghiera, o per prepararsi a caricare.

In quel momento, dalla parete di nebbia di fronte a loro cominciarono ad affacciarsi alcune forme, uscendo a fatica dal nulla, come se dovessero sfondare di forza una cortina solida. Il tempo sembrò non passare, mentre i cavalieri neri si liberavano dalle volute grigie per poi disporsi in un gruppo irregolare, alcuni addirittura rivolti di lato, altri l'uno di fronte all'altro, dando l'impressione di una banda rabberciata e disorganizzata.

In ciò che restava della piazza non c'era luce, soltanto una nauseante luminescenza grigiastra, che permetteva di distinguere solo forme vaghe. Arduo non riusciva a vedere i particolari, era come se d'improvviso avesse perso quasi completamente la vista. Si girò verso i suoi compagni a destra e a sinistra, annuì con il capo e a quel comando i Djawida cominciarono a muoversi.

Allora nelle fila dei nemici ci fu come un fremito, un paio di cavalli s'impennarono in un irreale silenzio, e in un disordine inquietante parvero ansiosi di strappare le redini dalle mani dei loro cavalieri, che tentavano disperatamente di trattenerli.

Arduo iniziò a sentire il suono degli zoccoli delle sue cavalcature scandire l'avanzata, e fu come se sorgesse dal fondo di un pozzo. La scena gli si schiarì: vide con innaturale acutezza attraverso l'opaca luce.

Di fronte a lui, i suoi riluttanti nemici erano un'accozzaglia di personaggi improbabili, vecchi rugosi appesantiti da vesti sontuose, giovanotti dalle ispide capigliature che indossavano giacche di cuoio nero borchiate, un paio di incongrue facce da intellettuale con occhialini cerchiati di metallo, le labbra semiaperte in una smorfia arrogante, obese figure di cortigiani che minacciavano di precipitare da un momento all'altro dalle loro cavalcature. Apparivano disarmati. Arduo non comprendeva, e per la prima

volta provò un vero terrore, per la prima volta si rese realmente conto che ormai non vivevano più, e in quel piano di realtà erano già come morti.

I mostri caricarono, senza urla, soltanto con un ansito gutturale e famelico che arrivava fino a loro in una fetida ondata.

Lo schianto li stordì, dapprincipio, con la pura forza bestiale dello slancio. Poi Arduo e i suoi uomini, alcuni già sanguinanti, reagirono. Anche lui scoprì di essere ferito, ma non gravemente. Aveva quattro lunghi graffi profondi sull'avambraccio, come di denti, o di artigli.

Le cavalcature del nemico si stavano preparando a una seconda carica; gli uomini di Arduo chinarono le lunghe aste che fungevano da arma e si prepararono.

L'Attore Romanesco fu il primo a impalarsi sulle solide aste, catapultato sulla cavalcatura avversaria dalla sua stessa furia. Il suo peso trascinò a terra lo sprovveduto scienziato di Salina, che non fece nemmeno in tempo a sollevarsi. Con un calcio, un cavallo nero gli sfondò il cranio.

Arduo notò una piccola figura aggrappata a un enorme quadrupede nero che scivolava nella sua linea, pugnalando a tradimento senza farsene accorgere, con soprannaturale scaltrezza. Non fece in tempo ad ammazzarne più di due; Arduo gli staccò un braccio con un colpo netto di spada, poi infilò nella gola del gobbo il suo stesso viscido coltello.

Un solo cavaliere nero era discosto dalla mischia: ogni tanto parava qualche colpo ma senza affondarne, si teneva ai margini della battaglia cercando di non farsene coinvolgere. Arduo provò a raggiungerlo, ma era circondato. Un uomo oscenamente obeso lo aggredì, disarcionandolo con il suo solo peso. Quindi gli montò sopra, come se volesse soffocarlo sedendogli sul petto. Lo salvò uno dei Djawida privo di cavaliere, che scalciò spezzando la schiena al ributtante barbuto e poi lo aiutò a scivolare via da sotto il cadavere.

Arduo si guardò intorno: era una battaglia fatta di singoli scontri, rapidi e violenti, e non ci volle molto per capire che stavano soccombendo. I nemici erano troppi, sbucavano continuamente, per quanti ne riuscissero a eliminare. Vomitati dal suolo, rigurgitati dalla nebbia, come se le orde dell'Informe non avessero difficoltà a fornire esemplari innumerevoli di umanità degenerata.

Alcuni erano terrorizzati più di loro, ma la maggior parte sembrava soltanto ebbra di violenza, altri avevano lo

sguardo arrogante degli invincibili, anche quando giacevano a terra in una pozza di sangue. I suoi combattevano ai limiti delle forze, ma c'era sempre un altro nemico dietro quello che avevano appena abbattuto. Alla fine cedevano per sfinimento.

Arduo si trovò da solo. I Djawida, ridotti a poche unità, avevano formato una linea di difesa e lui cercò di sfruttarla per allontanarsi. Voleva raggiungere la figura solitaria che tentava di non sporcarsi le mani nella carneficina. Prima di andarsene, voleva portarlo con sé.

Il Presentatore non aveva notato quell'unica figura umana rimasta. Quando se ne accorse era troppo tardi. Arduo, facendosi scudo di una coppia di destrieri che si stavano dilaniando come non erano riusciti a fare nemmeno i loro cavalieri, era già arrivato dietro di lui. Il Presentatore sentì la sua cavalcatura crollare sulle zampe posteriori; Arduo gli aveva tranciato i tendini. Cadde rovinosamente al suolo. Terrorizzato, cercò di scivolare il più lontano possibile, mentre con una mano si frugava disperatamente tra le vesti, cercando il pugnale.

Ma ormai Arduo incombeva su di lui, la spada impugnata a due mani sollevata sopra la testa, pronta a scendere. Ebbe soltanto il tempo di maledire Selimesh con un urlo strozzato, poi la spada di Arduo si abbassò con lentezza, con infinita stanchezza; la sua punta si posò tra i piedi dell'uomo, senza colpire.

Il suo sguardo era vuoto, disperato. Arduo piegò il capo all'indietro e chiuse gli occhi. Le labbra gli si schiusero, ma non fece a tempo a pronunciare la parola che desiderava. Un destriero nero lo investì con feroce potenza e lo scagliò lontano, marionetta riversa scompostamente sulla pietra.

Arduo avrebbe voluto morire con un nome sulle labbra.

Quando aveva visto l'ultimo uomo cadere dalla groppa del suo Djawida, Anna si era allontanata dal portone socchiuso del Duomo. L'enorme ventre della navata della chiesa, vuota e buia, l'attirava come se al suo centro ci fosse una forza gravitazionale irresistibile. Un vortice, un gorgo dove annegare.

Da quando era iniziata la battaglia decisiva, non percepiva la presenza di Kumoken, e temeva che fosse finito anche lui nella disperata carneficina che stava volgendo alla

fine. Attendeva di sentire la lama che penetrava nel fianco di Kumoken.

"Non è ancora la nostra ora, Salina."

Il sollievo la fece barcollare. Si fermò, appoggiandosi a una colonna.

"Che cosa manca alla fine della storia?"

"Questa storia non termina, Salina. È Selimesh che ha bisogno di chiuderla. Noi combattiamo per farla continuare."

"In qualunque modo?"

"No, certo."

"Sei proprio convinto che ci sia qualcosa da salvare, tra tutto questo?"

"L'entropia è nostra alleata, Salina. Siamo testimoni dell'inevitabile crollo del tempo lineare. Dato che, al meglio, si tratta di una fragile astrazione, è naturalmente la prima cosa ad andarsene. Presto dovremo affidarci al nostro cervello primitivo, spogliati di ogni distinzione tra passato, presente e futuro. Condannati a vivere l'eterno presente del Caos incosciente. Negata l'entropia, ci verrà negata la morte. Il Caos è vita eterna, incoscienza eterna, una morte eterna."

"Come si può combattere l'eterno presente, Kumoken?"

"Con l'eterno mutamento, con il tempo non lineare dell'Universo Secondo."

"Dove sei, Kumoken?"

"Nella cripta."

"Ti raggiungo."

"Affrettati."

In quel momento un rumore squassante sconvolse la navata. Il portone della chiesa si era spalancato.

Avvolta dalle volute della nebbia divoratrice di realtà, una figura indistinta e possente si stagliava sulla soglia.

Fu come una cecità improvvisa. Selimesh fece un passo incerto nel vestibolo, accecato nella semioscurità. Avvertiva soltanto la pressione del vasto antro vuoto, e temette di perdersi. A tentoni trovò una porta socchiusa, la spinse ed entrò.

Si ritrovò in una stanza stretta, polverosa e antica, con una cassapanca su un lato, un tavolo di legno crollato a terra e un vecchio armadio, alto come un uomo, di fronte a lui. Selimesh avanzò nella stanzetta, calpestando i cocci delle stoviglie che erano cadute dal tavolo. Arrivò all'armadio e lentamente, come se temesse che ne saltasse fuori qualche pericolo, aprì un'anta.

Un grido gli si strozzò in gola. Un viso dai lineamenti mostruosi lo fissava dallo specchio appeso nell'armadio. Le ustioni che gli aveva lasciato l'arma di suo figlio gli avevano scarnificato in parte le guance e la fronte, e ora il suo viso era un ammasso rossastro di carne viva, con una fessura da rettile per bocca e due fosse nere per occhi. Selimesh rimase morbosamente affascinato da quella visione, che gli rimandava un'immagine di debolezza e sofferenza, che lui non provava. Al contrario, non avvertiva alcun dolore e la furia che sentiva nelle membra non desiderava altro che un nemico su cui scatenarsi. Strano soltanto che, in quello specchio, il suo corpo sembrasse essersi ridotto di dimensioni.

Sullo specchio, dietro la sua immagine e più in alto, apparve un viso di donna.

Con un ruggito strozzato, Selimesh ruotò su se stesso e in un unico movimento si scagliò alla cieca verso Salina. Trovò soltanto l'aria, ma nello slancio sfondò una pesante porta di legno.

La luce lo abbagliò per un attimo. Bianca e fredda, non lasciava un'ombra nella vasta sala in cui era entrato. Pavimento, pareti e soffitto sembravano dello stesso materiale bianco opaco. Al centro della stanza, per tutta la sua lunghezza, c'era un banco con un computer che lo superava in altezza. Schermi fiorivano di numeri e grafici incomprensibili, LED di diversi colori lampeggiavano indicando un'attività esoterica e frenetica, modem emettevano fruscii e suoni striduli come una sconosciuta razza di animali a sangue freddo. Selimesh rimase scottato da quell'invasione della macchina nella sua realtà.

Doveva stare più in guardia. La parte decisiva della lotta era questa: tutto ciò che era successo fino a quel momento, la metamorfosi della plebe e le carneficine dei comprimari, era stato uno spettacolo rumoroso ma insignificante, un sacrificio all'Informe. Ora doveva strappare tutte le tele del tempo, che Salina tesseva.

Aggirò il manufatto, che con la sua sola esistenza gli diceva che non aveva ancora vinto. Sul lato opposto, in fondo al banco, seduta davanti a uno schermo, apparentemente ignara della sua presenza, Salina digitava su una tastiera, vestita con un camice bianco da tecnico.

Selimesh rimase fermo per un istante, dubitando della realtà fisica di lei. Poteva essere un ologramma, o un qualche altro suo simulacro, per attirarlo in una trappola.

Salina si alzò, si girò verso di lui, fissandolo indicò con la mano un video sul banco, poi scomparve.

Selimesh si avvicinò allo schermo e guardò. Vide una donna in un paesaggio idilliaco, di prati in fiore e animali pacificamente al pascolo.

— Tu che dai la morte, credi di poterla vincere? — gli disse la madre di Salina sorridendo dallo schermo.

Selimesh si sentì gonfiare dalla furia. Sollevò un pugno e lo calò sulla tastiera, che andò in frantumi come se fosse fatta di vetro. Lo schermo si spense e poi, un pezzo alla volta, tutto il computer si disattivò. Dopo pochi secondi, la luce bianca cominciò a scemare.

Nello stesso momento, Selimesh udì una profonda musica d'organo salire da dietro di lui.

Si voltò e vide una tenda pesante di velluto marrone che non aveva notato prima. Esasperato dal gioco poco cavalleresco di Salina, scostò di slancio la tenda.

Spuntò sul palco dell'organo, di nuovo nella penombra del Duomo. Dall'alto dominava tutta la navata centrale della chiesa. Era completamente vuota, non c'era segno dell'accampamento degli uomini di Salina, le file di panche erano ritornate al loro posto, con la corsia di tela rossa in mezzo. La luce emanava da innumerevoli candele che erano state allineate sui due lati della corsia, tutt'intorno alle colonne, a metà altezza, e formavano un sentiero di luce palpitante verso l'altare.

Ai piedi degli scalini che conducevano all'altare maggiore, Salina stava accendendo le ultime tre candele ancora spente. Poi si girò, alzò il capo e a Selimesh sembrò che lo fissasse direttamente.

La musica in quel momento s'impennò. Un impeto che lui avvertì come una spinta nella schiena. Aprì le braccia e si gettò oltre la balaustra.

L'impatto con la pietra nuda del pavimento lo stordì. Per un momento, che non durò il tempo di farlo cadere nel panico, Selimesh provò lo stupore del dolore: il suolo non aveva tremato al suo peso, le colonne non si erano incrinate per lo spostamento d'aria. Invece gli si era rotta una caviglia, che lui ora osservava come si guarda un insetto appena schiacciato, con un misto di disgusto e soddisfazione.

Sollevò la testa. Lontano, vide Salina scomparire dietro una piccola porta a fianco dell'altare.

Trascinando il piede senza provare alcun dolore, Selimesh la seguì lungo la corsia centrale.

La luce delle candele proiettava ombre ondeggianti che si aprivano davanti a lui, ubriacandolo. Distolse lo sguardo dopo pochi metri. Al centro del corridoio, sul pavimento, c'era un mandala di figure di santi proiettato dalla luce di una stella non ancora spenta che filtrava attraverso una vetrata dietro l'altare.

Selimesh non rischiò di attraversarlo, ma tra il mandala e le candele c'era ben poco spazio. Dovette rimpicciolirsi ancora, per riuscire a scivolare tra la fila dei banchi e l'immagine incisa per terra.

Impiegò un'eternità per raggiungere l'altare. Il nero della porta spalancata dov'era entrata Salina era un rifugio. Quando lo raggiunse, dovette appoggiarsi un attimo allo stipite.

Poi entrò.

Berio era rimasto rincantucciato in un angolo buio del Duomo ad ascoltare terrorizzato i rumori risucchianti e i grugniti nauseanti che lo raggiungevano dalla piazza. Poi il silenzio l'aveva avvolto come un sudario.

Quindi aveva sentito una voce che lo chiamava, bassa e apprensiva. Aveva alzato lo sguardo e aveva visto Quadrelli che lo guardava sperduto, che gli chiedeva che cosa doveva fare. Come se lui lo sapesse!

Si era alzato, allora, ricomponendosi, e aveva iniziato una litania di assurdità che almeno erano riuscite a rinfrancarlo. Era ancora in grado di ingannare qualcuno con le sue parole.

Quadrelli l'aveva fissato con uno sguardo speranzoso che, a un certo punto, si era fatto vitreo. Il viso gli si era sbiancato e l'ometto era crollato al suolo con il suono di un vestito che si affloscia sul pavimento. Dietro di lui, dalla penombra, era sbucato il Presentatore, e adesso fu Berio a stupirsi. E a preoccuparsi, perché lui, Berio, era disarmato.

— Bravo — disse in una reazione automatica. — E adesso cosa facciamo? Ci ammazziamo tra noi due, poi chi vince va a prendere il premio da Selimesh? — E intanto si spostava verso la porta più vicina, sperando che l'altro non se ne accorgesse.

Il Presentatore aveva ancora in mano il coltello insanguinato, ma lo teneva come un bastone da passeggio. Aveva gli occhi iniettati di sangue, e respirava affannosamente come al termine di una fatica immensa. Irsuto, ingobbito, fissava Berio e scuoteva il capo, ogni tanto sbuffava come

un animale, incerto se attaccare o lasciar andare la preda. Poi si abbassò verso il corpo di Quadrelli, da cui sgorgava ancora il sangue, lo afferrò per il petto e lo sollevò.

Berio non attese di vedere che cosa avesse intenzione di farne. Si girò e fuggì con un urlo che gli strozzava la gola. Spalancò la porta più vicina, si guardò un attimo intorno nella stanza dove si ritrovò, vide un armadio sul fondo e vi si nascose senza pensarci. Tentò con tutte le forze di calmarsi, temendo che il suo respiro affannato potesse tradirlo. Poi si lasciò andare sul fondo dell'armadio, stravolto, e attese.

Non sapeva quanto tempo fosse passato quando avvertì muoversi qualcosa nella stanza. I peli gli si rizzarono sulle braccia, udì dei passi incerti avvicinarsi all'armadio e si sentì perduto.

La porta del mobile si spalancò. Berio riuscì a sopprimere l'urlo che automaticamente gli era salito alle labbra quando vide, invece del viso animalesco del Presentatore, i lineamenti sfigurati di Selimesh.

Impiegò qualche istante a riconoscerlo. Era mutato profondamente dall'ultima volta che l'aveva visto attraverso i suoi apparati elettronici. Il suo viso era una devastata maschera di sangue, come un'immagine di martirio medievale.

Berio cercò di scomparire rimpicciolendo nell'angolo più nascosto dell'armadio, ma quello che era stato un uomo non pareva essersi accorto della sua presenza. Fissava l'anta nuda del guardaroba come se ci fosse un'immagine spaventosa: si portò una mano al volto, poi si girò di scatto, emise un grugnito e si lanciò verso un'apertura nella parete.

Berio si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Poi pensò che in quella posizione era troppo vulnerabile, e con circospezione uscì dall'armadio, si avvicinò a una porta, diversa sia da quella da cui era entrato sia da quella imboccata da Selimesh, appoggiò l'orecchio al legno, poi spinse piano e uscì.

Si trovò di nuovo in una nicchia nella chiesa, dietro il piedistallo di una statua che gli impediva la vista. La penombra era un sollievo, si sentì protetto dall'ampia schiena del santo. Si sporse. Nessuno. Strisciando contro il muro, aggirò l'angolo della nicchia. Proseguì, spostandosi velocemente fra una colonna e l'altra. Arrivato vicino all'ingresso, per poco non mise il piede sul sangue ancora fresco di Quadrelli. Una scia scura che si allontanava verso il portone del Duomo indicava il luogo dove il Presentatore aveva

deciso di seppellirlo. Berio preferì non pensare con che tipo di "sepoltura".

Non senza un moto di disgusto, si chinò a raccogliere il pugnale che il Presentatore aveva lasciato cadere. Lo ripulì del sangue, poi andò a nascondersi nell'ombra, dietro una catasta di banchi ammonticchiati ai lati della navata centrale della chiesa. Da lì poteva vedere con chiarezza sia il portone sia l'altare.

Solo allora si accorse di Salina. Era seduta su una sedia da campo, le mani sulle ginocchia, lo sguardo fisso avanti. Berio si sforzò di penetrare la penombra della chiesa, ma non riuscì a distinguere i particolari del viso della ragazza.

Dopo qualche attimo, Salina si alzò facendo cadere la sedia, ma sembrò non accorgersene. Si girò verso il fondo della chiesa.

Berio seguì il suo sguardo.

Vide una figura seminascosta da una colonna: incombeva sull'acquasantiera come se fosse china a cercare una risposta nelle sue profondità. Poi la figura si delineò, raddrizzandosi.

Era Selimesh. A Berio sembrò rimpicciolito. Il suo fisico era ancora massiccio, ma aveva perso quasi completamente l'imponenza sovrumana.

Selimesh si scostò dalla colonna e, barcollando, imboccò la scaletta che conduceva al palco dell'organo.

Berio lo seguì con lo sguardo finché non scomparve nel buio, poi riportò gli occhi su Salina, nella navata.

La vide aggirarsi tra i resti e i rifiuti dell'accampamento dei suoi uomini. Ogni tanto si chinava, raccoglieva uno straccio – un vessillo strappato, o un indumento ormai inutile – posandolo poi ai piedi di una colonna, o sui supporti divelti di una tenda da campo; sistemava un tavolo caduto, tentava di riordinare carte disperse sulla pietra del pavimento. Appariva assente, si aggirava stordita come un profugo tornato alle rovine della sua casa bombardata.

Impietosito, Berio andò alla ricerca di Selimesh con lo sguardo.

Lo scorse quasi subito, in piedi sulla balaustra del palco, che fissava in basso con l'atteggiamento dell'avvoltoio sul ramo.

E proprio come un avvoltoio allargò le braccia e si lanciò nel vuoto come se potesse volare.

A Berio quasi sfuggì un grido. Notò Selimesh accartocciarsi sul pavimento, e per un attimo pensò che si fosse

schiantato per sempre. Invece lo vide risollevarsi, guardarsi intorno sorpreso, poi toccarsi una caviglia che era piegata in un angolo innaturale.

Solo allora Berio si accorse che nella chiesa era filtrata una debole luminosità calda. Cercò di individuarne la provenienza, ma sembrava irradiare da mille fonti diverse.

Salina era arrivata ai piedi dell'altare, nudo, inutile e insignificante. Selimesh cominciò ad avanzare lungo la corsia che lei aveva appena liberato.

Berio poteva vederlo bene, una patetica figura che trascinava penosamente una gamba, l'espressione sofferente, lo sguardo sollevato verso la donna che, esile come la fiamma di una candela, sembrava attenderlo. Man mano che avanzava lungo la navata, allontanandosi da lui, Berio provò l'illusione ottica che la figura rimpicciolisse, come nella scena finale di un film prima dei titoli di coda.

Invece Salina era chiaramente visibile nel suo lungo vestito bianco quando, sicura di essere seguita, aprì una piccola porta di fianco all'altare e scomparve nel buio.

"Kumoken, dove sei?"

Salina era perduta, una foschia accerchiava la fonte dov'era riuscita ad attirare Selimesh. Soltanto una striscia d'erba sulla riva dello specchio d'acqua era scoperta, e lei era sola. Poi dall'altra sponda del lago, dalla nebbia, sentì arrivare un suono di zoccoli, e dopo qualche attimo apparve il suo compagno, che venne a strofinare il muso contro la sua spalla.

Salina glielo accarezzò.

"Perché non mi parli, Kumoken?"

Lo guardò negli occhi, ma non vide più l'intelligenza nel suo sguardo. Vide una coscienza, una consapevolezza diversa, e si chiese se non era un'arma che le aveva tenuto nascosta.

"È così, Salina. Tu sei umana, troppo umana."

Era Kumoken, ma non la sua voce.

"Tocca a noi, mia dolce compagna. Se avremo successo, non ci vedremo più."

"Che vittoria è questa, Kumoken?"

"L'unica che possiamo pretendere."

Poi l'animale si mosse, sfilandole accanto, sfiorandola con tutto il corpo, mentre lei teneva sollevata la mano, accarezzandogli il fianco che scivolava via.

Il suo compagno si allontanò lungo la sponda del lago e si

fermò di fronte a Selimesh, che, appoggiato pesantemente a una corta spada e con una gamba inutilizzabile, scuoteva il capo come per liberarsi la mente dalle tenebre.

Selimesh aveva superato quella soglia aspettandosi di trovare una cella umida e buia, dove il combattimento sarebbe stato rozzo e rapido.

Ma ora si trovava sulla riva verde di un lago tranquillo. La spada gli appesantiva il braccio, la caviglia spezzata gli doleva e non riusciva a sostenerlo.

Ansimava per una stanchezza profonda, che non aveva nulla a che fare con lo sfinimento fisico. Si guardò le mani viscide di sangue. Il suo, quello di altri.

Poi sollevò il capo, e i suoi occhi s'incontrarono con quelli di un animale, un cavallo strano, non soltanto perché era più imponente e con la testa più grande degli altri che conosceva, ma perché aveva uno sguardo intelligente.

L'essere sbuffò, scuotendo il muso.

Selimesh si guardò intorno e vide, poco distante, Salina. In piedi, le mani incrociate davanti a sé, il capo piegato lievemente di lato, sembrava in attesa di un amante.

Selimesh si sentì invadere da un sentimento che non riusciva a definire, per il quale non conosceva parole. Era morbido, pesante, e lo schiacciava. Per il dolore e la nostalgia.

Cadde in ginocchio.

Kumoken allora avanzò. Selimesh se ne accorse con la coda dell'occhio e per un riflesso automatico, in un gesto di autodifesa, sollevò la spada. La gamba gli cedette; si ritrovò disteso sulla schiena, la lama tesa alta sopra di sé come un'offerta.

Kumoken s'impennò e, senza un grido, si abbatté su di lui, infilzandosi sulla sua spada.

Selimesh sentì la lama penetrare nella carne di Kumoken come se fosse la propria.

Invece era l'elsa della spada che gli sfondava il petto.

Non provò nulla, nemmeno stupore, nemmeno dolore, mentre moriva.

Anna era troppo lontana per fare qualcosa. Rimase immobile a osservare Kumoken sollevarsi dolorosamente dal corpo riverso. La lama della spada gli era penetrata sotto la gola e ora gli spuntava dal capo. Insanguinata, metallica, luminosa.

Kumoken fece pochi passi verso di lei, poi crollò sulle

zampe davanti, sospirò, tossì e si adagiò di traverso, piano, come se si stendesse per dormire.

Anna allora gli si avvicinò, stupita di non provare nulla. S'inginocchiò accanto a lui e gli posò una mano sul fianco, che ancora ansimava.

Così riuscì a sentire che, sull'orlo dell'incoscienza, ancora si stupiva di quello che potevano dargli quegli ultimi istanti di vita, la sensazione dell'erba schiacciata sotto di lui, il suono dell'acqua che lambiva il prato.

Il calore della mano della sua compagna sulla pelle.

E Kumoken morì, con un fremito.

Una scossa che percorse le dita di Anna, scivolò lungo il suo braccio, penetrò nel petto e, come una scarica elettrica, le spezzò il cuore.

Berio si era affannato lungo la navata centrale della chiesa, ma aveva impiegato un tempo infinito a raggiungere la porticina dov'erano spariti i suoi due nemici. Si era fermato un momento sulla soglia, poi era entrato nella stanza pronto a tutto.

Ma non dovette fare molto.

La stanzetta era nuda, malamente illuminata da un candeliere a tre braccia posato sul pavimento. La prima cosa che vide fu il corpo di Selimesh steso poco oltre l'ingresso – "Uno di meno" pensò – il petto sfondato dalla sua spada, come se si fosse inflitto la morte da sé.

Al centro della stanza c'era la donna che lui conosceva come Salina, inginocchiata vicino alla forma riversa di un cane, o quello che a lui sembrò un cane. Era strano, in realtà. più grosso di un cane, con una specie di protuberanza ossea che gli spuntava dal muso, poco sopra il naso. L'animale era immobile, probabilmente morto, e Salina gli posava una mano sul fianco, in un patetico gesto d'affetto.

Gli dava le spalle.

Berio cercò di fare meno rumore possibile, ma comunque la ragazza sembrava del tutto ignara.

La lama del suo coltello penetrò con facilità nella schiena di Anna, nel punto preciso tra la quinta e la sesta costola, come aveva imparato durante i suoi anni di apprendistato mafioso.

Epilogo

Berio era seduto sulla poltrona nella sala di proiezione della sua villa di campagna alle porte di Milano. Sull'enorme schermo televisivo digitale osservava la sua trasmissione preferita: *Il salotto della salute*, condotto da Estelle, l'ultima creazione di una delle sue cliniche estetiche. Probabilmente nemmeno lei si rendeva conto dell'estensione degli interventi che lui aveva concordato con il chirurgo. Comunque i risultati erano senz'altro *consistenti*, come Berio aveva potuto constatare personalmente. Le cliniche estetiche erano un divertente accessorio nella sua rete di partecipazioni, le chiamava affettuosamente il suo "laboratorio degli effetti speciali", dove sperimentava il suo immaginario infantile sfruttando l'avidità e l'abilità dei seguaci moderni del dottor Frankenstein. In realtà non si riteneva troppo diverso dall'uomo medio; i suoi obiettivi erano banali, sesso, soldi e potere, non necessariamente in quest'ordine. L'unica differenza era che lui li aveva raggiunti.

La trasmissione continuava a proporre interventi, cure, procedure sanitarie, le più diverse e stravaganti, tutte regolarmente proposte, sviluppate e brevettate dalle sue cliniche. Il fatto che fossero di sua proprietà era un segreto ben custodito. C'era stato soltanto un giornalista che era arrivato vicino a svelarlo, ma Berio non aveva avuto difficoltà a scansare il pericolo, assumendolo come responsabile di rete di una delle sue televisioni. Ora lo considerava uno dei suoi capolavori, il ragazzo era diventato uno dei suoi collaboratori più fidati, il riferimento principale del ramo informativo delle sue attività, che comprendevano non solo le reti televisive, i quotidiani, diverse case editrici, ma soprattutto l'"amicizia" di una serie di servi-

zi segreti, appartenenti ad alcune potenze medie e piccole con cui era in buoni rapporti. Cioè, in buoni rapporti con i loro dittatori.

Oggi però era lievemente irritato con il ragazzo. Il Presentatore era ancora una volta riuscito a raggiungerlo al telefono. Visti i passati rapporti, ogni tanto gli concedeva quel privilegio, ma la frequenza degli appelli si era fatta preoccupante. L'uomo si era lamentato per l'ennesima volta che il suo programma non andava bene, che lui gli aveva promesso la direzione di tutte le reti, che gli stava facendo perdere l'immagine che si era costruito in tanti anni di carriera, e altre lamentele senili. Berio l'aveva blandito un po', poi aveva finto di infuriarsi perché sapeva che, in fondo, quell'uomo godeva a essere insultato. Infatti si era subito messo a frignare. Berio aveva chiuso con le solite vaghe promesse.

Il pensiero del Presentatore piagnucolante, seduto sulle ginocchia di quella valchiria di sua moglie, lo rallegrò e gli fece dimenticare la stanchezza. Aveva dovuto trattare a lungo per far entrare in testa a quegli idioti dei suoi avvocati che, nel suo accordo con Deutsche Bank, le garanzie erano un dettaglio. Era evidente che non potesse rivelare più di tanto a quei mentecatti: nemmeno loro conoscevano le ramificazioni delle sue decine di holding. Scherzando, diceva ogni tanto ai suoi collaboratori più intimi che probabilmente qualcuno si stava arricchendo alle sue spalle: era giunto al punto di non sapere nemmeno lui di quante aziende e persone fosse padrone.

Comunque era stata una giornata proficua: la sua casuale telefonata all'amante del ministro aveva instillato un salutare timore nell'animo dell'uomo politico, facendogli capire che era lui che tirava i fili. Quella marionetta aveva ormai i giorni contati.

Gli era rimasta sul tavolo un'ultima piccola seccatura, la richiesta di dimissioni di un dipendente di una sua azienda farmaceutica, un certo Mario Tomasi. Berio era l'unico al mondo a *sapere* che l'uomo aveva del talento per il comando. Il problema era se riconoscergli una posizione di potere nella sua organizzazione per poterlo tenere sotto controllo, o lasciarlo andare per la sua strada, assecondando il suo desiderio di anonimato. Ormai era una settimana che si rimpallava nella mente le due opzioni, senza riuscire a risolversi. Sentiva che la decisione aveva un al-

tissimo potenziale di pericolo, ma non aveva elementi per giudicare quale delle due fosse la più rischiosa per lui. Ci sarebbe stata una soluzione definitiva, ma per questioni sentimentali lui non voleva affrontarla. E poi, in realtà, tra i modelli di simulazione che aveva fatto elaborare dai suoi matematici, l'assassinio di Mario Tomasi era risultato la variabile più rischiosa.

Estelle lo distrasse dalla sua preoccupazione. Sullo schermo era comparso il logo della Fondazione Scientifica Bush per lo Studio delle Malattie di Origine Genetica. Anche quell'istituto era suo, naturalmente, ma pochi sapevano quali erano le vere risposte che lui si attendeva dai lauti stipendi che distribuiva agli scienziati che vi lavoravano.

Si ricordò che doveva fare la sua telefonata settimanale al dottor Scott. Era meglio tenere sotto pressione quei disoccupati cronici.

Quando Berio si alzò dalla poltrona, sentì una fastidiosa fitta al fianco. Avrebbe dovuto farsi controllare. Sarebbe stata proprio una beffa se quegli scienziati dei suoi stivali avessero trovato la Risposta Definitiva il giorno dopo la sua morte. Quella era l'ultima gara che doveva vincere, e non poteva trovare avversario più formidabile.

Berio si avvicinò al tavolo dov'era la sua centrale telematica. Schiacciò il tasto di ricerca automatica, e mentre l'apparecchio cercava la linea si guardò allo specchio.

La pelle del suo viso aveva un'inquietante sfumatura grigia, oggi.

Berio sollevò una mano e si toccò il nodulo che aveva scoperto sul collo pochi giorni prima.

Si era ingrandito.

Anna Misani divorava a passi veloci i marciapiedi di corso Vittorio Emanuele, cercando di smaltire la rabbia e la frustrazione. Per l'ennesima volta si chiese quante altre umiliazioni avrebbe dovuto sopportare prima di trovare finalmente un impiego. Quel giorno aveva toccato il fondo, una proposta di lavoro per una posizione di "associata al marketing di visual merchandising" da parte di gente che, dopo due ore di *slides* e di *briefings*, non era riuscita a dirle che cosa fosse, e dopo un'altra ora di colloquio non le aveva ancora fatto capire che requisiti cercasse. Inevitabilmente, quelle persone avevano concluso che le avrebbero fatto sapere. Ma lei dubitava che, se per qualche miracolo

si fossero davvero fatte vive, avrebbe accettato. Aveva bisogno di lavorare, certo, ma c'era un limite a tutto.

Anna toccò la lettera che teneva nella tasca della giacca come un portafortuna.

Suo fratello continuava a scriverle da Cuba, sollecitandola, insistendo che andasse a vivere da lui. Erano ormai tre anni che Oscar si era trasferito nell'isola, si era aperto un piccolo ristorante a Santiago con un socio locale, non guadagnava quasi nulla, ma gli era sufficiente. Le scriveva ogni mese, e i suoi racconti erano diventati un appuntamento indispensabile nella sua vita.

La rabbia era ormai sopportabile. Come sempre in casi simili, entrò nel primo negozio dell'usato che trovò lungo la strada. Raramente comprava qualcosa, ma la rilassava frugare tra le cose abbandonate dalla gente, vecchi oggetti, spesso rotti e inutili, che finivano tutti insieme i loro giorni in ceste altrettanto vetuste, come tanti pensionati su una panchina. Si domandava sempre come facevano a sopravvivere i gestori di quei polverosi commerci.

In quel negozio il padrone era un uomo ancora relativamente giovane, che sembrava avere assorbito dagli oggetti esposti il loro aspetto trasandato. Borbottava continuamente tra sé, il suo barbone era in movimento continuo.

Sul pavimento sporco del negozio, tra un lampadario di ferro completamente arrugginito e una pila di libri senza copertina, c'era una cassetta da frutta piena di cose. Anna si chinò, infilò la mano in mezzo alle cianfrusaglie come se sapesse quello che cercava e incontrò qualcosa di morbido.

Tirò fuori la mano, e sorrise vedendo che aveva afferrato un animale di peluche, impolverato e spelacchiato, che in origine doveva essere bianco. Anna lo guardò meglio, e si accorse che il pupazzetto rappresentava un unicorno, ed era realizzato con un'estrema cura dei dettagli. Nonostante le cattive condizioni, Anna pensò che poteva valerne la pena, e poi le piaceva il suo muso.

L'uomo la guardò male, quando gli chiese quanto voleva, le sembrò quasi che stesse per dirle, assurdamente, che non glielo vendeva. Poi si fermò e la fissò negli occhi per alcuni istanti, e infine disse una cifra ridicola anche per un posto del genere.

Anna gli lasciò qualcosa di più. Infilò il pupazzo nello zainetto, e si avviò verso la stazione.

Arrivò in anticipo sull'orario di partenza del treno. Andò

a sedere su una panchina vicino ai binari. Si guardò intorno. Chissà perché, le stazioni la deprimevano. Forse perché i treni li usavano solo i poveracci, come le diceva sempre suo padre.

Tirò fuori dallo zaino il suo unicorno di peluche. Lo spolverò un po', con scarso successo, poi se lo appoggiò sulle ginocchia tenendolo con entrambe le mani, e lo fissò distratta. Le venne in mente la foto di Oscar che teneva in camera. Era disteso su un'amaca tesa tra due alberi in un giardino incolto e rigoglioso, sullo sfondo una casa di legno con veranda, non nuova ma dignitosa. Il sole lo accecava, e i suoi occhi già stretti di natura erano ridotti a due fessure. Ma il suo sorriso era abbagliante.

Fissando l'unicorno, Anna si disse che raggiungere il fratello poteva essere una buona soluzione. Come distanza le pareva sufficiente.

PREMIO URANIA
EDIZIONE 2010

Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente, né partecipanti ad altri concorsi nello stesso anno. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350. La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

2 - È consentito partecipare con una sola opera.

3 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

4 - Non è ammessa la partecipazione di autori già vincitori di precedenti edizioni del premio.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2010
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che

I DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.

Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

URANIA

epix

FANTASY ∽ HORROR ∽ SUPERNATURAL

LE NUOVE FRONTIERE
DEL FANTASTICO

Danilo Arona

BAD VISIONS

Dal guru dell'horror Italian-style
una doppia, agghiacciante cavalcata
nel regno delle tenebre

LA STAZIONE DEL DIO DEL SUONO
e
BLUE SIREN

Due storie del delirio oscuro
due transiti per l'inferno

A FEBBRAIO IN EDICOLA

URANIA

epix

FANTASY ∽ HORROR ∽ SUPERNATURAL

LE NUOVE FRONTIERE
DEL FANTASTICO

I MITI DI LOVECRAFT

a cura di

Robert M. Price

**Prima della notte dei tempi,
prima dell'uomo e dei più antichi pianeti.
Il Libro nero per eccellenza, il Libro di sangue.
Questo è l'incontro con il terrore dell'eternità.**

**Gli scrittori del "Circolo Lovecraft",
un classico della *weird fiction*.**

A MARZO IN EDICOLA

COLLEZIONE

URANIA

FEBBRAIO

ROBERT SILVERBERG

L'UOMO STOCASTICO

Stocastico: voce dotta dal greco *stochéstikos* (congetturale, dovuto al caso, aleatorio). Questo dice il dizionario. Ma Robert Silverberg dice di più. Dice che uno specialista di indagini conoscitive e di statistiche previsionali, un professionista della congettura, può tutto a un tratto scoprire la vera natura del suo talento. E questo talento non ha niente a che fare con la scienza dei numeri, con il buonsenso, con il fiuto commerciale e politico. È un dono naturale che, coltivato opportunamente, permette all'uomo stocastico di vedere il futuro come in una sfera di cristallo.

"Mai come in questo romanzo l'antico sogno dell'umanità è stato presentato con tanta acutezza psicologica, con un così vivo senso di ciò che potrebbe essere, in concreto, la vita di un autentico veggente." (Carlo Fruttero & Franco Lucentini)

URANIA

FEBBRAIO

DAVID OPPEGAARD

I PREDATORI DEL SUICIDIO

Chi colleziona i resti del genere umano? Chi sono i macabri pulitori che spuntano dal nulla ovunque c'è un cadavere, ovunque si piange un parente appena trapassato? È la domanda chiave di questo sorprendente romanzo, in cui l'umanità ha finito per soccombere al morbo della Disperazione. Di fronte all'avanzare della terrificante epidemia di suicidi, qualcuno comincia a chiedersi: è veramente suonata l'ultima ora? Da parte sua, l'autore non fornisce risposte facili ma si limita a ribadire il suo tema in grande stile: "Ho un'unica ossessione. La fine del mondo".

Millemondi
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
Direttore editoriale: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico trimestrale - Numero 50 - Febbraio 2010
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 542 del 15-10-1994
Redazione, amministrazione
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - 20090 Segrate (Milano)
Sede legale : Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1123 - 0762

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali